



GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO
a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili

6

COMITATO SCIENTIFICO

Csanád Bálint (Magyar Tudományos Akadémia)
Fabrizio Bisconti (Università Roma Tre)
Rosa Maria Carra Bonacasa (Università di Palermo)
Maria Amalia D'Aronco (Università di Udine)
Sauro Gelichi (Università Ca' Foscari, Venezia)
† Nicoletta Onesti Francovich (Università di Siena)
Walter Pohl (Universität Wien)
Dieter Quast (Römisch-Germanisches Zentralmuseum)
Juan Antonio Quirós Castillo (Universidad del País Vasco)
Gisela Ripoll (Universidad de Barcelona)

COMUNE DI CIMITILE

FONDAZIONE PREMIO CIMITILE

SECONDA UNIVERSITÀ DI NAPOLI
DIPARTIMENTO DI LETTERE E BENI CULTURALI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE, SOCIALI E DELLA FORMAZIONE

CENTRO DI STUDI LONGOBARDI

ARISTOCRAZIE E SOCIETÀ FRA TRANSIZIONE ROMANO-GERMANICA E ALTO MEDIOEVO

Atti del Convegno internazionale di studi
Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012

a cura di

CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI

TAVOLARIO EDIZIONI
2015

Enti promotori

Comune di Cimitile

Fondazione Premio Cimitile

Seconda Università di Napoli,
Dipartimento di Lettere e Beni culturali

Università degli Studi del Molise
Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione

Centro di Studi Longobardi

Impaginazione: Laura Iodice

In copertina: Città di Castello (Pg), Museo del Duomo: tesoro di Canoscio, piccolo piatto.

A pagina 1: Garda (Vr), fibula a vortice.

© 2015 by Tavolario Edizioni
San Vitaliano (NA)
tel. 0815198818 - info@tavolariostampa.com

ISBN 978-88-906742-9-7

PRESENTAZIONE

Il santuario martiriale di S. Felice, che rappresenta il nucleo generatore di Cimitile, ospita ogni anno, ormai da due decenni, il Premio Cimitile, un'importante rassegna letteraria che si svolge sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica e con l'apporto della Regione Campania, della Provincia di Napoli e del Comune di Cimitile, coordinati dalla Fondazione Premio Cimitile. Negli ultimi anni, grazie alla sinergia tra la Seconda Università di Napoli, l'Università del Molise e la Fondazione, in concomitanza con la settimana del Premio Cimitile, si svolge un Convegno internazionale di studi dedicato a storia, cultura e archeologia della tarda antichità e del medioevo. L'obiettivo degli organizzatori, sinora sempre raggiunto, è quello di pubblicare gli Atti degli incontri, per stimolare l'interesse per le tematiche archeologiche e allo stesso tempo favorire la conoscenza del santuario. Condividendo a pieno il progetto editoriale, esprimo un vivo compiacimento per l'uscita degli Atti del Convegno Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, tenutosi il 14 giugno 2012 nel complesso basilicale di Cimitile e il giorno seguente nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli a Santa Maria Capua Vetere. All'incontro di studio, come di consueto, hanno partecipato numerosi studiosi, provenienti da università e istituzioni culturali italiane e straniere, che, al termine della sessione di studio cimitilese, hanno visitato il santuario reso celebre dall'attività evergetica di Paolino di Nola.

Con l'auspicio che il nostro patrimonio archeologico e storico-artistico possa suscitare sempre di più l'attenzione degli studiosi, dei cultori e del vasto pubblico, ringrazio i curatori degli Atti, proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, la Fondazione Premio Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise per il fattivo contributo alla realizzazione dell'opera.

NUNZIO PROVVISIERO
Sindaco di Cimitile

Quando nel 2008 avviammo la collaborazione con la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise per dare vita ad un appuntamento annuale con la tarda antichità e l'alto medioevo da tenere nell'ambito delle manifestazioni culturali del Premio Cimitile, non avremmo mai immaginato di poter attirare, nel volgere di pochi anni, nel santuario di S. Felice una così numerosa e qualificata schiera di studiosi provenienti da università e istituzioni culturali di mezza Europa. È quindi con vivo compiacimento che accolgo la pubblicazione degli Atti del Convegno internazionale di studi Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, tenutosi il 14 e 15 giugno 2012. Il volume, quinto della collana Giornate sulla tarda antichità e il medioevo diretta dai proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, rappresenta una prova tangibile della comune volontà di far proseguire, nonostante le difficoltà del momento, questo importante evento dedicato all'archeologia e alla cultura artistica in età paleocristiana e altomedievale, tematiche sulle quali è incentrata una sezione del Premio Cimitile; le altre, com'è noto, riguardano opere di narrativa, attualità e saggistica.

Il Premio si svolge nel complesso basilicale, intorno alla metà di giugno, nell'arco di una settimana densa di appuntamenti culturali, eventi e momenti di riflessioni: l'articolato programma di iniziative, finalizzate a promuovere la lettura del libro e a favorire la riscoperta dei beni culturali dell'intero territorio nolano, vede la partecipazione di personalità del mondo della cultura, della politica, della religione e dello spettacolo. La suggestione e il valore assoluto dello scenario del complesso basilicale vengono in tal modo posti all'attenzione di un vasto pubblico. In questa cornice il successo degli incontri di studio è un motivo di grande soddisfazione perché siamo convinti che il patrimonio culturale sia una straordinaria opportunità per il territorio nolano. La riuscita dell'iniziativa, frutto della efficace collaborazione con la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise, emerge anche dall'interesse che verso i Convegni mostrano la Regione Campania, la Provincia di Napoli, il Comune di Cimitile e l'Associazione Obiettivo III Millennio, soci fondatori della Fondazione Premio Cimitile.

Nel ringraziare i curatori degli Atti, grazie ai quali ogni anno riusciamo ad avere a Cimitile illustri studiosi, formulo l'augurio che i Convegni sull'archeologia della tarda antichità e del medioevo possano sempre più consolidarsi nell'ambito delle manifestazioni legate al Premio Cimitile.

FELICE NAPOLITANO

Presidente della Fondazione Premio Cimitile

PREFAZIONE

Dal 2008 il complesso basilicale di Cimitile ospita, in occasione delle edizioni del Premio Cimitile (metà giugno), un convegno dedicato alla tarda antichità e all'alto medioevo che, come di consueto, si conclude a Santa Maria Capua Vetere nella sede del Dipartimento di Lettere e Beni culturali, quasi in una sorta di ideale collegamento tra le imprese architettoniche di Paolino e di Simmaco, vescovi rispettivamente di Nola e Capua nella prima metà del V secolo. Com'è noto, il momento di maggiore sviluppo del santuario di S. Felice a Cimitile coincide proprio con la presenza sul posto, tra la fine del IV secolo e gli inizi del V, di Paolino di Nola, prestigioso esponente dell'aristocrazia romana, originario di Burdigala (odierna Bordeaux) in Gallia.

I convegni, frutto della fattiva collaborazione tra la Fondazione Premio Cimitile, il Comune di Cimitile, il Dipartimento di Lettere e Beni culturali (già Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio) della Seconda Università di Napoli e il Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione (già Dipartimento di Scienze umane, storiche e sociali) dell'Università del Molise, rientrano nell'ambito degli obiettivi stabiliti dal Protocollo d'intesa siglato il 30 novembre 2010, in seguito alla riuscita dei primi incontri di studio. Oltre a contribuire al rafforzamento del dibattito scientifico, consentendo a studiosi di diverse discipline (storia dell'arte, linguistica, storia, archeologia) di confrontarsi su tematiche comuni, i Convegni hanno contribuito a rilanciare il santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale, favorendo peraltro la promozione turistica dell'area nolana.

Il 14 e 15 giugno 2012, nell'ambito della XVII edizione del Premio Cimitile, si è svolto il Convegno internazionale di studi Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo. La prima sessione, aperta dai saluti del dr. Felice Napolitano, presidente della Fondazione Premio Cimitile, del dr. Saverio Romano, assessore allo Sport e Spettacolo del Comune di Cimitile, di don Lino D'Onofrio, vicario della Diocesi di Nola, e della prof.ssa Elisa Novi, vicedirettore del Dipartimento di Scienze umane, storiche e sociali dell'Università del Molise, si è tenuta la mattina del 14 giugno a Cimitile, sotto la presidenza della prof.ssa Maria Amalia D'Aronco (Università di Udine), mentre quella pomeridiana è stata presieduta dal prof. Antonio V. Nazzaro (Università di Napoli Federico II). La terza sessione, svoltasi la mattina del 15 giugno a Santa Maria Capua Vetere sotto la presidenza del prof. Francesco Sabatini (Accademia della Crusca), ha avuto inizio con i saluti rivolti dalla prof.ssa Rosanna Cioffi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli.

La pubblicazione degli Atti del Convegno del 2012, resa possibile dal contributo del Dipartimento di Lettere e Beni culturali della Seconda Università di Napoli, è finalizzata, fra l'altro, a rinviare il dibattito sull'archeologia della tarda antichità e del medioevo e sarà seguita a breve dall'edizione degli Atti dei Convegni internazionali

svoltisi nel 2013 (Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo) e nel 2014 (Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo), in concomitanza rispettivamente con la XVIII e XIX edizione del Premio Cimitile. Considerati i notevoli sviluppi del dibattito sulla tarda antichità e il medioevo, in particolare sul tema della città, abbiamo ritenuto opportuno inserire nel volume un lavoro sulle dinamiche urbanistico-insediative che hanno riguardato un importante centro del Mezzogiorno (M. Rotili, Considerazioni su Benevento nella tarda antichità) mentre, in rapporto al significativo intervento svolto da Francesco Sabatini nel corso della sua presidenza di sessione del 15 giugno e in considerazione della rilevanza del contributo che egli, più in generale, ha fornito alla conoscenza dell'apporto linguistico delle dominazioni germaniche nella penisola, abbiamo proposto all'insigne studioso di ripubblicare, a quarant'anni dalla prima edizione, il suo fondamentale lavoro, Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale, apparso negli Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria» (XXIII, 1963-64, pp. 125-249) e in estratto a parte, a cura della stessa Accademia e di L. S. Olschki editore, Firenze, nel 1963. Siamo particolarmente grati all'Autore per avere accettato di arricchire il presente volume con la riedizione di quel saggio famoso e, al tempo stesso, ringraziamo il prof. Domenico Proietti della Seconda Università di Napoli per avere assicurato il suo prezioso supporto redazionale.

Con dolore registriamo la scomparsa, avvenuta nel mese di agosto 2014, di una autorevole componente del Comitato Scientifico della collana Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, la prof.ssa Nicoletta Onesti Francovich, già ordinario di Filologia germanica nell'Università di Siena, che peraltro aveva più volte partecipato ai Convegni di Cimitile-Santa Maria Capua Vetere pubblicando i suoi interventi nei relativi Atti.

Giunti ormai al quinto volume della collana, desideriamo ringraziare la Fondazione Premio Cimitile e il suo presidente, dr. Felice Napolitano, per la preziosa collaborazione e la disponibilità. In questo momento di grave crisi dell'Italia, che le università avvertono con particolare intensità, ancora più sentito è il senso di gratitudine verso quanti altri hanno agevolato lo svolgimento del Convegno e la pubblicazione degli Atti e cioè: la prof.ssa Rosanna Cioffi, già preside di Facoltà e direttore del Dipartimento di Lettere e Beni culturali della Seconda Università di Napoli della quale è ora Pro-rettore vicario, e i proff. Vincenzo Di Nuscio e Paolo Mauriello, rispettivamente direttore ed ex-direttore del Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione dell'Università del Molise. Un doveroso ringraziamento va, altresì, all'Amministrazione comunale di Cimitile e al sindaco, Nunzio Provisiero, a S.E. mons. Beniamino Depalma, vescovo di Nola, alla Soprintendenza Speciale per i Beni archeologici di Napoli e Pompei e alla Soprintendenza per i Beni architettonici, per il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico di Napoli.

CARLO EBANISTA - MARCELLO ROTILI

ANTONIO V. NAZZARO

PAOLINO DI NOLA
E L'ARISTOCRAZIA CRISTIANIZZATA DEL SUO TEMPO

1. *Nota biografica*

Ponzio Meropio Paolino nacque intorno al 355 a Bordeaux da una ricchissima famiglia cristiana di rango senatorio, che aveva immensi possedimenti in Aquitania, in Italia (a Fondi e a Nola), e forse anche in Spagna. Nel 378 il giovane Paolino lascia Bordeaux per Roma, probabilmente per succedere a suo padre nella carica di senatore; ricopre una non meglio nota magistratura curule che gli apre l'accesso al senato. Il poeta e retore Ausonio, che Paolino considera come suo «patrono, precettore, padre», lo avviò all'attività forense e, grazie alla carica di precettore di Graziano, figlio di Valentiniano I (364-375), gli facilitò la carriera politica, come il Nolano non mancherà di ammettere con lealtà. A Roma percorse le varie tappe del *cursus honorum*: fu edile, pretore, senatore e, forse, console. Dal 379 al 381 fu governatore della Campania (*consularis sexfascalis Campaniae*: sei littori accompagnavano il governatore portando i fasci con la scure), e, invece che nella capitale Capua, fissò la residenza a Nola, dove aveva delle proprietà. A questo periodo risale la sua devozione a S. Felice prete, la cui festa il 14 gennaio attirava a Cimitile folle di pellegrini provenienti dalle diverse regioni dell'Italia meridionale¹. Su questo soggiorno, come sulle successive tappe del suo pellegrinare, Paolino ci fornisce informazioni utili, anche se in genere vaghe e allusive, in quella sorta di profilo autobiografico che schizza nel XIII natalizio (carne 21), nel quale al venerando patrono Felice il monaco nolano attribuisce con gratitudine la ricchezza della vita presente e la speranza di quella futura.

L'esperienza nolana è interrotta nel 382 dall'assassinio dell'imperatore Graziano strangolato a Lione il 25 agosto 383 da Andragazio, *magister equitum* dell'usurpatore Magno Massimo, che si diede a perseguire i fautori dell'imperatore ucciso. Al periodo di torbidi, susseguente all'usurpazione di Massimo, che ebbe preoccupanti ripercussioni sulla famiglia di Paolino, è da riferire dunque il suo precipitoso ritorno in patria. La permanenza in Aquitania dovette, però, durare poco, se è vero che subito dopo, lo ritroviamo *peregrinus* al di là della montuosa catena dei Pirenei nella vicina Spagna. Il primo breve soggiorno spagnolo è segnato da un evento di capitale impor-

¹ Cfr. NAZZARO 2011, pp. 197-226.

tanza nella vita del non ancora battezzato Paolino: le nozze, celebrate probabilmente a *Complutum* intorno al 385, con la nobildonna Terasia, che portò al marito una ricca dote ed esercitò un influsso non trascurabile sul suo cammino di perfezione religiosa. Dopo il matrimonio la giovane coppia si trasferisce in Aquitania, in riva all'Atlantico e vi resterà fino al 389. Dopo il battesimo ricevuto dal vescovo di Bordeaux, Delfino, e, probabilmente, in seguito alla morte del fratello, nella quale non meglio identificati calunniatori tentarono di coinvolgerlo², Paolino, preoccupato per i pericoli minacciosi che incombevano su di lui e spossato dalla defatigante vita pubblica, nell'autunno del 389 torna in Spagna, per vivere colà una più riposante vita di campagna e dedicarsi alla contemplazione e alla preghiera. A *Complutum*, l'odierna Alcalà de Henares, la vita dei due sposi cristiani è allietata dalla nascita di Celso, ma è anche messa alla prova dal dolore per la sua precoce scomparsa a soli otto giorni. Questo evento deve aver accelerato la decisione di vendere i propri beni e di realizzare il progetto di vita ascetica, accarezzato da tempo. Nell'epistola metrica ad Ausonio del principio dell'estate 393 Paolino conferma la volontà di rimettere in deposito a Cristo le sue ricchezze e, l'anno successivo, quando l'annunciata liquidazione delle proprietà fondiarie stava per essere messa in pratica, Ausonio, ormai rassegnato, si augura che l'amato discepolo smetta di vagabondare per le straniere terre della Spagna e sospenda il progetto di smembrare tra cento padroni i vasti possedimenti ereditati dal padre.

Venduti i beni e distribuito il ricavato ai poveri, Paolino e Terasia decidono di vivere, come fratello e sorella, il loro ideale ascetico e monastico in una totale adesione a Cristo e al Vangelo, presso la tomba di Felice a Cimitile. Nel 394 i coniugi si stabiliscono a Barcellona, nella cui chiesa, il 25 dicembre, Paolino è ordinato sacerdote dal vescovo Lampio, incitato a gran voce dalla folla. Paolino accetta a condizione di non essere legato per sempre alla Chiesa di Barcellona³. Dopo la Pasqua del 395 Paolino e Terasia abbandonano la Spagna, raggiungono l'Aquitania, dove vendono le loro proprietà e dal porto di Narbona salpano alla volta dell'Italia. Sbarcato in un porto dell'Italia centro-settentrionale, Paolino passa per Roma dove riceve un'accoglienza fredda da parte di papa Siricio, contrario al movimento monastico. All'ostile indifferenza del clero romano e del papa si contrappone l'entusiastica accoglienza e la *sedula sollicitudo* ricevute a Nola da parte dei vescovi, del clero, e dei fedeli della Campania. Giunto alla fine dell'estate 395, Paolino pose la dimora presso il santuario di S. Felice a Cimitile, dove organizzò una comunità ascetica, che chiamerà *monacha fraternitas*, mentre all'edificio darà spesso il nome di *monasterium*. A Cimitile si riunì, intorno a Terasia, anche un gruppo di donne consacrate all'ideale ascetico, che vivevano in un'ala appartata dell'edificio-monastero.

All'inizio del nuovo secolo la pressione dei barbari ai confini dell'Impero romano diventa sempre più incontenibile: si muovono per primi i Goti che, sotto la guida di Alarico, vengono affrontati e vinti da Stilicone prima a Pollenzo e a Verona (402) e poi a Fiesole (406). E alla fine di quest'anno una nuova ondata di barbari (Suebi, Alani, Vandali e Burgundi) travolse l'Italia settentrionale, la Gallia e la Spagna. Per

² Cfr. PAUL. NOL. *carm.* 21, 416-20. DESMULLEZ 1985, pp. 35-64, sostiene che la morte del fratello di Paolino sia da collocare nel periodo dell'usurpazione di Eugenio ai danni dell'imperatore Valentiniano II, e cioè dopo il 393.

³ Cfr. PAUL. NOL. *epist.* 3, 4.

fronteggiare la drammatica situazione, Stilicone patteggiò la pace con Alarico, per cui, accusato di tradimento, fu ucciso nel 408.

Alla vigilia di questi drammatici eventi, la cui eco è avvertibile nei *Carmina*, Paolino aveva intrapreso la restaurazione delle vecchie costruzioni intorno al santuario di S. Felice, in onore del quale poi innalzerà una nuova basilica (402-404). Tra il 409 e il 410, se non prima, Paolino successe al vescovo Paolo sulla cattedra episcopale di Nola⁴, mentre minacciose nubi si addensavano sull'Impero. I Goti di Alarico, infatti, saccheggiarono Roma nel 410 e, successivamente, devastarono la Campania e, secondo la leggenda riferita da Gregorio Magno, fecero prigioniero Paolino e lo portarono in Africa⁵.

Giorgio Otranto ha confermato l'impressione sulla povertà delle fonti storiche e sulla conseguenziale difficoltà di saperne di più sull'attività di Paolino durante l'episcopato⁶. Lo stesso problema si pone per il movimento monastico nolano: non ci è dato di conoscere - osserva Salvatore Pricoco - «quali istituti autoritativi operassero a Nola, se la comunità derivasse ogni forma di coesione dal fondatore, dal suo prestigio, dal suo carisma [...] chi accudisse alle esigenze conventuali e come fossero ripartite le mansioni, se vi fossero criteri di ammissione e sistemi di correzione, come si conciliassero la solitudine e le rinunzie con la continua presenza di ospiti e di pellegrini». Anche la definizione di *monachus* va riempita di nuovi contenuti, se è vero che Paolino non fu mai monaco secondo l'accezione tradizionale del termine, «cioè di un religioso appartenente a una corporazione e obbediente non solo a un ideale etico-religioso, ma anche a un codice scritto e perentorio»⁷.

È certo che il Nolano si trovò, suo malgrado, coinvolto nelle dispute teologiche che travagliarono la Chiesa nei primi decenni del V secolo (la controversia origenista e quella pelagiana): gli antagonisti di quelle dispute erano tutti ugualmente suoi amici. Ed è, altresì, vero che la sua *auctoritas* dovette essere universalmente nota, se l'imperatore Onorio gli fece presiedere a Spoleto, il 13 giugno 419, una sinodo generale di vescovi per comporre la vertenza, sorta fra Bonifacio ed Eulalio, alla morte di papa Zosimo (26 dicembre 418), per la successione al pontificato⁸. Nel 430 nella città di Ippona, assediata dai Vandali, muore Agostino. L'anno seguente, il 22 giugno 431, si spegne Paolino, che viene sepolto presso la tomba del patrono Felice.

Paolino e Felice vegliarono sulla comunità nolana per quasi mezzo millennio, finché tra l'VIII e il IX secolo i principi longobardi (Arechi, Sicone o Sicardo non sappiamo) non ne trafugarono il corpo per portarlo nella cattedrale di Benevento, capitale del ducato. Da Benevento le spoglie mortali di Paolino presero la via di Roma, dove l'imperatore Ottone III intorno al Mille le collocò nell'isola Tiberina: l'imperatore aveva ricevuto dagli stessi beneventani le spoglie di Paolino in luogo di quelle di Bartolomeo da lui richieste. Per quasi un millennio le spoglie di Paolino restarono a Roma, fino alla metà di maggio del 1909, quando papa Pio X le restituì alla comunità di Nola⁹.

⁴ Terasia muore tra il 408 e il 413-415, poco prima o poco dopo l'elevazione all'episcopato di Paolino.

⁵ Su questa leggenda - alla quale si riconnette l'origine della nolana festa dei gigli - cfr. SANTANIELLO 1983, pp. 221-249.

⁶ Cfr. OTRANTO 1998, pp. 35-58.

⁷ Cfr. PRICOCO 1998, pp. 59-91.

⁸ Cfr. PISCITELLI CARPINO 1989, p. 22-23.

⁹ Su questo avvenimento cfr. RUGGIERO (a cura di) 1990.

2. *L'ideale ascetico-monastico di Paolino e Terasia*

Non rientra nei fini di questo Convegno internazionale lo studio e l'approfondimento dell'interessante produzione poetica di Paolino, che ci ha lasciato 33 carmi (ivi compreso l'originale *corpus* dei *carmina natalicia* in onore di S. Felice)¹⁰, nei quali il poeta ha sapientemente rivisitato e cristianizzato i tradizionali *genera* poetici. Né rientra nei fini di questo Convegno lo studio letterario e dottrinario delle 51 lettere¹¹, che contengono pagine di esegesi scritturistica e interessanti spunti teologici, sebbene Paolino non possa essere *stricto sensu* definito né esegeta, né teologo, e costituiscono una fonte importante per lo studio dell'ideale ascetico e monastico in Occidente. Il carteggio tenuto da Paolino con le personalità religiose più eminenti del suo tempo è (insieme con i *carmi*) una preziosa fonte per la ricostruzione storica della vita sociale e religiosa di una comunità civile e monastica dell'Italia meridionale tra la fine del IV e il primo trentennio del V secolo, intendo Nola e il suo *coemeterium*, che Andrea Ruggiero definì con l'icastica formula *Nola crocevia dello spirito*. Esso ci offre, altresì, informazioni importanti sui vescovi che siedono sulle cattedre episcopali della Gallia all'inizio del V secolo, e su tanti personaggi, noti e meno noti, dell'epoca; sulle costruzioni da lui realizzate a Cimitile, tra il 402 e il 404, e a Fondi, e su quelle quasi contemporanee di Sulpicio Severo a *Primuliacum*, presso Tolosa in Aquitania. L'epistolario è, infine, la storia di un'anima, l'autobiografia spirituale di un grande proprietario terriero della Gallia romana, che nella *sequela Christi* ha fatto della povertà e della carità il fondamento della sua vita ascetica.

Il succinto profilo biografico più sopra schizzato ci presenta Paolino come un rappresentante emblematico di quell'aristocrazia romana (senatoria, agraria e latifondista) divenuta cristiana, che considera come suoi più alti titoli di nobiltà l'*humilitas* e la *paupertas*, che hanno ormai sostituito il casato e la ricchezza. Questa nuova aristocrazia cristiana, sperperate in elemosine e in attività evergetico-caritative enormi ricchezze, abbraccia la vita ascetico-monastica, e ciò facendo, mette letteralmente in ginocchio l'economia e l'organizzazione statali e contribuisce - insieme con le invasioni e i saccheggi delle genti barbariche - al collasso dell'Impero romano e al sorgere della nuova realtà politica dei *regna* romano-germanici. Per due o tre generazioni si ha l'impressione di muoversi su sabbie mobili: uomini ricchi e potenti, travolti da repentine conversioni, mettono in liquidazione ingenti patrimoni. Come s'è accennato, Paolino, gran signore delle Gallie, avviato a brillante carriera, colpito da una profonda e irreversibile crisi di coscienza, rinuncia all'improvviso ai beni e alla carriera e si riduce a vivere da eremita, prima a Barcellona, poi presso la tomba di S. Felice nella campagna nolana. Palladio nell'*Historia Lausiaca* (419-420) ci offre un ampio campionario di proprietari che rinunciano ai loro immensi latifondi, come fanno le due Melania (nonna e nipote). A ciò si aggiungono le crisi religiose individuali: grandi famiglie scompaiono all'improvviso, perché gli ultimi rampolli sono preoccupati di salvare la loro anima. La messa all'incanto di latifondi, fonte di vita per centinaia e migliaia di persone, provoca gravi rischi per il reddito collettivo. Dal punto di vista economico

¹⁰ I carmi sono leggibili nella traduzione italiana di RUGGIERO (a cura di) 1996.

¹¹ Le lettere sono leggibili nella traduzione italiana di SANTANIELLO (a cura di) 1992.

quello che si verificò nella seconda metà del IV e nei primi decenni del V secolo fu un suicidio finanziario: una colossale dispersione di patrimoni fondiari con forti cali di rendite, che crearono un vuoto spaventoso nell'economia generale¹². È ben vero che la legislazione tardoimperiale, contravvenendo al concetto di piena libertà nell'esercizio domenicale sancito dal diritto romano tradizionale, poneva dei veti all'alienazione dei patrimoni fondiari delle grandi famiglie, che rappresentavano delle unità prediali di stabile rendimento, il cui sfascio avrebbe compromesso la stabilità produttiva e finanziaria dell'impero, ma è altrettanto vero che personaggi come Paolino di Nola, Ambrogio di Milano e Pammachio ricorsero a ogni espediente per disfarsi dei loro patrimoni e disperdere le somme ricavate in opere di beneficenza. E ciò fecero non solo gli eredi maschi delle grandi famiglie, ma anche le donne, in genere vedove in età ancora molto giovane (come Melania seniore), che reclamavano una completa libertà e una piena autonomia. Sono le donne monache e pellegrine che pullulano nel periodo tra il 370 e il 450, un ottantennio che segna il trapasso dal vecchio al nuovo mondo storico-sociale. Esse abbracciano la vita monastica, fanno pellegrinaggi in Terrasanta e cantano di notte le lodi di Dio, diventando così 'cicale delle notti'¹³.

La pratica ascetica, antecedente o conseguente la conversione, riguarda spesso anche le coppie di sposi, che numerose tra il IV e il V secolo decidono di vivere insieme in povertà e in continenza come fratello e sorella. Vorrei in questa sede citare almeno due coppie straordinarie: Melania Iuniore con Piniano e Paolino di Nola con Terasia, accomunate dalla stessa provenienza aristocratica e dalla stessa dolorosa esperienza della morte dei figli.

Morti i loro due figli, Melania e Piniano rinunciano per sempre al desiderio di avere eredi e abbracciano la vita religiosa. Per realizzare in pieno il progetto monastico, essi, fronteggiando con successo la violenta quanto giustificata reazione dei parenti di Piniano, alienano i loro beni e liberano gli schiavi. Della gran massa di schiavi emancipati, ben ottomila seguirono e condivisero la vita degli antichi padroni, gli altri preferirono passare al servizio del fratello di Piniano, che li acquistò per la somma di tre monete l'uno¹⁴. I coniugi si spostano verso il Sud dell'Italia, si fermano a lungo nei loro possedimenti in Sicilia, si spingono verso l'Africa e poi verso l'Asia. Melania fonda monasteri e ospizi sino a ridursi in miseria; i coniugi, pur vivendo in case separate, non si separeranno mai.

Il rapporto di Terasia e Paolino ha sfumature, che Cettina Militello definisce più immediatamente e direttamente «amicali»¹⁵. Le nozze con la nobildonna spagnola rappresentano l'inizio di un cammino di perfezione, che condurrà Paolino alla conversione (e al battesimo) e i due coniugi a una congiunta salvezza spirituale¹⁶. I loro primi anni sono segnati da un autentico ideale umanistico: le lettere, la poesia, l'amicizia e lo scambio epistolare con Sulpicio Severo e Ausonio, il maestro, che alla inquietudine

¹² Cfr. SIRAGO 1986, pp. 25-26.

¹³ Girolamo esorta Eustochio a cantare le lodi di Dio anche di notte, periodo di silenzio e maggior raccoglimento: cfr. HIER. *epist.* 22, 18 *esto cicada noctium*. I Greci percepivano come melodioso il monotono e irritante frinire della cicala.

¹⁴ Cfr. PALLAD. *Hist. Laus.* 61, 5.

¹⁵ Cfr. MILITELLO 1992, p. 289.

¹⁶ Cfr. PAUL. NOL. *carm.* 21, 400-403: *Illic me thalamis humana lege iugari/passus es ut vitam commercare duorum/perque iugum carnis duplicata salus animarum/dilatam unius posset pensare salutem*.

di animo, propria di Bellerofonte, e al nefasto influsso esercitato su di lui dalla moglie attribuirà la responsabilità dei mutati interessi dell'antico allievo. In maniera recisa Paolino ribatte: *Non anxia Bellerophontis/ mens est nec Tanaquil mihi, sed Lucretia coniunx* (carm. 10, 191-92). Insomma egli non è come Bellerofonte, che andò vagando fuori di sé lontano dal consorzio umano, e la moglie può essere assimilata non a Tanaquilla, l'ambiziosa moglie di Tarquinio Prisco, ma a Lucrezia, la virtuosa moglie di Tarquinio Collatino. La morte del piccolo Celso - come s'è detto - rende definitiva la decisione ascetica della coppia. Paolino si rivolge per consigli a Girolamo, che lo incoraggia e lo esorta ad affrettare la vendita dei beni¹⁷ e cerca anche di convincerlo che per giungere alla perfezione non è necessario stabilirsi nei luoghi santi della Palestina. L'aspirante monaco non ha idea di quanti mascalzoni vivano in questa regione; d'altra parte, non il luogo, ma la qualità dell'ascesi procura la santità. La lettera si chiude con un sincero saluto a Terasia, che è la santa serva insieme con il marito e con lui milita tra le file del Signore¹⁸. Paolino e Terasia (come s'è detto) salpano verso l'Italia, si stabiliscono a Nola nei loro possedimenti, presso la tomba del martire Felice. Qui in piena concordia d'intenti i coniugi, accomunati non solo nelle intestazioni epistolari di Paolino (*Paulinus et Therasia peccatores*), ma anche nelle epistole che ricevono, realizzano il progetto di *paupertas* e *humilitas*, dando vita a una comunità nel segno della preghiera e dell'ascesi, ma anche dell'armonia e della bellezza. Anche Agostino in un'epistola del 394 omaggia Terasia, nella quale i lettori vedono non la sposa che conduce (*dux*) lo sposo alla mollezza, ma la sposa che facendo ritorno (*redux*) nelle sue ossa, dà forza allo sposo; e ai due ritornati all'unità primigenia per effetto degli stretti vincoli spirituali l'Ipponense ricambia i saluti¹⁹.

Nei due primi paragrafi mi sono soffermato sul percorso biografico ed esistenziale di Paolino, un ricco e colto proprietario terriero gallo-romano, convertitosi alla povertà della vita ascetica, inquadrato nel più ampio quadro dell'aristocrazia romana in via di trasformazione per effetto del cristianesimo che sempre più profondamente la penetra. Negli ultimi due paragrafi, invece, interrogherò Paolino come testimone delle vicende umane di due personaggi dell'aristocrazia romana, appartenenti a entrambi i sessi: il senatore Pammachio vedovo di Paolina, figlia di Paola, e Melania Seniore, che

¹⁷ Cfr. Hier. *epist.* 53, 11: *Festina, quaeso te, et baerentis in salo naviculae funem magis praecide, quam solve. Nemo renuntiaturus saeculo bene potest vendere, quae contempsit, ut venderet. Quicquid in sumptus de tuo tuleris, pro lucro computa [...] Tollenti tunicam et pallium relinquendum est. Scilicet, nisi tu semper recrastinans et diem de die trahens caute et pedetemptim tuas possessiunculas vendideris, non habet Christus, unde alat pauperes suos.* «Affrettati, ti prego, più che scioglierla, taglia la gomina che tiene la barca ferma nel mare. Nessuno che abbia deciso di rinunciare al mondo, può vendere con profitto cose che ha disprezzato al punto tale da vendere, tutto ciò che preleverai dal tuo patrimonio per le spese, consideralo guadagno [...]. A chi ti porta via la tunica bisogna lasciare anche il mantello. Se a furia di rimandare e di trascinare con cautela e accortezza la cosa di giorno in giorno non riuscirai a vendere la tua piccola proprietà, Cristo non ha di che sfamare i suoi poveri». Le proprietà di Paolino sono naturalmente *possessiunculae* in relazione non alla loro estensione e valore venale, ma solo all'enorme guadagno spirituale che la loro vendita procura al venditore.

¹⁸ Cfr. Hier. *epist.* 58 11: *Sanctam conservam tuam et tecum in domino militantem per te salutari volo.*

¹⁹ Cfr. Aug. *epist.* 27, 2: *Videtur a legentibus ibi coniunx, non dux ad molliem viro suo, sed ad fortitudinem redux in ossa viri sui, quam in tuam unitatem redactam et redditam, et spiritualibus tibi tanto firmioribus, quanto castioribus nexibus copulatam, officii vestrae Sanctitatis debitis, in te uno resalutamus.* A commento di questo luogo (MILITELLO 1992, p. 290) annota: «Non *aversio*, ma *conversio*. Non istanza centrifuga e dissipante (*dux*), ma istanza centripeta e unificante (*redux*). L'affinità elettiva, l'amicizia coniugale, ha in questa coppia uno dei suoi vertici più alti».

liquidarono i loro enormi patrimoni in attività caritative e nella costruzione di ospedali, ospizi, monasteri e chiese.

3. *Il senatore Pammachio*

Nel 396 (Fabre) o nell'inverno 396-397 (Nautin)²⁰ Paolino invia a Pammachio una lettera di condoglianze (13 Hartel) per la morte della giovane moglie Paolina. E della *consolatio* l'epistola segue lo schema retorico: esordio (§§ 1-3); I. I *solacia* o considerazioni intorno al dolore umano e alla morte, che sono anche comuni alle *consolationes* pagane. Fondamentale la distinzione operata dal Nostro tra il legittimo *fletus*, che nasce da un affettuoso *desiderium*, e il *luctus*, che è uno smodato cruccio e tormento dell'animo incompatibile con la fede nell'immortalità (§§ 4-10); II. *Encomion*, che non è però rivolto alla defunta, bensì al marito destinatario della lettera (§§ 11-22); III. La *consolatio* vera e propria, che, pur mutuando dalla letteratura pagana alcuni motivi e qualche citazione, è profondamente permeata dalla fede cristiana nella resurrezione, garantita da frequenti rimandi biblici (§§ 23-26); *Conclusio* (§§ 27-28)²¹.

Informato del luttuoso evento con qualche mese di ritardo e non avendo potuto raggiungere Roma a causa della cattiva stagione e della malferma salute, il Nolano invia all'amico vedovo una *consolatio*, che si apre con il riconoscimento della liceità del dolore di Pammachio, che, sull'esempio dei santi dell'Antico Testamento, piange a giusta ragione la sua sposa, ma con un nuovo atteggiamento, che lo spinge a cercare conforto in un'intensa attività caritativa a favore degli indigenti che affollano l'urbe.

Tralascio i primi dieci paragrafi di scarso interesse ai fini del nostro discorso e vengo subito al § 11, dove Paolino dichiara che è giunto il momento di celebrare le opere del senatore e passare dalle lacrime sante (perché contenute e conformi agli insegnamenti della fede) alle pie azioni (*Veniam enim iam ad praedicationem operum tuorum et ad pios actus de lacrimarum sanctitate transibo*)²².

L'elogio delle opere di carità di Pammachio prevale sulla tradizionale *laus* della defunta, che è peraltro assai generica. Mosso da un ardente zelo caritativo, il senatore vedovo raccoglie nella basilica romana costruita da Costantino sul luogo della crocifissione di Pietro e sfama una moltitudine di poveri, definiti *patronos animarum nostrarum*. Nella rivoluzionaria visione cristiana i veri *patroni* non sono i ricchi, mai i poveri da loro beneficati, i quali possono intercedere al cospetto di Dio per la salvezza eterna dei loro benefattori. Stupendo è lo spettacolo offerto dalle devote moltitudini di gente misera sciamante attraverso la veneranda porta regale, il cui frontone da lontano splende con l'azzurra facciata (*venerabilem regiam cerula eminus fronte ridentem*). I poveri distribuiti tra le diverse mense si saziavano di cibi continuamente somministrati da una mano invisibile e in questo episodio si rinnova l'evangelica moltiplicazione dei

²⁰ Cfr. GUTTILLA 1984-85, p. 176.

²¹ Cfr. PRETE 1964, pp. 119-124; GUTTILLA 1984-85, che registra la novità e l'originalità della *consolatio* paoliniana nell'evoluzione di un genere letterario coltivato nella letteratura latina, sia pagana sia cristiana.

²² GUTTILLA 1984-85, pp. 181-182 ha persuasivamente difeso l'interpretazione di SANTANIELLO contro il WALSH, che traduce: «I intend to pass now to the mention of your religious acts springing from your holy tears».

cinque pani e dei due pesci (§ 11)²³. Dopo aver insistito sull'analogia dei due eventi miracolosi (§ 12), il Nolano preferisce indugiare sull'eccezionale spettacolo che il senatore, da vero regista sacro (*sacer editor*) e in ossequio agli obblighi derivantigli dalla magistratura, ha offerto a Dio e ai suoi angeli. Schiere di poveri affollavano sia la navata centrale, con sullo sfondo il sepolcro dell'Apostolo, sia le navate laterali delimitate dalle colonne, sia l'atrio la cui cupola con il tetto di bronzo massiccio copriva la sottostante fontana d'acqua zampillante circondata da quattro colonne (*non sine mystica specie quattuor columnis*) (§ 13)²⁴.

Oltre alle tante messe fatte celebrare con la solenne commemorazione dell'Apostolo e al banchetto offerto proprio nel suo tempio, Pammachio ha riempito di gioia e gratitudine il cuore dei romani, rifocillando con cibo, bevanda e vesti i poveri, che per la prima volta in una *consolatio* sono rappresentati nelle loro caratteristiche fisiche. Con queste opere di misericordia il senatore ha suffragato l'anima della consorte e si è guadagnata la ricompensa divina. E il denaro gioiosamente donato agli indigenti viene depositato dagli angeli nel grembo del Signore che lo restituirà con gli interessi del trenta per uno (*tricesimos fructus ac reditus*) (§ 14). Allo *spectaculum* di carità offerto dal senatore cristiano si contrappongono i *munera* e i *ludi* allestiti da consoli e senatori pagani: la nuova *nobilitas*, subentrando all'antica, offre, o per analogia o per antitesi, valori nuovi. Significativa in tale direzione è l'apostrofe a Roma contenuta nei due successivi paragrafi, dai quali mi piace stralciare qualche periodo:

*Poteras, Roma, illas intentas in Apocalypsi minas non timere, si talia semper ederent munera senatores tui. Vere tunc nobilis esset illa nobilitas, quam sacrati patres Abraham Isaac et Iacob paternis sinibus exciperent, quam prophetae apostoli martyres id est caeli senatus agnosceret, quam post togam nulla inmundi sanguinis sanie funestatam regali promissae lucis stola Christus indueret et in libro albo hoc est libro vitae perennis adscriberet. Vere illae divitiae divites forent, quibus non draconis antiqui cruenta saevitia, sed dei salvatoris immensa bonitas pascereetur, si, quod bestiis aut gladiatoribus et comparandis male profligatur et alendis, id propriae donaretur saluti cariusque nobis esset vivere quam perire. Sed et avaritia et liberalitate perversa deo pro nobis <agenti> egentes, zabulo contra nos prodigi sumus [...] Beatus, qui non adisti in tale consilium, nec in cathedra pestilentiae, sed in apostoli sede et in ecclesiae coetu, id est Christi theatro non seditiosis sed benedicientibus cuneis deo iam spectatore laudaris, ecclesiae munerarius, non harenae nec inanis gloriae sed aeternae laudis ambitor. Non gladiatores nec beluas emis, sed quibus veros gladiatores hoc est harum tenebrarum principes perimas agis et quibus veras bestias hoc est omnem zabuli virtutem superes et presso inipune vestigio conculces leonem et draconem*²⁵

²³ Cfr. SANTANIELLO 1992, vol. I., p. 137: «Paolino rievoca lo spettacolo con accenti di alta tensione artistica, esaltando nell'opera del nobile senatore romano la immensa bontà e carità di Dio. Qui, come altrove, l'animo di Paolino vibra e la sua prosa, pur servendosi dell'armamentario della sua antica formazione classica, si vivifica nel canto delle grandi virtù cristiane, l'umiltà e la carità, del futuro asceta romano».

²⁴ Sull'interpretazione simbolica delle strutture architettoniche degli edifici di culto cfr. QUACQUARELLI 1982, pp. 59-71, specie p. 64.

²⁵ PAUL. NOL. *epist.* 13, 15-16: «Potresti, o Roma, non temere le minacce indirizzate contro di te nell'Apocalisse, se i tuoi senatori allestissero sempre spettacoli di questo genere. Allora sarebbe veramente nobile per te quella nobiltà che i nostri santi padri Abramo, Isacco e Giacobbe, accoglierebbero nel loro seno paterno; che i profeti, gli apostoli e i martiri, cioè il senato celeste, riconoscerebbero come propria; e che

Attraverso l'incalzare di efficaci antitesi il Nolano raffigura in questa pagina gli aspetti contrastanti delle due aristocrazie, romana e cristiana, e dei due senati, irriducibilmente divisi tra l'ideale ascetico dell'una e quello plutocratico dell'altra. All'aristocrazia pagana si contrappone la *vera nobilitas* cristiana; ai *senatores tui* della Roma del passato i *sacratī patres* della Scrittura (profeti, apostoli e martiri); ai senatori pagani del tempo il senatore cristiano Pammachio; alla toga, molto spesso insanguinata, degli uni (*togam ... sanie funestatam*) la veste luminosa della gloria futura (*stola promissae lucis*); al *liber albus* della aristocrazia romana il *liber vitae* dell'immortalità cristiana; ai *munera* (cioè i *ludi circenses*), elargiti al popolo dai magistrati della classe senatoriale, lo stupendo spettacolo offerto a favore dei poveri da Pammachio, il vero *munerarius*²⁶ della chiesa, uno spettacolo visto da Dio (*deo spectatore*), benedetto dal popolo (*benedicentibus cuneis*) e privo di ogni ambizione di gloria (*nec inanis gloriae ambitor*)²⁷.

Questa pagina paoliniana consente di inquadrare l'attività caritativa di Pammachio nel fenomeno pagano dell'evergetismo risalente al mondo ellenistico, che caratterizzò il ceto aristocratico romano, cui la pratica della *beneficentia* consentiva di accrescere il prestigio sociale personale e familiare. L'allestimento di spettacoli, la costruzione o il restauro di edifici di pubblica utilità o per svago, come templi, circhi o terme sono pratiche sociali che, a fronte delle enormi spese sostenute, assicurano agli aristocratici o a uomini ricchi una buona reputazione. Di natura diversa sono naturalmente gli spettacoli allestiti dal senatore cristiano, che si rivolgono a speciali categorie di persone (poveri, malati, monaci) e si concretizzano in un diverso tipo di edifici (ospedali, chiese, monasteri e *xenodochia*, come quello che egli gestisce a Ostia con Fabiola). Diverso è anche lo spirito della *beneficentia* cristiana, che ha come fine ultimo il cielo; nonostante la precisazione di Paolino, non sembra che la motivazione cristiana abbia del tutto eliminato nell'attività caritativa di Pammachio (di Melania Seniore e di altre nobildonne romane) lo spirito esibizionistico che contraddistingueva l'evergetismo pagano²⁸.

Cristo, dopo la toga terrena non profanata da alcuna macchia di sangue immondo, rivestirebbe della stola regale della luce promessa e aggiungerebbe nel libro bianco, cioè nel libro della vita eterna. Veramente preziose sarebbero quelle ricchezze, dalle quali trarrebbe alimento non il cruento furore dell'antico dragone, ma l'immensa bontà di Dio Salvatore, a condizione, però, che quel denaro che mal si impiega per comprare e alimentare belve e gladiatori, lo si donasse per la propria salvezza e che noi amassimo più la vita che la morte. Ma sia per avarizia sia per una perversa forma di generosità, noi, avari con Dio, che pure opera a nostro favore, siamo prodighi con il diavolo, che è contro di noi [...] Beato te, che non sei intervenuto in tale consesso e sei lodato non sulla cattedra degli empi, bensì nella sede dell'Apostolo e nell'assemblea della Chiesa, cioè nel teatro di Cristo, dove gli spettatori diffusi in ogni ordine di gradinate non sono sediziosi, ma benedicensi, mentre Dio stesso assiste allo spettacolo. Tu allestisci spettacoli per la Chiesa, non per l'arena, e non vai alla ricerca della vana gloria, ma della lode eterna. Tu non compri gladiatori né belve, ma ti procuri i mezzi per annientare i veri gladiatori, cioè i principi di queste tenebre e i mezzi con cui vincere le vere belve, cioè tutto il potere del diavolo, e schiacciare impunemente sotto i piedi il leone ed il dragone.

²⁶ A Paolino si rifà Girolamo, che in *epist.* 66, 5, 3 definisce Pammachio *munerarius pauperum, egentum candidatus*.

²⁷ Cfr. PRETE 1964, p. 96.

²⁸ È merito di Franca Ela Consolino aver disseminato nei numerosi e pregevoli scritti, in parte citati in bibliografia, illuminanti e pertinenti osservazioni sulle due modalità di intervento sociale proprie dell'*élite* romana, il patronato (che è la tutela economica e legale esercitata dall'antico *dominus* sull'affrancato) e l'evergetismo (gesti di *magnificentia* privata compiuti nell'ambito della vita civile). All'evergetismo pertengono le manifestazioni di generosa liberalità (erogazioni di danaro, donazioni di beni immobili, costruzioni di edifici di culto), con le quali l'aristocrazia (maschile e femminile) convertita al cristianesimo esibisce al

Partendo poi dalla parabola del ricco epulone, Paolino sviluppa una serie di pertinenti considerazioni in ordine alla ricchezza spirituale del povero, realizzata dal senatore con le sue elemosine, non trascurando di precisare sia che le ricchezze non sono un male in sé, ma vanno valutate a seconda dell'uso che gli uomini ne fanno, sia che non possiamo escludere dal godimento dei nostri beni terreni coloro che partecipano con noi (*consortes*) della comune origine divina (§§ 18-26). Pammachio continui a correre verso la meta, per afferrare Colui dal quale è stato afferrato, certo di avere un grande pegno in Cristo e un'incomparabile intermediaria nella consorte, che prepara per lui in cielo tanta grazia quanta è la ricchezza che lo sposo accumula per lei sulla terra, onorandola non con inutili lamenti (*luctibus cassis*), ma arricchendola con opere di suffragio, di cui già gode il frutto nel cielo (§ 27).

L'epistola si conclude con un *makarismòs* che suggella un breve *elogium Paulinae*:

*Beata, cui tam numerosa apud Christum suffragia sunt et cuius caput tam multiplex ambit inlustrium corona gemmarum, nec alienis intexta floribus, sed domesticis corusca luminibus. Vere illa pretiosa domino anima, quae de tribus pretium margaritis capit. Est enim coniunx fidei, soror virginitatis, filia perfectionis, cui Paula mater, soror Eustochium, tu maritus*²⁹.

L'immagine delle tre matrone romane è ripresa e sviluppata, qualche anno più tardi, da Girolamo nella parte iniziale della lettera 66 *ad Pammachium de dormitione Paulinae*, scritta nella primavera 398, in cui esse sono assunte a simbolo dei tre tipi di donna cristiana:

*In agro terrae bonae tres fructus legimus, centesimum, sexagesimum et tricesimum; in tribus mulieribus et sanguine et virtute coniunctis tria Christi praemia recognosco. Eustochium virginitatis flores metit, Paula laboriosam viduitatis aream terit, Paulina castum matrimonii cubile conservat*³⁰.

In relazione alla parabola matteana (13, 23) del cento sessanta e trenta per uno, le tre matrone romane raffigurano rispettivamente Eustochio la *virgo*, Paola la *vidua* e Paolina la *nupta*. Alle tre donne si unisce come compagno Pammachio, che di esse è cognato genero e marito, che, secondo Ezechiele 10, viene a formare all'interno dell'influente famiglia aristocratica una vera e propria *quadrige sanctitatis*, dando nel contempo l'esempio agli uomini di come essi possano competere con le virtù delle donne³¹.

A Pammachio Girolamo dedicò alcune opere e indirizzò numerose lettere, tra le quali la 66, che, scritta per tessere l'elogio funebre della moglie, è in effetti un vero

cospetto di Dio e del mondo la propria *magnanimitas*.

²⁹ Cfr. PAUL. NOL. *epist.* 13, 28: «Beata lei, che possiede suffragi così abbondanti presso Cristo e il cui capo è circondato da una così molteplice corona di gemme splendenti, non intrecciata con fiori estranei, ma scintillante di domestiche luci. La sua anima è veramente preziosa al cospetto del Signore, perché prende valore da tre perle preziose. Infatti è sposa della fede, sorella della verginità, figlia della perfezione, colei che ha avuto Paola per madre, Eustochio per sorella, e te per marito».

³⁰ HIER. *epist.* 66, 2: «Leggiamo che nel campo di un buon terreno ci sono tre frutti, il cento, il sessanta e il trenta per uno; riconosco i tre premi di Cristo in tre donne legate tra loro da vincoli di sangue e di virtù. Eustochio coglie i fiori della verginità, Paola batte l'aia faticosa della vedovanza, Paolina mantiene casto il letto coniugale». Questo paragrafo è stato commentato, anche sul piano stilistico, da NAZZARO 1989, pp. 201, 205.

³¹ HIER. *epist.* 66, 2.

e proprio panegirico dell'antico compagno di scuola, che viene a costituire il tipo del vedovo cristiano. Alla morte della coniuge, Pammachio si dette a vita ascetica, sovvenne ai poveri, costruì un ospizio per pellegrini a Porto ed edificò la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Roma. Tenne la carica di senatore e non ebbe timore di aggirarsi tra i senatori rivestito della rozza tonaca monacale (*furva tunica pullatus*), senza vergognarsi degli sguardi dei colleghi, prendendosi anzi gioco di coloro che lo deridevano. La conversione alla vita ascetica è da Girolamo attribuita a Paolina, che, morendo, ha generato un figlio postumo, Pammachio.

I quattro congiunti incarnano le quattro virtù stoiche: la saggezza (*prudentia*) risplende in Pammachio, che disprezzando la stoltezza del mondo ha seguito Cristo, saggezza di Dio; la giustizia (*iustitia*) in Paola, che, disfacendosi dei suoi beni ha insegnato ai figli a disprezzare la ricchezza; la fortezza (*fortitudo*) in Eustochio, che con il suo ideale di vita verginale ha infranto l'arroganza della casta consolare; la temperanza (*temperantia*) in Paolina che, *nec sororis felicitatem nec matris continentiam ausa appetere maluit in humilioribus tuto pergere quam pendulo gradu in sublimioribus fluctuare* (§ 2). La via del matrimonio non dovette però essere così sicura, se è vero che Paolina non ebbe altro pensiero che procreare un figlio per poter seguire insieme con il marito la vita continente. Nonostante i ripetuti aborti e la salute cagionevole, Paolina non rinunciò a volere figli, pressata com'era dalle insistenze della suocera e dai malumori del marito (*socrus aviditatem maritique tristitiam praeponit inbecillitati suae*) (§ 3). Girolamo, quasi a giustificare questo desiderio di maternità, riferisce di aver saputo che esso non rispondeva né all'ottemperanza del primo comandamento di Dio né all'esigenza di soddisfare il dovere coniugale, ma unicamente al bisogno di generare vergini a Cristo. I frequenti aborti, i rischi del parto, le malattie puerperali e la diffusa mortalità infantile scoraggiavano di fatto la scelta del matrimonio da parte delle donne, favorendo - e non solo in ambiente cristiano- sia la verginità sia la vedovanza.

4. Melania Seniore

Antonia Melania³² nasce intorno al 350 da una nobile famiglia romana che aveva monopolizzato una larga fetta della proprietà redditizia dell'Impero: il padre era il *consularis* Marcellino, nipote dell'omonimo console nel 341 e la madre, anch'essa ricca, era di origine spagnola. Giovanissima andò sposa a Valerio Massimo, *praefectus urbis* nel periodo 361-363, che si vantava di discendere dalla *gens Valeria*, che alla cacciata dei re nel 509 a.C. aveva dato a Roma il primo console, Valerio Publicola. Rimasta vedova del marito e persi due figli a breve distanza di tempo, Melania poco più che ventenne, nel 373-374, abbandona tutto, s'imbarca a Ostia e si reca a Gerusalemme, per vivere come penitente sotto la guida spirituale di Rufino d'Aquileia.

³² Su Melania Seniore abbiamo un'ampia e ben qualificata bibliografia: cfr. ad esempio MURPHY 1947, pp. 59-78; GORDINI 1961, pp. 86-90; GORCE 1962; BROWN 1975, pp. 151-171; SIRAGO 1986, pp. 81-92. Per una ricostruzione della complessa biografia della ricca matrona romana e dei suoi viaggi e per una disamina attenta delle informazioni, spesso discordanti delle fonti (Girolamo, Paolino e Palladio), cfr. MOINE 1980, pp. 3-79.

Nella lettera consolatoria inviata nel novembre 384 a Paola per la morte della figlia Blesilla, alla matrona in preda a un dolore sconveniente per una monaca cristiana Girolamo propone Melania seniore come modello di perfezione e di forza cristiana:

Quid vetera replicem? Praesentia exempla sectare. Sancta Melaniam, nostri temporis inter christianos vera nobilitas [...] calente adhuc mariti corpore et necdum humato, duos simul filios perdidit. Rem sum dicturus incredibilem, sed Christo teste non falsam. Quis illam tunc non putaret more lymphatico, sparsis crinibus, veste conscissa lacerum pectus invadere? Lacrimae gutta non fluxit; stetit immobilis et ad pedes advoluta Christi, quasi ipsum teneret, adrisit: «Expeditius tibi servitura sum, Domine, quia tanto me liberasti onere»³³.

Melania non si lasciò sconvolgere dal dolore per la perdita dei suoi cari, restando impassibile e con gli occhi asciutti proprio come Paola sulla nave che la portava lontano dalla patria e dai suoi cari. Si scioglie anzi in un sorriso dinanzi all'immagine di Cristo, a cui promette un più sollecito servizio, ora che è stata liberata dal giogo coniugale. Il decesso del coniuge è, dunque, vissuto come un accadimento provvidenziale, che propizia un'adesione totale a Cristo.

Trasferita al seienne figlio Valerio Publicola la proprietà fondiaria, riservatasi una parte della rendita e portando con sé i gioielli personali, partì per Gerusalemme. Fece scalo ad Alessandria, dove incontrò il famoso vescovo Atanasio e di qui raggiunse gli eremiti nel deserto di Nitria, dove si trattenne sei mesi. Durante le persecuzioni dell'ariano Valente, Melania si mise al servizio di alcuni padri del deserto e di dodici vescovi e presbiteri ortodossi. Arrestata, la nobildonna rivelò al console della Palestina la sua identità di senatrice e fece valere il suo diritto a servire i monaci perseguitati. Trasferitasi a Gerusalemme, con le rendite fattele pervenire dal figlio o dal suo tutore costruì sul Monte degli Ulivi un monastero per cinquanta vergini³⁴ e fondò un monastero maschile retto da Rufino di Aquileia. Dopo ventisette anni, la cinquantenne Melania ritornò in Italia per risolvere i problemi legati alla mancanza di eredi, che potessero prendersi cura della sua fondazione: il figlio Valerio Publicola, che pure non le aveva fatto mai mancare il denaro, non sembrava interessato all'opera della madre; la figlia di lui, Melania Iunior, era felicemente sposata con un cugino quasi coetaneo; una cugina, Avita, si sposava con il pagano Aproniano. Angustata dalla problematica successione nella direzione del monastero e preoccupata dalle notizie provenienti dall'Italia, Melania prese la nave a Cesarea di Palestina e in venti giorni sbarcò in Italia. Correvano l'anno 400, Melania seniore si recò prima a Nola, dove, come vedremo, incontrò Paolino, e poi andò a Roma, dove riuscì a imporre la sua volontà sulla famiglia: convertì al

³³ Cfr. HIER. *epist.* 39, 5: «Perché ripetere fatti passati? Segui esempi attuali. La santa Melania, vera nobiltà del nostro tempo tra i Cristiani [...] mentre il cadavere del marito era ancora caldo e non era stato ancora inumato perse contemporaneamente due figli. Sto per dire una cosa incredibile, ma non falsa per testimonianza di Cristo. Chi allora non si sarebbe aspettato che ella come una pazza, con i capelli scarmigliati e le vesti strappate colpisse il petto lacerandolo? Ebbene, neppure una lacrima stillò dagli occhi; restò immobile e gettarsi ai piedi di Cristo, come se lo abbracciasse in persona, esclamò sorridente: «Potrò più speditamente mettermi al tuo servizio, o Signore, dal momento che mi hai liberata da sì grande peso». Secondo SIRAGO 1989, p. 265 Melania subì un trauma psichico eccezionale e si sfogò nella sublimazione del sentimento religioso, che le impedì di avvertire ogni altro legame affettivo terreno.

³⁴ Cfr. PALLAD. *Hist. Laus.* 46, 4-5. Su Melania nell'*Historia Lausiaca* cfr. ISOLA 1996, pp. 77-83.

cristianesimo Aproniano³⁵ e lo convinse a vivere in assoluta continenza con la moglie Avita; confermò nel proposito di continenza la nipote Melania e il marito Piniano; catechizzò la nuora Albina e convinse il figlio Publicola ad abbandonare Roma³⁶. Per monetizzare quanto più possibile i suoi beni personali, Melania si reca con il figlio in Sicilia per liquidare le proprietà che le erano rimaste e «ricevutone il prezzo, se ne andò a Gerusalemme; e dopo aver distribuito tutti i suoi beni materiali, nello spazio di quaranta giorni raggiunse il suo riposo, in nobile vecchiezza e profondissima mansuetudine. Lasciò anche un monastero, in Gerusalemme, e le rendite che ne coprivano le spese»³⁷. Quando tutto il clan ebbe lasciato Roma, sull'Urbe si abbatté la 'tempesta barbarica' di Alarico, che tutto devastò e distrusse.

Un'importanza particolare assume nella ricostruzione della biografia, anche spirituale, di Melania seniore l'*epist.* 29 inviata da Paolino a Sulpicio Severo nella primavera del 400. L'epistola, che contiene il racconto della visita a Nola di Melania e qualche tratto della sua biografia, con la menzione dei lutti familiari e delle virtù cristianamente eroiche (§§ 7-14), può considerarsi una specie di panegirico (*encomion*) o di *Vita Melaniae*. Paolino ringrazia Sulpicio per il dono dal profondo valore allegorico-spirituale dei mantelli intessuti con le ruvide setole di cammello, che con utili stimoli spingono alla compunzione e all'orrore per i peccati (§§ 1-4). Il Nolano ricambia il gradito dono con una tunica di soffice lana, da lui già indossata, il cui pregio consiste nel fatto che essa gli è stata regalata da Melania. E Sulpicio è più meritevole di lui di avere questo *pignus*, perché per fede è vicino alla santa donna più di quanto non lo sia lui per vincoli di sangue (*cuius fides illi magis quam noster sanguis propinquat*) (§ 5)³⁸. Il dono della tunica e la felice coincidenza dell'arrivo a Nola di Vittore e di Melania, ritornata da Gerusalemme *post quinque lustra*, una donna veramente cristiana, se è lecito chiamare donna una cristiana con tratti così marcatamente virili (*si feminam dici licet, tam viriliter Christianam*), introducono l'*excursus* biografico della matrona romana³⁹. Paolino sente però il bisogno di giustificare in un certo senso la sua operazione letteraria, che alla biografia di un vescovo-monaco-taumaturgo contrappone il *bios* di una donna ancorché *virilis*:

Ita sermonis mei cursum detorqueam, quo etiam illustri illi materia et eloquentia li-

³⁵ Su Aproniano, come Pammachio un tempo membro del senato romano ora senatore di Cristo, cfr. PAUL. NOL. *carm.* 21, 212-15: *Veteri togarum nobilem prosapia/sed clariorem Christiano nomine,/qui mixta veteris et novi ortus gloria/vetus est senator curiae, Christo novus* («Nobile per l'antica schiatta di magistrati, ma più illustre per il nome di cristiano, che fusa la gloria della nascita antica e recente, è vecchio senatore della curia, nuovo per Cristo»).

³⁶ PALLAD. *Hist. Laus.* 54, 5 così commenta la battaglia condotta da Melania: «E in questo modo ella si trovò ad affrontare tutti i membri dell'ordine sanatorio e le loro mogli, che lottavano come belve per impedirle di allontanare dal mondo ciò che restava del suo casato» (traduzione M. Barchiesi).

³⁷ Cfr. PALLAD. *Hist. Laus.* 54, 6 (traduzione M. Barchiesi). Se i dati forniti da Palladio sono esatti, Melania sarebbe morta nel 409, trentasette anni dopo la sua prima partenza da Roma. CONSOLINO 1989, pp. 978-979 ha giustamente osservato che nelle manifestazioni caritative di cui Melania e il figlio Publicola danno prova sopravvive lo «spirito di *selfpromotion* e di esibizionismo caratteristico dell'evergetismo pagano».

³⁸ SANTANIELLO 1992, p. 149 ipotizza che Paolino e Melania siano parenti attraverso Terasia.

³⁹ GIANNARELLI 1992, p. 229 a commento di questo passo osserva opportunamente: «La definizione della donna come *femina Dei* ne sposta immediatamente la dimensione su un piano superiore alla sua natura: non è casuale la scelta del sostantivo, che indica il suo essere femmina dal punto di vista fisico, con tutti i limiti che questo comporta, né lo è la *variatio* sulla formula *homo Dei*».

*bro tuo vicem aliquam videar reddere, si feminam inferiorem sexu virtutibus Martini Christo militantem prosequar, quae consulibus avis mobilis nobiliorem se contemptu corporeae nobilitatis dedit (§ 6)*⁴⁰.

Paolino, volendo giustificare l'elogio delle nobili origini di Melania, chiama in causa non i retori pagani (*rheticis institutis*), bensì l'esempio dell'evangelista Luca, che, nel tessere i meriti del Battista, presenta l'albero genealogico di entrambi i genitori e lo stesso fa a proposito della nascita terrena di Gesù. Luminoso è l'esempio offerto da questa donna di alto rango (*celsiore gradu*), che per amore di Cristo si è umiliata in maniera tanto sublime da rimproverare gli uomini oziosi, ella che pur appartenente al sesso debole era forte (*in infirmo sexu fortis*), e da confondere persone di entrambi i sessi, ella che da ricca s'era fatta povera e da nobile umile (§ 7). Paolino ricorda, quindi, il nonno Antonio Marcellino, console nel 341, le nozze subite in tenera età (*in teneris adhuc annis nuptias passa*), la maternità, la dolorosa esperienza degli aborti (*inrito in fetibus abortivis labore*), la perdita nel giro di un anno del marito e di due figli. Dopo i funerali restò con un unico bambino, che le provocava le lacrime piuttosto che consolarle (*cum unico suo incentore potius quam solatore lacrimarum*) (§ 8). Melania, spinta da queste prove a riporre solo in Dio ogni speranza, rivestì se stessa e il figlio della conoscenza della salvezza, in modo da amare il suo piccolo trascurandolo e trattenerlo con sé abbandonandolo, certa che, una volta affidato al Signore, lo avrebbe tenuto con sé benché assente, più saldamente che se lo avesse personalmente custodito. Insomma, la mamma, una volta strappato dal petto l'unico figlio superstite e affidatolo al Signore, non ebbe più scrupoli. Di scrupoli ne ha invece l'epistolografo, che si sforza di giustificare la nobildonna romana con una complicata comparazione esegetica di Melania con Anna, che affida il figlio al tempio, e Abramo, che non esita a sacrificare il figlio Isacco. L'atteggiamento di Melania richiama quello di Paola, che si staglia marmorea sulla nave con gli occhi senza lacrime rivolti al cielo, incurante di Tossozio e Rufina che la implorano di non partire. Eroina stoica più che cristiana, la Paola di Girolamo reprime ogni commozione, vincendo l'amore di madre con l'amore più grande per Dio e, pur di mettersi alla prova come ancella di Cristo, mortifica in sé fino ad annullarlo ogni sentimento materno (*nesciebat matrem*), e in forza di una fede assoluta fa violenza alle stesse leggi naturali (*contra ius naturae*)⁴¹.

Dopo aver contrastato e vinto la fiera opposizione dei nobili e potenti parenti decisi a impedire la sua scelta di vita (*propositum*), Melania intrepida tra il pianto di tutti intraprese con l'inverno alle porte la navigazione, dirigendosi a Gerusalemme, dove divenne esule dai suoi concittadini e concittadina dei santi (*exsul civium et civis effecta sanctorum*) (§ 10). Paolino accenna, quindi, all'intensa attività di Melania in difesa dei cattolici perseguitati dall'ariano Valente, all'arresto e alla immediata scarcerazione da parte del giudice, confuso dalla sua veneranda presenza e non (come più tardi narrerà Palladio) dalla rivelazione della sua identità, e all'immensa generosità con cui per tre

⁴⁰ «Così io faccio deviare il corso del mio dire, per dare l'impressione di ripagarti in qualche modo anche per quel tuo libro famoso per il contenuto e lo stile facendo, se tratterò di una donna, che, essendo inferiore per sesso, milita per Cristo con le virtù di Martino, che, pur nobile per i suoi antenati consoli, si è resa più nobile con il disprezzo della nobiltà di sangue».

⁴¹ Cfr. *HIER. epist.* 108, 5.

giorni sfamò con i suoi pani cinquemila monaci latitanti, non cercando riconoscimento o gloria dalla sua azione (§ 11)⁴².

Segue la descrizione della visita a Nola di Melania di ritorno da Gerusalemme:

Neapolim urbem brevi spatio a Nolana qua degimus ciuitate distinctam advecta est, ubi filiorum nepotumque occursum excepta mox Nola ad humilitatis nostrae hospitium festinavit, quo nobis advenit ambitioso ditissimorum pignorum vallata comitatu. Vidimus gloriam domini in illo matris et filiorum itinere, <qui> quidem in eo, sed longe dispari cultu, macro illam et viliori asellis burico sedentem tota huius saeculi pompa qua honorati et opulenti poterant circumflui senatores prosequerantur carrucis nutantibus, phaleratis equis, auratis pilentis et carpentis pluribus gemente Appia atque fulgente; sed splendoribus vanitatis prae lucebat Christianae humilitatis gratia. Admirabantur divites pauperem sanctam; at illos nostra pauperies ridebat (§ 12)⁴³.

Il contrasto tra la protagonista, che cavalca un macilento cavallino, e lo sfarzoso corteo, che fa gemere e insieme risplendere la via Appia, pur rendendo in un certo senso eroicomico il pellegrinaggio di Melania da Napoli all'umile alloggio di Paolino, contribuisce ad accrescere il prestigio del casato. A Paolino e ai Nolani, che ammirano l'edificante spettacolo offerto dalle gualdrappe di porpora, di seta e d'oro al servizio di cenci vecchi e di color nero non sfugge, infatti, come gli eleganti accompagnatori vadano fieri della loro congiunta fattasi povera. Essi godono a toccare i miseri stracci e fanno a gara a strofinare le loro preziose vesti ricamate sui cenci di cui ella è rivestita quasi a voler purificare le loro ricchezze con il sudiciume della veste e dei calzari (§ 12).

La povera casa nolana (*tugurium*), che a piano rialzato si estende con la sala da pranzo abbastanza in lunghezza con un solo colonnato divisorio per le cellette degli ospiti, ingrandita per così dire dalla grazia del Signore, offre un alloggio angusto, ma non insufficiente, a Melania e alle numerose persone del seguito. I cori dei ragazzi e delle ragazze nel tugurio facevano risuonare le volte del vicino tempio di Felice. Gli ospiti, pur non abituati, partecipavano con rispettoso silenzio alla vita che si svolgeva

⁴² Cfr. PAUL. NOL. *epist.* 29, 11: *Sed haec nec timida deprehendi interdictum secreta praebebat officium, nec volens gloria operationis agnosci, tamen operis magnitudine prodebat, totidem apud homines testimonii gloriosa quot pastis deo conscia* («Ma questa senza paura di essere arrestata, continuava tranquillamente a offrire il servizio che le era stato vietato, e, pur non volendo essere riconosciuta per la gloria della sua attività, tuttavia diveniva famosa per la grandezza del suo lavoro, grazie alla gloria delle testimonianze umane, che erano tante quanti erano quelli che aveva nutrito con Dio»). Mi pare che CONSOLINO 2001, p. 181 abbia colto nel segno, quando ha ravvisato in questa notazione una vera e propria *excusatio non petita* del Nolano, che tenta di negare l'evidente desiderio della parente di impressionare con l'esibizione della sua impavida carità e dell'immensa generosità.

⁴³ «Ella sbarcò nella città di Napoli a breve distanza dalla città di Nola nella quale noi viviamo. Quivi accolta dall'accorrere di figli e nipoti, si affrettò subito a venire a Nola nel nostro umile alloggio, dove giunse protetta dal superbo corteo di ricchissimi parenti. Noi abbiamo visto la gloria del Signore in quel viaggio della madre e dei figli, che in vero l'accompagnavano con ben diverso ornamento; lei seduta su un puledrino macilento e più spregevole di ogni asinello era accompagnata da senatori con tutto lo sfarzo di questo mondo di cui quei signori onorati e ricchi potevano circondarsi, su carrozze ondegianti, con cavalli ornati di borchie, cocchi dorati per matrone e numerosi carri a due ruote, sotto i quali l'Appia gemeva e rifulgeva; ma la grazia dell'umiltà cristiana risplendeva più degli splendori della vanità. I ricchi guardavano con ammirazione la santa povera, mentre la nostra povertà rideva di loro». Su questo brano cfr. NAZZARO 2002, p. 23.

nel monastero. Avviandosi alla conclusione dell'encomio, Paolino sottolinea di nuovo che la virtù divina opera potentemente nel sesso debole (*sexu infirmitatis*) di questa donna, che trova l'alimento nel digiuno, il riposo nella preghiera, il pane nella parola, la veste in un rozzo panno, la gioia nella lettura. E Melania, di cui Gerusalemme (figlia di Sion) già sente la nostalgia, è ora l'oggetto dell'ammirazione della figlia di Babilonia, Roma, che per molti aspetti è oggi più figlia di Sion che di Babilonia. La pronta precisazione di Paolino è connessa con il crescente e diffuso fenomeno della cristianizzazione e con il conseguente mutamento di mentalità, che consente all'Urbe di apprezzare la sua matrona, che vive nel buio dell'umiltà e nella luce della verità (*in humilitatis obscuro et veritatis luce*), che esorta i ricchi alla fede e sovviene i poveri nelle loro angustie. Melania, sballottata tra le moltitudini romane, anela al ritorno a Gerusalemme. Il Nolano si augura che ella sieda a Roma, «come sui fiumi di Babilonia, per ricordarsi di Sion» (*Ps 136, 1*) e, sottratto il corpo alle seduzioni della nemica Babilonia e sospeso ai salici continuamente alimentati dall'acqua, ella non cessi di essere fiorente per effetto della costanza nella fede e nella grazia della virtù,

*ut sicut vita eius in itinere adspectatur,
ita et laus in exitu canatur* (§ 13)⁴⁴.

Con questo efficace *dikolon* terminante con l'omeoteleuto, termina la *laus Melaniae*. Il successivo paragrafo contiene il commiato a Sulpicio al quale comunica di averlo fatto conoscere a Melania, leggendole egli stesso la *Vita Martini*. È chiara l'intenzione di Paolino di creare con Melania il *pendant* femminile di Martino.

A conclusione, va sottolineato che Melania fu tra le donne più colte del tempo e lo divenne senza la guida di un uomo. Tale autonomia non riguarda però solo il campo dell'esegesi biblica, ma divenne ella stessa la guida spirituale della sua famiglia, convertendo, come s'è visto, alcuni dei suoi membri alla vita ascetica. Promosse il culto della Santa Croce, regalandone un frammento agli illustri parenti, Paolino e Terasia, che a loro volta la mandarono in dono a Sulpicio Severo e alla suocera Bassula⁴⁵.

5. Conclusione

La trattazione fin qui condotta, benché approssimativa e cursoria, fa emergere un quadro abbastanza chiaro e dettagliato della situazione dell'Impero romano, che tra il IV e il VI secolo registra una fase avanzata di cristianizzazione. La religione cristiana, da fatto spirituale interessante alle origini le classi più povere ed emarginate della società, ha finito con il coinvolgere i membri delle classi romane più elevate per tradizioni, censo e cultura. In questi ceti, da cui si era inizialmente levata più ferma l'opposizione al diffondersi del messaggio cristiano, la Chiesa pescava ora i suoi vescovi

⁴⁴ «affinché come la sua vita è guardata con ammirazione durante il suo corso, così anche la sua lode sia cantata al suo termine». A proposito dell'esegesi spirituale di *Ps 136*, giova ricordare che di questo Salmo Paolino ci ha lasciato una mirabile parafrasi esametrica (*carm.* 9 Hartel), su cui cfr. NAZZARO 1983, pp. 108-115, 118-119.

⁴⁵ Cfr. PAUL. NOL. *epist.* 31, 1.

e i suoi rappresentanti più insigni per impegno di fede e ardore religioso. Il punto d'inserimento della religione cristiana nella società romana, cioè nei suoi gangli vitali e nelle sue strutture fu la classe senatoriale, che proveniva dalle famiglie aristocratiche, formanti il nerbo del mondo romano e pagano. Eccezionale fu anche, come s'è visto, il ruolo svolto dall'aristocrazia femminile cristianizzata⁴⁶ nel processo di trasformazione della società romana tardoantica e nel conseguente collasso dell'Impero romano. Il capovolgimento di valori, legato alla nuova realtà sociale e spirituale introdotta dal Cristianesimo nelle strutture portanti della società del tempo, si realizzava solo mediante la pratica della carità, che nelle sue forme estreme e destabilizzanti, non poteva non contribuire al collasso dell'Impero romano. Si tratta di una «carità eversiva», come recita il titolo di un interessante contributo di Andrea Giardina, che mostra come la carità cristiana scardini irrimediabilmente un sistema sociale senza che a esso si sostituiscano nuove strutture⁴⁷. Una liquidazione totale del patrimonio familiare fu quella effettuata tra il 400 e il 410 da Melania iuniore e dal marito Piniano: con il ricavato della vendita i coniugi aiutarono i poveri, edificarono monasteri in Africa e altrove, continuarono l'opera della nonna Melania a Gerusalemme, dove monasteri di uomini e donne si sostenevano solo con i sussidi della beneficenza, senza entrate dirette e regolari. Sotto l'aspetto economico, l'improduttiva dispersione di capitali distrusse l'esistente, senza creare nuove fonti di guadagno. Tra i padri della Chiesa, l'unico a denunciare questa situazione rischiosa fu il vescovo di Ippona, che, pur avendo a cuore il monachesimo, propugnò, specie nelle lettere e nel *de Opere Monachorum*, la necessità che i monaci fossero autosufficienti e produttivi, guadagnandosi da vivere con un lavoro redditizio, e i conventi accumulassero proprietà da sfruttare a beneficio delle chiese e delle comunità religiose, in modo da non pesare sull'economia generale.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BROWN P. 1975, *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino.
- BROWN P. 2012, *Through the eye of a Needle. Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity with West 350-550 AD*, Princeton.
- CONSOLINO F.E. 1986, *Modelli di comportamento e modi di santificazione per l'aristocrazia femminile d'Occidente*, in GIARDINA A. (a cura di) 1986, *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni Ceti Economie*, Roma-Bari, pp. 273-306, 684-699.
- CONSOLINO F.E. 1989, *Sante o Patrone? Le aristocratiche tardoantiche e il potere della carità*, in «Studi Storici», IV, pp. 969-991.
- CONSOLINO F.E. 2001, *Supporters of Faith, Influential Through Charity: Religious Concern and Social Visibility of Sainly Noblewomen in Later Roman Empire*, in BØRRESEN K.E.-CABIBBO S.-SPECHT E. (a cura di) 2001, *Gender and Religion. Genre et religion*, Roma, pp. 175-199.
- DESMULLEZ J. 1985, *Paulin de Nole. Études chronologiques (393-397)*, in «Recherches Augustiniennes», XX, pp. 35-64.
- FREU C. 2007, *Les figures du pauvre dans les sources italiennes de l'Antiquité tardive*, Paris.

⁴⁶ Un quadro generale dei modelli di comportamento dell'aristocrazia femminile d' Occidente è offerto da CONSOLINO 1986.

⁴⁷ Cfr. GIARDINA 1986.

- GIANNARELLI E. 1992, *La biografia femminile: temi e problemi*, in MATTIOLI (a cura di) 1992, pp. 223-45.
- GIARDINA A. 1986, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardoromana*, in Hestiasis. *Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, II, Messina 1986, pp. 77-102.
- GORCE D. 1962, *La Vie de Sainte Melanie* (Sources Chrétiennes, 90), Paris.
- GORDINI G.D. 1961, *Il monachesimo romano in Palestina nel IV secolo*, in *Saint Martin et son temps. Mémorial du XVI centenaire des débuts du monachisme en Gaule (361- 1961)*, Roma 1961, pp. 86-107.
- GUTTILA G. 1984-85, *La fase iniziale della Consolatio latina cristiana. Dal "De mortalitate" di S. Cipriano alle Epistole consolatorie a Pammachio di S. Paolino e di S. Girolamo*, in «Annali del liceo classico "G. Garibaldi" di Palermo», XXI-XXII, pp. 107-215.
- ISOLA A. 1996, *Melania Seniore nell' Historia Lausiaca*, in «Vetera Christianorum», XXXIII, pp. 77-83.
- LUONGO G. (a cura di) 1998, *Anchora uitae. Atti del II Convegno paoliniano nel XVI centenario del ritiro di Paolino a Nola. Nola-Cimitile 18-20 maggio 1995* («Strenae Nolanae» 8), Napoli-Roma.
- MATTIOLI U. (a cura di) 1992, *La donna nel pensiero cristiano*, Genova.
- MILITELLO C. 1992, *Amicizia tra asceti e ascete*, in MATTIOLI (a cura di) 1992, pp. 279-304.
- MOINE M. 1980, *Melania*, in «Recherches Augustiniennes», XV, pp. 3-79.
- MURPHY F.X. 1947, *Melania the Elder, a biographical Note*, in «Traditio», V, pp. 59-78.
- NAZZARO A.V. 1983, *La parafrasi salmica di Paolino di Nola*, in *Atti del Convegno. XXXI Cinquantenario della morte di S. Paolino di Nola (431-1981)*, Roma, pp. 93-119.
- NAZZARO A.V. 1989, *Figure di donne cristiane: la vedova*, in UGLIONE R. (a cura di) 1989, *Atti del II Convegno Nazionale di Studi su La donna nel mondo antico*, Torino pp. 197- 219.
- NAZZARO A.V. 2002, *Prolusione*, in ROVITO P.L. (a cura di) 2002, *Cristiani nell'impero romano. Giornate di studio. S. Leucio del Sannio - Benevento 22, 29 marzo e 5 aprile 2001*, Napoli, pp. 17-23.
- NAZZARO A.V. 2011, *Paolino di Nola e il pellegrinaggio al santuario di San Felice*, in «Koinonia», XXXV, pp. 197-226.
- OTRANTO G. 1998, *Paolino di Nola e il Cristianesimo dell'Italia Meridionale*, in LUONGO (a cura di) 1998, pp. 35-58.
- PISCITELLI CARPINO T. 1989, *Paolino di Nola, Epistole ad Agostino* («Strenae Nolanae» 2), Napoli-Roma.
- PRETE S. 1964, *Paolino di Nola e l'umanesimo cristiano. Saggio sopra il suo epistolario*, Bologna.
- PRICOCO S. 1998, *Paolino Nolano e il monachesimo del suo tempo*, in LUONGO (a cura di) 1998, pp. 59-91.
- QUACQUARELLI A. 1982, *Retorica e iconologia*, Bari.
- RUGGIERO A. (a cura di) 1990, *Il ritorno di Paolino. 80° dalla traslazione a Nola. Atti, documenti, testimonianze letterarie* (Strenae Nolanae, 3), Napoli-Roma.
- RUGGIERO A. (a cura di) 1996, *Paolino di Nola. I carmi* (Strenae Nolanae, 6-7), I-II, Napoli-Roma.
- SANTANIELLO G. 1983, *La prigionia di Paolino: tradizione e storia*, in RUGGIERO A.-CROUZEL H.-SANTANIELLO G. (a cura di) 1983, *Paolino di Nola. Momenti della sua vita e delle sue opere*, Nola, pp. 221-49.
- SANTANIELLO G. (a cura di) 1992, *Paolino di Nola. Le lettere* (Strenae Nolanae, 4-5), I-II, Napoli-Roma.
- SIRAGO V.A. 1986, *Cicadae Noctium. Quando le donne furono monache e pellegrine*, Soveria Mannelli.
- SIRAGO V.A. 1989, *L'uomo del IV secolo*, Napoli.

FABRIZIO BISCONTI

I VOLTI DEGLI ARISTOCRATICI NELLA TARDA ANTICHITÀ FISIONOMIE E RITRATTI NELLE CATACOMBE ROMANE E NAPOLETANE

Si sta ragionando sulle origini delle catacombe, ovvero sul complesso rapporto tra laici ed ecclesiastici nella concezione comunitaria dei cimiteri cristiani. Questo ragionamento comporta una ricerca attenta delle testimonianze e delle memorie dei personaggi eminenti, nell'ambito delle singole unità comunitarie, per quanto attiene il ruolo effettivo della committenza, inteso come gesto diretto o compartecipato¹. Si cerca di definire la tipologia di questa committenza, in parte sfuggente, in parte assurta ad argomento pericoloso dell'affabulazione, che ingigantisce, nel tempo, famiglie e personaggi. Le fonti canoniche e affidabili ci aiutano poco, in questo senso, mentre i resti epigrafici non sono sempre facilmente collocabili nella storia del monumento, o meglio, non possono essere meccanicamente applicabili o giustapponibili ad una fase propriamente cristiana di complessi funerari dalla lunga storia². Così, considerando alcuni cimiteri cristiani di Roma, non è facile innestare i resti epigrafici relativi alle famiglie degli *Acilii* o dei *Flavi* nel lungo percorso dello sfruttamento funerario dei siti di Priscilla sulla via Salaria e di Domitilla sulla via Ardeatina³. Ancora più evanescente risulta il toponimo quando restano, quali denominazioni dei singoli complessi catacombali, i *nomina singula*, come accade con le catacombe di Pretestato⁴. È evidente che un rapporto stretto è individuabile tra alcune eminenti personalità e il significato del dono o, comunque, della proprietà del sito, ove sarà scavato il complesso ipogeo, ma non sempre è facile mettere a fuoco persone e tempi, senza contare che, assai spesso e piuttosto precocemente, il toponimo non si identifica con una denominazione onomastica, ma si preferisce quella propria dell'identificazione topografica e locale. È noto, poi, che ben presto le denominazioni 'martiriali' si affiancano a quelle originarie, divenendo talora preminenti e/o assolute.

Tutto questo preambolo, che segue i momenti salienti della nascita e dei primi sviluppi delle catacombe romane, più documentato e più considerato, ma sicuramente assai difficile da giudicare, tocca specialmente i monumenti romani, ma anche

¹ FIOCCHI NICOLAI 1998, pp. 9-69.

² FIOCCHI NICOLAI 2001.

³ FIOCCHI NICOLAI 1998, pp. 9-69; FIOCCHI NICOLAI 2001.

⁴ SPERA 2004.



Fig. 1. Roma, ipogeo degli Aureli. Volto di filosofo.

negli altri centri della tarda antichità, la dinamica doveva seguire lo stesso tracciato. Il complesso di S. Gennaro a Napoli, ad esempio, tanto per considerare l'altra metropoli che analizzeremo in questa breve nota, mostra, con ogni evidenza due grandi nuclei genetici, scavati nella collina di Capodimonte che, solo al tempo della sistemazione delle reliquie del martire di Pozzuoli, nel corso del V secolo, nel sacello della catacomba inferiore, assumerà la denominazione martiriale⁵.

Come si diceva, durante questi primi tempi, non è semplice restituire le personalità della committenza, sia essa riferibile all'ambito ecclesiastico, sia essa riconducibile alla classe aristocratica o, comunque, alle classi più elevate della *societas christiana*. L'operazione appare ardua specialmente a livello iconografico, quando ancora non si è innescato il meccanismo

dell'autorappresentazione a livello propriamente figurativo. È vero che nelle cappelle dei sacramenti dell'area I callistiana spuntano le figure dei *fossores* e che qualche anonima immagine di 'filosofo' nelle stesse cappelle e pure nel vestibolo superiore di S. Gennaro a Napoli potrebbe essere considerata come la rappresentazione criptata del defunto, ma per il resto, i programmi decorativi dei primi ambienti catacombali scelgono il generico connettivo cosmico, entro cui si innestano le 'scene esordienti' e originali del repertorio biblico, affiancate dalle personificazioni, di antica concezione

⁵ FASOLA 1975.



Fig. 2. Roma, catacomba di Priscilla. Cubicolo della Velata. I volti della defunta.

e di rinnovata portata semantica, quali il crioforo e l'orante⁶, in perfetta sintonia con la dinamica decorativa dei cosiddetti 'sarcofagi paradisiaci'⁷.

Più evidente risulta il messaggio autorappresentativo negli ipogei di diritto privato, a cominciare dall'ipogeo degli Aureli in Viale Manzoni, su cui siamo tornati a riflettere dopo i recenti fortunati restauri⁸. Qui, il complesso panorama decorativo, che si dipana nei tre ambienti che compongono l'ipogeo, parla una lingua mista, da cui emergono molte vie tematiche peculiari del repertorio figurativo del III secolo. La corrente filosofica e quella bucolica si muovono su una complicatissima piattaforma cosmica, da cui emergono scene ambigue e ispirate, con ogni evidenza, ai tre fratelli ricordati nell'iscrizione musiva di uno degli ambienti. Ebbene, proprio lungo le pareti di questo ultimo spazio, si srotola un 'lungometraggio' sospeso tra i contesti della realtà e la dimensione oltremondana. È così che Onesimo, Papirio e Prima diventano, insieme al 'committente-dedicante' Felicissimo - probabilmente un quarto fratello - protagonisti di scene amene o ispirate ad un solenne *cursus vitae*. Uno di loro è ritratto come un pastore-intellettuale che vigila sul gregge; un altro è immortalato mentre entra, enfaticamente, a cavallo di un destriero, in una villa rustica grande quanto una città⁹, dove un oratore intrattiene nel foro una grande folla; un'ultima figura, con le sembianze femminili, forse per rappresentare Prima, è colta mentre sopraggiunge presso un convito celeste o piange dinanzi ai corpi dei due fratelli defunti¹⁰.

Nell'ipogeo, oltre ad una scena omerica, che ricorda gli episodi occorsi ad Ulisse presso la reggia di Circe¹¹, si moltiplicano - come si diceva - figurette che riecheggiano

⁶ BISCONTI 2006, pp. 65-89; BISCONTI 2011a, pp. 33-46.

⁷ BISCONTI 2004, pp. 53-74.

⁸ BISCONTI (a cura di) 2011.

⁹ BRACONI 2011, pp. 135-163.

¹⁰ BISCONTI (a cura di) 2011; BRACONI 2011, pp. 135-163.

¹¹ BISCONTI 2010, pp. 25-52.



Fig. 3. Roma, catacomba di S. Callisto. Cubicolo dei cinque santi.

criofori o filosofi muniti di virghe e rotoli. Il largo tema della filosofia, intesa come sapienza e saggezza e come dinamica della riflessione e della meditazione, più o meno collegata al pensiero multireligioso del tempo, trova espressione compiuta nelle figure di filosofi assisi negli archi di una virtuale *civitas* o di un prospetto architettonico dell'ambiente semipogeo, ma anche nei consessi dell'ambiente sotterraneo con iscrizione. La lunga teoria dei saggi che costella, con grandi figure, lo spazio più basso dell'ambiente, si propone come una delle gallerie figurative più articolate e suggesti-



Fig. 4. Roma, catacomba dei Giordani. Defunta orante, cosiddetta 'piagnona'.

ve della tarda antichità. Le figure si stagliano, contro il fondo neutrale, con la potenza e l'impatto degni della statuaria; i personaggi si sistemano secondo modi estratti dalla cultura classica; i gesti e gli atteggiamenti promuovono quella lenta e solenne dinamica che caratterizza le pose enfatiche della *adlocutio*. Una delle figure propone un volto che è entrato di diritto nei manuali di storia dell'arte della tarda antichità, purtroppo con l'errata identificazione con l'apostolo Paolo, in linea con le prime valutazioni ermeneutiche del programma decorativo, scaturite sin dal momento della scoperta¹² (fig. 1). Ora sappiamo che la famiglia degli Aureli non può essere definita né cristiana, né gnostica, e che il saggio dal volto 'paolino' non 'timbra' l'ipogeo dal punto di vista religioso. Ed anzi, chi ha concepito il programma decorativo non voleva trattare questioni propriamente dogmatiche, ma desiderava argomentare una concezione figurati-

va che lasciasse intravedere, in tutte le sue facce, il 'prisma' dell'aldilà inteso come *locus amoenus*, come cosmo, come *civitas* o 'megavilla', come convito, come riflesso della vita vissuta, sino al dettaglio tragico della *prothesis*¹³, come allegoria omerica¹⁴.

Torniamo al volto del nostro saggio, così prossimo alla concezione del ritratto paolino. L'equivoco si spiega facilmente, se consideriamo che la graduale caratteriz-

¹² PERGOLA 2011, pp. 81-124.

¹³ BRACONI 2011, pp. 135-163.

¹⁴ BISCONTI 2010, pp. 25-52.



Fig. 5. Roma, catacomba di via Dino Compagni. Il volto della fanciulla.

zazione del volto di Paolo si muove proprio dalle memorie filosofiche, con riguardo speciale per i cosiddetti ritratti di Plotino¹⁵. Il volto ispirato, l'incipiente calvizie, la lunga barba, concorrono a definire il tipo fisionomico. Ma se entriamo all'interno del volto del saggio degli Aureli, peraltro concepito e realizzato quando l'intenzione di 'inventare' un ritratto di Paolo non era ancora stata avvertita, il pensiero di chi legge i caratteri e i particolari della raffigurazione si allarga ed è costretto a cercare un giro di esperienze figurative altre, che non siano ancora i ritratti ricostruttivi dei principi degli apostoli.

Siamo negli anni Trenta del III secolo, forse al tempo di Alessandro Severo o, comunque, non oltre gli anni centrali del secolo. Il volto esprime pienamente quel sentimento patetico, ispirato, teso, che caratterizza la stagione degli ultimi Severi e del tormentato periodo dell'anarchia militare, quando la 'crisi' si muove dalla base economica, politica e sociale e tocca i livelli religiosi e del pensiero emotivo. Leggermente volto verso sinistra, il capo dell'uomo sembra muoversi alla ricerca difficile di un'entità lontana e impalpabile: lo assicurano gli occhi, che propongono un deciso sguardo diagonale eppure intenso, concentrato, compreso. Ne emerge un'espressione assorta, patetica, tesa eppure quieta. Tutta la costruzione del volto gioca attorno a questi occhi, a questo sguardo speciale che emerge da un sapiente chiaroscuro dei toni del carnacino, ottenuto per mezzo di rapide pennellate di colore bianco, stese attorno all'orbita

¹⁵ BISCONTI 2009, pp. 163-176.



Fig. 6. Roma, catacomba di via Dino Compagni. Il volto della *Tellus*.

oculare, per dar vita ad una depressione, che mette in evidenza lo zigomo. Anche la linea del naso e la bocca sono realizzate con lumeggiature chiare, che creano un forte contrasto con il rosso carnacino. Tutto è incorniciato da un'acconciatura corta e appena mossa e dalla barba, nei toni dell'ocra e della terra. L'insieme di questi segni e di queste zone di colore, organizzate secondo contrasti e giustapposizioni, dà luogo ad un volto d'epoca, al ritratto - più virtuale che reale - di un componente del gruppo degli Aureli che, mentre rappresenta il tipo fisionomico del saggio, vuole raffigurare, di fatto, uno dei personaggi o un personaggio in particolare, che fa capo alla committenza dell'ipogeo¹⁶.

Per tutto il III secolo, anche soffermandosi sulla decorazioni di ambienti ben datati - come il nicchione della Madonna in Priscilla, il cubicolo della *coronatio* a Pretestato, le cappelle dei sacramenti o le cripte di Lucina a San Callisto¹⁷ - non si assiste ad una caratterizzazione fisionomica dei personaggi, né, tantomeno, alla realizzazione vera e propria dei ritratti dei defunti. Un'eccezione importante è costituita dal caso del cubicolo della Velata in Priscilla, recentemente restaurato e collocato, con un buon margine di affidabilità, agli anni Settanta-Ottanta del III secolo¹⁸. Come è noto, il programma decorativo, ricco di simboli e di scene veterotestamentarie con significato au-

¹⁶ BISCONTI 2011b, pp. 11-20.

¹⁷ BISCONTI 2011a, pp. 1-32.

¹⁸ BISCONTI-NUZZO 2001, pp. 7-95; BISCONTI 2011a, pp. 113-154.

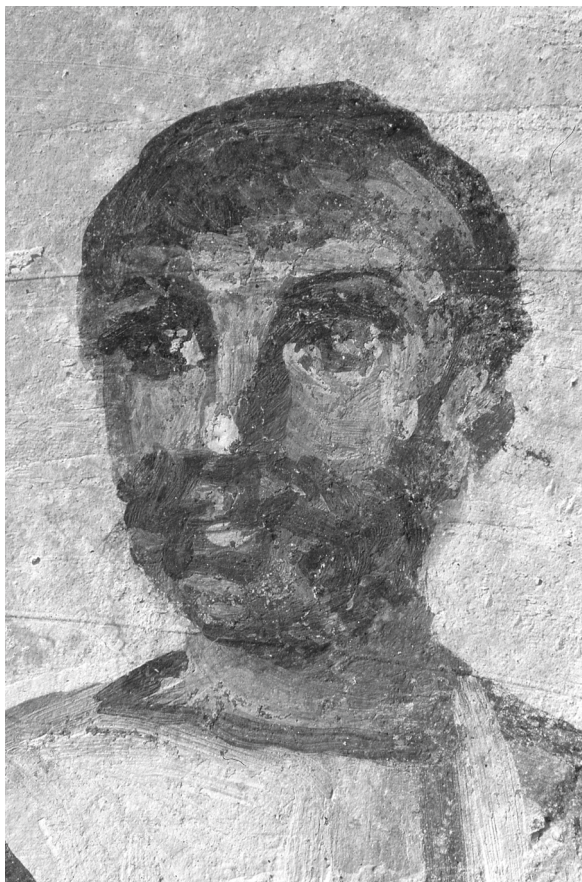


Fig. 7. Roma, catacomba di via Dino Compagni. Il volto di Sansone.

gurale, trova il suo senso ultimo nella lunetta di fondo, dove, su un asettico fondo chiaro, che funge quasi da schermo, sono proiettate tre figurazioni che sembrano percorrere il *cur-sus vitae* della defunta, ovvero i momenti del matrimonio, della maternità e della felicità paradisiaca. Questi tre 'fotogrammi' aderiscono pienamente alla storia e alla personalità della defunta, raccontando 'al vero' il percorso della vita della giovane donna. Rispetto agli impalpabili volti degli Aureli, i tre quadri di Priscilla scendono nel particolare, fotografando con segni netti, con *silhouettes* definite, con caratteri e peculiarità specifiche, il volto della donna, rifacendone l'effigie per ben tre volte (fig. 2). L'espressione dei volti è sempre ispirata, specialmente nel quadro centrale, quando la defunta si abbandona nel solenne gesto dell'*expansis manibus*, che, come è noto, vuole esprimere il concetto della 'preghiera continua' e, dunque, della sicura congiunzione con l'eterno, ma

anche la condizione di una vita beata¹⁹. Ebbene, questa dimensione paradisiaca, tanto sospesa e suggestiva, si percepisce anche negli altri due ritratti, che, pur meno intensi, assumono un atteggiamento compreso ed estremamente espressivo, quasi per allineare i tre volti e i tre momenti. Alla moltiplicazione delle espressioni, corrisponde quella dei caratteri dei tre ritratti, che ripetono il dolce ovale, la semplice acconciatura ad elmo, già in voga presso le dame della corte di Gallieno, ma ripresa sino al momento della Tetrarchia. Alla stagione stretta tra questi due ultimi apici rimandano anche i tratti interni del volto, resi rapidamente, ma con l'intento di addolcire l'espressione, senza marcare e senza segnare con linee forti la 'geografia' delle sembianze.

Inoltrandoci nel IV secolo e trasferendoci nelle catacombe di S. Callisto, pare opportuno soffermarci un momento ad osservare il cubicolo dei cinque santi, recen-

¹⁹ BISCONTI 2000, pp. 368-372.



Fig. 8. Roma, ipogeo di Trebio Giusto. Ritratto del defunto.

temente restaurato²⁰ (fig. 3). La parete di fondo propone una vera e propria foto di gruppo, che ritrae una famiglia o un insieme di 'fratelli di fede', inseriti in un fitto giardino fiorito e caratterizzato da volatili. Il *viridarium*, popolato dai defunti, definiti dagli elementi onomastici, a cui si aggiunge il semplice augurio *in pace*, evoca una condizione paradisiaca di grande impatto. I personaggi, atteggiati nel gesto dell'orante, sono vestiti sontuosamente e propongono volti assai caratterizzati, che rivelano identità precise, come sottolineano le didascalie e i tipi fisionomici assai diversificati, eppure riconducibili all'orbita larga, ma ben riconoscibile, della stagione costantiniana, intendendo, con questo, il largo lasso cronologico, che impegna il tempo che va dal primo decennio del secolo IV sino all'impero di Giuliano l'Apostata o poco oltre. I volti, pur mantenendo l'a-

spetto pacato e quasi immobile dell'espressione atteggiata, propongono una maggiore ieraticità e una compostezza che sembra abbandonare quella tensione e quella intenzione semantica dell'ispirazione, che aveva caratterizzato i volti della generazione precedente. Tutto questo conduce verso una concezione del ritratto autorappresentativo volitivo ed enfatico, che solleva la redazione fisionomica dal puro intento evocativo per approdare all'*imago*-tipo, più caratterizzata dall'acconciatura e dagli elementi accessori che dai tratti identitari dei volti.

Questa tendenza trova soluzioni diverse nello stesso periodo, nel senso che, mentre i 'cinque santi' di S. Callisto assumono un atteggiamento compassato, ai limiti

²⁰ Il restauro è stato curato da Stella Cascioli con il coordinamento di Barbara Mazzei.



Fig. 9a. Roma, catacomba dei Ss. Pietro e Marcellino. Cubicolo dei due banchetti, immagine di defunto orante.

dell'ipnosi, le cosiddette 'piagnone' dei Giordani (fig. 4), pur atteggiate nel risaputo gesto dell'*expansis manibus*, sontuosamente vestite e caratterizzate da una complicata acconciatura, che annuncia le pettinature a 'torre' della più matura età costantiniana, prendono un tragicomico atteggiamento espressionistico che le ha 'targate' con lo spiritoso epiteto romanesco, che le ha rese famose²¹.

La galleria dei ritratti di età costantiniana appare in tutta la sua gamma nell'ipogeo di via Dino Compagni; una 'pinacoteca', com'è stata definita, inedita e imprevedibile per la composizione e la struttura dei programmi, per l'articolazione delle singole

²¹ BONACASA CARRA 2000, p. 318, figg. 5-6.



Fig. 9b. Roma, catacomba dei Ss. Pietro e Marcellino. Cubicolo dei due banchetti, immagine di defunto orante.

scene - spesso degli *unica* o delle rappresentazioni in 'anteprima' - per la selezione tematica, per gli audaci e bizzarri accostamenti. Ebbene, nella piena età costantiniana, o forse quando questa vive il fulmineo *revival* giuliano e anche la conversione forzata degli ultimi pagani, arroccati nel gruppo delle 'famiglie bene' della Roma aristocratica, viene concepito questo fantasmagorico ipogeo funerario, tutto 'architetture negative', stucchi e pareti colorate, transenne e finti sarcofagi. I cubicoli, dalle piante complesse e diversificate, sembrano tanti padiglioni di un sistema modulare. Le decorazioni alternano minicicli veterotestamentari, con i più noti profeti, patriarchi e personaggi come protagonisti: da Mosè ad Elia, da Abramo a Giacobbe, da Giuseppe a Noè, da Assalonne a Giobbe, da Sansone a Tobia, dai protoparenti a Caino e Abele. Non mancano scene ispirate ad episodi del Nuovo Testamento: dalla Samaritana al pozzo



Fig. 10. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Ritratto musivo di Giovanni I.

alla moltiplicazione dei pani, dall'annunciazione all'adorazione dei Magi, dal Buon Pastore alla prova delle acque amare. E, infine, spuntano i segni eloquenti di una cultura pagana spinta sino ai tempi estremi della tarda antichità: dalla Medusa alla *Tellus*, dall'Abbondanza alle stagioni, dal ciclo erculeo alla triste storia di Admeto e Alceste. Il tutto proiettato contro un fondale dove regna sovrano l'esasperato senso dell'*horror vacui*, tale che ogni zoccolo, ogni minimo spazio di risulta, si riempie di *pinakes*, di fiori, di ghirlande, di uccelli esotici, di quadri e quadretti bucolici. L'impatto è suggestivo e stridente, ai limiti del decorativismo e di un volgare e invasivo manierismo²².

Da questa selva di immagini e colori, raramente spuntano i volti dei committenti di questa singolare tomba multipla e privata, frutto della tolleranza e di un sincretismo accidentale, dove la libertà di pensiero dei proprietari rimbalza sulla esuberante disinvoltura degli *artifices*. Fatta eccezione per qualche orante dai volti anonimi e non caratterizzati, dobbiamo fermarci unicamente sull'ultimo arcosolio, che nell'intradosso, percorso da tralci di festoni floreali, popolati di piccoli volatili, mostra, seppure nei

²² FERRUA 1960.



Fig. 11. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Ritratto musivo di *Quodvultdeus*.

toni pacati e tenui del rosso stemperato, il busto di una fanciulla in clipeo (fig. 5). Questo dolce ritratto che, nello spinto IV secolo, recupera quella patetica ispirazione del secolo precedente e pure quella costruzione dei piani facciali per mezzo di zone di colore sovrapposte, con un crescendo che dall'ocra tocca il carnacino più tenue e giunge alle lumeggiature chiare o bianche, propone lo sguardo di un'epoca, intenso e sfuggente allo stesso tempo, puntato diagonalmente in una lontananza impercettibile ed ingiudicabile. Gli occhi sono macchie brune poste all'estremità della cavità orbitale, resa da una depressione chiara in contrasto: tutto si muove verso quello sguardo, verso quell'espressione carica di timore e di attesa. L'espressione trattenuta è sottolineata dalla giovane età della donna, indicata dall'ovale asciutto, dall'esile collo, dalla semplice tunica intima clavata, dalla raccolta acconciatura a 'melone'. Il ritratto della fanciulla attenua, sino a renderlo muto, il roboante e multicolore palinsesto della decorazione circostante. Niente a che vedere con la leziosa e paffuta figura della *Tellus*, dagli occhi bistrati e dallo sguardo spiritato (fig. 6) e neppure con la sconcertante e intimidatoria fisionomia di Sansone che uccide i filistei con la mascella di asino, tutta occupata da larghe pennellate nere che ne fanno una sorta di demone della morte (fig. 7). La ragazza in clipeo, sospesa in un'aura di luce, sottolineata anche dal nimbo discoide azzurrino, parla una lingua altra, come per suggerire silenzio e raccoglimento, come per augurare pace, come consigliano le iscrizioni funerarie del tempo²³.

²³ BONACASA CARRA 2000, p. 321, fig. 15.



Fig. 12. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Ritratto di *Proculus*.

È proprio vero che il campionario dei ritratti e delle fisionomie della stagione costantiniana è tra i più ricchi dell'antichità e che oscilla tra l'enfasi dei colossi imperiali²⁴ e l'abbandono di tali prototipi quando si scende a considerare le 'fotografie' in busto dei privati²⁵. È così che nell'ipogeo di Trebio Giusto sulla via Latina, il programma pittorico dipana un filo narrativo tutto intonato a quell'arte popolare, che racconta la scalata sociale della famiglia, arricchita a tal punto da costruire una villa rustica, come evocano i quadri del trasporto dei materiali, della progettazione e della costruzione, ma anche quelli della raccolta della verdura e del controllo del raccolto²⁶. Ma, per quanto riguarda l'autocelebrazione, il quadro si stringe sulla megalografia del giovane defunto intronizzato tra i genitori che mostrano denari e preziosi e sulla lunetta che fotografa Trebio (l'Asinello, come è soprannominato) mentre legge e scrive (fig. 8). Le fisionomie e i ritratti si ripetono gelidamente, proponendo in maniera meccanica volti inespressivi e privi di ogni carattere, come i ritratti geometrici d'Egitto, come quelli dei defunti nel cubicolo dei due banchetti nel cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino (figg. 9a-b). Qui, il compito di far riconoscere la coppia dei defunti è affidato al vestiario sontuoso, alle acconciature curate, al disarmante gesto dell'*expansis manibus*²⁷. Le due immagini sono affisse come due poster a figura intera sulla parete di fondo, per

²⁴ PARISI PRESCICCE 2005, pp. 139-155.

²⁵ BERGMANN 2005, pp. 157-165.

²⁶ REA 2004.

²⁷ BISCONTI 2013b, pp. 311-316.



Fig. 13. Roma, catacomba di S. Tecla. Cubicolo degli apostoli. Particolari dei volti degli apostoli in clipeo.



Fig. 14. Roma, catacomba di S. Sebastiano. Regione dell'ex Vigna Chiaraviglio, arcosolio con famiglia di defunti.



Fig. 15. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Arcosolio di *Theotecnus*.

celebrare il potenziale economico, per rappresentare il rango, per esibire il livello sociale raggiunto. Ma, rispetto all'asintomaticità del programma dell'ipogeo di Trebio Giusto, dove ogni affermazione religiosa viene elisa dall'ingombro dell'iconografia del reale, nel cubicolo delle catacombe dei Ss. Pietro e Marcellino, la portata semantica si solleva, prima con ben due scene di banchetto, che vogliono alludere alla diffusa pratica funeraria del *refrigerium*, poi con l'interminabile lungometraggio biblico, che alterna, nelle lunette della volta, scene neo e veterotestamentarie, sistemate attorno al motore del Buon Pastore.

Un secolo dopo, quando Roma non ha più catacombe attive, il discorso può continuare a Napoli, nella catacomba di S. Gennaro, a cui abbiamo fatto cenno in apertura²⁸. Ebbene, questo complesso catacombale, costituito di due unità monumentali, dopo un esordio precoce che, nel III secolo, recupera ambienti ipogei di concezione e uso funerario, vive un momento di grande vitalità nel corso del V e del VI secolo, quando, dopo l'arrivo delle reliquie del martire, viene sistemata la cripta dei vescovi, che accoglie i sepolcri di Giovanni I (fig. 10) e di *Quodvultdeus*²⁹ (fig. 11). Da un lato, i ritratti musivi del presule napoletano e del vescovo di Cartagine, inseriti come sono nell'ampio clipeo, trattenuto da densi e solenni rameggi vegetali, mostrano tutto il loro intento apoteotico e autocelebrativo e, dall'altro, denunciano l'insopprimibile desiderio di entrare nei particolari del ritratto, nel senso pieno del termine. Giovanni I, anziano, ispirato, compreso, dimostra tutto il suo debito nei confronti dell'iconografia tradizionale della *sancta imago* di tipologia filosofica, come raccontano anche le vesti, l'atteggiamento e l'attributo del rolo. Ma, al di là dell'apparato e dello schema fortunato, emergono i segni, le rughe, le particolarità fisionomiche dell'uomo, della sua identità, della sua personalità. Ancora più caratterizzato appare il ritratto del cartaginese. Le vesti solenni, il codice prezioso spariscono, si appannano di fronte agli occhi maggiorati, estremamente impegnati a raccontare una storia dolente, tragica. E la stessa matrice viene impressa nel volto dell'aristocratico africano *Proculus*, rappresentato in busto, tra candelabri sottili³⁰ (fig. 12).

La trasformazione del ritratto non caratterizzato in icona, proprio a partire dal V secolo, si consuma tra Roma e Napoli e tocca, nella stessa misura, gli aristocratici, i gerarchi della Chiesa e i santi. È per questo che nella volta del cubicolo degli apostoli nella catacomba di S. Tecla, attorno al grande clipeo del Buon Pastore, sono incastonati i clipei con i busti di Pietro, Paolo, Andrea e Giovanni, già allo scadere del IV secolo³¹ (fig. 13). È per questo che nell'arcosolio di *Primenius* nel cimitero dell'ex Vigna Chiaraviglio (fig. 14) e in quello di *Theotecnus* al S. Gennaro di Napoli (fig. 15) si affacciano, tra la fine del IV e tutto il VI secolo, intere famiglie, recuperando l'antica sequenza autorappresentativa dei rilievi funerari repubblicani, ma mostrando tutti i segni della ricchezza e di una volitiva celebrazione della famiglia abbiente e potente³².

Siamo ormai giunti al tempo della civiltà bizantina e nella catacomba di S. Gennaro a Napoli si intrecciano le parti e i ritratti dei defunti si alternano alle icone dei

²⁸ FASOLA 1975.

²⁹ FASOLA 1975.

³⁰ BISCONTI 1998, pp. 253-282.

³¹ MAZZEI 2010.

³² BISCONTI 2013c, pp. 119-147.



Fig. 16. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Arcosolio di *Nicatiola*.



Fig. 17. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Arcosolio di *Cerula*.

martiri, creando delle allegre brigate, dove i cristiani eccellenti singoli, in coppie o come interi gruppi familiari vengono audacemente rappresentati in compagnia di S. Gennaro³³ (fig. 16). Questo fenomeno, così singolare, risalta i rapporti e dimostra l'ambizione e i comportamenti audaci di un'aristocrazia che, nel VI secolo, diventa portatrice di nuovo potere. Lo suggerisce l'arcosolio di *Cerula* nell'area più tarda della catacomba di S. Gennaro (fig. 17). La matrona, tra i codici dei Vangeli, vestita di preziosissimi tessuti damascati, forse di origine alessandrina, solleva le mani sottili, mostra il candido volto, l'acconciatura cinerina, un'espressione spettrale. Il ritratto sembra presentare un'icona o l'immagine di una austera diaconessa, protetta dalle mega-figura di Paolo, quasi un *totem*, un colosso, che assicura il rango, il potere e la pietà di una donna ricca, potente, aristocratica, effigie di un tempo e di un'epoca nuova, che ci fa inoltrare, a grandi passi, nel mondo nuovo del Medioevo³⁴.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BERGMANN M. 2005, *La ritrattistica privata di età costantiniana: l'abbandono del prototipo imperiale*, in DONATI-GENTILI (a cura di) 2005, pp. 157-165.
- BISCONTI F. 1998, *L'evoluzione delle strutture iconografiche alle soglie del VI secolo in Occidente. Il ruolo delle decorazioni pittoriche e musive nelle catacombe romane e napoletane*, in *Acta XIII Congressus internationalis archaeologiae christianae, Split-Porec 25.9-1.10.1994*, Città del Vaticano, pp. 253-282.
- BISCONTI F. 2000, *Il gesto dell'orante tra atteggiamento e personificazione*, in ENSOLI-LA ROCCA (a cura di) 2000, pp. 368-372.
- BISCONTI F. 2004, *I sarcofagi del paradiso*, in BISCONTI F.-BRANDENBURG H. (a cura di) 2004, *Sarcofagi tardoantichi, paleocristiani ed altomedievali, Atti della Giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome, 8 maggio 2002)*, Città del Vaticano, pp. 53-74.
- BISCONTI F. 2006, *Prime decorazioni nelle catacombe romane. Prove di laboratorio, invenzioni e remakes*, in FIOCCHI NICOLAI V.-GUYON J. (a cura di) 2006, *Origine delle catacombe romane, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma- 21 marzo 2005)*, Città del Vaticano, pp. 65-89.
- BISCONTI F. 2009, *La sapienza, la concordia, il martirio. La figura di Paolo nell'immaginario iconografico della Tarda Antichità*, in UTRO U. (a cura di) 2009, *San Paolo in Vaticano. La figura e la parola dell'Apostolo delle Genti nelle raccolte pontificie*, Città del Vaticano, *Musei Vaticani* 26 giugno-27 settembre 2009, Todi, pp. 163-176.
- BISCONTI F. 2010, *Lavori nelle catacombe. Il lutto, Circe e S. Paolo*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXVI, pp. 25-52.
- BISCONTI F. 2011a, *Le pitture delle catacombe romane. Restauri e interpretazioni*, Todi.
- BISCONTI F. 2011b, *Il sogno e la quiete: l'altro mondo degli Aureli*, in BISCONTI (a cura di) 2011, pp. 11-20.
- BISCONTI F. (a cura di) 2011, *L'ipogeo degli Aureli in Viale Manzoni. Restauri, tutela, valorizzazione e aggiornamenti interpretativi*, Città del Vaticano.
- BISCONTI F. 2013a, *Primi cristiani. Le storie, i monumenti, le figure*, Città del Vaticano.

³³ BISCONTI 2013d, pp. 218-223.

³⁴ BISCONTI 2010, pp. 25-52.

- BISCONTI F. 2013b, *In battaglia a braccia distese. Il linguaggio dei gesti e dei segni nell'iconografia paleocristiana*, in BISCONTI 2013a, pp. 311-316.
- BISCONTI F. 2013c, *E alle origini fu la famiglia*, in BISCONTI 2013a, pp. 119-147.
- BISCONTI F. 2013d, *I compagni dell'ultimo viaggio. Caratteristiche delle sepolture nei primi secoli del cristianesimo*, in BISCONTI 2013a, pp. 218-223.
- BISCONTI F.-NUZZO D. 2001, *Scavi e restauri nella regione della "Velata" a Priscilla*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXVII, pp. 7-95.
- BONACASA CARRA R.M. 2000, *Il ritratto nella pittura paleocristiana*, in ENSOLI-LA ROCCA (a cura di) 2000, pp. 317-322.
- BRACONI M. 2011, *Il cavaliere, il retore, la villa. Le architetture ultraterrene degli Aureli tra simbolo, rito e autorappresentazione*, in BISCONTI (a cura di) 2011, pp. 135-163.
- DONATI A.-GENTILI G. (a cura di) 2005, *Costantino il Grande. La civiltà al bivio tra Occidente e Oriente*, Milano.
- ENSOLI S.-LA ROCCA E. (a cura di) 2000, *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma.
- FASOLA U.M. 1975, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma.
- FERRUA A. 1960, *Le pitture della nuova catacomba della via Latina*, Città del Vaticano.
- FIOCCHI NICOLAI V. 1998, *Origine e sviluppo delle catacombe romane*, in FIOCCHI NICOLAI V.-BISCONTI F.-MAZZOLENI D. 1998, *Le catacombe cristiane di Roma. Origini, sviluppo, apparati decorativi, documentazione epigrafica*, Regensburg, pp. 9-69.
- FIOCCHI NICOLAI V. 2001, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, Città del Vaticano.
- MAZZEI B. 2010, *Il cubicolo degli apostoli nelle catacombe romane di Santa Tecla: cronaca di una scoperta*, Città del Vaticano.
- PARISI PRESICCE C. 2005, *L'abbandono della moderazione. I ritratti di Costantino e della sua progenie*, in DONATI-GENTILI (a cura di) 2005, pp. 139-155.
- PERGOLA A. 2011, *Il quadrante delle interpretazioni*, in BISCONTI (a cura di) 2011, pp. 81-124.
- REA R. 2004, *L'ipogeo di Trebio Giusto sulla via Latina: scavi e restauri*, Città del Vaticano.
- SPERA L. 2004, *Il complesso di Pretestato sulla via Appia. Storia topografica e monumentale di un insediamento funerario paleocristiano nel suburbio di Roma*, Città del Vaticano.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-17 (Pontificia Commissione di Archeologia Sacra)

CARLO EBANISTA

LE SEPOLTURE VESCOVILI *AD SANCTOS* I CASI DI CIMITILE E NAPOLI*

1. *Culto martirale e deposizioni privilegiate ad sanctos*

Nel 1984, in occasione del Convegno di Creteil dedicato alle inumazioni privilegiate tra IV e VIII secolo¹, Umberto M. Fasola si occupò delle tombe dei vescovi e duchi di Napoli nella catacomba napoletana di S. Gennaro², mentre l'anno successivo Pasquale Testini, nell'ambito di uno studio sul santuario martiriale di Cimitile, delineò un lucido quadro delle conoscenze allora disponibili sulle deposizioni dei presuli nolani³. A trent'anni di distanza da questi due importanti contributi, il tema del nostro Convegno mi ha offerto lo spunto per ritornare sulle sepolture vescovili esistenti nelle due necropoli periurbane della Campania, una in superficie, l'altra ipogea: alla prima, sorta alle porte di Nola tra II e III secolo d.C. e sviluppata in relazione alla venerata tomba di S. Felice ivi deposto alla fine del III secolo, ho dedicato numerosi lavori negli ultimi quindici anni; allo studio della catacomba napoletana di S. Gennaro, originata dalla fusione di preesistenti ipogei scavati nella collina di Capodimonte, mi sono avvicinato, invece, più di recente, in relazione alle funzioni di ispettore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Le due aree funerarie sono peraltro accomunate dalla circostanza che la prima attestazione del culto ianuario coincide con la più antica testimonianza della devozione per S. Gennaro a Nola. Com'è noto, nell'epistola

*Esprimo la mia più sincera gratitudine al card. Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, al card. Gianfranco Ravasi, presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, a mons. Giovanni Carrù, segretario dello stesso organismo, e al prof. Fabrizio Bisconti, sovrintendente archeologico delle catacombe. Sono, altresì, particolarmente grato al vescovo di Nola, mons. Beniamino De Palma, al dott. Giuseppe Vecchio, funzionario della Soprintendenza Archeologica Speciale di Napoli e Pompei e all'arch. Rosario Claudio La Fata che ha eseguito i rilievi grafici e le ricostruzioni tridimensionali del santuario martiriale di S. Felice. Un ultimo, sentito ringraziamento va ai miei allievi dell'Università del Molise e dell'Ateneo Federiciano di Napoli che, con impegno e competenza, prendono parte alle attività dell'Ispettorato della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per le Catacombe della Campania.

¹ DUVAL-PICARD (a cura di) 1986. Il Convegno suscitò un rinnovato interesse per le sepolture vescovili tardoantiche e altomedievali, come testimoniano, tra l'altro, i lavori pubblicati negli anni seguenti sulle tombe dei presuli dell'Italia e della Gallia (PICARD 1988; DABROWSKA 1989; PICARD 1998).

² FASOLA 1986.

³ TESTINI 1985, pp. 348, 352-354, 360-365, figg. 15, 18-21.

indirizzata a Pacato, il presbitero Uranio narra che Paolino di Nola, tre giorni prima di morire (22 giugno 431), chiese improvvisamente a coloro che l'assistevano dove fossero i suoi fratelli Gennaro e Martino con i quali asseriva di aver da poco parlato⁴. Lo spazio che Uranio riserva a Gennaro è forse una spia della forte eco che ebbe la traslazione dei resti del santo, effettuata dal vescovo di Napoli, Giovanni, il 13 aprile di un anno prossimo al 431⁵. Nell'ultima parte dell'epistola, Uranio narra l'apparizione del defunto Paolino allo stesso Giovanni tre giorni prima della sua morte⁶ (avvenuta il 2 aprile 432), quasi a volere sottolineare i legami che univano i due vescovi, a riequilibrare i rapporti tra le loro Chiese o, piuttosto, a equiparare il rispettivo ruolo di 'impresari' dei santi Felice e Gennaro⁷. Pur ammettendo che Uranio, oltre a informare Pacato sugli ultimi momenti della vita di Paolino, abbia voluto promuovere il culto ianuario, la sua testimonianza rappresenta una prova indiscutibile della venerazione che, nella prima metà del V secolo, Nola riservava a S. Gennaro⁸.

2. Le tombe dei vescovi nolani nel santuario di S. Felice

A Cimitile le sepolture *ad sanctos* costituiscono una lunga e consolidata tradizione che oltrepassa la tarda antichità e l'alto medioevo, giungendo sino alle soglie dell'età contemporanea⁹. Gli scavi condotti da Gino Chierici tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento hanno permesso di ricostruire lo sviluppo del fenomeno intorno alla tomba di S. Felice (fig. 1 n. 892) che fu deposto, nella seconda metà del III secolo, all'interno della necropoli *sub divo* ubicata a nord della città di Nola¹⁰. Agli inizi del secolo successivo il venerato sepolcro fu racchiuso nel piccolo mausoleo A, insieme alle due attigue *formae* situate sul lato nord (fig. 1 nn. 893-894). Il rivestimento con lastre di marmo indica che vi furono inumati due esponenti di spicco della *societas christiana* nolana: forse il vescovo Massimo (fig. 1 n. 893), contemporaneo di S. Felice, e il suo successore Quinto¹¹ (fig. 1 n. 894). Anteriormente alla pace religiosa del 313 due sepolture privilegiate *ad sanctos* (nn. 926-927) furono impiantate nella porzione nord del mausoleo A, al di sopra delle due *formae* adiacenti a quella di S. Felice; quest'ultima,

⁴ URAN., *de obitu Paulini*, 3; cfr. LUONGO 2007.

⁵ La notizia della traslazione è riportata dall'autore della prima parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 6, p. 406), mentre la data del 13 aprile è registrata nel calendario marmoreo napoletano (MALLARDO 1947, pp. 27, 57, 60).

⁶ URAN., *de obitu Paulini*, 11.

⁷ EBANISTA 2007, p. 276.

⁸ Nell'alto medioevo, quando si venne costituendo il *dossier* agiografico del santo, si sviluppò la credenza che la prima parte della *passio Ianuarii* avesse avuto luogo a Nola, dove risiedeva il governatore Timoteo; questa tradizione, di cui manca ogni riflesso nel *Martirologio geronimiano*, non è registrata negli *Acta Bononiensia* che furono composti tra VI e VII secolo e costituiscono la più antica redazione della *passio Ianuarii* a noi pervenuta (EBANISTA 2007, pp. 277-278).

⁹ L'ultima deposizione *ad sanctos* è documentata nel 1821, allorché davanti all'altare della basilica di S. Felice, sorto sul venerato sepolcro agli inizi del VI secolo, fu tumulato il preposito Cipriano Rastelli (EBANISTA 2003, p. 489; EBANISTA 2006, pp. 121-122).

¹⁰ EBANISTA 2003, pp. 18-19; EBANISTA 2006, pp. 18, 23-24.

¹¹ EBANISTA 2003, pp. 104-106, fig. 27; EBANISTA 2006, pp. 24-28, figg. 5, 20.

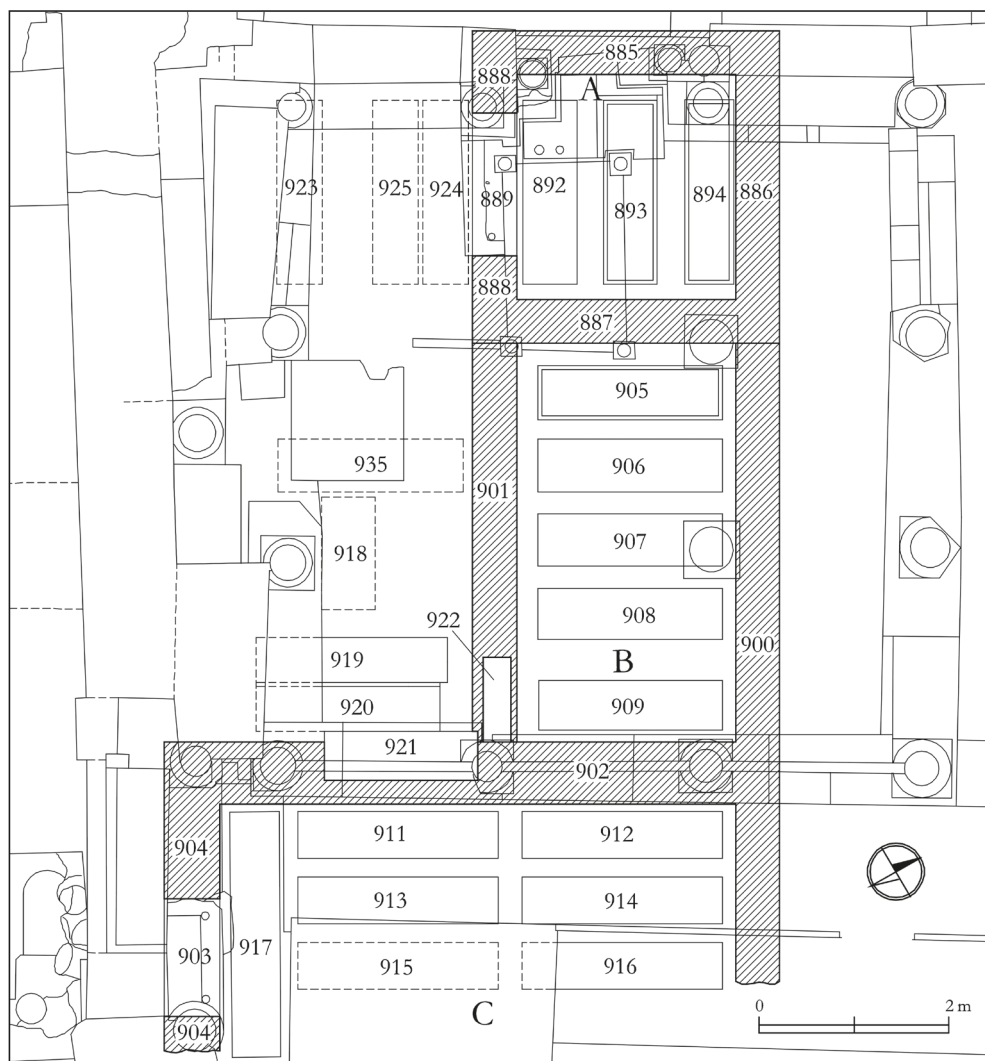


Fig. 1. Cimitile, basilica di S. Felice. Edicola mosaicata, planimetria con le sepolture *ad sanctos* presso le tombe di Felice e Paolino.

ovviamente, venne lasciata a vista per il riguardo dovuto e per consentire le pratiche devozionali¹². Ben più numerose furono le sepolture *ad sanctos* sistemate, agli inizi del IV secolo, negli adiacenti mausolei B e C che prospettavano sul piazzale antistante l'e-

¹² EBANISTA 2003, p. 107, fig. 31; EBANISTA 2006, pp. 43-45, fig. 21; in occasione della pubblicazione di alcuni stralci degli inediti appunti di Chierici, Korol ha, invece, proposto di identificare una delle due strutture (usm 926) con «una sorta di riduzione del settore specialmente venerato del vano A», eseguita dopo l'impianto dell'altra tomba (usm 927) (KOROL 2007, pp. 96-97).

dificio funerario A¹³ (fig. 1). In particolare l'ambiente B ospitò sei inumazioni disposte su tre livelli, due delle quali erano rivestite di marmo: una, pertinente al primo strato (n. 910), è ubicata sul lato est del vano, mentre l'altra, relativa al secondo livello (fig. 1 n. 905), sorge sul lato opposto, a ridosso della parete est del mausoleo A¹⁴.

L'utilizzo funerario dell'area circostante la tomba di S. Felice, come hanno appurato gli scavi, proseguì senza soluzione di continuità anche dopo la costruzione dell'aula *ad corpus* avvenuta nella prima metà del IV secolo, forse nella tarda età costantiniana; l'edificio di culto, un'aula absidata con orientamento nord-sud, sorse nell'angolo del piazzale delimitato dagli ambienti funerari, sfruttando lo spazio reso libero dalla distruzione dei mausolei A, B e C¹⁵. L'aula fu impiegata anche a scopo funerario, in relazione al desiderio dei fedeli di essere inumati presso il sepolcro venerato che, in rapporto alle preesistenze, era venuto a trovarsi in posizione eccentrica rispetto all'asse dell'edificio, a breve distanza dall'ingresso e dalla parete occidentale. Non va escluso che vi furono deposti anche i presuli nolani del IV secolo, di cui peraltro non conosciamo i nomi, e il vescovo Paolo morto intorno al 409¹⁶. Sappiamo, invece, con certezza che nell'aula *ad corpus* venne inumato, su richiesta della madre Flora, il giovane Cinegio, per il quale Paolino di Nola, che era succeduto a Paolo sulla cattedra nolana, compose l'epitaffio (CIL, X, 1370) negli anni 423-424¹⁷. Il vescovo di Nola inviò una lettera consolatoria alla donna in Africa e indirizzò un'epistola ad Agostino di Ippona per illustrargli le motivazioni che lo avevano spinto ad accogliere la richiesta di inumare il giovane presso la tomba di S. Felice¹⁸. Agostino, com'è noto, gli rispose indirizzandogli l'epistola *De cura pro mortuis gerenda*, nella quale chiarì che la sepoltura *ad sanctos* è una consolazione per i familiari e un segno di riguardo per i defunti, ma non un contributo alla salvezza¹⁹. La *depositio ad sanctos*, secondo Paolino, metteva il defunto sotto la protezione visibile del martire; non a caso, prima del suo trasferimento a Nola, egli aveva sepolto il figlioletto Celso a *Complutum* in Spagna, presso le tombe dei martiri Giusto e Pastore, ai quali affidò il bimbo con un vero e proprio *tumuli foedus*²⁰. Lo stesso Paolino venne sepolto *ad beatissimum Felicem*, come riferisce il presbitero Uranio che assistette al suo

¹³ EBANISTA 2003, pp. 97-98, 558-559, fig. 23. In altra sede ritornerò sull'analisi delle stratigrafie per rispondere alle obiezioni avanzate da LEHMANN 2007, p. 191, nota 28 e KOROL 2007, pp. 90-91 sulla periodizzazione degli ambienti A, B e C.

¹⁴ EBANISTA 2003, pp. 108-109, fig. 27.

¹⁵ EBANISTA 2003, pp. 118-128, figg. 32, 36; LEHMANN 2004, pp. 42-46; EBANISTA 2006, p. 49, figg. 24-25; LEHMANN 2007, pp. 176-177.

¹⁶ TESTINI 1985, p. 360; SANTANIELLO 2010, pp. 444, 459.

¹⁷ Tra la fine del XVII secolo e la metà del successivo, un frammento dell'epitaffio di Cinegio si trovava, evidentemente non più in giacitura primaria, nel settore sud del presbiterio occidentale della basilica alle spalle dell'altare di S. Felice (EBANISTA 2003, pp. 119, 203, 410, 474; EBANISTA 2006, pp. 63-64). La proposta di identificare la sepoltura di Cinegio con una tomba con orientamento est-ovest individuata nel 1955 al di sotto dell'angolo nord-est dell'edicola mosaicata (inizi del VI secolo) è basata solo sull'antioriorità rispetto alla struttura e alla lunghezza di 130 cm riconducibile all'inumazione di un adolescente (LEHMANN 2007, p. 182, figg. 5: Cyn, 6:B).

¹⁸ EBANISTA 2003, pp. 119, 203, 410, 474.

¹⁹ AUG., *De cura pro mortuis gerenda*, 1,1-18. cfr. DUVAL 1988; DUVAL 1991.

²⁰ PAUL. NOL. *carm.* 31, 607-610 (*quem Complutensi mandavimus urbe propinquis | coniunctum tumuli foedere martyribus, | ut de vicino sanctorum sanguine ducat*); cfr. DUVAL 1991, pp. 341-342; MAYER I OLIVÉ 2002, p. 161.

trapasso il 22 giugno 431 e partecipò ai funerali²¹. La tomba venne realizzata a sud del sepolcro di S. Felice, dove nel corso degli scavi è venuta alla luce una sepoltura bisoma coperta da un'unica lastra: la *forma* (fig. 1 n. 924) attigua a quella venerata, che utilizzava la facciata del mausoleo A come spalletta e sembra fosse rivestita di marmo, va identificata con il sepolcro di Paolino; l'altra (fig. 1 n. 925), invece, dovette accogliere il corpo della moglie Terasia²², deceduta tra il 408 e il 415²³. La scelta di Paolino di farsi inumare presso il sepolcro di S. Felice trova un significativo riscontro, tanto per citare un celebre esempio, nella decisione di Ambrogio di Milano di predisporre la propria tomba vicino alle reliquie dei martiri Gervasio e Protasio che egli aveva deposto al di sotto dell'altare della *basilica Martyrum*²⁴, consapevole che *dignum est enim ut ibi requiescat sacerdos ubi offerre consuevit*²⁵.

A seguito della graduale chiusura del *triforium* di accesso all'aula *ad corpus*, avviata anteriormente al 442 e completata nel 490²⁶, a sud delle tombe di Felice e Paolino si rese disponibile nuovo spazio per le sepolture vescovili. Alla tamponatura delle arcate occidentale e di quella centrale furono addossati rispettivamente i sepolcri dei vescovi Paolino *iunior* (fig. 2 n. 819) e Felice (fig. 2 n. 821) che, come indicano le epigrafi (*CIL*, X, 1340, 1344), si spensero rispettivamente nel 442 e nel 484. Le indagini archeologiche hanno evidenziato che si trattava di due 'tombe pensili' con cassa in muratura, rivestita internamente di marmo e sormontata da un piano inclinato (fig. 2 nn. 819, 821), al di sotto delle quali furono ricavate altre due sepolture (fig. 2 nn. 820, 822), anch'esse rivestite sulla fronte da una lastra marmorea²⁷ (fig. 3). Nella tomba di Paolino *iunior* (fig. 2 n. 819) si rinvenne «uno scheletro manomesso, cioè un mucchio abbastanza notevole di ossa alla rinfusa e molta polvere forse proveniente dalle ossa stesse»²⁸. La documentazione di scavo al momento disponibile non fornisce dati sull'eventuale rinvenimento di resti umani nel sepolcro del vescovo Felice (fig. 2 n. 821), la cui costruzione comportò l'obliterazione di due sarcofagi in tufo (fig. 1 nn. 919-920), messi in opera prima della distruzione dei mausolei B e C²⁹. Per la chiusura della sottostante tomba bisoma (fig. 2 n. 822) venne reimpiegato l'epitaffio di *Serbilla*, impostato sull'acrostico del nome della donna che era deceduta nel 359 (*CIL*, X, 1338). Un'altra 'tomba pensile' venne forse ricavata nello spazio rimasto libero tra i sepolcri di Paolino *iunior* e Felice³⁰.

Nel 490 in una nicchia (fig. 2 n. 953) situata lungo il lato sud dell'aula *ad corpus*, ad est dei sepolcri di Paolino *iunior* e Felice, venne deposto il vescovo Teodosio. La

²¹ URAN., *de obitu Paulini*, 2.

²² EBANISTA 2003, p. 142; EBANISTA 2006, p. 64.

²³ PIETRI-PIETRI (a cura di) 2000, p. 1643.

²⁴ Per la questione cfr. da ultimo SANNAZARO 2013, pp. 312-314.

²⁵ AMBR., *epist.* 22,13.

²⁶ EBANISTA 2003, p. 143.

²⁷ Nel 1954, in occasione della seconda campagna di scavi, Chierici aprì i sepolcri per poi demolirli completamente, al fine di indagare le retrostanti strutture murarie (EBANISTA 2003, pp. 144, 536, figg. 24-25, 34-35; EBANISTA 2006, pp. 142, 145, figg. 76-81).

²⁸ KOROL 2004, p. 161, nota 83 che cita dal diario di scavo di Chierici del 18 maggio 1954.

²⁹ EBANISTA 2003, p. 111, fig. 27, usm 919-920.

³⁰ KOROL 1992, p. 89, nota 42, fig. 3 n. 8; EBANISTA 2003, p. 154, figg. 3, 34, 35, usm 989; KOROL 2003, p. 211, fig. 1 n. 8.

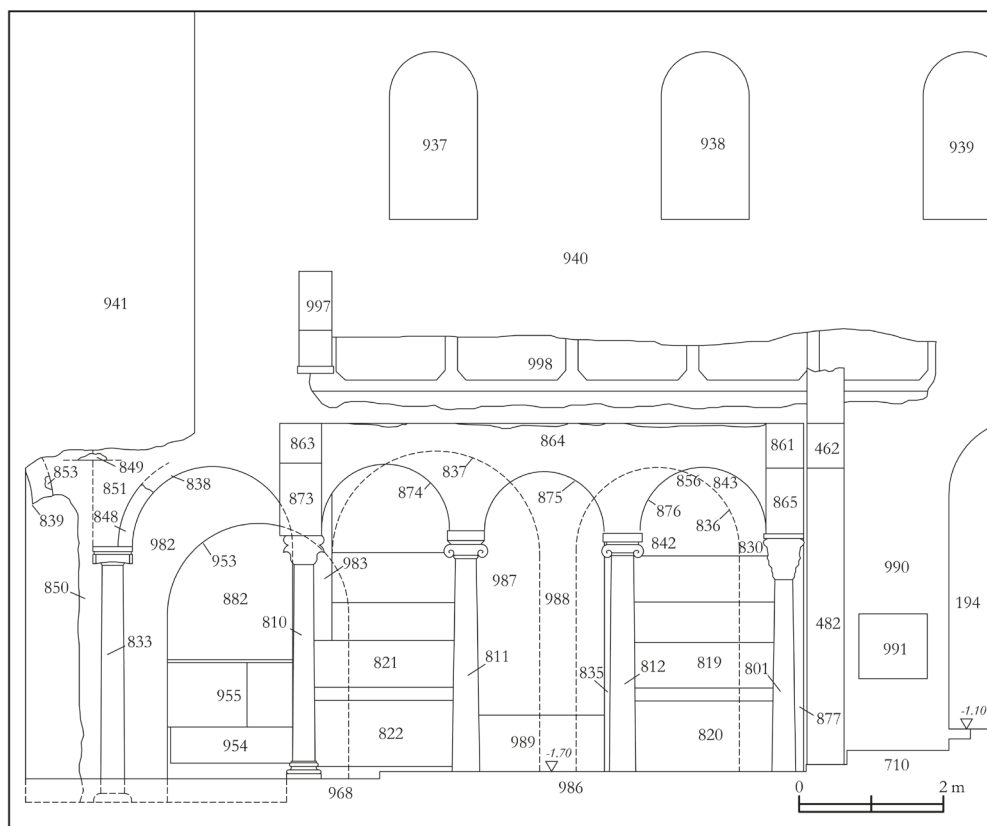


Fig. 2. Cimitile, basilica di S. Felice. Prospetto del lato sud dell'edicola mosaicata (prima dei lavori di Chierici).

nicchia era stata ricavata poco prima della morte del presule ovvero in occasione della sua scomparsa, murando il preesistente arco che da sud consentiva l'accesso all'edificio di culto, in corrispondenza dell'arcata orientale del *triforium* (l'unica rimasta sino ad allora praticabile)³¹. La parte superiore della nicchia fu intonacata (fig. 2 n. 882) e lasciata vuota, mentre quella inferiore accolse due tombe sovrapposte (fig. 2 nn. 954-955). Smontate anteriormente al 15 febbraio 1934, sono oggi individuate dalle lastre di rivestimento rimaste *in situ*: poiché il marmo che fodera la parete di fondo del sepolcro inferiore (fig. 2 n. 954) è appoggiato alla corrispondente lastra della soprastante sepoltura (fig. 2 n. 955), è molto probabile che quest'ultima sia anteriore³²; qualora l'ipotesi fosse appurata, si tratterebbe di una 'tomba pensile', assimilabile a quelle dei

³¹ L'utilizzo funerario dell'arco (usm 953) richiama la trasformazione che interessò la porta della navata destra della basilica *nova*; nella seconda metà del V secolo, grazie alla costruzione di un muro, nella parte inferiore del varco venne, infatti, ricavata una tomba (EBANISTA 2000, pp. 530-531, figg. 1, 23, 39).

³² Non va del tutto escluso che si tratti di una fase di cantiere e che quindi le due tombe siano coeve (EBANISTA 2003, p. 150, nota 283).



Fig. 3. Cimitile, basilica di S. Felice. Il lato sud dell'edicola mosaicata con le tombe dei vescovi Paolino *iunior* († 442) e Felice († 484).

vescovi Paolino *iunior* e Felice. In caso contrario la soluzione richiamerebbe, per certi versi, la tomba del *vir spectabilis Socrates* che nel 492 fu tumulato nel sacello dei Ss. Pietro e Paolo ricavato in un ambiente delle terme di Salerno³³. A Cimitile nel sepolcro superiore fu deposto il vescovo Teodosio, del quale si conserva l'epigrafe marmorea (*CIL*, X, 1345) ricavata dal coperchio di un sarcofago a doppio spiovente con tegole verticali; la tomba del presule, come attestano gli spezzoni ancora *in situ*, era coperta da lastre di marmo³⁴. Secondo un'ipotesi molto suggestiva, ma tutta da dimostrare, nel sepolcro inferiore, che era separato dalla tomba soprastante grazie ad una lastra marmorea, sarebbe stato deposto il vescovo Giovanna Talaia che occupò la cattedra nolana negli ultimi anni del V secolo³⁵. Comunque si voglia considerare questa proposta, è indubbio che la posizione dei sepolcri dei vescovi Paolino *iunior* (fig. 2 n. 819),

³³ La tomba monumentale, costituita da due casse sovrapposte, è inserita in un arcosolio ricavato tamponando l'arco che in origine consentiva il passaggio dal *frigidarium* agli spogliatoi dell'edificio termale (FIORILLO 1998, pp. 23-24, 31, fig. 2; LAMBERT 2008, pp. 68-69, figg. 31a-c; LAMBERT 2009, p. 88; FIORILLO 2013, p. 34, tavv. XV-XVI; LAMBERT 2013b, pp. 50-52, tav. XLIII nn. 1a-b); per la datazione dell'epigrafe cfr. G. Camodeca, EDR020791, 19-07-2011.

³⁴ EBANISTA 2003, p. 150.

³⁵ KOROL 2003, fig. 1: i.

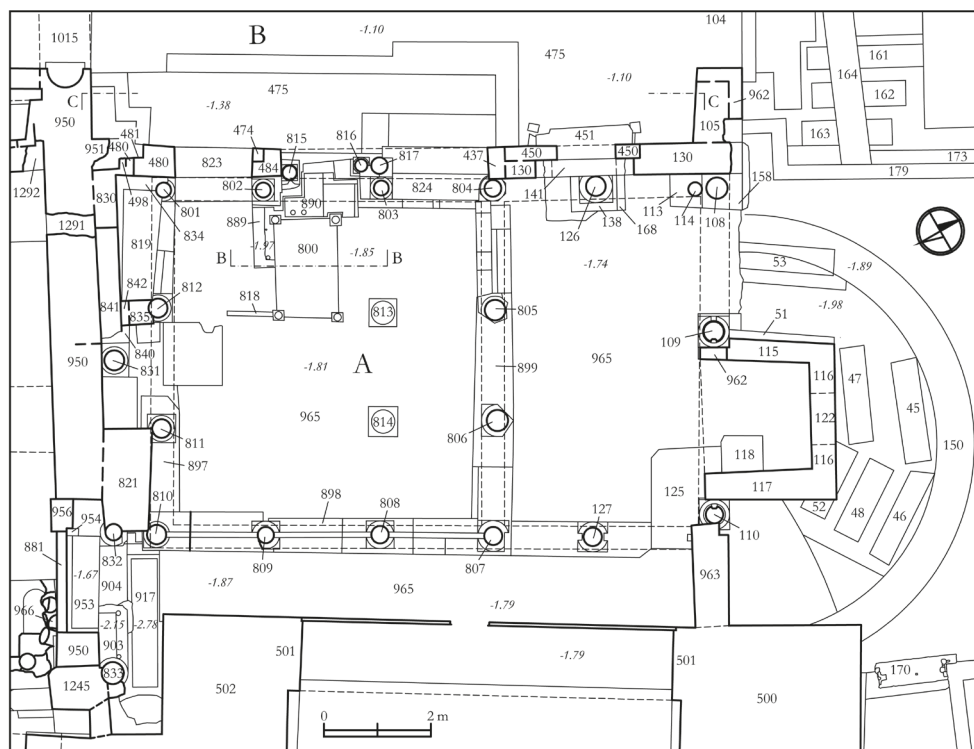


Fig. 4. Cimitile, basilica di S. Felice. Planimetria: A, edicola mosaicata; B, abside occidentale.

Felice (fig. 2 n. 821) e Teodosio (fig. 2 n. 955) mostra una crescente distanza dalla tomba di S. Felice per mancanza di posto.

Agli inizi del VI secolo, in occasione dei lavori che seguirono l'alluvione causata dall'eruzione del Vesuvio³⁶, il doppio recinto che segnalava i sepolcri di Felice e Paolino fu trasformato in un grande altare³⁷. Tutt'intorno venne eretta la monumentale edicola mosaicata, sulle cui pareti interna ed esterna correvano due *tituli*; quello interno fa riferimento, tra l'altro, alla mensa (*spatiosa altaria*) che è ricordata anche nell'iscrizione funeraria della piccola *Paula*, sepolta nel 556 nell'aula *bicinisque* [...] *altaribus*³⁸; la testimonianza epigrafica, che ha in comune con il *titulus* musivo un richiamo al martire³⁹, attesta il perdurare delle inumazioni *ad sanctos* nell'aula *ad corpus*. Non conosciamo, però, l'esatta ubicazione della sepoltura di *Paula*, dal momento che l'epigrafe (incisa su una lastra marmorea al di sotto dell'epitaffio di *Iobannes*, morto

³⁶ Verificatasi nel 505 o nel 512, la catastrofe venne forse originata dallo straripamento del fiume Clanio o di altri corsi d'acqua esistenti nell'area di Avella (EBANISTA 2006, p. 72, nota 270).

³⁷ EBANISTA 2003, pp. 152-153; EBANISTA 2006, pp. 68-74.

³⁸ FERRUA 1977, pp. 122-124, fig. 10.

³⁹ L'espressione *Felices posita martiris in gremio* che ricorre nell'epigrafe di *Paula* (FERRUA 1977, p. 123) richiama il quarto verso del *titulus* (*Officiis medii martyris in gremio*).

anch'egli all'età di 6 anni⁴⁰ venne reimpiegata nella tomba (fig. 2 n. 820) sottostante quella del vescovo Paolino *iunior*⁴¹ con il testo rivolto verso l'interno⁴².

La centralità della sepoltura martiriale e l'ampliamento degli spazi cultuali richiamata dall'iscrizione musiva sembrano mettere in relazione l'edificazione dell'edicola con quella dell'adiacente abside occidentale, anch'essa utilizzata a scopo funerario⁴³. È il caso, ad esempio, della tomba del diacono *Reparatus* († 553), la cui epigrafe (*CIL*, X, 1357) è rimasta *in situ* nell'angolo sud-est dell'abside sino al 1934⁴⁴. Agli inizi del VI secolo, a seguito dell'apertura nella parete ovest dell'aula *ad corpus* di tre archi di collegamento con l'adiacente abside soprelevata, si resero disponibili nuovi spazi per sepolture privilegiate; alla base dei due archi laterali furono, quindi, sepolti i vescovi Prisco e Musonio⁴⁵. Il primo venne deposto nell'arco settentrionale nel 523 come attesta l'epigrafe marmorea (*CIL*, X, 1348) che fungeva da gradino. La posizione rilevante della tomba di Prisco (fig. 4 n. 824), quasi al centro dell'abside, potrebbe suggerire che egli ebbe un ruolo nella costruzione dell'edicola⁴⁶; l'aggettivo *prisco*, che ricorre nel *titulus* esterno (*Felicitis penetral prisco venerabile cultu | Lux nova diffusis nunc aperit spatiiis*), potrebbe rappresentare un'allusione al nome del presule. Nel 535 nell'arco meridionale venne ricavata la tomba di Musonio (fig. 4 n. 823) che, a differenza delle altre sepolture vescovili, non era visibile prima degli scavi di Chierici, dal momento che sull'epigrafe erano stati impiantati due gradini per agevolare il passaggio⁴⁷.

La scomparsa della porzione est della basilica, demolita alla fine del Settecento, non consente di pronunciarsi sull'eventuale presenza di sepolture privilegiate su questo lato dell'edificio, nel cui pavimento, come attestano gli eruditi del XVI, XVII e XVIII secolo, erano inglobate alcune epigrafi di chierici; è il caso, ad esempio, dell'epitaffio del sacerdote *Leo* (*CIL*, X, 1377) che, alla fine del Cinquecento, si trovava presso il pulpito sul lato meridionale della navata centrale⁴⁸. Sul lato opposto, lungo il colonnato che la separava dalla navata sinistra, erano posizionati due sarcofagi. Il primo venne alla luce alla fine del Seicento «sub columna ecclesiae», mentre si ricostruiva la parete danneggiata dal terremoto del 1694, al di sotto del pavimento della navata centrale; sul sepolcro venne rinvenuta l'epigrafe di *Iusta* deceduta nel 461 o 482 (*CIL*, X, 1377), mentre all'interno lo scheletro integro, una moneta dell'imperatore Licinio (308-323) e, presso i piedi della defunta (deposta con le braccia incrociate), una lamina di piombo con il *chrismos*, fiancheggiato dalle lettere apocalittiche, e l'iscrizione *Iusta virgo*⁴⁹. La circostanza che il

⁴⁰ FERRUA 1977, pp. 122-124; MAZZOLENI 1989, p. 2295.

⁴¹ KOROL 2004, p. 161, nota 83 che rinvia al diario di scavo di Chierici del 18 maggio 1954.

⁴² EBANISTA 2003, p. 145.

⁴³ La costruzione dell'abside occidentale va forse messa in relazione con l'avvenuta modifica dell'accesso all'edificio di culto; la circostanza che il primo distico del *titulus* è collocato sul lato occidentale indica, infatti, che i fedeli entravano in chiesa da est e non più da sud, com'era avvenuto in precedenza (EBANISTA 2003, pp. 185, 574).

⁴⁴ EBANISTA 2003, p. 204.

⁴⁵ EBANISTA 2003, pp. 144-147, 150-151, 156-157, fig. 63.

⁴⁶ EBANISTA 2003, p. 198.

⁴⁷ EBANISTA 2003, p. 157, nota 331.

⁴⁸ EBANISTA 2003, p. 171.

⁴⁹ Al termine dei lavori il sarcofago, a cassa liscia, venne trasferito lungo il muro nord della navata

sarcofago (oggi frammentario) sia in calcare e l'epigrafe in cipollino suggerisce che l'iscrizione fosse stata collocata sulla cassa a mo' di coperchio, escludendo che il testo fosse inciso sulla fronte del sepolcro⁵⁰. Il secondo sarcofago era situato lungo il colonnato nord della navata centrale, a breve distanza dall'altare di S. Felice. Nel 1644 risultava collocato «entro d'un nicchio adornato da due colonnette con suoi capitelli»⁵¹, in modo da rivolgere verso la navata il retro sul quale era stato inciso il lungo epitaffio dell'arciprete Adeodato (*CIL*, X, 1365), deceduto molto probabilmente nel VI secolo dopo aver svolto per ben 50 anni il mandato sacerdotale⁵². Non sappiamo se quella fosse la posizione originaria o se il sarcofago (allora già vuoto) vi fosse stato trasferito dopo la traslazione dei resti di Adeodato a Benevento nel IX secolo; tuttavia la circostanza che nel Seicento l'arcosolio appariva molto simile al già citato sepolcro del vescovo Teodosio († 490), ricavato grazie alla tamponatura di un arco, sembra suggerire che il sarcofago dopo la traslazione dei resti di Adeodato fosse stato lasciato al suo posto⁵³. Lì è rimasto sino alla fine del Settecento, allorché, in occasione della demolizione della porzione orientale della basilica, si smantellò il sepolcro, scoprendone la fronte decorata a rilievo con il mito di Endimione che era stata fino ad allora inglobata nella parete.

La mancanza di dati non consente di pronunciarsi sulla collocazione delle tombe degli altri vescovi di Nola (Serenio, Leone I, Giovanni II, Gaudenzio) che sono documentati dalle fonti scritte tra la fine del V secolo e gli ultimi anni del VI⁵⁴. Analogo discorso vale per gli altri esponenti del clero (presbiteri, diaconi) e per i laici consacrati, dei quali conosciamo le iscrizioni funerarie (*CIL*, X, 1339, 1347, 1348, 1362, 1372, 1375, 1379, 1385, 1386)⁵⁵. Sappiamo, tuttavia, che una volta terminato lo spazio nell'aula *ad corpus* e nei varchi aperti nella sua parete occidentale, i vescovi furono inumati nell'adiacente abside (fig. 4: B); è il caso, ad esempio, di Aureliano e di Leone III. Il primo venne sepolto in un arcosolio ricavato grazie alla tamponatura dell'accesso esistente nella parete occidentale dell'aula; la lunetta dell'arcosolio, demolita da Chierici, era intonacata e probabilmente affrescata⁵⁶. Alla base è tuttora *in situ* l'epigrafe (*CIL*, X, 1366) che, insieme ad altre lastre di marmo e a due pilastri, formava la cassa (fig. 4 n. 451); nell'angolo destro dell'epitaffio, oggi lacunoso, era raffigurata «una colomba volante con frutto d'uliva in bocca [...] scolpita al di sotto dell'iscrizione, ed al rovescio co' piedi 'n alto»⁵⁷ (rimangono pochi resti delle zampette), a testimonianza forse del reimpiego di una più antica lastra funeraria. Poiché il lato sud della cassa è costituito da una lastra frammentaria con due epigrafi recanti il postconsolato di Basilio (541), Ferrua ha assegnato la morte di Aureliano almeno

sinistra; l'epigrafe di *Iusta*, alla fine del Settecento fu, invece, murata nella parete destra della cappella di S. Maria della Sanità (EBANISTA 2003, p. 172, figg. 57, 159).

⁵⁰ Cfr. invece PENSABENE 2003, pp. 135-136, BV 6.

⁵¹ FERRARO 1993, p. 132.

⁵² EBANISTA 2006, pp. 78-80, fig. 43; LAMBERT 2008, p. 74, figg. 42a-c; VUOLO 2012.

⁵³ EBANISTA 2003, p. 173.

⁵⁴ TESTINI 1985, pp. 360, 362; SANTANIELLO 2010, pp. 445, 459.

⁵⁵ LAMBERT 2006, pp. 41, 47, 55-57; LAMBERT 2008, pp. 141-143.

⁵⁶ Menzionata dagli eruditi sin dalla fine del Cinquecento, la sepoltura risultava vuota già nella seconda metà del XVII secolo (EBANISTA 2003, pp. 214-216, fig. 74).

⁵⁷ REMONDINI 1747, pp. 519, 594 («una colomba scolpitavi a rovescio co' piedi in alto, e con un ramo di uliva in bocca»).



Fig. 5. Cimitile, basilica di S. Felice. L'arcossolium alla base della nicchia sud dell'abside occidentale.

alla prima metà del VII secolo⁵⁸, laddove Korol, riprendendo una vecchia proposta⁵⁹, ha suggerito di identificarlo con l'omonimo vescovo di Nola che partecipò al concilio romano di papa Agatone nel 680⁶⁰. Di recente, invece, la Lambert ha supposto una datazione dell'epitaffio di Aureliano tra la fine del VI secolo e gli inizi del successivo⁶¹.

Fra VII e VIII secolo nell'abside occidentale furono creati due arcossoli forse destinati alla sepoltura di altrettanti vescovi⁶²: quello meridionale (fig. 5), rivestito di marmo nell'intradosso, aveva la cassa in tufelli, intonacata internamente e chiusa da quattro laterizi⁶³; un analogo arcossolium, oggi conservato in minima parte, venne creato dall'altro lato dell'emiciclo⁶⁴. La più recente sepoltura vescovile *ad sanctos* nella basilica è quella di Leone III, inumato, agli inizi del X secolo, sotto il protiro che aveva fatto costruire sul lato sud dell'abside occidentale⁶⁵ (fig. 4 n. 1015). Molto probabilmente fu proprio nel corso dei lavori da lui promossi che

gli arcossoli vennero distrutti per far posto a due alte nicchie decorate a fresco⁶⁶ (fig. 5).

3. Le deposizioni vescovili nel suburbio nord di Napoli

La prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, composta entro la metà del IX secolo, non fornisce informazioni sui luoghi di sepoltura dei primi 6 vescovi, ma

⁵⁸ FERRUA 1977, pp. 120-121.

⁵⁹ ROHAULT DE FLEURY 1883, p. 166.

⁶⁰ KOROL 1992, pp. 108-109, fig. 3: j, tav. 20h; KOROL 1995, p. 935, nota 45, fig. 1: Au; per la sottoscrizione al concilio cfr. MANSI 1765, col. 290 (*Aurelianus humilis episcopus sanctae Nolanae ecclesiae provinciae Campaniae*).

⁶¹ LAMBERT 2006, pp. 40, 57, nota 36, fig. 4; LAMBERT 2008, p. 142, figg. 39a-b; LAMBERT 2013a, p. 1612, n. 6, fig. 4-4a.

⁶² EBANISTA 2003, p. 216, figg. 17, 69.

⁶³ Nella malta che lega i conci dell'arco è murato un frammento di ceramica dipinta a bande rosse, databile tra VI e VII secolo (EBANISTA 2003, p. 216, nota 40).

⁶⁴ EBANISTA 2003, p. 216.

⁶⁵ Segnalata a partire dalla fine del Cinquecento, l'epigrafe funeraria è scomparsa, a quanto pare, dopo il 1934 (EBANISTA 2003, p. 220; EBANISTA-RUGGIERO 2009, p. 160, nota 263).

⁶⁶ EBANISTA 2003, p. 221, figg. 17, 69, 113.

registra la traslazione in cattedrale dei resti dei primi 3 (Aspreno, Epitimito e Marone), a causa della loro santità⁶⁷. Anche per la deposizione di Agrippino, che governò la Chiesa napoletana nella seconda metà del III secolo⁶⁸, mancano dati nei *Gesta*, se si esclude un riferimento indiretto che ricorre nella biografia del vescovo Vittore (fine V secolo), il quale, *longius ab urbe ad miliarium unum*, eresse una basilica *ante ecclesias beati Ianuarii martyris et sancti Agrippini confessoris, adnomen beati Stephani levitae et martyris*⁶⁹. La contiguità delle due *ecclesiae* riflette evidentemente la vicinanza delle tombe dei due santi che è testimoniata, senza alcun dubbio, dal *Libellus Miraculorum S. Agrippini*⁷⁰: il miracolo X, la cui stesura risale alla seconda metà del X secolo, rappresenta una prova certa della coesistenza dei due venerati sepolcri nella catacomba scavata sul versante sud-ovest della collina di Capodimonte, oggi nota come S. Gennaro; l'agiografo riferisce, infatti, che il clero e i fedeli, intenti a celebrare la solennità di S. Gennaro, accorsero al piano inferiore, richiamati dalle urla del paralitico *Maurus* che era stato miracolato dinanzi alla tomba di Agrippino⁷¹. Nella prima sezione dei *Gesta* si rinvenivano, invece, puntuali informazioni sulla sepoltura di cinque vescovi vissuti tra la fine del III secolo e gli inizi del V. Efebo fu deposto, tra la fine del III secolo e gli inizi del successivo, nella catacomba ubicata sul versante nord-est dell'altura di Capodimonte, in corrispondenza dell'attuale convento di S. Eframo vecchio, dove agli inizi del V secolo fu poi sepolto Urso⁷². Nella prima metà del IV secolo Fortunato venne, invece, seppellito *foris urbem quasi ad stadia quattuor*, nel luogo sul quale sarebbe sorta una chiesa a lui intitolata e che avrebbe accolto le spoglie del suo successore Massimo⁷³. Agli inizi del V secolo Severo fu tumulato *foris urbem* nel cimitero sotterraneo su cui sorse la basilica suburbana a lui dedicata, oggi nota come S. Severo alla Sanità⁷⁴.

A seguito della traslazione delle spoglie di S. Gennaro dal *Marciano* promossa da Giovanni I intorno al 431⁷⁵, le deposizioni vescovili, se si escludono due significative

⁶⁷ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 2, p. 403: *Maro episcopus. Cum his praedecessoribus suis ob sanctitatis meritum in ecclesia Stephaniana translati esse videntur*; cfr. LUCHERINI 2009, p. 71.

⁶⁸ GRASSI 1961.

⁶⁹ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 11, p. 408.

⁷⁰ È stato rilevato che otto degli 11 miracoli raccolti nel *Libellus Miraculorum S. Agrippini*, composti tra l'VIII-IX secolo e la seconda metà del X, avvennero «presso il primitivo sepolcro che il santo vescovo ebbe nella Catacomba di S. Gennaro fino alla metà circa del sec. IX» (VUOLO 1990, p. 17).

⁷¹ *Miracula S. Agrippini*, X, pp. 124-126; cfr. FASOLA 1973-74, pp. 212-213; FASOLA 1975a, p. 211; VUOLO 1990, pp. 16-17, nota 20.

⁷² *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 6, p. 406; per la figura di Efebo cfr. AMBRASI 1964.

⁷³ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 2, p. 404 (*Qui sepultus foris urbem quasi ad stadia quattuor. Deinde post longo tempore populi, patrocina eius petentes, ab ecclesia sui nominis consecrata transferentes, per manus pontificum conlocarunt in ecclesia Stephaniana, parti dextrae introeuntibus, sursum, ubi est oratorium, in caput catatumba*); per l'ubicazione della *ecclesia beati Fortunati sacerdotis et Christi confessoris* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 2, p. 404, biografia di Massimo) cfr. MALLARDO 1940, pp. 88, 113-116.

⁷⁴ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 4, p. 405; cfr. *Vita Severi*, p. 777. Sulla figura di Severo cfr. AMBRASI 1968b.

⁷⁵ Il più antico riferimento alla sepoltura di S. Gennaro ricorre negli *Acta Bononiensia* (fine VI-inizi VII secolo) che registrano la traslazione delle sue spoglie *iuxta Neapolim [...] in basilica, ubi nunc requiescit* (*Acta Bononiensia*, 9, p. 871); da questa notizia dipendono gli *Acta Vaticana* redatti tra l'VIII e il IX secolo (*Acta Vaticana*, 1, p. 869).

eccezioni (Nostriano⁷⁶ e Vittore⁷⁷), si concentrarono nella catacomba dove già si trovava il sepolcro di Agrippino⁷⁸. I *Gesta* attestano l'installazione di sette tombe vescovili nel complesso ianuario: la più antica, ricordata nella prima sezione della cronaca, è proprio quella di Giovanni I († 432) che fu deposto *in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium a Marciano sublato, et ipse parte dextra humatus quievit*⁷⁹. Per i tre secoli successivi l'anonimo cronista non registra i luoghi di sepoltura dei vescovi, a testimonianza che la catacomba era diventata il cimitero per eccellenza della città e la sede delle inumazioni privilegiate⁸⁰. Non a caso gli scavi condotti al livello superiore della catacomba, tra il 1971 e il 1973, da padre Umberto M. Fasola, segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, hanno messo in luce il cubicolo A6, la cosiddetta 'cripta dei vescovi', dove furono deposti Giovanni I e altri presuli del V e VI secolo. Allo studioso si deve una nuova proposta di identificazione dei luoghi dove furono seppelliti i santi Agrippino e Gennaro, presupposto indispensabile per poter ricostruire lo sviluppo del fenomeno delle inumazioni *ad sanctos*. Fino ad allora si riteneva, infatti, che i resti di S. Gennaro fossero stati collocati nell'area occupata dalla piccola basilica (B11-B12) (fig. 6) situata a livello inferiore della catacomba, a sud del 'vestibolo' (B1). Fasola, dopo aver dimostrato che questa chiesa ipogea sorse sulla tomba di S. Agrippino⁸¹, propose di identificare il cubicolo B6 (fig. 6), che aveva scoperto sul lato opposto del 'vestibolo inferiore', con il luogo dove Giovanni I traslò le spoglie di S. Gennaro⁸². Per avvalorare l'identificazione richiamò, tra l'altro, l'ubicazione del cubicolo B6 al di sotto della chiesa rupestre (A69) (fig. 6), ubicata al livello superiore della catacomba, che Galante aveva denominato 'basilica dei vescovi', in virtù della presenza dei resti dei ritratti dei primi 14 presuli della Chiesa napoletana⁸³.

Grazie alla riapertura del varco distinguibile sul fondo della 'basilica dei vescovi' (A69), ma chiuso almeno sin dalla fine del Seicento⁸⁴, Fasola scoprì un cubicolo (A6), a pianta trapezoidale (figg. 6-7), frutto della trasformazione di un preesistente ipogeo, il cui calpestio entro il terzo decennio del V secolo fu abbassato per collegarlo all'area antistante; in relazione alla presenza di sepolture privilegiate, ricon-

⁷⁶ Nella prima metà del V secolo Nostriano, successore di Giovanni I, fu sepolto *in ecclesia beati Gaudiosi Christi confessoris, foris urbem euntibus ad Sanctum Ianuarium martyrem in portico sita* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 8, p. 406); ad una tarda sistemazione delle reliquie va ricondotta l'iscrizione *Corp(us) S(anctus) Nostrianus Ep(is)c(opus)*, accompagnata da una croce con le lettere apocalittiche, che fu rinvenuta nel 1612 sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Gennaro all'Olmo (D'ENGENIO CARACCIOLLO 1623, p. 340; CHIOCCARELLO 1643, p. 47; cfr. MALLARDO 1940, pp. 151-152; AMBRASI 1967a, p. 710, fig. a p. 680; AMBRASI 1967b; LAMBERT 2006, p. 39, nota 33; LAMBERT 2008, p. 138, nota 70; LAMBERT 2009, p. 95).

⁷⁷ Alla fine del V secolo Vittore fu inumato nella basilica *beatae Eufimiae martyris* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 11, p. 408). Cfr. LUCHERINI 2009, pp. 129-130. Per la supposta ubicazione dell'edificio di culto cfr. GALANTE 1872, pp. 439-440; GALANTE 1908b, pp. 72-73; MALLARDO 1940, p. 112; CIAVOLINO 2003, p. 645.

⁷⁸ In rapporto alla presenza delle due tombe venerate, i preesistenti ipogei divennero nuclei irradiatori della catacomba comunitaria cristiana (FASOLA 1975a, pp. 17-49; FASOLA-FIOCCCHI NICOLAI 1989, p. 1158; FIOCCCHI NICOLAI 2003, col. 401; FIOCCCHI NICOLAI 2013, p. 221).

⁷⁹ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 6, p. 406.

⁸⁰ LUCHERINI 2007, p. 681; LUCHERINI 2009, p. 129.

⁸¹ FASOLA 1973-74, p. 213; FASOLA 1975a, pp. 18-22, 53, 56, 167-168, 171, figg. 8, 105-106, pianta III.

⁸² FASOLA 1973-74, pp. 200-204, 214-216, 223-224, figg. 7-9; FASOLA 1975a, pp. 111-127, figg. 77-85; FASOLA 1975b, pp. 76-77, 85.

⁸³ GALANTE 1887-89.

⁸⁴ EBANISTA 2012a, pp. 327, 333, fig. 12; EBANISTA 2012b, p. 284.

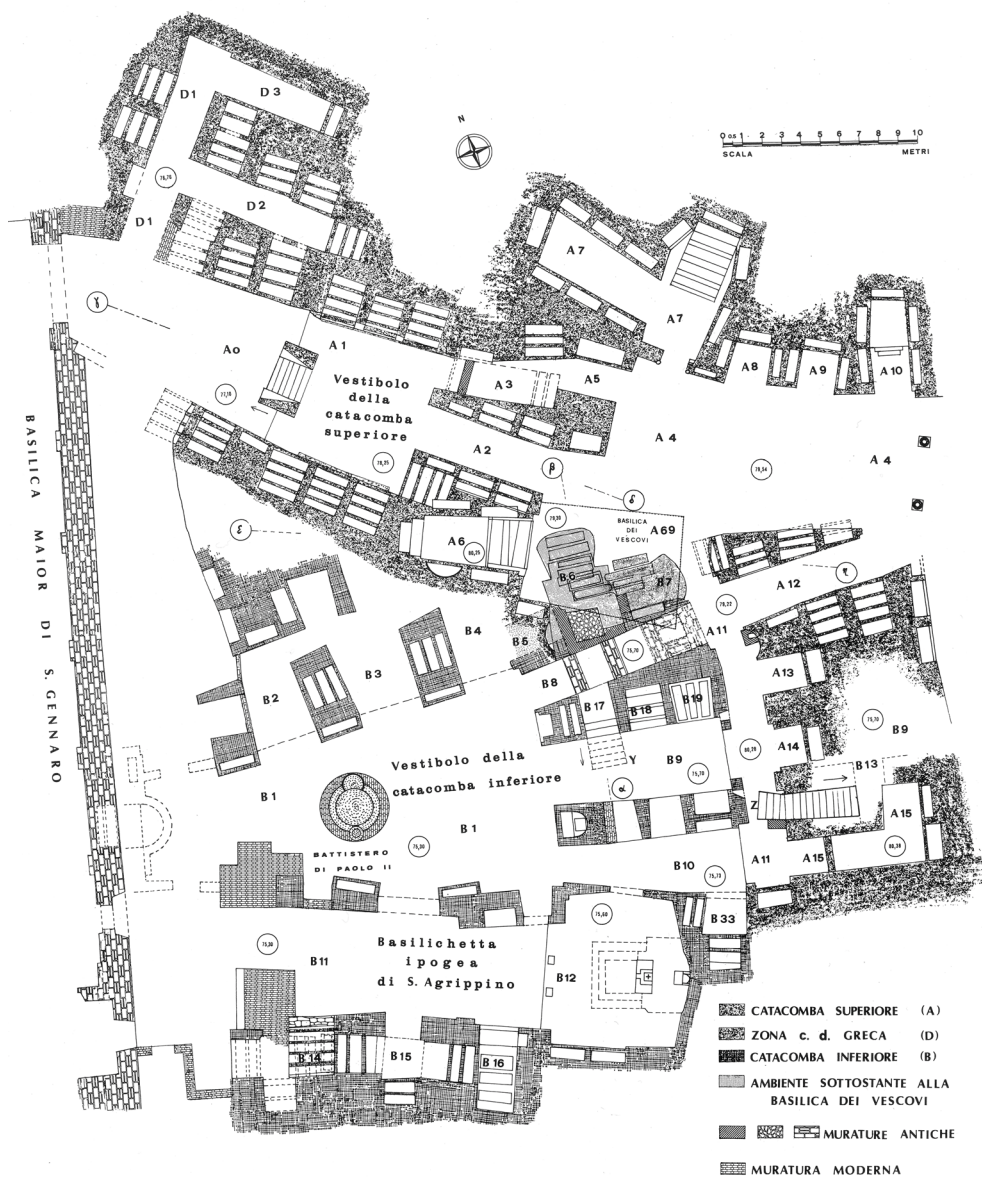


Fig. 6. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Settori occidentali dei due livelli, planimetria.

ducibili ai presuli napoletani, lo denominò 'cripta dei vescovi'⁸⁵, riconoscendovi un tentativo di emulazione della 'cripta dei papi' nella catacomba romana di S. Callisto⁸⁶.

⁸⁵ FASOLA 1973-74, pp. 188-200, 218-219, figg. 1-6; FASOLA 1975a, pp. 134-150, figg. 90-93, 97; FASOLA 1986, pp. 205-207, figg. 1-3.

⁸⁶ FASOLA 1973-74, p. 199; FASOLA 1975a, p. 143.

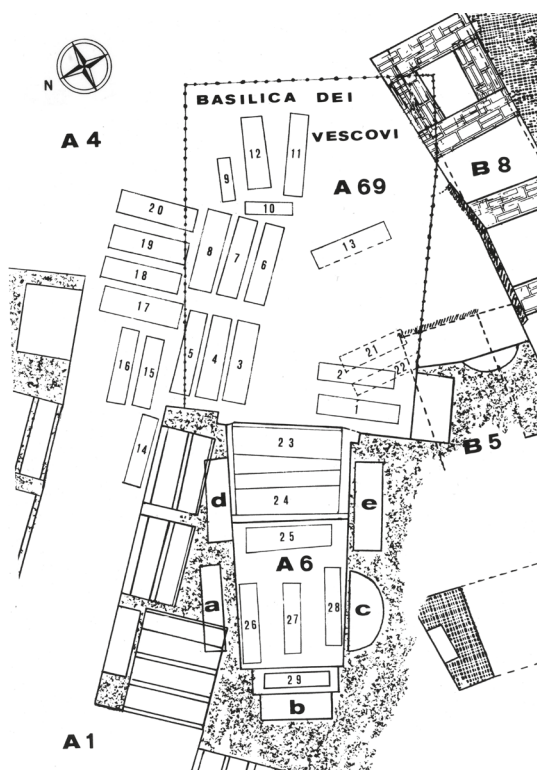


Fig. 7. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Planimetria della galleria A2, della 'basilica dei vescovi' e della 'cripta dei vescovi'.

Sulle pareti del cubicolo A6 Fasola individuò dieci loculi e otto arcosoli monosomi (fig. 7) distribuiti su due registri: cinque al livello inferiore e tre in quello superiore; quattro arcosoli recano il ritratto musivo del defunto con il codice o il rotolo, mentre gli altri conservano tracce di analoghe raffigurazioni eseguite a fresco⁸⁷. L'arcosolio centrale (fig. 7: b), come attestano i lacerti dell'iscrizione musiva *s(an)c(tu)s Iobannes* (o *Iobannis*) [...] *vixit an(nos)* visibili lungo l'estradosso⁸⁸, accolse le spoglie del vescovo Giovanni I (fig. 8) deceduto nel 432⁸⁹. Il personaggio, con incarnato scuro, deposto nell'adiacente arcosolio inferiore della parete nord (fig. 7: a), è stato identificato con il vescovo di Cartagine *Quodvultdeus* morto esule a Napoli anteriormente al 25 ottobre 454⁹⁰. Gli inumati negli altri sei arcosoli della 'cripta' sono, invece, destinati a rimanere anonimi, anche se si tratta forse dei successori di Giovanni I (Timasio, Felice, Sotere, Stefano I, Pomponio, Giovanni II), sulla cui sepoltura i *Gesta episcoporum Neapolitanorum* tacciono. A

Giovanni II è stato attribuito l'arcosolio esistente nella parte più alta della parete nord⁹¹, «certamente l'ultimo sistemato nella cripta»⁹². La particolare cura riservata alla 'cripta', tra V e VI secolo, è attestata dal rivestimento parietale in *opus sectile*⁹³, dai cancelli mar-

⁸⁷ BISCONTI 1995; BISCONTI 1998, pp. 253-255, figg. 1-4, 14; BISCONTI 2004, pp. 211-213, figg. 1-5, 7; AMODIO 2005, pp. 79-82, figg. 6, 33-35; BISCONTI 2007, pp. 170-171, fig. 3; BISCONTI 2011, p. 181.

⁸⁸ BISCONTI 1995, pp. 313-314, figg. 3-4; BISCONTI 1998, p. 254, nota 8; CIAVOLINO 2003, p. 651, fig. 37; MAZZOLENI 2007, pp. 162-163, fig. 20; BISCONTI 2007, p. 171; BISCONTI 2011, p. 181.

⁸⁹ FASOLA 1975a, p. 146, fig. 90, tav. XI,a.

⁹⁰ FASOLA 1975a, pp. 155-160, fig. 98, tavv. XII-XIII. *Quodvultdeus*, divenuto vescovo di Cartagine nel 437, si oppose alla politica di Genserico che, come c'informa Vittore di Vita, lo inviò in esilio, costringendolo ad imbarcarsi, insieme ad altri ecclesiastici, su 'navi sfasciate' che miracolosamente giunsero a Napoli (VICT. VITENS., *Historia persecutionis Africanae provinciae*, I, 5, 15); cfr. MALLARDO 1940, pp. 70-72; AMBRASI 1968a. Per la sepoltura di vescovi stranieri nei cimiteri di Roma si veda da ultimo CERRITO 2013.

⁹¹ BISCONTI 1995, pp. 315-317, fig. 8; BISCONTI 2007, p. 171; BISCONTI 2011, p. 182.

⁹² FASOLA 1973-74, p. 195; FASOLA 1975a, pp. 138, 142, fig. 92.

⁹³ EBANISTA-DONNARUMMA 2014.

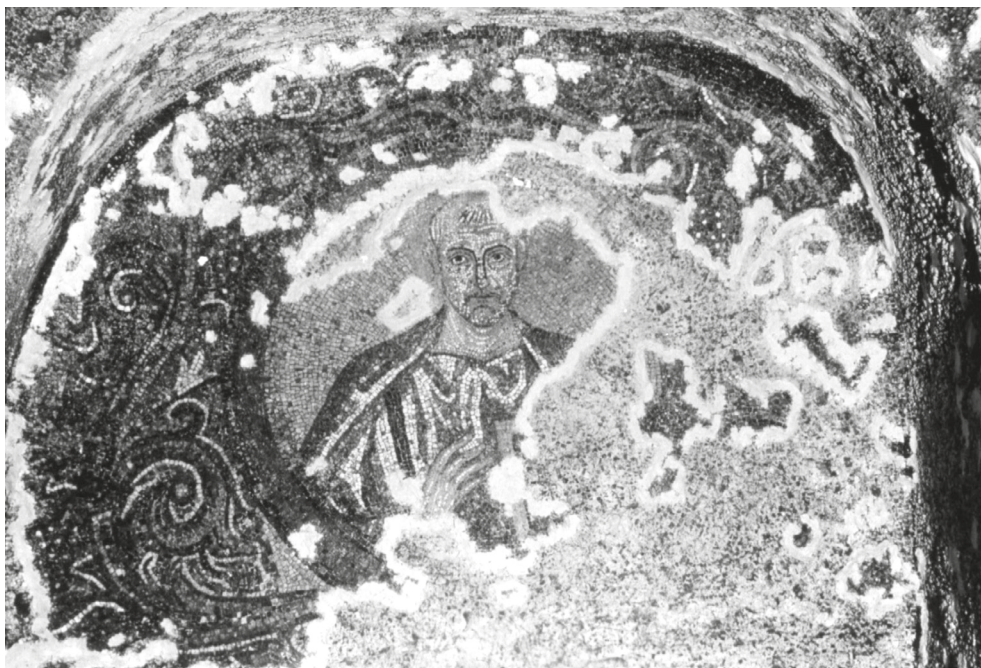


Fig. 8. Napoli, catacomba di S. Gennaro. L'arcosolio di Giovanni I nella 'cripta dei vescovi' (A6).

morei che ne limitavano l'accesso⁹⁴, dai restauri ai ritratti dei vescovi e dai due strati di intonaco dipinto che ne rivestirono le pareti⁹⁵. Nel pavimento furono ricavate sette *formae*, quattro orientate nord-sud e tre est-ovest (fig. 7 nn. 23-29) che, all'atto degli scavi, contenevano ancora resti umani, a differenza degli otto arcosoli (fig. 7) rinvenuti «aperti e accuratamente vuotati delle ossa»⁹⁶; l'arca di *Quodvultdeus* (fig. 7: a) in particolare presenta un foro rettangolare creato senz'altro per prelevarne le ossa in occasione della traslazione⁹⁷. La circostanza va ricondotta, senza dubbio, al trasferimento delle spoglie dei vescovi: Giovanni IV, negli anni 832-839, portò in cattedrale le reliquie di nove dei 18 primi presuli della città⁹⁸, tra i quali forse Agrippino e Giovanni I, la cui traslazione è registrata nella prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, redatta entro la

⁹⁴ FASOLA 1975a, p. 143; BISCONTI 2011, p. 184; EBANISTA-PROCACCANTI 2013.

⁹⁵ Sul muro di fondo, il secondo strato presenta l'immagine di un santo vescovo che va forse identificato con S. Gennaro (FASOLA 1975a, p. 142, fig. 93; FASOLA 1986, p. 206).

⁹⁶ FASOLA 1975a, p. 143.

⁹⁷ La creazione del foro diede avvio, con ogni probabilità, al distacco dell'*opus sectile* dalla parete dell'arca (EBANISTA-DONNARUMMA 2014, p. 90, nota 25). Sulla traslazione delle reliquie di *Quodvultdeus* cfr. MALLARDO 1940, pp. 83-86; AMBRASI 1968a, col. 1336.

⁹⁸ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 59, p. 432: *Corpora quoque suorum predecessorum de sepulcris, in quibus iacuerunt, levavit, et in ecclesia Stephanian singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatam tumulum ac desuper eorum effigies depinxit*. Per le ragioni che spinsero Giovanni IV a dare il via alle traslazioni dei suoi predecessori cfr. CILENTO 1970; FASOLA 1975a, p. 219; PICARD 1998, pp. 317, 376; LUCHERINI 2007, pp. 679-683; LUCHERINI 2009, pp. 71-72, 127; GIORDANO 2009, pp. 381-383.

metà del IX secolo⁹⁹. Non a caso il pozzetto per reliquie scoperto da Galante nell'altare della basilichetta di S. Agrippino era completamente vuoto¹⁰⁰ (fig. 6).

Il cronista della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, dopo la biografia di Vittore (fine V secolo)¹⁰¹, non fornisce più indicazioni sui luoghi di sepoltura dei vescovi. Per trovarne nuovamente, occorre spostarsi alla seconda metà dell'VIII secolo nella seconda sezione della cronaca, composta tra l'872 e l'877 da Giovanni Diacono¹⁰²; la circostanza, nel documentare il perdurare delle inumazioni privilegiate *ad sanctos* nel complesso ianuario¹⁰³, rappresenta forse una spia della graduale affermazione della prassi funeraria urbana che a Napoli è attestata dal V secolo¹⁰⁴. Giovanni Diacono c'informa che il corpo del vescovo Paolo II († 766) venne portato *ad basilicam sancti Ianuarii* e sepolto *in porticum ante ecclesia sancti Stephani*¹⁰⁵; Stefano II († 794) fu, invece, deposto *in monasterio sancti Ianuarii intus absidam ecclesiae sancti Stephani protomartyris*¹⁰⁶. Mirko Giordano ha identificato quest'ultimo edificio, fondato dal vescovo Vittore alla fine del V secolo *ante ecclesias beati Ianuarii martyris et sancti Agrippini confessoris*¹⁰⁷, con la basilica subdiale nota come S. Gennaro *extra moenia*¹⁰⁸; lo studioso nel contempo ha proposto di riconoscere la tomba di Stefano II nell'arcosolio mosaicato scoperto da Emilio Lavagnino negli anni Venti del secolo scorso «quasi al centro dell'abside», nella quale era stato tagliato «a viva forza»¹⁰⁹. Nella prima metà del IX secolo nella chiesa di S. Gennaro furono tumulati i vescovi Paolo III († 819)¹¹⁰, Tiberio († 839)¹¹¹ e Giovanni IV lo Scriba († 849)¹¹². L'ultima deposizione vescovile nel complesso ianuario è quella di Atanasio I († 872) che nell'877 venne traslato da Montecassino¹¹³ a Napoli, dove, come riferisce la *Vita sancti Athanasii* composta nel terz'ultimo decennio del IX secolo, fu sepolto *in porticum ecclesiae Sancti Ianuarii Christi martyris, iuxta decessorem et nutritorem eius*¹¹⁴

⁹⁹ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 2, p. 404 (*Agrippinus episcopus [...] in ecclesia Stephaniana translatus, merito cum honore quiescit*); 6, p. 406 (*Iohannes episcopus [...] Nunc in ecclesia Stephaniana, ubi beatus Fortunatus, similiter parti dextre quiescit*).

¹⁰⁰ GALANTE 1908a, p. 127. Per la traslazione delle reliquie di Agrippino cfr. GRASSI 1961, col. 618 e LUCHERINI 2011, p. 209.

¹⁰¹ Cfr. *supra*, nota 77.

¹⁰² LUCHERINI 2009, p. 89.

¹⁰³ Un'ulteriore tomba privilegiata, non sappiamo se riconducibile anch'essa ad un vescovo, è rappresentata dall'arcosolio con resti di mosaico (DE JORIO 1839, p. 78, tav. II n. 3) presente sulla parete sinistra della 'basilica dei vescovi' (A69), presso l'ingresso alla 'cripta dei vescovi' (A6); nell'intradosso si riconosce un lacerto di tralcio realizzato con tessere gialle e azzurre, mentre nella lunetta un probabile motivo a treccia profilato con tessere bianche e scure.

¹⁰⁴ EBANISTA C.S.

¹⁰⁵ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 41, p. 425.

¹⁰⁶ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 45, p. 427.

¹⁰⁷ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 11, p. 408.

¹⁰⁸ GIORDANO 2009, pp. 397-402.

¹⁰⁹ LAVAGNINO 1928, pp. 146-147, 149; cfr. GIORDANO 2009, p. 401, fig. 3 n. 1.

¹¹⁰ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 51, p. 428 (*in ecclesia sancti Ianuarii martyris*).

¹¹¹ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 58, p. 432 (*in ecclesia sancti Ianuarii*).

¹¹² *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 62, p. 433 (*ad basilicam sancti Ianuarii*).

¹¹³ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 65, p. 435 (*Cuius corpusculum ad monasterium sancti Benedicti situm in monte Casino deportantes, in ecclesia sancti Petri ibidem constituta sepelierunt, indictione [quinta], anno imperat*).

¹¹⁴ *Vita et translatio Athanasii*, p. 143, Vita, 10 (*Huius sanctissimi viri facta ego tantillus minutatim*



Fig. 9. Napoli, catacomba di S. Gennaro. L'arcosolio orientale nel presbiterio della basilichetta di S. Agrippino (B12).

ossia Giovanni IV; la coeva *Translatio sancti Athanasii* ricorda, invece, che le spoglie del presule furono condotte *ad templum Sancti [...] Ianuarii* e quindi deposte *extra fores in oratorium Sancti et Confessoris Christi Laurentii, eiusdem sedis antistitis, iuxta sanctissimi Iohannis antecessoris et nutritoris eius antrum*¹¹⁵. Cercando di conciliare le

explicare si voluero facilius, ut reor, tempus absumitur quam fandi sermo terminetur. Tamen, si quis medullitus nosse desiderat, qualiter sanctissimum eius corpus a iam dicto monasterio beatissimi Benedicti Neapolim transvectum est post quinquennium sanum et integrum, una cum lintheaminibus odorifero fragrans odore suavitatis, et per successorem atque nepotem homonymum et synonymum eius collocatum est in porticum ecclesiae Sancti Ianuarii Christi martyris, iuxta decessorem et nutritorem eius, occurrente sanctis eius obsequiis cuncto populo Neapolitano, et miracula quae tunc facta sunt et fiunt usque hactenus, apud eius ecclesiam scriptum inveniet, glorificans Dominum, qui glorificat sanctos suos et per eos ipse glorificatur, qui cum Patre et Spiritu sancto vivit et regnat in aeterna saecula saeculorum. Amen).

¹¹⁵ *Vita et translatio Athanasii*, pp. 151-152, *Translatio*, 9: *Itaque, ut dicere coeperamus, omnis illa multitudo psallentium cum sanctis exequiis ad templum Sancti properans Ianuarii, ascendentes ingressi sunt basilicam, et deposito locello, iuxta altare posuerunt, ibique summus pontifex, cuncto astante populo, laudis sacrificavit hostiam, et sumpto munere sacro, finita prece complevit. Mox levantes corporis sanctum pignus, et diaconus imposita antipbona: «Aperite mibi portas iustitiae, et ingressus in eas confitebor Domino. Haec porta Domini, iusti intrabunt per eam». Tunc universus populus in ingenti fletu conversus, educentes eum extra fores in oratorium Sancti et Confessoris Christi Laurentii, eiusdem sedis antistitis, iuxta sanctis-*



Fig. 10. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Affresco nella lunetta dell'arcosolio orientale nel presbiterio della basilichetta di S. Agrippino (B12).

due contrastanti testimonianze, Mario Pagano ha ipotizzato che l'oratorio di S. Lorenzo corrisponde al cubicolo B5, nel quale, agli inizi dell'VIII secolo, sarebbe stato deposto il vescovo Lorenzo; Atanasio I avrebbe, invece, avuto sepoltura nell'adiacente nicchia mosaicata ubicata sulla parete di fondo del 'vestibolo inferiore' (B1)¹¹⁶. Per localizzare la tomba di Atanasio I è particolarmente utile un miracolo tramandato dalla *Translatio sancti Athanasi*: la madre di un fanciullo moribondo si recò con il piccolo *intra templum Beatissimi Ianuarii* e, girovagando, entrò nel *cubiculum ubi sacratissimum corpus eius quiescit*; non avendo ottenuto l'auspicata grazia, *cum ingenti clamore descendens, ad venerabile sepulcrum confessoris Christi devenit*¹¹⁷. Se s'identifica il *cubiculum* con la 'basilica dei vescovi' (A69)¹¹⁸, ne consegue che il sepolcro di Atanasio

simi Iohannis antecessoris et nutritoris eius antrum, diligentissimae et dignae sepulturae tradiderunt, cum ipso locello cum quo adductus est kalendas augustas. Bene hoc cogitantes, ut quorum mens semper in Deo una fuerat, eorum quoque corpora nec locus sepulturae separaret, et qui feronymi fuerunt, congruum nominis meritum a Domino pertulerunt.

¹¹⁶ PAGANO 2008-11, pp. 416, 418, figg. 4-5. In assenza di informazioni sul luogo di sepoltura del vescovo Lorenzo (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 35, p. 421), è stato ragionevolmente supposto che fu deposto nell'oratorio citato nella *Translatio sancti Athanasii* (GIORDANO 2009, p. 378).

¹¹⁷ *Vita et translatio Athanasii*, 15,5 e 16,2, pp. 157, 197.

¹¹⁸ Giovanni Diacono, nella biografia di Atanasio I, ricorda che il presule *ecclesiam sancti Ianuarii in ipso cubiculo positam renovavit nobiliumque doctorum effigies in ea depinxit, faciens ibi marmoreum alta-*

I doveva trovarsi effettivamente nel livello inferiore della catacomba.

Le traslazioni dei corpi dei vescovi¹¹⁹ e i cambiamenti intervenuti nell'assetto del complesso ianuario tra medioevo ed età moderna non permettono di localizzare le sepolture di Paolo II, Stefano II, Paolo III, Tiberio, Giovanni IV e Atanasio I. Molto probabilmente le spoglie di Giovanni IV, intorno al 1262, erano conservate in cattedrale¹²⁰, dove, anteriormente al 1384, giunsero anche quelle di Atanasio I¹²¹. Qualche elemento utile all'individuazione delle tombe dei vescovi dell'VIII-IX secolo può essere ricavato, con molta cautela, dalla letteratura erudita e dagli affreschi che decorano alcuni sepolcri esistenti nella catacomba.

Sul lato meridionale del presbiterio (B12) della basilichetta di S. Agrippino sono presenti due arcosoli affiancati (fig. 6) che, per la posizione e le immagini dei presuli oranti dipinte al centro delle lunette, sono stati identificati con tombe vescovili. Nel 1785 Alessio Aurelio Pelliccia, pur lamentando l'impossibilità di leggere i resti dell'iscrizione che avrebbero permesso di riconoscere con certezza i due vescovi raffigurati *manibus expansis de christianorum more*, identificò i due arcosoli con le tombe dei vescovi Giovanni I e Paolo II¹²². Un cinquantennio dopo, invece, Andrea De Jorio segnalò «brani d'una iscrizione» non decifrabile nell'intradosso dell'arcosolio occidentale e lesse il nome POAVLV, tracciato in verticale con caratteri bianchi, sull'estremità destra di quello orientale¹²³ (fig. 9). Negli stessi anni Christian Friedrich Bellermand registrò la tradizionale identificazione dei due arcosoli con le tombe dei vescovi Giovanni I e Paolo II¹²⁴, pubblicando una riproduzione dell'affresco esistente nella lunetta dell'arcosolio orientale (fig. 10). La prima proposta, basata sulla convinzione che la basilichetta corrispondesse all'oratorio nel quale Giovanni I aveva traslato i resti di S. Gennaro e presso il quale venne poi sepolto¹²⁵, fu accolta da Giovanni Scherillo, secondo il quale nell'altro arcosolio sarebbe stato deposto Paolo III¹²⁶, anziché Paolo II come suggerito da Pelliccia. Hans Achelis, senza pronunciarsi sulle proposte di identificazione dei vescovi, credette di riconoscere tre santi nimbati nell'arcosolio occidentale, mentre nell'altro un arcivescovo di Napoli tra due adoranti; a suo avviso, quest'ultimo affresco risalirebbe al XII secolo¹²⁷. Al termine delle indagini archeologiche, Fasola, senza

re cum regiolis argenteis (Gesta episcoporum Neapolitanorum, 63, p. 434). L'ecclesia situata in ipso cubiculo è identificata da Fasola con la 'basilica dei vescovi' (A69) (FASOLA 1973-74, pp. 209-210; FASOLA 1975a, pp. 115, 222; da cui *Vita et translatio Athanasii*, p. 197); la Lucherini, invece, ritiene che l'edificio di culto sorgesse nel palazzo vescovile in città (LUCERINI 2009, pp. 136-138). Nell'*Homilia de miraculis sancti Ianuarii*, composta tra la fine del IX secolo e gli anni intorno al Mille (GRANIER 2007, p. 254), il termine *cubiculum* è utilizzato per indicare il luogo del sepolcro di S. Gennaro (*Homilia de miraculis sancti Ianuarii*, 2, 6, 8).

¹¹⁹ Per l'intricata e, per certi versi, poco chiara vicenda delle traslazioni delle reliquie di S. Gennaro cfr. FASOLA 1975a, pp. 111-127, 219; GALDI 2007; LUCERINI 2009, pp. 130-134; LUCERINI 2011, pp. 208-209.

¹²⁰ LUCERINI 2009, p. 169.

¹²¹ *Vita et translatio Athanasii*, p. 191; la traslazione viene assegnata all'XI secolo (LUCERINI 2009, p. 138, nota 167) o al XIII (ARTHUR 2002, p. 72, fig. 4:9).

¹²² PELLICCIA 1785, pp. 117, 119-125.

¹²³ DE JORIO 1839, p. 65, tav. I nn. 5-6.

¹²⁴ BELLERMANN 1839, pp. 68-69, tavv. X, XIII: x-x.

¹²⁵ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 6, p. 406.

¹²⁶ SCHERILLO 1870b, pp. 195-196; SCHERILLO 1875, p. 104; così anche GARRUCCI 1872, p. 551, GALANTE 1872, p. 453-455; SCHULTZE 1877, p. 15 e LEFORT 1883, p. 199, nn. 36-37.

¹²⁷ ACHELIS 1936, p. 37.



Fig. 11. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Arcosolio con sepoltura vescovile nel 'vestibolo superiore' (A1).

escludere la possibilità che nei due arcosoli fossero stati inumati altrettanti vescovi (venerati, però, come santi, stando alle aureole che ne incorniciano il capo), rilevò che potrebbe «trattarsi di sepolcri di devoti che vollero l'immagine del patrono sulla propria tomba»¹²⁸; per questo motivo, suppose che l'iscrizione letta da De Jorio fosse relativa probabilmente «al dedicante dell'affresco votivo»¹²⁹. In occasione del già citato convegno di Creteil del 1984, lo studioso respinse, invece, fermamente l'ipotesi che nei due arcosoli fossero stati deposti dei vescovi¹³⁰. Sinora non è mai stato rilevato che l'affresco dell'arcosolio orientale (figg. 9-10), meglio conservato rispetto all'altro¹³¹, copre i resti di una decorazione musiva, individuata da poche tessere di colore rosso e verde visibili lungo l'estradosso dell'arco¹³². L'eccessiva frammentarietà del lacerto non consente di esprimersi sulla datazione di questa più antica fase di ornamentazione,

¹²⁸ FASOLA 1975a, pp. 190-191.

¹²⁹ FASOLA 1975a, p. 192, didascalia della fig. 125 (pertinente, in realtà, alla fig. 122).

¹³⁰ FASOLA 1986, p. 207 («Penso che siano santi dipinti come intercessori sulla tomba di semplici fedeli»).

¹³¹ Nella porzione sinistra dell'intradosso s'intravede, su fondo ocre, un motivo in rosso e bianco che sembra un festone, anche se non va escluso del tutto che possa trattarsi dei resti di un'iscrizione assimilabile a quella segnalata da De Jorio sul lato opposto del sottarco (*supra*, nota 123).

¹³² In alto a destra, lungo la ghiera dell'arco, si riconosce una fascia dipinta in rosso sottostante l'intonaco, che appartiene forse all'allettamento del mosaico.

né tanto meno di rilevare analogie con la stesura musiva dell'arcosolio di bambino (prima metà del V secolo) ubicato nell'adiacente cubicolo B16¹³³ o con i mosaici dei quattro arcosoli (V-VI secolo) della 'cripta dei vescovi' (A6)¹³⁴. L'affresco della lunetta orientale (figg. 9-10) può, invece, essere accostato, per la resa grafica del volto e per la posizione orante, al santo monaco raffigurato, a lato di S. Gennaro, sulla parete di fondo della 'basilica dei vescovi', a sinistra dell'ingresso alla 'cripta dei vescovi'; questo dipinto è datato da Fasola all'epoca di Atanasio I (849-872)¹³⁵, mentre dalla Bertelli è stato avvicinato ad affreschi di XI-XII secolo¹³⁶.

Ad una sepoltura vescovile va assegnato, senza dubbio, l'arcosolio in muratura situato, a sinistra dell'ingresso alla galleria A2, nella parete orientale del 'vestibolo superiore' (fig. 11). Alla fine del Seicento, come riferisce Carlo Celano, veniva identificato con la tomba di Atanasio I¹³⁷. Nella lunetta, in effetti, è raffigurato un vescovo dai lineamenti giovanili che tiene in mano un codice chiuso dalla copertura riccamente decorata, mentre nell'intradosso sono presenti le immagini della Madonna e di due santi presuli che le iscrizioni identificano con Agrippino e Gennaro¹³⁸. Se nell'Ottocento gli studiosi accennarono genericamente all'immagine vescovile, senza alcuna proposta di identificazione o datazione¹³⁹, nel 1936 Achelis assegnò l'arcosolio all'VIII-X secolo¹⁴⁰. Fasola, nel rimarcare la posizione eminente della sepoltura accanto all'ingresso della basilica ipogea, ha rilevato che la costruzione occlude l'accesso occidentale alla galleria A3, rendendo più difficoltoso avvicinarsi alle tombe lì collocate, che da allora furono raggiungibili solo dall'imbocco orientale prospiciente l'ambulacro A4¹⁴¹. Nel contempo ha escluso che l'arcosolio possa essere la sepoltura di Giovanni IV, poiché l'*antrum* che, stando alla testimonianza della *Translatio sancti Athanasii*, ne accolse la tomba non può essere identificato con il 'vestibolo superiore': quest'ultimo, infatti, è vicino all'abside e non al portico della basilica subdiale che, a suo avviso, corrisponde alla *ecclesia Sancti Ianuarii* citata dalla *Vita sancti Athanasii*¹⁴².

Sulla base della ricca decorazione musiva e della circostanza che furono «isolati dalle precedenti sepolture circostanti», Fasola ha ipotizzato, sia pure con molta prudenza, che i cubicoli A49 e B61, entrambi in verità lontani dalle tombe venerate di

¹³³ SAGGIORATO 1971, p. 437, fig. 1; FASOLA 1975a, p. 72, tav. IVa; ARBEITER-KOROL 2006, pp. 61-63, tav. a colori 2c, tav. 6.

¹³⁴ Cfr. *supra*, nota 87.

¹³⁵ FASOLA 1973-74, pp. 208-210, fig. 11; FASOLA 1975a, p. 222, figg. 137-139, tav. XVI; così anche ROTILI 1978, p. 42.

¹³⁶ BERTELLI 1992, p. 138, fig. 6.

¹³⁷ CELANO 1692, fig. tra pp. 62 e 63, n. 5: «Luogo dove fu sepolto S. Atanasio ed altri nostri Ves.»; cfr. EBANISTA 2012b, p. 282, nota 10.

¹³⁸ FASOLA 1975a, pp. 183, 190, figg. 123-125 (per un errore di stampa, la didascalia della fig. 125 è stata inserita in corrispondenza della fig. 122); FASOLA 1986, pp. 207, 209, nota 22 (corregge la precedente identificazione con Cristo della figura centrale). Cfr. MARCHIONIBUS 2011, p. 85 (con datazione al IX secolo).

¹³⁹ DE JORIO 1839, p. 81, tav. II n. 31 («Loculo, in cui vedesi dipinto un Santo a mezzo busto nel fondo, e nei lati dell'arco due figure pontificalmente vestite»); SCHERILLO 1870a, p. 157 («figura di un santo vescovo dell'epoca della decadenza»); SCHERILLO 1870c, p. 201 («santo vescovo che ha dai lati dell'arco due altre figure pontificalmente vestite»); GARRUCCI 1872, p. 553 («tre busti di santi»); SCHERILLO 1875, p. 109, tav. II n. 2 («santo vescovo che ha dai lati dell'arco due altre figure pontificalmente vestite»).

¹⁴⁰ ACHELIS 1936, p. 45.

¹⁴¹ FASOLA 1986, p. 209, nota 21.

¹⁴² FASOLA 1986, p. 210, nota 25.

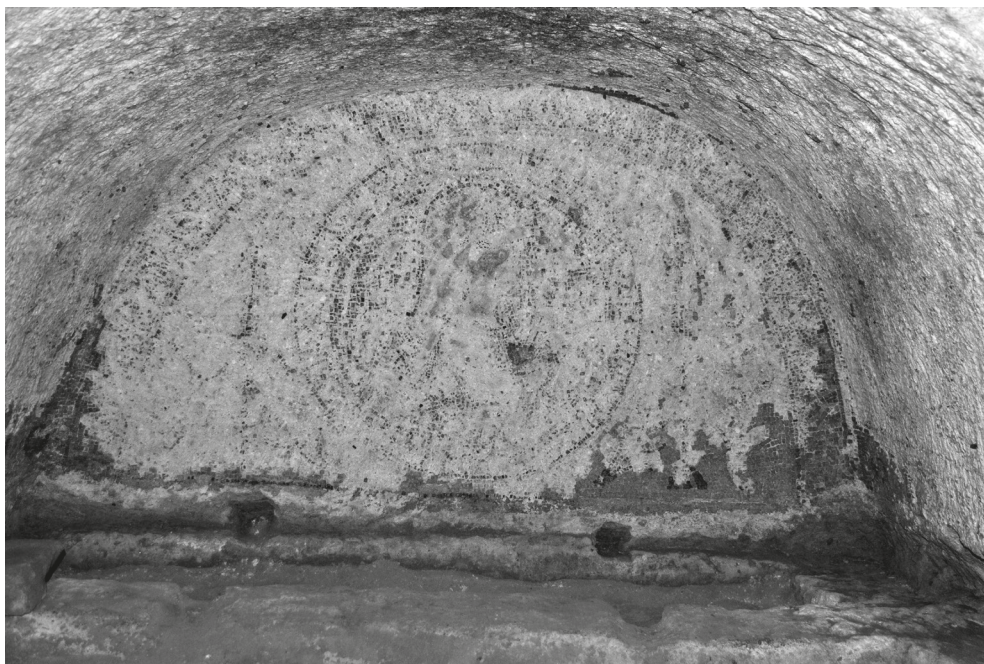


Fig. 12. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Arcosolio mosaicato nel cubicolo A49.

Agrippino e Gennaro, potrebbero aver accolto le tombe di duchi di Napoli¹⁴³. Nel cubicolo A49, situato al livello superiore della catacomba, l'ingresso venne sopraelevato e decorato da due colonne con base, mentre la volta fu innalzata quasi di 1 m e decorata da un mosaico, analogamente all'arcosolio bisomo ubicato sulla parete di fondo; sebbene siano cadute quasi tutte le tessere, al centro della lunetta s'intravedono le tracce di un'*imago clipeata* tra due candelieri (fig. 12), mentre nell'intradosso dei girali incorniciati da una larga cornice gemmata¹⁴⁴. Al livello inferiore della catacomba, in corrispondenza del grande arcosolio ubicato sul fondo del cubicolo B61 la volta dell'ambiente appare rivestita da un mosaico ampio oltre 7 m, di cui si riconosce la fascia, alta 10 cm, di tessere verde scuro che inquadrava la stesura all'altezza dell'imposta; nella lunetta dell'arcosolio s'intravede, invece, un clipeo¹⁴⁵. Le stesure musive dei due cubicoli, stando ai pochi resti conservati, sembrano assimilabili a quelle degli arcicoli della 'cripta dei vescovi' (fig. 8) piuttosto che riconducibili alle più tarde tombe dei duchi di Napoli, sulle quali peraltro non siamo informati. Com'è noto, l'unica testimonianza della sepoltura di un duca nel complesso ianuario è costituita

¹⁴³ FASOLA 1986, pp. 207, 210, nota 27. Cfr. altresì FASOLA 1975a, p. 183 («le due basiliche, l'oratorio di S. Agrippino e forse altri ambienti delle catacombe servirono per le sepolture dei vescovi e dei duchi di Napoli»).

¹⁴⁴ SCHERILLO 1875, p. 112, tav. II n. 25; FASOLA 1986, p. 210, nota 27; ARBEITER-KOROL 2006, pp. 75-76, tav. a colori 2d, tav. 16a.

¹⁴⁵ FASOLA 1975a, p. 72; FASOLA 1986, p. 210, nota 27; ARBEITER-KOROL 2006, p. 76, fig. 12.

dall'epitaffio in versi di Stefano III († 832) che nella seconda metà del XVI secolo era conservato nel presbiterio della basilica di S. Gennaro *extra moenia*¹⁴⁶, nella quale in precedenza era collocato anche il carne sepolcrale del console Cesario († 788), figlio del vescovo e duca di Napoli Stefano II¹⁴⁷. Richiamando il pentametro *sancte Ianuarii, quod peto, posce deum*, che precede la datazione dell'epitaffio di Cesario, Nicola Cilento ha dichiarato che «l'epigrafe si trovava nella basilica cimiteriale di S. Gennaro *extra moenia* [...] ch'era divenuta il mausoleo della famiglia ducale¹⁴⁸». In realtà non sappiamo se l'iscrizione fosse in giacitura primaria o secondaria, a differenza del carne sepolcrale del duca Stefano III che era reimpiegato *in superiori gradu altaris*¹⁴⁹.

4. Vescovi, santi e città

L'analisi delle tombe dei vescovi di Nola e Napoli consente di avanzare qualche considerazione in merito alla continuità d'uso dei due cimiteri periurbani qui esaminati, al fenomeno delle deposizioni *ad sanctos*, alla tipologia dei sepolcri e alla prassi epigrafica. Sebbene manchino dati puntuali sull'origine e lo sviluppo delle rispettive necropoli urbane¹⁵⁰, la concentrazione delle tombe vescovili nel santuario di S. Felice e nel complesso ianuario testimoniano una forte predominanza dei due cimiteri nella tarda antichità e nel primo alto medioevo, a differenza di quanto si riscontra in altri contesti, dove la distribuzione frammentata delle sepolture dei presuli prova l'instabilità dei rapporti di importanza relativa fra le diverse aree funerarie¹⁵¹. La circostanza che nell'877 il vescovo di Napoli Atanasio I venne traslato nella catacomba di S. Gennaro e che, agli inizi del secolo successivo, Leone III fu deposto nel santuario di Cimitile attesta, in entrambi i casi, il perdurare delle sepolture privilegiate *ad sanctos*¹⁵², nonostante le traslazioni (presunte o reali) delle reliquie operate dai Longobardi di Benevento¹⁵³.

Il complesso ianuario si differenzia dal caso di Roma, dove lo slittamento progressivo del luogo delle sepolture dal sottosuolo alla superficie è stato imputato alla progressiva attrazione esercitata dalle chiese, quali spazi della preghiera e della cele-

¹⁴⁶ BOLVITO, II, ff. 1-2; cfr. CAPACCIO 1607, p. 140. L'epitaffio si spezzò anteriormente al 1623, allorché appariva «mezzo rotto» (D'ENGENIO CARACCILO 1623, pp. 636-637); un frammento superstite, conservato nel 1892 in catacomba (CAPASSO 1892, p. 219, n. 4) e successivamente trasferito al Museo di S. Martino a Napoli (SILVAGNI 1943, tav. X n. 2; CILENTO 1969, pp. 543, 630, nota 10, fig. a p. 545; GIORDANO 2009, pp. 382-383), è stato di recente impropriamente attribuito alla sepoltura del vescovo-duca Stefano II (LICCARDO 1999, p. 60, fig. 4).

¹⁴⁷ BOLVITO, IV, ff. 75-76; cfr. CAPACCIO 1607, pp. 127-128. Per l'epitaffio cfr. CAPASSO 1879; CAPASSO 1892, pp. 218-219, n. 3; CILENTO 1969, pp. 540, 629, nota 7; inesatta è la data 878 riportata da Granier, secondo il quale Cesario fu sepolto in catacomba (GRANIER 1999, p. 75, nota 38).

¹⁴⁸ CILENTO 1969, p. 629, nota 7.

¹⁴⁹ BOLVITO, II, ff. 1-2; cfr. CAPASSO 1892, p. 219, n. 4.

¹⁵⁰ Per i cimiteri urbani di Napoli mi permetto di rinviare a EBANISTA c.s.

¹⁵¹ È il caso, ad esempio, dell'Italia settentrionale (CANTINO WATAGHIN-LAMBERT 1998, p. 103).

¹⁵² I primi esempi certi di vescovi inumati all'interno delle loro città sono quelli di Cesario di Arles († 542) e di Massimiano di Ravenna († 557) (DABROWSKA 1989, p. 1262; PICARD 1998, p. 315). In Italia settentrionale le sepolture vescovili intramurane, se si eccettua il caso particolare di Grado, compaiono nell'VIII secolo, mentre la cattedrale accoglierà le tombe dei propri presuli solo dal X secolo (PICARD 1998, pp. 316-317).

¹⁵³ Per il caso di Cimitile cfr. EBANISTA 2006, pp. 77-88; per Napoli cfr. *supra*, nota 119.



Fig. 13. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Altare nella basilichetta di S. Agrippino.

brazione eucaristica¹⁵⁴. Mentre, infatti, nelle catacombe romane dopo i primi decenni del V secolo l'utilizzo sepolcrale continuò in maniera estremamente sporadica solo nelle cripte venerate o negli spazi immediatamente circostanti, perlopiù con sepolcri privilegiati *ad sanctos*¹⁵⁵, a Napoli, com'è noto, il cimitero di Capodimonte visse, nel corso del VI secolo, il momento più alto, in quanto alla frequentazione e alla creazione di nuovi spazi funerari, tra cui un significativo numero di sepolture privilegiate¹⁵⁶. Il fenomeno venne incentivato dalla presenza di due poli di attrazione, i sepolcri di Gennaro e Agrippino, anche se non mancano esempi in cui i defunti furono deposti ad una notevole distanza dalle sepolture venerate; è il caso, tra l'altro, delle tombe privilegiate nei cubicoli A49 (fig. 12) e B61. In considerazione anche della diversa natura del cimitero, a Cimitile le sepolture vescovili si disposero, quasi in una sorta di ideale cintura, intorno ai sepolcri venerati (fig. 4), per allontanarsene solo di poco, man mano che si esauriva lo spazio disponibile.

Puntuali analogie accomunano i due santuari in merito al rapporto tomba venerata-altare; molto simili appaiono, infatti, i casi dei sepolcri dei santi Felice e Paolino a

¹⁵⁴ PICARD 1992, pp. 8-9, 21-22, 33-34; FIOCCHI NICOLAI 2001, pp. 91-92, 133.

¹⁵⁵ FIOCCHI NICOLAI 2001, p. 133.

¹⁵⁶ BISCONTI 2007, pp. 171-172.

Cimitile e di S. Agrippino (fig. 13) nel livello inferiore della catacomba di Capodimonte, sui quali fu eretto un altare a cassa che accolse le reliquie traslate dall'originaria sede¹⁵⁷. Nel caso di S. Gennaro la situazione è diversa, sia perché la primitiva tomba sorgeva nel *Marciano* lontano dalla catacomba, sia perché l'altare è scomparso. L'iscrizione graffita sull'intonaco che, com'è stato supposto, pare ne rivestisse la superficie¹⁵⁸ presenta stringenti analogie con il *titulus* interno dell'edicola mosaicata di Cimitile (fig. 3): quest'ultimo, infatti, nel segnalare la presenza di *spatiosa altaria*, testimonia la trasformazione del recinto sulle tombe di Felice e Paolino in un grande altare¹⁵⁹, mentre il graffito napoletano ricorda che *Iob(anne)s* (da identificare con Giovanni II il Mediocre, vescovo dal 533 al 555) ampliò il sepolcro di S. Gennaro, prima oscuro a causa della stretta imboccatura, affinché potessero essere visibili all'interno gli altari destinati alle sacre cerimonie¹⁶⁰. Anche l'utilizzo dell'abside a scopo funerario trova puntuali analogie, sebbene a Napoli gli arcosoli vennero realizzati, a quanto pare, all'esterno dell'emiciclo della basilica subdiale¹⁶¹ e non all'interno, come a Cimitile¹⁶².

Le differenze più significative si riscontrano, ovviamente, nella tipologia delle sepolture, in considerazione della natura sotterranea o subdiale dei due cimiteri. Nella catacomba di S. Gennaro le sepolture vescovili sono, infatti, costituite da arcosoli scavati nel tufo (figg. 8-9) o costruiti in muratura (fig. 11), laddove le necessità lo richiedevano. Per i presuli nolani nell'area centrale della basilica vennero, invece, approntate delle imponenti tombe 'pensili', realizzate con marmi di spoglio prelevati dagli edifici della città¹⁶³, ovvero delle più modeste *formae*, meno visibili e destinate ad essere calpestate perché ubicate in punti di passaggio; la circostanza, per la quale non va esclusa una scelta di umiltà, è naturalmente connessa all'acquisizione di nuovi spazi disponibili ad uso funerario, secondo quanto si verifica anche nella 'cripta dei vescovi' dove tre sepolture (fig. 7 nn. 23, 24, 25) furono ricavate nei gradini d'accesso. L'unico caso di reimpiego di un sarcofago marmoreo è pertinente ad un arciprete e non ad un vescovo; in occasione del riuso, la fronte scolpita con il mito di Endimione (III secolo d.C.) venne nascosta alla vista, mentre sul retro fu inciso il lungo epitaffio di Adeodato (*CIL*, X, 1365). Il sepolcro di Aureliano (fig. 4 n. 451) richiama, invece, gli arcosoli in muratura documentati nel cimitero di Capodimonte, sia in contesti tardoantichi ('cripta dei vescovi'), sia altomedievali (A2)¹⁶⁴.

¹⁵⁷ Nonostante le incertezze che pure permangono, sembra assodato che la cavità nell'altare di Cimitile (EBANISTA 2006, p. 92, fig. 47) non fosse collegata con l'esterno attraverso un'apertura, com'è, invece, attestato nell'altare sorto sui resti del sepolcro del vescovo Agrippino (BRAUN 1924, p. 225, tav. 38; FASOLA 1975a, pp. 53-54, 167-168, figg. 105-106).

¹⁵⁸ CIAVOLINO 2003, pp. 652-653.

¹⁵⁹ EBANISTA 2006, p. 70, fig. 34.

¹⁶⁰ MARTYRIS OBSCURV PARVO PRIVS ORE SEPVLCRV | DILATANS DIGNO CVMVLAVIT HONORE IOHS | INTVS VT ETE[...]IS PATEANT ALTARIA SACRA (MAZZOLENI 2003, pp. 659-661, fig. 61; MAZZOLENI 2007, pp. 161-162, fig. 19); il testo è stato trovato in frammenti nel 1992 nella *forma* 13 dell'ambulacro A4 (CIAVOLINO 2003, p. 652).

¹⁶¹ Cfr. *supra*, nota 109.

¹⁶² Cfr. *supra*, nota 62.

¹⁶³ EBANISTA 2003, pp. 145-146.

¹⁶⁴ L'analogia con gli arcosoli napoletani esclude che possa trattarsi di un «arcosolio aperto» destinato ad accogliere l'epigrafe in funzione di mensa d'altare (LAMBERT 2006, p. 57; LAMBERT 2008, p. 142, figg. 39a-b; LAMBERT 2013a, p. 1612, n. 6, fig. 4-4a); la lunetta, documentata da fotografie d'archivio, è stata demolita da Chierici (EBANISTA 2003, p. 214, nota 27, fig. 4).

A Cimitile nelle epigrafi vescovili più antiche, risalenti al V secolo, la formula obituaria è costituita dalla semplice espressione *depositio*, cui seguono al genitivo il nome del defunto e l'apposizione *episcopus*, in un solo caso (quello di Felice deceduto nel 484) accompagnata dall'aggettivo *sanctus*¹⁶⁵. A partire dalla prima metà del VI secolo le iscrizioni, invece, associano sempre al nome del presule l'epiteto *sanctus* o l'espressione *sanctae memoriae*, a testimonianza della manifestazione di una volontà elogiativa da parte della comunità¹⁶⁶. Questa circostanza potrebbe confermare che l'iscrizione musiva *s(an)c(tu)s Iobannes* (o *Iobannis*)¹⁶⁷ sull'estradosso dell'arcosolio centrale della 'cripta dei vescovi' costituisca effettivamente un'aggiunta del pieno VI secolo¹⁶⁸. Sempre dalla prima metà del VI secolo le iscrizioni dei vescovi nolani si differenziano da quelle del secolo precedente per la presenza della formula *bic requiescit in pace* (Prisco), del *signum crucis* in apertura (Prisco, Musonio, Aureliano) e del riferimento alla durata della carica (Aureliano)¹⁶⁹. Un'ulteriore analogia nella prassi epigrafica di Nola e Napoli è documentata dall'inedita iscrizione di un esponente del clero napoletano¹⁷⁰, nella quale compare un esplicito rimando alla chiesa di appartenenza, secondo quanto in Campania si riscontra, oltre che a Nola, ad *Aeclanum*, Capua e *Nuceria*¹⁷¹. Nelle epigrafi nolane più tarde, databili tra VI e VII secolo, compaiono elementi simbolico-decorativi tratti dal repertorio paleocristiano; è il caso della colomba con ramoscello d'ulivo (allusiva dell'anima) e del candelabro acceso (in riferimento alla pienezza della beatitudine eterna)¹⁷².

La violazione delle sepolture vescovili, in rapporto alle traslazioni patrocinate dalla Chiesa locale o ai furti perpetrati dai Longobardi¹⁷³, impedisce di rilevare l'eventuale presenza di oggetti personali o di corredo, assimilabili a quelli documentati nelle altre tombe, anche perché purtroppo gli scavi condotti a Cimitile e nella catacomba di S. Gennaro, tra Otto e Novecento, non sempre sono stati integralmente pubblicati. Stando alla documentazione sinora edita, sappiamo, ad esempio, che nel 1954 Chierici rinvenne, nella sepoltura del vescovo Felice (fig. 2 n. 821) e nella sottostante tomba bisoma (fig. 2 n. 822), «qualche scheggia di ossa insieme ad altri frammenti vari di lampade in terracotta, vetri, dischetti di metallo»¹⁷⁴. Di questi materiali rimane un

¹⁶⁵ LAMBERT 2006, p. 42, nota 49; LAMBERT 2013a, p. 1607.

¹⁶⁶ LAMBERT 2006, p. 48; LAMBERT 2008, pp. 142-143; LAMBERT 2013a, p. 1608.

¹⁶⁷ BISCONTI 1995, pp. 313-314, figg. 3-4; BISCONTI 1998, p. 254, nota 8; CIAVOLINO 2003, p. 651, fig. 37; MAZZOLENI 2007, pp. 162-163, fig. 20; BISCONTI 2007, p. 171; BISCONTI 2011, p. 181.

¹⁶⁸ CIAVOLINO 2003, p. 651; cfr. MAZZOLENI 2007, p. 163.

¹⁶⁹ LAMBERT 2006, pp. 48-49; LAMBERT 2008, p. 142; LAMBERT 2013a, p. 1608.

¹⁷⁰ L'epigrafe (n. inv. gnn0016) è in corso di studio da parte di Antonio Felle che sta preparando il volume delle *Inscriptiones Christianae Italiae* relativo a Napoli.

¹⁷¹ LAMBERT 2006, p. 42, nota 49.

¹⁷² LAMBERT 2006, p. 50. Nel sarcofago di Adeodato l'epitaffio è inquadrato sulla sinistra da una colomba con il ramo d'ulivo nel becco e da un candelabro (EBANISTA 2003, pp. 173-174, fig. 58; EBANISTA 2006, p. 78, fig. 43); quest'ultimo motivo, diffusissimo in ambito funerario (ESPOSITO 2000, pp. 141-142), trova stringenti analogie, tanto per rimanere in Campania, con i candelabri (singoli o in coppia) incisi ai lati di iscrizioni funerarie (*CIL*, X, 1194-1195), riprodotti sui paliotti d'altare (EBANISTA 2013, pp. 529-530, fig. 3a) o raffigurati nelle lunette degli arcosoli delle catacombe di S. Gennaro (BISCONTI 2007, p. 172, figg. 4-5) e S. Gaudioso (MAZZEI 2012).

¹⁷³ Cfr. *supra*, note 119 e 150.

¹⁷⁴ KOROL 1987, p. 163, nota 47, fig. 2: b.

frammento di vetro incolore trovato nella «terza tomba (a terra) sotto la tomba di San Felice vescovo»¹⁷⁵: si tratta del piede a disco con orlo ripiegato di una forma aperta assimilabile a manufatti del VI-VII secolo che rivelano l'influenza di modelli del IV¹⁷⁶. Nel 1988 nel riempimento della tomba del vescovo Prisco, sempre nella basilica di S. Felice, furono recuperati numerosi reperti ancora inediti, tra cui una medaglia del 1891, a riprova che la sepoltura era stata violata dopo quella data¹⁷⁷.

Se per Cimitile interessanti novità potrebbero emergere dall'auspicabile pubblicazione dell'inedita documentazione di Chierici e degli scavi del 1988, nel caso della catacomba di S. Gennaro la rilettura degli scavi condotti dalla prima metà dell'Ottocento agli anni Cinquanta del secolo scorso ha già dato i primi, incoraggianti risultati. Il prossimo e ben più considerevole impegno sarà la pubblicazione degli scavi, in gran parte inediti, condotti tra gli anni Settanta e Novanta da Umberto M. Fasola, Raffaele Calvino e Nicola Ciavolino, rispettivamente segretario della Pontifica Commissione di Archeologia Sacra, ispettore e viceispettore delle catacombe della Campania. Mi auguro che l'edizione di queste indagini archeologiche e dei relativi reperti possa fornire nuovi elementi in merito alle sepolture privilegiate, anche in rapporto alle ricerche avviate nel cubicolo B6 del livello inferiore, dove, secondo Fasola, il vescovo Giovanni I avrebbe traslato i resti di S. Gennaro, nonché all'edizione dei vecchi scavi nella basilica subdiale¹⁷⁸.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ACHELIS H. 1936, *Die Katakomben von Neapel*, Leipzig.

ACIAC XI = *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Lyon-Vienne-Grenoble-Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986* (Collection de l'École française de Rome, 123), I-III, Città del Vaticano 1989.

Acta Bononiensia = *Acta Bononiensia martyrii sancti Ianuarii*, in *Acta Sanctorum Septembris*, VI, pp. 870-871.

Acta Sanctorum Septembris, VI = *Acta Sanctorum Septembris*, VI, Parisiis-Romae 1867.

Acta Vaticana = *Acta Vaticana martyrii sancti Ianuarii*, in *Acta Sanctorum Septembris*, VI, pp. 866-870.

AMBRASI D. 1964, s.v. *Efebo, vescovo di Napoli, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Città del Vaticano 1964, coll. 936-937.

AMBRASI D. 1967a, *Il cristianesimo e la Chiesa napoletana dei primi secoli*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 625-759.

AMBRASI D. 1967b, s.v. *Nostriano, vescovo di Napoli, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Città del Vaticano 1967, coll. 1068-1069.

AMBRASI D. 1968a, s.v. *Quodvultdeus, vescovo di Cartagine, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Città del Vaticano, coll. 1335-1338.

¹⁷⁵ La citazione è tratta da un'annotazione manoscritta di Chierici («Ossa trovate nella terza tomba (a terra) sotto la tomba di San Felice vescovo»), tuttora conservata a Cimitile insieme ai resti antropici (EBANISTA 2003, p. 146, nota 252).

¹⁷⁶ PANI ERMINI *et alii* 1993, pp. 309-310, fig. 1 n. 4.

¹⁷⁷ Per l'elenco completo dei reperti cfr. KOROL 2003, p. 225, nota 47, fig. 12.

¹⁷⁸ EBANISTA 2014.

- AMBRASI D. 1968b, s.v. *Severo, vescovo di Napoli, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Città del Vaticano 1968, coll. 992-994.
- AMODIO M. 2005, *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, in «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», serie III, VI, pp. 1-257.
- ARBEITER A.-KOROL D. 2006, *Wand- und Gewölbemosaiken von tetrarchischer Zeit bis zum frühen 8. Jahrhundert: neue Funde und Forschungen*, in HARREITHER R. et alii (a cura di) 2006, *Akten des XIV. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie, Wien 19.-26.9.1999, Frühes Christentum zwischen Rom und Konstantinopel*, Wien, pp. 45-86.
- ARTHUR P. 2002, *Naples, from Roman town to city-state: An Archaeological Perspective* (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12), London.
- BELLERMANN C.F. 1839, *Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Neapel mit ihren Wandgemälden*, Hamburg.
- BERTELLI G. 1992, *Affreschi altomedievali dalle catacombe di S. Gennaro a Napoli. Note preliminari*, in Bessarione. *La Cristologia nei Padri della Chiesa*. Bessarionaea (Academia Cardinalis Bessarionis, Cultum et Lectura Patrum, 9), Roma 1992, pp. 119-139.
- BISCONTI F. 1995, *Il restauro della cripta dei vescovi nelle catacombe napoletane di S. Gennaro*, in BRAGANTINI I.-GUIDOBALDI F. (a cura di) 1995, *Atti del II Colloquio AISCOM, Roma 5-7 dicembre 1994*, Bordighera, pp. 311-320.
- BISCONTI F. 1998, *L'evoluzione delle strutture iconografiche alle soglie del VI secolo in Occidente. Il ruolo delle decorazioni pittoriche e musive delle catacombe romane e napoletane*, in CAMBI N.-MARIN E. (a cura di) 1998, *Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae, Split-Poreč 25 settembre-1 ottobre 1994*, II, Città del Vaticano-Split, pp. 253-282.
- BISCONTI F. 2004, *Testimonianze archeologiche delle origini cristiane nel Napoletano. Le catacombe di S. Gennaro*, in CIRILLO L.-RINALDI G. (a cura di) 2004, *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico. Atti del Convegno di studi, Napoli, 9-11 ottobre 2000*, Napoli, pp. 211-228.
- BISCONTI F. 2007, *Riflessi del culto di San Gennaro nel complesso catacombale di Capodimonte*, in LUONGO (a cura di) 2007, pp. 165-176.
- BISCONTI F. 2011, *L'arcosolio della "Traditio legis" nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in BRANDT O.-PERGOLA P.H. (a cura di) 2011, *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, I, Città del Vaticano, pp. 179-195.
- BOLVITO G.B., *Volumen Meum Secundum Variarum Rerum* [...], Biblioteca Nazionale di Napoli, San Martino, ms. 442.
- BOLVITO G.B., *Volumen Meum Quartum Diversarum Rerum* [...], Biblioteca Nazionale di Napoli, San Martino, ms. 444.
- BRANDT O. et alii (a cura di) 2013, *Episcopus, civitas, territorium, Acta XV Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae, Toleti 8-12.9.2008*, I-II, Città del Vaticano.
- BRAUN J. 1924, *Der christliche Altar in seiner geschichtlichen Entwicklung*, I, München.
- CANTINO WATAGHIN G.-LAMBERT C. 1998, *Sepulture e città. L'Italia settentrionale tra IV e VIII secolo*, in BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996)* (Documenti di archeologia, 13), Mantova, pp. 89-114.
- CAPACCIO G.C. 1607, *Neapolitanae Historiae* [...], I, Napoli.
- CAPASSO B. 1879, *Archeologia: l'epitaffio di Cesario, console di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IV, pp. 537-550.
- CAPASSO B. 1892, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II/2, Napoli.
- CELANO C. 1692, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, V, Napoli.
- CERRITO A. 2013, *Sepulture di vescovi stranieri nel suburbio romano*, in BRANDT et alii (a cura di) 2013, I, pp. 323-342.
- CHIOCCARELLO B. 1643, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus* [...], Neapoli.

- CIABOLINO N. 2003, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in RUSSO E. (a cura di) 2003, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso nazionale di archeologia cristiana, Cassino 20-24 settembre 1993*, Cassino, pp. 615-669.
- CILENTO N. 1969, *La cultura e gli inizi dello studio*, in *Storia di Napoli*, II/2, Cava de' Tirreni 1969, pp. 519-640.
- CILENTO N. 1970, *Il significato della «translatio» dei corpi dei vescovi napoletani dal cimitero di S. Gennaro «extra moenia» nella basilica della Stefania*, in «Campania Sacra», 1, pp. 1-6.
- DABROWSKA E. 1989, *La sépulture des évêques et des abbés dans la Gaule du IV^e au VII^e siècle*, in *ACIAC* XI, II, pp. 1259-1266.
- DE JORIO A. 1839, *Guida per le catacombe di S. Gennaro de' Poveri* [...], Napoli.
- DE MATTEIS M.-TRINCHESE A. (a cura di) 2007, *Il complesso basilicale di Cimitile: Patrimonio culturale dell'umanità*, Oberhausen.
- D'ENGENIO CARACCIOLLO C. 1623, *Napoli Sacra* [...], Napoli.
- DUVAL Y. 1988, *Auprès des saints corps et âme. L'inhumation «ad sanctos» dans la chrétienté d'Orient et d'Occident du III^e au VII^e siècle*, Paris.
- DUVAL Y. 1991, «Sanctorum sepulcris sociari», in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III^e-XIII^e siècle)*, *Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome «La Sapienza»*, Rome, 27-29 octobre 1988 (Collection de l'École française de Rome, 149), Roma 1991, pp. 333-351.
- DUVAL Y.-PICARD J.CH. (a cura di) 1986, *L'inhumation privilégiée du IV^e au VIII^e siècle en Occident, Creteil 16-18 mars 1984*, Paris.
- EBANISTA C. 2000, *La basilica nova di Cimitile/Nola: gli scavi del 1931-36*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXVI/1-2, pp. 477-539.
- EBANISTA C. 2003, et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. *La basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti* (Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, XV), Napoli.
- EBANISTA C. 2006, *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta* (Coemeterium, 4), Marigliano.
- EBANISTA C. 2007, *Il culto ianuario a Nola*, in LUONGO (a cura di) 2007, pp. 275-310.
- EBANISTA C. 2012a, *Napoli tardoantica: vecchi scavi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), Cimitile, pp. 303-338.
- EBANISTA C. 2012b, *Rilievo grafico e topografia cimiteriale: il caso della catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in FIORILLO R.-LAMBERT C. (a cura di) 2012, *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, pp. 281-314.
- EBANISTA C. 2013, *Lastre con decorazione incisa dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in *Incisioni figurate della Tarda Antichità, Atti del Convegno di Studi, Roma 22-23 marzo 2012*, a cura di F. BISCONTI-M. BRACONI, Città del Vaticano, pp. 527-545.
- EBANISTA C. 2014, *La basilica sub divo nel complesso cimiteriale di S. Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, «Hortus artium medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages», XX/2, pp. 498-512.
- EBANISTA C. c.s., *Gli spazi funerari a Napoli fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale, Seminario di studio, Napoli, 26-28 novembre 2013*, a cura di G. VITOLO, in corso di stampa.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2014, *Le decorazioni parietali in opus sectile della catacomba di S. Gennaro a Napoli: tratti inediti e contesti*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2014, *Atti del XIX Colloquio AISCOM, Isernia, 13-16 marzo 2013*, Tivoli, pp. 87-107.
- EBANISTA C.-PROCACCANTI E. 2013, *Elementi di recinzione marmorea di età tardoantica dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXIX, pp. 85-116.

- ESPOSITO M. 2000, s.v. *Candelabro*, in BISCONTI F. (a cura di) 2000, *Temi di iconografia paleocristiana*, Città del Vaticano, pp. 141-143.
- FASOLA U.M. 1973-74, *Le recenti scoperte nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in «Rendiconti Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XLVI, pp. 187-224.
- FASOLA U.M. 1975a, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma.
- FASOLA U.M. 1975b, *Il culto a S. Gennaro, patrono di Napoli, nelle sue catacombe di Capodimonte*, in «Asprenas», XXII, pp. 67-89.
- FASOLA U.M. 1986, *Le tombe privilegiate dei vescovi e duchi di Napoli nelle catacombe di S. Gennaro*, in DUVAL-PICARD (a cura di) 1986, pp. 205-210.
- FASOLA U.M.-FIOCCHI NICOLAI V. 1989, *Le necropoli durante la formazione della città cristiana*, in *ACIAC* XI, II, pp. 1153-1205.
- FERRARO A. 1993, *Del Cemeterio Nolano con le vite di alcuni Santi che vi furono sepoliti [1644]*, a cura di C. EBANISTA (Ager Nolanus, 3), Castellammare di Stabia.
- FERRUA A. 1977, *Le iscrizioni paleocristiane di Cimitile*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LIII, pp. 105-136.
- FIOCCHI NICOLAI V. 2001, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, Città del Vaticano.
- FIOCCHI NICOLAI V. 2003, s.v. *Katakombe (Hypogaeum)*, in *Reallexicon für Antike und Christentum*, XX, Stuttgart, coll. 377-414.
- FIOCCHI NICOLAI V. 2013, *Interventi monumentali dei vescovi nelle aree suburbane delle città dell'Occidente (III-VI secolo)*, in BRANDT *et alii* (a cura di) 2013, pp. 213-234.
- FIORILLO R. 1998, *Sepulture e società nella Salerno medievale: il caso di San Pietro a Corte*, in «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XIV, pp. 20-35.
- FIORILLO R. 2013, *Dalla ecclesia di Socrates all'aula della scuola medica salernitana*, in PEDUTO-FIORILLO-COROLLA (a cura di) 2013, pp. 33-44.
- GALANTE G.A. 1872, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli.
- GALANTE G.A. 1887-89, *I frammenti del catalogo figurato dei primi vescovi di Napoli scoperti nelle catacombe di S. Gennaro*, in «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», XIII/1, pp. 201-229.
- GALANTE G.A. 1908a, *I nuovi scavi nelle catacombe di San Gennaro in Napoli*, in «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», XXV/1, pp. 115-169.
- GALANTE G.A. 1908b, *Di alcune cripte cemeteriali in Napoli*, in «Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», n.s., appendice al vol. XXI, pp. 67-80.
- GALDI A. 2007, *Quam si urbem illam suae subdiderit. La traslazione delle reliquie di San Gennaro a Benevento tra istanze politiche, agiografia e devozione*, in LUONGO (a cura di) 2007, pp. 223-242.
- GARRUCCI R. 1872, *Il cimitero cristiano di Napoli detto le catacombe di S. Gennaro*, in «La Civiltà Cattolica», 521, pp. 540-560.
- Gesta episcoporum Neapolitanorum* = *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 398-436.
- GIORDANO M. 2009, *Il complesso martiriale dei Ss. Gennaro e Agrippino in Napoli: una nuova lettura del monumento*, in ROTILI M. (a cura di) 2009, *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, pp. 377-405.
- GRANIER T. 1999, *Lieux de mémoire, lieux de culte à Naples aux V^e-X^e siècles: saint Janvier, saint Agrippin et le souvenir des évêques*, in CAROZZI C.-TAVIANI-CAROZZI H. (a cura di) 1999, *Faire mémoire. Souvenir et commémoration au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, pp. 63-102.
- GRANIER T. 2007, *San Gennaro e compagni nelle fonti dei secoli X-XII*, in LUONGO (a cura di) 2007, pp. 251-276.
- GRASSI A. 1961, s.v. *Agrippino, vescovo di Napoli, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Città del Vaticano 1961, coll. 617-619.

- Homilia de miraculis sancti Ianuarii*, in *Acta Sanctorum Septembris*, VI, pp. 884-888.
- KOROL D. 1987, *Zu den gemalten Architekturdarstellungen des NT-Zyklus und zur Mosaikausstattung der «aula» über den Gräbern von Felix und Paulinus in Cimitile/Nola*, in «Jarhbuch für Antike und Christentum», 30, pp. 156-171.
- KOROL D. 1992, *Neues zur Geschichte der verehrten Gräber und des zentralen Bezirks des Pilgerheiligtums in Cimitile/Nola*, in «Jarhbuch für Antike und Christentum», 35, pp. 83-119.
- KOROL D. 2003, *La cosiddetta edicola mosaicata di Cimitile/Nola. Parte II: Le ragioni per la nuova datazione verso il 500 d.C.*, in BRANDEBURG H.-PANI ERMINI L. (a cura di) 2003, *Cimitile e Paolino di Nola. La tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio. Trent'anni di ricerche, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, École Française de Rome, 9 marzo 2000*, Città del Vaticano, pp. 209-227.
- KOROL D. 2004, *Le celebri pitture del Vecchio e Nuovo Testamento eseguite nella seconda metà del III ed all'inizio del V secolo a Cimitile/Nola*, in DE MATTEIS M.-TRINCHESE A. (a cura di) 2004, *Cimitile di Nola. Inizi dell'arte cristiana e tradizioni locali*, Oberhausen, pp. 147-173.
- KOROL D. 2007, *La tomba ed il «mausoleo» di San Felice di Nola, confessore del III secolo. Nuove ricerche riguardo agli inizi del luogo di pellegrinaggio paleocristiano a Cimitile/Nola*, in DE MATTEIS-TRINCHESE (a cura di) 2007, pp. 89-121.
- LAMBERT C. 2006, *Iscrizioni di vescovi e presbiteri nella Campania tardoantica ed altomedievale (secc. IV-VIII)*, in «Schola Salernitana, Annali», XI, pp. 31-70.
- LAMBERT C. 2008, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania. Volume I. Secoli IV-VII*, Firenze.
- LAMBERT C. 2009, *Espressioni del potere politico e riflessi dell'ambiente religioso nelle iscrizioni della Campania tardoantica ed altomedievale*, in TRISTANO C.-ALLEGRIA S. (a cura di) 2009, *Civis/Civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna, Atti del Seminario internazionale, Siena-Montepulciano 2008*, Recanati, pp. 85-104.
- LAMBERT C. 2013a, *Episcopus, civitas, territorium nella documentazione epigrafica della Campania tardoantica*, in BRANDT *et alii* (a cura di) 2013, II, pp. 1601-1618.
- LAMBERT C. 2013b, *I documenti epigrafici*, in PEDUTO-FIORILLO-COROLLA (a cura di) 2013, pp. 45-59.
- LAVAGNINO E. 1928, *I lavori di ripristino nella basilica di San Gennaro extra moenia a Napoli*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», serie I, VIII/4, pp. 145-166.
- LEFORT L. 1883, *Chronologie des peintures des catacombes de Naples*, in «Melanges d'Archeologie et d'Histoire», III, pp. 67-79, 183-201.
- LEHMANN T. 2004, *Paulinus Nolanus und die Basilica Nova in Cimitile/Nola. Untersuchungen zu einem zentralen Denkmal der spätantik-frühchristlichen Architektur*, Wiesbaden.
- LEHMANN T. 2007, *Überlegungen zur Bestattung im spätantiken Kirchenbau: Die Beispiele Cimitile, Rom und Trier*, in DE MATTEIS-TRINCHESE (a cura di) 2007, pp. 173-224.
- LICCARDO G. 1999, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli.
- LUCHERINI V. 2007, *Tombe di re, vescovi e santi nella Cattedrale di Napoli: memoria liturgica e memoria profana*, in QUINTAVALLE A.C. (a cura di) 2007, *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 20-24 settembre 2005*, Milano, pp. 679-690.
- LUCHERINI V. 2009, *La cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un monumento medievale* (Collection de l'École française de Rome, 417), Roma.
- LUCHERINI V. 2011, *San Gennaro negato: il Chronicon Sanctae Mariae de Principio e le sue due redazioni (con qualche nota a margine sul San Gennaro vére di Sandor Marai)*, in DEROSA L.-GELAO C. (a cura di) 2011, *Tempi e forme dell'arte: miscellanea di studi offerti a Pina Belli D'Elia*, Foggia, pp. 205-215.
- LUONGO G. 2007, *Neapolitanae urbis illustrat ecclesias (Uranio, De obitu Paulini 3)*, in LUONGO (a cura di) 2007, pp. 15-36.
- LUONGO G. (a cura di) 2007, *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005), Atti del Convegno internazionale, Napoli 21-23 settembre 2005* («Campania Sacra», 37/1-2), I, Napoli.

- MALLARDO D. 1940, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII*, Napoli.
- MALLARDO D. 1947, *Il calendario marmoreo di Napoli* (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae", 18), Roma.
- MANSI J.D. 1765, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XI, Florentiae.
- MARCHIONIBUS M.R. 2011, *Icone in Campania. Aspetti iconologici, liturgici e semantici* (Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte, 10), Spoleto.
- MAYER I OLIVÉ M. 2002, *Fuentes hispanas para los contactos con la Iglesia de Roma*, in GUIDOBALDI F.-GUIGLIA GUIDOBALDI A. (a cura di) 2002, *Ecclesiae urbis. Atti del Congresso Internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo), Roma 4-10 settembre 2000*, Città del Vaticano, pp. 159-168.
- MAZZEI B. 2012, *Patroni e defunti. Il restauro dell'arcosolio di Pascentius a S. Gaudioso (Napoli)*, in COSCARELLA A.-DE SANTIS P. (a cura di) 2012, *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione, Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010* (Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e storia delle arti, VI), Rossano, pp. 413-423.
- MAZZOLENI D. 1989, *Le ricerche di epigrafia cristiana in Italia (esclusa Roma)*, in ACIAC XI, III, pp. 2273-2299.
- MAZZOLENI D. 2003, *Catacombe di S. Gennaro. Graffito dell'area cultuale di S. Gennaro*, in CIAVOLINO 2003, pp. 659-661.
- MAZZOLENI D. 2007, *Note e osservazioni sulle iscrizioni del complesso monumentale di San Gennaro*, in LUONGO (a cura di) 2007, pp. 147-164.
- MIRACULA S. Agrippini = *Miracula S. Agrippini*, in *Acta Sanctorum Novembris*, IV, Bruxellis 1925, pp. 122-128.
- PAGANO M. 2008-11, *Osservazioni sull'insula episcopalis e sulle catacombe di S. Gennaro di Napoli*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXXV, pp. 401-421.
- PANI ERMINI L. et alii 1993, *Recenti indagini nel complesso martiriale di S. Felice a Cimitile*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXIX, pp. 223-313.
- PEDUTO P.-FIORILLO R.-COROLLA A. (a cura di) 2013, *Salerno. Una sede ducale della Langobardia meridionale*, Spoleto.
- PELLICCIA A.A. 1785, *De christianae ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia dissertationes*, IV, Vercellis.
- PICARD J.CH. 1988, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle* (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 268), Rome.
- PICARD J.CH. 1992, *Cristianizzazione e pratiche funerarie. Tarda antichità e alto medioevo (IV-VIII sec.)*, a cura di G. CANTINO WATAGHIN, Torino.
- PICARD J.CH. 1998, *Évêques, saints et cites en Italie et en Gaule: études d'archéologie et d'histoire* (Collection de l'École française de Rome, 242), Rome.
- PIETRI CH.-PIETRI L. (a cura di) 2000, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. 2. Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, II/2, Roma.
- REMONDINI G. 1747, *Della nolana ecclesiastica storia*, I, Napoli.
- ROHAULT DE FLEURY CH. 1883, *La Messe. Études archéologiques sur ses monuments*, I, Paris.
- ROTILI M. 1978, *L'arte a Napoli dal VI al XIII secolo*, Napoli.
- SAGGIORATO A.R. 1971, *Osservazioni sui mosaici delle catacombe di Napoli*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Matera-Venosa-Melfi-Massafra-Taranto-Canosa-Foggia 25-31 maggio 1969)*, Roma 1971, pp. 437-444.
- SANNAZARO M. 2013, *Ambrogio e la riqualificazione cristiana del suburbio di Milano*, in BRANDT et alii (a cura di) 2013, I, pp. 309-322.
- SANTANIELLO G. 2010, *Nola*, in *Dizionario storico delle diocesi: Campania*, Palermo 2010, pp. 441-472.

- SCHERILLO G. 1870a, *Esame speciale delle catacombe a S. Gennaro dei Poveri*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», V, pp. 127-159.
- SCHERILLO G. 1870b, *Del sepolcreto della gente Januaria nella prima catacomba di S. Gennaro dei Poveri*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», V, pp. 161-191.
- SCHERILLO G. 1870c, *Spiegazione delle tavole*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», V, pp. 193-204.
- SCHERILLO G. 1875, *Archeologia sacra, I, Le catacombe napolitane, la terra di Caivano e Santa Maria di Campiglione del santuario della madre di Dio a Piedigrotta*, Napoli-Torino.
- SCHULTZE V. 1877, *Die Katakomben von San Gennaro dei Poveri in Neapel*, Jena.
- SILVAGNI A. 1943, *Monumenta epigraphica christiana saecula XII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, IV/2, Beneventum, Città del Vaticano.
- TESTINI P. 1985, *Note per servire allo studio del complesso paleocristiano di S. Felice a Cimitile (Nola)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 97, pp. 329-371.
- Vita et translatio Athanasii = Vita et Translatio S. Athanasii Neapolitani episcopi (BHL 735 e 737) sec. IX*, ed. A. VUOLO, Roma 2001.
- Vita Severi = Vita Severi*, in *Acta Sanctorum Aprilis*, III, Paris-Romae 1866, pp. 775-781.
- VOLPICELLA S. 1847, *Storia dei Monumenti del Reame delle Due Sicilie, II/1, Principali edifici della città di Napoli*, Napoli.
- VUOLO A. 1990, *I 'Libelli miracolorum' tra religiosità e politica (Napoli, secc. IX-XII)*, Napoli.
- VUOLO A. 2012, *S. Adeodato/Deodato tra epigrafia ed agiografia*, in «Hagiographica. Rivista di agiografia e biografia», XIX, pp. 127-160.

Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1-2, 4 (R.C. La Fata)
- Figg. 3, 5, 11-13 (C. Ebanista)
- Fig. 6 (FASOLA 1975a, pianta III modificata da R.C. La Fata)
- Fig. 7 (FASOLA 1975a, fig. 121 modificata da R.C. La Fata)
- Fig. 8 (Pontificia Commissione di Archeologia Sacra)
- Fig. 9 (FASOLA 1975a, fig. 122)
- Fig. 10 (BELLERMANN 1839, tav. X)

CHIARA LAMBERT

SPLENDIDA PROGENIES REGALI EX SEMINE CRETUS (...). (...)
UT SIBI PER SAECULUM MANEAT MEMORABILE NOMEN
LE EPIGRAFI DEL DUCATO LONGOBARDO DI BENEVENTO TRA
MEMORIA FUNERARIA E OSTENTAZIONE DEL POTERE

Nell'esame e nella comprensione del ruolo svolto dall'aristocrazia longobarda italomeridionale nel ridisegnare le strutture della società tardoantica secondo forme politiche e culturali proprie dell'alto medioevo, l'analisi epigrafica può offrire un contributo non trascurabile. La documentazione superstite dei principati della *Langobardia minor*, e in particolare quella beneventana, per quanto fortemente dimidiata a causa di varie vicende che ne hanno limitato la conservazione e la trasmissione nei secoli¹, costituisce un indicatore puntuale della 'transizione' tra una realtà 'romano-germanica' e quella altomedievale², poiché partecipa - per consapevole scelta dei suoi committenti -, tanto dell'antichità quanto del medioevo incipiente. Elitarie quasi per definizione, a differenza di quanto avveniva nel mondo romano classico, le iscrizioni longobarde appaiono ridotte nei numeri, ma qualitativamente più elevate, per l'originalità dei contenuti, ricchi di reminiscenze classiche - siano esse storico-letterarie o mitologiche -, non meno che per la pluralità di funzioni affidate al testo, spesso volto anche a legittimare il potere 'germanico', e, non in ultimo, per le scelte grafiche, talora molto prossime alle contemporanee innovazioni nel campo della scrittura libraria.

Il debito nei confronti della romanità è incontestabile per il fatto stesso di aver adottato - a secoli di distanza - uno strumento comunicativo che di essa era proprio e che ne costituiva una delle più diffuse forme espressive; il contributo della componente germanica emerge invece dall'analisi dei contenuti - ideologici, politici e religiosi, spesso intrecciati tra di loro - determinanti nella formazione di quello che si configurò come un vero e proprio 'genere letterario' o 'paraletterario'. In quanto tale, esso era indissolubilmente legato alla scrittura tradizionalmente intesa, vale a dire allo strumento in grado di 'fissare' il pensiero, divenuto parola, in una forma di trasmissione reiterabile

¹ Benevento ha manifestato nei secoli una notevole e rara consapevolezza del valore storico-documentario delle proprie memorie epigrafiche, le più significative delle quali nel XII secolo vennero esposte in gran numero sulla facciata della cattedrale. Tale materiale, gravemente danneggiato dai bombardamenti alleati del 1943, fu solo parzialmente recuperato nei successivi anni della ricostruzione ed entrò a far parte delle collezioni del locale Museo Diocesano, ad eccezione di un frammento, esposto presso il Museo Provinciale del Sannio (LAMBERT 2012, pp. 103-105, 113, figg. 2-4).

² Si è qui intenzionalmente parafrasato il titolo del Convegno che ospita questo contributo.

senza alterazioni. Il testo acquistava inoltre una sorta di 'valore aggiunto' nella trasposizione dalla pergamena alla pietra, tendenzialmente più durevole e pertanto in grado di assicurare *perennitas* al messaggio anche attraverso la sua esposizione.

Presso i Longobardi, le prime espressioni di una produzione in versi potenzialmente destinata alla trascrizione sia su supporto morbido, sia su quello lapideo³ si devono a Paolo Diacono, uomo di cultura, di chiesa e di palazzo, che seppe contemperare le diverse istanze di questo suo triplice ruolo, dando vita, accanto ad un'articolata narrazione storica delle vicende del suo popolo, ad una parallela produzione epigrafica 'di corte' fortemente ancorata al *genus* e che, in certa misura, contribuì anche alla formazione del suo *épos*. Il recupero dell'*Origo Gentis Langobardorum* - la più antica stesura di una storia dei suoi antenati - e l'ideazione e realizzazione dell'*Historia Romanorum* e della *Historia Langobardorum*⁴ erano finalizzate a raccordare in un *continuum* militare, ma anche di civiltà, la grandezza passata di Roma e quella presente di quel gruppo proveniente dalle steppe, gradualmente integratosi nella compagine dell'Impero tardoantico, ormai profondamente rinnovata anche grazie al suo apporto; si trattava della risposta all'esigenza, in primo luogo politica, di rivendicare per i Longobardi delle origini rispettabili, dai precedenti illustri, in grado di reggere il confronto con i grandi dell'antichità romana, dei quali ci si proponeva come eredi e continuatori, soprattutto nell'ottica di porsi almeno alla pari con i rivali del presente, quei Franchi che, forti anche del sostegno papale, si stavano affacciando prepotentemente alla penisola italiana.

La produzione epigrafica longobarda, condividendo la volontà di instaurare un autorevole legame con la tradizione romana intesa nella sua accezione più ampia (*romanitas*), senza venir meno alla tradizione peculiare della *Gens Langobardorum* come valente nell'esercizio delle armi - peraltro in analogia con la caratteristica più nota dei Romani⁵ - si pone pertanto in assoluta complementarità con quella storico-letteraria, con esiti che si protrarranno con evidenza per almeno un paio di generazioni successive alla sua prima elaborazione. Nata *a latere* e in sostanziale contemporaneità con la storiografia del suo popolo, l'attività di Paolo Diacono quale scrittore di *carmina* epigrafici⁶ fu il frutto della condivisione di intenti e della collaborazione con il re Desiderio e la moglie Ansa prima, poi con Arechi II e Adelperga e rappresenta un anello di congiunzione ideale e un fondamento legittimante della continuità del potere tra la *Langobardia maior* e la *Langobardia minor*. Le nuove testimonianze - non a caso, pertanto - riguardano Salerno, divenuta capitale per iniziativa di Arechi II (774-787) all'indomani della sconfitta di Desiderio da parte di Carlo Magno e dell'assunzione da parte dell'autoproclamatosi *princeps Gentis Langobardorum* del ruolo di erede politi-

³ La scelta della pergamena rimanda evidentemente ad una conservazione in un luogo chiuso - archivio o biblioteca - e ad una categoria e ad un numero di lettori più limitati; un testo affidato ad una lapide, invece, riveste una duplice natura di documento-monumento, destinato per lo più ad essere esposto in luoghi pubblici o per lo meno ad alta visibilità (in proposito, cfr. LAMBERT 2012, pp. 100-101 con specifici rimandi bibliografici).

⁴ Circa il ruolo di Paolo Diacono nella formazione della cultura altomedievale, cfr. CAPO 1990; CHIESA (a cura di) 2000; LEONARDI 2001.

⁵ Per una sintesi sul tema, cfr. il recente GIARDINA-PESANDO 2012 (in particolare: PESANDO 2012; THORNTON 2012).

⁶ Cfr. NEFF 1908; ACOCCELLA 1968; DE RUBEIS 2000; LAMBERT 2010, p. 314, nota 11. L'uso della scrittura epigrafica anche a fini politici non fu tuttavia un'esclusiva dei Longobardi: negli stessi anni Alcuino di York, omologo di Paolo Diacono alla corte carolingia, utilizzò sapientemente questa particolare produzione come strumento per la legittimazione del potere, oltre che come strumento di edificazione religiosa (STELLA 2003 con ampia bibliografia).

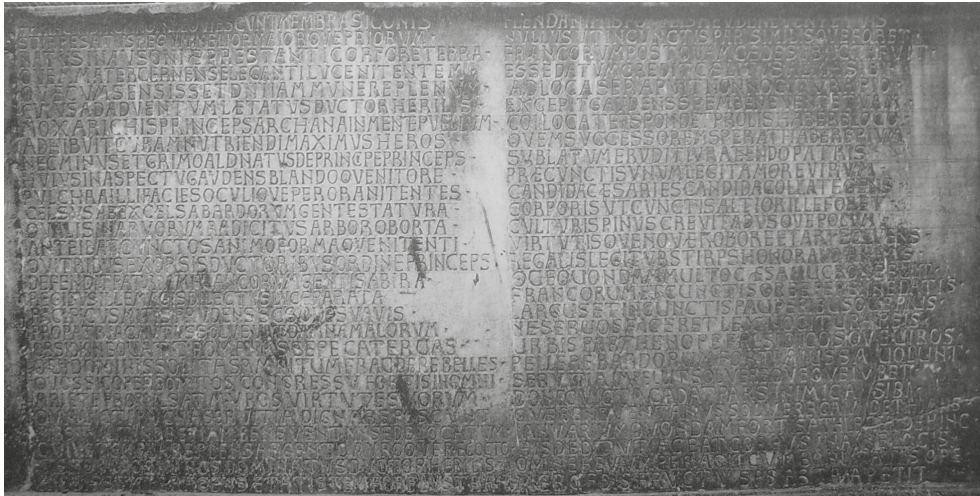


Fig. 1. Epitaffio del principe Sicone († 832).

co del suocero e garante dell'incolumità e del benessere dei connazionali trasferitisi al Sud; esse sembrano rientrare, tuttavia, anche in un disegno dinastico probabilmente anteriore, che non è inverosimile ritenere prevedesse un'equa distribuzione del potere tra i due figli e un'effettiva duplicazione di sedi tra quella di più antica tradizione - Benevento - e quella di recente 'fondazione'. Qui si ha prova - per quanto conservatasi solo in forma manoscritta - di un *Carme per le fortificazioni e gli edifici di Salerno*, di almeno due *tituli* destinati al *palatium* e all'annessa cappella di corte, e dell'epitaffio per il principe, tutti a firma di Paolo Diacono, mentre risultano del vescovo beneventano Davide - celebre poeta anch'egli - il carme sepolcrale per Romualdo I, premorto di un mese al padre Arechi, e di un anonimo amico quello per Grimoaldo⁷.

Sulla base di questi modelli, la corte principesca beneventana circa mezzo secolo dopo conferì al *medium* epigrafico un'ancor più matura funzione politica, con esiti di alto livello formale e forte impatto comunicativo, ben databili, singolarmente, tra l'831 e l'875 circa. Tra i testi conservatisi materialmente, molti dei quali in condizioni di estrema frammentarietà, i più significativi in ordine all'autorappresentazione del potere sono i cinque epitaffi dei principi Sicone e Radelchi (figg. 1-2), della moglie di quest'ultimo, Caretruda, del loro figlio Orso e del principe Radelgario (figg. 3-4), personaggi conosciuti anche attraverso altre fonti, dalle quali si evince inoltre la data del loro decesso, assente nelle epigrafi che li riguardano⁸. Malgrado i bombardamenti del 1943 ne abbiano risparmiato solo delle parti, talvolta esigue, e in un caso - quello del principe *Ursus* - l'originale sia andato completamente perduto, una lungimirante cam-

⁷ Per un'illustrazione di questi *carmina*, cfr. LAMBERT 2010, pp. 292-296, 306-310, nn. 1-5, 7.

⁸ Per la riproduzione dei cinque epitaffi dei membri dell'aristocrazia beneventana del IX secolo, con traduzione e commento, si rimanda a LAMBERT 2010, pp. 296-305, 310-313, nn. 8-12, che molto deve a RUSSO MAILLER 1981, pp. 92-97, 117-119, 120-122, 123-125, 126-129, prima edizione sistematica, con testo latino, traduzione e apparato critico-bibliografico.



Fig. 2. Epitaffio del principe Radelchi († 851).

pagna fotografica realizzata poco prima del disastroso evento bellico permette di confrontare le eccellenti immagini⁹ con i frammenti superstiti e ricostruire l'aspetto originario delle lastre, tutte tagliate su un marmo bianco di ottima qualità, apparentemente identico, in misura di 2 m x 1 m circa. L'eguaglianza dei supporti e il loro trattamento uniforme quanto ad impaginazione e realizzazione grafica rimandano ad un modello predefinito e sono indice di un lavoro eseguito da un'unica bottega, alla quale si può pertanto riconoscere il ruolo di *atelier* di corte, attivo, sia pure con un probabile avvicendamento di maestranze - peraltro individuabile nella diversità di 'mani' tra gli esemplari più distanti nel tempo - forse per circa un quarantennio. Questi caratteri di uniformità sono evidentemente intenzionali e indice di una programmazione avviata verosimilmente dal capostipite, con l'intento di predisporre in anticipo anche per i suoi successori un apprestamento funerario dal forte carattere identitario, immediatamente riconoscibile, e con buona probabilità destinato a trovare posto in un'unica cappella dinastica. Come si è già avuto di modo di illustrare in varie sedi, si ha motivo di ritenere che in origine queste iscrizioni fossero affisse alle pareti interne dell'atrio coperto antistante gli spazi liturgici della cattedrale - il *Paradisus* citato dalle fonti -, a complemento e in corrispondenza di tombe monumentali realizzate nel suolo¹⁰.

In tutte le lapidi l'ampio specchio epigrafico risulta organizzato secondo una chiara ispirazione libraria, con il testo disposto orizzontalmente su due colonne separate da uno spazio vuoto, a richiamare visivamente le due pagine aperte di un grande codice. Su ogni esemplare, la disposizione della scrittura è agevolata da un preciso sistema di doppie linee guida - l'equivalente della 'rigatura' sulle pergamene - e il *ductus* appare nel complesso assai regolare, malgrado in alcuni righi si avverta talora una certa 'stan-

⁹ SILVAGNI 1943, tavv. III n. 1, II nn. 2-3, III nn. 2-3; LAMBERT 2010, pp. 297, 299, 300-301, figg. 3, 5-7.

¹⁰ L'ipotesi di collocazione originaria delle lapidi principesche nel quadriportico della cattedrale (LAMBERT 2009, p. 50; LAMBERT 2010, p. 296; LAMBERT 2012, p. 104) trova sostegno anche dalle risultanze dei recenti scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Salerno, Avellino, Benevento, Caserta, in corso di elaborazione (per alcune anticipazioni, cfr. TOMAY 2009, pp. 130-134).



Fig. 3. Epitaffio di Orso, figlio del principe Radelchi († prima dell'851).

chezza' nell'esecuzione e il modulo delle lettere risulti leggermente difforme dal modello iniziale. Quanto alle scelte grafiche, la scrittura di base fu l'antica capitale classica, tipica maiuscola bilineare, proposta tuttavia in vesti nuove e spesso originali, con l'innesto di elementi desunti dai più moderni esiti delle scritture minuscole praticate su supporto morbido, in particolare la 'beneventana'¹¹. Il dispiegamento di una tale perizia tecnica fu complementare all'impianto letterario e linguistico, per il quale ci si avvale dell'opera dei grammatici tardoantichi o di autori contemporanei che non disdegnarono il genere dell'epitaffio e i cui scritti erano tutti presenti nelle più prestigiose biblioteche monastiche. La carica fortemente innovativa delle epigrafi funerarie - che rappresentano anche per l'epoca altomedievale la quasi totalità degli esemplari conservati e la percentuale più alta di quelli prodotti - è altrettanto evidente sul piano dei contenuti. Tra i caratteri rilevanti vi è la maggiore personalizzazione dei testi, motivata dalla diversa connotazione sociale e dalle più articolate esigenze di una committenza esclusivamente aristocratica, ma anche la contestuale creazione di una serie di *tópoi*, primo tra i quali la rivendicazione di illustri natali, affatto nuova, cui i Longobardi erano inizialmente estranei.

Splendida progenies regali ex semine cretus (...). (...) ut sibi per saeculum maneat memorabile nomen: così recitano il terzo e il penultimo verso del perduto epitaffio di *Ursus*, figlio del principe beneventano *Radelchis* e di *Caretruda*, che gli sopravvissero. Si tratta di espressioni che ben sintetizzano la duplicità di funzione e di intenti della scrittura lapidaria delle *élite* longobarde, destinata a segnalare il luogo di una sepoltura e ad ottemperare l'obbligo consuetudinario di celebrare i meriti di un defunto, ma al contempo ad esaltare la grandezza di una stirpe che dal prestigio di un passato regale traeva legittimazione e garanzie per un futuro all'insegna di pace e prosperità. L'inserimento del richiamo dinastico rientra in una strutturazione piuttosto complessa, che

¹¹ CAVALLO 1999; DE RUBEIS 2003; LAMBERT 2010, p. 305; LAMBERT c.s.



Fig. 4. Epitaffio del principe Radelgario († 854).

prendendo le mosse dalle più semplici iscrizioni funerarie cristiane in prosa di età tardoantica - incentrate sulla formula locativo-obituarica *hic requiescit in pace* e sulla data del decesso da interpretare come *dies natalis* - costruisce un impianto epico-narrativo a schema fisso, arricchitosi nel tempo seguendo le 'regole' dettate da Paolo Diacono per il carne *in memoriam* di Arechi, e il cui ordine è in genere rispettato rigorosamente¹².

Tra i componimenti di più meditata elaborazione concettuale e più vicini all'assunto di questo incontro si distinguono l'epitaffio di Sicone, principe di Benevento dal luglio dell'817 all'agosto dell'832 e quello - già citato - di Orso, che si intuisce successore *in pectore* del padre Radelchi, ma deceduto prima di assumere il potere, anteriormente all'851. L'anonimo autore del primo testo (fig. 1)¹³, buon conoscitore dei florilegi degli *Auctores*, dai quali attinse una fitta serie di espressioni virgiliane¹⁴, costruisce sin dai versi iniziali un legame con il *carmen* per Arechi II¹⁵, la cui figura sottende a tutto il componimento e verrà esplicitamente evocata all'inizio del 7° rigo, con un chiaro intento legittimante: dopo aver rivendicato per Sicone un'origine regale dal nativo Friuli - *Stirpe satus regum, melior maiorque priorum*¹⁶ - di lui si dice che, ancora bambino,

¹² Cfr. LAMBERT 2010, pp. 302-304. A riprova della fortuna di questa impostazione 'narrativa' anche presso gli scrittori franchi, si veda il testo dell'epitaffio del papa Adriano I, dell'anno 795, attribuito quasi unanimemente ad Alcuino (FAVREAU 1997, pp. 64-68; TREFFORT 2007, pp. 9-13), nonché la ricorrenza di *tópoi* quali l'esaltazione della nobiltà di sangue, l'eccellenza della stirpe e il cordoglio universale, comuni anche a tutta la successiva produzione carolingia in territorio italico (TREFFORT 2007, pp. 236-237, 243-248, 256-262).

¹³ Il manufatto è pervenuto per tradizione diretta, ancorché mutilo e distribuito su 6 frammenti, ma il testo completo è noto da trascrizioni dei secoli XVII-XVIII e XIX (cfr. MGH, *Poetae latini aevi carolini*, II, ed. E. DÜMMER, Berolini 1884 pp. 649-651; RUSSO MAILLER 1981, p. 92) e dalle ultime fotografie del Silvagni. Per una riproduzione delle immagini e la trascrizione del testo, con traduzione, cfr. ora LAMBERT 2010, p. 310 n. 8, fig. 3.

¹⁴ L'individuazione delle espressioni virgiliane (per le quali cfr. anche LAMBERT 2010, p. 317, nota 94) si deve a RUSSO MAILLER 1981, p. 94.

¹⁵ Cfr. LAMBERT 2010, p. 307, n. 5, v. 1, p. 310, n. 8, v. 2.

¹⁶ LAMBERT 2010, p. 310, n. 8, v. 3.

fu accolto con la madre nella Benevento di Arechi II e del giovane Grimoaldo I, i quali, vedendo in lui le doti di un degno successore, lo tennero in conto di un figlio: *Mox Arichis princeps archana in mente puellum collocat, et spondet prolis habere loco. Adbibuit curam nutriendi maximus heros, quem successorem sperat habere pium. Nec minus et Grimoald, natus de principe princeps, sublatum erudiit iura tenendo patris*¹⁷.

Una volta definita la predestinazione di Sicone al potere, il suo *elogium* si sviluppa in un crescendo di notevole efficacia narrativa, secondo uno schema destinato a divenire topico: se ne elencano la prestanza fisica - dote che viene significativamente ricondotta alla stirpe (*Celsus ab excelsa Bardorum gente statura corporis*)¹⁸, la decisa azione politica e militare contro i nemici Franchi e i Napoletani bizantini, non meno che le virtù umane di tolleranza e generosità - *Pacificus mitis prudens s(an)c(tu)sque suavis, largus et in cunctis pauperibusque pius*¹⁹-, che riecheggiano da vicino le analoghe qualità di Arechi e ne fanno un campione dell'*optimus princeps*; la *pietas* di Arechi (chiara risemantizzazione in chiave cristiana modellata sul *pius Aeneas*) viene riproposta per Sicone con la singolare trasformazione in benemerita azione di evergetismo di quello che in realtà fu un 'furto sacro': l'appropriazione delle reliquie di S. Gennaro, sottratte a Napoli a vantaggio della cattedrale di Benevento²⁰, dove il principe decide siano deposte le proprie spoglie: *Abstulit inde etiam Beneventi in sede locatum Ianuarius quondam fortis athleta debinc. Cuius templa replens argento auroque recocto, his dedit uti iaceat corpus inane locis*. Il riferimento esplicito al luogo prescelto per la sepoltura riporta il testo alla sua funzione prima, di memoria funeraria, richiamando lo spettatore contemporaneo e il lettore della posterità al momento delle esequie. Dopo aver ricordato l'età del principe, il testo si conclude con una formula di forte pregnanza escatologica, in cui l'immaterialità dello *spiritus* <qui> *astra petit* si contrappone alla corporeità evocata nella formula incipitaria dell'*bis requiescunt membra*, ad indicare la nuova consapevolezza della separazione del corpo mortale dall'anima destinata alla salvezza eterna quale *mercedis fructus*²¹.

Una serie di stringenti analogie, che vanno oltre l'uniformità dell'impianto, suggerisce il confronto tra il *carmen* di Sicone e quello di Orso. L'originale lapideo è andato completamente perduto, come si è detto, ma se ne conservano la trascrizione manoscritta e le fotografie eseguite prima del bombardamento aereo del 1943²² (fig. 3). Il testo è opera di un autore anonimo che mostra di conoscere gli illustri antecedenti degli epitaffi composti da Paolo Diacono per Arechi II e dal vescovo Davide per Romualdo, dei quali si ravvisa il modello nell'impostazione generale e in numerose espressioni. È evidente, anche in questo caso, la volontà di richiamare Arechi come capostipite indiscusso della dinastia dei Longobardi beneventani, ma non pare casuale, ugualmente, la scelta di rievocare il figlio, con il quale *Ursus* - anch'egli deceduto prima del padre - condivise un destino incompiuto di principe predestinato. Orso, come Arechi, viene

¹⁷ LAMBERT 2010, p. 310, n. 8, vv. 13-18.

¹⁸ LAMBERT 2010, p. 310, n. 8, vv. 23-24.

¹⁹ LAMBERT 2010, p. 310, n. 8, vv. 35-36. Nell'epitaffio si tacciono naturalmente qualità meno nobili e azioni politicamente più spregiudicate di Sicone, di cui si ha una eco ricorrente negli storiografi coevi e successivi: Erchemperto, Giovanni Diacono, o l'Anonimo Salernitano (RUSSO MAILLER 1981, p. 93).

²⁰ LAMBERT 2010, p. 310, n. 8, vv. 49-52.

²¹ Per la formula *spiritus astra petit*, già presente in alcuni autori tardoantichi, e il suo uso nell'alto medioevo, cfr. gli esempi e la bibliografia in LAMBERT 2010, p. 317, nota 100.

²² Cfr. LAMBERT 2010, p. 312, n. 11, fig. 7.

detto *celeberrimus*; di entrambi si vantano le nobili origini, la prestantza fisica e l'abilità nell'uso delle armi (*Hic aemulos omnes superabat viribus armis*, l'altro *anteibat iuvenes venatu viribus armis*)²³; emulo di Romualdo - *unica spes patrie murus et arma suis* - nel ruolo di difensore della patria, il figlio di Radelchi è detto *patriae populo luxque vigorque e simul in populo murus et arma suo, armis defendens patriam*²⁴, ma anche *honor atque suis requies portusque salutis*, di stretta derivazione dal *tu requiesque tuis portusque salusque* che già definiva Arechi²⁵. Nel prosiegua il componimento ricalca ancora da vicino i modelli già evocati, con l'elencazione delle virtù morali e la predisposizione all'esercizio della giustizia da parte del giovane beneventano; il finale, invece, non è privo di un'ispirazione originale e denuncia anche in questo caso la probabile formazione ecclesiastica dell'autore: all'esplicito intento memorativo della chiusa - *ut sibi per saeculum maneat memorabile nomen, hoc carme scripsi* -, espresso con una certa enfasi, ma di per sé privo di una specifica connotazione religiosa, si era fatta precedere infatti una convinta dichiarazione di fede nell'immortalità dell'anima, legata all'esistenza di un Aldilà biblicamente ancora definito *seno di Abramo*, ma anche - ed è un'assoluta novità in un testo di cultura longobarda - come *Paradiso* connotato dalla comunione dei «padri santi» e dai «cori angelici»: *Ad patriam celsam iam remeavit ovans. Creditur hic cunctis caeli conscendere cives, hunc Abrahae fateor iam recubare sinu, quem Paradisus habet, quem caelica regna retentant. Aetheris et locuples optinet amplius honor, amplexum et retinent s(an)c(t)orum brachia patrum at simul angelicus consociando chorus*²⁶.

L'impianto narrativo dei due epitaffi esaminati - comune anche agli altri - è espressione della cultura aristocratica altomedievale, di cui rivela l'originaria tradizione orale; facilitato dall'uso della metrica, questo genere di testi appare destinato con ogni verosimiglianza ad una prima lettura *coram populo* all'atto delle esequie, quindi all'esposizione duratura in un luogo di ampia frequentazione, quale, appunto la cattedrale o uno spazio ad essa pertinente, come detto in modo esplicito nel carme di Sicone per Benevento o per Arechi in Salerno. Apposte alle pareti, in vicinanza delle tombe e probabilmente associate a qualche apprestamento monumentale²⁷, le grandi lapidi avrebbero rappresentato per i sudditi un'efficace sintesi dell'epopea longobarda, senza soluzioni di continuità dalle lontane origini civildalesi fino alla terra beneventana.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ACOCCELLA N. 1968, *Le origini della Salerno medievale negli scritti di Paolo Diacono*, in «Rivista di Studi Salernitani», 1, pp. 3-68.
 CAPO L. 1990, *Paolo Diacono e il problema della cultura dell'Italia longobarda*, in GASPARRI S.-CAMMAROSANO P. (a cura di) 1990, *Langobardia*, Udine, pp. 169-236.

²³ LAMBERT 2010, pp. 312, n. 11, vv. 1, 3, 10; pp. 307-308, n. 5, vv. 3, 7, 15.

²⁴ LAMBERT 2010, p. 307, n. 4, v. 4; p. 312, n. 11, vv. 8, 10-12. Espressioni analoghe ricorrono anche nel carme del console Cesario di Napoli († 789), attribuito, con validi argomenti, allo stesso vescovo Davide o ad un suo allievo (RUSSO MAILLER 1981, pp. 83-84).

²⁵ LAMBERT 2010, p. 312, n. 11, v. 13; pp. 307-308, n. 5, v. 27.

²⁶ LAMBERT 2010, p. 312, n. 11, vv. 35-36, 29-34; il rimando evangelico al v. 30 è tratto da Lc 16, 22-23.

²⁷ Cfr. il rimando al *Chronicon Salernitanum* per una monumentalizzazione della tomba di Arechi e dei suoi familiari ad opera del vescovo Roberto in LAMBERT 2012, p. 103, nota 18.

- CAVALLO G. 1999, *Scritture librarie e scritture epigrafiche fra l'Italia e Bisanzio nell'alto medioevo*, in KOCH W.-STEININGER C. (a cura di) 1999, *Inscript und Material Inscript und Buchschrift. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik, Ingolstadt 1997* (Bayerische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Abhandlungen. Neue Folge, Heft 117), München, pp. 127-136.
- CHIESA P. (a cura di) 2000, *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, *Atti del convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli-Udine 6-9 maggio 1999*, Udine.
- DE RUBEIS F. 2000, *La tradizione epigrafica in Paolo Diacono*, in CHIESA (a cura di) 2000, pp. 139-162.
- DE RUBEIS F. 2003, *La tradizione epigrafica longobarda nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, *Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto-Benevento 2002)*, Spoleto, pp. 481-506.
- D'HENRY G.-LAMBERT C. (a cura di) 2009, *Il Popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, *Atti del Convegno di studi, Salerno 2008*, Salerno.
- FAVREAU R. 1997, *Épigraphie médiévale*, Turnhout.
- GIARDINA A.-PESANDO F. 2012, *Roma Caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Milano.
- LAMBERT C. 2009, *Il linguaggio epigrafico longobardo, espressione di potere e cultura*, in D'HENRY-LAMBERT (a cura di) 2009, pp. 41-73.
- LAMBERT C. 2010, *La produzione epigrafica dei secoli VIII e IX in Salerno e Benevento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 291-322.
- LAMBERT C. 2012, *Documento-monumento: della duplice natura delle fonti epigrafiche in esempi della Langobardia minor*, in FIORILLO R.-LAMBERT C. (a cura di) 2012, *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Scritti in onore di Paolo Peduto* (Medioevo scavato, VII), Firenze, pp. 99-114.
- LAMBERT C. c.s., *Écrire sur pierre, écrire sur parchemin: entre atelier lapidaire et scriptorium dans l'Italie du Sud lombarde (VIIIe- XIe siècles)*, in DEBIAIS V.-TREFFORT C. (a cura di) c.s., *Epigraphie médiévale et culture manuscrite. Actes du troisième Congrès international d'épigraphie médiévale. Poitiers, septembre 2009*, in corso di stampa.
- LEONARDI C. 2001, *La figura di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, *Atti del XV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, Spoleto, pp. 13-24.
- NEFF K. 1908, *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, III, *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, a cura di L. TRAUBE, München.
- PESANDO F. 2012, *Conquista e integrazione dell'Italia*, in GIARDINA-PESANDO (a cura di) 2012, pp. 79-101.
- RUSSO MAILLER C. 1981, *Il senso medievale della morte nei carmi epittaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli.
- SILVAGNI A. 1943, *Monumenta epigraphica christiana saecula XII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, IV/2, *Beneventum*, Città del Vaticano.
- STELLA F. 2003, *Epigrafia letteraria e topografia della vita quotidiana nei monasteri carolingi*, in DE RUBEIS F.-POHL W. (a cura di) 2003, *Le scritture dai monasteri*, *Atti del II Seminario Internazionale di Studio "I monasteri nell'alto medioevo"*, Roma 9-10 maggio 2002, Roma, pp. 123-144.
- TOMAY L. 2009, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in D'HENRY-LAMBERT (a cura di) 2009, pp. 130-134.
- THORNTON J. 2012, *L'imperialismo romano*, in GIARDINA-PESANDO (a cura di) 2012, pp. 102- 110.
- TREFFORT C. 2007, *Mémoires carolingiennes. L'épigraphie entre célébration mémorielle, genre littéraire et manifeste politique (milieu VIII^e-début XI^e siècle)*, Rennes.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-3 (SILVAGNI 1943, tav. III nn. 1-3)

Fig. 4 (SILVAGNI 1943, tav. II n. 3)

NICOLA BUSINO

EDILIZIA PUBBLICA E PRIVATA NELL'AGER CAMPANUS FRA TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO

1. Introduzione

Un saggio di Ghislaine Noyé sulle dimore altomedievali del Mezzogiorno d'Italia ha recentemente posto l'accento sull'edilizia residenziale fra tarda antichità e alto medioevo in quest'area¹. Pur trattandosi di una tematica generale che da sempre ha attratto l'attenzione degli studiosi per altri contesti del tardo impero, in quella sede si rilevava tuttavia lo *status* limitato delle conoscenze per l'Italia meridionale rispetto agli altri contesti peninsulari, additando come causa principale di questa disegualianza l'assenza di documentazione archeologica per gran parte del Mezzogiorno e per la Campania in particolare², regione per la quale si registravano poche eccezioni tra cui il *praetorium* ducale di Napoli (le cui esplorazioni sono peraltro in gran parte inedite), riconosciuto nell'area di Monterone (*de Praetorio*) nella porzione sud-orientale della città³, e quanto si conosce del *palatium* di età longobarda di Salerno⁴. Dall'analisi della studiosa si può dedurre tra l'altro come i modelli interpretativi formulati per l'edilizia residenziale fra tarda antichità e medioevo siano basati prevalentemente sull'esame dei contesti dell'Italia centrale e settentrionale o su quelli d'oltralpe⁵.

Eppure non vi è dubbio che nelle città meridionali sopravvissute alla fine dell'impero i palazzi tardoantichi, insieme ad altre componenti dello spazio urbano quali gli edifici cristiani, costituiscano cellule molto sensibili per lo studio delle dinamiche di trasformazione urbana fra il III-IV secolo e l'alto medioevo, in quanto rappresentano comunque le aree privilegiate dell'organizzazione del potere: è quanto è stato constatato, ad esempio, a Benevento, ov'è noto che il *palatium* di età longobarda sorse con ogni probabilità sulle vestigia dell'antico *praetorium* romano, dando nuova linfa ad una porzione della città antica⁶, secondo modi e forme ancora in parte sfuggenti e secondo un

¹ NOYÉ 2012.

² NOYÉ 2012, pp. 390-391.

³ ARTHUR 2002, p. 41. La notizia di alcuni saggi praticati dalla Soprintendenza è fornita da NOYÉ 2012, p. 390 nota 14.

⁴ Da ultimo cfr. PEDUTO 2010, pp. 258-261; PEDUTO-FIORILLO-COROLLA (a cura di) 2013.

⁵ È quanto si rileva altresì nella manualistica inerente l'edilizia urbana fra tarda antichità e altomedioevo (BALDINI LIPPOLIS 2005; BROGIOLO-GELICHI 2007, pp. 103-154; BROGIOLO 2011; SANTANGELI VALENZANI 2011).

⁶ ROTILI 1986, pp. 107-109; ROTILI 2006, pp. 82-83.

lasso di tempo certamente lungo. È pur vero inoltre che il modello 'continuista' offerto da molte città campane non appare il solo paradigma evolutivo, il che rende il tema delle trasformazioni delle aree urbane un problema molto più complesso e articolato che va ben oltre la semplice dicotomia continuità/discontinuità: il caso di Capua (attuale Santa Maria Capua Vetere) documenta infatti una parabola urbana che, pur non essendo del tutto inedita tra le altre città campane⁷, è senz'altro la più significativa.

Centro urbano di notevole importanza in età tardoantica, sede del governatore della *Regio I (Latium et Campania)*, Capua andò spopolandosi verosimilmente tra il V secolo e la fine del VI in rapporto all'invasione longobarda che aveva costretto tra l'altro il clero locale a rifugiarsi a Napoli⁸: la memoria urbana antica fu quindi perpetrata a partire dalla seconda metà del IX secolo dall'attuale Capua, che sorse a seguito del ripristino dell'antico porto della Capua romana (*Casilinum*), situato a circa 5 km in direzione nord-ovest in un'ansa del Volturno. I dati sinora editi consentono di abbozzare qualche riflessione circa gli aspetti e i caratteri dell'edilizia palaziale in area capuana, in rapporto alla singolare vicenda urbana (un corpo a due teste) che contraddistinse questo centro nei secoli fra la tarda antichità e l'alto medioevo.

2. Edilizia palaziale nella Capua antica

Alla fine del IV secolo Capua è menzionata nel celebre passo di Ausonio che la definisce *altera Roma quondam*, annoverandola tra le città più importanti dell'impero⁹, forse in ragione della recente elevazione a sede del *consularis Campaniae* nell'ambito della riforma promossa da Diocleziano (fig. 1). Malgrado il contesto retorico della fonte, è pur vero che Capua, chiamata in onore dell'imperatore *Concordia Iulia Valeria Felix Capua*, beneficiò di un'importante rinascita edilizia proprio in ragione del suo nuovo ruolo amministrativo¹⁰: sono infatti numerosi i repertori epigrafici che testimoniano l'evergetismo dei governatori capuani, dispiegato con forza nell'abbellimento del panorama cittadino¹¹. Il progressivo rarefarsi di queste attestazioni a partire dalla fine del IV secolo¹² autorizza a pensare che queste forme di intervento pubblico diventino sempre più saltuarie nel V secolo, analogamente a quanto riconosciuto in altre parti dell'impero¹³.

⁷ Altre città campane con uno sviluppo analogo a *Capua vetus* e *Capua nova* sono, ad esempio, *Paestum*-Capaccio; *Abellinum*-Avellino; *Nuceria Alfaterna*-Nocera Inferiore.

⁸ Lo spostamento del clero capuano a Napoli è noto dall'epistolario di Gregorio Magno (*Greg. Ep.*, V, 13-14, pp. 293-295).

⁹ Ausonio colloca la città all'ottavo posto delle venti complessive, sottolineando come questa posizione sia tenuta ormai a malapena (*Ordo urb. nob.*, 8 vv. 1-18): la definizione *altera Roma quondam* richiama la stessa espressa da Cicerone, *illa altera Romam quaeretur* (*De lege agraria*, II, 32 v. 86).

¹⁰ DE CARO 1999, p. 233.

¹¹ Per un elenco sommario delle iscrizioni inerenti le attività dei governatori capuani, cfr. PAGANO 2007-08, pp. 21-22. Dall'esame dei documenti epigrafici sinora editi è possibile notare che non si riscontrano forme di evergetismo a *Capua* dopo il IV-V secolo (CHIOFFI 2008; CHIOFFI 2009; CHIOFFI 2011).

¹² Per l'età tardoantica si è parlato di un'evidente interruzione del ricorso in massa allo strumento epigrafico, il cui impiego rimase circoscritto ad una ristretta cerchia di personaggi cittadini (CHIOFFI 2009, pp. 51-52).

¹³ L'episodicità dei documenti epigrafici nella seconda metà del IV secolo che attestino interventi di edilizia pubblica è un dato interpretato da tempo come sintomo evidente del graduale disfacimento della

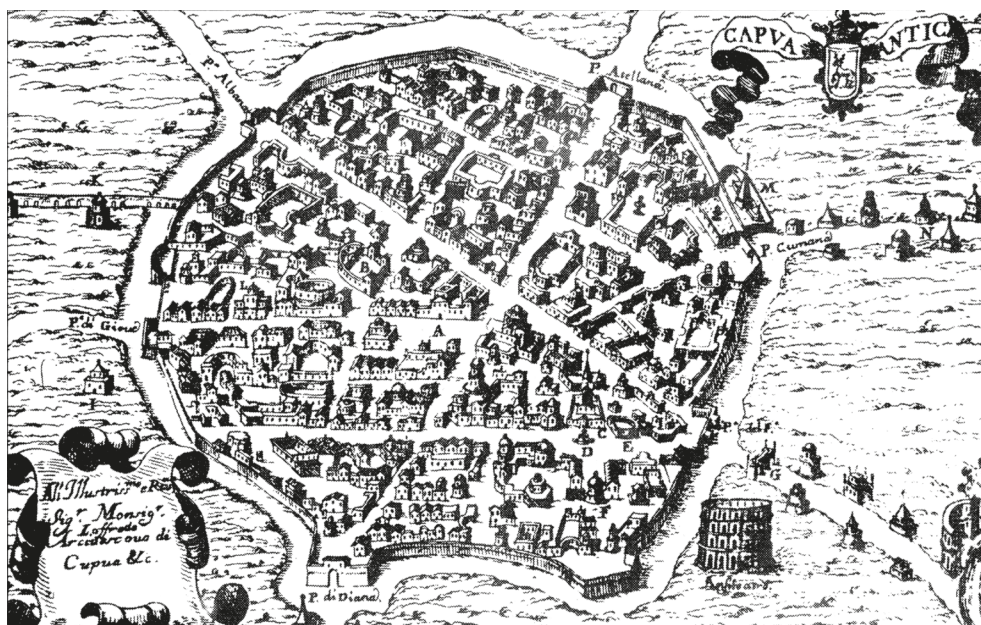


Fig. 1. G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702, *Capua antica*.

Dalle fonti scritte si ricavano tuttavia solo poche e frammentarie notizie circa l'assetto complessivo dello spazio urbano che pur doveva essere caratterizzato da un'edilizia pubblica di prim'ordine, come riferisce la preziosa testimonianza di Quinto Aurelio Simmaco che attesta a Capua l'esistenza del *praetorium* nella seconda metà del IV secolo, ancorché evanescente nella sua collocazione topografica: l'edificio andava ristrutturato dato il suo stato fatiscente dovuto in parte all'incuria, in parte alla scarsa perizia di più antichi restauri¹⁴. La notizia non è tuttavia scevra da alcune problematicità, in quanto non è ben chiaro se il senatore si riferisca alla sede istituzionale (del *corrector*?) o ad una residenza privata, analoga ad un'altra già in possesso della sua famiglia¹⁵.

La ricchezza e lo splendore del paesaggio urbano di Capua in età tardoantica, appena intravisti nelle fonti, sono decisamente sfuggenti sotto il profilo della documentazione archeologica: le poche sintesi di cui si dispone sono dovute in larga parte alle attività svolte della competente Soprintendenza Archeologica per le province di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, attività di scavo purtroppo condizionate troppo spesso da circostanze di emergenza e quasi mai inserite in programmi di ricerca

pubblica amministrazione, specie nella gestione delle realtà periferiche (ARTHUR 1999, p. 174): questo modello interpretativo già si constatava nei contesti urbani dell'Asia Minore e della Grecia (LIEBESCHUETZ 1996, pp. 162-168).

¹⁴ SYMM., I, X, pp. 7-8. Le condizioni della struttura erano forse dovute alle conseguenze dei terremoti che avevano funestato anche il *Samnium* negli anni Sessanta del IV secolo (TORELLI 2002, pp. 274-275 e bibliografia citata).

¹⁵ SYMM., VI, XI, p. 156.

sistematici¹⁶. La consapevolezza della complessità dell'attività di gestione e di tutela del patrimonio rende più che mai urgente il dialogo fra tutte le istituzioni impegnate sul campo per lo studio e la valorizzazione dei beni culturali.

Malgrado la consapevolezza che qualunque tentativo di sintesi possa risultare parziale, specie a chi non abbia accesso diretto alla documentazione archeologica, è quantomeno possibile abbozzare un'idea circa gli aspetti dell'edilizia palaziale pubblica e privata capuana per i secoli IV e V¹⁷ così come emergono dalle indagini condotte in vari punti della città e di cui danno notizia Mario Pagano e Valeria Sampaolo¹⁸; pur trattandosi di rendiconti talvolta brevi e sommari, essi danno un'idea concreta delle possibilità di conoscenza dell'abitato in età tardoantica.

Consistenti attestazioni di edilizia privata in età tardoantica sono emerse nel settore orientale della città (via degli Orti), ov'è stata scavata una *domus* di età altoimperiale successivamente arricchita da un mosaico riconducibile al periodo compreso tra la fine del IV e gli inizi del V secolo¹⁹; poco lontano, in direzione sud-est (piazza Padre Pio), si segnalano alcune *domus* con murature in *opus vittatum*, ornate da tappeti musivi con tessere bianco-nere e con motivi geometrici policromi²⁰: questi vani (appartenenti forse ad una *domus*) si disponevano a ridosso di un asse viario con orizzontamento nord-sud, impiantato su di un livello rialzato (di circa 80 cm) per coprire i livelli alluvionali che a loro volta sigillavano le fasi di IV secolo. Sempre nella porzione sud-orientale sono emerse ricche *domus* ristrutturate e ampliate ancora nel corso del IV secolo; in particolare da una residenza emersa in proprietà Garofalo proviene un piccolo tesoretto in solidi aurei riconducibile alla fine del IV secolo²¹. Se l'area orientale aveva forti connotati residenziali, nondimeno altri quartieri abitativi sono stati scoperti nel settore nord-ovest dell'abitato: nei pressi della caserma Perrella

¹⁶ Questo stato di cose circa l'Italia meridionale era stato già segnalato ormai più di un decennio addietro (ARTHUR 1999, pp. 168-170): già in quell'occasione si lamentava la scarsa sistematicità e costanza nella pubblicazione dei dati, elemento quest'ultimo che è spesso strettamente dipendente dalla convulsa e faticosa attività di tutela svolta dalle Soprintendenze, e l'eccessiva sintesi delle relazioni di scavo. Per quanto riguarda Capua, le notizie più corpose sono spesso rendicontate nei convegni annuali che si tengono a Taranto dagli anni Sessanta del secolo scorso.

¹⁷ Le attività svolte nell'ultimo trentennio dalla competente Soprintendenza Archeologica hanno comportato delle tappe significative nell'incremento delle conoscenze inerenti la fase tardoantica della città, che hanno consentito di tracciare i primi bilanci (MARAZZI 2006, pp. 40-43; PAGANO 2007-08): alle due *domus* segnalate alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso (JOHANNOWSKY 1988, p. 73) altre se ne sono aggiunte, quasi sempre un rifacimento di strutture più antiche.

¹⁸ SAMPAOLO 1999; PAGANO 2007-08, p. 22: è pur vero che i pur numerosi resoconti risentono com'è ovvio di competenze specifiche, talvolta meno interessate alle fasi di IV-V secolo.

¹⁹ PAGANO 2007-08, p. 22; SAMPAOLO 2009, p. 11, nota 34.

²⁰ Non è ben chiaro il numero complessivo delle abitazioni private di questo settore della città con rifacimenti di IV-V secolo: una di esse era caratterizzata da un notevole pavimento musivo in cui è riconoscibile un nodo di Salomone inserito entro due cornici quadrate e intrecciate (SAMPALO 2009, p. 11, fig. 8): noto in altri contesti campani d'età tardoantica (quale, ad esempio, il cosiddetto 'grande edificio' nell'*insula episcopalis* di Napoli, cfr. EBANISTA-CUCCARO 2010), il tema ornamentale è molto comune in area peninsulare fino al VI secolo.

²¹ PAGANO 2007-08, p. 23. Valeria Sampaolo, menzionando il rinvenimento, pubblica un'immagine del piccolo contenitore in osso, che è altresì indicativo delle attività artigianali ancora attive alla fine del IV secolo (SAMPALO 2009, p. 5, fig. 3): tra esse, sono state rilevate botteghe di ceramisti nel suburbio orientale per l'età arcaica (SAMPALO 2009, p. 6, nota 6), sebbene non sia dato sapere se esse sopravvivano nel IV-V secolo.

sono stati riportati alla luce nel 1951 due mosaici tardoantichi, i cui motivi ornamentali richiamano quelli del tappeto musivo del 'grande edificio' nell'*insula episcopalis* di Napoli²²; altre dimore private sono segnalate nei settori nord-orientali della città (una *domus* in località Salzillo, con restauri riconducibili al III secolo²³) e nell'area gravitante intorno ad uno dei due fori di Capua (ubicato nell'area del museo archeologico dell'antica Capua), con fasi di frequentazione che giungono al periodo tra il IV e la prima metà del V secolo²⁴.

Con qualche piccola eccezione, sappiamo molto poco della sopravvivenza in età tardoantica degli edifici pubblici connessi ai due fori cittadini, localizzati rispettivamente nei settori ovest (cosiddetto 'foro dei Nobili') e sud: nel primo si affacciavano il *Capitolium* (l'unico tempio conservato a Capua)²⁵, il cosiddetto criptoportico e il teatro²⁶, monumenti le cui fasi edilizie più tarde sono riconducibili alla prima età imperiale; nel secondo foro, localizzato forse nella porzione meridionale della città, è stato riconosciuto il *macellum*, nonché un edificio termale, entrambi con periodi di utilizzo che giungono fino al IV-V secolo²⁷. Fenomeni di rifunionalizzazione in età tardoantica sono stati rilevati per l'altro imponente complesso pubblico, l'anfiteatro²⁸, che domina il lembo nord-occidentale del suburbio: del resto, è noto che il complesso monumentale sarà reimpiegato nell'alto medioevo, allorché *Berelais hoc est amphiteatrum* fu la cornice degli scontri tra gli esponenti della dinastia capuana dopo la morte di Landolfo nell'879²⁹.

Il profilo di Capua tardoantica era forse definito da mura urbliche, compendio naturale delle città della *provincia Italiae* di IV-V secolo³⁰. Le esplorazioni archeologiche della Soprintendenza hanno evidenziato solo alcuni tratti della cinta muraria a doppia cortina in alcuni settori della città³¹: si tratta di un impianto di difficile lettura nel suo assetto complessivo e genericamente ricondotto ad epoca arcaica³². Non vi sono notizie circa lo stato del circuito murario in età tardoantica, se non i consueti cenni al suo

²² EBANISTA-CUCCARO 2010, pp. 515-516, note 20, 29.

²³ SAMPAOLO 2009, p. 11 nota 31.

²⁴ Dovrebbe trattarsi della *domus* di via Martucci (ex via Torre), utilizzata fino alla fine del IV secolo (SAMPALLO 2009, p. 11, nota 31).

²⁵ Di questo edificio, di cui sono stati ipotizzati alcuni rifacimenti durante o poco dopo il principato di Caligola, è possibile riconoscere la *pars postica* nella parte destra del portone d'ingresso del museo dell'antica Capua: il complesso consisteva in un podio articolato in due ambienti a pianta quadrangolare con volta a botte e una parte superiore formata da tre celle, di cui quella centrale di dimensioni maggiori (SAMPALLO 2009, pp. 7-8).

²⁶ L'edificazione del criptoportico è probabilmente riferibile alla seconda metà del I a.C.; per il teatro è ipotizzabile una fase più antica rispetto a quella riferita all'epoca alto imperiale (QUILICI GIGLI 2008, pp. 117-118).

²⁷ SAMPAOLO 2009, pp. 9-10, note 25-26.

²⁸ L'anfiteatro campano è un edificio della piena età imperiale che sostituisce un precedente impianto di età repubblicana, individuato poco più a sud di quello attuale negli anni Cinquanta del secolo scorso: strutturato su quattro livelli di cui si è conservato solo quello di terra, il complesso era molto imponente con le sue 80 arcate e le complessive dimensioni di 174 x 144 m; presentava articolati sotterranei, tuttora visibili, per la movimentazione dei macchinari per gli spettacoli (SAMPALLO 2009, p. 15).

²⁹ HLB, 41, p. 250.

³⁰ Una disamina del problema delle cinte murarie tardoantiche (con relativa bibliografia) è in BROGIOLO-GELICHI 2007, pp. 55-76. Per la cinta muraria di Benevento cfr. le nuove acquisizioni in ROTILI 2006, pp. 32-50.

³¹ Un'ampia e attenta disamina è in SAMPAOLO 1999.

³² JOHANNOWSKY 1991, p. 58.

progressivo degrado, in cui avrebbero avuto vita facile le scorrerie barbariche dell'inizio del V secolo³³: in realtà le recenti indagini archeologiche svolte in altri contesti urbani campani hanno evidenziato come la cinta muraria sia una precisa prerogativa dell'impianto cittadino, oltre a rappresentare una risposta direi sistemica alla gestione della sicurezza alla vigilia delle incursioni barbariche tra IV e V secolo.

Poco si conosce delle aree di culto che erano attive in età imperiale, tra cui il mitreo eretto a breve distanza del *Capitolium*, nel quadrante sud-occidentale della città³⁴. Si tratta di un piccolo sacello sotterraneo (raro esempio di questo tipo di edifici) costituito da due ambulacri rettangolari ortogonali con volta a botte e pavimentazione in ciacciopesto: ai lati delle pareti si addossano i banconi in muratura su cui sedevano gli iniziati al culto, protesi verso la parete di fondo affrescata con la nota scena di Mitra nell'atto di uccidere il toro; genericamente riferito al II-III secolo in base ai caratteri della decorazione pittorica, nulla si conosce circa il suo abbandono definitivo, certamente avvenuto entro il IV secolo. Qualche elemento in più circa le dinamiche di abbandono di edifici di culto in età tardoantica fu presentato da Paul Arthur in occasione dello scavo in proprietà Carrillo di un piccolo sacello destinato ad un non identificato culto e riferito al II secolo: abbandonata tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, nonché spogliata integralmente del primitivo rivestimento marmoreo, la struttura venne quindi utilizzata come immondezzaio³⁵. Altri aspetti della vita religiosa nella città tardoantica provengono dalla nuova lettura complessiva del santuario di Diana Tifatina, ubicato nel settore extraurbano a nord della città³⁶: la dedica a *Delmatius*, rinvenuta su un blocco di reimpiego ma posta presumibilmente nell'area santuariale³⁷, documenta come la devozione e la frequentazione dell'area sacra e delle sue pertinenze fossero ancora attive all'inizio del IV secolo.

Passi decisivi sono stati compiuti nello studio della cristianizzazione in età tardoantica, che ha delle precise ricadute nel delineare anche per *Capua* i tratti dell'edilizia palaziale di committenza ecclesiastica³⁸: accanto ad episodi di complessa interpretazione quale il piccolo sacello di culto individuato nei sotterranei dell'anfiteatro³⁹ (fig. 2) e che ne documenta, come si anticipava, il riutilizzo (almeno di alcune sue parti) in età tardoantica, l'aspetto centrale appare essere il problema della localizzazione della basilica costantiniana citata dal *Liber Pontificalis* nella biografia di papa Silvestro e intitolata ai Ss. Apostoli⁴⁰. Monumento all'evergetismo imperiale dell'inizio del IV secolo

³³ L'ipotesi di cinte murarie non adeguate, connesse al degrado degli impianti difensivi pregressi è comunemente accettata dalla letteratura archeologica specifica (JOHANNOWSKY 1989, p. 19; PAGANO 2007-08, p. 24).

³⁴ Complessivamente poco studiato, l'edificio venne scoperto nel 1922 (SAMPAOLO 2009, pp. 13-14, nota 40).

³⁵ Il riferimento al periodo compreso tra la fine del V e gli inizi del VI è confermato sia dal piccolo tesoretto monetale che dalla ceramica rinvenuta negli strati di abbandono del sacello (ARTHUR-KING 1987, pp. 520-530).

³⁶ QUILLICI GIGLI (a cura di) 2012.

³⁷ Conservata adesso presso il Museo Nazionale di Napoli, l'epigrafe (*CIL* X, 3796) è stata ampiamente richiamata dagli studi; per una riconsiderazione del pezzo alla luce delle più recenti scoperte e per una sintesi degli studi cfr. QUILLICI GIGLI 2012, pp. 56-57.

³⁸ Gli edifici di committenza ecclesiastica sono parte integrante dell'assetto delle città tardoantiche. Una sintesi del problema è in BALDINI LIPPOLIS 2005, pp. 102-127.

³⁹ Si tratta di un piccolo edificio di culto (da ultimo PAGANO 2003), molto probabilmente un oratorio, adattato nella zona occidentale dei sotterranei dell'anfiteatro, la cui lettura e datazione andrebbe ulteriormente approfondita.

⁴⁰ *LP*, I, pp. 80-81. Capua è l'unica città meridionale, insieme a Napoli, ad essere insignita della fonda-

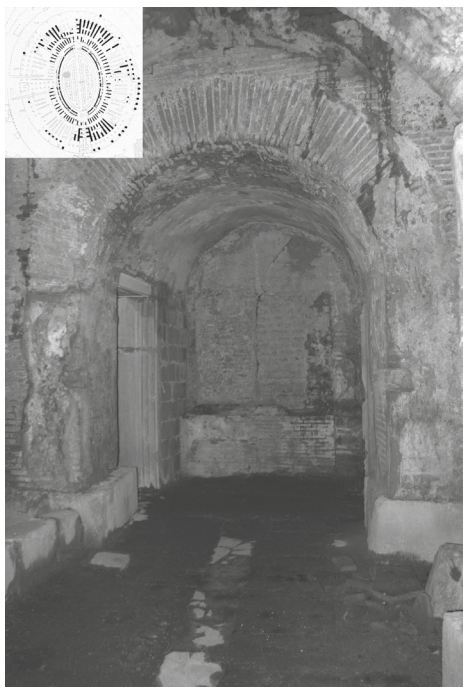


Fig. 2. Santa Maria Capua Vetere, sacello realizzato nei sotterranei dell'anfiteatro.

che si connetteva evidentemente al ruolo politico appena assunto dalla città, la *basilica Apostolorum* ricordata dalle fonti è stata di volta in volta riconosciuta nelle chiese di S. Maria Maggiore (attuale duomo di Santa Maria Capua Vetere, ubicato sul lembo sud-occidentale della città antica, fig. 3), S. Pietro in Corpo e S. Maria delle Grazie⁴¹, queste ultime rispettivamente collocate lungo un tratto urbano della via Appia (attuale corso Aldo Moro) e nella parte più settentrionale dell'abitato: sebbene i dati non consentano di identificare con certezza il complesso episcopale della città tardoantica, le ricerche di Silvana Episcopo⁴² hanno offerto importanti contributi di conoscenza, gettando luce sull'identità cristiana di *Capua* per il periodo compreso tra la fine del III secolo-inizi del IV e l'alto medioevo⁴³.

Le invasioni dell'inizio del V secolo sono tradizionalmente considerate la causa principale dell'inizio della parabola di progressiva contrazione dell'abitato cui certamente concorse l'invasione longobarda alla fine del VI secolo⁴⁴: recenti indagini attestano che la *forma urbis* si andrebbe via via

polverizzando e si concentrerebbe intorno ai predetti centri cultuali di S. Maria delle Grazie, S. Pietro in Corpo e S. Maria Maggiore⁴⁵.

zione di una basilica da parte dell'imperatore Costantino (LP, I, pp. 80-81; cfr. EPISCOPO 2009, p. 83).

⁴¹ Il riconoscimento della basilica costantiniana nella chiesa di S. Maria delle Grazie (PAGANO-ROUGETET 1984; PAGANO 2007-08) è strettamente connesso alla controversa identificazione del cosiddetto *Catabulum* nell'annesso edificio battesimale (PAGANO-ROUGETET 1984).

⁴² Dopo i primi contributi sulla cristianizzazione di Capua (PAGANO 2007-08, pp. 23-38), nuovi dati, spunti decisivi, riletture, aggiornamenti sono in EPISCOPO 2007; EPISCOPO 2009; EPISCOPO 2013, pp. 339-354.

⁴³ Aspetti non meno importanti circa la diffusione dello spazio cristiano a Capua sono ravvisabili nello studio delle aree funerarie e degli aspetti devozionali (EPISCOPO 2013, pp. 343-354), che qui tralascio in quanto solo indirettamente pertinenti al tema dell'edilizia tardoantica di carattere ecclesiastico, in ragione della loro importanza ai fini della nascita e sviluppo dei complessi santuariali.

⁴⁴ Il saccheggio di Capua sarebbe dovuto alle truppe di Alarico e non a quelle di Genserico, come erroneamente indicato dalle fonti antiche (cfr. su questo aspetto SAVINO 2005, p. 213, note 335-337). Altro grave momento di recessione urbana è notoriamente desunto dalla complessiva immagine di desolazione delle città campane che emerge dall'epistolario di papa Gregorio I al tempo dell'invasione longobarda (GALASSO 1965, pp. 66-68; CILENTO 1966, pp. 62-63, 65). Va tuttavia evidenziato che, come spesso accade per le fasi di V-VI secolo di numerosi centri campani, l'età delle migrazioni è una circostanza a cui viene attribuita forse un'eccessiva enfasi e che spiega solo in parte gli articolati processi di declino e di trasformazione degli abitati.

⁴⁵ EPISCOPO 2009, pp. 90-91.



Fig. 3. Santa Maria Capua Vetere, interno della chiesa di S. Maria Maggiore con colonne e capitelli di spoglio.

3. Edilizia palaziale d'età longobarda: il castrum di Sicopoli

La vacanza della sede vescovile di Capua, constatata con preoccupazione da papa Gregorio I alla fine del VI secolo⁴⁶, è lo *status* costantemente richiamato dagli studiosi per sottolineare una verosimile contrazione urbana nell'alto medioevo, quantunque non vada dimenticato che il centro mantenne fino al primo quarto del IX secolo una qualche funzione amministrativa in quanto residenza gastaldale incardinata nel nuovo ducato longobardo di Benevento⁴⁷: la sede amministrativa e vescovile (e dunque lo spazio urbano antico) sarebbe stata definitivamente abbandonata in ragione dell'edificazione intorno all'anno 823 del *castrum munitissimum* di Sicopoli⁴⁸, nella porzione di territo-

⁴⁶ Cfr. *supra*, nota 8.

⁴⁷ CILENTO 1966, pp. 67-69. Com'è noto, lo spazio urbano capuano si sarebbe polarizzato nel suburbio nord-occidentale, attorno all'anfiteatro che era stato trasformato in una fortezza (cfr. *supra*).

⁴⁸ VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 263-264; PEDUTO 2004, pp. 395-397. Da ultimo, per una disamina delle fonti scritte inerenti Sicopoli, cfr. VISENTIN 2012, pp. 83-90.



Fig. 4. L'area di Sicopoli (nel tondo) e il suo territorio (tav. IGM 1:25.000, F. 172 - II NO).

rio a nord di Capua (fig. 4). La nuova cittadella fu eretta per volere del gastaldo capuano Landolfo su autorizzazione del principe beneventano Sicone (817-832) e occupava l'altura della Palombara, un luogo naturalmente difeso e ricco di sorgenti, alle spalle della collina ove sorge l'attuale abitato di Triflisco, all'estremo lembo meridionale di un lungo costone montuoso proteso verso il basso corso del fiume Volturno.

La scelta della posizione, a difesa del valico che separava il massiccio del Matese dai monti tifatini, avrebbe risposto alla volontà di controllare adeguatamente la rete stradale interna che sfruttava proprio questa sella per collegare la piana di Terra di Lavoro ai territori del ducato di Benevento; inoltre, negli intenti dei fondatori, la nuova sede costituiva un ricovero meno esposto rispetto alla piana capuana, periodicamente devastata dalle incursioni saracene che di lì a poco avrebbe-

ro distrutto Capua nell'841: tradizionalmente citata dagli studiosi come termine che sigilla la vicenda di Capua tardoantica e altomedievale in modo forse un po' troppo semplicistico, l'impresa fu portata a termine dalle truppe mercenarie dell'emiro di Bari Khalfûn, reclutate dal principe beneventano Radelchi I per ricacciare indietro le spinte autonomistiche del gastaldo capuano⁴⁹.

Seppur descritta dalle fonti coeve come un semplice campo trincerato di paglia e legno, Sicopoli dovette tuttavia configurarsi come un'articolata cittadella fortificata, costituita da una torre di cui sono visibili i resti e circondata da una poderosa murazione

⁴⁹ Nel chiaro intento strategico alla base della fondazione di Sicopoli si riflette la complessa crisi politico-istituzionale che attraversava il ducato di Benevento nella prima metà del IX secolo e che ne causò la progressiva dissoluzione (VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 263-264): pur edificata con il consenso e con l'autorizzazione di Sicone, Sicopoli divenne infatti una delle sedi da cui le spinte autonomistiche dei gastaldi capuani si mossero per destabilizzare il potere centrale; il disegno eversivo di Landolfo, che solo apparentemente aveva giurato lealtà al suo principe edificandogli un *castrum* e ricordandolo nel toponimo, dovette tra l'altro essere molto chiaro agli occhi dei contemporanei che, secondo le cronache dell'epoca (CS, 58), ribattezzarono la nuova fondazione con il nome molto significativo di Rebellopoli (*non Sicopolim sed Revellopolim eam vocitemus*). I processi di destrutturazione del ducato beneventano subirono dopo gli anni Venti del IX secolo un rapido peggioramento e la distruzione di Capua ad opera dell'emiro Khalfûn avrebbe rappresentato uno dei momenti più critici della guerra civile tra Radelchi di Benevento, già tesoriere di corte e quindi nominato principe dopo l'assassinio di Sicardo nell'839, e il fratello Siconolfo di gran lunga più gradito all'aristocrazia beneventana.

di cinta, ancora visibile per pochi tratti nella boscaglia⁵⁰: le tracce di un piccolo edificio di culto fondato sul banco roccioso a ridosso del Volturno, cui era connessa un'area cimiteriale, oltre a consistenti quantità di frammenti architettonici sparsi sull'altura della Palombara e altre strutture affioranti (identificate come abitazioni private), offrono ulteriori conferme della complessità dell'abitato, la cui vicenda edilizia richiama numerosi casi fra VIII e IX secolo di abbandono dello spazio di fondazione d'età romana con spostamento in luoghi che assicuravano migliori condizioni di sicurezza, la salvaguardia da catastrofi naturali e maggiori possibilità di sussistenza degli uomini e del bestiame. Molte di queste nuove fondazioni presero piede anche per iniziativa del potere ecclesiastico come nel caso di Gregoriopoli, voluta da papa Gregorio IV (827-844) presso Ostia⁵¹, o Leopoli, città fondata dal pontefice Leone IV (847-855) a dodici miglia dall'antico porto di *Centumcellae* (Civitavecchia)⁵², troppo esposto alle incursioni saracene.

I tratti di un'edilizia palaziale di committenza elevata emergono dal rinvenimento sulla collina della Palombara di due capitelli a stampella decorati da un raffinato apparato scultoreo a motivi zoomorfi⁵³. L'ipotesi di associare questi arredi alla presenza di una cattedrale non appare del tutto da escludere in virtù della consistenza dell'abitato: del resto, se l'ultimo *episcopus Capuae Veteris* fu Paolino di Capua (835-843), è infatti probabile che il suo successore Landolfo (843-879) avesse spostato temporaneamente la cattedra vescovile nel *castrum* di Sicopoli, laddove risiedeva ormai stabilmente il resto della popolazione. La nuova destinazione episcopale dovette temporaneamente funzionare per circa un quindicennio, ovvero tra la distruzione di *Capua* (841) e l'edificazione della nuova Capua (856), quest'ultima sorta per iniziativa proprio del vescovo Landolfo e di suo fratello Landonolfo (signore di Teano), i quali, per dare nuovo vigore all'espansionismo capuano in chiave anti-bizantina, approntarono il nuovo insediamento nei pressi dell'antico porto (*Casilinum*) di *Capua vetus* in un'ansa del Volturno (*infra*).

Nulla è dato sapere della storia successiva di Sicopoli, il cui centro - secondo quanto riferito dalle cronache⁵⁴ - sarebbe stato repentinamente abbandonato a seguito di un incendio sviluppatosi nell'856, ovvero proprio nell'anno in cui si era posta la nuova fondazione di Capua: in realtà è probabile che l'abitato abbia subito un progressivo spopolamento in relazione alla crescita della nuova città sul Volturno.

Oltre alla ben nota epigrafe funeraria di Arniperga⁵⁵, moglie del conte Pandone, documento già noto all'erudizione del XVIII secolo e databile a pochi anni prima

⁵⁰ Resti dell'insediamento fortificato (elementi architettonici, brandelli di muratura, tegolame, fittili), insieme ad un piccolo dossier presso il Museo Campano di Capua che riguarda due epigrafi rinvenute sulla collina della Palombara, sono segnalati alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso (PAGANO 1984, pp. 157-158). Nel 1978 Paolo Peduto segnalava due capitelli a stampella, ormai perduti (PEDUTO 2004; PEDUTO 2010, pp. 266-269).

⁵¹ Per una recente disamina dei problemi connessi al borgo altomedievale di Ostia, cfr. PANNUZI 2009, pp. 11-22.

⁵² Le ricerche a Leopoli-Cencelle sono state condotte dall'Università 'La Sapienza' di Roma e dall'Università 'G. D'Annunzio' di Chieti, in convenzione con l'École Française di Roma (*Leopoli I-III*; STASOLLA 2012).

⁵³ PEDUTO 2004, pp. 397-398.

⁵⁴ *CMC*, I, 31. Anche in questo caso il singolo evento traumatico è comunemente interpretato come episodio conclusivo che determina la fine dell'insediamento.

⁵⁵ Una bella immagine dell'epigrafe, rinvenuta da Francesco Daniele alla fine del XVIII secolo sulla collina di Triflisco (ora conservata al museo della Certosa di San Martino a Napoli), è pubblicata in CASSANDRO 1969, p. 89.



Fig. 5. G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702, Capua.

dell'856, altri rinvenimenti di notevole interesse (frammenti architettonici, epigrafi) sono stati segnalati tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta del secolo scorso, evidenziando l'enorme importanza storica dell'insediamento, la cui conoscenza, attualmente frammentaria e incompleta, verrebbe di gran lunga accresciuta da esplorazioni archeologiche sistematiche.

4. La nuova Capua

L'edificazione della nuova Capua nell'ansa del Volturno si colloca intorno alla metà del IX secolo (fig. 5), ovvero all'indomani della lunga lotta interna al ducato longobardo che ne determinerà il frazionamento nei due blocchi di Salerno e Benevento: è probabile che il clima di tregua apparente sancito dalla *divisio ducatus*⁵⁶ fece maturare all'aristocrazia capuana il progetto di rioccupazione della piana campana, abbandonata nel primo quarto del IX secolo⁵⁷. Per la nuova sede amministrativa della contea non si decise tuttavia di rioccupare l'antica area di Capua, ma il suo porto antico fluviale (*Casilinum*) ubicato nell'ansa del Volturno e meglio difendibile: è interessante notare attraverso le fonti come nell'immaginario dei fondatori la nuova

⁵⁶ Si tratta del noto documento (*divisio ducatus*) stipulato nell'849 con cui si sancì la divisione del ducato longobardo nei due principati di Salerno e Benevento.

⁵⁷ Sulle dinamiche della nascita della contea di Capua, nonché sulle connesse circostanze storiche, cfr. la ancora fondamentale opera di CILENTO 1966, pp. 97-151.

Capua conservi esplicita memoria dell'antica *urbs* romana, avvalorando l'ipotesi di una precisa volontà dal sapore ideologico che mira a recuperare l'antico nella definizione delle nuove forme del potere⁵⁸.

Gli scarsissimi dati archeologici su *Casilinum* non consentono di afferrarne del tutto la consistenza materiale prima delle intraprese edilizie di età longobarda. Qualche cenno circa la configurazione dell'abitato in età romana proviene dalla documentazione scritta che lo descrive come un *oppidum* a ridosso del Volturno, cinto da mura in cui si aprivano due porte⁵⁹: pur in mancanza di dati archeologici certi, non sono mancate ipotesi di ricostruzione dell'impianto urbano e del porto fluviale di età repubblicana⁶⁰, basate prevalentemente sull'attuale fisionomia urbana del centro storico di Capua. Secondo i modelli storiografici, la città antica su cui si innesterà quella altomedievale fu distrutta e/o abbandonata a seguito della battaglia sul Volturno del 554⁶¹: in realtà le dinamiche della trasformazione geomorfologica dello spazio urbano antico, cui certamente contribuirono fenomeni naturali quali bradisismo, terremoti, piene del Volturno, sono ben lungi dall'essere attualmente comprese.

Se per l'alto medioevo il quadro documentario riprende ad essere appena sufficiente riguardo le circostanze della nuova fondazione voluta dai conti capuani, decisamente scarse rimangono le attestazioni materiali circa l'edilizia pubblica e privata. Un recente riesame del complesso e articolato passaggio dalla fine della città romana alla nascita di quella altomedievale⁶² sottolinea le difficoltà (spesso insormontabili) nell'identificare la fisionomia del centro che si andò configurando nell'ansa del Volturno: la forma dello spazio urbano di IX secolo è integralmente basata sulla lettura della scarsa ed episodica documentazione scritta che consente una lacunosa ricostruzione dell'abitato cinto da poderose mura (*amplis consurgere moenibus urbem*)⁶³ in cui si aprivano le porte urbane; la murazione costituiva altresì il limite fisico tra città e contado⁶⁴. Non meno problematica è inoltre l'identificazione del *sacrum palatium* che costituiva la residenza dei principi longobardi capuani⁶⁵: la tradizione edilizia del complesso monumentale si collega idealmente a quanto già realizzato a Benevento e Salerno da Arechi II, nel quadro della riqualificazione urbana già avviata qualche anno prima.

In assenza di strutture chiaramente riferibili al palazzo altomedievale, esso è tradizionalmente collocato in un'*insula* nel cuore del tessuto urbano, in diretta connessione

⁵⁸ Questo aspetto, molto diffuso nell'edilizia aristocratica altomedievale, è stato recentemente ben sottolineato (VISENTIN 2012, pp. 99-101).

⁵⁹ *Ab urb. con.*, 22, 15; 23, 17-19.

⁶⁰ VISENTIN 2012, pp. 106-107 e bibliografia citata.

⁶¹ *Hist.*, 2, 4, pp. 71-73.

⁶² VISENTIN 2012, pp. 127-169.

⁶³ *CSBC*, 10, p. 474.

⁶⁴ VISENTIN 2012, pp. 127-138.

⁶⁵ Anche la consistenza del complesso palatino non è del tutto condivisa: nel noto saggio sui Longobardi meridionali, Vera von Falkenhausen notava che, a differenza di Benevento e Salerno ove il termine *palatium* compariva nelle fonti sia nel senso di residenza principesca che in quello di sede giudiziaria, a Capua esso non è mai esplicitamente impiegato per indicare la sede materiale ove vengono redatti gli atti ufficiali; al *palatium* viene preferita la dicitura *in civitate*: il che non vale a negare la presenza di una residenza comitale a Capua, ma pone probabilmente una questione di nomenclatura ancora non ben analizzata e compresa (VON FALKENHAUSEN 1983, p. 304).



Fig. 6. Capua, facciata della cappella del Salvatore.

con gli assi viari principali⁶⁶: le sole testimonianze che inducono ad ipotizzarne la presenza in questo settore della città sono i residui toponomastici connessi all'edificio, oltre alla presenza di tre chiese 'a corte' che sono tradizionalmente interpretate come segnacoli del perimetro esterno del complesso palaziale. Sebbene vada riconosciuto che l'intitolazione delle tre cappelle al Salvatore (fig. 6), a S. Michele (fig. 7) e a S. Giovanni richiama casi analoghi di cappelle palatine annesse alle residenze longobarde dell'Italia del nord, la documentazione rimane assai scarsa per collocare dei punti certi.

Circa la consistenza materiale del *palatium* qualche interessante osservazione è stata fatta da Barbara Visentin⁶⁷ sulla base della lettura della cosiddetta vita di S. Nilo, scritta da S. Bartolomeo di Grottaferrata, suo discepolo⁶⁸: nel testo, una predicazione di S. Nilo nel territorio del principato capuano, si narra della conversione della principessa Aloara nel 991 avvenuta nel *sacrum palatium*, più precisamente nella sala delle udienze

(*balle*), un'ampia sala chiusa da pesanti tendaggi cui si accedeva dopo aver superato la scalinata d'accesso al palazzo; la studiosa rileva altresì che la presenza di una gradinata è documentata anche nel *palatium* di Arechi II a Salerno⁶⁹. L'impianto a due livelli che contraddistingue queste residenze si rilevano anche in dimore private pressoché coeve (che com'è ovvio aveva mutuato forme e modelli da quella pubblica), come nel caso della casa che il *magister militum Mauricius* possedeva alla metà dell'VIII secolo a Rimini⁷⁰.

Il quadro urbano della Capua altomedievale si completa con le intraprese legate alla committenza religiosa e rappresentate dalle predette cappelle 'a corte' e dall'*insula episcopalis*⁷¹. Se da un lato non c'è chiarezza circa la natura palatina delle chiese di S. Salvatore, S. Michele e S. Giovanni, erette presso nel settore del *palatium*, dall'altro

⁶⁶ VISENTIN 2012, pp. 140-149.

⁶⁷ VISENTIN 2012, pp. 147-149.

⁶⁸ Una traduzione della vita di S. Nilo abate è pubblicata da ROCCHI 1904; l'incontro tra Aloara (Abara) e Nilo è alle pp. 109-111.

⁶⁹ CS, 12.

⁷⁰ La residenza privata del *magister equitum* dell'Esarcato è nota dalla documentazione scritta: presentava al piano superiore le camere da letto e una sala da pranzo, a quello inferiore una cantina e forse una bottega (BROGIOLO-GELICHI 2007, p. 136).

⁷¹ Per una sintesi inerente le cappelle a corte e la cattedrale, si rimanda ancora a VISENTIN 2012, pp. 149-169.



Fig. 7. Capua, facciata della chiesa di S. Michele.

è pur vero che si tratta di fondazioni commissionate dalla *élite* longobarda capuana e note attraverso la documentazione scritta dalla seconda metà del X secolo, ma forse caratterizzate da fasi più antiche. L'*insula episcopalis* si colloca nel settore sud-occidentale della città, non lontano dal palazzo comitale: i consistenti lavori di trasformazione svolti all'inizio del XVIII e XIX secolo⁷², nonché i danneggiamenti conseguenti al bombardamento del 1943, hanno di fatto cancellato ogni traccia della fabbrica iniziale che la tradizione erudita locale riconduce all'attività del vescovo Landolfo intorno alla metà del IX, oltre un secolo prima della elevazione di Capua a sede metropolitana⁷³.

5. Qualche breve riflessione

Dalle scarse informazioni recuperabili dalla bibliografia archeologica inerente l'edilizia pubblica e privata fra tarda antichità

e alto medioevo nel territorio capuano emerge in ogni caso la centralità di Capua nei secoli IV-V, in quanto sede del *corrector Campaniae*: il tessuto urbano è costantemente arricchito dalla possibilità evergetica delle *élites* aristocratiche. Le indagini archeologiche sinora condotte hanno evidenziato per questo periodo la pressoché sistematica presenza di fasi di restauro in numerose residenze urbane di età tardo-repubblicana e imperiale: questo aspetto è accostabile con ogni evidenza alla generale rimodulazione dei contesti urbani d'età tetrarchica, ben riscontrato anche a Roma per il IV secolo, allorché vennero promossi consistenti restauri alle *domus*

⁷² La tradizione erudita locale (JANNELLI 1858, pp. 55-57) riferisce di alcuni sarcofagi nel peristilio dell'atrio della chiesa, che raccoglievano le spoglie di numerosi esponenti dell'aristocrazia longobarda: nel novero di questi sepolcri, via via assottigliatosi nel corso del tempo, era il sarcofago del principe di Capua Atenolfo I. La notizia, purtroppo non verificabile, documenterebbe tuttavia la dimensione di chiesa gentilizia dell'edificio, connessa all'aristocrazia longobarda almeno fino all'inizio del X secolo, ovvero poco prima della sua elevazione a sede metropolitana.

⁷³ Brandelli del complesso vescovile affiorano dalle pagine di Erchemperto, in cui si parla di un *claustrum episcopii* e di *cellulae ministerium* (HLB, 46, p. 254), non necessariamente da intendere come prova di un complesso fortificato (non così VISENTIN 2012, p. 167); altro riferimento è all'*aulam episcopalem* in cui avviene lo scontro tra Antenolfo e Landone (HLB, 67, pp. 260-261).

urbane di alcune zone della città, il cui lusso richiamava certamente modelli e stili di vita della famiglia imperiale⁷⁴.

La monumentalizzazione di queste residenze romane è stata opportunamente collegata alla riforma politico-amministrativa voluta da Diocleziano che, trasformando in profondità gli assetti dirigenziali e governativi delle città dell'impero, determinò un ingente afflusso a Roma di numerosi senatori provinciali, desiderosi di adeguate dimore 'di rappresentanza'⁷⁵: sebbene non mancheranno realizzazioni *ex novo*, il più delle volte la risposta a questa ingente domanda di immobili determinò la rivitalizzazione di più antichi complessi che vennero dunque adattati alle nuove esigenze. Se anche *Capua* fu uno dei perni della riforma diocleziana per l'Italia suburbicaria, è dunque ipotizzabile che l'attivismo edilizio segnalato dalla documentazione scritta e dagli scavi per il IV secolo sia in buona parte da attribuire ai bisogni delle nuove *élites* di funzionari statali (locali e/o esterni), la cui presenza è d'altronde ben visibile nei testi epigrafici: le nuove dimore capuane sono generalmente ubicate in quartieri residenziali posti nei settori periferici e, analogamente a quanto riscontrato per la capitale, si presentano come spazi monumentali talvolta distribuiti su più piani e provvisti di fontane interne, nonché di settori contraddistinti da accurati apparati decorativi.

Come riscontrato altrove, il paesaggio di Capua tardoantica doveva essere poi completato dalle intraprese edilizie legate alla diffusione dello 'spazio cristiano' che aveva nella basilica costantiniana e negli altri centri di culto i nuclei fondamentali⁷⁶.

Ancor più lacunose e incerte sono le attestazioni inerenti le residenze altomedievali: è pur vero che quanto offerto dalle fonti fa intendere che le *élites* longobarde insediatesi in questa porzione della Campania abbiano dato forte impulso all'edilizia di potere, creando centri amministrativi che erano al tempo stesso residenze imponenti e lussuose apparentemente debitorie, nelle loro articolazioni architettoniche, della tradizione romano-mediterranea⁷⁷. Inoltre, va constatato che il potere politico delle famiglie longobarde di Capua si materializzava anche e soprattutto mediante l'accorto controllo del territorio, posizionando le sedi nei punti strategici di un'area che costituiva il limite settentrionale del ducato di Benevento: Sicopoli, Capua altomedievale, senza dimenticare l'avamposto fortificato di Casertavecchia (edificato in una delle balze del monte Tifata a diretto controllo da nord della piana campana e noto a partire dalla seconda metà del IX secolo)⁷⁸.

L'incidenza dell'evergetismo longobardo nella vicenda urbanistica di Capua altomedievale può essere meglio compreso se si osserva quanto riscontrato a Pavia, capitale del regno in Italia e contesto ben documentato in ragione delle ricerche svolte a

⁷⁴ PAROLI 2004, pp. 15-16. Lo sviluppo dei settori residenziali urbani è talvolta accostabile a quanto riscontrato per numerose aree rurali di diversi contesti mediterranei, in cui proprio nel IV secolo si registra una complessiva e consistente monumentalizzazione degli spazi residenziali, in ragione degli articolati fenomeni socio-economici che contraddistinsero le aristocrazie del mondo antico specie nelle regioni dell'Italia meridionale (SEAMENI 2006, pp. 299-302).

⁷⁵ GUIDOBALDI 2000, pp. 134-136.

⁷⁶ Ben poco, ad esempio, si conosce delle aree funerarie capuane e degli annessi centri di culto che dovevano esistere numerosi, come sembra acclarato dal buon numero di epigrafi funerarie note.

⁷⁷ Questo aspetto è stato ben evidenziato per altri contesti meridionali (PEDUTO 2010; NOYÉ 2012).

⁷⁸ Mi permetto di rimandare a BUSINO c.s. per una breve sintesi sull'insediamento di Casertavecchia.

partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso⁷⁹: a partire dalla seconda metà del VII secolo la città appare profondamente segnata dall'erezione di numerosi edifici di culto di committenza regia, spesso trasformati in mausolei per gli esponenti della famiglia; tra la fine del VII e il successivo al re si affianca la committenza vescovile e quindi quella di qualche esponente delle classi privilegiate urbane, un ceto di appaltatori che operò anche nelle realtà urbane circoscrutte (Brescia, Sirmione, Castelseprio, ecc.). Fatte le debite proporzioni tra una sede regia e una sede comitale e pur non dimenticando la consistente disomogeneità circa la documentazione archeologica che separa Capua e Pavia, il confronto tra le due realtà urbane mi pare appropriato, specie se finalizzato ad affinare la costruzione di modelli interpretativi per l'edilizia altomedievale.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARTHUR P. 1999, *La città in Italia meridionale in età tardoantica: riflessioni intorno alle evidenze materiali*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica. Atti del XXXVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 2-6 ottobre 1998*, Napoli 1999, pp. 167-200.
- ARTHUR P. 2002, *Naples, from Roman town to city-state: An Archaeological Perspective* (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12), London.
- ARTHUR P.-KING A. 1987, *Scavo in proprietà Carrillo, S. M. C. V.: contributi per la conoscenza di Capua tardo-antica*, in «Archeologia medievale», 14, pp. 517-535.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2005, *L'architettura residenziale nelle città tardoantiche*, Roma.
- BROGIOLO G.P. 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 2007⁷, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Milano.
- BUSINO C.S., *Appunti per ricerche archeologiche nel castello di Casertavecchia*, in BUSINO N.-ROTTOLI M. (a cura di) C.S., *Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo. Esperienze di ricerca in Campania. Atti del Convegno di studi, Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011 e Atti del I seminario di Archeologia post-classica, Santa Maria Capua Vetere, 18 maggio 2011*, in corso di stampa.
- CAPANO F. 2007a, *Capua*, in DE SETA-BUCCARO (a cura di) 2007, p. 232, scheda n. 25.
- CAPANO F. 2007b, *Capua Antica*, in DE SETA-BUCCARO (a cura di) 2007, p. 242, scheda n. 54.
- CASSANDRO G. 1969, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II/1, Cava de' Tirreni 1969, pp. 3-408.
- CERA G. 2008, *Alcune considerazioni sul cosiddetto Catabulum di Santa Maria Capua Vetere*, in «Atlante tematico di topografia antica», XVII, pp. 73-89.
- CHIOFFI L. 2008, *Capua. Immagini di storia, istituzioni e vita sociale romana*, Roma.
- CHIOFFI L. 2009, *Scrivere, riscrivere, approfondire la storia di Capua romana con le epigrafi latine*, in MASCELLI MIGLIORINI (a cura di) 2009, pp. 43-55.
- CHIOFFI L. 2011, *Museo archeologico dell'antica Capua*, Roma.
- CILENTO N. 1966, *Le origini della signoria capuana nella Langobardia minore*, Roma.
- CS = *Chronicon Salernitanum. A critical edition with Studies on Literary and Historical sources and on Language*, ed. U. WESTERBERGH, Stoccolma 1956.
- CSBC = *Chronica Santi Benedicti Casinensis*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 467-489.
- De lege agraria* = CICERO, *De lege agraria*, ed. J.H. FREESE, Cambridge, Massachusetts-London 1984⁶.
- DE SETA C.-BUCCARO A. (a cura di) 2007, *Iconografie delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Napoli.

⁷⁹ Una sintesi sulle ricerche pavesi, con bibliografia, è in BROGIOLO-GELICHI 2007, pp. 137-142.

- Divisio ducatus* = *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, ed. F. BLUHME, in *MGH, Leges*, IV, Hannoverae 1868, pp. 221-225.
- EBANISTA C.-CUCCARO A. 2010, *I mosaici pavimentali paleocristiani del 'grande edificio' nell'insula episcopalis di Napoli*, in ANGELELLI C.-SALVETTI C. (a cura di) 2010, *Atti del XV colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Aquileia 4-7 febbraio 2009*, Tivoli, pp. 511-530.
- EPISCOPO S. 2007, *La cristianizzazione di Capua: nuove prospettive per una ricerca archeologica*, in CARRA BONACASA R.M.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico ed altomedioevo*, *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, Palermo, pp. 1017-1040.
- EPISCOPO S. 2009, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo: i riflessi nell'insediamento, i monumenti, i nuovi personaggi 'eccellenti'*, in CHIRICO M.L.-CIOFFI R.-QUILICI GIGLI S.-PIGNATELLI G. (a cura di) 2009, *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli, pp. 83-92.
- EPISCOPO S. 2013, *Aspetti del culto dei santi in alcuni centri della Campania*, in ACCOMANDO S. (a cura di) 2013, *San Modestino e l'Abellinum cristiana*, *Atti del Convegno internazionale, Avellino 22-24 settembre 2011*, Avellino, pp. 339-367.
- VON FALKENHAUSEN V. 1984, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, pp. 249-364.
- GALASSO G. 1965, *Le città campane nell'alto medioevo*, in GALASSO G. 1965, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, pp. 63-135.
- Greg. Ep.* = GREGORII I PAPAE *Registrum Epistolarum* (ll. I-VII), ed. P. EWALD-L.M. HARTMANN, in *MGH, Epistulae*, I, Berolini 1881.
- GUIDOBALDI F. 2000, *Distribuzione topografica, architettura e arredo delle domus tardoantiche*, in ENSOLI S.-LA ROCCA E. (a cura di) 2000, *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, pp. 134-136.
- Hist.* = *Agathiae Myrinaei historiarum libri quinque*, ed. B.G. NIEBUHR, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, III, Bonnae 1828.
- HLB* = ERCHENPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 231-264.
- JOHANNOWSKY W. 1989, *Capua antica* (con fotografie di Marialba Russo), Napoli.
- Leopoli I* = PANI ERMINI L.-DEL LUNGO S. (a cura di) 1999, *Leopoli-Cencelle. Le preesistenze*, Roma.
- Leopoli II* = PANI ERMINI L. (a cura di) 1996, *Leopoli-Cencelle. Una città di fondazione papale*, Roma.
- Leopoli III* = DEL LUNGO S. (a cura di) 2000, *Leopoli-Cencelle. La toponomastica della Bassa Valle del Mignone*, Roma.
- LIEBESCHUETZ W. 1996, *Administration and politics in the cities of the 5th and 6th centuries with special reference to the circus factions*, in LEPELLEY C. (a cura di) 1996, *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du III^e siècle à l'événement de Charle Magne, Actes du colloque, Paris X-Nanterre, 1-3 avril 1993*, Bari, pp. 161-182.
- LP* = *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, ed. L. DUCHESNE, Paris 1886.
- MARAZZI F. 2006, *Cadavera urbium, nuove capitali e Roma aeterna: l'identità urbana in Italia fra crisi, rinascita e propaganda (secoli III-V)*, in KRAUSE J.U.-WITSCHEL C. (a cura di) 2006, *Die Stadt in der Spätantike-Niedergang oder Wandel?*, Stuttgart, pp. 34-65.
- MASCILLI MIGLIORINI L. (a cura di) 2009, *Terra di lavoro. I luoghi della storia*, Avellino.
- NOYÉ G. 2012, *L'espressione architettonica del potere. Praetoria bizantini e palatia longobardi nell'Italia meridionale*, in MARTIN J.M.-PETERS CUSTOT A.-PRIGENT V. (a cura di) 2012, *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle). II. Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, Rome, pp. 389-451.
- Ordo urb. Nob.* = DECIMI MAGNI AUSONI *Ordo urbium nobilium*, ed. A. PASTORINO, Torino 1971.
- PAGANO M. 1984, *Un caposaldo dell'archeologia longobarda da salvare: Sicopoli*, in *«Capys»*, 17, pp. 155-158.

- PAGANO M. 2003, *Una memoria paleocristiana nell'anfiteatro di Capua*, in RUSSO E. (a cura di) 2003, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso nazionale di archeologia cristiana, Cassino 20-24 settembre 1993*, Cassino, pp. 677-686.
- PAGANO M. 2007-08, *Capua nella tarda antichità*, in «Capys», 40, pp. 21-44.
- PAGANO M.-ROUGETET J. 1984, *Il battistero della basilica costantiniana di Capua (cosidetto Catabulum)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 96/2, pp. 987-1016.
- PANNUZI S. 2009, *Il borgo di Gregoriopoli dall'altomedioevo all'età rinascimentale: analisi della cinta muraria*, in PANNUZI S. (a cura di) 2009, *Il castello di Giulio II ad Ostia antica*, Firenze, pp. 11-22.
- PAROLI L. 2004, *Roma dal V al IX secolo: uno sguardo attraverso le stratigrafie archeologiche*, in PAROLI L.-VENDITTELLI L. (a cura di) 2004, *Roma dall'antichità al medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, pp. 11-40.
- PEDUTO P. 2004, *Insedimenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI-VIII)*, in GASPARRI S. (a cura di) 2004, *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto, pp. 367-441.
- PEDUTO P. 2010, *Quanto rimane di Salerno e di Capua longobarde (secc. VIII-IX)*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 257-278.
- PEDUTO P.-FIORILLO R.-COROLLA A. (a cura di) 2013, *Salerno. Una sede ducale della Langobardia meridionale*, Spoleto.
- QUILICI GIGLI S. (a cura di) 2012, *Ricerche intorno al santuario di Diana Tifatina* (Atlante tematico di topografia antica, Suppl. XV), Roma.
- QUILICI GIGLI S. 2008, *Strutturazione e monumentalizzazione dello spazio pubblico a Capua: il criptoportico lungo la via Appia*, in «Atlante tematico di topografia antica», XVIII, pp. 93-118.
- ROCCHI A. 1904, *La vita di San Nilo abate fondatore dell'abbazia di Grottaferrata, scritta da San Bartolomeo suo discepolo*, Roma.
- ROTILI M. 1986, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.
- ROTILI M. 2006, *Cellarulo e Benevento. La formazione della città tardoantica*, in ROTILI M. (a cura di) 2006, *Benevento nella tarda antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli, pp. 9-88.
- SAMPAOLO V. 1999, *Organizzazione dello spazio urbano e di quello extraurbano a Capua*, in QUILICI GIGLI S. (a cura di) 1999, *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto, Atti dell'Incontro di studio, Santa Maria Capua Vetere 27-28 novembre 1998*, Roma, pp. 139-146.
- SAMPAOLO V. 2009, *La città antica e i suoi monumenti*, in SAMPAOLO-RESCIGNO 2009, pp. 4-17.
- SAMPAOLO V.-RESCIGNO C. 2009, *Capua: una città al doppio*, in MASCILLI MIGLIORINI (a cura di) 2009, pp. 1-42.
- SANTANGELI VALENZANI R. 2011, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma-Urbino.
- SFAMENI C. 2006, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari.
- STASOLLA F.R. 2012, *Leopoli-Cencelle: il quartiere sud-orientale*, Spoleto.
- Symm. = Q. AURELI SYMMACHI *quae supersunt*, ed. O. SEECK, MGH, *Auctores Antiquissimi*, Berolini 1883.
- TORELLI M.R. 2002, *Benevento romana*, Roma.
- VISENTIN B. 2012, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Taranto.

Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (CAPANO 2007a)

Figg. 2-3, 6-7 (Nicola Busino)

Fig. 4 (stralcio della tav. IGM 1:25.000, F. 172 - II NO)

Fig. 5 (CAPANO 2007b)

ROSANNA CIRIELLO - ISABELLA MARCHETTA - ANTONIO BRUSCELLA
DONATELLA MARINELLI - ANNAROSA SANTARELLI

NUOVI DATI SU LAVELLO ALTOMEDIEVALE ACQUISIZIONI RECENTI E PROSPETTIVE DI RICERCA

1. *La lettura del territorio*

L'analisi delle dinamiche d'insediamento, costruita sostanzialmente sui dati delle indagini di superficie nell'intero *Ager Venusinus*¹, ha evidenziato per questa porzione di territorio (fig. 1), una persistenza delle forme d'abitato rurale dall'età tardoimpe-riale con nuove fondazioni solo in pochi casi. Esaminando brevemente i dati dal comparto territoriale del Vulture-Melfese tra VI e VII secolo, principalmente relativi a contesti tombali, emerge, infatti, la tendenza all'insediamento sparso: a Forenza sono documentate sepolture isolate presso le località *San Giorgio* e *Santa Irene*; a Banzi, in contrada *Cervarezza*, alcune tombe, che determinano l'abbandono di un edificio non meglio identificabile, sono state rinvenute durante scavi d'emergenza; ad Atella un piccolo nucleo corrispondente ad una villa tardoantica abbandonata, è emerso in contrada *Mangone*; a Melfi-Leonessa, un sepolcreto di ridotte dimensioni è presso la chiesetta paleocristiana abbandonata entro il VII secolo (fig. 2). Più strettamente per-tinente all'area lavellese, si ricordano i rinvenimenti della località *Pozzo d'Alitta*, con tombe a cassa datate entro l'VIII secolo, di *Posta Scioscia* e *Gaudio*. Inoltre nell'area de *Il Finocchiario* è stato indagato un nucleo di 11 tombe pertinente a una piccola unità domestica non individuata². Infine, presso l'area urbana di Lavello, nella località *Verdedomus*³ è venuto in luce un cimitero costituito da 57 tombe: si caratterizza per un'ordinata distribuzione spaziale con deposizioni orientate in maniera omogenea est-ovest e disposte in righe su quattro settori tra cui i centrali più densi. La cronologia, definita preliminarmente, è da assegnarsi alla fine del VI-inizi VII secolo (fig. 2). Alle evidenze sepolcrali si devono aggiungere le piccole unità insediative sui pianori della *Correggia* e di *La Foraggine*, identificati durante le ricognizioni, e forse interpretabili

¹ Il volume più recente sull'attività di ricognizione è MARCHI 2010, cui si rimanda per la bibliografia pregressa.

² Cfr. *infra*, sito 240.

³ La densità del cimitero non è da considerarsi definitiva poiché il margine ovest non si conservava. Lo scavo è stato seguito nel 2006 dal dott. A. Bruscella, cui si devono le informazioni relative. I materiali in tomba, invece sono in corso di studio da parte del dott. A. Attolico.

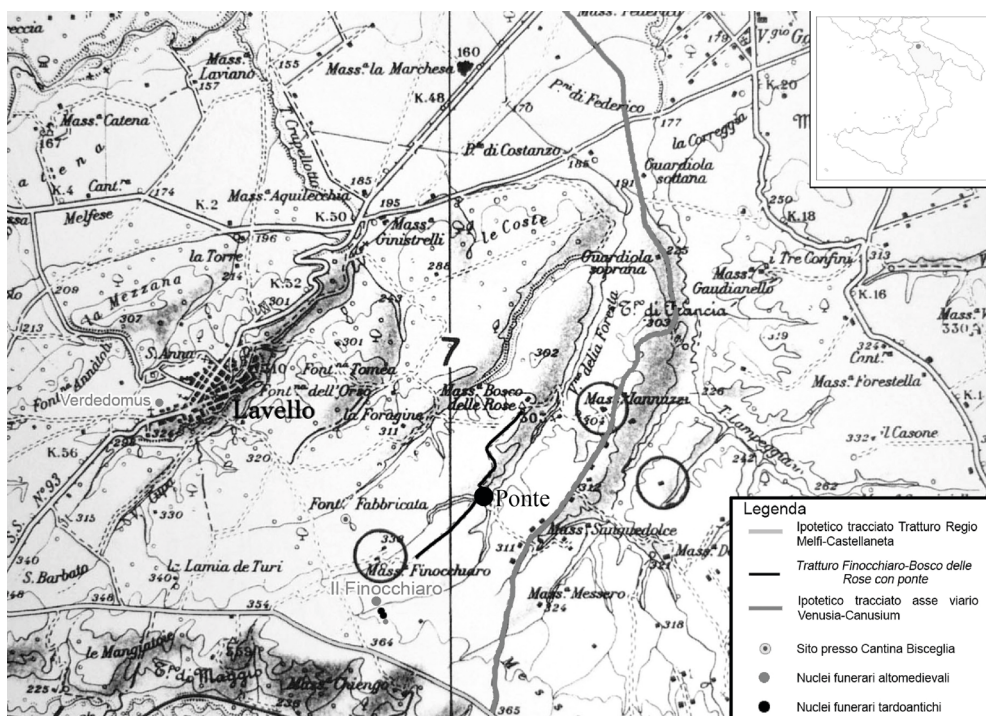


Fig. 1. Il territorio di Lavello (stralcio del foglio IGM 175 II SO, Lavello).

come *vici*⁴. Infine a nord-ovest e nord-est del moderno centro abitato sorgono i meglio articolati impianti, però di più antica fondazione, di *Casa del Diavolo* e *Gaudio* per i quali si è accertata una straordinaria continuità di vita. Entrambe le aree, occupate in età tardorepubblicana, rimangono attive, infatti, per tutto il medioevo. Scavi archeologici presso *Casa del Diavolo* hanno consentito di riconoscere una vasta villa con impianto termale fondata in età primoimperiale⁵ e in uso fino all'età tardoantica quando vi s'impiantò una fullonica⁶; il villaggio rurale annesso si estendeva sul contiguo pianoro dove le indagini di superficie hanno rivelato una decina di nuclei di materiali riferibili ad altrettante unità domestiche⁷. Allo stesso modo il sito di *Gaudio* ha mostrato un'intensa fase di sviluppo in periodo imperiale con persistenza delle strutture durante la tarda antichità e successivo accentramento demico presso la limitrofa *Posta Scioscia*⁸. A questi dati vanno, infine, ad aggiungersi quelli relativi alle recenti campagne di scavo presso *Il Finocchiaro* che hanno evidenziato un'articolata area abitativa (forse un *vicus*), ben più estesa di quanto messo in luce, con spazi artigianali

⁴ MARCHI 2005, pp. 181-182.

⁵ ROSUCCI 1987.

⁶ NAVA-CRACOLICI-FLETCHER 2005, pp. 215-216.

⁷ MARCHI 2005, p. 183.

⁸ SALVATORE 1984, p. 26, n. 8.

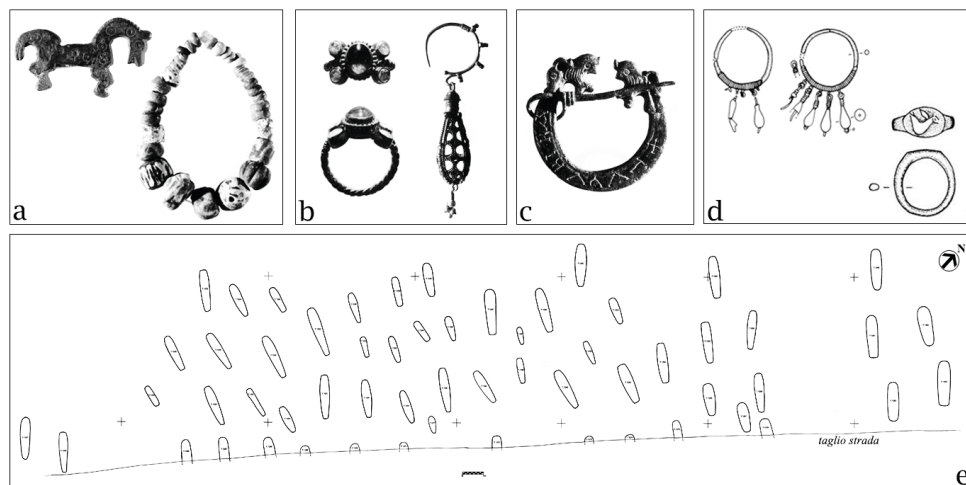


Fig. 2. Ornamenti dalle necropoli di Atella-Mangone (a), Melfi-Leonessa (b), Forenza-S. Irene(c) e Lavello-Verdedomus (d); in basso planimetria del sepolcreto di Verdedomus.

e di stoccaggio, numerosi ambienti coperti (sito 241) e una rilevante necropoli poco distante (sito 240) coeva ma forse non direttamente riferibile a questo insediamento. Dopo poco più di un secolo nell'area del presumibile *vicus*, sulle fasi di abbandono o di riutilizzo parziale delle strutture, si imposta una densa necropoli di oltre 90 tombe (fig. 7). L'insediamento di riferimento per questo consistente nucleo sepolcrale deve considerarsi particolarmente ampio rispetto alla maglia di minimi agglomerati rurali o singole unità insediative con piccoli gruppi di tombe forse familiari, sparsi a macchia di leopardo, caratteristica della Basilicata di VI-VII secolo.

L'aspetto vicanico nella distribuzione del popolamento, che sembra riemergere prepotentemente nella tarda antichità trova, quindi, conferma anche nell'area nord-occidentale del territorio di Lavello, oggetto delle nostre ricerche con poche eccezioni in regione. Singolare, pertanto, la realtà de *Il Finocchiaro* dove la necropoli di fine VI e quella di pieno VII secolo tracciano un accentramento demico di peculiare rilevanza. Il dato, poi, acquista un ulteriore valore se si ammette un legame tra la necropoli di VII secolo e la vicina area produttiva scoperta, e solo parzialmente indagata nel 2004, nella medesima località, ma presso la Cantina Bisceglia⁹ distante appena 300 m (fig. 3). La supposta presenza di una 'bottega di fabbro' evidenzia un'organizzazione economica e spaziale assai complessa anche in considerazione del fatto che la struttura è stata interpretata come una posta di sosta su un importante asse viario¹⁰, forse abbandonato nel corso dei secoli successivi. La peculiare vitalità e persistenza dell'insediamento che caratterizza il sito de *Il Finocchiaro*, insieme a quelli già citati di *Gaudiano*

⁹ NAVA-CRACOLICI-FLETCHER 2005.

¹⁰ NAVA-CRACOLICI-FLETCHER 2005, p. 217; l'ipotesi che si sia in presenza di un diverticolo dell'*Herculia* non ci trova concordi; sembra più plausibile che la viabilità sia da ricollegarsi al tracciato più antico del tratturo Melfi-Castellaneta.

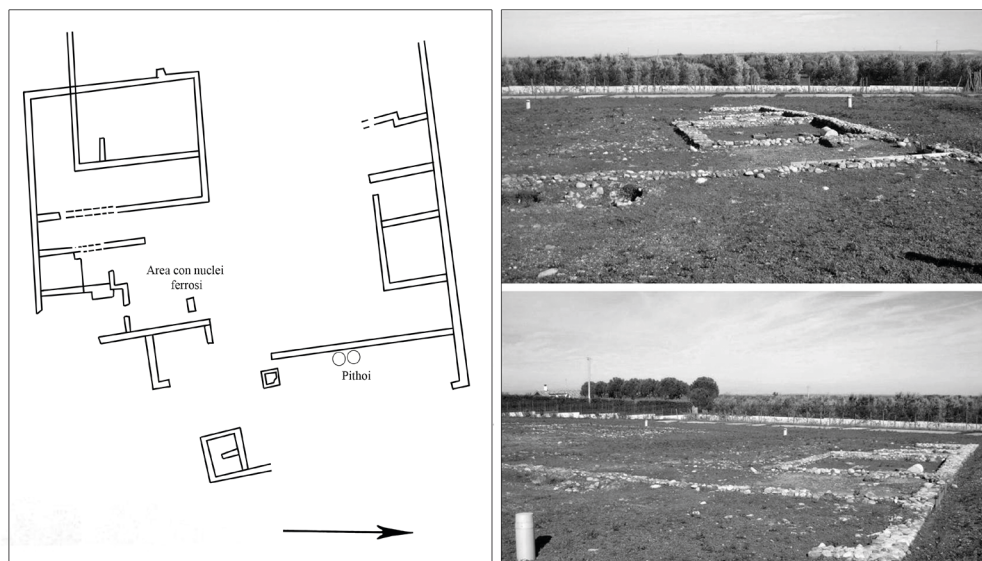


Fig. 3. Lavello, area delle Cantine Bisceglia presso Il Finocchiaro.

e *Casa del Diavolo*, è certamente connessa alla strategica collocazione rispetto agli assi di comunicazione tra Puglia e Basilicata. Dista, infatti, circa 250 m dalla moderna statale (SP 77 Santa Lucia) ricalcante grossomodo il tracciato del Regio Tratturo Melfi-Castellaneta, certamente attivo sin dal periodo svevo ma probabilmente più antico. Quanto al principale asse viario che attraversava la zona già in epoca romana, ovvero la *Venusia-Camusium*, la direttrice interessava certamente l'area, ma non è leggibile sul territorio se non per un piccolo tratto ancora oggi riconoscibile presso l'odierna Masseria Iannuzzi. Costituiva, quindi, uno snodo cruciale di comunicazione condizionato fortemente dalla presenza del profondo Vallone della Foresta guadabile in pochi punti. Inoltre sono desumibili da alcuni elementi ancora evidenti nel territorio percorsi, oggi interpoderali, che nel quadro d'insieme definiscono un raccordo tra l'area del casale del Finocchiaro e quella del Bosco delle Rose più a nord-ovest. Tale raccordo certamente esisteva in periodo medievale, poiché collegava a Lavello l'importante centro di devozione religiosa della Madonna della Foresta¹¹ e la segnalazione recente di un ampio ponte purtroppo non databile, in un punto di guado del Vallone della Foresta¹², evidentemente specifica un indizio di viabilità primaria, presumibilmente più antica dell'XI secolo (fig. 4). Il disegno del territorio, in definitiva, consente un'ipotesi di lettura solo parziale con una serie di interrogativi non ancora risolti, ma quello che emerge in maniera sostanziale è la peculiare importanza che il distretto ha rivestito tra

¹¹ L'edificio di culto, con tutta probabilità, è identificabile con la chiesa di S. Maria de Inluso, annessa ai beni dell'abbazia di Banzi; ciò consente di definirne la cronologia all'XI secolo (PANNELLI 1995, p. 33. XV).

¹² Il ponte è stato segnalato dal proprietario del fondo, l'ing. Iacoviello, che si coglie l'occasione per ringraziare. Ha una campata piuttosto stretta (10 m) a fronte di un'ampiezza di 6 m evidentemente funzionale a una doppia carreggiata.



Fig. 4. Il vallone della Foresta e i resti del ponte sul punto di guado del Vallone.

tarda antichità e alto medioevo, ruolo rimarcato dalla scoperta recente della necropoli che per densità di inumazioni e composizione dei corredi costituisce un caso di studio di particolare rilevanza.

R.C.-I.M.

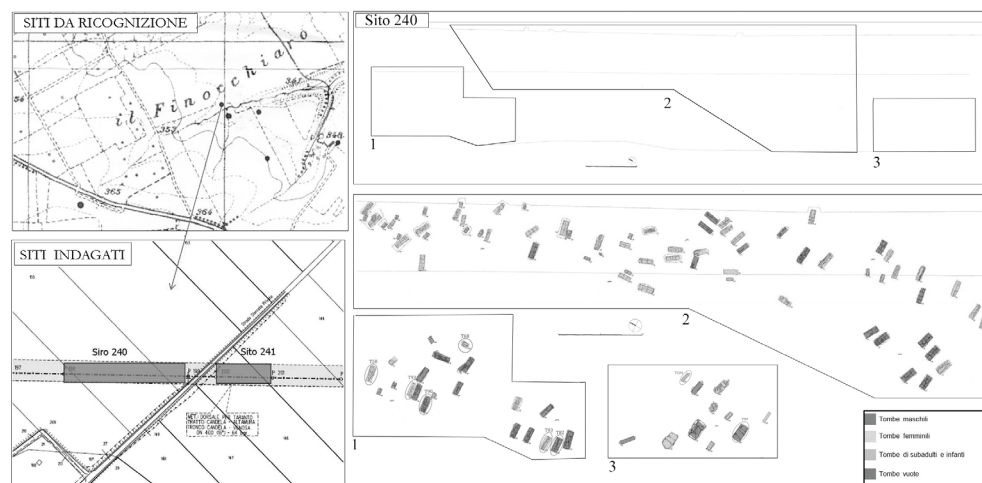


Fig. 5. Ubicazione dei siti indagati e pianta generale del sito 240.

2. Gli scavi recenti

Le indagini archeologiche presso *Il Finocchiaro* sono state avviate nel 2010 in occasione dell'impianto del metanodotto Massafra (Ta)-Biccari(Fg)¹³. Gli scavi hanno interessato una vasta porzione del territorio lucano posto a confine con l'area pugliese. Le necropoli che si presentano costituivano i siti 240 e 241, individuati durante le ricognizioni e oggetto di saggi preventivi (fig. 5).

2.1. Il sito 240

Il settore cimiteriale è articolato in tre aree distinte topograficamente e cronologicamente. È stato possibile individuare un primo nucleo nell'area nord-occidentale inquadrabile tra IV e V secolo; un nucleo centrale, localizzato a sud-est del primo, attribuibile al VI secolo; un terzo, distinto per posizione poiché ubicato sulla sommità del pianoro attiguo, probabilmente poco più tardo e più ridotto (comprendeva solo 11 deposizioni)¹⁴.

Relativamente al primo gruppo di tombe, rinvenute sul pendio della collina, esse si riferiscono, con tutta probabilità, alla fase tardoromana dell'insediamento potendo assegnarne una cronologia di fine IV-inizi V secolo sulla base della presenza,

¹³ Le indagini sono state eseguite dagli archeologi A. Bruscella, D. Marinelli e A. Santarelli per conto dell'ArcheoRes srl, con supervisione di R. Cairolì (Archeores srl) e direzione scientifica della dott.ssa R. Ciriello (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata).

¹⁴ Esso sembrerebbe estendersi oltre i limiti di scavo, ma la sua densità doveva essere comunque piuttosto limitata poiché il pianoro è di modeste dimensioni.

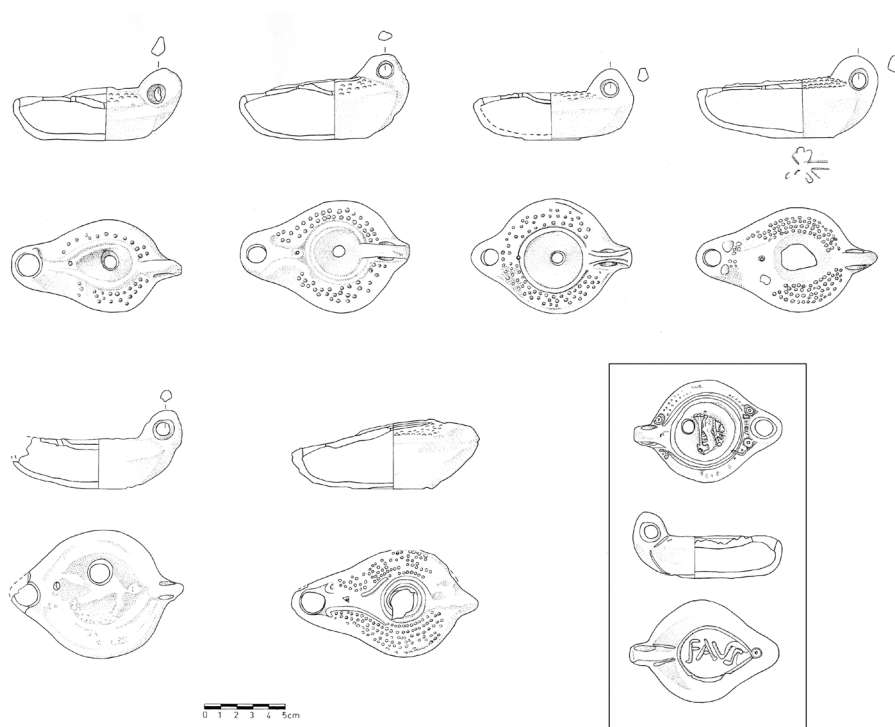


Fig. 6. Le lucerne rinvenute nelle sepolture in località *Il Finocchiaro* (sito 240).

all'interno delle deposizioni, di un elevato numero di lucerne di quel periodo. Le 23 sepolture riferibili a questa fase sono in fossa terragna con fodera laterizia. Il corredo è costituito da uno o due vasi, posizionati all'altezza dei piedi, e da lucerne; solo nella t. 93 il corredo vascolare, formato da un'olla e una pentola in ceramica da cucina, era deposto al di sopra della copertura della tomba, a testimonianza del rituale del *refrigerium*. Significativa è la presenza di lucerne: la tipologia maggiormente documentata, omogenea nella fattura e nella resa stilistica, è il tipo Fabbriotti II B (evoluzione), attestato tra IV e V secolo (fig. 6). Più antica, forse da assegnarsi alla fine del IV secolo, la lucerna della t. 82, databile tra III e IV secolo, associata ad una brocchetta in ceramica comune, mentre ad un tipo più tardo, di pieno V secolo, sono da assegnarsi quelle nelle tt. 68 e 83. In particolare la lucerna dalla t. 83 reca incisa l'iscrizione 'FAVS', probabilmente ad indicare il decesso cui è stata donata. I complementi per l'abbigliamento nelle deposizioni maschili sono costituiti unicamente da chiodini per calzari, mentre sono assenti nelle tombe femminili.

Ben più numeroso il nucleo sepolcrale di VI secolo (70 tombe), ubicato nell'area centrale della trincea di scavo, sul pendio della collina. Anche in quest'area della necropoli la distribuzione delle sepolture ha suggerito una pianificazione ben precisa: nella fascia meridionale le tombe sono orientate est-ovest e si definisce una netta prevalenza di tombe maschili; nella parte centrale le tombe, con asse nord-sud, sono quasi del tutto femminili e di infanti (con due sole eccezioni maschili). La presenza

esclusiva di tombe femminili e infantili affiancate si ripete anche nell'area centrale dove l'orientamento ritorna est-ovest. Se nel settore 'femminile' del cimitero sono solo due le tombe sovrapposte e non si riscontra alcuna sepoltura multipla, nell'area meridionale ricorrono numerosi casi di riuso della fossa di deposizione e di sepolture multiple. Le analisi tafonomiche indicano che le deposizioni sono avvenute tutte in spazio vuoto, che è costante l'uso di sudari, tavolati lignei e cuscini litici o in materiale deperibile. I corredi sono costituiti sostanzialmente da elementi di abbigliamento nelle tombe maschili e di ornamento nelle tombe femminili. Tra i corredi maschili si segnala la presenza di due bicchieri in vetro, entrambi associati a chiodini da calzari, nelle tt. 79 e 80, ubicate nel limite meridionale del cimitero. Nelle sepolture femminili si riscontra per lo più la presenza di semplici collane con vaghi cilindrici in pasta vitrea, armille a fettuccia e orecchini del tipo raccolto a verga semplice o arricchita. Veniamo infine al nucleo isolato delle sepolture altomedievali. Le inumazioni erano prive di reperti, ad eccezione delle tt. 96 e 104 che hanno restituito un ago crinale a capocchia sferica e una fibula a omega con terminazioni zoomorfe. Questo piccolo sepolcreto, per densità e qualità dei corredi, rientra appieno nella tipologia dei cimiteri coevi attualmente noti per la Basilicata.

D.M.-A.S.

2.2. *Il sito 241*

L'area oggetto d'intervento è piuttosto limitata, ma ha consentito di individuare un sito già occupato stabilmente, con soluzione di continuità, dalla seconda metà del I secolo d.C. fino al VII¹⁵ con quattro macro-fasi cronologiche, distinguibili per sequenze stratigrafiche e per associazioni di materiali. In particolare, nell'ultima fase di vita compresa tra fine VI-metà VII secolo, sulle rovine delle strutture murarie e nelle aree immediatamente a ridosso, venne impiantato un esteso cimitero¹⁶ (fig. 7). Le sepolture, pur non rispettando sempre allineamenti perfettamente coerenti, risultano disposte per righe, con orientamento est-ovest. Per ciò che concerne il riconoscimento di un'articolazione all'interno della necropoli, in questa fase preliminare di analisi, sembra possa trattarsi di un unico grande nucleo dal quale tuttavia sembrano distaccarsi cinque sepolture collocate in posizione leggermente decentrata, e con un orientamento nord-ovest/sud-est. L'esigua presenza di casi di sovrapposizione suggerisce che le sepolture fossero indicate in superficie da segnapoli. Le fosse di deposizione erano di forma antropoide e più piccole del taglio superiore; in soli due casi si sono rilevati rincalzi di ciottoli e fodera sui lati brevi in lastre lapidee, tra le quali una macina di riutilizzo. Le coperture residue erano costituite da lastre di sfaldatura appena sbazzate in opera con malta. In cinque casi si attesta la tipologia 'alla cappuccina' con letto di deposizione

¹⁵ Durante lo scavo è stato possibile identificare anche una fase di frequentazione del sito di metà II secolo a.C. Nel *dolium* 1 sono stati, infatti, rinvenuti materiali ceramici non anteriori al II secolo a.C. quale scarico intenzionale, a seguito di un'azione di bonifica dell'area, presumibilmente dopo la dismissione del magazzino.

¹⁶ Al momento sono state scavate 86 sepolture, ma altre insistono sicuramente a nord e sud del saggio di scavo.

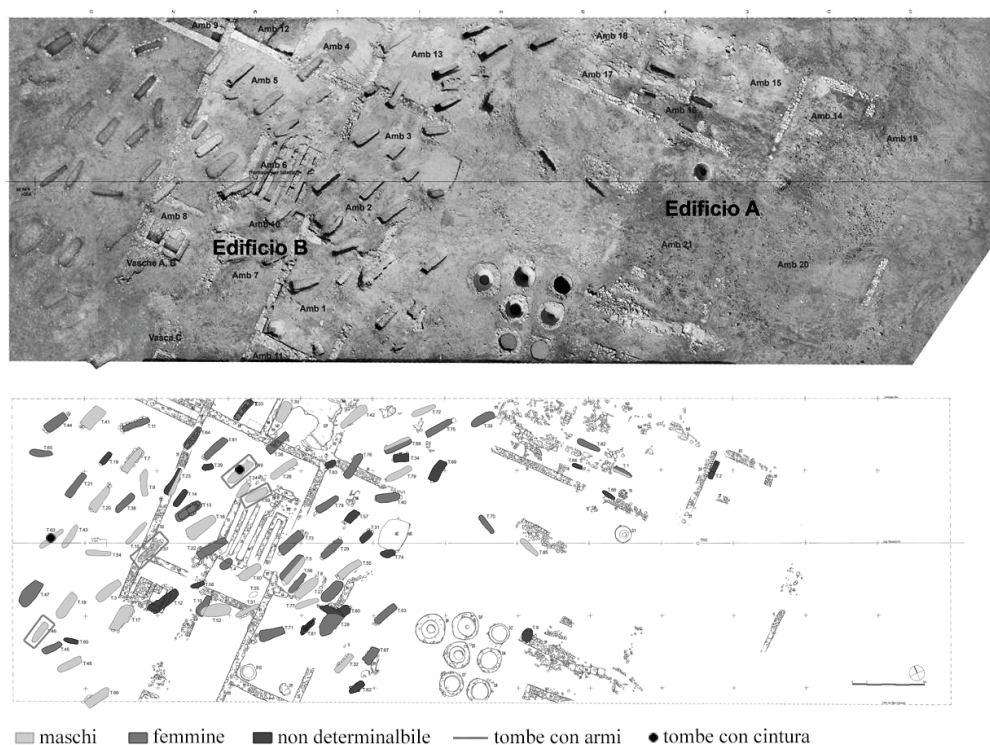


Fig. 7. Località Il Finocchiaro, ortofoto, pianta del vicus e della necropoli (sito 241).

in tegole intere o fratte. Gli inumati, sepolti supini in spazio vuoto, avevano il cranio ad ovest, con un'unica eccezione, e braccia prevalentemente ripiegate sull'addome. Si osserva, inoltre, un forte sbilanciamento della proporzione maschi/femmine con un'accentuata mortalità infantile¹⁷.

La datazione puntuale della necropoli è desumibile dalla presenza di due monete d'argento con monogramma di Eraclio (610-640) ben riconoscibile sul recto, mentre meno leggibile è il verso. Una recente sintesi sui rinvenimenti di questa moneta nel ducato di Benevento ha evidenziato la ricorrenza esclusiva in corredi tombali forse connessi a gruppi arimannici¹⁸. Il dato proveniente dalla necropoli de *Il Finocchiaro* sembrerebbe analogo. Quattro sepolture maschili (tt. 37, 46, 49, 59) sono connotate dalla presenza di armi e sono allineate nella parte centrale del cimitero, ma non sembrerebbero costituire un polo accentrante nella distribuzione spaziale, né indicare l'esistenza di gruppi familiari (fig. 8). La t. 37 ha restituito un sax medio con codolo

¹⁷ Considerando anche gli accantonamenti, è stato possibile distinguere 42 maschi e 24 femmine; le tombe infantili, invece, risultano in numero di 23. Le analisi antropologiche preliminari, condotte dal dott. G. Miranda, sono state volte principalmente all'individuazione del sesso e all'età di morte in corso di scavo.

¹⁸ ARSLAN 2011, p. 87, nota 33 con mappa dei rinvenimenti.

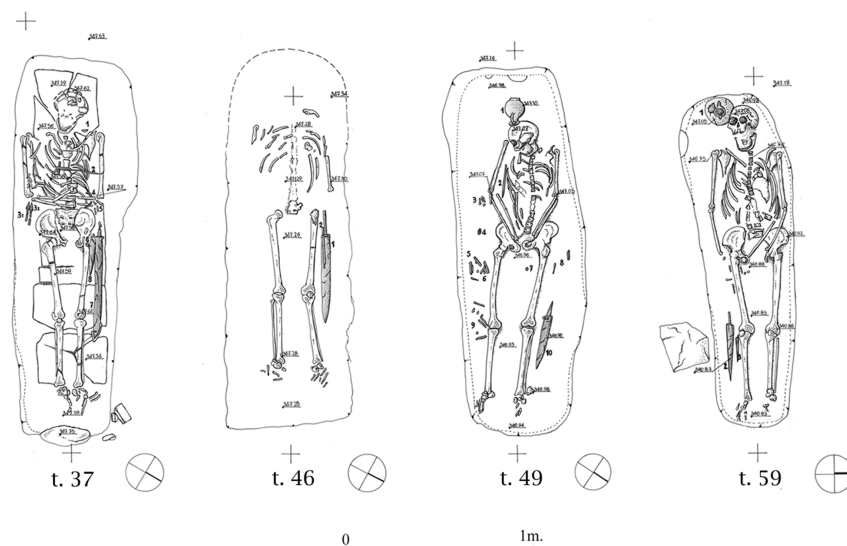


Fig. 8. Necropoli di Il *Finocchiaro* (sito 241), planimetria delle tombe con armi.

piuttosto tozzo, non conservato integralmente, e fermo per l'immanicatura segnato da una fascetta in ferro (fig. 9). Di ottima fattura il parapunta bronzeo decorato da una fitta maglia di tratti obliqui incisi, residuo di un fodero presumibilmente in cuoio, non conservato ma testimoniato da tre borchiette e da una fibbietta in bronzo a placca forata. Anche il pugnale, deposto accanto al sax, aveva un parapunta, ma in ferro. Il corredo d'armi era completato da due punte di freccia a coda di rondine con cannula d'innesto svasata, tipo assai diffuso nei contesti tombali di fine VI-prima metà del VII secolo¹⁹. Presso il fianco sinistro, poco al di sopra del sax, erano depositati uno spillone da fuoco con testa ripiegata a occhio e una pietra focaia in selce, corredo tipico delle borsette portautensili maschili di VII secolo, largamente attestate in coevi cimiteri. Decisamente degna di nota è la presenza, sul petto del deposto, di una croce astile in ferro, ottenuta rozzamente per saldatura di due barrette rettangolari. Riporta immediatamente alla mente la croce rinvenuta ad Altavilla Sentina, presso San Lorenzo, associata ad una moneta d'Eraclio²⁰ e una da Benevento custodita nel Museo del Sannio. Il valore assolutamente simbolico della deposizione dell'oggetto in tomba è sottolineato proprio dallo scarso peso assegnato all'esecuzione del manufatto a fronte della particolare articolazione del corredo.

Si accorda con la cronologia della moneta anche la cintura a cinque pezzi rinvenuta nella t. 3, assimilabile al tipo Trezzo 3/S. Maria di Zevio. Lacunosa per l'assenza

¹⁹ Riferendosi al quadro di diffusione delineato per i rinvenimenti di Sant'Antonino di Perti, il tipo, presente nei contesti tombali di fine VI-prima metà del VII secolo, mostra un attardamento fino al pieno VII secolo nei siti di Selvicciola (Fr) e San Giusto (Fg), cfr. DE VINGO-FOSSATI-MURIALDO 2001, pp. 531-540 con bibliografia.

²⁰ PEDUTO 1984, p. 102, tav. XXII, t. 13.

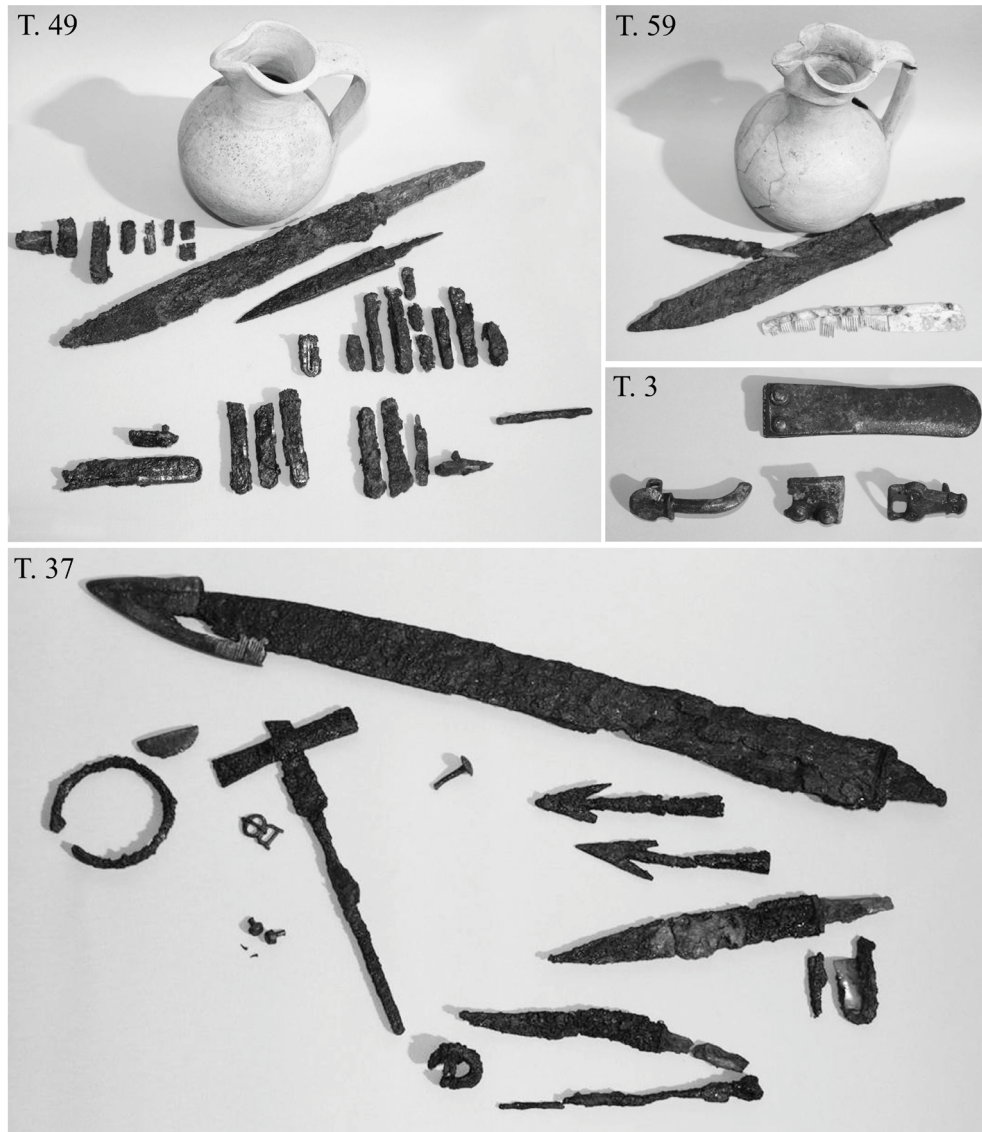


Fig. 9. Corredi delle tt. 3, 37, 49 e 59 del cimitero di Il *Finocchiaro* (sito 241).

dell'anello della fibbia e della controplacca, costituisce il corredo unico dell'inumato: come di consueto comprende una fibbia con ardiglione a scudetto, un puntale a becco d'anatra con borchie zigrinate, una placca dorsale, anch'essa con borchie zigrinate, e un passante decorato a occhi di dado²¹ (fig. 9). Nell'intera necropoli si attesta solo

²¹ Una cintura a cinque pezzi in territorio lucano è stata recentemente rinvenuta a Marsico Vetere,

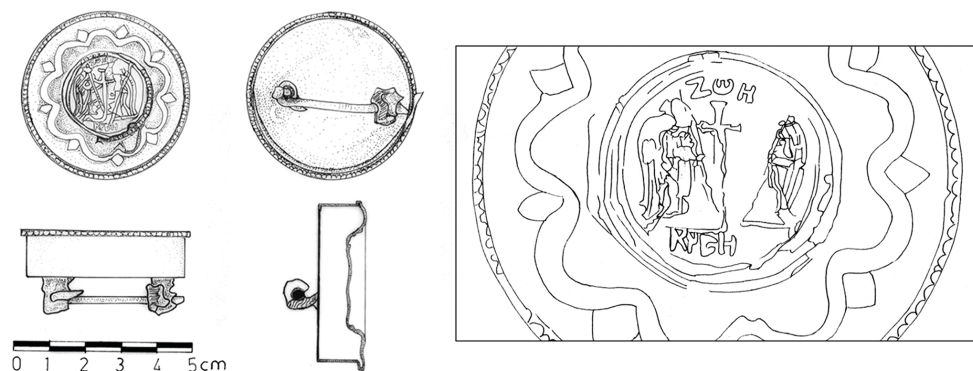


Fig. 10. Fibula a scatola con semplificazione del modello iconografico dalla t. 18 di Il *Finocchiaro* (sito 241).

un'altra cintura (t. 49) però non indossata dall'inumato ma deposta verticalmente alla sua destra. Si tratta di una cintura multipla ageminata con un puntale principale e almeno sei puntali secondari. Il pessimo stato di conservazione non consente la lettura del modulo decorativo che potrebbe essere a traforo geometrico (fig. 9). In Basilicata è nota una sola cintura ageminata, proveniente dalla t. 71 dell'area della basilica della SS. Trinità di Venosa, mentre in limitrofe aree si ricordano i rinvenimenti di Piano Carpino (Fg) e Campochiaro (Cb)²². In generale le cinture multiple ageminate non sono molto diffuse nell'Italia meridionale e sebbene sempre aperto rimanga il dibattito sull'origine di questa produzione²³ e sui reali committenti, questi oggetti sembrerebbero avere valenza di simboli di *status* sociale nelle nuove aristocrazie emergenti longobarde, mentre non avevano lo stesso impatto simbolico sulle ampie fasce di popolazione legate alle tradizioni funerarie autoctone.

Certamente degna di nota, per il suo valore simbolico oltre che intrinseco, è la fibula a disco rinvenuta nella t. 18, pertinente ad un inumato di circa 50 anni. Si tratta di una fibula a scatola in argento con disco posteriore e aggancio in bronzo. Lo schema iconografico, pur non perfettamente leggibile nella parte centrale, lascia chiaramente intravedere due figure di angeli posti specularmente a una grande croce a bracci diseguali. La fibula reca due iscrizioni greche nella parte superiore e inferiore del registro decorativo. Si tratta, probabilmente, di due vocativi: 'Vita!' e 'Signore!' (*Zoe e Kyrie*) che ne qualificano l'accezione specifica di dono funerario (fig. 10). Relativamente alla tecnica di realizzazione sembra si sia in presenza di una lamina aurea bratteata posta al centro di una lamina forata e lavorata a sbalzo. Se è difficile ipotizzare una provenienza dall'Oriente bizantino per questo manufatto che va ad inserirsi tra le produzioni rinvenute in Calabria²⁴, meno problematico risulterebbe valutare il manufatto come proveniente proprio da quella regione, dove è stata da tempo supposta una produzione locale di artigiani orientali.

località Pagliarone (Pz), RUSSO-PELLEGRINO-GARGANO 2012.

²² VON HESSEN 1988; CEGLIA 2000.

²³ Per un'ampia disamina si veda GIOSTRA 2000.

²⁴ CORRADO 2001, p. 42.



Fig. 11. Particolare della posizione della brocca sul cranio del decesso nella t. 49 del cimitero di Il *Finocchiaro* (sito 241).

Ancor più se si considera che una lamina bratteata rinvenuta in Basilicata e custodita nel Museo di Ginevra ripete un disegno identico a quello di una lamina scoperta in Calabria a Caracones di Cirò. La cronologia per le fibule calabresi, molte delle quali provenienti da contesti di scavo, si attesta tra VII e VIII secolo.

Infine meritano un'ultima osservazione i corredi vascolari, sebbene scarsamente attestati. Inusualmente essi si associano esclusivamente ad inumazioni maschili e sono costituiti da brocche, afferenti a due tipi distinti con relative varianti. Quanto alla discussione sul legame tra questi manufatti e il rituale del battesimo si osserva una differenziazione nella posizione delle brocchette tra il cimitero di VI secolo del sito 240, in cui il corredo vascolare era deposto ai piedi dell'inumato, e questo cimitero dove le brocche sono poste sul capo, ai suoi lati o al centro, ma sempre nella parte superiore. Sembrerebbe, inoltre, che la brocca nella t. 49 sia stata inclinata sulla testa del defunto con il becco verso il cranio come a indicare, per l'appunto, il gesto dell'aspersione battesimale (fig. 11). Allo stesso modo la croce deposta sul petto del defunto nella t. 37, non avendo alcuna funzione se non quella di simbolo religioso spingerebbe a pensare che le *élites* de Il *Finocchiaro* volessero sottolineare il loro legame con il cristianesimo. Nel resto della necropoli, infatti, non si evincono oggetti dal significato religioso tanto spiccato.

A.B.-I.M.

3. Qualche considerazione

Le nuove acquisizioni sull'area de *Il Finocchiaro* offrono molti spunti di discussione, mentre ancora la necropoli è in corso di studio. Le analisi antropologiche sulle cause di morte e sulla qualità della vita degli individui, insieme con le informazioni sulle cause di stress sull'apparato osseo scheletrico, potranno integrare significativamente quanto si evince dall'indagine di scavo. Al tempo stesso un'occasione di ripresa delle indagini archeologiche e di una rilettura dei dati pertinenti all'area della Cantine Bisceglia potrà chiarire se i due siti siano collegati tra loro e in che misura. Se come ipotizzato nell'analisi preliminare del sito delle Cantine si confermasse l'ipotesi di un piccolo insediamento fortificato con funzione di presidio di difesa, l'alta sproporzione tra inumati maschili e femminili in favore dei primi, evidenziata nella necropoli de *Il Finocchiaro* (sito 241), potrebbe spiegarsi considerando gli inumati soldati. Al tempo stesso la netta differenziazione nei corredi maschili con un elevato numero di deposizioni nude e di cinque con corredi che riportano direttamente allo *status* di guerriero potrebbe identificare i capi militari del presidio e la loro probabile origine alloctona. D'altro canto la cronologia della necropoli riporta alla mente molti fatti di cronaca storica che coinvolsero certamente i territori di frontiera²⁵.

Per quanto non ci siano notizie dirette sul coinvolgimento di queste parti della Lucania nella conquista longobarda dei territori bizantini, è certo che Costante II, come riferisce Paolo Diacono, sbarcato a Taranto, marciò prima verso Lucera, assediò Acerenza che *propter munitissima loci positionem capere minime potuit*. Poi, muovendosi lungo la via Traiana, si diresse verso Benevento. Non sembrerebbe affatto strano che nella prima metà del VII secolo i Longobardi avessero provveduto a fissare una base di avvistamento, ma anche una posta di sosta per l'esercito, in un luogo chiave come *Il Finocchiaro*. La confluenza tra l'asse viario *Venusia-Canusium* che collegava Venosa e la Puglia e una fitta rete di diverticoli interni della via *Herculia*, la quale lambiva questo territorio pur non interessandolo direttamente²⁶, oltre alle difese naturali quali i valloni della Foresta e Ripone, guadabili solo in alcuni punti, rendevano quest'area piuttosto strategica. Inoltre il sistema morfologico 'a terrazze', ma su dolci declivi, letteralmente affacciate sui valloni e poco distanti da importanti corsi d'acqua, certamente favoriva una concentrazione di agglomerati demici d'altura isolati ma al tempo stesso congiunti. In un quadro più generale, analizzando i dati raccolti in una recente sintesi sulla Lucania longobarda²⁷ sembra evidente che il territorio lucano, specialmente lungo la linea bradanica, dalla costa ionica fino all'area vulturina, abbia mantenuto la sua funzione di confine mobile per tutto il periodo delle grandi guerre di dominio dei secoli V-XI, dalla guerra greco-gotica alla seconda riconquista bizantina, divenendo una sorta di zona off-limits dove esprimere il proprio potere senza, di fatto, avere interessi di popolamento vero e proprio.

Pochi centri urbani appaiono alla ricerca archeologica fortificati in periodo 'longobardo-bizantino' e anche dove le fonti indicano un sicuro presidio longobardo

²⁵ Per una rapida sintesi storica sulla Lucania longobarda cfr. BRECCIA 2006, pp. 60-70.

²⁶ BUCK 1971; DALENA 2006, pp. 20-23.

²⁷ PAPPARELLA 2010.

la cultura materiale non ne rivela la presenza, né in termini insediativi né in termini di ritualità funeraria. Ciò che invece appare ben leggibile sul territorio è il popolamento altomedievale a villaggi sparsi la cui evoluzione dalla tarda antichità è stata felicemente definita come un passaggio 'dal vicus al villaggio'²⁸.

Sebbene lo 'scavo delle tombe' abbia caratterizzato molte delle scoperte lucane nel primo cinquantennio del secolo scorso, portando ad una lettura assai parziale del dato totale, molte delle ricerche più recenti hanno evidenziato la presenza di nuclei funerari di modeste dimensioni riferibili a fasi contratte di occupazione di ville tardoantiche²⁹ o, in alternativa, di piccoli villaggi rupestri³⁰ o rurali le cui tracce divengono di assai difficile lettura sul territorio. L'impressione generale che si ha, scorrendo la caratterizzazione dei corredi in tomba è di un forte legame con le tradizioni e i rituali di deposizione del mondo tardoromano, quasi sulla scia della continuità. Proprio per questa ragione elementi 'estranei' divengono immediatamente riconoscibili seppur complicati da risolvere.

R.C.-I.M.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARSLAN E. 2010, *Monetazione di età longobarda nel Mezzogiorno*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 85-97.
- BALDINI LIPPOLIS I. 1999, *L'oreficeria nell'Impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Modugno.
- BRECCIA G. 2006, *Goti, Bizantini e Longobardi*, in FONSECA (a cura di) 2006, pp. 49-85.
- BUCK J.B. 1971, *The via Herculia*, in «Papers of the British School at Rome», XXXIX, pp. 66-87.
- CEGLIA V. 2000, *Campochiaro (Cb). La necropoli di Vicenne*, in ARSLAN E.-BUORA M. (a cura di) 2000, *L'oro degli Avari, popolo delle steppe d'Europa*, Milano, pp. 212-221.
- CORRADO M. 2001, *Cimiteri della Calabria altomedievale: complementi d'abbigliamento e monili in metallo nei sepolcreti della costa jonica centro-settentrionale*, in «Studi Calabresi», I/2, pp. 7-50.
- DALENA P. 2006, *Quadri ambientali, viabilità e popolamento*, in FONSECA (a cura di) 2006, pp. 5-48.
- DE VINGO P.-FOSSATI A.-MURIALDO G. 2001, *Le armi: punte di freccia*, in MANNONI T.-MURIALDO G. (a cura di) 2001, *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 531-540.
- DI GIUSEPPE H. 1996, *Insedimenti rurali della Basilicata interna tra la romanizzazione e l'età tardoantica: materiali per una tipologia*, in «Epigrafia e Territorio. Politica e società. Temi di Antichità Romane», IV, pp. 189-253.
- FONSECA C.D. (a cura di) 2006, *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Roma-Bari.
- GIOSTRA C. 2000, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto.
- VON HESSEN H. 1988, *Sei linguette in ferro ageminate per cintura*, in D'ANGELA C. (a cura di) 1988, *Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino (FG). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, Taranto, pp. 147-149.

²⁸ MARCHI 2005.

²⁹ Per una sintesi sui singoli contesti si vedano DI GIUSEPPE 1996 e RUSSO-DI GIUSEPPE (a cura di) 2008.

³⁰ Come accade per esempio sulle colline di Morbano, nell'*Ager Venusinus* (MARCHI 2005 pp. 185-186), o presso il vallone della Loe nella murgia materana (LAPADULA 2008).

- LAPADULA E. 2008, *Indagine archeologica nell'insediamento del vallone della Loe nella Murgia Materana. Organizzazione degli spazi e sfruttamento delle risorse*, in DE MINICIS E. (a cura di) 2008, *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale. Atti del convegno di studio, Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005*, Spoleto, pp. 11-159.
- MARCHI M.L. 2005, *Ager Venusinus. Ville e villaggi: il paesaggio rurale in età tardoantica*, in VOLPE G.-TURCHIANO M. (a cura di) 2005, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo. Atti del primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale, Foggia 12-14 febbraio 2004*, Bari, pp. 173-191.
- MARCHI M.L. 2010, *Ager Venusinus II*, Forma Italiae, Firenze.
- NAVA M.L.-CRACOLICI-V. FLETCHER R. 2005, *La romanizzazione della Basilicata nord-orientale tra Repubblica e Impero*, in GRAVINA A. (a cura di) 2005, *Atti del 25° Convegno sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 3-5 dicembre 2004*, San Severo, pp. 209-232.
- PANNELLI D. 1995, *Le memorie bantine*, a cura di P. DE LEO, Montescaglioso.
- PAPPARELLA F. 2010, *La Basilicata di età longobarda: le testimonianze archeologiche*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 391-404.
- PEDUTO P. 1984, *Villaggi fluviali nella piana pestana del VII secolo*, Salerno.
- ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma.
- ROSUCCI A. 1987, *La villa romana denominata "Casa del Diavolo" in agro di Lavello*, in *Studi storici della Basilicata*, I, Bari, pp. 47-83.
- RUSSO A.-DI GIUSEPPE H. (a cura di) 2008, *Felicitas temporum. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia*, Potenza.
- RUSSO A.-PELLEGRINO A.-GARGANO M.P. 2012, *Il territorio dell'alta Val d'Agri tra tardoantico e alto medioevo*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dell'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011*, Cimitile, pp. 265-282.
- SALVATORE M.R. 1984, *Venosa, un parco archeologico ed un museo. Come e perché*, Taranto.
- SALVATORE M.R. 1991, *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera.
- VOLPE G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione e scambi*, Foggia.

Referenze delle illustrazioni

- Fig. 1 (I. Marchetta)
- Fig. 2 a-b-c, SALVATORE 1991, pp. 288-289; d-e, A. Bruscella)
- Fig. 3 (NAVA-CRACOLICI-FLETCHER 2005, fig. 18; foto A. Bruscella)
- Fig. 4, 11 (A. Bruscella)
- Fig. 5, 7, 8, 9 (foto e piante ArcheoRes, rielaborazione I. Marchetta)
- Fig. 6 (S. Pietragalla)
- Fig. 10 (R. Volonnino)

GHISLAINE NOYÉ

ARISTOCRAZIA, 'BARBARI', GUERRA E INSEDIAMENTI FORTIFICATI IN ITALIA MERIDIONALE NEL VI SECOLO

Vorrei esaminare il problema delle trasformazioni sociali nell'Italia meridionale del VI secolo sotto una angolazione particolare, che sarebbe il ruolo dell'élite locale nella difesa, affrontando diversi aspetti legati all'argomento come le fortificazioni e i rapporti dell'aristocrazia sia con le dominazioni, 'barbarica' e bizantina, che detengono, pure teoricamente, il potere pubblico sia con i loro dipendenti, in quanto serbatoio di forze armate. Nel contesto di una sostanziale prosperità economica, che prende inizio nel IV secolo¹, il Meridione è pesantemente colpito dal passaggio dei Visigoti e dai raids vandali. Nel V secolo, le distruzioni di strutture insediative, le devastazioni del territorio, la speculazione sui grani contribuiscono ad indebolire non solo i coloni ma anche il ceto basso e medio dei proprietari della terra e quindi i *curiales*², mentre i beni dei grandi *possessores* crescono continuamente, insieme a quelli delle chiese vescovili³. Questi *domini* o *possessores validi*⁴ formano alcune dinastie⁵ tra cui spiccano gli *Aurelii*⁶ e la famiglia del *corrector Venantius*⁷ con i figli *Tullianus*, i cui possedimenti si stendono in Lucania e nel Bruzio⁸, e *Déophérôn*. Tale aristocrazia provinciale si definisce dalla sua ricchezza, fondata anche sull'industria e il commercio, e dalla colonizzazione delle funzioni amministrative, realizzata soprattutto nel V secolo. Grazie all'ampiezza e alla dispersione delle sue proprietà, il suo potere è considerevole (δύναμιν πολλήν) e la sua sfera d'influenza molto ampia: così Tulliano è capace, in tempi brevi, di arruolare un esercito e di conquistare tutti gli abitanti del golfo di Taranto alla causa di Costantinopoli⁹.

¹ Non intendo qui affrontare la questione dell'economia, per la quale mi permetto di rinviare a Noyé 2001; Noyé 2002; Noyé c.s.1; Noyé c.s.2.

² Ruggini 1961, pp. 25-29, 226-227; Noyé 1994, pp. 703-710; Noyé 2006a, pp. 180-181; Noyé 2006c, pp. 187-188.

³ Vera 1986; Noyé 1996, pp. 107-108; Vera 1999; Noyé 2001, pp. 332-341; Noyé 2006b, pp. 184-185.

⁴ Var. XII, 5; la parola *dominus* è interessante in quanto il suo significato classico si sta trasformando: non si tratta più del potere esercitato dal *dominus* sugli schiavi, ma di rapporti sociali verticali del *possessor* con i propri dipendenti non solo giuridici, ma anche economici; cfr. il termine generico *cum suis*, *infra* nota 10.

⁵ *Domos aliquas praepotentum*: Var. XII, 25.

⁶ Var. I, 3-4; Cracco Ruggini 1981; Cracco Ruggini 1986.

⁷ Var. III, 8 e 46; Var. VIII, 31.

⁸ Per le denominazioni Bruzio e Calabria cfr. Noyé 2001, p. 321; Noyé c.s.1.

⁹ Per Tulliano e *Déophérôn*: G. got. III, 18 e 30.

Un momento fondativo dell'appropriazione di prerogative militari ad opera dei *possessores* meridionali è la *Novella* 9 del 440, nella quale Valentiniano III affida loro la difesa dei litorali e dei propri beni contro i Vandali di *Gensericius*. Una grande flotta, partita da Cartagine, si avvicina all'Italia meridionale e, nel caso di venti favorevoli, *Aetius*, sebbene sta affrettandosi con l'esercito centrale, arriverà troppo tardi per combattere gli aggressori¹⁰. Per la prima volta la lontananza geografica tra il Sud dell'Italia e i centri decisionali crea uno spazio di potere per l'élite locale¹¹ che, Cassiodoro I¹² in prima fila, arruola i propri dipendenti, li arma¹³ e combatte: la conquista, probabile scopo della spedizione vandala, fu evitata. La posizione di arbitri dei *possessores* è sancita qualche decennio dopo da Teoderico quando incarica Cassiodoro III, allora *consularis Siciliae* e ricompensato poi dalla carica di *corrector*, di guadagnare pacificamente i grandi proprietari, soprattutto quelli siciliani, alla propria causa¹⁴. È logico che il sovrano abbia manifestato poi la sua gratitudine con diversi provvedimenti nel campo fiscale e amministrativo; le *gentes* locali non gli lasciavano comunque molta scelta, in quanto erano pronte a ribellarsi.

La dialettica all'interno di una società resa fragile da notevoli dislivelli economici, non è mai cessata dalla fine del V secolo; le cause dei disordini sono sia congiunturali sia strutturali. L'aristocrazia meridionale sembra anzitutto divisa in fazioni rivali, un fenomeno che potrebbe tradurre una diversità di scelte politiche: se alcune famiglie stavano al gioco della collaborazione con gli Ostrogoti¹⁵, esisteva anche un partito ostile agli occupanti, appoggiato dalla Chiesa romana anti-ariana. Un *vir spectabilis* *Heorthasius*, ottiene giustizia da Gelasio I contro un tale *Felix* che si è rifugiato a Roma *ad barbarorum basilicam*¹⁶; il *dominus* danneggiato deve essere un enfeutea del patrimonio pontificio e *Felix* un suo intendente, comunque favorevole agli Ariani, e che sarà mandato in carcere su ordine del papa a *Vibona*¹⁷.

Monasteri e chiese vescovili hanno allora raggiunto un discreto livello di ricchezza che consente loro di affrancarsi da ogni tutela¹⁸, ma suscita anche la cupidigia: più in-

¹⁰ *Novella* 9. *De reddito iure armorum*, in *C. Th.*, II, p. 90 (24 giugno 440): *Gensericius hostis ... non parvam classem de Karthaginensi portu nuntiatus est eduxisse, cuius repentinus excursus et fortuita depredatio cunctis est litoribus formidanda... ut Romani ... quo debent propria defensari, cum suis adversus hostes, si usus exegerit, quibus potuerint utantur armis nostrasque provincias ac fortunas proprias fideli conspiratione et iuncto umbone tueantur.*

¹¹ Gli effetti di questa marginalità, che includono corruzione endemica dei funzionari, spesso autoc-toni, e 'malgoverno', peggioreranno con la dominazione bizantina; vedere *Theophanes continuatus*, VI, c. 30, p. 453.

¹² Si tratta del bisnonno del ministro di Teoderico. La numerazione è quella di MARTINDALE 1980, pp. 163-264: *a Wandalarum incursione Bruttios Siciliamque armorum defensione liberavit, ut merito primum in illis provinciis haberet, quas a tam saevo et repentino hoste defendit. Debut itaque virtutibus ejus res publica, quod illas provincias tam vicinas Gensericius non invasit* (Var. I, 3-4).

¹³ Il Bruzio è ricco di cavalli (Var. I, 4) e di miniere (ferro, rame e stagno) già sfruttate in epoca tardo-antica: a Reggio una fornace per il bronzo funziona dal IV al VII secolo (NOYÉ 2006a, p. 486); ancora nell'VIII secolo, la ricchezza della città proviene dalla produzione di armamenti e bardature.

¹⁴ Var. I, 3-4; *Ep. Rom. Pont.* 38.

¹⁵ NOYÉ 1988, pp. 84, 98; CRACCO RUGGINI 1982, p. 72, n. 32; WICKHAM 1988, pp. 28-38.

¹⁶ *Ep. Rom. Pont.* 42.

¹⁷ *Vibona* si trova in margine alla *massa* di Tropea dov'è documentata qualche lussuosa *villa* fino al VI-VII secolo (NOYÉ 1988, pp. 90-91; NOYÉ 2006b, p. 186).

¹⁸ Nel IV secolo alcune sedi vescovili sono insediate in grandi *villae* (NOYÉ 1996, pp. 99, 108; NOYÉ 2002, p. 589).

cidenti anche violenti oppongono il clero ai *possessores* che se la prendono con i beni ecclesiastici più preziosi, ovvero gli schiavi e i *ministeria*. A nord della Puglia, un altro *vir spectabilis* uccide, senza motivo, perlomeno chiaramente espresso, uno schiavo di proprietà del vescovo di Salpi, il quale viene insultato e picchiato nel tafferuglio¹⁹. Sempre nel nord della Puglia, a Lucera, due sacerdoti rubano i *ministeria* di un monastero su ordine del *conductor domus regiae*, che appartiene quindi allo stesso ceto aristocratico²⁰. Esempi simili non mancano nel Bruzio: poco dopo il 496, i *Dionysii* si sono abusivamente impossessati di alcuni beni della chiesa di *Vibona*, trasgredendo la legge civile (c'è stato quindi un furto, se non un omicidio) e quella religiosa; hanno quindi causato un grave danno ai poveri (i beni ecclesiastici servono al culto e alla carità), ma essendosi rifiutati a risarcire, vengono scomunicati dal papa²¹.

Il malessere sociale si risolve anche in disordini che evidenziano l'impoverimento di un proletariato urbano, aumentato dai contadini rovinati e manovrato sotto mano da alcune *gentes*. Sempre nell'ultima decade del V secolo, l'episodio più significativo ha luogo a *Scolacium*, preda di sommosse violente che trovano esito con l'assassinio successivo di due vescovi²². Nel primo caso il colpevole, uomo di fiducia del defunto prelato, viene pure lui subito ucciso in quanto unico conoscitore del patrimonio ecclesiastico, che avrebbe potuto inoltre denunciare i suoi complici²³. Soltanto esponenti dell'élite locale erano in grado di concepire un delitto così perfetto - l'*episcopalis domus* è stata derubata e il *libellarius*, registro dei beni ecclesiastici in affitto, lacerato - approfittando di una agitazione dovuta ad una crisi frumentaria²⁴, o da loro stessi suscitata. Le *gentes* in difficoltà vogliono in qualche modo conservare il controllo delle loro fondazioni religiose, essendo redditizio il patronato, o considerano, al pari degli imperatori bizantini, i loro regali alle chiese come un serbatoio dal quale attingere in caso di urgenza. Si tratta addirittura di impadronirsi delle sedi vescovili²⁵: infatti l'arcidiacono *Asellus*, che si è fatto subito eleggere vescovo senza avvertire papa Gelasio, è sottomesso ad inchiesta; inoltre le ambizioni dividono gli stessi chierici che appartengono ad una o all'altra famiglia nobile: un anno dopo il prete *Coelestinus*, sospettato di aver partecipato all'assassinio di uno dei prelati di *Scolacium*, di cui era parente, è scomunicato²⁶.

Le tensioni esplodono nel caso di aggravamento della crisi, prima con l'installazione dei Goti in Italia, e di nuovo quando l'avvicinarsi dell'esercito bizantino provoca un aumento delle tasse nel Bruzio. Alcuni atti di brigantaggio sono allora genericamente attribuiti a *rustici*, che procedono tramite *insidiae* contro i *negotiatores* ai margini del *saltus* montagnoso; il termine designa spesso i piccoli proprietari, e in questo caso si

¹⁹ NOYÉ 2006b, pp. 185-186.

²⁰ NOYÉ 2006b, pp. 185-186, in un'ottica strettamente 'paleocristiana' si è parlato di conflitto di giurisdizione, ipotesi che non convince nel contesto socio-economico (OTRANTO 1991, pp. 171-172); cfr. anche D'ANGELA 1984, p. 327.

²¹ *Ep. Rom. Pont.* 39.

²² *Ep. Rom. Pont.* 36-37.

²³ *Ep. Rom. Pont.* 36: *Et prius ab eo, quia idem creditarius praesulis fuisse dicitur interempti, ecclesiastica requiri substantia. Quis autem non evidenter intelligat, propter hoc praecipue dictum fuisse sublatum, quatenus nec complices proderet, et ignorata facultas ecclesiae facilius direptionis subjaceret?*

²⁴ L'agitazione urbana è una reazione caratteristica contro i grandi proprietari che praticano il commercio (VERA 1983, p. 518).

²⁵ CRACCO RUGGINI 1986.

²⁶ *Ep. Rom. Pont.* 38.

tratterebbe di quelli che rifiutano la condizione di affittuari in seguito ad un indebitamento²⁷, forse associati a coloni fuggitivi. Già nel 527 erano stati rubati dei cavalli nei dintorni di *Scolacium*²⁸; tale furto, in una zona dove si allevavano mandrie da più secoli, ricorda l'antico divieto ai *pastores* di possederne, in quanto sempre pronti alla ribellione e al saccheggio²⁹. Le famose violenze della fiera di *Marcellianum* risultano da una esplosione di rabbia contro i mercanti che trasportano e vendono schiavi e armenti per conto dei *possessores et conductores*³⁰, insieme con i tessuti delle fabbriche fiscali. Il saccheggio fornisce evidentemente ai *rustici* qualche mezzo di sopravvivenza, ma si tratta soprattutto di un atto di disperazione, rivolto quasi simbolicamente contro i beni dei loro oppressori, privati o pubblici. Risulta difficile vedervi un atto di solidarietà dei contadini desiderosi di evitare ai padroni la concorrenza dei *negotiantes*³¹, i quali sono invece indispensabili per il commercio libero che arricchisce i *possessores et conductores diversarum massarum*³². Cassiodoro, che ha appena sottolineato lo stato miserevole dei *rustici*³³, non esprime nessun sospetto nei confronti dei grandi proprietari ai quali ricorre anzi due volte per ristabilire l'ordine, trovare i colpevoli e punirli³⁴. Sembra infine che il saccheggio sia stato preparato da un individuo estraneo alla zona, il che potrebbe significare l'inizio di una organizzazione di tipo 'rivoluzionario'.

Quanto detto è in contraddizione con l'idea di una «coesione sociale rinforzata nell'Antichità tarda»³⁵. Alcuni indizi lasciano certo intravedere l'esistenza di clientele: Cassiodoro I governa mediante favori concessi ai suoi sottoposti più che ricorrendo al diritto³⁶ e il *corrector Venantius* nega ad un accusato ogni diritto alla difesa, lasciando così al talento oratorio dei suoi avversari la possibilità di aggirare le leggi contro di lui³⁷. L'esistenza di un nuovo tipo di legami sociali 'verticali' si concretizza d'altra parte nell'architettura dei *praetoria* attraverso la morfologia dell'*aula*, con la sua lunga navata che porta verso l'abside nella quale troneggia il *dominus*³⁸. È anche vero che, alla differenza di quanto succede in Puglia, i dipendenti sono raggruppati intorno alle *villae* del Bruzio, dove i proprietari sono più presenti a partire dal IV secolo. Ma stando all'archeologia (lusso sfrenato della parte signorile³⁹; non visibilità del *vicus*), è difficile pensare che la convivenza abbia creato o rinforzato i legami⁴⁰.

²⁷ RUGGINI 1961, pp. 25-29, 226-227; NOYÉ 1994, pp. 703-710; NOYÉ 2006a, pp. 180-181; NOYÉ 2006c, pp. 187-188.

²⁸ Var. VIII, 31: *insidiis rusticorum abactos sibi asseruit caballos*.

²⁹ NOYÉ 2002, p. 583; Var. VIII, 32; GUZZO 1979, n. 50; GIARDINA 1981.

³⁰ Sui *possessores* e i *negotiantes* cfr. NOYÉ 1996, pp. 101-103 con bibliografia.

³¹ L'interpretazione di RUGGINI 1961 è suggerita dall'idea, ormai smentita dall'archeologia, di una crisi economica che colpirebbe il Meridione nella tarda antichità.

³² Var. VIII, 33.

³³ Var. VIII, 33: la miseria li spinge a vendere i propri figli *quoniam de ipsa famulatione proficiunt*. *Dubbium quippe non est servos posse meliorari, qui de labore agrorum ad urbana servitia transferuntur*; il contesto conferisce qualche accento di verità a quello che è anche un *topos* letterario.

³⁴ Come aveva già fatto nel 527: Var. VIII, 32; cfr. *supra* nota 28.

³⁵ MAZZARINO 1961, p. 410.

³⁶ Var. I, 4.

³⁷ Var. III, 46.

³⁸ NOYÉ 2012, pp. 397-398.

³⁹ Vedere per esempio COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, pp. 295-298 e, per ultimo, VOLPE-TURCHIANO 2009 (anche se le *villae* della Daunia non sono affiancate da *vici*).

⁴⁰ Come sostenuto da BURGARELLA 1982, p. 25; BURGARELLA 1983, p. 145, n. 3.

Possessores et conductores sono in grado di esercitare la polizia sulle loro terre: il fatto, apparentemente dato per scontato dal governo centrale, permette di ipotizzare l'esistenza di una specie di servizio d'ordine o milizia, e a questo punto ci si può chiedere se una parte delle forze radunate contro Genserico non era rimasta sul piede di guerra dopo il 440. I *possessores* sono comunque sempre in grado di mobilitare truppe formate dai propri dipendenti⁴¹, ma nel caso di un pericolo che fa convergere casualmente gli interessi, come era stato appunto il caso alla metà del V secolo e lo sarà di nuovo negli anni che precedono la guerra greco-gotica.

L'assenza di presidi ostrogoti nel Sud è determinata dalla necessità di risparmiare un granaio di Roma⁴², fornitore anche di cavalli per l'esercito⁴³, di vino e di metalli⁴⁴, in quanto la permanenza o solo il passaggio dei soldati grava pesantemente sul paese⁴⁵ e l'assenza di disciplina sfocia nella rapina e nella devastazione⁴⁶. Ma la scelta di Teoderico era anche dovuta alla necessità di mantenere buoni rapporti con i *possessores*; infatti, l'arrivo dell'esercito nel Sud, quando la Sicilia è conquistata dai Bizantini, sarà un motivo di disordini, nonché di proteste e perfino di 'tradimento' dell'élite⁴⁷.

Nel 535-536 tutti gli autoctoni sono stati infatti danneggiati⁴⁸ e risulta chiaramente dalla lettera di Cassiodoro che la collaborazione apparente dei *possessores* è venuta meno: essi hanno raggruppato e armato i *rustici*⁴⁹ e sono pronti alla guerra civile⁵⁰. Ma l'autore, consapevole del contesto locale, usa con un certo successo per calmarli argomenti 'di classe', avvertendo che la sommossa potrebbe oltrepassare i limiti assegnati dai *domini* e addirittura rivolgersi contro loro; dopodiché gli aristocratici adottano un atteggiamento prudente di neutralità fino al 546. Va notato che, nello spazio di un secolo, le scelte del potere centrale sono cambiate assai: gli unici a portare le armi e a combattere devono essere i Goti, mantenuti dagli autoctoni che si occupano di coltivare i campi⁵¹, ma le vicende successive dimostrano che è troppo tardi per ristabilire questo tipo di divisione dei compiti in Italia.

La 'discrezione' iniziale dei Goti è anche dovuta al ridotto numero di fortificazioni adatte allo stanziamento di presidi militari⁵², del tipo cioè con difese periferiche. Sol-

⁴¹ *Supra*, nota 10.

⁴² Dopo l'occupazione della Sicilia ad opera dei Vandali, la cerealicoltura viene intensificata nel Bruzio (*Var.* VIII, 31); Noyé 2001, pp. 339-340.

⁴³ *Var.* I, 4; *Var.* II, 31; *Var.* XII, 4.

⁴⁴ Noyé 2002, pp. 584-587; Noyé c.s.1.

⁴⁵ Aumenta il prelievo fiscale mediante *evectioes* e acquisti forzati a prezzi calmierati delle derrate disponibili - cereali, lardo, foraggio - come avviene a *Scolacium* nel 535-536 (*Var.* XII, 5). Quando la regione non può fornire i prodotti richiesti, è costretta ad importarli oppure ad una *aderatio* costosa, come il Regginese in quella stessa occasione (*Var.* XII, 14).

⁴⁶ *Var.* XII, 5; *infra*, nota 48.

⁴⁷ Cfr. *infra*.

⁴⁸ *Var.* XII, 4: ... *tantis commeantium fatigatur adventibus, tanta excurrentium laceratione deteritur* (nel Regginese); *Var.* XII, 5: ... *veniens itaque numerosus exercitus qui ad defensionem rei publicae noscitur destinatus, Lucaniae Bruttiorumque dicitur culta vastasse et abundantiam regionum studio tenuasse rapinarum*.

⁴⁹ *Var.* XII, 5: *Arripiant ferrum, sed unde agros excolant : sumant cuspides boum stimulus, non furoris*.

⁵⁰ *Var.* XII, 5: *pugna civilis*.

⁵¹ *Var.* XII, 5: *Dum belligerat Gotborum exercitus, sit in pace Romanus*.

⁵² Fenomeno che spiega anche il fatto che i *possessores et conductores* sono incaricati della "polizia" sulle loro terre.

tanto la capitale provinciale, Reggio Calabria, era stata fortificata, tra fine IV e inizio V secolo, da mura in laterizi⁵³, incendiate da Alarico nel 410⁵⁴ e che gli abitanti si affrettarono a restaurare negli anni 440 con materiali di ricupero: più che di città fortificata, si trattava di un'ampia cittadella, sede dell'amministrazione pubblica e del vescovato, che racchiudeva solamente una parte delle case, con più chiese e i propri cimiteri (φρούριον τοῦ ἐν Ῥηγίῳ⁵⁵). Tale ristrettezza costrinse l'esercito mandato dagli Ostrogoti per custodire lo stretto nel 536 ad accamparsi sotto le mura⁵⁶.

L'altro tipo di fortificazione era il *praetorium*, complesso edilizio perlopiù difeso da un recinto murario⁵⁷ che inglobava una torre e/o un'aula absidata, talvolta un santuario e qualche altro edificio; in contesto rurale, questo elemento caratteristico della storia sociale ed economica del Meridione proteggeva le *stationes* e le residenze aristocratiche. Nei centri urbani in via di disgregazione, il *praetorium* si ergeva in uno dei nuclei superstiti, mentre nelle città che si stavano riducendo secondo un processo centripeto, la fortificazione difendeva il cuore operativo dell'insediamento. La torre quadrata edificata verso la metà del IV secolo sulla collina che dominava il teatro di *Scolacium*, fungeva da *mansio* e da residenza amministrativa⁵⁸. La sua ricostruzione un secolo dopo⁵⁹, con un recinto murario che circondava qualche fabbricato, può essere attribuita a Cassiodoro I, nativo della città, in occasione della crisi vandala.

Dal momento che risulta indispensabile proteggere un insediamento urbano, un'altra soluzione è spostarlo su un'altura strategica: fu il caso di *Thurii*, troppo esposto in una zona litorale sprovvista di qualsiasi possibilità di trinceramento; la questione rimane tuttora però molto dibattuta. Stando allo scavo delle terme pubbliche della città, nelle quali viene sistemato il gruppo vescovile con due chiese e alcune fornaci nel IV secolo, bisogna distinguere l'abbandono definitivo del sito che si verifica nel VI-VII secolo, dalla partenza del clero che avviene alquanto prima⁶⁰. Procopio, che non ha una conoscenza diretta dei luoghi⁶¹, cita *Thourioi* in modo molto generico ed erudito, sulla base di fonti letterarie che ignorano le trasformazioni relativamente recenti nell'occupazione del suolo. Si tratta di descrizioni geografiche, sia del Bruzio (ἐν Βρεττίοις γὰρ Λοκροὶ τέ εἰσιν οἱ Ἐπιξεφύριοι καὶ Κροτωνιάται καὶ Θούριοι)⁶², sia dell'itinerario seguito dal comandante greco *Iōhannēs*, partito da Otranto verso sud (ὁδὸν ἐπὶ

⁵³ Alcuni pezzi sono stati scoperti verso l'inizio del XX secolo: NOYÉ 2006a, pp. 489-490.

⁵⁴ La città è allora chiamata *oppidum* (*Tyrannii Rufini*, c. 290), termine usato fino all'inizio della guerra greco-gotica (*Getica*, p. 137).

⁵⁵ *G. got.* III, 37; nella cittadella, che viene anche chiamata ὄχυρον, si trincerava un presidio costituito solamente da soldati: *G. got.* III, 39 (cfr. *infra* fase B, 3, a).

⁵⁶ Il fatto, sebbene non precisamente documentato da Procopio (*G. got.* I, 8: εἰς Ῥήγιον), si deduce però da *Iordanes* (*Getica*, p. 137: *ubi E. accessisset Regium oppidum castra composuit*).

⁵⁷ Ma in alcuni casi, bastava raggruppare strettamente i fabbricati per formare un blocco massiccio.

⁵⁸ Il suo carattere pubblico è avvalorato dalla sua posizione panoramica e dalla presenza di una moneta d'oro; l'intensa circolazione degli uomini a *Scolacium* è ben attestata nella prima metà del V secolo: *Var.* VIII, 32; *Var.* XII, 15; NOYÉ 2006a, pp. 501-505.

⁵⁹ Era crollata in seguito ai terremoti che si verificano nel Sud dopo la metà del IV secolo: per lo scavo cfr. RAIMONDO 2006, pp. 538-545.

⁶⁰ Lo scavo è stato effettuato in collaborazione dall'École française de Rome e dalla Soprintendenza archeologica della Calabria dal 2000 al 2006 (NOYÉ 2006a, pp. 493-496, 499-501).

⁶¹ *G. got.* I, 15; *G. got.* III, 28: l'autore non ha assistito alla seconda campagna della guerra (VON FALKENHAUSEN 1984, p. 308).

⁶² *G. got.* I, 15.

τε Θουρίους καί 'Ρηγίνους ἐνθένδε ἰόντι)⁶³. Viene dopo la presentazione del golfo che si stende tra Taranto e Crotone, al centro del quale si trovano, sul litorale, la città greco-romana di *Thourioi* (κατὰ δὲ τῆς ἡϊόνος τὸ μέσον Θουρίων ἢ πόλις οἰκεῖται)⁶⁴, il suo porto 'Ρουσκιανή⁶⁵ e, al di sopra (ὑπερθεν), ad una distanza di 11,2 km⁶⁶, una potente fortificazione (φρούριον ἐχυρώτατον), di cui non viene indicato il nome; Procopio si riferisce invece, per le operazioni militari, a testimoni oculari e si capisce che i rapporti dei diversi posti gli risultano poco chiari⁶⁷. Il φρούριον è stato correntemente identificato con l'attuale Rossano, anche se, come l'hanno osservato gli editori, Procopio distingue nettamente i due siti⁶⁸: il primo è detto infatti tre volte essere nelle vicinanze di Rossano (ἐπὶ 'Ρουσκιανῆς οὐ 'Ρουσκιανοῖς)⁶⁹, toponimo che designa quindi la *statio* tardoantica omonima documentata a partire dal IV secolo sulla strada litoranea ionica⁷⁰; l'antico porto di Sibari-*Thurii*, sistemato alla foce del Crati, si era infatti presto insabbiato⁷¹. A mia conoscenza, il sito della *statio* non è stato finora localizzato, ma la sua funzione di ἐπίγειον suggerisce un sito vicino all'attuale Sant'Angelo di Rossano⁷². In ogni caso, l'ancoraggio di Rossano rimane il porto dell'insediamento omonimo quando esso viene spostato nell'entroterra, e ospita nel X secolo un arsenale marittimo dove vengono costruite alcune *chelandie*⁷³; è ancora citato da Edrisi nel XII secolo⁷⁴. Ora il linguaggio di Procopio è precisissimo nella materia: ἐπί significa, com'è d'altronde logico, «accanto, nella zona di» e ἐν «in»⁷⁵. Durante l'assedio messo dai Goti, i difensori del φρούριον anonimo intravedono dall'alto (ἀφ' ὑψηλοῦ) la flotta greca che si avvicina per soccorrerli⁷⁶; le navi, disperse da una tempesta perché, dice Procopio, non esiste nelle vicinanze un approdo dove potrebbero mettersi a riparo⁷⁷, si raggruppano dopo e si avvicinano alla terra per agevolare lo sbarco degli *stratiōtai*; il punto del litorale più vicino al φρούριον non è quindi l'ἐπίγειον sopra citato. Gli Ostrogoti che stanno asse-

⁶³ *G. got.* III, 24.

⁶⁴ *G. got.* III, 28.

⁶⁵ Sempre sulla costa ovviamente: παρὰ τὴν ἀχτὴν.

⁶⁶ 20 stadi.

⁶⁷ L'incertezza della toponomastica può risultare da uno sdoppiamento abbastanza recente della città di *Thurii* in quanto gli insediamenti anonimi di una certa importanza sono quasi assenti nella *Guerra gotica*.

⁶⁸ Ritengo sia opportuna un'analisi dettagliata del testo perché le citazioni in greco di una mia relazione precedente sono state massacrare dalla pubblicazione (Noyé 1994) e perché è stato ancora proposto di recente, per il *phourion*, sia Rossano, sia la zona di Amendolara, senza tener in nessun conto Procopio, anche se citato (SANGINETO 2012, p. 87, n. 223: a cominciare dal fatto che Procopio non cita «il *phourion* di *Thurii*»). Il Sanginetto dimostra di non conoscere affatto né le antiche fonti scritte né la bibliografia sull'argomento (ivi, pp. 102-107).

⁶⁹ *G. got.* III, 29 e 30.

⁷⁰ *Die Peutinger Tafel*, p. 361.

⁷¹ COTECCHIA 1993, p. 29.

⁷² Sant'Angelo di Rossano è citato nel Portolano del Mediterraneo e ancora funzionale nel XIII secolo (SCHMIEDT 1978, p. 190; NOYÉ 1992, p. 291).

⁷³ *Bios Neilou*, 60.

⁷⁴ AMARI-SCHIAPARELLI 1883, p. 133.

⁷⁵ *G. got.* III, 29-30. La preposizione ha questo significato nell'intera *Guerra gotica*. Φρούριον accompagnato dal genitivo del toponimo è una fortificazione isolata o la cinta muraria di un insediamento come è forse il caso di Acerenza (*G. got.* III, 26); φρούριον ἐν seguito dal toponimo è una cittadella che si erge sia all'interno della città (*G. got.* III, 37; cfr. *supra*), sia in un sobborgo (a Napoli, il φρούριον τὸ ἐν τῷ προάστειῳ (*G. got.* I, 8)).

⁷⁶ *G. got.* III, 29.

⁷⁷ *G. got.* III, 29: ἄλλως τε καὶ τῆς ἐκείνη ἀκτὴς ἀλιμένου παντάπασιν οὐσης.

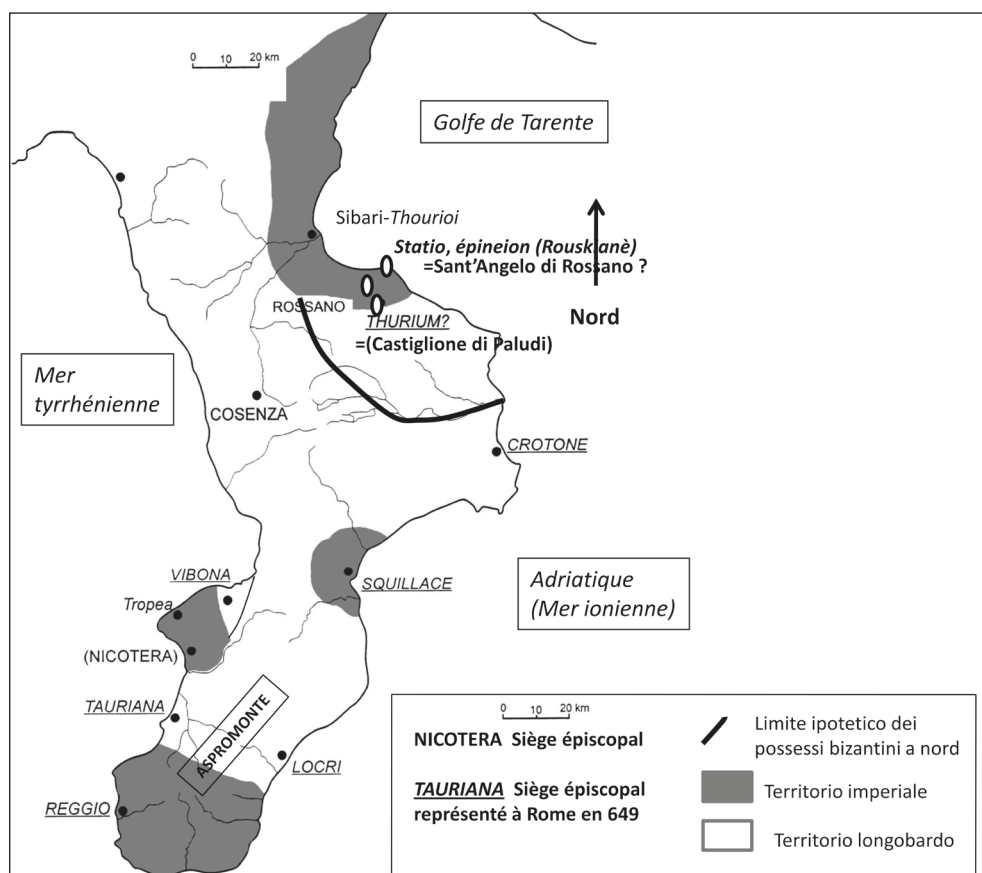


Fig. 1. La Calabria verso la metà del VII secolo.

diando la piazzaforte, galoppando allora fino al mare dove si spiegano di fronte alle prue, minacciando i Greci con lance e frecce. Infine il *φρούριον* è stato edificato da *οἱ πάλαι Ῥωμαῖοι* (gli antichi abitanti dell'Italia).

Propongo, a titolo ipotetico, di collocare nel *phrourion échurôtaton* la nuova sede del vescovato di *Thurii*, che sopravvive fino alla metà dell'VIII secolo. Sebbene la pianura di Sibari e le colline della sua periferia non sembrano raggiunte dai Longobardi alla fine del VI secolo⁷⁸, il vescovo si reca come gli altri a Roma per il concilio del 649⁷⁹. Nel 680, la sua appartenenza all'eparchia della Calabria⁸⁰, insieme ai vescovi

⁷⁸ I vescovati di *Thurii*, Reggio e *Scolacium* non sono citati da Gregorio Magno tra quelli che entrano allora diversamente in crisi e il clero del Bruzio si rifugia nelle due ultime città; i Longobardi, che hanno seguito il litorale tirrenico fino a Reggio e poi quello ionico verso nord, non sono probabilmente andati oltre Crotone (NOYÉ 1992, pp. 293-295).

⁷⁹ NOYÉ 1992, p. 295; il toponimo è peraltro elencato nell'Anonimo Ravennate: *Itineraria* II, p. 69.

⁸⁰ Il termine *Calabria*, che compare per la prima volta nel 653 con l'attuale significato geografico (Rus-

di Locri, Tropea, *Vibona* e *Tauriana*, si giustifica dalla data tardiva della campagna di Romualdo I di Salerno, che conquista il golfo di Taranto soltanto alla fine del suo regno (quindi verso il 688). Infine il vescovato di *Τούρις* è ancora citato nella Notizia 3 del 741-755⁸¹, dopo il trasferimento della sua giurisdizione al patriarcato di Costantinopoli ad opera di Leone III, probabilmente nel 722-723⁸². L'ipotesi di uno spostamento del clero e di parte degli abitanti nella *statio* di *'Ροσσυανή* prima del VI secolo è resa ancora meno convincente dal fatto che la sede vescovile di Rossano coesiste con quella di *Thurii* almeno per una cinquantina d'anni⁸³. Ora rimane da identificare il sito del *phrourion* vescovile: non si può escludere nessuna ipotesi, che tenga tuttavia conto dei dati numerosi e precisi forniti dalla fonti scritte⁸⁴. Castiglione di Paludi è fortificato in epoca preromana sulla sommità di un'altura dai fianchi ripidi, dalla quale si vede il mare e la cui distanza da Sant'Angelo di Rossano corrisponde alla cifra indicata da Procopio. Il suo recinto murario, fiancheggiato da potenti torri circolari, è ancora tuttora ben conservato in alcuni punti e non è quindi inverosimile che sia stato in qualche modo restaurato quindici secoli fa. Inoltre vi sono state ritrovate monete del VI-IX secolo, tra le quali una d'oro e una d'argento⁸⁵.

In ogni caso, la *statio* di *'Ροσσυανή* è rimasta inclusa, come in precedenza, nella diocesi di *Thurii*; verso l'inizio dell'VIII secolo, una parte almeno della popolazione si è trasferita a sua volta in un nuovo centro 'rifondato' dai Bizantini sull'attuale sito, in posizione altrettanto strategica⁸⁶. Questo tipo di operazione politico-militare-amministrativa, ben documentata in Calabria alla stessa epoca⁸⁷, comprendeva come sempre nella storia delle province italiane dell'Impero greco, la creazione di un vescovato, fatto che risulta infatti dal sigillo del vescovo Pietro datato ai primi dell'VIII secolo⁸⁸. Se l'ipotesi di Castiglione di Paludi coglie la realtà antica, la coesistenza di due sedi vescovili così ravvicinate si può spiegare in diversi modi⁸⁹, ma è legata comunque al carattere strategico del versante settentrionale della Sila, che costituisce a partire dalla metà del VII secolo una frontiera molto contesa⁹⁰. Anzi una situazione del genere s'inquadra molto bene nella prassi del tempo: Castiglione/*Thurii* è stata probabilmente

so 1974, p. 42), assume allora un significato politico e designa i possedimenti bizantini della provincia, mentre *Bruttium* viene riservato alla parte controllata dai Longobardi (NOYÉ 1992, pp. 295-297; NOYÉ c.s.1).

⁸¹ DARROUZÈS 1981, pp. 20-33, 232, 242; la Notizia 3 è stata recentemente 'riabilitata' (PRIGENT 2002, pp. 931-936).

⁸² PRIGENT 2004.

⁸³ La prima è documentata da un sigillo dei primi dell'VIII secolo (PRIGENT 2002, p. 936). Nonostante l'attaccamento alla tradizione sempre dimostrato dalla Chiesa, bisognerebbe infatti spiegare perché un vescovo insediato a Rossano avrebbe conservato durante più di due secoli il suo nome di *Thurii*, e soprattutto perché una seconda sede sia stata creata dopo, nello stesso centro, con l'attuale nome.

⁸⁴ *Supra*, nota 68.

⁸⁵ NOYÉ 1992, p. 292, n. 103, con bibliografia.

⁸⁶ Dove l'occupazione è attestata almeno dal IX secolo (COSCARELLA 1996, p. 101).

⁸⁷ Nel quadro di una politica di ellenizzazione e urbanizzazione promossa da Costantinopoli; un'altro esempio è quello di Locri/*Hagia Kuriakè* (l'odierna Gerace); NOYÉ c.s.1; NOYÉ c.s.2.

⁸⁸ *Supra*, nota 83.

⁸⁹ PRIGENT 2002, p. 938, che ammette l'ipotesi di Castiglione, non prende abbastanza in conto l'esistenza di due insediamenti nell'VIII secolo; l'autore attribuisce il sigillo dell'inizio del secolo al vescovo di *Thurii*, e spiega il cambiamento di denominazione col fatto che i Longobardi avevano conquistato il vecchio sito greco-romano, mentre il nuovo sito dipendeva ormai da Costantinopoli, ma non riesce a spiegare l'appellazione della Notizia 3.

⁹⁰ Cfr. *infra*.

inclusa nella *massa* pontificia della Sila⁹¹, mentre il sito della futura città di Rossano, situato più a nord, è conquistato da Romualdo I di Benevento alla fine degli anni 680. La creazione di una nuova sede vescovile può costituire, da parte di Costantinopoli, una doppia affermazione di potere sia di fronte a Benevento, sia di fronte al papa in questo periodo di rapporti complicati con Roma; non accade in occasione del soggiorno di Costante II in Italia meridionale, ma qualche decennio dopo, quando la zona è strappata ai Longobardi⁹². La presenza del sigillo a Lipari⁹³ si spiegherebbe dal fatto che il vescovo Pietro si sia rifugiato in Sicilia.

Un caso simile ma inverso si osserva con la creazione alla stessa epoca, ad opera del papa, del vescovato di Tropea nel cuore della *massa* omonima, a pochi chilometri dall'antica sede di *Vibona*, rimasta un caposaldo bizantino; quando i possedimenti della Chiesa romana sono confiscati da Leone III verso il 740, la sede di *Vibona* scompare e l'insediamento, meno concorrenziale di Tropea, viene abbandonato. La sua funzione di postazione avanzata è confermata dal fatto che Rossano diviene poi un centro di diffusione dell'ellenismo⁹⁴. Il mantenimento delle due diocesi diventa anch'esso inutile dopo la confisca del 740 e l'abbandono del sito di Castiglione/Τούρις è determinato dalla crisi demografica che culmina allora in una Calabria raggiunta dall'ultima ondata della peste cosiddetta di Giustiniano⁹⁵.

Con i lavori realizzati a Reggio, Locri, *Scolacium* e probabilmente *Thurii*, i *possessores* hanno quindi creato un *limes* lungo il litorale orientale del Bruzio a partire dal 440, una campagna di carattere quindi pubblico; erano peraltro gli unici in grado di concepire e gestire il finanziamento di un programma di così ampio respiro. La scelta di posizioni naturalmente difese e finché possibile di una fortificazione preromana caratterizzeranno la prassi bizantina in Italia meridionale, nella seconda metà del VI secolo a Salerno, *Vibona*, Santa Maria del Mare⁹⁶ o nel VII secolo per la sistemazione dei grandi recinti rifugi⁹⁷. Il recinto murario fiancheggiato da torri circolari del tipo di Castiglione di Paludi era una realtà familiare della tarda antichità; la sua sistemazione, con il restringimento dell'area fortificata o la soprelevazione delle mura non necessitava di una progettazione da parte di architetti specializzati. Il finanziamento dei lavori ricadeva solitamente sulle stesse città, con una partecipazione dell'erario in caso di emergenza ed è pure documentato l'evergetismo dei privati⁹⁸. Ma un discreto stato di conservazione delle strutture murarie precedenti e il riuso dei materiali sul posto permettevano comunque di abbassare il costo sia del trasporto e della lavorazione dei blocchi, sia della fabbricazione della malta.

Il trasferimento della sede vescovile di *Thurii* è il primo esempio di 'rifondazione' di un insediamento, ovvero di fortificazione di un centro preesistente, sia una città, sia un *vicus* così urbanizzato, operazione che verrà spesso riprodotta da Bisanzio. Bisognava organizzare pure la difesa delle mura e quindi raggruppare, anche d'autorità,

⁹¹ Che è citata per l'appunto all'inizio dell'VIII secolo (RUSSO 1994, p. 43, nota 83).

⁹² NOYÉ c.s.1.

⁹³ PRIGENT 2002, p. 934.

⁹⁴ *Atti S. Nilo* 1989; BURGARELLA (a cura di) 2009.

⁹⁵ *Theophanes*, 422; BIRABEN-LE GOFF 1969.

⁹⁶ NOYÉ 1997; NOYÉ 2006; NOYÉ 2012; RAIMONDO 2006.

⁹⁷ NOYÉ-RAIMONDO-RUGA 1998.

⁹⁸ *Cb.T.* V, 14, 35; *Cb.T.* XV, 1, 32, 34; RAVEGNANI 1983, pp. 72-73.

un certo numero di uomini all'interno, sia cittadini di *Thurii*, sia abitanti dei dintorni, altra operazione correntemente realizzata dai Bizantini. È quindi un nuovo punto base nella storia degli insediamenti altomedievali: la prima campagna di fortificazione del Bruzio andrebbe infatti datata alla seconda metà del V secolo. Che il paesaggio alto-medievale sia stato impostato da uno ceto che si può allora definire aristocratico non sorprende in quanto esso si era già impegnato, dal IV secolo in poi, nella ristrutturazione dell'ambiente, in relazione ai propri interessi economici⁹⁹.

Nonostante ciò, il Bruzio è nel 536 un paese 'aperto': tale situazione, già sottolineata da Cassiodoro a proposito di Squillace¹⁰⁰, viene confermata da Procopio¹⁰¹ in particolare modo per Crotone¹⁰², il cui recinto, edificato nel corso della guerra, è stato peraltro datato dall'archeologia¹⁰³. Tale situazione non è eccezionale in Italia meridionale: in Sicilia, in Puglia e in Campania le uniche città fortificate e quindi custodite all'inizio della guerra sono Palermo¹⁰⁴, Siracusa¹⁰⁵, Acerenza¹⁰⁶, Napoli¹⁰⁷ e Cuma¹⁰⁸, accanto a qualche *φρούριον* non urbano, come Lilybeo¹⁰⁹. Si spiega così l'assenza pressoché totale degli Ostrogoti in queste province: il rapporto, peraltro logico, tra mura e presidio stabile, esplicitamente documentato da Procopio¹¹⁰ è allora di conoscenza diffusa; durante il conflitto solo Otranto, tipo più compiuto di fortificazione urbana dove esistono sia una cittadella (*τοῦ ἐν Δρυοῦντι φρούριου*), sia un muro periferico (*Δρυοῦντος τὸ φρούριον*)¹¹¹, ospita una guarnigione greca nella prima fase della guerra; le altre città verranno abbandonate più volte dai Bizantini prima che sia giunto il nemico¹¹².

È quindi, con l'odio dei Goti¹¹³, il motivo chiaramente espresso per il quale gli autoctoni si arrendono così facilmente a Belisario appena sbarcato nel Bruzio; la scelta deliberata di non stanziare stabilmente presidi goti nel Sud era quindi tanto giustificata quanto pericolosa¹¹⁴. Stando allo stesso Procopio, il vettovagliamento di Roma in gra-

⁹⁹ Si tratta di azioni volontaristiche e in parte coercitive che prendono inizio nel IV secolo con lo sviluppo della viticoltura e la creazione di *vici* (Novè 2006, p. 178); «nessun territorio possiede in se un valore oggettivo, ma a tutti i territori ne viene dato uno dalle società che lo sfruttano» (Guzzo 2003). L'accentramento dell'abitato nella tarda antichità può anche ovviamente essere un fenomeno spontaneo.

¹⁰⁰ Var. XII, 15: *Hoc quia modo non habet muros, civitatem credis ruralem, villam iudicare possis urbanam*.

¹⁰¹ G. got. I, 8: τῶν τε γὰρ χωρίων ἀτειχίστων σφίσι ἐκ παλαιοῦ ὄντων, φυλακὴν οὐδαμῇ εἶχον.

¹⁰² Cfr. *infra*, note 112, 132.

¹⁰³ RAIMONDO 2006, p. 528.

¹⁰⁴ G. got. I, 5: τῷ περιβόλῳ, τὸ τεῖχος.

¹⁰⁵ *Getica*, p. 137.

¹⁰⁶ G. got. III, 24.

¹⁰⁷ Napoli è assediata da Belisario (G. got. I, 8: τὸν περιβόλον εἰς τὰς πύλας).

¹⁰⁸ G. got. I, 14. Ma Reggio, sebbene recintata, non sembra aver ospitato una guarnigione nel 536 (fase A).

¹⁰⁹ G. got. I, 3.

¹¹⁰ Cfr. *supra*, nota 101.

¹¹¹ G. got. III, 6 e 10. Nel 544, soltanto il presidio stanziato nel φρούριον della città sta morendo di fame, mentre il porto e la città sono liberi. Alcune vestigia della fortificazione periferica che proteggeva anche il porto sono state ritrovate (Novè 2006d, p. 454).

¹¹² Belisario, abbordato τῷ Κροτωνιατῶν λιμένι, non vi trova nessun ὀχύρωμα e lascia la città, appena pervenutogli l'annuncio dell'arrivo imminente dei nemici (G. got. III, 28; fase B, 2, b); i Bizantini installati a Brindisi (G. got. III, 18: πόλιν ἀτειχίστον), si rifugiano nella foresta quando sono avvisati della prossimità di un attacco (G. got. III, 27).

¹¹³ G. got. I, 8: κατὰ τὸ ἔχθος τῶν Γοτθῶν μάλιστα.

¹¹⁴ Cfr. *supra*, note 42-48.

no è assunto anzitutto dalla Sicilia, ma anche dalla Calabria (attuale Salento) e dalla Campania¹¹⁵: chi vuole tenere la città deve quindi imperativamente controllare queste regioni e l'istadamento delle derrate. I collegamenti sono comunque una priorità per l'esercito bizantino, che si muove lontano dalle sue basi: l'inconsistenza numerica degli effettivi impedisce qualsiasi operazione decisiva, e i ritardi del soldo sono una fonte potenziale di ammutinamento delle truppe. Belisario giunge prima alla penisola a partire dalla Sicilia da dove parte l'offensiva come conseguenza diretta della riconquista dell'Africa; la Dalmazia, che sostituirà dopo l'isola come punto di arrivo è allora poco sicura¹¹⁶. Una rilevazione degli approdi mostra che l'Italia continentale ha un ruolo alquanto importante; il maggior porto, di cui i Goti non riusciranno mai ad impadronirsi, e il più comodo per chi arriva dal Mediterraneo orientale, è Otranto, tappa ideale per i convogli marittimi che ripartono verso l'Adriatico o lo Ionio¹¹⁷. Vengono poi Crotone e, solamente dopo, Taranto¹¹⁸; Crotone, che offre due volte un ancoraggio alle navi bizantine durante i combattimenti svoltisi intorno alla pianura di Sibari, serve poi di luogo di raduno e riceve soccorsi quando viene assediato a sua volta¹¹⁹.

L'estrema lentezza dei trasporti terrestri fa sì che vanno prescelte le vie fluviali e soprattutto marittime: Belisario, quando si reca da Otranto o Taranto a Roma e viceversa, preferisce aggirare il Bruzio attraverso lo stretto di Messina¹²⁰; con venti propizi bastano infatti cinque giorni ad una nave che parte da *Epidammos* per raggiungere la città. Vi si aggiungono senz'altro per i Bizantini ragioni di sicurezza, almeno finché controllano i mari: così, stando a Procopio, Valeriano decide di navigare da Crotone verso il Piceno, nel timore d'imboscate terrestri¹²¹. Per quanto riguarda il trasporto di derrate, il costo e le difficoltà materiali sono quasi insuperabili¹²²; quaranta giorni non sono sufficienti al comandante greco *Iōbannēs*, che scorta dal Salento lungo la *via Appia* carretti carichi di grani; inoltre i tiri di buoi, stremati dalla fatica, muoiono prima di arrivare a Roma¹²³. I convogli sono quindi generalmente sdoppiati: all'inizio della guerra, l'esercito greco che si reca via terra da Reggio Calabria a Napoli camminando lungo il litorale tirrenico, è accompagnato da navi cariche di frumento siciliano¹²⁴. Più tardi, i Goti, che avevano raggiunto la Sicilia a piedi attraverso il Bruzio, mandano a nord via mare il bottino raccolto nell'isola¹²⁵.

La guerra gotica, per quanto riguarda l'Italia meridionale si divide in due fasi di carattere molto diverso.

¹¹⁵ RUGGINI 1961, pp. 152-155, 303, 315-318; CRACCO RUGGINI 1964, pp. 261-286; CRACCO RUGGINI 1982, pp. 61-66.

¹¹⁶ Sui principali percorsi tra Oriente e Occidente: LEMERLE 1954, pp. 273-274; LEMERLE 1958, pp. 726 e 793; DAGRON 1988, p. 49. Procopio cita cinque arrivi in Sicilia: quello di Belisario all'inizio del conflitto (*G. got.* I), poi altri quattro (*G. got.* III, 6, 7, 30, 39, l'ultimo in provenienza dalla Dalmazia).

¹¹⁷ Sei arrivi sono documentati ad Otranto: *G. got.* II, 5; III, 10, 18 (quest'ultimo involontario e dovuto solamente a venti contrari), 27, 30, 39 (navi provenienti dalla Dalmazia sono però respinte dal vento).

¹¹⁸ *G. got.* III, 27 (per Napoli: *G. got.* II, 5).

¹¹⁹ *G. got.* III, 30; IV, 26.

¹²⁰ *G. got.* III, 19, 27, 30.

¹²¹ *G. got.* III, 30.

¹²² *G. got.* II, 5.

¹²³ *G. got.* III, 18.

¹²⁴ *G. got.* I, 8.

¹²⁵ *G. got.* III, 39; navi cariche di merci importate dalla Sicilia o dalla Campania sono più volte documentate a Roma (*G. got.* I, 25; III, 15).

A. Non appena Belisario è sbarcato a Reggio nel maggio del 536, tutti gli abitanti della provincia lo vengono subito a trovare per arrendersi spontaneamente così come fa, imitato da una parte almeno delle sue truppe, Evermundo, genero di Teodato, mandato a sud dal sovrano per custodire lo stretto. Belisario raggiunge poi la Campania senza colpo ferire, ma è costretto ad assediare Napoli; dopo esser entrato in Roma, riceve pure l'adesione delle altre province meridionali. Nel frattempo il Sud nonostante l'assenza di qualsiasi presidio bizantino al di fuori di Otranto, rimane in pace quando i Goti bloccano Roma dal febbraio 537 al marzo 538, mentre i Greci avanzano lentamente in Italia centrale e settentrionale, fino alla resa di Ravenna e al richiamo di Belisario a Costantinopoli nel 540. I Bizantini, padroni delle vie marittime, non incontrano ancora problemi di approvvigionamento.

B. Durante la seconda fase, alquanto più lunga e difficoltosa, della guerra le operazioni si moltiplicano in Italia meridionale: Totila, nuovo re degli Ostrogoti, ha valutato l'importanza della regione e fa di tutto per sbarrarne gli accessi al nemico. Gli stessi Bizantini sono costretti ad adattare la loro tattica militare al ridotto numero delle proprie forze mentre da parte loro gli *Ἰταλιῶται*¹²⁶ cambiano progressivamente atteggiamento nei loro riguardi.

1- In un primo momento gli Ostrogoti controllano effettivamente il Sud della penisola.

a. Mentre costringe a nord i duchi greci a stare sulla difensiva e assedia Roma, presa nel 546, Totila riprende possesso dell'Italia meridionale. Le mura di Benevento e Napoli¹²⁷, uniche città ad aver tentato di opporre una resistenza, sono rase al suolo rispettivamente nel 542 e 543, come qualche altra piazzaforte della Campania. Per il resto, il re si accontenta di mandare in diverse direzioni piccoli gruppi armati che non incontrano nessun tipo di opposizione; può allora riscuotere non solo, come si poteva aspettare, le tasse ma anche i redditi delle terre al posto dei *possessores*. Alla fine i Bizantini conservano solo Otranto, il cui *φρούριον* viene pure assediato nel 544.

L'occupazione della Campania, completata dall'invio nel Tirreno di una flotta che blocca i collegamenti greci tra la Sicilia e Roma, è la manovra principale dei Goti, che riesce ad inflettere il corso della guerra. I rinforzi greci devono ormai essere diretti in Dalmazia e i varchi dell'Italia meridionale acquistano di conseguenza una importanza vitale. Totila d'altronde non commette l'errore dei suoi avversari: alcuni presidi sono lasciati sia in Calabria sia nel Bruzio¹²⁸.

b. In un secondo tempo, Belisario, per mancanza di effettivi, non osa rischiare una battaglia in campo aperto e si accontenta di occupare Pesaro e le fortificazioni intorno a Roma; riesce anche a mandare alcuni soccorsi ad Otranto¹²⁹; è interessante notare che solo la guarnigione della piazzaforte sembra assediata, e non il porto e il resto della città, sebbene quest'ultima fosse fortificata. Poi Be-

¹²⁶ Designazione degli autoctoni: *G. got.* III, 18.

¹²⁷ Rispettivamente *G. got.* III, 6 e 8.

¹²⁸ *G. got.* II, 10, per la Calabria; la sorveglianza del Bruzio è accentrata sullo stretto: *G. got.* III, 18.

¹²⁹ *G. got.* III, 10.

lisario tenta nonostante tutto di intensificare la sua azione a sud, dove concentra le sue forze senza ottenere nessun successo durevole. *Iōbannēs*, con l'élite dell'esercito greco, riprende la costa apula da Brindisi fino a Canosa prima di spingersi sul Cervaro. Lì si svolgono le famose trattative con Tulliano, rappresentante dei grandi proprietari fondiari della provincia Lucania/Bruzio, che si concludono con l'adesione degli *Ἰταλιώται* del golfo di Taranto; l'esercito gotico che proteggeva lo stretto di Messina viene vinto. Ma spaventato dai Goti imboscati a Capua, *Iōbannēs* non osa raggiungere Belisario che non riesce quindi ad impedire la caduta di Roma. A quel momento prende posto l'altro famoso episodio lucano, la cui interpretazione ha diviso a lungo gli studiosi: Tulliano, dopo aver radunato una truppa di contadini, difende vittoriosamente l'accesso montuoso alla regione, ma questo successo è annullato grazie ad un'abile manovra politica di Totila che riesce a smobilitare gli *Ἰταλιώται*, obbligando i senatori ridotti in schiavitù a promettere ai propri coloni di abbandonare loro la parte dovuta al proprietario (=il canone)¹³⁰. *Iōbannēs* si ripiega allora su Otranto e Totila, nella sua marcia contro la piazzaforte attraverso il Tavoliere, occupa Acerenza.

2- I Bizantini, nonostante abbiano concentrato tutte le loro truppe in Italia meridionale, falliscono nell'impossessarsene.

a. Nel 547 Belisario entra nella città di Roma a sorpresa e si affretta a restaurarne le mura, riuscendo in tal modo a sviare l'attenzione di Totila mentre si applica allora nuovamente a ripristinare i collegamenti con il Sud della penisola. Dal canto suo *Iōbannēs*, dopo aver affidato ad un presidio la difesa di Otranto, avanza questa volta in direzione di Reggio Calabria lungo il litorale ionico; cammin facendo, edifica potenti mura tutt'intorno a Taranto e s'impadronisce del *φρούριον* di *Thuri*¹³¹. Tali provvedimenti gli assicurano il controllo dell'accesso al Bruzio e, nonostante il loro fallimento davanti ad Acerenza, i Bizantini ricuperano una parte dei senatori in Campania e s'impegnano loro stessi a custodire i varchi lucani.

b. Giustiniano manda un numero rilevante di rinforzi con ordine di adunata delle forze terrestri a Taranto. Belisario, giunto da Roma attraverso lo stretto di Messina, è dirottato dal suo itinerario a seguito di una tempesta e costretto ad approdare nel porto di Crotona, ancora sprovvisto di fortificazione¹³². I cavalieri che egli invia verso nord sia per trovare foraggio e cibo sia per far fronte ad una truppa gotica diretta contro *Thuri*, sono annientati dai nemici che in un primo tempo erano stati sconfitti, mentre Totila mette di nuovo l'assedio al *φρούριον*. Belisario dopo aver raggiunto il grosso dell'esercito greco ad Otranto, manda una flotta che cerca invano di soccorrere il *φρούριον* a due riprese; nonostante un tentativo di diversione nel Piceno, la piazzaforte si arrende quindi nel 548. Belisario, in seguito al fallimento clamoroso della sua strategia, deve lasciare

¹³⁰ *G. got.* III, 22.

¹³¹ *G. got.* III, 23: 'ὁδὸν ... ἐπὶ τὸ Θουρίους ἐνθένδε ἰόντι. Poco tempo dopo, Procopio precisa che *Iōbannēs*, dopo aver preso la fortezza, vi stanziava un presidio considerevole.

¹³² Cfr. *supra*, nota 112; *G. got.* III, 30 (εἰς τὸν Κρότωνα).

l'Italia; i Greci di Roma sono tagliati dalla loro base meridionale, e la città cade l'anno successivo (549); Bisanzio conserva soltanto qualche porto fortificato del litorale adriatico, tra i quali Otranto, Crotone e Reggio¹³³.

3- Si arriva così all'ultima fase della guerra che si conclude con la vittoria, molto provvisoria di Costantinopoli, le cui forze militari sono anche mobilitate ad est contro i Persiani e poi ad ovest contro gli Slavi che devastano la Dalmazia e l'*Illyricum*.

a. Nel 550, Totila, per vendicarsi di negoziati abortiti e probabilmente mosso anche dall'attrattiva del guadagno, si dirige verso la Sicilia attraverso il Bruzio e, dopo aver mandato una truppa ad impossessarsi di Taranto, mette l'assedio a Reggio dove il presidio stanziato da Belisario soccombe alla fine per inferiorità numerica¹³⁴. Segue per i Bizantini in aspettativa, un periodo disastroso che indica l'importanza raggiunta dalla flotta nemica.

b. I Franchi saccheggiano la penisola mentre Crotone è assediata dai Goti¹³⁵. Sollecitato dagli *Italiôtai* rifugiatisi a Costantinopoli¹³⁶, Giustiniano decide di coinvolgere i mezzi necessari nel conflitto. Truppe provenienti dalla Grecia riescono a far levare il blocco di Crotone: gli Ostrogoti si rifugiano allora nell'Aspromonte o si mettono a riparo delle mura di Taranto, che viene presa al termine di una lunga resistenza, così come accade per Acerenza. Le vicende successive (552-554) non interessano in questa sede.

Questo saggio di storia cronachistica era utile per evidenziare un certo numero di fenomeni: il più interessante riguarda il braccio di ferro che oppone Totila all'*élite* provinciale. Sembra che sia stato il popolo a fare, nel 536, il primo passo avanti, sperando qualche miglioramento dalla sostituzione di Goti che avevano costantemente favorito i *possessores*, con una nuova dominazione¹³⁷. L'*élite* locale, sebbene in grado di combattere, non interviene e Totila si accanisce contro di lei¹³⁸ così che ne confisca i beni appena riprende possesso del Sud (τούς τε δημοσίους φόρους αὐτὸς ἐπρασσε καὶ τὰς τῶν χρημάτων προσόδους ἀντὶ τῶν τὰ χωρία κεκτημένων ἐφέρετο, καὶ τᾶλλα καθίστη, ἅτε τῆς Ἰταλίας γεγονὸς κύριος)¹³⁹. Riscuotere direttamente le tasse senza il tramite dei proprietari, che s'incaricavano di raccogliere sulle loro terre la somma concordata con lo stato, porta sicuramente al re goto un notevole guadagno. L'assenza di intermediari nel prelievo fiscale è la situazione più favorevole per uno stato; ma stando a questo brano dell'opera di Procopio, insufficientemente valutato, Totila va oltre. Segue la linea della *revocatio iuris testamenti* che Teoderico, mentre stava conquistando l'Italia settentrionale, decise di applicare a quelli che non collaboravano; Teoderico rinunciò quando

¹³³ *G. got.* III, 36. Procopio cita Ravenna, Ancona e Otranto, ma il mantenersi dei due ultimi nell'orbita bizantina si deduce dal seguito delle operazioni.

¹³⁴ *G. got.* III, 39.

¹³⁵ *G. got.* IV, 25.

¹³⁶ Tra cui Cassiodoro e i vescovi di *Scolacium* e Crotone: *IP X*, pp. 55, 85.

¹³⁷ Gli abitanti si trovano di fronte a due eserciti stranieri che includono tutti e due degli elementi 'barbari' cosicché non oppongono nessuna resistenza a Totila quando torna alla carica nel Sud (fase A, 1, a).

¹³⁸ *G. got.* I, 15: Totila dichiara che non perdonerà mai ai latifondisti siciliani di essersi arresi senza combattere.

¹³⁹ *G. got.* III, 6 (fase B, 1, a).

glielo chiese il vescovo di Milano, con il vantaggio di ostentare la sua pietà mediante la propria accessibilità alle preghiere del clero¹⁴⁰. Mancava probabilmente sia a lui sia a Totila la burocrazia necessaria all'attuazione di tale misura, ma la minaccia di espropriazione esisteva veramente: un accordo era quindi proficuo per ambedue le parti.

I *possessores* lo capiscono subito: sebbene non viene precisamente detto, lo dimostra il fatto che le loro trattative con il comandante greco *Iōbannēs* prendono posto subito dopo; in questa occasione, Tulliano invoca la violenza dei Goti e il loro arianesimo, ma rimprovera anche ai Bizantini i propri abusi¹⁴¹. Totila reagisce immediatamente, costringendo praticamente i senatori romani, prigionieri in Campania, a promettere agli *agroikoi* lucani, se accettavano di disperdersi, la proprietà delle terre da loro coltivate. La lettura corretta di questo secondo brano sembra infatti quella del Veh (ἔσεσθαι γὰρ αὐτοῖς τὰγαθὰ ...τῶν κεκτημένων), ossia [viene promesso ai coloni che] «avrebbero tenuto nel futuro la parte dovuta ai proprietari». L'altra lezione (αὐτοῦς)¹⁴², significherebbe che Totila prometteva invece di restituire ai senatori i loro beni confiscati se i contadini lo avessero aiutato. Tale interpretazione capovolge pesantemente l'interpretazione in termini di storia sociale: nel secondo caso i coloni sarebbero stati talmente legati ai loro padroni da voler rimanere affittuari delle loro terre¹⁴³.

La reazione favorevole degli *agroikoi* lucani conferma quindi pienamente quanto già detto sulla presunta solidarietà verticale che sarebbe il principale problema della società tardoantica¹⁴⁴. Tuttavia è la prima volta che Totila si dimostra realmente 'rivoluzionario'¹⁴⁵: in cerca di alleati, egli aveva sempre trattato bene i contadini in tutta l'Italia, ma era chiaro che dovevano sempre pagare le tasse e i canoni d'affitto¹⁴⁶. Questo crescendo risponde a una situazione di emergenza: i Bizantini controllano il Sud e il ricorso alle forze locali è per *Iōbannēs* un successo; gli *agroikoi* e i trecento Anti appositamente lasciati a Tulliano, eccellono infatti negli scontri e nelle imboscate in zone montagnose, com'è appunto il varco lucano, angustissimo e aspro (τὴν εἰσοδὸν στενωτᾶτην οὖσαν)¹⁴⁷. Consapevole di questa loro qualità, Totila arruola allora a sua volta un gran numero di *agroikoi* campani che tentano, invano però, di forzare il passaggio sotto la guida di qualche Goto; *Iōbannēs* vince anche, in condizioni simili, la truppa che custodiva lo stretto di Messina¹⁴⁸. Si tratta quindi della promessa opportunistica di un sovrano allo stremo, che va però sicuramente mantenuta in qualche modo, perché nel seguito i contadini non intervengono più. La guerra sembra ormai restringersi alle città fortificate la cui difesa è organizzata e padroneggiata dagli ari-

¹⁴⁰ *Ennodius*, 122-135, pp. 99-100.

¹⁴¹ Fase B, 1, b, *G. got.* III, 18: τὸν βασιλέως στρατὸν τῶν πρόσθεν ἐς Ἰταλίᾱς αὐτοῖς εἰργασμένων. Anche l'esercito bizantino viveva per forza alle spalle degli abitanti: *G. got.* III, 9 (quando gli *stratiōtēs* non vengono pagati); *G. got.* III, 10.

¹⁴² Quella di COMPARETTI 1895-96, p. 348, ripresa da HAURY 1963, pp. 376-377; *G. got.* III, 22.

¹⁴³ MAZZARINO 1961, pp. 436-437; l'autore nega l'esistenza di condizioni rivoluzionarie o in genere di un clima di ribellione nelle campagne; cfr. anche GIARDINA 1981 («la solidarietà tra *dominus* e *colonus* è il problema dei problemi nell'assetto sociale delle campagne tardoantiche»).

¹⁴⁴ BURGARELLA 1982, p. 25. Il primo ad avere espresso dei dubbi nella materia è GUZZO 1979.

¹⁴⁵ La minaccia di confisca non era una novità nel tardo Impero.

¹⁴⁶ *G. got.* III, 13.

¹⁴⁷ *G. got.* III, 22. Procopio sottolinea il fatto a due riprese nello stesso capitolo: ἀγαθοὶ γὰρ οἱ βάρβαροι οὗτοι μάχεσθαι ἐν θυχωρίαις πάντων μάλιστα; gli Anti sono mercenari "barbari".

¹⁴⁸ *G. got.* III, 21: *Iōbannēs* fa strage dei Goti rifugiatosi nelle ripidezze.

stocratici, che s'impegnano definitivamente nella lotta a fianco dei Bizantini¹⁴⁹: sono numerosi nel *phroúirion* di *Thurii*¹⁵⁰ insieme a *Déophérôn*, fratello di Tulliano. Non si sa cosa sarebbe accaduto nel caso di una vittoria gota, ma i *possessores* sono severamente danneggiati: dopo la resa della piazzaforte, Totila confisca per esempio i loro beni a tutti gli *Ἰταλιῶται*¹⁵¹ e gli occupanti del *praetorium* di S. Giovanni di Ruoti sono rovinati a partire dal 540¹⁵². Nella seconda metà del VI secolo, l'élite sembra costituita da semplici notabili in contesto rurale e urbano, a *Scolacium*/Santa Maria del Mare per esempio, dove sembrano occupare le torri dell'acropoli.

Un altro fenomeno evidenziato dalla guerra è l'evoluzione della strategia che segue all'inizio, per l'ultima volta in Italia, i principi della guerra 'classica'; la tradizione prevede se non una difesa rigorosamente lineare, almeno l'esistenza di un 'fronte' e soprattutto movimenti di truppe che danno battaglia. Di particolare rappresentatività appare la difesa dello stretto di Messina ad opera di eserciti goti che trascurano i caposaldi: il primo è accampato davanti a Reggio¹⁵³ e il secondo è sorpreso da *Iōhannēs* tra Reggio e *Vibona*¹⁵⁴. Gli assedi messi alle città prendono in seguito una parte sempre più importante nello svolgimento delle operazioni, in relazione con l'insufficienza degli effettivi bizantini e la necessità di controllare le regioni conquistate. Una nuova consapevolezza del pericolo potenzialmente rappresentato dalle mura urbane si legge nello smantellamento di quelle beneventane e napoletane, effettuato da Totila per impedire agli eserciti bizantini di trincerarsi¹⁵⁵. Piuttosto indicativi dell'ormai notevole funzione assegnata alla fortificazione dei centri sono anche i lavori di notevole ampiezza intrapresi da *Iōhannēs* a Taranto poco tempo dopo: nell'area nuovamente recintata vengono raggruppati non solo gli abitanti della città, ma anche la popolazione dei dintorni, e vi viene stanziato un numeroso presidio¹⁵⁶. Tali provvedimenti bastano per incitare gli autoctoni a defezionare dal partito gotico; la fine della guerra è quindi costituita da blocchi successivi.

La campagna di fortificazione, sotto la forma di città spesso 'rifondate', eventualmente dominate da un'acropoli è proseguita dalle autorità bizantine dopo la guerra¹⁵⁷; il modello canonico, un recinto periferico che protegge l'intero abitato, permette di coinvolgere la popolazione urbana nella difesa. Gli *stratiōtai* che difendono Crotone alla fine del conflitto sono assecondati dagli stessi cittadini, che prevedono di «arrendere loro stessi e la città» (*καὶ τὴν πόλιν*)¹⁵⁸. Le mura urbane creano un'identità comune

¹⁴⁹ Alcuni esponenti del ceto aristocratico risiedevano a Costantinopoli (oltre a Cassiodoro, i vescovi di Squillace e Crotone): *IPX*, pp. 55 e 85; cfr. *supra*, nota 136.

¹⁵⁰ Fase B, 2, a, *G. got.* III, 30: *λόγιοι Ἰταλιῶται*. Alcune ricche *domus* di *Vibona* sono occupate fino al VII secolo (NOYÉ 1996, pp. 108-109).

¹⁵¹ *G. got.* III, 30: *τὰ μὲν χρήματα πάντα*; si tratta questa volta di beni mobili.

¹⁵² SMALL 2005.

¹⁵³ Cfr. *supra*, nota 56 (fase A).

¹⁵⁴ Fase B, 1, a, *G. got.* III, 19.

¹⁵⁵ Fase B, 2, a, *G. got.* III, 6 (Benevento è una *πόλιν ἐχυράν*); cfr. ROTILI (a cura di) 2006. In ambedue i casi, Procopio accenna allo scopo dell'operazione.

¹⁵⁶ Fase B, 2, a, *G. got.* III, 24. L'istmo, interamente circondato dalle mura, è pure isolato ad ogni estremità da un fossato trasversale. La popolazione della città, fino ad allora molto estesa, era quindi molto diminuita.

¹⁵⁷ *Ep. S. Gregorii* VI, 23 (Amalfi); *Ep. S. Gregorii* VIII, 30, 32 (*Scolacium*/Santa Maria del Mare); *Ep. S. Gregorii* IX, 19, 113 (Siponto); *Ep. S. Gregorii* IX, 121 (Miseno); *Ep. S. Gregorii* IX, 206-207 (Gallipoli); *Vibona* (NOYÉ 2006a, p. 511); Salerno (NOYÉ 2012, pp. 417-418); Canne (NOYÉ c.s.3).

¹⁵⁸ *G. got.* IV, 25: *Κροτωνιάται καὶ στρατιῶται οἱ τὸ φυλακτήριον ἔχοντες* (fase B, 3, b).

e la città diventa il crogiolo dove si fondono i *nobiles* e i funzionari mandati da Costantinopoli, e il fulcro dell'ellenizzazione che s'intensifica nei secoli successivi. Tale «programmazione pubblica della difesa civica»¹⁵⁹, che si verifica nella seconda metà del VI secolo, è ormai un fenomeno ben documentato sul terreno¹⁶⁰. Anche se l'opera del cosiddetto *Anonymus Bizantinus*, in realtà *Syrianus Magister*, è ormai datata al IX secolo¹⁶¹, le evidenze archeologiche dell'Italia meridionale concretizzano alcuni precetti del *De Aedificiis* di Procopio¹⁶².

In conclusione l'aiuto dei *possessores* è ancora una volta determinante per l'esito della guerra e viene ampiamente ripagato dalla Prammatica Sanzione e dalla legge del 556. Esiste realmente in Italia meridionale una situazione potenzialmente 'rivoluzionaria', sfruttata da Totila e che si mantiene fino all'arrivo di altri 'barbari'; così si spiega sicuramente in parte, con il fatto che Costantinopoli sia impegnata su altri fronti, la facilità con la quale viene allora conquistata buona parte della Puglia e del Bruzio. I Longobardi, in cerca di bottino e riscatti se la prendono con il clero e i *nobiles*¹⁶³, rifugiati nei *castra* o in Sicilia, insieme con i *ministeria* delle chiese¹⁶⁴, sembra invece che la loro installazione sul territorio accanto ai contadini sia stato un processo pacifico¹⁶⁵. Quello iniziato da Totila viene quindi portato a termine dai Longobardi: l'annientamento dei *possessores* si accompagna alla rinascita giuridica della piccola proprietà che era stata progressivamente inglobata nelle *massae*. Il VII secolo è un 'secolo d'oro' del villaggio durante il quale Costantinopoli ristabilisce legami fiscali diretti con i *chôria*.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AMARI M.-SCHIAPIARELLI C. 1883, *L'Italia descritta nel "Libro di re Ruggero" compilato da Edrisi*, Roma.
 Atti S. Nilo 1989 = *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano, Rossano-Grottaferrata, 28 settembre-1° ottobre 1986*, Grottaferrata 1989.
 AUGENTI A. (a cura di) 2006, *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, Ravenna 26-28 febbraio 2004* (Biblioteca di archeologia medievale, 20), Firenze.
 Bios Neilou = *Bios kai politeia tou osiou patros êmôn Neilou tou Néou*, a cura di G. GIOVANELLI, Badia di Grottaferrata 1972.
 BIRABEN J.N.-LE GOFF J. 1969, *La peste dans le haut Moyen Âge*, in «Annales», 24, pp. 1484-1510.
 BURGARELLA F. 1982, *Tardoantico e altomedioevo bizantino e longobardo*, in CILENTO N. (a cura di) 1982, *Storia del Vallo di Diano, II. Età medievale*, Salerno, pp. 13-41.

¹⁵⁹ Secondo l'espressione di G. Ravegnani (RAVEGNANI 1983, p. 9).

¹⁶⁰ Basta citare gli esempi di S. Antonino di Pertì (MANNONI-MURIALDO (a cura di) 2001) e di Santa Maria del Mare/*Scolacium* (*supra*, nota 96).

¹⁶¹ COSENTINO 2000.

¹⁶² ROUCHE-CARRIÉ-DUVAL 2000; NOYÉ 1996, pp. 109-111; NOYÉ c.s.3.

¹⁶³ Dopo la presa di Crotona nel 596, *multi viri ac multae mulieres nobiles in praeda ducti sunt* e rimangono *apud nefandissimos Langobardos* (*Ep. S. Gregorii*, VII, 23); il *miles Faustinus* di Myria deve riscattare le figlie nel 594 (*Ep. S. Gregorii*, VII, 35); un *possessor* di Cosenza, morto in Sicilia, aveva portato con sé *calix electrinus et puer ... fibulam auream* (*Ep. S. Gregorii*, VIII, 3).

¹⁶⁴ Almeno tre vescovi, quelli di *Tauriana* (eppure i monaci: *Ep. S. Gregorii* I, 38 e 39), Locri (*Ep. S. Gregorii*, VII, 38; *Ep. S. Gregorii*, IX, 76) e Myria (*Ep. S. Gregorii*, V, 9; *Ep. S. Gregorii*, VII, 35). Gli stessi fenomeni di rifugio sono documentati in Puglia, a Siponto (*Ep. S. Gregorii*, III, 41; *Ep. S. Gregorii*, IX, 113), e in Lucania (*Ep. S. Gregorii*, II, 35).

¹⁶⁵ Cfr. le necropoli del VI-VII secolo nel nord-ovest della Calabria (ROMA (a cura di) 2001).

- BURGARELLA F. 1983, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: riflessi politici*, in GALASSO G. (a cura di) 1983, *Storia d'Italia*, III, Torino, pp. 129-148.
- BURGARELLA F. (a cura di) 2009, *San Nilo di Rossano e l'Abbazia greca di Grottaferrata. Catalogo della mostra, Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, 14 novembre-10 dicembre 2009*, Roma.
- COMPARETTI D. 1895-96 = D. COMPARETTI, *La guerra gotica di Procopio di Cesarea* (Fonti per la storia d'Italia, 23-25), Roma 1895-96.
- COSCARELLA A. 1996, *Insedimenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano*, Cosenza.
- COSENTINO S. 2000, *The Syrianos's Strategicon: A 9th Century Source?*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», II serie, 2, pp. 243-280.
- COSTAMAGNA L.-SABBIONE C. 1990, *Una città in Magna Grecia, Locri Epizefiri*, Reggio Calabria-Catanzaro.
- COTECCHIA V. 1993, *Incidenze geologiche e geotecniche su Sibari e la Sibaritide*, in *Atti del 32° Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992*, Taranto 1993, pp. 21-49.
- CRACCO RUGGINI L. 1964, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in «Rivista storica italiana», 76, pp. 261-256.
- CRACCO RUGGINI L. 1981, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in OBERTELLO L. (a cura di) 1981, *Congresso internazionale di studi boeziani, Pavia 5-8 ottobre 1980*, Roma, pp. 73-96.
- CRACCO RUGGINI L. 1982, *Tra la Sicilia e i Bruzii: patrimoni, potere politico e assetto amministrativo nell'età di Gregorio Magno*, in «Miscellanea di studi storici. Università della Calabria. Dipartimento di storia», II, pp. 59-77.
- CRACCO RUGGINI L. 1986, *Società provinciale, società romana, società bizantina in Cassiodoro*, in LEANZA S. (a cura di) 1986, *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Atti della settimana di studi, Cosenza-Squillace 19-24 settembre 1983*, Soveria Mannelli, pp. 245-261.
- C. Th. = *Theodosiani Libri XVI, cum constitutionibus sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, ed. T. MOMMSEN-P. M. MEYER, Berlin 1954.
- DAGRON G. 1988, *Rome et l'Italie vues de Byzance (IV^e-VII^e siècles)*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo, XXXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1986*, Spoleto 1988, pp. 45-64.
- D'ANGELA C. 1984, *Dall'età costantiniana ai Longobardi*, in MAZZEI M. (a cura di) 1984, *La Dauria antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Foggia, pp. 315-373.
- DARROUZÈS J. 1981, *Notitiae episcopatum Ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris.
- Die Peutinger Tafel*, ed. K. MILLER, Stuttgart 1962.
- Ennodius = Ennodii Vita S. Epiphani*, ed. Vogel, MGH, SS. Auctores Antiqui, VII, Berlin 1885.
- Ep. Rom. Pont.* = A. THIEL, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario usque ad Pelagium II*, I, Braunsberg 1867.
- Ep. S. Gregorii = S. Gregorii Magni registrum epistularum libri I-XIV (Corpus Christianorum, Series latina, 140-140A)*, ed. D. NORBERG, Turnhout 1982.
- Getica = Iordanis. De origine actibusque Getarum*, ed. F. GIUNTA-A. GRILLONE (Fonti per la storia d'Italia, 117), Roma 1991.
- G. got.* = *Prokop Gotenkriege (Tusculum-Bücherei, Prokop, II)*, ed. O. VEH, Munich 1966.
- GIARDINA A. 1981, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in GIARDINA A.-SCHIAVONE A. (a cura di) 1981, *Società romana e produzione schiavistica. I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari, pp. 87-119, 482-499.
- GUZZO P.G. 1979, *Tracce archeologiche dal IV al VII sec. d.C. nell'attuale provincia di Cosenza*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 91, pp. 21-39.
- GUZZO P.G. 2003, *Paesaggio e storia*, Roma.
- HAURY 1963 = I. HAURY, *Procopii Caesariensis opera omnia*, II, ed. riv. e coretta da G. Wirth, Leipzig 1963.
- Itineraria Romana II. Ravennatis Anonymi Cosmografia et Guidonis Geografica*, ed. J. SCHNETZ, Leipzig 1940.

- IP X = P.F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia X. Calabria-Insulae*, ed. W. HOLTZMANN-D. GIRGENSOHN, Zurich 1976.
- LEMERLE P. 1954, *Invasions et migrations dans les Balkans depuis la fin de l'époque romaine jusqu'au VIII^e siècle*, in «Revue historique», 211, pp. 265-308.
- LEMERLE P. 1958, *Les répercussions de la crise de l'empire d'Orient au VII^e siècle sur les pays d'Occident*, in *V Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 23-29 aprile 1957*, Spoleto 1958, pp. 713-731.
- MANNONI T.-MURIALDO G. (a cura di) 2001, *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina* (Istituto internazionale di studi liguri. Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche, XII), Bordighera.
- MARTINDALE J.R. 1980, *The prosopography of the later Roman Empire, AD 395-527*, Cambridge.
- MAZZARINO S. 1961, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Il passaggio dalla antichità al medioevo in Occidente. IX^a Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1961, pp. 431-455.
- NOYÉ G. 1988, *Quelques observations sur l'évolution de l'habitat en Calabre du V^e au XI^e siècle*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 25, pp. 57-138.
- NOYÉ G. 1992, *La Calabre et la frontière, VI^e-X^e siècles*, in POISSON J.M. (a cura di) 1992, *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge* (Collection de l'École française de Rome, 105 - Collection de la Casa de Velázquez, 38), Roma-Madrid, pp. 277-308.
- NOYÉ G. 1994, *Villes, économie et société dans la province de Bruttium-Lucanie du IV^e au VI^e siècle*, in FRANCOVICH R.- NOYÉ G. (a cura di) 1994, *La storia dell'altomedioevo italiano alla luce dell'archeologia, Convegno internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992* (Biblioteca di Archeologia Medievale, 11) Firenze, pp. 693-733.
- NOYÉ G. 1996, *Les villes des provinces d'Apulie-Calabre et de Bruttium-Lucanie du IV^e au VI^e siècle*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1996, *Early medieval towns in the western mediterranean, Ravello 22-24 september 1994* (Documenti di archeologia, 10), Mantova pp. 97-120.
- NOYÉ G. 1997, *Les recherches archéologiques de l'École française de Rome sur la Calabre médiévale*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», nov.-déc. 1997, pp. 1069-1105.
- NOYÉ G. 2001, *Economia e società nella provincia Bruttiorum-Lucaniae dal IV secolo alla guerra greco-gotica*, in DELOGU P. (a cura di) 2001, *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti, Cosenza 24-26 luglio 1998*, Soveria Mannelli, pp. 321-350.
- NOYÉ G. 2002, *Economia e società nella Calabria bizantina (IV-XI secolo)*, in PLACANICA A. (a cura di) 2002, *Storia della Calabria medievale, I. I quadri generali*, Roma, pp. 579-656.
- NOYÉ G. 2006a, *Le città calabresi dal IV al VII secolo*, in AUGENTI A. (a cura di) 2006, pp. 477-527.
- NOYÉ G. 2006b, *Anéantissement et renaissance des élites dans le Sud de l'Italie, V^e-IX^e siècles*, in BOUGARD F.-FELLER L.-LE JAN R. (a cura di) 2006, *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements* (Collection Haut Moyen Âge, 1), Turnhout, pp. 167-204.
- NOYÉ G. 2006c, *Social Relations in Southern Italy*, in BARNISH S.J.-MARAZZI F. (a cura di) 2006, *The Ostrogoths. From the Migration Period to the sixth century. An Ethnographic Perspective* (Studies in Historical Archaeology, 7), San Marino, pp. 183-202.
- NOYÉ G. 2006d, *Les premiers siècles de la domination byzantine en Calabre*, in JACOB A.-MARTIN J.M.- NOYÉ G. (a cura di) 2006, *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches* (Collection de l'École française de Rome, 363), Rome, pp. 445-469.
- NOYÉ G. 2012, *L'espressione architettonica del potere. Praetoria bizantini e palatia longobardi nell'Italia meridionale*, in MARTIN J.M.- PETERS CUSTOT A.- PRIGENT V. (a cura di) 2012, *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle), II. Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques* (Collection de l'École française de Rome, 461), Rome, pp. 389-451.
- NOYÉ G. c.s.1, *L'économie de la Calabre aux VI^e et VIII^e siècles*, in COSENTINO S. (a cura di) c.s., *Byzantine Italy. An economic perspective. Seminar at the XXIIth International Congress of Byzantine Studies, Sofia, 2011*, in corso di stampa.

- NOYÉ G. c.s.2, *Capitanata e Calabria dal 888 agli anni 960: Longobardi, Arabi, "bizantinismo" e "bizantinità"*, in VALENTI M.-WICKHAM C. (a cura di) c.s., *Italia 888-962: una svolta? IV seminario internazionale, Poggibonsi 4-6 dicembre 2009*, in corso di stampa.
- NOYÉ G. c.s.3, *Economia e insediamenti nel nord della Puglia e in Calabria tra VII e XI secolo*, in MARTIN J.M.-PETERS CUSTOT A.-PRIGENT V. (a cura di) c.s., *L'héritage byzantin en Italie, VIII^e-XII^e siècles, 4. Habitat et structure agraire, Rome 17-18 décembre 2010*, in corso di stampa.
- NOYÉ G.-RAIMONDO C.-RUGA A. 1998, *Les enceintes et l'église du Monte Tiriole en Calabre*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 110, pp. 431-471.
- OTRANTO G. 1991, *Italia meridionale e Puglia paleocristiana, saggi storici*, Bari.
- PRIGENT V. 2002, *Les évêchés byzantins de la Calabre septentrionale au VIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 114, pp. 931-953.
- PRIGENT V. 2004, *Les empereurs isauriens et la confiscation des patrimoines pontificaux d'Italie du Sud*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 116/2, pp. 557-594.
- RAIMONDO C. 2006, *Le città dei «Bruttii» tra tarda Antichità e Altomedioevo: nuove osservazioni sulla base delle fonti archeologiche*, in AUGENTI (a cura di) 2006, pp. 519-558.
- RAVEGNANI G. 1983, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna.
- ROMA G. (a cura di) 2001, *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria settentrionale. I. Le necropoli altomedievali*, Bari.
- ROTILI M. (a cura di) 2006, *Benevento nella tarda antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano* (Archeologia postclassica, 10), Napoli.
- ROUECHÉ CH.-CARRIÉ J.M.-DUVAL N. 2000, *Le De Aedificiis de Procope: le texte et les réalités documentaires*, in «Antiquité tardive», 8, pp. 7-180.
- RUGGINI L. 1961, *Economia e società nell'«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.* (Studi storici sulla Tarda Antichità, 2), Milano.
- RUSSO F. 1974, *Regesto vaticano per la Calabria*, I, Roma.
- SANGINETO A.B. 2012, *Roma nei Bruttii. Città e campagne nelle Calabrie romane* (Studi e ricerche sulle Antichità calabresi, 1), Cosenza.
- SCHMIEDT G. 1978, *I porti italiani nell'altomedioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo. XXV Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 14-20 aprile 1977*, Spoleto 1978, pp. 129-154.
- SMALL A.M. 2005, *Le analisi al radiocarbonio e la fine della villa di S. Giovanni di Ruoti*, in VOLPE G. (a cura di) 2005, *STALM 1. Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo, Foggia 12-14 febbraio 2004* (Insulae Diomedeeae. Collana di ricerche storiche e archeologiche, 4), Bari, pp. 127-131.
- Theophanes = Theophanis chronografia*, ed. C. DE BOOR, I, Leipzig 1883.
- Theophanes continuatus = Theophanes continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius monachus* (Corpus scriptorum historiae byzantinae), ed. I. BEKKER, Bonn 1838.
- Tyrannii Rufini = Tyrannii Rufini Vita*, PL, XXI, Paris 1878.
- Var. = Magni Aurelii Cassiodori Senatoris opera. Pars I: Variarum libri XII* (Corpus Christianorum, Series latina, 96), ed. J. FRIDH, Turnhout 1973.
- VERA D. 1983, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda Antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, in «Opus», 2, pp. 459-533.
- VERA D. 1986, *Forme e funzione della rendita fondiaria nella tarda Antichità*, in GIARDINA A. (a cura di) 1986, *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie*, Roma, pp. 367-447.
- VERA D. 1999, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 111, pp. 991-1025.
- Vita S. Fantini = Vita S. Fantini confessoris ex codice Vaticano Greco n. 1989* (Basil. XXVIII), ed. V. SALETTA, Roma 1963.

- VOLPE G.-TURCHIANO M. 2009, *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi* (Insulae Diomedaeae. Collana di ricerche storiche e archeologiche, 12), Bari.
- VON FALKENHAUSEN V. 1984, *I Barbari in Italia nella storiografia bizantina*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano, pp. 301-316.
- WICKHAM C. 1988, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano.

SAURO GELICHI

STORIE DI PERIFERIA. L'ALTA VALLE DEL TAGLIAMENTO TRA LA TARDA ANTICHITÀ E L'ALTO MEDIOEVO

1. *Un territorio alla periferia*

Da alcuni anni stiamo conducendo un progetto di ricerca archeologica nella Carnia, con maggior precisione nell'alta valle del Tagliamento¹ (fig. 1). Obiettivo principale di questo progetto è quello di analizzare le dinamiche del popolamento in una valle alpina tra la tarda antichità e i tempi moderni. Nell'ambito di questo progetto sono stati investigati quattro siti fortificati, tre di epoca medievale, e uno di epoca tardo romana (fig. 2); inoltre è stata scavata parzialmente una necropoli di epoca alto-medievale. I castelli di epoca medievale sono Sacuidic, databile tra XII e XIII secolo (quando fu distrutto da un incendio)² (fig. 3), il castello di Pra di Got³ (figg. 4-5) e, infine (ma è stato solo appena individuato), il sito di Cjastelat, nel comune di Ampezzo, probabilmente sede di un ulteriore centro fortificato⁴. Affiancano questo lavoro di scavo puntiforme un'analisi della viabilità (moderna e di epoca precedente) e dell'edilizia storica (quella sopravvissuta è di età tardo e post medievale). Al momento non sono stati effettuati scavi all'interno dei principali paesi che si trovano nella valle e cioè Forni di Sopra, Forni di Sotto ed Ampezzo. In questa occasione, tuttavia, ci occuperemo solo dei documenti archeologici di epoca tardoantica e altomedievale (Cuol di Ciasiel e Andrazza)⁵ e tenteremo di capire, attraverso di loro, i processi di riorganizzazione dell'habitat proprio a partire da quel periodo.

¹ Il progetto è iniziato nel 2004 sotto la direzione dello scrivente (Dipartimento di Scienze dell'Antichità, poi di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari di Venezia) e dell'arch. Fabio Piuze. Hanno avuto responsabilità di supervisione di scavo le dott.sse Silvia Cadamuro e Alessandra Cianciosi; per la parte antropologica dello scavo di Andrazza la dott.ssa Francesca Bertoldi. Sul progetto in generale cfr. CIANCIOSI-GELICHI-PIUZZI 2008.

² Lo scavo del castello di Sacuidic è l'unico edito in forma definitiva: GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI (a cura di) 2008.

³ CADAMURO-GELICHI-PIUZZI 2007; GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI 2008a; GELICHI-PIUZZI-CADAMURO c.s.

⁴ Su questo intervento cfr. GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI 2006; GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI c.s.2.

⁵ Su questi due siti cfr. rispettivamente: Andrazza (GELICHI-PIUZZI-BERTOLDI-BESTETTI-CADAMURO-CIANCIOSI 2012; GELICHI-PIUZZI-BERTOLDI-BESTETTI-CIANCIOSI c.s.) e Cuol di Ciasiel (GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI 2007; GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI 2008b; GELICHI-CADAMURO-CIANCIOSI c.s.; GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI c.s.1). Su ambedue i siti: GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI 2006; GELICHI-PIUZZI-CIANCIOSI-CADAMURO 2009.



Fig. 1. Ubicazione del territorio preso in esame.



Fig. 2. Particolare dell'alta valle del Tagliamento con i siti archeologici investigati.



Fig. 3. Il castello di Sacuidic.

2. *Il cimitero di Andrazza e il sito di Cuol di Ciastiel*

Il cimitero è ubicato nei pressi del villaggio di Andrazza, una frazione poco più a sud del comune di Forni di Sopra (Ud), in prossimità della Strada Statale 52 Carnica (fig. 6). Il cimitero fu scoperto e poi indagato tra il 1890 e il 1899 da Alessandro Wolf⁶. L'archeologo venne chiamato ad Andrazza nell'agosto del 1890, dopo che il perito agrimensore del luogo gli aveva mostrato una serie di oggetti rinvenuti da alcuni contadini nel giugno del medesimo anno. Durante le sue ricerche, Wolf scavò una tomba in muratura, delle dimensioni di 1,30 x 2,50 m, che conteneva molte inumazioni⁷: tuttavia al suo interno, secondo la testimonianza dell'archeologo, si rinvennero solo un frammento di coltello e alcuni grani di collana. Non è questa la circostanza per entrare nel dettaglio dei materiali scoperti ad Andrazza prima e durante le ricerche del Wolf. Alcuni di questi vengono solo menzionati nelle sue relazioni manoscritte, ma non sono al momento identificabili né rintracciabili; altri sono documentati anche da disegni, ma sembrano essere andati persi; altri infine sono conservati al Museo Nazionale di Cividale. Tra questi oggetti, hanno fino ad ora sollecitato l'interesse degli archeologi un paio di fibule ad 'S' e un orecchino di bronzo (fig. 7). In relazione allo scavo, il Wolf ci ha lasciato un disegno nel quale indica: il luogo del ritrovamento (che con un po' di fatica è stato poi rintracciato nel 2009), l'area dove sarebbero state scoperte le sepolture (sulla base delle testimonianze orali degli abitanti del luogo) e, infine, il posizionamento di una serie di tumuli, di forma anche oblunga, che avevano attirato la sua attenzione (fig. 8). Gli scavi sono ripresi in Andrazza nel 2008, con lo scopo di identificare e se possibile delimitare l'area della necropoli, verificare la natura di questi

⁶ Sulla poliedrica figura di Alessandro Wolf cfr. vari contributi negli atti di un Convegno a lui dedicato: DI LENARDO (a cura di) 2009.

⁷ BROZZI 1989, pp. 54-55; CAGNANA 2001, pp. 34-35.

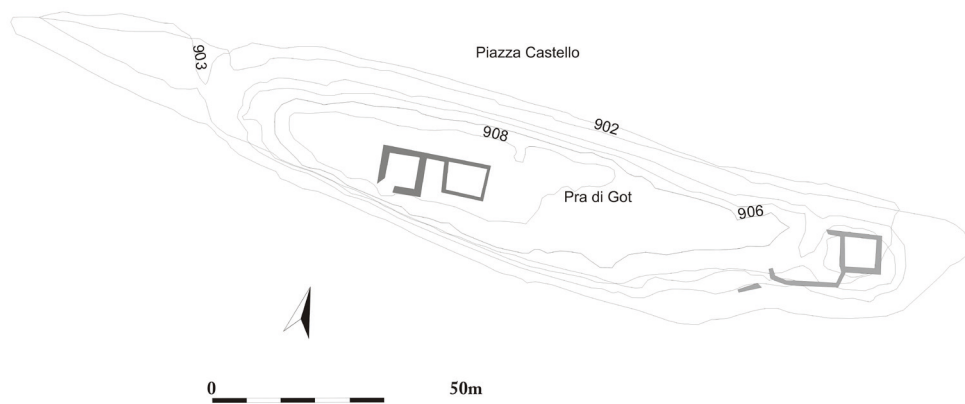


Fig. 4. Castello di Pra di Got. Planimetria dell'area indagata.



Fig. 5. Castello di Pra di Got. Foto di una delle torri dell'insediamento fortificato.



Fig. 6. Ubicazione di Andrazza e Cuol di Ciastiel.

tumuli (che sono risultati essere poi degli accumuli di pietrame prodotti dai contadini per liberare i campi) e infine scavare le sepolture ancora conservate.

Il cimitero di Andrazza non è molto distante dal sito di Cuol di Ciastiel, ma sembra non avere alcuna relazione con esso (fig. 6). Cuol di Ciastiel è sede di una struttura fortificata, i cui ruderi visibili sono alle origini del chiaro toponimo, rubricato in un repertorio sui castelli friulani tra le strutture fortificate di epoca medievale⁸. Gli scavi, condotti tra il 2006 e il 2011, hanno invece dimostrato che il castello è di epoca tardoromana (la cui forbice cronologica si posiziona tra il IV e le prime decadi del V secolo). L'areale circoscritto da questa piccola fortificazione è molto ristretto (15 x 60 m) (fig. 9). La semplice cinta muraria è caratterizzata dalla presenza di due torri: la prima, a cavaliere del muro di cinta, doveva servire da magazzino (conteneva granaiglie e legumi), mentre l'altra, anche sulla base dei reperti rinvenuti, sembra aver avuto funzione residenziale (fig. 10). Un dato piuttosto interessante che è emerso dagli scavi (e che risulta piuttosto singolare data l'ubicazione del sito) è la qualità dei materiali rinvenuti: oltre a consentire una cronologia relativamente precisa, i contesti archeologici hanno restituito una discreta varietà di prodotti di importazione (dalle anfore alle sigillate africane e orientali) (fig. 11).

⁸ MIOTTI 1981.

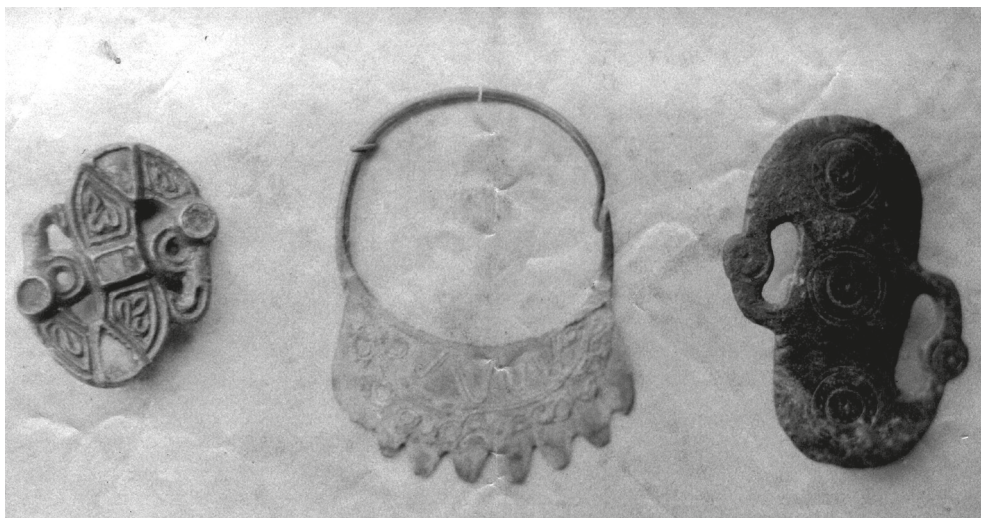


Fig. 7. Foto di alcuni degli oggetti rinvenuti ad Andrazza dal Wolf tra il 1890 e il 1899.

Interpretare e spiegare questo contesto archeologico, nel quadro del popolamento della vallata, non è affatto agevole, anche se all'apparenza potrebbe risultare semplice. I suoi caratteri tipologici, la dimensione e la forma delle torri, le modalità di accesso al sito (un'unica porta strutturata e ben difesa), trovano confronti stringenti con altri insediamenti dell'arco alpino di epoca tardoromana, che possiamo definire *castra*⁹. L'area che tuttavia il recinto murario delimita è piuttosto ristretta e al suo interno non sono state rinvenute chiare tracce di costruzioni né di strutture abitative¹⁰. Inoltre, alcune specifiche tracce antropiche, relative soprattutto ai resti faunistici, indicano che l'occupazione del luogo è stata di breve durata. Altri indicatori, invece, come quelli paleobotanici, documentano la presenza di ampi stoccaggi di cereali e granaglie (al momento sono stati riconosciuti miglio, segale, piselli, favino), depositate in una delle due torri, e funzionali al vettovagliamento di coloro che vivevano nel *castrum*; inoltre, scorie e tracce di gocciolature di bronzo dichiarano modeste attività di carattere artigianale. Infine, alcuni dei materiali rinvenuti (specie quelli in metallo, anche di un certo pregio) si riferiscono ad una comunità ristretta ma eterogenea, con componenti sia maschili che femminili.

In sostanza, gli indicatori archeologici sembrano concordi nel riconoscere in questo insediamento un sito fortificato di natura essenzialmente militare, funzionale al controllo di questo territorio (forse anche di questa via di transito), la cui fondazione deve essere ricollegata alle direttive di un potere centrale (comunque non locale), il

⁹ BIERBRAUER 1990, pp. 44-48; CIGLENEČKI 1999, pp. 290-295.

¹⁰ È anche possibile che processi di dilavamento abbiano provocato la perdita quasi totale di eventuali tracce di occupazioni di questo tipo (e una parte del sito, quella a nord, non è stata esplorata), ma indiscutibilmente le dimensioni modeste dell'area escludono l'eventualità che potesse accogliere un villaggio oppure, come in altri casi, un complesso di culto.

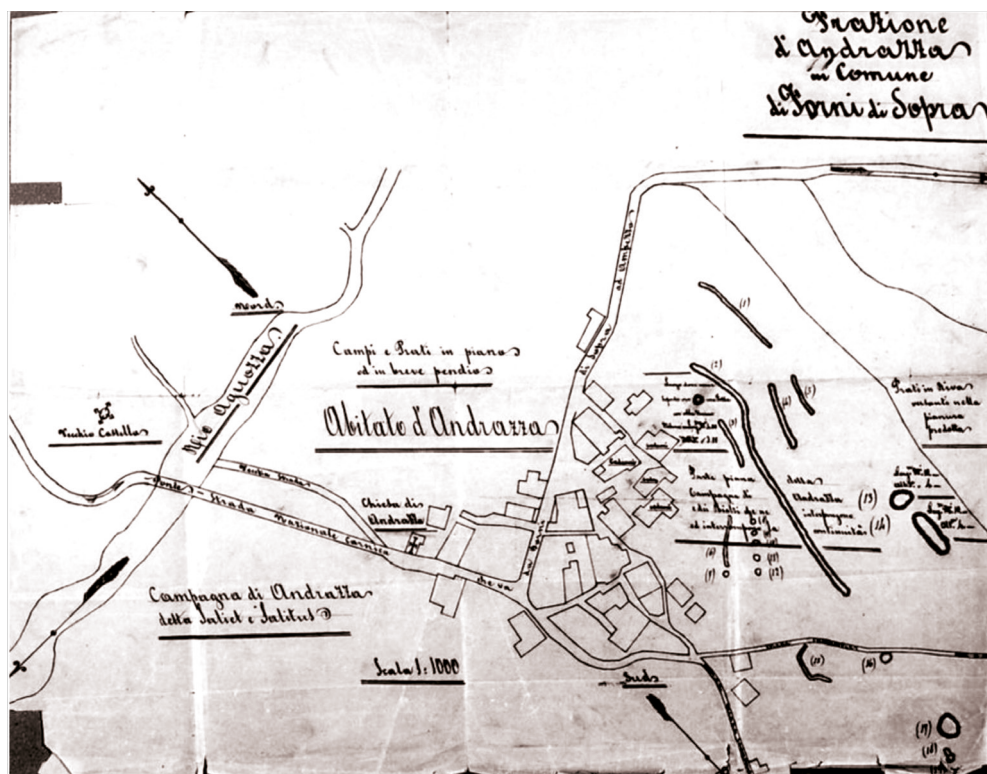


Fig. 8. Necropoli di Andrazza. Disegno del Wolf nel quale sono indicate le sepolture.

cui stretto legame viene dichiarato dalle tecniche costruttive impiegate nella realizzazione delle murature, dalla presenza di monete e di prodotti suntuari anche di un certo pregio e, infine, dalla presenza di contenitori anforici di origine orientale e africana. Chi viveva in questo *castrum*, dunque, si approvvigionava di beni di consumo, in parte alimentari (i cereali e le granaglie, invece, potrebbero anche essere del luogo), dall'esterno. Tutto ciò confermerebbe l'ipotesi che questo castello fosse un centro etero-diretto, la cui esistenza è legata a fattori contingenti: finite le sue specifiche funzioni, dovette venire abbandonato e non più rioccupato. Considerando dunque la sua funzione e la sua cronologia (più di un secolo separa Cuol di Ciastiel dalla necropoli di Andrazza) non sembra esservi dubbio che nessuna relazione intercorra tra i due siti, nonostante la loro vicinanza.

Lo scavo di Andrazza è ancora in corso. Sono state aperte sette aree di scavo di differente dimensione (fig. 12). Alcuni settori non sono stati esplorati per la proibizione dei proprietari, altri perchè ci sono le case: anche i risultati archeologici sono di cifra differente. Tuttavia abbiamo buone informazioni sul confine orientale della necropoli; infatti le tombe sono assenti in UTS 6000 e 7000.

Innanzitutto è stata nuovamente rintracciata la tomba a suo tempo scavata dal Wolf (UTS 1000, t. 1). Essa conteneva i resti di numerosi scheletri (fig. 13), un orec-

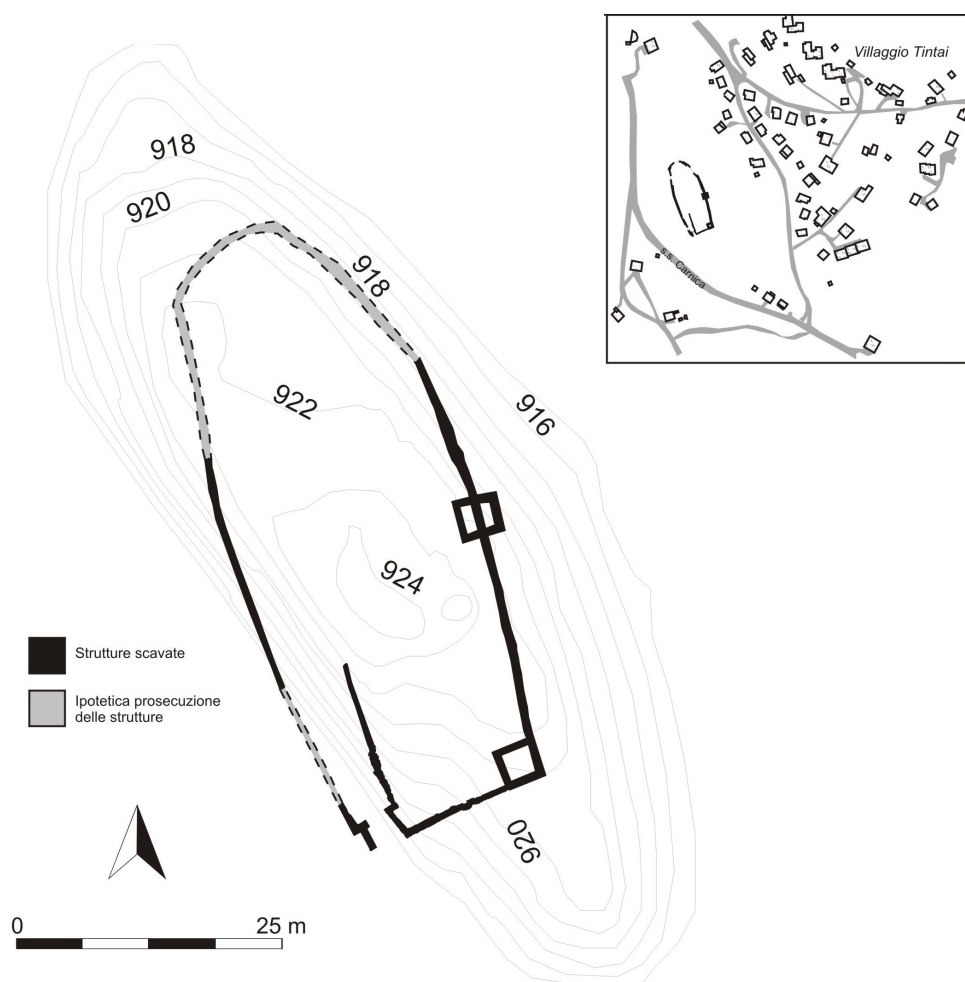


Fig. 9. Planimetria dello scavo di Cuol di Ciastiel.

chino del tipo lunato, alcuni perline di collana in pasta vitrea (fig. 14) e un anello di bronzo. Non sappiamo se questi scheletri appartenessero al contenuto originale della tomba o se le ossa siano quelle ritrovate dai contadini e gettate al suo interno in epoca moderna. Nel primo caso, questa tomba sarebbe per ora un *unicum* nel cimitero. Da nord a sud, la seconda area (UTS 4000) conteneva quattro sepolture: tt. 9, 11, 12 e 19 (fig. 15). La terza area (UTS 3000), conteneva solo una tomba (t. 10), ma questa sepoltura è stata rinvenuta durante uno scavo di emergenza. La quarta area (UTS 5000) (fig. 16) conteneva sette tombe: tt. 13, 14, 15 (con un alto numero di manufatti) (figg. 17-18), t. 16 (fig. 19), tt. 17, 18 e 20. Infine la quinta e ultima area indagata (UTS 2000) (fig. 20) conteneva otto sepolture: le tt. 2, 3, 4 (fig. 21), 5, 6, 7, 8 e 21.

Eccetto la tomba scavata dal Wolf (che raccoglieva i resti di trentatrè scheletri), ad Andrazza sono state scavate, fino ad ora, venti tombe. Le sepolture (e i relativi resti



Fig. 10. Cuol di Ciastiel, foto di una delle torri dell'insediamento.

scheletrici) non erano ben preservate a causa dell'acidità del suolo. La tipologia delle tombe è generalmente molto semplice: sono del tipo a fossa, con i limiti spesso non facili da individuare. Alcune di queste sepolture sono delimitate da piccole pietre arrotondate (e talvolta anche coperte con lo stesso tipo di ciottoli), che provengono dal vicino fiume Tagliamento. Infine, in alcuni casi, come nelle tt. 14 e 20, si sono preservati anche i resti di fibre di legno (tavole o tronchi?). La t. 1, comunque, era differente: per quanto mal conservata, era stata costruita con muretti di piccole pietre cementate con calce. Come abbiamo detto, solo il confine orientale del cimitero è quasi certo. Tuttavia sappiamo che una serie di tombe sono state rinvenute durante la costruzione delle case circostanti. Così, possiamo stabilire che il cimitero si estendesse verso ovest (fig. 22). Considerando il numero e la densità delle sepolture scavate, possiamo ipotizzare che il cimitero contenesse originariamente dalle 100 alle 150 tombe. Per quanto non ci sia una sicura evidenza dell'esistenza di un abitato, possiamo ipotizzare che l'antico insediamento si estendesse nella zona sud-occidentale¹¹.

Fatta eccezione per la t. 1, abbiamo venti sepolture individuali: cinque tombe maschili, otto tombe femminili, due tombe di *juvenes* e sei non identificate (fig. 23). Le

¹¹ Poche tracce di un insediamento permanente sono state individuate in una trincea aperta casualmente nella parte meridionale del villaggio attuale.



Fig. 11. Cuol di Ciastiel, piatto in sigillata africana.

tombe maschili non hanno oggetti di corredo oppure hanno un corredo molto semplice, composto da pochi oggetti (come un coltello di ferro). Le tombe femminili invece hanno corredo (cinque tombe su dieci), spesso con un insieme piuttosto articolato di oggetti. Le cinque tombe di sesso non determinabile hanno tutte oggetti di corredo; e se noi consideriamo che tre di queste hanno possibili oggetti di genere femminile, il numero delle tombe femminili cresce considerevolmente. Per quanto concerne le tombe dei due *juvenes*, una ha un corredo dalla composizione molto semplice (un coltello e un pettine), mentre l'altra non ha niente.

Le associazioni degli oggetti sono in genere molto semplici. Non ci sono armi nel cimitero. Dunque non può essere riconosciuta nessuna polarità tra tombe maschili e femminili (si veda la pianta con la distribuzione dei corredi, o oggetti di abbigliamento



Fig. 12. Ubicazione della necropoli di Andrazza e dettaglio dei settori di scavo.



Fig. 13. Andrazza, t. 1.



Fig. 14. Andrazza, collana in perle di pasta vitrea dalla t. 1.

personale, correlati al genere)¹² (fig. 24). Il cimitero di Andrazza è molto simile ad un altro piccolo sepolcreto scavato nel 1992 in una valle vicina, in località Namontet (Liariis di Ovaro)¹³, riconsiderato di recente da Irene Barbiera¹⁴. Le conclusioni relative a questo cimitero si possono assumere anche per quello di Andrazza e cioè che non vi sono oggetti tipicamente maschili in contrapposizione ad oggetti femminili¹⁵. Come in Liariis, inoltre, anche in Andrazza ci sono molte differenze nel tipo di ritualità funeraria e nel tipo di associazioni di corredo rispetto a quello che possiamo riscontrare in altri cimiteri del Friuli più o meno coevi, in particolare nelle necropoli vicine alla capitale del ducato, e cioè *Forum Iulii*.

Venendo alla cronologia, i materiali provenienti dalle sepolture possono datarsi tra la fine del VI e il VII secolo. Unico oggetto per il quale si può suggerire una datazione

seriore è un orecchino del tipo a lunula con terminazione seghettate (andato perduto e documentato solo da un disegno e da una foto, ma di cui si è ritrovato il pendent durante gli scavi della t. 1 nel 2009) (fig. 25). Orecchini del genere trovano confronti in altri siti della Carnia: ad esempio, due orecchini simili sono stati scoperti nel 1897 ad Ovaro di Clavais¹⁶ e ad Invillino¹⁷. In particolare, l'esemplare da Invillino proviene dalla t. 19 che è stata datata all'VIII secolo. Tuttavia, il responso di un'analisi radiometrica di un carbone proveniente dalla nostra t. 14 (UTS 5000) ha offerto una datazione oscillante tra il 580 e il 625, quindi in sostanziale coincidenza con la cronologia alta del cimitero desumibile dagli altri materiali di corredo. In ogni modo, nulla vieta di pensare che la t. 1, anche per il fatto di essere diversa dalle altre, sia la sepoltura più tarda del cimitero.

Andrazza non è il solo cimitero di questo periodo documentato nella parte superiore del fiume Tagliamento. In Ampezzo, nel 1912, in località *Colle Savia*, furono scoperte quattro sepolture con oggetti di corredo (coltelli, braccialetti e anelli) (fig. 26). Questi oggetti sembrano essere andati perduti durante la prima guerra mondiale

¹² Durante gli scavi sono stati prelevati anche campioni per eventuali analisi del DNA.

¹³ CONCINA 1992; e il recente CAGNANA 2011, pp. 406-419, la quale pubblica una pianta incompleta della necropoli (fig. 393), l'elenco degli oggetti divisi per tomba e una serie di foto e disegni dei medesimi.

¹⁴ BARBIERA 2005.

¹⁵ BARBIERA 2005, p. 95 ('The cemetery is particularly interesting since no particular 'male' artifact types versus 'female' can be recognised'). L'assenza di armi sembra essere una caratteristica di altri cimiteri rinvenuti in Carnia dello stesso periodo, conosciuti in maniera più o meno estensiva (per una panoramica generale, che aggiorna BROZZI 1989, cfr. CAGNANA 2011, pp. 396-405).

¹⁶ TOLLER 1963, p. 19, fig. 2: questi orecchini sono andati perduti; CAGNANA 2011, fig. 388.

¹⁷ BIERBRAUER 1987, I, tav. 41, n. 7.



Fig. 15. Andrazza, pianta di dettaglio dell'UTS 4000.

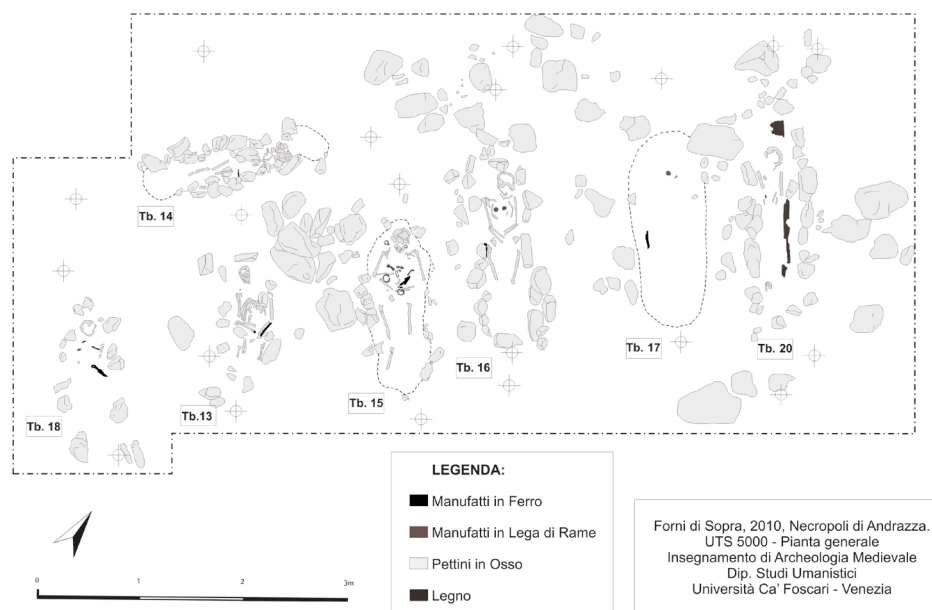


Fig. 16. Andrazza, pianta di dettaglio dell'UTS 5000.

(anni 1917-18). Quattro altre sepolture, con tre coltelli e frammenti di oggetti di bronzo, furono trovate nel 1962 sul Colle Mulentet; infine altri oggetti (due coltelli, due orecchini, una fibbia e un bracciale) vennero scoperti nell'ottobre di quell'anno in altre tombe. Ambedue le località (Colle Mulentet e colle Savia), si trovano in prossimità dell'attuale paese di Ampezzo, e noi possiamo supporre che i cimiteri fossero usati da una comunità locale che viveva nello stesso luogo dove ora si trova il moderno abitato (fig. 27). Ampezzo è ricordato per la prima volta nel 762 in una *charta donationis*, nella quale tre nobili longobardi, monaci benedettini, lo donano, insieme ad altri loro



Fig. 17. Andrazza, t. 15.

me Tagliamento. Nessun precedente insediamento accentrato e stabile è stato individuate, al momento, in questa porzione della valle. Inoltre, come abbiamo visto, non c'è nessuna relazione tra il cimitero di Andrazza e il vicino *castrum* di Cuol di Ciastiel, distrutto quasi due secoli prima. Infine nessun cimitero tardoromano è stato al momento individuato in questa parte della valle; e neppure nei siti di Andrazza e di Ampezzo ci sono sepolture anteriori alla fine del VI secolo. Dunque dobbiamo ipotizzare che l'insediamento in epoca romana e tardoromana, se esistente, fosse organizzato in maniera diversa. Inoltre, queste comunità che vivono nell'attuale sito di Andrazza

possedimenti, ai monasteri di Sesto al Reghena (monastero maschile) e di Salt di Povoletto (monastero femminile), fondati da loro stessi. Tra le proprietà che vengono donate, la *charta* menziona appunto la presenza di *casas in Carnia in vico Ampicio*, che è sicuramente da identificare con l'attuale Ampezzo, anche se non è certo che il riferimento e l'espressione contenuta nel documento sia quella originale¹⁸. Una situazione molto simile possiamo riferirla ad Andrazza. Il toponimo Andrazza non compare nella documentazione scritta alto-medievale; ma in un testo di una ventina di anni dopo il precedente (cioè un'altra *charta donationis* del 788, questa volta riferita ad un certo *dux Massellius*), appare menzionata *unam villam in montanis* chiamata Forni¹⁹; questo è il nome attuale del moderno abitato di Forni (Forni di Sopra) nel cui comune, peraltro, Andrazza si trova.

Noi potremmo supporre che durante il primo periodo longobardo almeno due differenti comunità si siano stanziare nella parte superiore del fiume

¹⁸ *CDL* II, n. 162. C'è da dire che il documento, famosissimo, edito e discusso in più di una circostanza, è sospetto anche di falso. Sull'intricata vicenda vedi l'ottima disamina che ne fa SPINELLI 1999, che recupera la sostanziale genuinità del testo, anche se non esclude la possibilità che ci siano state, in punti specifici, interpolazioni successive: «se le singole donazioni menzionate nella carta possono essere frutto di successive interpolazioni, queste non influiscono sull'autenticità dell'atto di donazione in quanto tale» (p. 103). Questo vale anche per i beni che vengono ceduti dai tre monaci ai due monasteri. Ad essere precisi, la donazione delle *casas in Carnia in Vico Ampicio* è riferita al monastero di Salt, e non di Sesto, anche se poi, dopo il probabile e precoce inglobamento del medesimo, tali beni dovettero passare nelle disponibilità del monastero di Sesto (CANTINO WATAGHIN 1999, p. 44). Sul documento cfr. anche DESTEFANIS 1997, pp. 67-68, dove si parla di Ampezzo.

¹⁹ Sull'identificazione di Forni con Forni di Sopra è d'accordo SPINELLI 1999, p. 111.

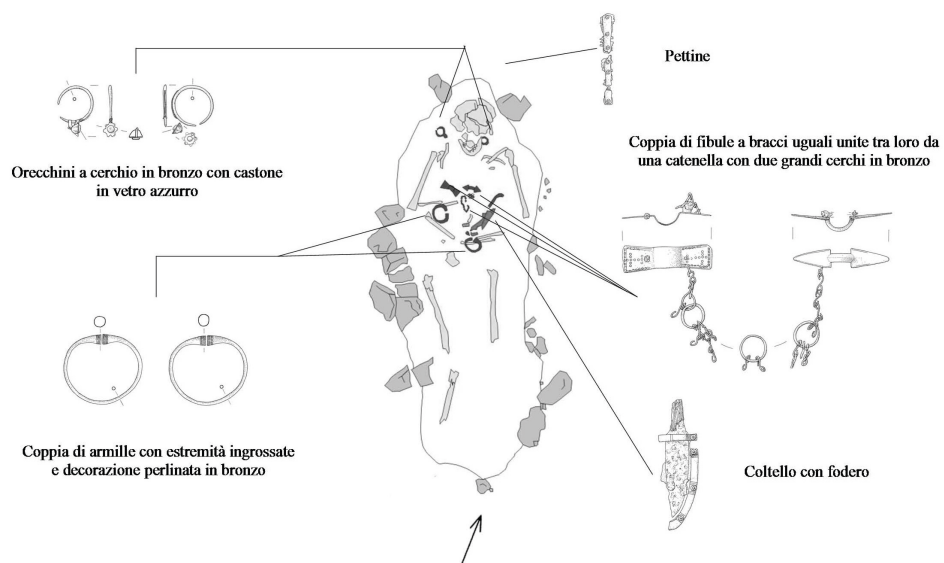


Fig. 18. Andrazza, pianta di dettaglio della t. 15.a con la distribuzione degli oggetti



Fig. 19. Andrazza, particolare della t. 16.



Fig. 20. Andrazza, pianta di dettaglio dell'UTS 2000.

(chiamata *Forn?*) e in quello di Ampezzo (*Ampicium*) sembrano usare simili pratiche funerarie e probabilmente avere una simile evoluzione durante il VII secolo. Un'analisi radiometrica da un campione di Andrazza, e una valutazione molto preliminare dei corredi funerari, ci orienta per una cronologia intorno al VII secolo (forse con l'eccezione di una sepoltura che, come abbiamo visto, potrebbe abbassare l'uso del cimitero di Andrazza all'VIII secolo). Dopo quel periodo le informazioni archeologiche tacciono. Come per Ampezzo, si può supporre che coloro che utilizzavano questo cimitero siano andati a seppellire altrove, forse intorno ad una chiesa fondata *ex nibilo*²⁰.

²⁰ Nell'attuale frazione di Andrazza esiste una chiesa, intitolata ai Ss. Vito, Modesto e Crescenzo: si tratta, tuttavia, di un edificio fondato nel 1626 e ricostruito nel 1742, a seguito di un incendio (MARCHETTI 1967, p. 69; PERISSUTTI 2005, pp. 135-144). Non distanti da Andrazza si trovano due altri edifici di culto: il primo, la chiesa di S. Floriano, è un sacello già noto a partire dal XIV secolo, ma che nelle sue forme attuali è databile alla seconda metà del XV secolo (MUTINELLI 1967, pp. 49-56; DE SANTA 1967, pp. 57-68; PERISSUTTI 2005, pp. 113-134). L'altra chiesa è la parrocchiale di S. Maria Assunta che è menzionata a partire dal principio del XIII secolo (MARCHETTI 1967, pp. 59-67).



Fig. 21. Andrazza, t. 4.

3. Storie alle fine

L'archeologia di questa porzione di territorio ha restituito segmenti di storie distinti tra di loro, in genere di breve, se non brevissima durata. Ciò significa che siamo di fronte quasi ad 'accidenti' che emergono da una sorta di *continuum* che resta contrassegnato da una grande povertà di evidenze documentali (sia materiali che scritte). Un territorio ai margini della 'storia' (di qualsiasi storia) ha forse bisogno di un'archeologia diversa; un'archeologia tradizionale, infatti, produce in questi luoghi risposte molto deludenti e rende difficoltosa la connessione anche tra quelle poche testimonianze che è possibile collazionare. Ed è questo, forse, anche il limite maggiore della nostra ricerca.

C'è da chiedersi innanzitutto il motivo di una situazione come questa che è, con poche varianti, una situazione relativamente comune nelle aree alpine. Una spiegazione potrebbe essere riconosciuta in un'endemica scarsa densità insediativa, anche se un paragone con l'oggi è chiaramente anacronistico (e peraltro a sua volta caratterizzato da sensibili variazioni)²¹. In ogni modo, è abbastanza ovvio che queste zone dovettero essere meno abitate che non le aree di pianura o le zone pedemontane del Friuli. Questa sembrerebbe essere anche la situazione precedente alla romanizzazione, dal momento che neppure piccoli villaggi d'altura di quel periodo sono stati fino ad ora segnalati lungo la valle (se non nel suo segmento più meridionale)²²; e questo, nonostante il fatto che sia stata ipotizzata l'esistenza di un percorso (pista?) utilizzato già in epoca protostorica²³. In realtà, i documenti archeologici noti sembrano indicare come solo a partire dal tardo III

²¹ Se prendiamo in esame, ad esempio, l'andamento demografico dei quattro comuni più settentrionali della valle (Forni di Sopra, Forni di Sotto, Andrazza e Socchieve) notiamo come, dal 1871 ad oggi, ci sia stato un decremento di quasi il 50% (da 8700 circa a 3700 circa). La Cagnana sostiene, invece, che proprio tra V-VI secolo la Carnia (dunque il riferimento è qui ad un territorio più ampio che non la vallata di cui ci stiamo occupando), fosse densamente popolata (CAGNANA (a cura di) 2007, p. 57). Tuttavia alcuni degli esempi che porta, come quello di Andrazza e di Liariis, sono leggermente più tardi rispetto a quelle cronologie e dunque questo fatto non solo indebolirebbe l'idea in generale, ma anche l'ipotesi che tali concentrazioni di abitati nelle vallate alpine siano da ricollegare con la minaccia delle prime 'migrazioni dei popoli' germanici.

²² Ritrovamenti di una necropoli a Socchieve (VANNACCI LUNAZZI 1989, p. 32) e di una punta di lancia attribuita all'età del bronzo da Bosco Bernon, nelle vicinanze di Ampezzo (TOLLER 1961, p. 18).

²³ BOSIO 1997, p. 155 (parla di 'pista paleoveneta'). L'ipotesi che da qui passasse un percorso in epoca protostorica è ripresa comunque da diversi altri studiosi, tra cui DESTEFANIS 1997, p. 67.

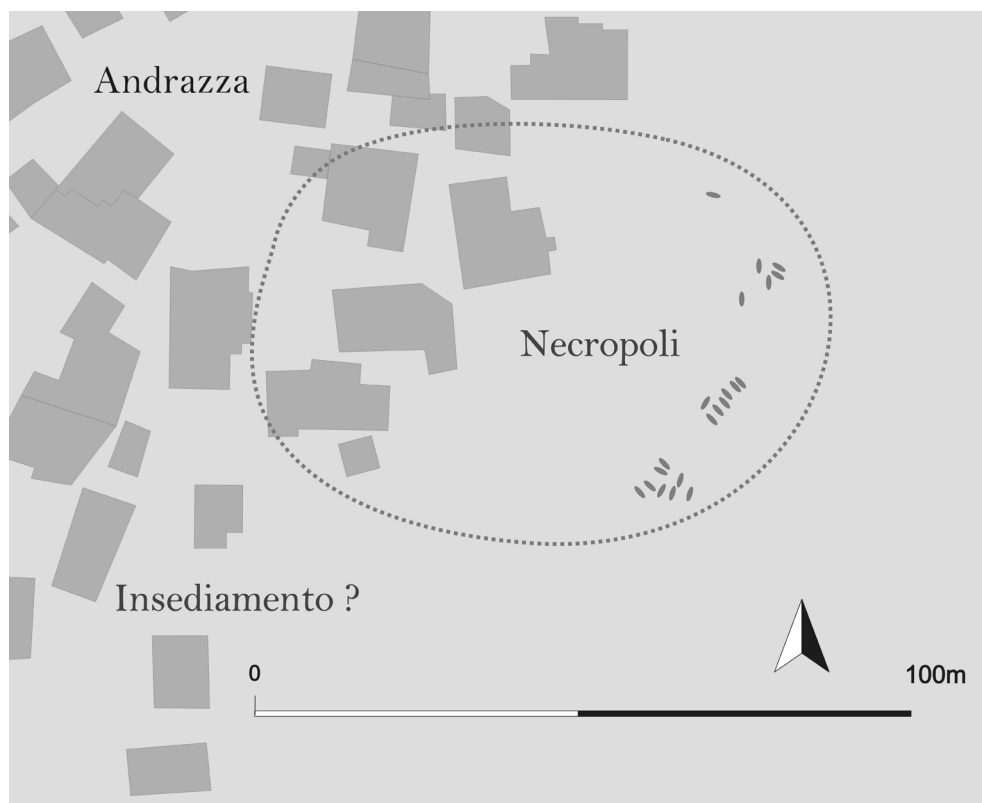


Fig. 22. Andrazza, ubicazione dei settori indagati rispetto all'abitato e ipotesi circa l'estensione del cimitero e ubicazione dell'insediamento.

secolo venga riconosciuta una certa importanza itineraria ad una strada che da *Iulium Carnicum* (il centro più importante di tutto questo distretto, da cui si dipartivano le principali arterie verso il *Noricum*), risaliva il Tagliamento e, passando per la Mauria, raggiungeva il Cadore, cioè la valle del Piave. Il ruolo itinerario sarebbe stato valorizzato, secondo alcuni studiosi, proprio dalla realizzazione di quel sistema di difesa integrato (che prende nome di *Claustra Alpium Iuliarum*) e che avrebbe dunque favorito lo spostamento delle truppe lungo il retrofonte²⁴. Questa spiegazione giustificerebbe anche la comparsa della prima documentazione archeologica nota nella valle, e cioè il *castrum* di Cuol di Ciastiel.

Tuttavia potremmo tentare anche altre spiegazioni per questa lacuna documentale. Ed allora un altro motivo potrebbe essere riconosciuto in un problema di visibilità archeologica, dovuta a diversi fattori: la struttura geomorfologica del territorio e la presenza di ampie zone boschive, che possono aver cancellato o reso meno agevole il

²⁴ ZACCARIA 1992, p. 92. Per una cartina dei ritrovamenti archeologici di IV secolo relativi alla Carnia cfr. CAGNANA 2011, fig. 369.

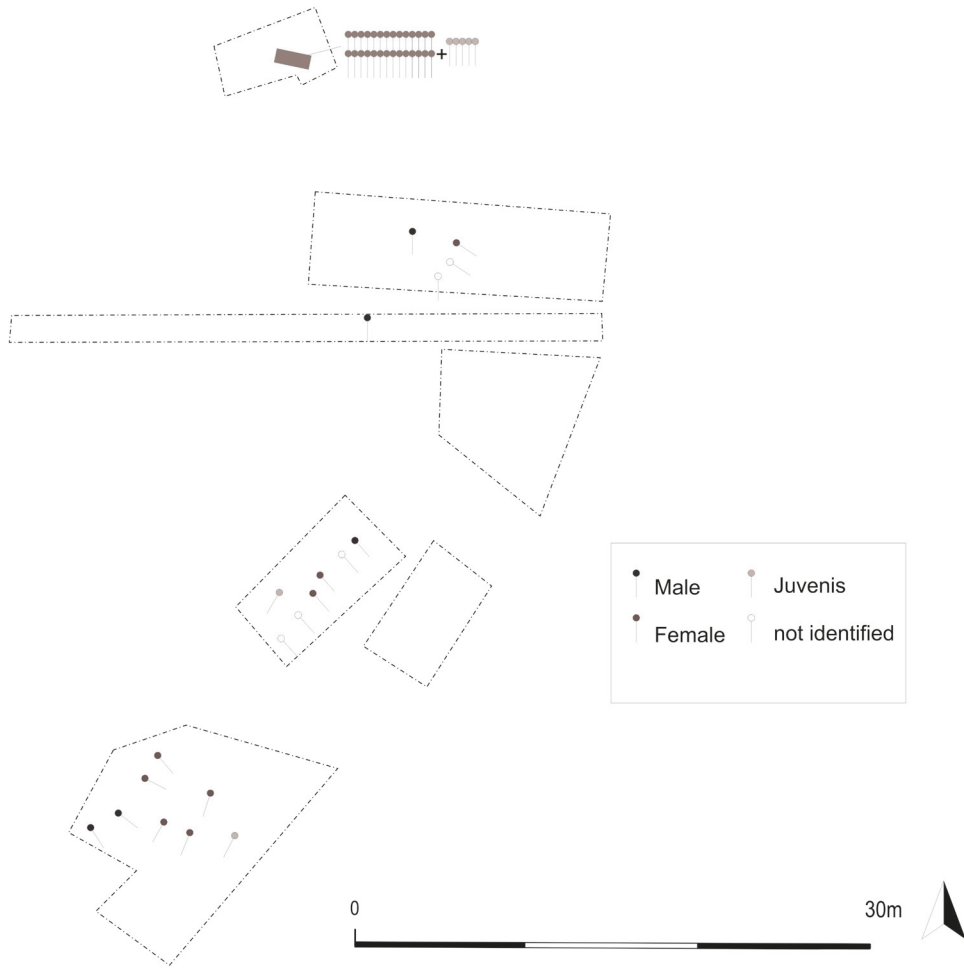


Fig. 23. Andrazza, planimetria schematica del cimitero con distinzione degli inumati in base all'età e al sesso.

riconoscimento delle tracce archeologiche; una distribuzione sparsa dell'habitat, che non facilita l'individuazione dei marcatori insediativi; i caratteri della 'cultura materiale' che lasciano scarse tracce (ad esempio, un uso prevalente del legno); e, infine, una certa persistenza locazionale degli insediamenti, che appare effettivamente il tratto più significativo del popolamento di queste zone, almeno a partire dall'alto medioevo.

In ogni modo la fonte materiale sembra chiara nell'indicare questo segmento di territorio come al centro di un cambiamento verso la fine del VI secolo, dopo cioè che queste zone erano passate a far parte del ducato longobardo di *Forum Iulii*. Tuttavia, riesce difficile circoscrivere la connotazione specifica di questa novità e, soprattutto, indicare i motivi l'hanno originata. Si può solo essere certi che la necropoli di Andrazza (e forse anche quelle di Ampezzo) rappresentino una cesura rispetto al passato: o perché

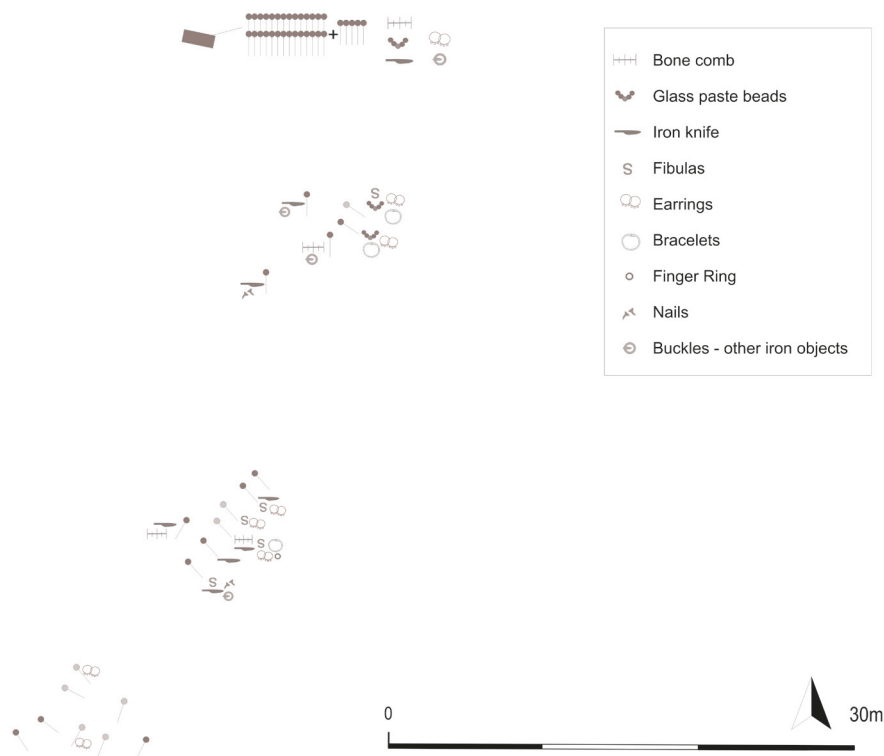


Fig. 24. Andrazza, planimetria schematica del cimitero con la distribuzione dei corredi.

dichiarano scelte nuove nella locazione degli spazi funerari o perché, ancora meglio, costituiscono l'espressione di un nuovo abitato che non ha relazioni con la situazione precedente (i due cimiteri altomedievali, infatti, non sono la prosecuzione di necropoli più antiche né sono emerse tracce di occupazioni anteriori nelle vicinanze). Inoltre la scarsa ma illuminante documentazione scritta quasi contemporanea sembrerebbe indicare che questi cimiteri non sono il luogo di convergenza di un abitato che potrebbe continuare ad essere sparso, ma lo spazio di nuove comunità riorganizzate in villaggi (i due testi altomedievali a cui abbiamo fatto riferimento sono abbastanza espliciti da questo punto di vista). C'è da chiedersi, ora, quali siano le motivazioni che generarono questi nuovi insediamenti. Ci sono almeno due possibili spiegazioni²⁵. La prima rimanda ad un inte-

²⁵ Alcuni studiosi, tra cui CANTINO WATAGHIN 1999, mettono giustamente in evidenza come, almeno stando alla documentazione scritta, questa vallata sembrerebbe godere di rinnovato interesse itinerario, documentato proprio dalla dislocazione dei beni donati nella famosa carta del 762, alcuni dei quali si trovavano anche nel bellunese. Secondo DESTEFANIS 1997, p. 85, proprio l'importanza stradale sarebbe alla base della fortuna di siti come Ampezzo, non a caso definito, nel medesimo documento, *vicus*. Che vadano riconosciute le funzioni itinerarie di questa vallata 'trasversale' nel corso del tempo non c'è alcun dubbio (anche se andrebbero evitate letture molto semplicistiche, come in BOSIO 1997), e che tali funzioni possano essere state ulteriormente valorizzate nell'alto medioevo è, anche questo, molto probabile. Tuttavia pensiamo

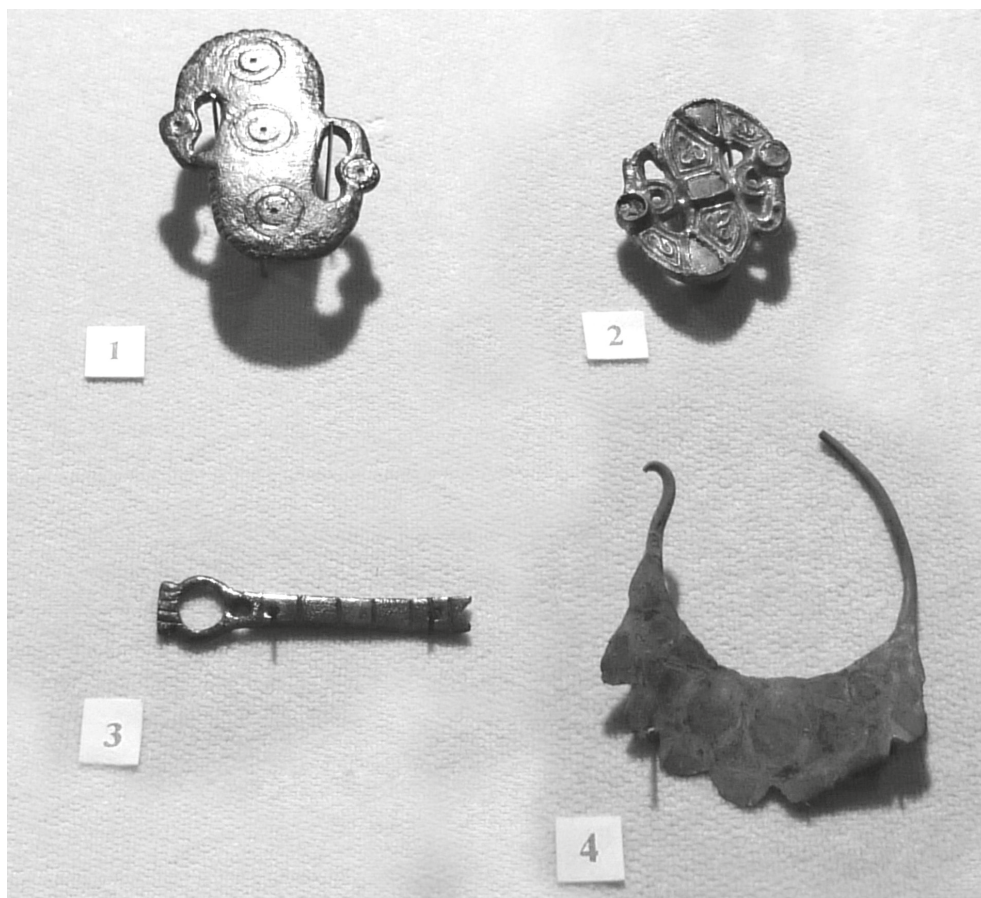


Fig. 25. Andrazza, materiali conservati presso il Museo di Cividale.

resse verso le risorse minerarie di queste zone. Il fatto che se ne parli espressamente nel documento del 788 potrebbe essere un indizio in tal senso²⁶, anche se il comportamento nei confronti dello sfruttamento di questo tipo di risorse non è facilmente determinabile sulla scorta della documentazione scritta e, per le fasi ancora più antiche, neppure di quella archeologica²⁷. La seconda motivazione potrebbe riconoscersi in un processo di

che rassegnarsi a spiegare i processi insediativi esclusivamente sulla base di una maggiore o minore 'fortuna' itineraria di un determinato territorio costituisca un approccio limitativo e, complessivamente, poco funzionale alla comprensione delle dinamiche socio-economiche che hanno interessato le comunità di questa valle.

²⁶ Il documento fa riferimento, come abbiamo già detto, ad una villa che si trova sui monti il cui nome è Forni: tra le pertinenze, insieme alle terre, i pascoli, i prati etc. viene segnalata espressamente la presenza di rame e di ferro. L'accostamento con Forni di Sopra è, in genere, dato per scontato (così anche ZUCCHINI 1998, p. 20). Nei dintorni di Forni di Sotto sono stati segnalati 'filoncelli di galena' e degli 'ammassi di ematite', mentre affioramenti di mineralizzazioni argentifere verso le falde del Monte Tinazza, e presso il passo della Mauria (ZUCCHINI 1998, p. 70).

²⁷ ZUCCHINI 1998, p. 15, parla in maniera molto generica dello sfruttamento minerario in epoca romana e dice che solo dopo il Mille si hanno documenti che parlano di concessioni minerarie.

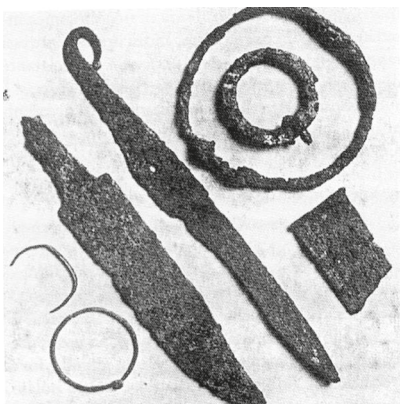


Fig. 26. Ampezzo, elementi di corredi di sepolture altomedievali.

colonizzazione di spazi periferici, collegato ad una valorizzazione di quelle risorse economiche tipiche del paesaggio di altura, che hanno da sempre qualificato questi territori (allevamento, legname) e che non è necessario leggere in antitesi con un interesse verso lo sfruttamento minerario.

Resta però da sottolineare il fatto che le necropoli di Andrazza e di Ampezzo costituiscono, archeologicamente parlando, una sorta di 'eccezione' in questo *continuum* temporale che si caratterizza per una sostanziale povertà, o meglio assenza, di indicatori archeologici. Non dobbiamo allora farci fuorviare dal loro carattere di 'eccentrica visibilità'; e dunque non essere condizionati più di tanto nell'accentuare una sopravvenuta forte variabilità demografica in questi luoghi tra VI e VII secolo.

La storia successiva di questi abitati, e di questo segmento di valle, ci è parimenti ignota. La necropoli di Ampezzo termina al massimo poco dopo il VII secolo e bisogna aspettare il tardo medioevo, con i castelli di Pra di Got e di Sacuidic, perché questi territori tornino a far parlare di sé attraverso la documentazione archeologica. Tuttavia è una storia che trova molti punti di convergenza con quanto attestato nella tarda età romana. Come Cuol di Ciastel, anche Pra di Got e Sacuidic sono due piccoli castelli non di popolamento, irrelati rispetto agli abitati di fondovalle, probabile espressione dell'affermazione territoriale di piccole dinastie locali collegate con il patriarcato di Aquileia; e anch'essi ebbero vita breve. Per il resto, proprio la coincidenza locazionale tra i cimiteri di Andrazza e Ampezzo con le attuali comunità di villaggio, sembrerebbe acclarare la continuazione di un processo di lunga durata: e cioè una resistente persistenza degli abitati che, almeno dalla fine del VI secolo, sembrano arrivare fino ad oggi.

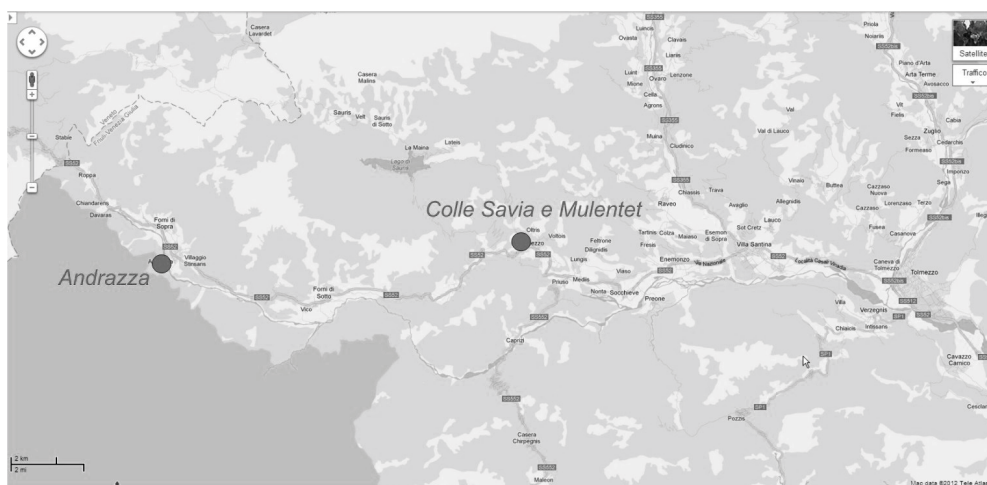


Fig. 27. Ubicazione dei siti delle necropoli di Andrazza e Ampezzo.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BARBIERA I. 20a05, *Changing lands in changing memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze.
- BIERBRAUER V. 1987, *Invillino-Ibligo in Friaul I: die Römische Siedlung und das Späntik-Frümittelalterliche Castrum*, München.
- BIERBRAUER V. 1990, *Relazione conclusiva al seminario 'Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino'*, in «Archeologia Medievale», XVII, pp. 43-56.
- BOSIO L. 1997, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BROZZI M. 1989, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine.
- CADAMURO S.-GELICHI S.-PIUZZI F. 2007, *Forni di Sotto (UD). Indagini nel castrum di Pra' di Got. I Campagna 2007*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», 2, pp. 176-178.
- CAGNANA A. 2001, *La necropoli altomedievale di Andrazza (Carnia): riesame di un sito archeologico attraverso le fonti di archivio*, in «Forum Iulii», XXV, pp. 33-41.
- CAGNANA A. (a cura di) 2007, *L'area archeologica di Ovaro. Dalla basilica paleocristiana alla fiera di San Martino*, Tolmezzo.
- CAGNANA A. 2011, *Lo scavo di San Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione rurale nel territorio di Aquileia*, Mantova.
- CANTINO WATAGHIN G. 1999, *Monasterium... in locum qui vocatur Sexto. L'archeologia per la storia dell'abbazia di Santa Maria di Sesto*, in MENIS-TILATTI (a cura di) 1999, pp. 3-51.
- CIANCIOSI A.-GELICHI S.-PIUZZI F. 2008, *Alta Valle del Tagliamento*, in GELICHI S. (a cura di) 2008, *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e scavo dell'Università Ca' Foscari - Venezia, VI Giornata di Studio, Venezia, 12 maggio 2008*, Roma, pp. 199-205.
- CICERI L. (a cura di) 1967, *For de Sora - Forni di Sopra*, Udine.
- CIGLENEČKI S. 1999, *Results and Problems in the Archaeology of the Late Antiquity in Slovenia*, in «Arheološki Vestnik», 50, pp. 287-304.
- CONCINA E. 1992, *La necropoli altomedievale di località Namontet a Liartis di Ovaro in Carnia. Breve relazione preliminare*, in «Forum Iulii», XVI, pp. 97-101.
- CDL II = *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1933.
- DESTEFANIS E. 1997, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762. Uno studio storico-territoriale*, Sesto al Reghena.
- DI LENARDO L. (a cura di) 2009, *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli: archeologia, linguistica, storia e cultura nel secondo Ottocento, Cividale del Friuli 23-24 novembre 2007*, Udine.
- DE SANTA F. 1967, *La chiesetta monumentale di San Floriano*, in CICERI (a cura di) 1967, pp. 57-58.
- GELICHI S.-CADAMURO S.-CIANCIOSI A. c.s., *Risalire il fiume. Cuol di Ciastiel ad Andrazza e la tarda romanità nell'alta valle del Tagliamento*, in *Le aree montane come frontiere e/o come spazi di interazione e connettività, Udine 10-12 dicembre 2009*, in corso di stampa.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-BERTOLDI F.-BESTETTI F.-CADAMURO S.-CIANCIOSI A. 2012, *Andrazza. La riscoperta di una necropoli ai margini del ducato*, in VITRI S. (a cura di) 2012, *Cividale longobarda e il suo ducato: ricerche in corso*, Cormons, pp. 123-137.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-BERTOLDI F.-BESTETTI F.-CIANCIOSI A. c.s., *Forni di Sopra (UD). Andrazza. Necropoli altomedievale, I campagna 2009*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», in corso di stampa.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CADAMURO S. c.s., *Forni di Sotto (UD). Sito fortificato di Pra' di Got*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», in corso di stampa.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A. 2006, *Forni di Sopra, Forni di Sotto, Ampezzo (UD). Il progetto Alta Valle del Tagliamento*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», 1, pp. 187-199.

- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A. 2007, *Forni di Sopra (UD). Indagini nel castrum di Cuol di Ciastiel ad Andrazza. II Campagna 2007*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», 2, pp. 186-189.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A. 2008a, *Forni di Sotto, sito fortificato di Pra' di Got*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», 3, pp. 197-201.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A. 2008b, *Forni di Sopra (UD). Indagini nel castrum di Cuol di Ciastiel ad Andrazza. III Campagna 2008*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», 3, pp. 202-206.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A. c.s.1, *Forni di Sopra (UD). Villaggio Tintai, Cuol di Ciastiel. IV Campagna 2009*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», in corso di stampa.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A. c.s.2, *Ampezzo (UD). Cjastelat. I campagna 2009*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologi del Friuli Venezia Giulia», in corso di stampa.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A. (a cura di) 2008, «*Sachuidic presso Forni Superiore*». *Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, Firenze.
- GELICHI S.-PIUZZI F.-CIANCIOSI A.-CADAMURO S. 2009, *Evidenze di epoca tardoantica e altomedievale nel territorio dei Forni Savorgnani*, in «Forum Iulii», XXXIII, pp. 169-174.
- MARCHETTI G. 1967, *La Parrocchiale - S. Maria Assunta*, in CICERI (a cura di) 1967, pp. 59-69.
- MENIS G.C.-TILATTI A. (a cura di) 1999, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, Pordenone.
- MIOTTI T. 1981, *Castelli del Friuli, I, Carnia, Feudo di Moggio e Capitanati settentrionali*, Udine.
- MUTINELLI C. 1967, *La chiesetta di san Floriano*, in CICERI (a cura di) 1967, pp. 49-56.
- PERISSUTTI I. 2005, *Forni di Sopra, le nostre chiese*, Tavagnacco.
- SPINELLI G. 1999, *Origini e sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in MENIS-TILATTI (a cura di) 1999, pp. 97-121.
- TOLLER M. 1963, *Ritrovamenti longobardi in Carnia*, in «Sot la Nape», XV/1, pp. 18-21.
- VANNACCI LUNAZZI G. 1989, *Archeologia in Carnia*, in «Ce fastu?», LXVI, pp. 31-40.
- ZACCARIA C. 1992, *L'arco alpino orientale nell'età romana*, in SANTORO BIANCHI S. (a cura di) 1992, *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I. Lo scavo*, Roma, pp. 75-98.
- ZUCCHINI R. 1998, *Miniere e mineralizzazioni nella provincia di Udine. Aspetti storici e mineralogici*, Udine.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-27 (Laboratorio di Archeologia Medievale - Università Ca' Foscari di Venezia)

ELISA POSSENTI

ALCUNE RIFLESSIONI SU CHIESE E SEPOLTURE NEI CASTELLI
ALPINI E PREALPINI DI ETÀ GOTA E LONGOBARDA
IN ITALIA SETTENTRIONALE

1. *Premessa*

Questo contributo scaturisce da una parte dallo studio in corso del sito di *San Rocco* a Vittorio Veneto (Tv), oggetto di scavo tra 2003 e 2006 da parte di chi scrive¹, dall'altra dalla schedatura dei castelli trentini tra V e XV secolo², censimento quest'ultimo che ha consentito di rivedere alcuni dati a suo tempo raccolti durante una tesi di dottorato specificamente dedicata agli insediamenti fortificati dell'area alpina italiana nord-orientale³.

Nel sito di *San Rocco* (fig. 1a), in particolare, sono riemersi i resti, per quanto estremamente lacunosi, di due edifici di culto altomedievali, parzialmente sovrapposti, con adiacente area di necropoli, le cui sepolture erano articolate in almeno due fasi: una prima di età gota, una seconda di epoca longobarda, probabilmente corrispondenti ai due distinti edifici. L'edificio di culto altomedievale, di cui si ignora l'originaria intitolazione sorgeva sul colle di S. Rocco, a sua volta ai piedi del colle di S. Paolo, secondo la tradizione sede del *cenitense castrum* citato da Paolo Diacono⁴ e nell'ambito del quale alcuni sondaggi effettuati nel 2010 hanno confermato una frequentazione altomedievale della sommità e dei pendii e un tratto del probabile muro di cinta del castello altomedievale⁵. Ai piedi sorge invece un'altra area (via Malanotti) dove tra 2007 e 2008 sono state messe in luce alcune porzioni di un edificio rustico di II secolo, sui cui resti si impostò un abitato con pozzo e capanne di VI-VII secolo⁶. Completano il quadro la notizia che nel 1889 si era a conoscenza del rinvenimento di «molte antiche armi» nella vicina piazza Gallina, forse attribuibili a corredi funerari andati purtroppo dispersi⁷, e la notizia della scoperta, nella seconda metà dell'Ottocento, di una sepoltura con crocetta aurea e spada in località *San Michele* di Salsa, in un'area prossima alla omonima chiesa altomedievale⁸.

¹ Cfr. POSSENTI 2008a; POSSENTI 2009a; POSSENTI 2009c, pp. 73-76.

² POSSENTI *et alii* (a cura di) 2013a; POSSENTI *et alii* (a cura di) 2013b.

³ POSSENTI 2000-01.

⁴ PAOLO DIACONO, II, 13, pp. 90-91.

⁵ POSSENTI 2010; POSSENTI (a cura di) 2011.

⁶ POSSENTI 2008b; POSSENTI (a cura di) 2009.

⁷ MORET 1982 pp. 67, 115.

⁸ RIGONI 1999; POSSENTI 2009c, pp. 71-73.

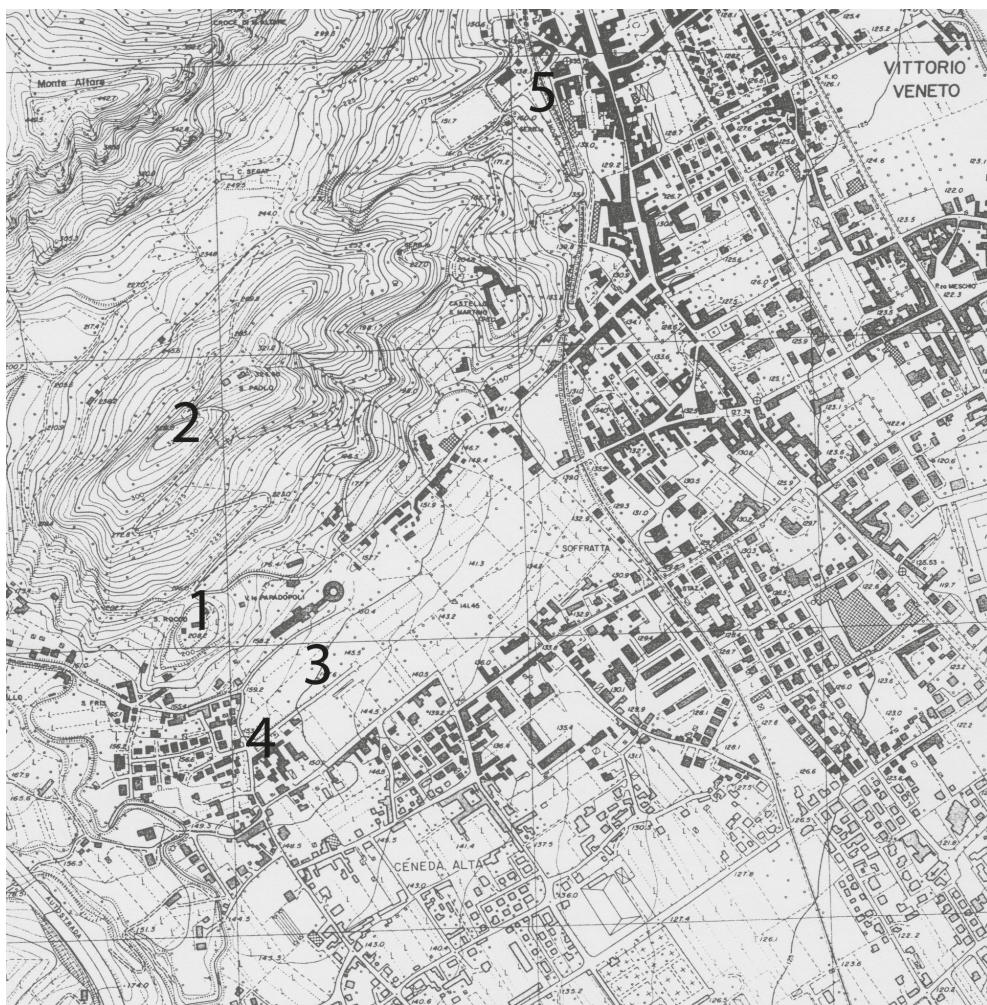


Fig. 1a. Vittorio Veneto, frazione Ceneda (Tv). Posizionamento dell'area di S. Rocco (1), S. Paolo (2), via Malanotti (3) Piazza Gallina (4), S. Michele di Salsa (5).

Lo studio del sito di *San Rocco*, attualmente in corso, ha quindi indotto a rivedere nell'ambito dei castelli altomedievali prealpini e alpini dell'Italia settentrionale alcuni aspetti relativi a chiese e sepolture. Per quanto riguarda gli edifici di culto sono stati considerati quelli interni o immediatamente esterni alle fortificazioni, tenendo conto della tipologia e cronologia, quando possibile della funzione e, infine, della posizione rispetto all'insediamento castrense. Per quanto concerne le sepolture si sono presi in considerazione i casi attestati sia all'interno che all'esterno dei muri di cinta, fossero questi in relazione con una chiesa oppure no, considerandone numero, tipo e cronologia e, inoltre, l'eventuale rapporto con un edificio di culto. Si è quindi cercato di proporre un'interpretazione complessiva dei dati raccolti concentrando l'attenzione sul

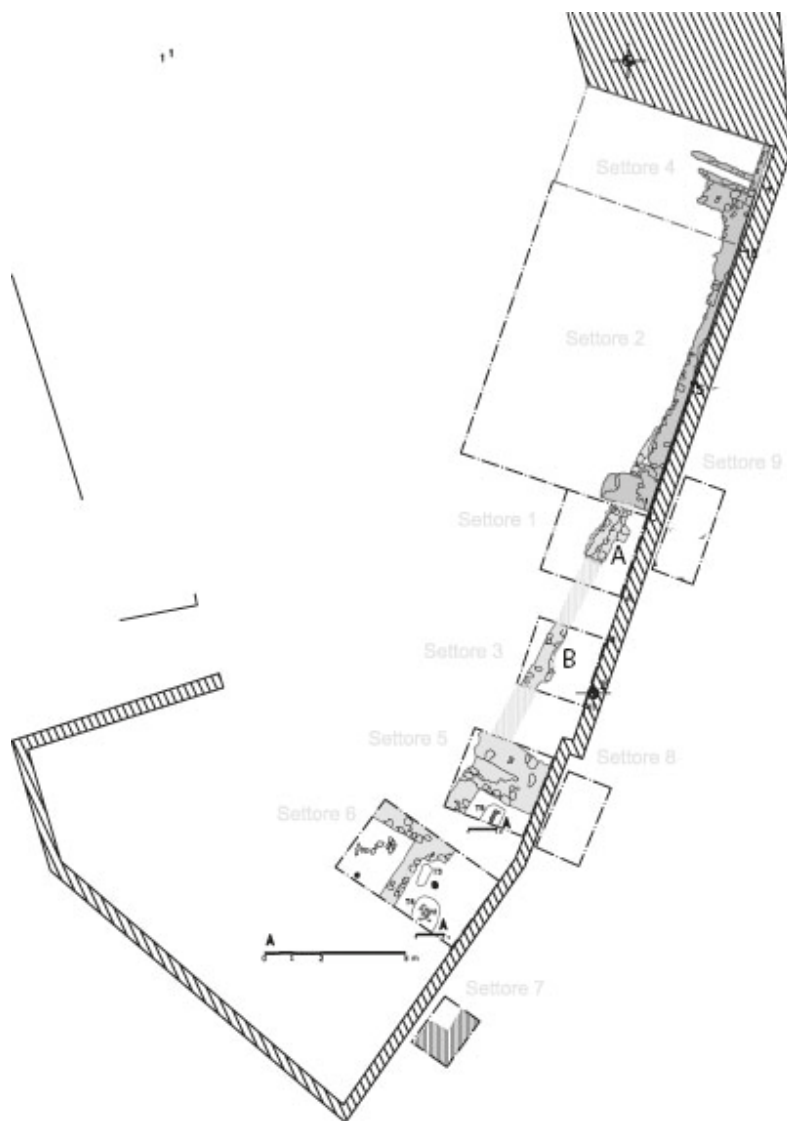


Fig. 1b. Vittorio Veneto, frazione Ceneda, località S. Rocco (Tv). Edificio di VI (retino chiaro) e probabilmente VII secolo (retino più scuro).

significato sociale e culturale delle sepolture in rapporto all'insediamento fortificato. Non si è invece approfondito o solamente sfiorato il significato dei castelli quali centri di cristianizzazione delle campagne e di insediamento delle aristocrazie, in quanto temi già ampiamente noti e discussi da altri studiosi (in particolare Brogiolo e Villa)⁹.

⁹ BROGIOLO 1999; VILLA 2001.

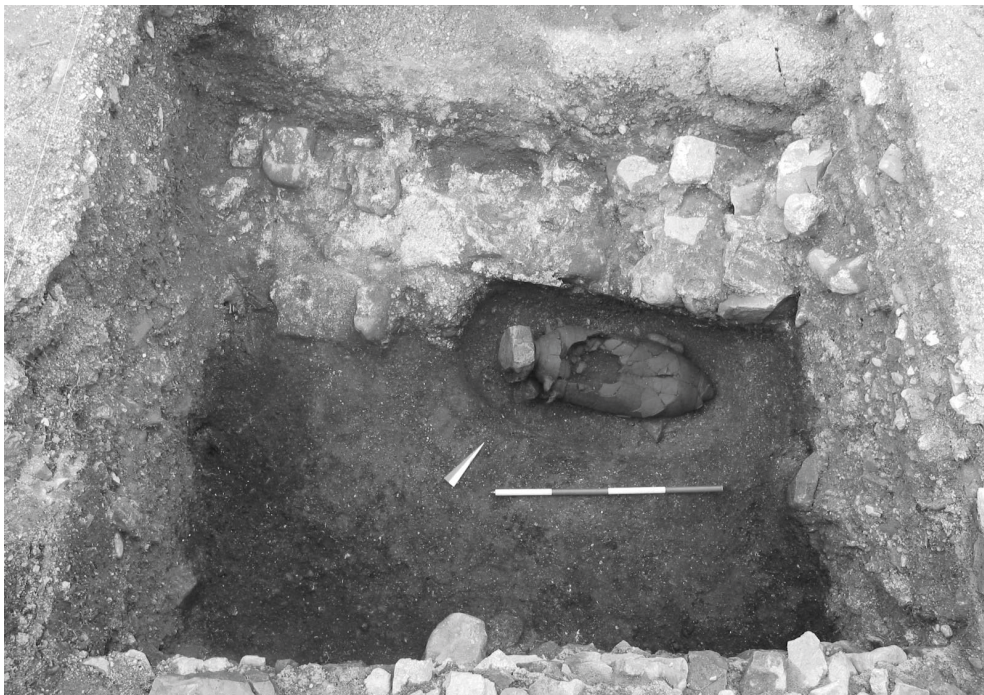


Fig. 1c. Vittorio Veneto, frazione Ceneda, località S. Rocco (Tv). Sepoltura in anfora in corso di scavo (campagna 2005).

2. Le chiese

Dal punto di vista architettonico ma anche storico-artistico, la fase più ricca di dati è risultata quella tardoantica e di età gota (dalla metà del V secolo alla prima metà del VI), momento in cui le aristocrazie ecclesiastiche collaborarono strettamente con le gerarchie laiche e militari per la cristianizzazione delle campagne. Per quanto scontato possa apparire, si può affermare che le dimensioni e l'apparato decorativo degli edifici di culto erano direttamente proporzionali all'importanza e alle dimensioni del castello in cui sorgevano; altra discriminante era costituita dalla presenza, eventualmente temporanea, di alti prelati, in particolare del vescovo. Un ulteriore elemento era rappresentato dalla funzione liturgica dell'edificio, soprattutto quella battesimale.

Chiese di un certo calibro, spesso con fonte battesimale e, quando conservata, con una ricca decorazione lapidea se non addirittura in *opus sectile* sono note, procedendo da ovest verso est, a San Giulio d'Orta edificata tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, probabilmente per iniziativa dei vescovi di Novara, in appoggio al muro di cinta della fortificazione nell'omonima isola lacuale piemontese¹⁰ (figg. 2a-b) e a Castelseprio dove negli stessi anni fu verosimilmente eretta la chiesa di S. Giovan-

¹⁰ PEJRANI BARICCO 1990; PEJRANI BARICCO 2003, pp. 70-72.

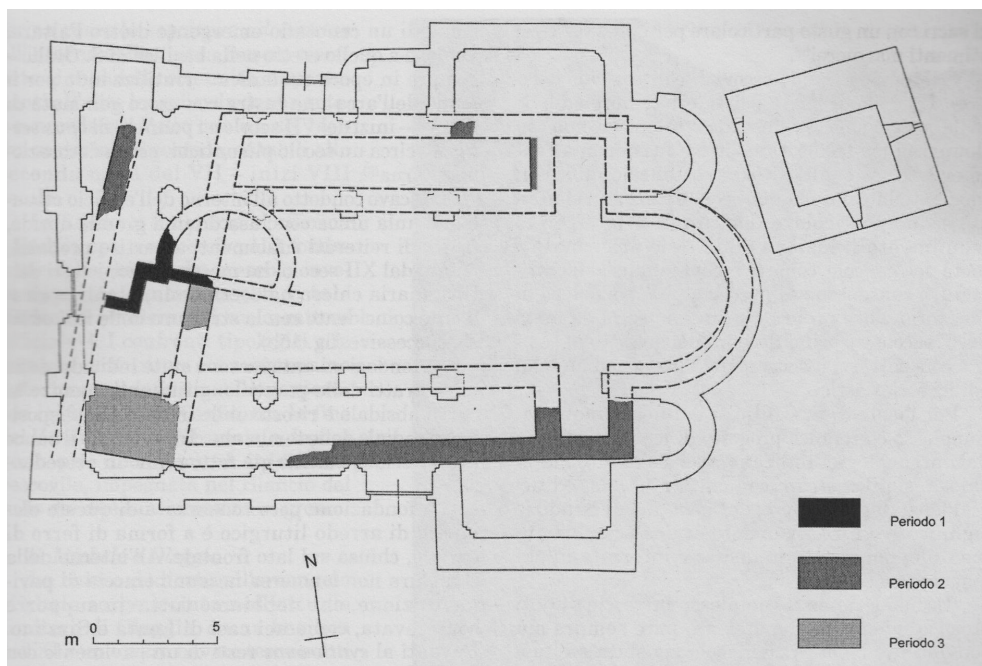


Fig. 2a. San Giulio d'Orta (No), planimetria dell'edificio di culto altomedievale.

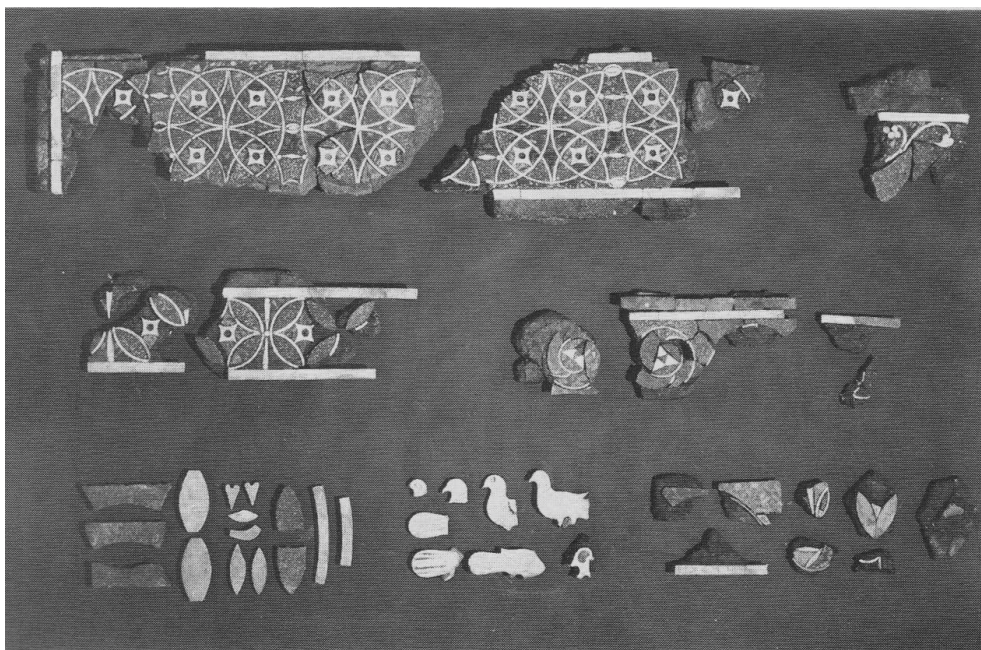


Fig. 2b. San Giulio d'Orta (No), resti di decorazione in *opus sectile*.

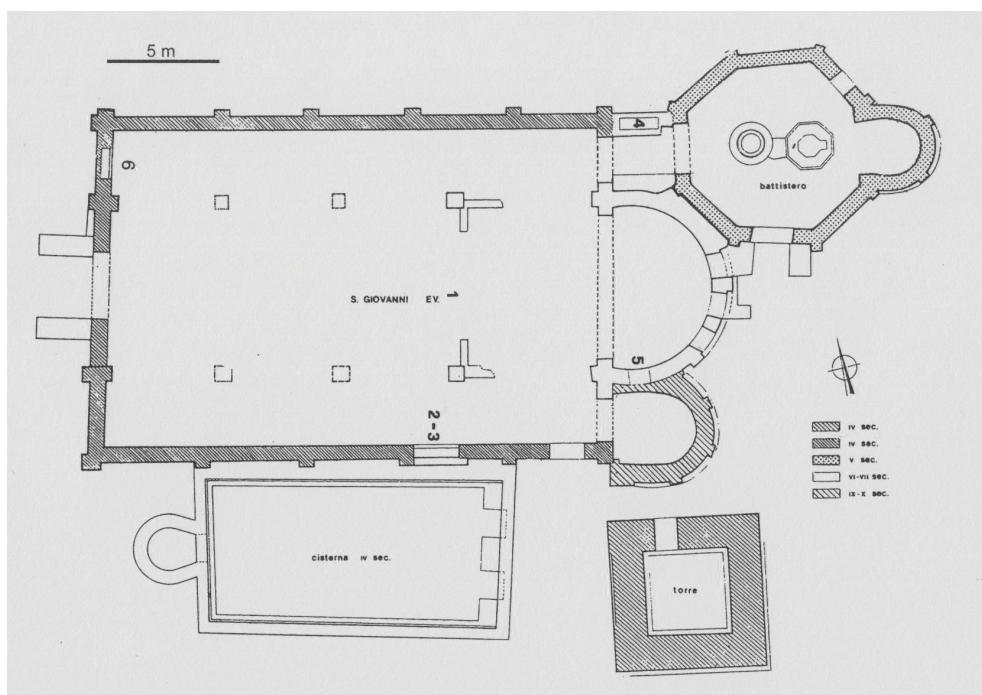


Fig. 3. Castelseprio (Va), chiesa di S. Giovanni (il n. 6 indica la sepoltura ricavata nella facciata dell'edificio).

ni¹¹ (fig. 3). Non lontana è inoltre l'isola Comacina dove, immediatamente a nord di S. Eufemia (fondata nel 606-616 dal vescovo di Como, Agrippino), sorgeva un edificio battesimale genericamente databile al V secolo¹². Più a est sorgeva invece il complesso sulla sommità del Doss Trento, costituito da un primo edificio forse risalente al V secolo a cui fece poi seguito, al tempo del vescovo Eugippio (530-540), la costruzione di un secondo edificio, a nord del precedente e decorato da una pavimentazione musiva con dedica ai Ss. Cosma e Damiano¹³ (figg. 4a-b). Sempre ad un contesto vescovile rimandano le chiese sul colle di Sabiona, di cui non si conservano apparati decorativi di particolare pregio ma in cui sono presenti tipologie edilizie (una chiesa sul pendio a pianta cruciforme con annessi laterali con vasca battesimale nelle adiacenze; una chiesa doppia sulla sommità del rilievo per rito battesimale e rito eucaristico) che ben si accordano con la notizia che il sito (in realtà privo di una cinta muraria) nella seconda metà del VI secolo era sede episcopale. Di queste strutture è tuttora controversa la cronologia anche se appare verosimile una loro costruzione tra gli inizi del V seco-

¹¹ BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 124-126 (con bibliografia sulle problematiche relative alla cronologia e alle fasi costruttive della chiesa e degli adiacenti cisterna e battistero).

¹² BELLONI 1958.

¹³ IBSEN-PISU 2013. Per quanto concerne il Doss Trento è inoltre presente una seconda chiesa, dedicata a S. Apollinare, costruita alla base del colle probabilmente nel corso del VI secolo la quale, tuttavia, è nota solo in tracce e per la quale si rimanda a DEGLI ESPOSTI *et alii* c.s.

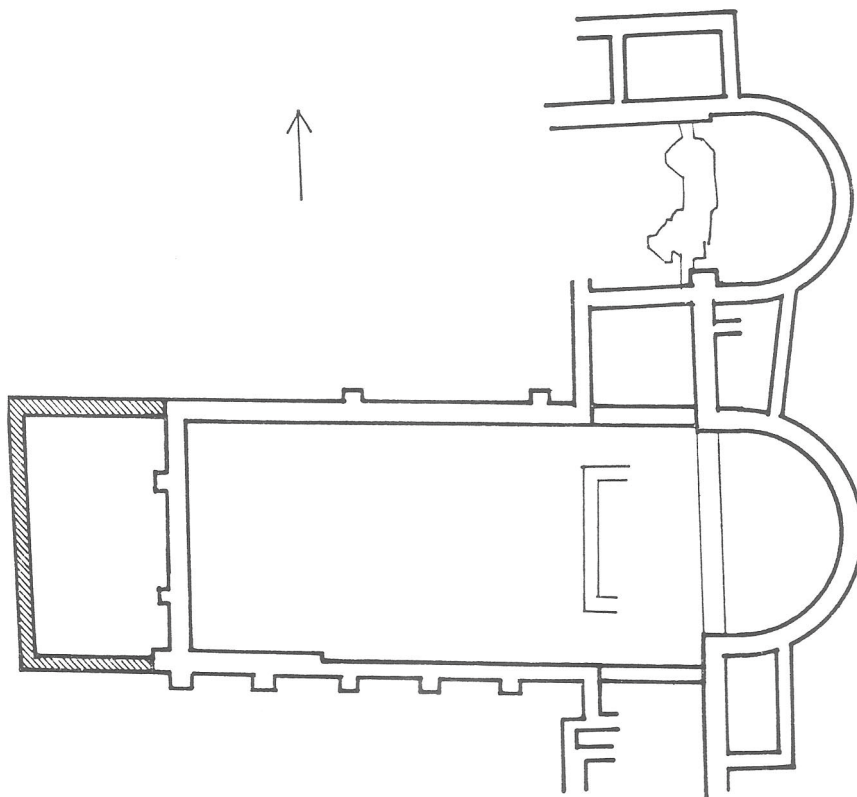


Fig. 4a. Chiesa sul Doss Trento, planimetria.

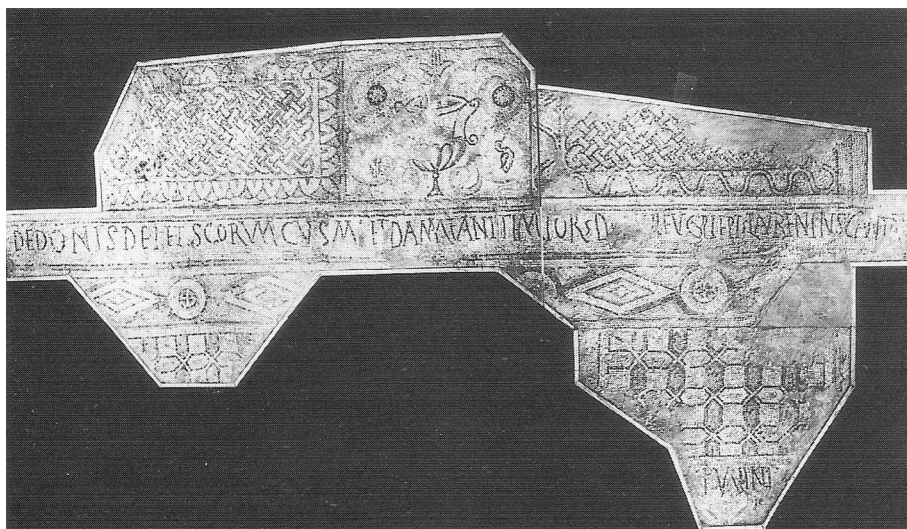


Fig. 4b. Chiesa sul Doss Trento, frammento di decorazione musiva con dedica ai Ss. Cosma e Damiano.

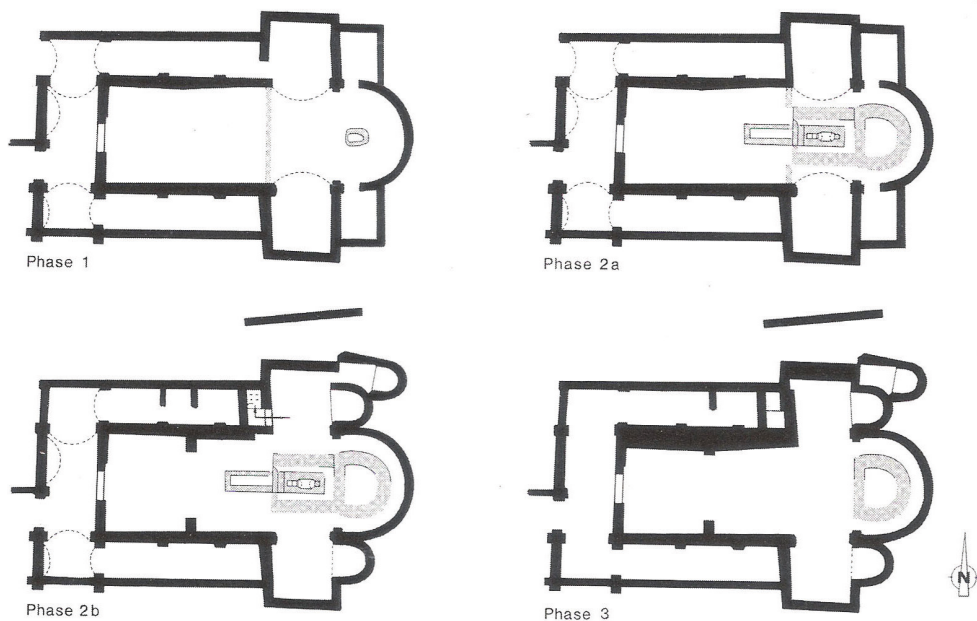


Fig. 5a. Sabiona (Bz), chiesa sul pendio, fasi costruttive.

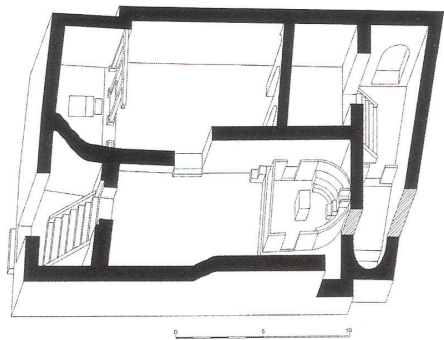


Fig. 5b. Sabiona (Bz), chiesa sotto la cappella della S. Croce, assonometria ricostruttiva.

lo (chiesa sul pendio e vasca battesimale) (fig. 5a) e l'età gota (chiesa sulla sommità del rilievo)¹⁴ (fig. 5b). Una chiesa probabilmente battesimale era inoltre quella di S. Pietro di Ragogna (Ud), databile intorno alla metà del V secolo (fig. 6b); conservata solo in tracce, sembrerebbe essere stata priva di apparati decorativi di rilievo ma era caratterizzata da una pianta relativamente complessa, con aula rettangolare e bema semicircolare, all'esterno dei quali, in un altro ambiente, era posizionata la vasca battesimale di forma quadrangolare rivestita di cocciopesto¹⁵. Da rilevare inoltre la posizione della chiesa, forse in addosso

al muro di cinta del castello, analogamente a quanto riscontrato a San Giulio d'Orta (*supra*) e a San Martino di Lundo (*infra*). Sempre in ambito friulano erano le chiese di Osoppo e Buja, ambedue dotate di fonte battesimale ma prive di una cronologia puntuale. Della prima (datata al V-VI secolo), gli scavi effettuati dopo il terremoto del 1976 hanno appurato una pianta ad aula unica con abside e presbiterio rialzato, atrio

¹⁴ BIERBRAUER-NOTHURFTER 1988; GLASER 1997, pp. 152-153; NOTHURFTER 2001.

¹⁵ LUSUARDI SIENA-VILLA 1998; VILLA 1999; VILLA 2001, pp. 834-838.

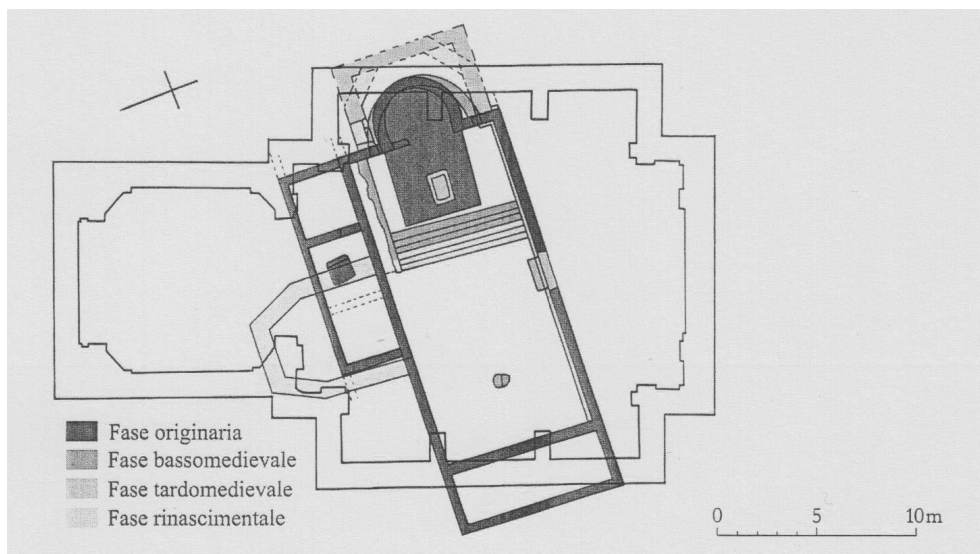


Fig. 6a. Osoppo (Ud), chiesa di S. Pietro, fasi costruttive.

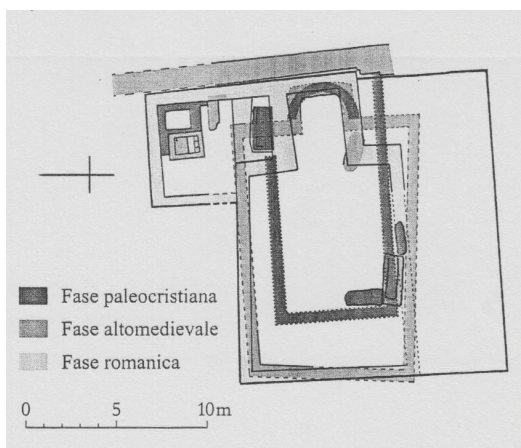


Fig. 6b. San Pietro di Ragogna (Ud), chiesa di S. Pietro, fasi costruttive.

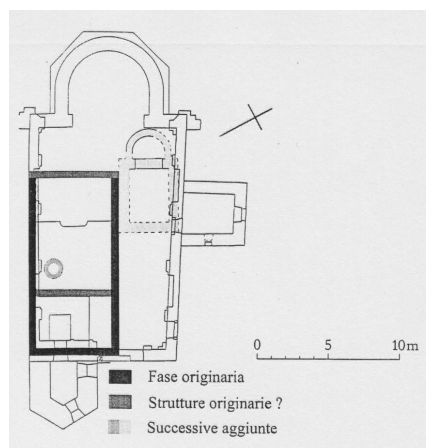


Fig. 6c. Buja (Ud), chiesa di S. Lorenzo, fasi costruttive.

e locali annessi a nord¹⁶ (fig. 6a); la seconda, più piccola rispetto alle altre¹⁷, aveva la pianta più semplice costituita da una semplice aula rettangolare con area presbiteriale leggermente rialzata e una vasca circolare individuata presso il perimetrale nord¹⁸ (fig. 6c). Possono essere infine citate le chiese di Castelvechio di Caldaro (Bz), a

¹⁶ PIUZZI-VOUK 1989; VILLA 2001, pp. 841-842 nota 38.

¹⁷ La chiesa di Buja aveva una lunghezza di circa 12 m, mentre le altre raggiungono mediamente i 17 m.

¹⁸ MENIS 1982; CAGNANA 2003.

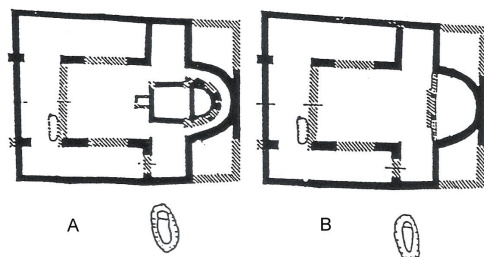


Fig. 7. Castelveccchio di Caldano (Bz), chiesa altomedievale, fasi costruttive.

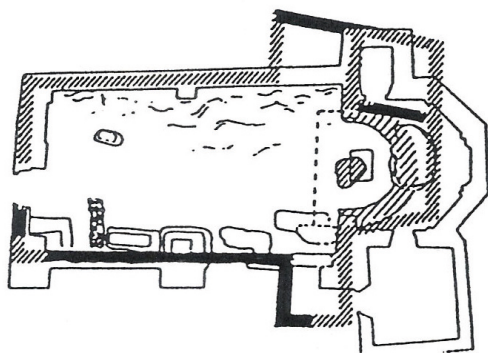


Fig. 8. San Genesio Artesino (Bz), chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, fase altomedievale (in nero).

croce con annessi laterali, datata al V secolo¹⁹ (fig. 7), e la più tarda Ss. Cosma e Damiano a San Genesio Atesino nota anche come Ss. Cosma e Damiano a Settequerce (VI secolo)²⁰ (fig. 8). Questi due edifici non sembrano aver avuto il fonte battesimale e non hanno restituito elementi di arredo liturgico degni di nota; si distinguono tuttavia per la planimetria, confrontabile alla maggior parte delle chiese sopra ricordate.

Accanto ad edifici di culto inquadabili in tipologie ben note, caratterizzanti buona parte degli edifici liturgici tra V e VI secolo dell'Italia settentrionale²¹, erano anche presenti chiese più semplici e di minori dimensioni per le quali l'incertezza cronologica è maggiore. Si tratta infatti quasi sempre di piccole aule monoabsidate o rettangolari, cronologicamente poco indicative.

Pur con questi limiti la ricerca ha comunque consentito in alcuni casi indagati archeologicamente una collocazione temporale abbastanza precisa. Datate al V secolo sono la semplice aula rettangolare sul colle del Virgolo a Bolzano (fig. 9a), probabile sede del

castrum Bauzanum citato da Paolo Diacono²², e in provincia di Trento la chiesa monoabsidata di S. Martino, recentemente scavata sul monte omonimo nel comune di Comano Terme (nota anche come S. Martino di Lundo) databile a partire dalla metà del V secolo²³ (fig. 9b). All'età gota (fine V-inizi VI secolo) sembrerebbe invece risalire la cappella di Garda in provincia di Verona²⁴ (fig. 9c) mentre in un più generico VI secolo (forse però da restringere alla prima metà) sono collocabili la chiesa dedicata ai Ss. Virgilio e Lorenzo a Castelfeder in provincia di Bolzano²⁵ (fig. 9d) e quella di intitolazione ignota (forse S. Lorenzo) a Zumelle nel Bellunese²⁶ (fig. 9e). Per tutte queste chiese, di dimensioni limitate, all'interno di *castra* e per lo più caratterizzate

¹⁹ NOTHDURFTER 1992, pp. 38-47; NOTHDURFTER 2001, p. 147.

²⁰ NOTHDURFTER 1985, pp. 38-47; NOTHDURFTER 1991, pp. 108-109.

²¹ SENNHAUSER 2003, p. 923.

²² NOTHDURFTER 2001, p. 144; DAL RI-RIZZI 1995, p. 93; BOMBONATO- DAL RI 1999; DAL RI- MARZOLI- RIZZI 2005, pp. 380-381.

²³ CAVADA-FORTE 2011; BELLOSI-CAVADA 2013

²⁴ CROSATO-MALAGUTI-MANCASSOLA 2006, pp. 39-46.

²⁵ BAGGIO-DAL RI 2003, pp. 37-39 (scavo della chiesa), p. 43 (arco di vita del *castrum*).

²⁶ POSSENTI 2009b, pp. 38-40.

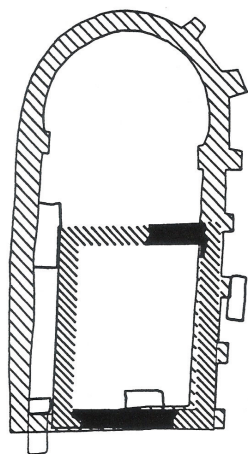


Fig. 9a. Bolzano, colle del Virgolo, chiesa altomedievale (in nero).

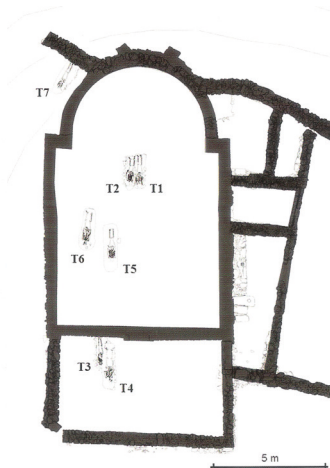


Fig. 9b. Comano Terme, monte S. Martino (Tn), chiesa di S. Martino.



Fig. 9c. Garda (Vr), edificio di culto altomedievale.

fin dalle fasi più antiche da sepolture, è verosimile ipotizzare che si trattasse di edifici essenzialmente funzionali alle esigenze degli occupanti dei castelli.

Per altre si può invece per ora solo genericamente parlare di una fase forse o, a seconda dei casi, probabilmente altomedievale. Tale è il caso della fortificazione di Madonna della Rocchetta (Lc), con due distinti edifici di culto, l'uno interno, l'altro esterno alla fortificazione²⁷; in Alto Adige di Appiano-Predonico (chiesa di S. Vigilio), Nalles-Firmian (chiesa di S. Apollonia) e Tesimo-Tisens (chiesa di S. Ippolito), tutti casi in cui la chiesa, non indagata archeologicamente non conserva nulla di altomedievale, né a livello documentario, né a livello architettonico²⁸; in Trentino, di S. Martino nel comune di Bleggio Superiore, la cui cronologia altomedievale è esclusivamente proponibile in base alle analogie con l'omonimo e sopra citato S. Martino di Lundo (Tn)²⁹, e di S. Andrea di Loppio, a sua volta ritenuta una chiesa altomedievale più per il sito in cui si trova (un *castrum* eretto nella prima del VI secolo) che per le stratigrafie, estremamente modeste e problematiche, in essa rinvenute³⁰. Non anteriore all'VIII-IX secolo si è invece rivelata la chiesa di S. Giorgio sul Monte Zuccon a Nimis (Ud) (fig. 9f), inserita in un insediamento fortificato frequentato a partire dal V secolo e per il quale è stata proposta l'identificazione con il diaconiano *castrum Nemas*³¹. Un caso a parte è invece costituito da monte Barro che, paradossalmente, è l'unico grande ca-

²⁷ BROGIOLO 2001, pp. 95-97.

²⁸ Appiano, località *Predonico*, chiesa di S. Vigilio: FUSI-DAL RÌ 1995, p. 42; Nalles, frazione Sirmiano, chiesa di S. Apollonia: DAL RÌ-RIZZI 1995, p. 93 nota 41; Tesimo, chiesa di S. Ippolito: DAL RÌ-RIZZI 1995, pp. 92-93.

²⁹ COLECCHIA 2013.

³⁰ POSTINGER-MAURINA 2013. Da segnalare che nello scavo della chiesa è stata inoltre rinvenuta una vasca rivestita da cocciopesto la cui eventuale funzione battesimale appare estremamente problematica.

³¹ CIPOLLONE 2006, pp. 137-142.

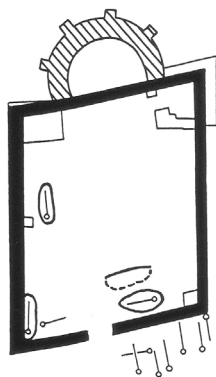


Fig. 9d. Montagna, Castelfeder (Bz), chiesa dei SS. Vigilio e Lorenzo (in nero).

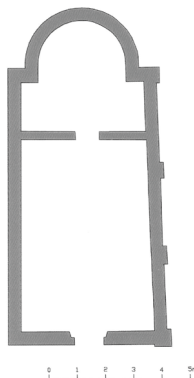


Fig. 9e. Mel, castello di Zumelle (Bl), chiesa altomedievale (S. Lorenzo?).

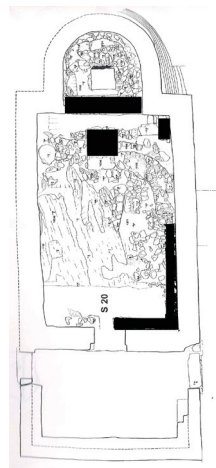


Fig. 9f. Nimis, Monte Zuccon (Ud), chiesa di S. Giorgio, fase altomedievale (in nero).

stello tardoantico scavato estesamente e con metodo in Italia settentrionale, dove non è stata tuttavia individuata nessuna chiesa altomedievale. Come è stato osservato, è comunque possibile che l'edificio di culto potesse trovarsi al disotto dell'attuale chiesa dell'eremo (dedicata a S. Vittore), nel cui ambito sono stati possibili solo alcuni e limitati sondaggi all'esterno dell'edificio³². Da citare è infine il caso di Monte Brianza, nel comune di Colle Brianza (quindi non lontano da Monte Barro), un castello di eccezionale interesse in cui non sono state purtroppo finora possibili indagini archeologiche. In questo sito doveva trovarsi almeno una chiesa di età tardoantica (S. Stefano), attualmente conservata a livello di rudere, alla quale a un certo punto dovettero fare pendant almeno altre tre chiese, di età però forse più tarda, rispettivamente dedicate a S. Vittore, S. Giovanni e ai Ss. Nazaro e Celso³³.

Per quanto concerne la posizione, gli edifici di culto erano generalmente ubicati all'interno del recinto murario, sia nello spazio più centrale, sia in adiacenza al muro di cinta, spesso in una posizione sopraelevata rispetto al resto dell'insediamento. Ci sono però alcuni casi in cui, già in una fase piuttosto antica (entro la fine del VI secolo), non può essere esclusa una chiesa esterna, relativamente distanziata dal nucleo del castello principale. Il riferimento è in questo caso alla sopra citata Ss. Cosma e Damiano (metà VI secolo), situata ai piedi del colle di Grafenstein attualmente occupato dai ruderi di un castello bassomedievale³⁴, e S. Rocco di Ceneda (fine V-inizi VI secolo), ai piedi del monte di S. Paolo occupato dai ruderi di un castello bassomedievale nel cui ambito si collocano le sopra ricordate tracce di generica frequentazione tardoantica e

³² BROGIOLO 2001, pp. 77-78.

³³ BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 31-33; BROGIOLO 2001, pp. 94-95.

³⁴ NÖSSING 1989.

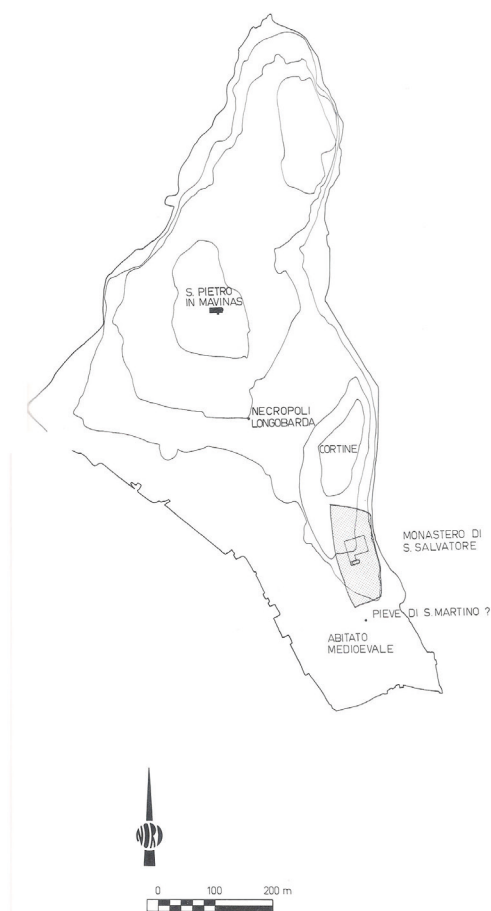


Fig. 10a. Sirmione (Bs), planimetria della penisola con indicazione dei luoghi di culto altomedievale.

altomedievale e un segmento del coevo muro di cinta (*supra*). Relativamente a questi due esempi va tuttavia evidenziato che non si hanno elementi sufficienti per stabilire che le due chiese facessero *pendant* con un (probabile) edificio di culto all'interno della fortificazione, né nel castello di Grafenstein dove la prima citazione di una chiesa risale agli inizi del XIII secolo³⁵, né in quello di S. Paolo dove la chiesa omonima fu costruita solo agli inizi del XVI secolo senza che sia rimasta traccia di un edificio di età precedente³⁶. Non avendo notizie sulla presenza di eventuali chiese interne al *castrum*, poco significativo appare d'altro canto il fatto che sia per Ss. Cosma e Damiano, sia per S. Rocco è attestato un uso funerario (*infra*).

Risulta comunque evidente come questa situazione appaia ben diversa da quella delle chiese erette a partire dal VII secolo, se non oltre, all'esterno di fortificazioni internamente dotate di un edificio di culto già entro la fine del VI e per le quali, elemento probabilmente non secondario, è attestato il passaggio da *castrum* a *civitas* entro gli inizi del VII secolo. Tale è il caso ad esempio di Castelseprio (chiesa di S. Maria *foris Portas* eretta probabilmente alla fine dell'VIII-inizi IX secolo come cappella cimiteriale aristocratica)³⁷, di Garda (cappelle presu-

mibilmente private di VII-IX secolo costruite sui ruderi di ville romane da ricondursi all'insediamento delle aristocrazie longobarde nelle campagne)³⁸ e, probabilmente, di Monselice (più chiese distribuite ai piedi della Rocca forse in relazione allo svilupparsi a partire dal VII secolo di centri demici esterni al castello sulla sommità)³⁹.

Un caso ancora diverso, e decisamente più complesso, in realtà al di fuori dell'arco alpino qui considerato, è infine costituito da Sirmione dove nell'area della penisola c'erano più chiese, per lo meno alla fine dell'VIII secolo (fig. 10a). Di queste la più an-

³⁵ NÖSSING 1989, p. 271.

³⁶ TOMASI 1989, p. 161.

³⁷ BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 149-157.

³⁸ BROGIOLO 2006, pp. 24-25.

³⁹ BROGIOLO-COLECCHIA 2009.

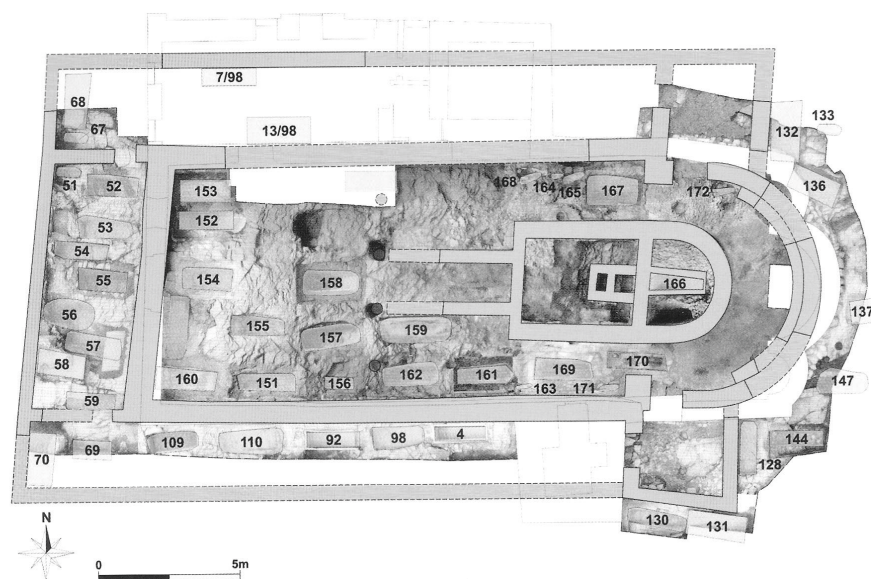


Fig. 10b. Sirmione (Bs), chiesa di S. Pietro in Mavinas, fase di fine V-inizi VI secolo.

tica, almeno stando al dato archeologico, era S. Pietro in Mavinas, eretta entro gli inizi del VI secolo⁴⁰ (fig. 10b), compresa nell'area fortificata di V secolo, non lontana dall'area di necropoli altomedievale ed esterna al recinto meridionale di età teodericiano. All'interno di quest'ultimo era invece ubicato il monastero longobardo di S. Salvatore e, probabilmente, la chiesa di S. Martino, da alcuni ritenuta la sede della prima chiesa battesimale sirmionese (e quindi forse anche la più antica), ubicata in corrispondenza dell'attuale parrocchiale di S. Maria⁴¹. Cronologicamente non inquadrabili sono invece le due sopra citate chiese di Madonna della Rocchetta (Lc): una prima, di intitolazione ignota, anteriore all'VIII secolo ubicata all'interno della piccola fortificazione, una seconda dedicata a S. Giovanni, oggi non più esistente, alla base del rilievo⁴².

3. Le sepolture

Come negli insediamenti urbani e rurali, anche le chiese dei castelli potevano avere al loro interno o nelle immediate vicinanze delle sepolture. Relativamente alla struttura tombale i tipi attestati rientrano tra quelli coevi maggiormente presenti e diffusi nella nostra penisola. Erano quindi presenti sepolture in semplice fossa terragna,

⁴⁰ Sullo scavo della chiesa e per una rilettura complessiva della sequenza BREDA *et alii* 2011.

⁴¹ Per la topografia della penisola in età altomedievale, le sue fortificazioni e i luoghi di culto si rimanda a BROGIOLO-LUSUARDI SIENA-SESINO 1989; ROFFIA 1999.

⁴² BROGIOLO 2001, p. 97.

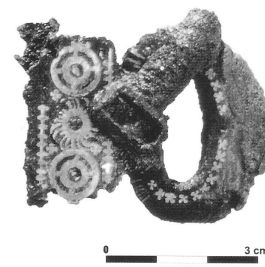


Fig. 11a. Vittorio Veneto, frazione Ceneda, località *San Rocco* (Tv). Armilla in ferro con agemina d'oro.

Fig. 11b. Garda (Vr), fibula a vortice.

Fig. 11c. Sirmione (Bs), chiesa di S. Pietro in Mavinas, fibbia in ferro ageminato.

scavate nella roccia affiorante o semiaffiorante, a volte ancora con semplici strutture in lastre lapidee. Non è invece noto il ritrovamento di sarcofagi per lo meno fino all'età longobarda. Relativamente alla fase tardoantica e di età gota va inoltre segnalata la presenza, nel sito di *San Rocco* a Ceneda, di almeno due sepolture di neonati in anfora, deposte in adiacenza al perimetrale sud della chiesa⁴³, probabilmente entro la metà del VI secolo⁴⁴ (fig. 1b-c).

In età tardoantica e gota i corredi non erano generalmente presenti⁴⁵. Eccezioni in questo senso, in realtà coerenti con il quadro archeologico dell'Italia della seconda metà del V secolo e della prima metà del VI, piuttosto povero in tal senso⁴⁶, sono una sepoltura infantile da *San Rocco* che aveva ancora al polso un'armilla in ferro con agemina d'oro (seconda metà V-inizi VI secolo)⁴⁷; una sepoltura di probabile donna adulta con fibula a vortice in argento dorato e frammenti di un pettine in osso individuata all'interno della chiesa sulla Rocca di Garda (fine V-inizi VI secolo)⁴⁸ e il defunto di sesso maschile della t. 169 di S. Pietro in Mavinas a Sirmione, deposto in posizione privilegiata tra il bema e il perimetrale sud e con un solo oggetto, ma molto prezioso: una fibbia in ferro con agemina d'argento databile tra la fine del V secolo e i primi decenni del VI⁴⁹ (figg. 11a-c).

In linea con l'epoca in cui furono deposte, con le persone a cui erano destinate e, non da ultimo, con l'importanza strategica delle Alpi centrali tra la fine del IV e la prima metà del VI secolo che avevano coagulato nella pianura padana un gran numero di funzionari e comandanti militari, le epigrafi funerarie sono invece riferibili a personaggi di elevatissimo rango sociale. Tra queste ci sono pervenute l'epigrafe del

⁴³ POSSENTI 2009c, pp. 74-75.

⁴⁴ Per l'identificazione del tipo di anfora usata per la sepoltura (LR4, sottotipo B1) ringrazio la dott.ssa Chiara Malaguti.

⁴⁵ Va tuttavia rilevato che potrebbero appartenere a questa fase materiali (per esempio le fibule zomorfe e i pettini in osso a doppia fila di denti) il cui arco cronologico è talmente ampio da coprire l'età tardo antica, l'epoca gota e anche buona parte dell'età longobarda.

⁴⁶ Cfr. RIEMER 2000 (sepulture romane); POSSENTI 2001 (sepulture ostrogote).

⁴⁷ GIALANELLA-POSSENTI 2012, pp. 308-309.

⁴⁸ CROSATO-MALAGUTI-MANCASSOLA 2006, p. 42.

⁴⁹ BREDI *et alii* 2011, p. 51.

vir clarissimus Merebaudo, scoperta nella chiesa di S. Stefano a Monte Brianza, e due distinte epigrafi del *vir spectabilis Montanarius*, forse riferibili alla stessa persona e rispettivamente provenienti dall'Isola Comacina e da Brezzo di Bedero⁵⁰.

Tra V e VI secolo le sepolture potevano anche non essere associate a un luogo di culto, benché prevalga l'impressione che fossero il frutto di circostanze particolari. Nell'isola di Loppio (Tn), ad esempio, la sepoltura in anfora di un individuo di età perinatale, deposta probabilmente intorno alla metà del VI secolo all'esterno di un edificio ad uso abitativo, è stata infatti ricondotta alla consuetudine, di età romana, di deporre le sepolture di prematuri o aborti in spazi domestici⁵¹. A Monte Barro, invece, nel cortile del grande edificio furono scavate in prossimità dell'ala nord tre tombe in laterizi, la prima contenente i resti ammassati ma privi di cranio di un individuo adulto, le altre due relative ad una donna adulta e ad un infante, situazione che ha fatto pensare ad una madre con il figlio⁵². In questo caso l'età adulta di due dei tre defunti impone una spiegazione diversa da quella addotta per Loppio, forse da ricercarsi in una situazione di particolare emergenza che comunque non risolve la questione dell'assenza di un cranio, forse dovuta ad una parziale traslazione del defunto in un'altra sede.

Nella successiva età longobarda il rapporto tra chiese e sepolture vide alcune novità. Lo spazio di questo contributo impedisce di esaminare tutta la casistica. Si ricorda solo brevemente che all'interno e all'esterno di edifici di culto non interessati da ristrutturazioni significative (per esempio a Bolzano-Virgolo, Castelfeder, forse anche il Doss Trento), le sepolture continuarono ad essere deposte, talora senza soluzione di continuità con il secolo o i due secoli precedenti. Queste ultime tuttavia si adeguarono ai criteri prevalenti, in particolare registrando la deposizione, seppure non sistematica, di elementi di abbigliamento personale. Talora le chiese subirono invece dei rifacimenti o delle ristrutturazioni. Tale fu il caso, ad esempio, di S. Pietro di Ragogna (Ud) che, dopo aver ospitato la deposizione di sepolture con corredo agli inizi del VII secolo, fu interessata da modifiche nel corso dell'VIII secolo⁵³. Analogamente anche S. Giovanni a Castelseprio fu oggetto di interventi cospicui in età longobarda⁵⁴. S. Rocco fu addirittura rifatta e ricevette una nuova decorazione scultorea⁵⁵. In altri casi ci fu l'erezione di nuove chiese nelle aree esterne alla cinta, così come negli esempi visti sopra di Castelseprio, Garda e Monselice. Queste nuove costruzioni erano legate ad una funzione squisitamente cimiteriale oppure erano la conseguenza del formarsi di nuovi nuclei demici esterni alla fortificazione, spesso trasformatasi nel frattempo in *civitas*⁵⁶.

Rispetto ai secoli precedenti il principale elemento di novità, per lo meno fino alla metà del VII secolo, fu tuttavia costituito dalla comparsa, accanto alle sepolture con elementi culturali di tipo romano (sia come struttura tombale, sia come elementi di corredo), di tombe di armati (quindi individui di sesso maschile) con oggetti di corredo ascrivibili alle nuove élite longobarde.

⁵⁰ BROGIOLO 2001, pp. 94, 101.

⁵¹ GAIO 2004.

⁵² BROGIOLO 1991, p. 43.

⁵³ LUSUARDI SIENA-VILLA 1998.

⁵⁴ LUSUARDI SIENA-SESINO 1990, pp. 97-99.

⁵⁵ Per la sequenza POSSENTI 2009, pp. 74-76; per la decorazione scultorea si deve l'informazione a Monica Ibsen che ha in corso di studio i materiali lapidei provenienti dallo scavo.

⁵⁶ BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 35-43.



Fig. 12a. Vittorio Veneto, frazione Ceneda, località *San Rocco* (Tv), fibbietta in argento.



Fig. 12b. Garda (Vr), frammento di fibula a braccia uguali in bronzo dorato.

Rispecchiando ancora una volta le consuetudini in uso soprattutto nei centri urbani va però rilevato che le tombe di armati solo eccezionalmente furono deposte all'interno di chiese. Gli unici esempi certi sono infatti S. Pietro di Ragogna (610-630 circa)⁵⁷, Castelseprio (secondo quarto del VII secolo, in realtà nella facciata e probabilmente relativo ad una riduzione di età successiva)⁵⁸ e forse Castelvint (entro la fine del VI secolo), caso quest'ultimo purtroppo molto dubbio. Secondo la tradizione orale, l'edificio, non più esistente già negli anni Trenta del secolo scorso, sarebbe infatti stato dedicato a S. Lazzaro⁵⁹, ma una ricognizione recente non ha consentito di individuare il titolo in nessuna fonte documentaria⁶⁰. D'altro canto un sopralluogo effettuato nell'autunno 2010 ha appurato che il piccolo rilievo su cui sorgeva la chiesa (e in cui avrebbe dovuto essere stata deposta la sepoltura con armi della fine del VI secolo oltre ad altre sepolture prive di corredo nei pressi) per necessità agricole fu decapato di alcuni metri ancora nel corso del Novecento asportando completamente quello che avrebbe potuto restare dell'antico luogo di culto e di altre sepolture superstiti.

Pur con questi limiti sembra comunque emergere un elemento che si ritiene significativo, ovvero la cronologia spesso piuttosto antica dei manufatti di tipologia longobarda rinvenuti in sepolture interne o immediatamente esterne alle chiese castrensi. Oltre agli esempi sopra ricordati possono essere infatti menzionati S. Rocco a Ceneda e la Rocca di Garda che hanno restituito, per quanto da tombe sconvolte, materiali di fine VI-inizi VII⁶¹ (figg. 12a-b). Benché la deposizione di armati sia attestata anche nella generazione successiva, così come dimostra la sopra ricordata tomba ricavata nella facciata di S. Giovanni a Castelseprio (secondo quarto del VII secolo), sembrerebbe pertanto emergere che, per lo meno in alcuni castelli, l'associazione

⁵⁷ LUSUARDI SIENA-VILLA 1998; GIOSTRA 2007, pp. 313-314.

⁵⁸ LUSUARDI SIENA-SESINO 1990, pp. 115-124.

⁵⁹ ALPAGO-NOVELLO FERRERIO 1975, pp. 58-60.

⁶⁰ TOMASI 1989, p. 320.

⁶¹ GIALANELLA-POSSENTI 2012, pp. 302-304 (fibbie di scarpe da S. Rocco); POSSENTI 2006, pp. 124-126 (fibula a braccia uguali da Rocca di Garda).

«aristocrazie longobarde-sepolture in edifici di culto» anticipò di qualche decennio la diffusione delle chiese private di ambito rurale, prevalentemente attestate a partire dalla metà del VII secolo⁶². Questa considerazione, unita al valore dei manufatti e, per quanto riguarda S. Pietro di Ragogna, alla similitudine con manifatture civildalesi se non addirittura della corte regia di Pavia⁶³, induce a ritenere che le aristocrazie sepolte nei castelli, o per lo meno una parte di queste, avesse contatti particolarmente stretti con l'ambiente pavese e che le aristocrazie lì sepolte condividesse o fossero particolarmente sensibili alle sollecitazioni religiose e culturali che in quei decenni stavano prendendo forma alla corte di Autari e Teodolinda⁶⁴. Quindi, un'aristocrazia probabilmente più legata, vuoi per convenienza, vuoi per convinzione, all'ambiente regio e alle sue innovazioni in ambito funerario e, in virtù di questo, forse anche più influente delle aristocrazie delle campagne per le quali la recezione dei modelli regi avvenne più gradualmente. Anche se non costituisce una prova in senso assoluto, a riprova di questo fatto può essere ricordato che Castelseprio, Garda e Ceneda divennero probabilmente tra fine VI e inizi VII secolo *civitates*⁶⁵ e Ceneda probabilmente entro i primi decenni dell'VIII secolo anche sede di ducato⁶⁶. Sempre relativamente alle sepolture di armati nelle chiese di castelli può essere inoltre osservato che la deposizione di aristocratici verosimilmente più legati di altri alla corte regia in siti politicamente di rilievo suggerisce una permanenza stabile o quasi stabile nel sito, se non altro in relazione con una certa continuità nell'esercizio del potere, mentre eccessivamente prudente appare l'ipotesi che le sepolture riflettano esclusivamente la volontà di essere sepolti *ad sanctos*⁶⁷.

Da un punto di vista quantitativo prevalevano tuttavia le sepolture di armati non associate a edifici di culto. Dalla schedatura effettuata risulta infatti che quasi tutte le tombe attribuibili a guerrieri si trovano in posizione periferica, per esempio vicino alle mura (porte o torri), se non addirittura all'esterno della cinta muraria, situazione questa che è già stata osservata e ricondotta, sulla base dei corredi rinvenuti (di qualità inferiore rispetto a quelli nelle chiese), ad una possibile gerarchizzazione degli spazi della morte all'interno dei castelli⁶⁸. Lasciando da parte i ritrovamenti sporadici che di per sé non indicano con certezza una presenza di sepolture, esempi di tombe con armi esterne alle mura sono attestati a Garda a partire dal secondo quarto del VII secolo (fig. 12c)⁶⁹, a Trento alla base del Doss Trento (seconda metà del VII secolo)⁷⁰, e

⁶² Si vedano ad esempio le considerazioni in BROGIOLO 2006, pp. 24-25 e anche GIOSTRA 2007, pp. 317-318.

⁶³ GIOSTRA 2007, p. 314.

⁶⁴ LUSUARDI SIENA-GIOSTRA-SPALLA 2000, pp. 277-281.

⁶⁵ BROGIOLO-GELECH 1996, pp. 35-44 (contra SETTIA 1993, pp. 105-106, che propende per una trasformazione in *civitas* già in epoca gota).

⁶⁶ AZZARA 1999, pp. 24-26.

⁶⁷ Per quest'interpretazione si è espresso a favore BIERBRARUER 2000-2001, pp. 236.

⁶⁸ GIOSTRA 2007, pp. 315-316.

⁶⁹ Oltre ad un puntale sporadico di cintura rinvenuto nel 1984 (secondo quarto del VII secolo) resta la documentazione di una tomba appartenuta ad un ricco guerriero rinvenuta nel 1925 sulle pendici del colle in località Casetta la Rocca (Bardolino). La sepoltura, già attribuita alla seconda metà del VII secolo (LA ROCCA 1989, pp. 73-75), è in realtà più probabilmente assegnabile sulla base della decorazione degli speroni e della fibbia pervenuti al secondo quarto del VII secolo.

⁷⁰ AMANTE SIMONI 1984, pp. 31-32. Per il luogo di ritrovamento, «lungo lo stradone delle Giudicarie», cfr. da ultimo POSSENTI 2013b.



Fig. 12c. Bardolino, località *Casetta la Rocca* (Vr), fibbia rinvenuta alle pendici della Rocca di Garda.

probabilmente anche a Ceneda (vedi i sopra citati ritrovamenti di Piazza Gallina e di S. Michele di Salsa). In area interna al castello ma prossimo alle mura sono invece i ritrovamenti di Monselice, rivenuti in adiacenza ad una torre e databili nel loro complesso a tutta la prima metà del VII secolo⁷¹, e probabilmente di Monte Brianza dove vicino alla «porta vedra» (da intendersi come «vetera») fu scoperta la tomba di uno scheletro «dalla statura gigantesca [...] entro muri come in una stanza», con un corredo che aveva «oggetti pure d'oro» tra cui un elmo e probabilmente un umbone di scudo da parata («oggetto pure d'oro che presentava la forma come di cappello»)⁷². Più problematico è invece il caso di Nalles-Sirmian, in cui anteriormente al 1902 furono rinvenute sul fianco sud-orientale della collina (probabilmente all'esterno ma non se ne può essere certi) sei sepolture in nuda terra, scheletri di cavalli e un'armilla a estremità ingrossate⁷³. Altrettanto dubbio è il caso di Tesimo-Tisens, località *Sant'Ippolito*, dove nel 1902 fu rinvenuta in un punto prossimo alla collina una sepoltura con umbone di scudo, un sax medio e due punte di lancia databili agli inizi del VII secolo⁷⁴. È invece noto un unico caso di epigrafia longobarda riferibile a un castello. Si tratta della notissima lastra di Wideramm (VII secolo), di cui oramai quasi vent'anni fa si è appurata una provenienza dall'area della chiesa di S. Giovanni e non da quella di S. Maria *foris portas* a Castelseprio⁷⁵. Un ritrovamento pertanto isolato, comunque perfettamente in linea con la scarsità di produzioni epigrafiche della prima età longobarda⁷⁶.

Al termine di questo rapido *excursus* si può pertanto affermare che i *castra* nell'ambito di circa tre secoli di vita non solo modificarono sensibilmente la loro funzione in

⁷¹ DE MARCHI-POSSENTI 1998 (con bibliografia precedente).

⁷² GELICHI-BROGIOLO 1996, p. 33; BROGIOLO 2001, p. 95.

⁷³ MENGHIN 1902, coll. 368-369, DAL RI-RIZZI 1995, p. 93, nota 41.

⁷⁴ WIESER 1902; FRANZ 1944, pp. 23-25; DAL RI-RIZZI 1995, pp. 92-93.

⁷⁵ BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 153-154. Si veda inoltre LUSUARDI SIENA-SESINO 1990, pp. 99-105 per l'analisi dell'iscrizione e di altre due lastre con motivo a croce provenienti sempre da Castelseprio.

⁷⁶ Cfr. DE RUBEIS 2007.

termini di strategia militare e di controllo del territorio circostante (argomento questo ampiamente affrontato da più autori, *in primis* Brogiolo alla cui ricchissima bibliografia si rimanda)⁷⁷, ma anche assorbono aspetti e soluzioni di primo acchito piuttosto lontani dalla funzione dell'insediamento fortificato in senso stretto, in particolare relativamente a chiese e sepolture. Soluzioni comunque che trovano sempre una perfetta corrispondenza nella società che aveva generato i castelli o che, per le fasi longobarde, li aveva mantenuti in vita, con soluzioni che rimandano in primo luogo ai contesti e alle élite laiche urbane⁷⁸. A questo proposito gli elementi più significativi appaiono costituiti, per l'età tardoantica dalle epigrafi funerarie dei *viri spectabiles* e dei *viri clarissimi*; per l'età longobarda, dall'epigrafe di Wideramm, ma soprattutto dalle sepolture con ricco corredo deposte all'interno di chiese già entro i primi decenni del VII secolo.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ALPAGO NOVELLO FERRERIO L. 1975, *Bizantini e Longobardi in Val Belluna*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XLV, pp. 3-16.
- AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, in «Studi Medievali», serie III, XXV, pp. 901-955.
- AZZARA C. 1999, *Il Trevigiano in età longobarda*, in RIGONI-POSSENTI (a cura di) 1999, pp. 21-28.
- BAGGIO E.-DAL RÌ L. 2003, *Die Vergangenheit von Castelfeder*, in «Montan», I, pp. 32-77.
- BELLONI L.M. 1958, *L'isola comacina. Campagna di scavi ottobre 1958-febbraio 1959*, in «Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como», 140, pp. 49-65.
- BELLOSI G.-CAVADA E. 2013, *Monte di San Martino, San Martino*, in BROGIOLO *et alii* (a cura di) 2013b, pp. 195-201.
- BIERBRAUER V. 2000-01, *Langobardische Kirchengräber*, in «Bericht der Bayerischen Bodendenkmalpflege», 41/42, pp. 225-242.
- BIERBRAUER V.-NOTHDURFTER H. 1988, *Die Ausgrabungen im spätantik-frühmittelalterlichen Bischofsitz Sabiona-Säben*, in «Der Schlern», LXII, pp. 243-300.
- BOMBONATO G.-DAL RÌ L. 1999, *La chiesa di S. Vigilio al Virgolo (Bolzano)*, in *Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo*, Bolzano 1999, pp. 363-398.
- BREDA A. *et alii* 2011, *San Pietro in Mavinas a Sirmione*, in BROGIOLO (a cura di) 2011, pp. 33-64.
- BROGIOLO G.P. 1991, *Gli scavi*, in BROGIOLO G.P.-CASTELLETTI L. (a cura di) 1991, *Archeologia a Monte Barro. I. Il grande edificio e le torri*, Lecco, pp. 19-57.
- BROGIOLO G.P. 1999, *Introduzione*, in BROGIOLO (a cura di) 1999, pp. 9-12.
- BROGIOLO G.P. 2001, *Gli scavi a Monte Barro 1990-97*, in BROGIOLO G.P.-CASTELLETTI L. (a cura di) 2001, *Archeologia a Monte Barro. II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Lecco, pp. 13-102.
- BROGIOLO G.P. 2006, *Fortificazioni e insediamenti nel territorio gardesano tra tarda antichità e altomedioevo*, in BROGIOLO-IBSEN-MALAGUTI (a cura di) 2006, pp. 9-31.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 1999, *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo, 2° Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera-Brescia 7-9 ottobre 1998* (Documenti di Archeologia, 20), Mantova.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo* (Documenti di Archeologia, 30), Mantova.

⁷⁷ Per una rassegna bibliografica sull'argomento cfr. POSSENTI 2013a.

⁷⁸ Una panoramica delle soluzioni adottate in area urbana è in BROGIOLO-POSSENTI 2008.

- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2011, *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda* (Documenti di Archeologia, 50), Mantova.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo* (Documenti di Archeologia, 44), Mantova.
- BROGIOLO G.P.-COLECCHIA A. 2009, *Monselice*, in BROGIOLO-IBSEN (a cura di) 2009, pp. 192-204.
- BROGIOLO G.P. *et alii* (a cura di) 2013a, *Apsat 10. Chiese trentine dalle origini al 1250, 1, Mantova*.
- BROGIOLO G.P. *et alii* (a cura di) 2013b, *Apsat 11. Chiese trentine dalle origini al 1250, 2, Mantova*.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. (a cura di) 2009, *Corpus Architecturae religiosae Europae (secc. IV-X). 1, Province di Belluno, Treviso, Padova, Vicenza, Zagreb*.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M.-MALAGUTI C. (a cura di) 2006, *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003)*, Firenze.
- BROGIOLO G.P.-LUSUARDI SIENA S.-SESINO P. 1989, *Ricerche su Sirmione longobarda* (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 16), Firenze.
- BROGIOLO G.P.-POSSENTI E. 2008, *Aktuelle Forschungen und Ansätze der langobardischen Archäologie in Italien*, in BEMMANN J.-SCHMAUDER M. (a cura di) 2008, *Kulturwandel in Mitteleuropa Langobarden - Awaren - Slawen* (Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte, 11), Bonn, pp. 449-466.
- CAGNANA A. 2003, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento*, in BROGIOLO (a cura di) 2003, pp. 217-244.
- CAVADA E.-FORTE E. 2011, *Progetto "Monte San Martino/Lundo-Lomaso". L'oratorio. Evidenze, modifiche, significati*, in BROGIOLO (a cura di) 2011, pp. 131-156.
- CIPOLLONE V. 2006, *Ricerche archeologiche degli anni '80 presso Nimis (UD)*, in «Archeologia Medievale», 33, pp. 131-142.
- COLECCHIA A. 2013, *Monte di San Martino, San Martino*, in BROGIOLO *et alii* (a cura di) 2013b, pp. 155-156.
- CROSATO A.-MALAGUTI C.-MANGASSOLA N. 2006, *Le indagini archeologiche sulla vetta della Rocca*, in BROGIOLO-IBSEN-MALAGUTI (a cura di) 2006, pp. 33-60.
- DAL RI L.-MARZOLI C.-RIZZI G. 2005, *Gli scavi archeologici a Castelfirmiano*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Bolzano 2005, pp. 373-381.
- DAL RI L.-RIZZI G. 1995, *Il territorio altoatesino alla fine del VI e nel VII secolo d.C.*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1995, *Città, castelli e campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)* (Documenti di Archeologia, 6), Mantova, pp. 87-114.
- DEGLI ESPOSTI M. *et alii* 2013, *Trento, Sant' Apollinare*, in BROGIOLO *et alii* (a cura di) 2013a, pp. 149-154.
- DE MARCHI P.M.-POSSENTI E. 1998, *Rocca di Monselice (Pd). Le sepolture longobarde*, in BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepolture tra IV e VIII secolo, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale, Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996* (Documenti di archeologia, 13), Mantova, pp. 197-228.
- DE RUBEIS F. 2007, *Rappresentatività sociale delle epigrafi tra IV e X secolo*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 387-399.
- FRANZ L. 1944, *Frühdeutsche Altertümer im Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck*, Innsbruck.
- FUSI G.-DAL RI L. 1995, *Eppan. Der Vigiliusbübel in Perdonig/Appiano. Il colle di S. Vigilio a Perdonig*, in *Denkmalpflege in Südtirol 1989/90 Tutela dei Beni Archeologici in Alto Adige*, Bolzano, pp. 37-42.
- GAIO S. 2004, «Quid sint suggrundaria». *La sepoltura infantile a enchitrysmos di Loppio - S. Andrea (TN)*, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto, sezione Archeologia, Storia e Scienze Naturali», 20, pp. 53-90.
- GIALANELLA S.-POSSENTI E. 2012, *Tecniche di doratura di età medievale: alcuni riscontri archeologi-*

- ci da materiali provenienti dal sito di San Rocco a Vittorio Veneto (TV)*, in BALDINI I.-MORELLI A.L. (a cura di) 2012, *Luoghi, artigiani e modi di produzione nell'oreficeria antica* (Ornamenta, 4), Bologna, pp. 299-310.
- GIOSTRA G. 2007, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 311-344.
- GLASER F. 1997, *Frühes Christentum im Alpenraum*, Graz-Wien-Köln.
- IBSEN M.-PISU N. 2013, *Piedicastello, chiesa anonima*, in BROGIOLO *et alii* (a cura di) 2013a, pp. 143-146.
- LA ROCCA C. 1989, *Catalogo*, in MODENESI D.-LA ROCCA C. (a cura di) 1989, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona, pp. 53-148.
- LUSUARDI SIENA S.-GIOSTRA C.-SPALLA E. 2000, *Sepulture e luoghi di culto in età longobarda: il modello regio*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 2000, *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settembre-1° ottobre 2000*, Firenze, pp. 273-283.
- LUSUARDI SIENA S.-SESINO P. 1990, *Su alcune sepolture altomedievali di Castelseprio, 1287 prima e dopo*, *Atti del convegno internazionale, 24-26 settembre 1987*, Castelseprio 1990, pp. 97-133.
- LUSUARDI SIENA S.-VILLA L. 1998, *Scavi nel castrum Reunia*, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di) 1998, *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Roma, pp. 179-198.
- MAURINA B.-POSTINGER C.A. 2013, *Loppio, Sant'Andrea*, in BROGIOLO *et alii* (a cura di) 2013b, pp. 93-95.
- MENGHIN A. 1902, *Tirol (Ref. M. MUCH)*, in «Mittheilungen der R.K. Zentral-Kommission», coll. 368-369.
- MENIS G.C. 1976, *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale* (Antichità Altoadriatiche, LIII), Udine 1976, pp. 375-420.
- MENIS G.C. 1982, *Ricerche archeologiche nella pieve di Buja (Friuli). Relazione preliminare delle campagne 1980-1981*, in «Aquileia Nostra», LIII, coll. 17-100.
- MORET A. 1982, *Ritrovamenti archeologici inediti nell'antico Cenedese ponte e crocevia di cultura e popoli migranti*, Vittorio Veneto.
- NÖSSING J. 1989, *Grafenstein*, in TRAPP O.-HÖRMANN WEINGARTNER M. (a cura di) 1989, *Tiroler Burgenbuch VIII. Band - Raum Bozen*, Bolzano, pp. 257-274.
- NOTHDURFTER H. 1985, *Kirchengrabung in St. Cosmas und Damian in Siebeneich*, in *Denkmalpflege in Südtirol 1985 Tutela dei Beni Archeologici in Alto Adige*, Bolzano 1985, pp. 253-264.
- NOTHDURFTER H. 1991, *Das spätantik und frühmittelalterliche Bozen und sein Umfeld aus der Sicht der Archäologie*, in *Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern. Bolzano dalle origini alle distruzioni delle mura*, Bolzano 1991, pp. 105-113.
- NOTHDURFTER H. 1992, *St. Peter in Altenburg*, in *Kirche in Kaltern. Geschichte, Kult und Kunst*, Bolzano, pp. 38-47.
- NOTHDURFTER H. 2001, *Chiese del VII e VIII secolo in Alto Adige*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001, *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale* (Documenti di Archeologia, 26), Mantova, pp. 123-158.
- NOTHDURFTER H. 2003, *Le chiese tardoantiche in Alto Adige*, in BROGIOLO (a cura di) 2003, pp. 191-216.
- PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992.
- PEJRANI BARICCO L. 1990, *Decorazione in opus sectile*, in *Milano capitale dell'impero, 286-402 d. C., Catalogo della mostra, Milano-Palazzo Reale 24 gennaio-22 aprile 1990*, Milano, p. 298.
- PEJRANI BARICCO L. 2003, *Chiese rurali in Piemonte tra V e VI secolo*, in BROGIOLO (a cura di) 2003, pp. 57-85.
- PIUZZI F.-VOUK C. 1989, *Ricerche archeologiche nella pieve di S. Pietro a Osoppo*, in «Aquileia Nostra», LX, coll. 225-274.
- POSSENTI E. 2000-01, *Insedimenti fortificati nell'arco alpino tra tardo antico e alto medioevo. L'Italia nord-orientale*, tesi di Dottorato di Ricerca in Archeologia (Archeologia tardoantica

- e medioevale), XIII ciclo, Università degli Studi di Bologna, relatore prof.ssa R. Budriesi, a.a. 2000-01.
- POSSENTI E. 2001, *Le sepolture*, in BROGIOLO G.P.-POSSENTI E. (a cura di) 2001, *L'età gota in Italia settentrionale, nella transizione tra tarda antichità e alto medioevo*, in DELOGU P. (a cura di) 2001, *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti, Atti del Convegno Internazionale, Cosenza 24-26 luglio 1998*, Cosenza, pp. 272-278.
- POSSENTI E. 2006, *Fibule, materiali in osso e bronzo*, in BROGIOLO-IBSEN-MALAGUTI (a cura di) 2006, pp. 122-127.
- POSSENTI E. 2008a, *(TV) Vittorio Veneto, loc. San Rocco a Ceneda, 2003*, in «Archeologia Medievale» XXXV, pp. 289-290.
- POSSENTI E. 2008b, *Vittorio Veneto (TV), via Malanotti. Indagine archeologica 2007*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIV, pp. 34-40.
- POSSENTI E. 2009a, *(TV) Vittorio Veneto, loc. San Rocco a Ceneda. 2005-2006*, in «Archeologia Medievale» XXXVI, p. 185.
- POSSENTI E. 2009b, *Belluno*, in BROGIOLO-IBSEN (a cura di) 2009, pp. 17-47.
- POSSENTI E. 2009c, *Treviso*, in BROGIOLO-IBSEN (a cura di) 2009, pp. 48-80.
- POSSENTI E. (a cura di) 2009, *Vittorio Veneto (TV), via Malanotti. Indagine archeologica 2008*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXV, pp. 45-51.
- POSSENTI E. 2010, *(TV, Vittorio Veneto) Colle di San Paolo - Castello di S. Elia, 2010*, in «Archeologia Medievale», XXXVII, p. 404.
- POSSENTI E. (a cura di) 2011, *Vittorio Veneto (TV), Colle di San Paolo. Indagine archeologica 2010*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXVII, pp. 58-62.
- POSSENTI E. 2013a, *Castelli tra tardo antico e alto medioevo nell'arco alpino centrale*, in POSSENTI *et alii* (a cura di) 2013c, pp. 7-40.
- POSSENTI E. 2013b, *Castel Trento*, in POSSENTI *et alii* (a cura di) 2013b, pp. 273-279.
- POSSENTI E. *et alii* (a cura di) 2013a, *Apsat 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini, Schede 1*, Mantova.
- POSSENTI E. *et alii* (a cura di) 2013b, *Apsat 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini, Schede 2*, Mantova.
- POSSENTI E. *et alii* (a cura di) 2013c, *Apsat 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini, Saggi*, Mantova.
- RIEMER E. 2000, *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jahrhunderts in Italien* (Internationale Archäologie, 57), Rahden/Westf.
- RIGONI A.N. 1999, *L'antica chiesa di S. Michele di Salsa a Vittorio Veneto*, in RIGONI-POSSENTI (a cura di) 1999, pp. 50-53.
- RIGONI M.-POSSENTI E. (a cura di) 1999, *Il tempo dei Longobardi. Materiali di età longobarda dal Trevigiano*, Padova.
- ROFFIA E. 1999, *Le fortificazioni di Sirmione. Nuove ricerche*, in BROGIOLO (a cura di) 1999, pp. 21-37.
- SENNHAUSER H.R. 2003, *Typen, Formen und Tendenzen im frühen Kirchenbau des östlichen Alpengebietes: Versuch einer Übersicht*, in SENNHAUSER (a cura di) 2003, pp. 919-980.
- SENNHAUSER H.R. (a cura di) 2003, *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet, Von der Spätantike bis in ottonischer Zeit*, I-II, München.
- SETTIA A.A. 1993, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, pp. 101-131.
- TOMASI G. 1989, *La Diocesi di Ceneda, chiese e uomini dalle origini al 1586*, I, Vittorio Veneto.
- VILLA L. 1999, *Ricerche archeologiche nel castrum Reunia*, in PIUZZI F. (a cura di) 1999, *Alle origini dei siti fortificati: oltre l'archeologia e il restauro. Esperienze a confronto e orientamenti della ricerca*, Udine, pp. 21-22.
- VILLA L. 2001, *Nuovi dati archeologici sui centri fortificati tardoantichi-altomedievali del Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, II, Spoleto, pp. 825-861.

- VILLA L. 2003, *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'altomedioevo*, in SENNHAUSER (a cura di) 2003, pp. 501-579.
- WIESER F. 1902, *Germanengrab bei Hyppolitbübel-Tisens*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», 3 s., XLVI, pp. 335-339.

Referenze delle illustrazioni

- Fig. 1a (Elisa Possenti)
- Fig. 1b-c (Paolo Forlin)
- Fig. 2a (PEJRANI BARICCO 2003, fig. 16)
- Fig. 2b (PEJRANI BARICCO 2000)
- Fig. 3 (BIERBRAUER 2000-01, fig. 8)
- Fig. 4 (MENIS 1976, p. 417, n. 27).
- Fig. 4b, 5a-b (GLASER 1997, figg. 7, 69, 152)
- Fig. 6a-c (VILLA 2003, figg. 2, 31, 28)
- Fig. 7-8 (NOTHDURFTER 2003, figg. 7-8)
- Fig. 9a, 9d (NOTHDURFTER 2001, figg. 39, 36)
- Fig. 9b (CAVADA-FORTE 2011, fig. 18)
- Fig. 9c (CROSATO-MALAGUTI-MANCASSOLA 2006, fig. 16)
- Fig. 9e (POSSENTI 2009b, fig. 1)
- Fig. 9f (CIPOLLONE 2006, fig. 9, rielaborata da E. Possenti)
- Fig. 10a (BROGIOLO-LUSUARDI SIENA-SESINO 1989, fig. 12)
- Fig. 10b, 11c (BREDÀ *et alii* 2011, fig. 27)
- Fig. 11a, 12a (Paolo Chisté, Università degli Studi di Trento, laboratorio di microfilm e fotografia digitale)
- Fig. 11b (Chiara Malaguti)
- Fig. 12b (Martino Serafini)
- Fig. 12c (LA ROCCA 1989, fig. 19)

MARCO AIMONE

IL TESORO DI CANOSCIO E LE ARGENTERIE ITALICHE DI VI SECOLO. NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

In un atto di donazione scritto all'inizio del VII secolo, il vescovo Desiderio di Auxerre († 621) elencava una lunga serie di oggetti da mensa in argento, suddividendoli fra la sua cattedrale e la chiesa di S. Germano: si trattava di vassoi, piatti, ciotole, brocche e cucchiai, per ognuno dei quali veniva specificato il peso, a volta ragguardevole, e spesso il soggetto dei motivi figurati incisi¹. La ricorrenza su queste stoviglie di temi mitologici, forse esibiti con orgoglio sulla tavola di un prelado discendente da una nobile famiglia gallo-romana, dimostra la forza perdurante, nel regno merovingio, della cultura tradizionale greco-romana, una vitale eredità del mondo classico che, in quel caso, si esprimeva attraverso un supporto prediletto nel mondo tardoantico e protobizantino, quello delle argenterie². Se questo metallo prezioso era stato elevato a simbolo del lusso domestico già nella Roma tardorepubblicana e altoimperiale, a partire dal IV secolo d.C. il suo uso era stato introdotto in due nuovi settori della vita pubblica, quello dei donativi ufficiali (*largitiones*) e quello delle suppellettili d'altare utilizzate nella liturgia cristiana (*vasa sacra*), un segno ulteriore della sua affermazione nella vita sociale e culturale del tempo³.

Per i secoli dal IV al VII, l'Italia ha restituito un numero non indifferente di tesori di argenterie, più o meno ricchi per varietà tipologica e per qualità degli oggetti, ascrivibili all'ambito domestico, liturgico-cristiano e, in due soli casi, ufficiale (i *missoria* per il consolato di Aspar, datato al 434, e del sovrano vandalo Gelimero, re dal 530 al 534): accurate edizioni critiche in particolare dei tesori dell'Esquilino a Roma (seconda metà del IV secolo), di Isola Rizza nel territorio di Verona (con oggetti di V-VI secolo) e di Galognano nella Val d'Elsa senese (primi decenni del VI secolo) hanno illustrato tre degli insiemi più significativi⁴. Tuttavia, per l'Italia sono mancati fino ad ora studi

¹ Edizione e commento del testo in ADHÉMAR 1934.

² Cfr. LEADER NEWBY 2004; LEADER NEWBY 2006; BARATTE 2008.

³ Sul ruolo e sul significato dell'argento nel mondo romano, tardoantico e protobizantino cfr. specialmente PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1991, pp. 37-110; CAMERON 1992; MARTIN 1997; LEADER NEWBY 2004.

⁴ Sui tre tesori (conservati rispettivamente a Londra, British Museum, a Verona, Museo di Castelvecchio, e a Colle di Val d'Elsa, Museo Civico e Diocesano), cfr. rispettivamente VON HESSEN-KURZE-MASTRELLI 1977; SHELTON 1981; BOLLA 1999. Oltre ai tre insiemi ricordati, questi sono i principali tesori tardoantichi di argenterie, o contenenti oggetti d'argento, scoperti in Italia: in Piemonte, quello di Desana (Vc); in Lombardia, quelli di S. Nazzaro a Milano, di S. Michele Maggiore a Pavia, e di Crema (perduto); in Veneto, quelli di Arten (Bl) e di Castelvint (Bl); in Friuli, quello di S. Eufemina di Grado; in Emilia-Romagna, quelli di Reggio

generali, già condotti per altre regioni dell'antico Impero romano, che offrano un quadro interpretativo di questi peculiari materiali archeologici, in merito alle tipologie, alle datazioni, alle iconografie, ai centri di produzione, alla diffusione geografica e cronologica dei ritrovamenti; il riesame di uno dei più importanti complessi di argenterie riferibili ai secoli VI-VII, quello di Canoscio (Pg), ha offerto l'occasione per una più ampia riflessione sugli argenti rinvenuti nella penisola e riferibili al medesimo orizzonte cronologico⁵.

La denominazione 'tesoro di Canoscio' designa un gruppo di argenterie scoperto casualmente il 12 luglio del 1935 nell'omonima frazione di Città di Castello, in Umbria⁶: lo scopritore, il mezzadro Giovanni Tofanelli, avendo informato altri del ritrovamento, rese possibile il sequestro della maggior parte dei manufatti, dopo soli quattro giorni, da parte dei Carabinieri Reali. Ne seguì una complessa vicenda giudiziaria, finalizzata a determinare a chi spettasse la proprietà, conclusasi nel 1940 con l'assegnazione allo Stato italiano: nel 1949 le argenterie furono definitivamente affidate in custodia alla diocesi di Città di Castello, per essere esposte nel locale Museo del Duomo, loro attuale sede (sala 1). Come attesta la documentazione d'archivio ancora inedita, il racconto fornito dallo scopritore fu attentamente verificato dalle forze dell'ordine che, ispezionando la buca nel campo, recuperarono vari frammenti d'argento, probabilmente appartenenti al grande piatto che copriva gli oggetti, gravemente danneggiato al momento della scoperta (fig. 1c); ma, nonostante la cura posta nelle indagini, almeno tre manufatti sfuggirono ai Carabinieri: un cucchiaio, rimasto presso il santuario di Canoscio e riunito alle altre argenterie solamente nel 1984; un secondo cucchiaio e un piatto iscritto con i nomi *Aelianus et Felicitas* (perfetto gemello di uno conservato a Città di Castello), acquistati sul mercato antiquario e dal 1992 conservati presso il Bode Museum di Berlino.

Il tesoro, dal peso complessivo di circa 16 kg (poco meno di 50 libbre romane), comprende 27 manufatti, quasi tutti integri, di cui 25 a Città di Castello e 2 a Berlino, oltre alla base di un piccolo piatto frammentario e a 34 minuscoli frammenti di pareti e orli, conservati a Città di Castello e assegnabili in massima parte al grande piatto danneggiato. Spiccano, prima di tutto, due grandi piatti circolari (62 e 43,5 cm di diametro), ornati al centro da un tondo con iconografie simili (figg. 1a-b): una croce gemmata fra agnelli, la *manus Dei* e una colomba in alto, i quattro fiumi del Paradiso

Emilia, di Classe (Ra), di Cesena (Fc), e di Rimini; nel Lazio, quello del Celio, da Roma, e quello di Porto, da Ostia; in Sicilia, quello di Canicattini Bagni (Sr).

⁵ Dall'ottobre del 2010, ho avviato un progetto di ricerca finalizzato a uno studio complessivo sul tesoro di Canoscio, in accordo con la Direzione del Museo del Duomo di Città di Castello, in vista di una sua nuova edizione: grazie alla disponibilità della dott.ssa Catia Cecchetti, conservatrice del Museo umbro, e della dott.ssa Gabriele Mietke, conservatrice del Bode Museum di Berlino, ho potuto esaminare tutti gli oggetti, fotografarli e rilevarli, disegnandone viste e sezioni; ho schedato in modo sistematico i confronti tipologici noti, ho rilevato e studiato le iscrizioni, incise o graffite sugli oggetti (alcune inedite), ho analizzato le iconografie figurate e simboliche cercando modelli, confronti e possibili significati in rapporto al contesto in cui erano state elaborate. Fra gli studiosi che hanno collaborato a questa indagine, il prof. François Baratte dell'Università Sorbona-Paris IV e la prof.ssa Erica Cruikshank Dodd della University of Victoria hanno generosamente messo a mia disposizione la loro vastissima esperienza nel settore dei tesori tardoromani e protobizantini. Anticipo qui, in forma preliminare, alcuni risultati a cui sono giunto.

⁶ Bibliografia essenziale sul tesoro: GIOVAGNOLI 1935; GIOVAGNOLI 1940; VOLBACH 1965; ENGEMANN 1972, pp. 157-161; HAUSER 1992, pp. 16-17, 25-26, 44-45; ROSINI 2011; AIMONE 2012 (con riferimenti bibliografici completi).

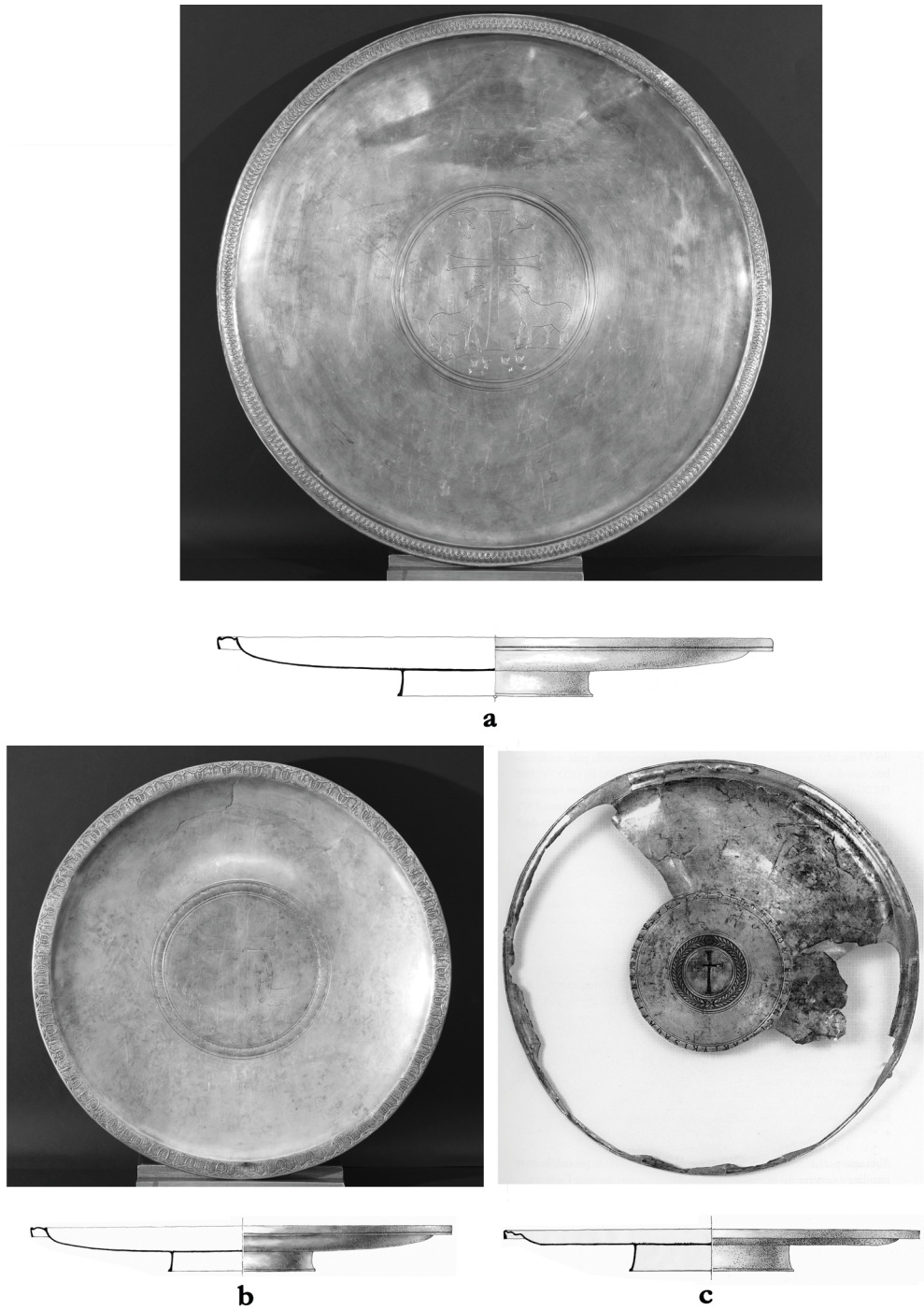


Fig. 1. Città di Castello, Museo del Duomo: tesoro di Canoscio, i tre piatti maggiori.

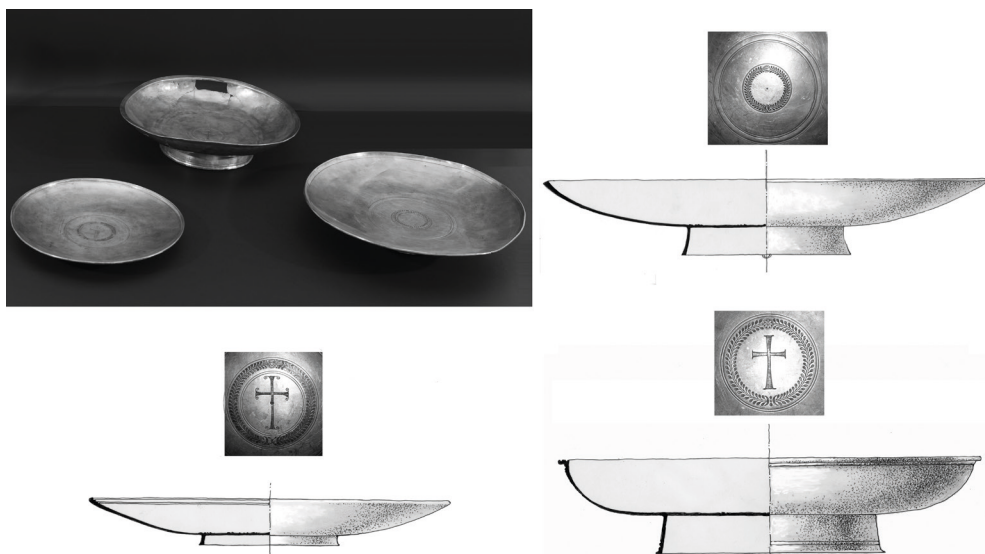


Fig. 2. Tesoro di Canoscio, due piatti e il catino.

sotto la croce. Altri tre piatti, di dimensioni decrescenti (44, 34 e 25 cm), sono ornati al centro da corone d'alloro, due delle quali contengono una croce latina, mentre quello maggiore (frammentario) reca un'iscrizione di offerta al martire S. Agapito (figg. 1c, 2); a questi piatti si aggiungono un catino (29 cm), anch'esso ornato da una croce entro corona d'alloro, e due piatti di dimensioni molto inferiori (16 cm), ma con bordo rialzato riccamente sagomato, che recano incisi e niellati i nomi di due probabili sposi, *Aelianus et Felicitas* (fig. 3). Un secondo gruppo di oggetti comprende quattro coppe, tre dal profilo svasato e una di forma globulare con le superfici esterne solcate da costolature radiali: le tre più grandi erano chiuse da coperchi con manico, di cui solo due conservati (fig. 4). Un terzo gruppo è composto da un set di 10 cucchiaini del tipo a *cochlear*, con piattello ellittico e manico sottile, suddiviso in quattro sottotipi caratterizzati da differenze formali secondarie (tipi *Desana 1*, *Desana 2*, *Lampsakos C* e *Antiochia* di Stefan Hauser)⁷ (fig. 5): quello più riccamente decorato, del tipo *Antiochia*, è ornato sul piattello da un pesce reso con vivace gusto naturalistico. A questi si aggiungono un cucchiaino con profondo scodellino emisferico, del tipo a *ligula* con manico tornito e balaustrino terminale, un primo colino con piattello ellittico e manico ad anello terminante a collo di gru, e un secondo colino con profondo piattello emisferico, fuori che compongono un disegno floreale e manico lavorato a tortiglione (fig. 6).

La sovrabbondanza di motivi cristiani presenti sugli oggetti, nonché il materiale prezioso, convinsero il loro primo editore, mons. Enrico Giovagnoli, che si trattasse di suppellettili per la liturgia eucaristica: con l'ausilio di fonti scritte tardoantiche e

⁷ Cfr. HAUSER 1992, pp. 24-29, 31-34, 43-45.



Fig. 3. Tesoro di Canoscio, piccolo piatto.

medievali, egli propose per ciascun pezzo un nome latino e un uso nella celebrazione della messa, mentre, sulla scorta di una lettura a volte forzata delle iscrizioni, ipotizzò per questi oggetti un'origine africana e un legame con culti martiriali di quei territori. Questa chiave di lettura ha condizionato, praticamente senza eccezioni, l'interpretazione dei tesori scoperti successivamente in Italia, quelli di Canicattini Bagni (1938) (fig. 7), di S. Michele Maggiore di Pavia (1962) (fig. 8) e di Classe (2005), considerati dai rispettivi editori tesori liturgici o comunque appartenuti a chiese, quasi che, nell'Italia di VI e VII secolo, le argenterie domestiche fossero state del tutto assenti⁸. Dopo tre decenni di disinteresse per il tesoro di Canoscio, nel 1964 e nel 1972 gli studiosi Fritz Volbach e Joseph Engemann sosten-

nero per primi, con validi argomenti, che non necessariamente la presenza dei simboli cristiani doveva caratterizzare come suppellettili da altare questi argenti, essendo croci, pesci, agnelli e cristogrammi ampiamente presenti anche sugli oggetti di uso domestico e quotidiano (basti pensare alla ceramica fine da mensa), quale segno visibile della fede dei loro possessori⁹: tali considerazioni valgono ampiamente anche nei casi degli altri tre tesori appena ricordati, il cui carattere domestico sembra incontestabile, vista la tipologia dei loro oggetti. In realtà, dal tesoro umbro sono assenti prima di tutto i calici e le patene, presenti invece nei tesori effettivamente liturgici, come quello di Galognano, l'unico di questo genere finora scoperto in Italia¹⁰ (fig. 9): al contrario, i tre grandi piatti (figg. 1a-c) hanno il profilo caratteristico dei *missoria* da mensa, attestati da numerosi esemplari nei tesori di Kaiseraugst, Cesena, Mildenhall e *Sevso* (metà-fine del IV secolo); a Canoscio, come nei tesori ricordati, sono presenti entrambe le tipologie note di *missorium*, con fondo concavo (*lances*) e con fondo piano (*missoria plana*), che servivano per imbandire sulle mense tipi diversi di carne e di pesce, come si ricava dalla lettura del *De re coquinaria*¹¹. A loro volta, le quattro coppe, i cui profili sono inadatti a essere accostati alle labbra, dovevano avere una

⁸ Tesoro di Canicattini Bagni (Siracusa, Collezione privata): AGNELLO 1954. Tesoro di Pavia (Musei Civici del Castello Visconteo): PERONI 1972. Tesoro di Classe (Bologna, Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna): MAIOLI 2009.

⁹ VOLBACH 1965, pp. 305 e 311; ENGEMANN 1972, pp. 157-158. Cfr. anche BARATTE-METZGER 1991.

¹⁰ Sulla composizione dei tesori ecclesiastici di IV-VII secolo cfr. MUNDELL MANGO 1986; MUNDELL MANGO 1990; LEADER NEWBY 2004, pp. 80-97.

¹¹ Confronto fra gli oggetti superstiti e le fonti scritte in MUNDELL MANGO 2007, pp. 127-133.

funzione non potoria, ma sussidiaria, probabilmente quella di contenere condimenti e salse (tenuti in caldo sotto i coperchi) che, di norma, accompagnavano le portate principali, con un impiego simile a quello degli *acetabula* di età altoimperiale: benché più antico (III secolo d.C.), il noto mosaico della 'House of the Buffet Supper' di Antiochia raffigura una successione di *lances* e *missoria plana*, fra *acetabula* e *paterae*, che mostra un modo di imbandire il banchetto tardoromano recentemente illustrato nel dettaglio da Nicholas Hudson, e ancora presupposto in voga dagli oggetti di Canoscio¹². Mentre i differenti *cochlearia* servivano da posate individuali per i convitati, forse sottolineando, attraverso differenze formali e di peso, la complessa gerarchia del simposio che regolava precedenze e posti d'onore, i due *colatoria* e il catino dovevano essere impiegati dagli inservienti che, passando fra i convitati, filtravano il vino nei bicchieri e permettevano agli ospiti di detergersi le mani fra una portata e l'altra¹³.

A proposito dei simboli cristiani sugli oggetti di Canoscio, è opportuno rilevare l'eccezionalità delle complesse iconografie incise sui due piatti maggiori (figg. 1a-b, 10c), a fronte della rarità dei soggetti cristiani su argenti tardoromani e protobizantini¹⁴. Come ha evidenziato Galit Noga-Banai analizzando il reliquiario ellittico di Grado (fig. 10b), sul cui coperchio è presente un'iconografia di *adoratio crucis* estremamente simile, è possibile riconoscere in questa rappresentazione un messaggio allo stesso tempo trinitario ed escatologico: trinitario per la contemporanea raffigurazione in forma simbolica del Padre (la *manus Dei*), del Figlio (la croce gemmata) e dello Spirito Santo (la colomba); escatologico per la presenza delle lettere apocalittiche pendenti dalla croce, verso cui i due agnelli si protendono quasi con gesto di adorante attesa, delle gemme (richiamo alla Gerusalemme celeste) e dei quattro fiumi, evocativi di un ambiente paradisiaco secondo il racconto della *Genesi*¹⁵. A mio avviso, la cronologia proposta dalla Noga-Banai per il reliquiario di Grado e per il piatto più grande di Canoscio (fig. 1a), l'inizio del VI secolo, deve essere abbassata di circa cinquant'anni, e avvicinata a quella del secondo piatto di Canoscio (fig. 1b), che la peculiare forma 'a coda di rondine' dei bracci della croce, della colomba e del cielo stellato, da cui si protende la *manus Dei*, porta a datare verso la fine del secolo, grazie al confronto con l'iconografia della 'capsella Vaticana', di origine orientale (primi decenni del VII secolo)¹⁶. Il significato delle raffigurazioni di Canoscio e Grado va ricercato nel clima di polemica che la Chiesa niceno-ortodossa italiana alimentò, prima in forma velata, poi con un'aperta opposizione, contro l'arianesimo professato dagli Ostrogoti, al tempo del regno amalo e poi durante la ventennale guerra goto-bizantina: tracce iconografiche ed epigrafiche di tale

¹² Descrizione e commento del mosaico in DUNBABIN 2003, pp. 159-161. Quadro generale delle stoviglie da mensa di età imperiale in MARTIN-KILCHER 1984. Per la ricostruzione delle forme del banchetto tardoromano, cfr. HUDSON 2010.

¹³ Sulle funzioni e sul possibile significato dei *cochlearia* come indicatori di rango nei banchetti tardoantichi, cfr. AIMONE 2010, p. 310. Invece, sulla funzione dei due differenti tipi di *colatoria*, cfr. MARTIN 1984, pp. 98-121.

¹⁴ I soli piatti di VI-VII secolo con soggetti cristiani provengono dal cosiddetto 'secondo tesoro di Cipro': si tratta della celebre serie con il ciclo del giovane Davide; ad essi si aggiungono una coppa recante un ritratto di santo (forse S. Sergio) proveniente dal 'primo tesoro di Cipro' e un perduto piatto dalla regione di Kama (Urali) raffigurante anch'esso Davide. Cfr. in proposito, TOYNBEE-PAINTER 1986; LEADER NEWBY 2004, pp. 61-122, 173-216; Baratte 2011.

¹⁵ Così NOGA BANAI 2004, pp. 541-542; NOGA BANAI 2008, pp. 95-120.

¹⁶ Cfr. CRUIKSHANK DODD 1961, n. 47 pp. 156-157.



Fig. 4. Tesoro di Canoscio, le quattro coppe.

polemica sono state raccolte e illustrate da padre Antonio Ferrua¹⁷; il loro ambito di ideazione e di elaborazione va quindi collocato in Italia, forse nella stessa Ravenna, dove la fortuna di questo soggetto è ampiamente attestata su mosaici absidali (come a S. Apollinare in Classe), ma soprattutto sulla fronte dei sarcofagi scolpiti fra il 500 e il 550 (fig. 10a)¹⁸. Considerando il valore semiufficiale del banchetto nel mondo romano, fino alla tarda antichità, si potrebbe ipotizzare, per oggetti sofisticati come questi due piatti, una committenza da parte di un funzionario (civile o militare) appartenente alla nuova amministrazione dell'Italia bizantina, dove l'adesione all'ortodossia rappresentava un requisito indispensabile, un segno di 'romanità' ben più forte della lingua e della stessa origine etnica; ma non si può neppure escludere una committenza vescovile, essendo noto dalle fonti scritte coeve quanto le mense episcopali fossero, a volte, luogo di esibizione di pregiate argenterie, come nel caso già ricordato del vescovo Desiderio¹⁹.

Diversamente, il tipo di ornamento niellato con croce entro corona vegetale trova i più sicuri confronti in argenterie prodotte in grande numero nel Mediterraneo orien-

¹⁷ FERRUA 1991.

¹⁸ Cfr. gli esempi portati da NOGA BANAI 2008, pp. 99-102. Per la ricorrenza di questa iconografia sulla fronte dei sarcofagi ravennati di VI secolo, cfr. in generale LAWRENCE 1945, pp. 42-46.

¹⁹ Sul legame fra 'ortodossia religiosa' e 'romanità' nell'Italia di Giustiniano, cfr. AMORY 1997, pp. 236-276; GREATREX 2001. Esame delle fonti relative alla ricchezza delle mense vescovili, fra IV e VI secolo, in BARATTE 2008.

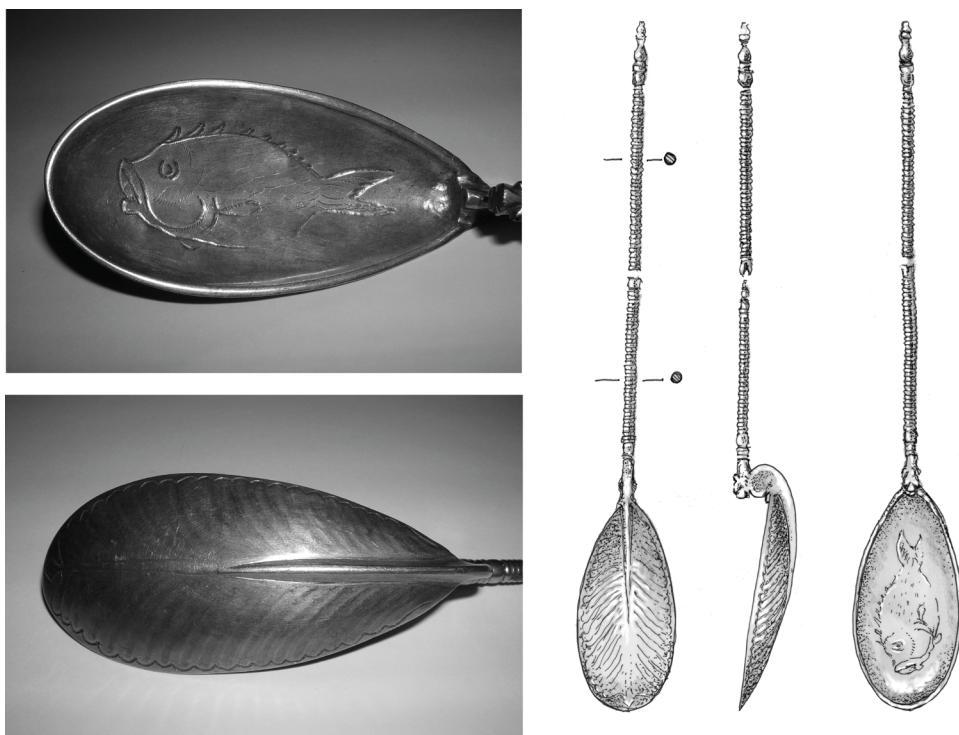


Fig. 5. Tesoro di Canoscio, *cocllear* del tipo *Antiochia*.

tale, e attestate a partire dalla fine del V secolo²⁰. I quattro pezzi di Canoscio con motivi analoghi rappresentano l'insieme più cospicuo rinvenuto finora in Occidente, mentre un altro esemplare fa parte del tesoro di S. Michele Maggiore a Pavia (fig. 8c), e un piatto singolo è stato scoperto nel 1995 nel mare antistante l'ancoraggio bizantino di *Kaukana*, in Sicilia; fuori dall'Italia, si possono citare i due piatti trovati a Valdonne, non lontano da Marsiglia, di cui uno sicuramente è un pezzo di provenienza orientale, mentre l'altro è un prodotto locale realizzato su imitazione del primo, o di altri pezzi importati²¹. In via ipotetica, anche i quattro argenti di Canoscio, così come quello di Pavia, possono essere ritenuti un prodotto di botteghe italiane imitanti modelli di area bizantina: lo suggerisce, prima di tutto, la mancanza dei cinque bolli di controllo sul retro, solitamente apposti dalle autorità dell'Impero d'Oriente (e presenti sull'esemplare di *Kaukana*), ma anche certe particolarità iconografiche ricollegabili ad aree periferiche rispetto a Bisanzio; soprattutto le vistose terminazioni a ricciolo dei bracci nelle croci di due esemplari di Canoscio non compaiono mai sugli esemplari rinvenuti nel

²⁰ Cfr. EFFENBERGER 1978, pp. 60-61; LEADER NEWBY 2004, p. 177. Catalogo dei pezzi noti in CRUIKSHANK DODD 1961.

²¹ Piatto di *Kaukana* (Museo Archeologico Regionale di Camarina): DI STEFANO 1998, pp. 64-65. Piatti di Valdonne (Parigi, Louvre): BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, scheda n. 3.8, pp. 190-191 (Y. Marano).

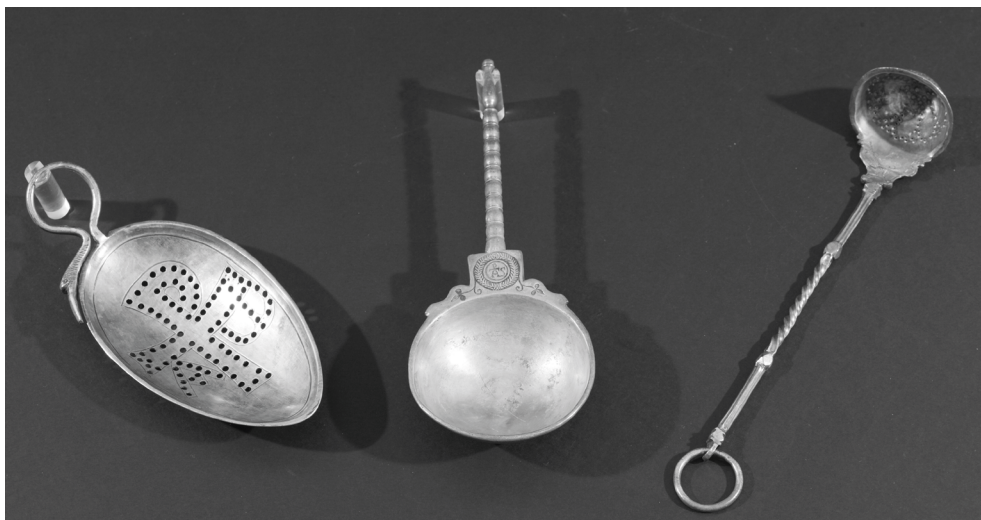


Fig. 6. Tesoro di Canoscio, *ligula* e *colatoria*.

Mediterraneo orientale, ma sono ben documentate su altre argenterie italiche di VI e VII secolo (ad esempio, la capsella circolare di Grado, con la Vergine in trono), così come su elementi scolpiti di arredo liturgico e su fronti di sarcofagi datati fra il V e il VI²².

Sicuramente, quanto sopravvissuto degli oggetti preziosi antichi rappresenta una porzione infinitesima di quanto fu prodotto, ed è il risultato di una selezione quasi sempre casuale; tuttavia, alla luce delle precedenti osservazioni, è possibile supporre non solo una circolazione, ma anche una variegata produzione di argenterie in area italica, databile al periodo compreso fra la dominazione ostrogota e la fine del VI secolo²³: oggetti da mensa (come quelli di Canicattini Bagni, di Pavia e di Classe, oltre che di Canoscio), suppellettili d'altare (come quelle di Galognano) e reliquiari (come quelli di Grado), in parte ispirati a manufatti importati (come il piatto di *Kaukana*), in parte originali per caratteri tipologici ed elementi decorativi. Quest'ultimo aspetto merita particolare attenzione: ad esempio, i cucchiari dal grande piattello emisferico (cosiddette *ligulae*), presenti nei tesori di Desana, di Pavia (fig. 8a) e di Canoscio (fig. 6), oppure i *cochlearia* classificati tipo *Isola Rizza* della seriazione di Hauser, caratterizzati da una testa di grifone fra manico e piattello, presenti a Desana, a Crema, a Classe e, appunto, a Isola Rizza, formano due gruppi di oggetti da mensa del tutto privi di riscontri al di fuori della penisola, e la loro produzione sembra circoscrivibile entro la prima metà del

²² Studio di questo dettaglio iconografico in Russo 1974, pp. 38-42, con elenco dei confronti.

²³ Tale produzione dovette porsi, almeno parzialmente, in continuità con quella dei secoli IV e V: a centri istituzionali di primaria importanza come Milano, Roma e Napoli sono stati attribuiti, con argomenti convincenti (anche se non definitivi) oggetti come la capsella di S. Nazzaro, le due brocche con i ritratti di Pietro e Paolo del tesoro del Celio, e la cosiddetta 'capsella africana' (scoperta appunto in Africa, ma riferita dalla Noga Banai a un contesto campano): cfr. ÁRNASON 1938; CUSCITO 1973; IACOBINI 2000, pp. 658-660; NOGA BANAI 2008, pp. 64-95.



Fig. 7. Siracusa, Collezione privata, tesoro di Canicattini Bagni.

VI secolo²⁴; lo stesso vale per quattro dei sette *cocblearia* del tesoro di Classe, caratterizzati da un manico zigrinato con terminazione a balaustrino e attacco sopra il disco a sezione esagonale: quest'ultimo dettaglio è un elemento finora inedito nel panorama degli esemplari noti, non trovando confronti fra le tipologie di Hauser²⁵. Ugualmente unici, fra quelli attualmente noti, sono i due piatti in coppia con i nomi *Aelianus* e *Felicitas*, probabilmente un ricercato dono nuziale offerto a due sposi in conformità con l'uso dello scambio fra aristocratici di piccole argenterie, cui fa cenno Quinto Aurelio Simmaco in una sua lettera²⁶. Spostando l'attenzione alle argenterie ecclesiastiche, si osserva l'originalità tipologica dei calici di Galognano, simili a quelli del Mediterraneo orientale, ma privi del caratteristico globo fra coppa e piede, mentre le iconografie dei due ricordati reliquiari di Grado (con l'*adoratio crucis* e la Vergine in trono) appaiono peculiari di un contesto italico, come vari studiosi hanno messo in luce²⁷.

L'alta qualità tecnica dei pezzi elencati, così come le raffinate decorazioni a niello, a doratura o a paste vitree colorate, possono essere ricollegate alla fioritura delle arti sontuarie incoraggiata da Teoderico, che negli oggetti preziosi vedeva un forte elemento di prestigio per il proprio regno: significativamente, le fonti ricordano un piatto argenteo dall'eccezionale peso di 60 libbre romane (ossia 19,5 kg) offerto dal sovrano al vescovo Cesario di Arles, un dono veramente degno di un imperatore (e

²⁴ Sui cucchiari del tipo a *ligula* cfr. da ultimo AIMONE 2010, pp. 199-203. Sui *cocblearia* del tipo *Iso-la Rizza*, cfr. HAUSER 1992, pp. 23-24 e nn. 1-6 pp. 99-100; l'esemplare scoperto nella necropoli franca di Krefeld-Gellep, in Germania (tomba 'principesca' 1781) è sicuramente un pezzo importato dall'Italia.

²⁵ Ho potuto verificare di persona i caratteri degli oggetti del tesoro di Classe grazie alla disponibilità del soprintendente, dott. Filippo Maria Gambari, che qui desidero ringraziare vivamente.

²⁶ SYMMACHUS, *Epistola* VII, 76. Passo riportato e commentato da CAMERON 1992, p. 180; cfr. anche LEADER NEWBY 2004, pp. 41-47.

²⁷ Sulla tipologia dei calici eucaristici di VI secolo, cfr. DODD 1973, pp. 13-24. Sull'iconografia dei due reliquiari gradesi cfr. CUSCITO 1973, pp. 306-309, 311-313 e NOGA BANAI 2008, pp. 111-120.

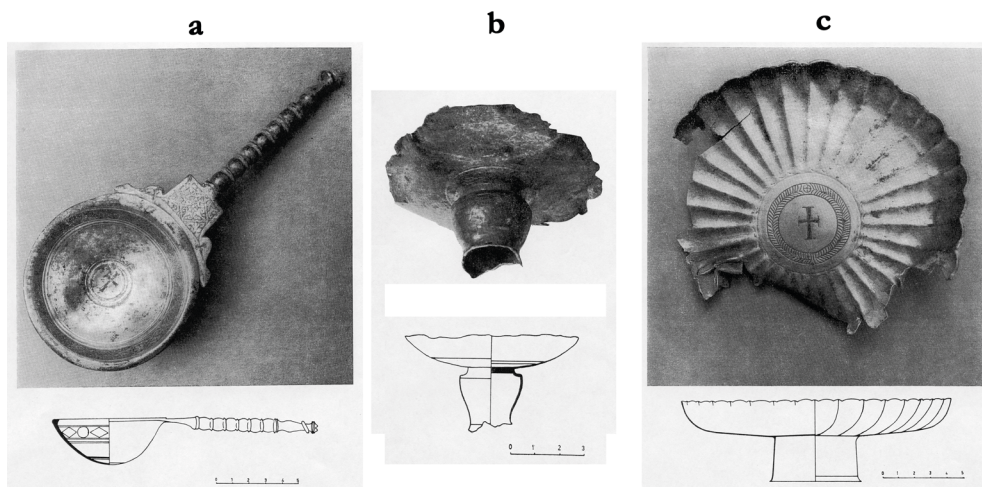


Fig. 8. Pavia, Musei Civici del Castello Visconteo, tesoro di S. Michele Maggiore.

le fonti coeve lasciano intendere le ambizioni 'imperiali' del re amalo), paragonabile solamente, fra gli oggetti ancora esistenti, al missorio di Teodosio I²⁸. Oltre che dai lunghi elenchi di suppellettili donate a chiese italiane nel VI secolo (come quelli riportati nel *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*), di per sé eloquenti circa l'esistenza di abili *argentarii* al servizio di una ricca committenza, una prima conferma archeologica alla produzione di oggetti in argento in Roma, per i decenni finali del VI secolo, è venuta dallo scavo della *Crypta Balbi*, che ha restituito una forma in piombo per fondere coppe non troppo dissimili da quelle di Canoscio e Canicattini Bagni²⁹.

Grazie al confronto con ritrovamenti avvenuti dentro e fuori i confini dell'Italia, ormai sufficientemente numerosi, è possibile datare con relativa precisione gli oggetti di Canoscio, e quelli affini in altri tesori: le quattro coppe e i due piatti con i nomi *Aelianus* e *Felicitas* sono gli oggetti più antichi, risalenti alla fine del V secolo o ai primi decenni del VI, una cronologia ammissibile anche per le coppe di Canicattini Bagni; gli altri cinque piatti e il catino si possono datare fra la metà del VI secolo e l'inizio del VII, un arco temporale entro cui ricadono anche i *cochlearia* (con differenze fra loro anche di parecchi decenni), alcuni dei quali strettamente affini a quelli del tesoro di Classe; meno precisamente definibile è la cronologia della *ligula* e dei colini, per i quali la datazione oscilla tra la fine del V secolo e l'inizio del VII. Ulteriore luce sulla storia di questi manufatti viene dall'iscrizione presente sul piatto danneggiato al momento del ritrovamento (fig. 1c), sicuramente non coeva all'oggetto e, a sua volta, parzialmente reincisa: la prima parte del testo, con la consueta formula *de donis Dei et sancti martyris* ..., attesta una donazione alla Chiesa, secondo una consuetudine ampiamente docu-

²⁸ *Vita sancti Caesaris*, 37. Il missorio di Teodosio (74 cm di diametro) pesa 15,350 kg, pari a poco meno di 50 libbre.

²⁹ Scheda in ARENA *et alii* 2001, n. II.4.995 p. 419 (M. Ricci). Il piatto con caccia al cinghiale del tesoro del Celio (Roma, Musei Vaticani) è stato assegnato a una bottega situata in Roma: cfr. Ricci 2001, p. 86.

mentata dalle fonti, e che dovette avvenire da parte degli ultimi proprietari del tesoro, quando i pezzi erano già stati raccolti e utilizzati per più generazioni³⁰. Rimandando ad altra sede un'esposizione dettagliata della questione, non esistono fondate ragioni per ritenere che alcuni oggetti siano stati realizzati interamente, o rilavorati, alla fine dell'Ottocento, come supposto dai membri della commissione ministeriale a cui, nel 1940, era stato affidato lo studio del tesoro, allora custodito presso l'Istituto Centrale per il Restauro di Roma³¹: per tanto, l'insieme può essere interpretato come beni occultati intenzionalmente in vista di un loro recupero, che non avvenne. Considerando la cronologia dei materiali più recenti, l'occultamento deve essere avvenuto nel corso del VII secolo, forse in seguito a un episodio delle prolungate vicende belliche che, per più decenni, coinvolsero Bizantini e Longobardi, in lotta per il possesso dei centri fortificati lungo il percorso che collegava Roma a Ravenna attraverso gli Appennini; proprio verso il 590, l'antico *municipium* romano di *Tifernum Tiberinum* fu trasformato in un ridotto fortificato, ribattezzato nelle fonti come *Castrum Felicitatis* e inserito nel sistema difensivo del fianco settentrionale del cosiddetto 'corridoio bizantino' fra Roma e Ravenna, che nella non lontana Perugia - sede di un *dux* - aveva il suo centro direzionale³². Per altro, la presenza di argenterie tanto pregiate in un contesto militare di frontiera non è un caso unico in Italia: i tesori scoperti nei *castra* veneti di Arten e Castelvint (Bl), posti a presidio di passi alpini strategici, sono stati ricollegati alla presenza di quei *limitanei milites* a cui accennano le fonti relative alla difesa dell'Italia apprestata da Giustiniano dopo la fine della guerra goto-bizantina³³.

L'attestazione di un ampio servizio da mensa di tipo tardoantico, in un contesto di questo genere, sembra suggerire una sopravvivenza fino alla fine del VI secolo dei modi propri del simposio romano, forse da ricollegare a influenze bizantine attraverso i funzionari e gli ufficiali giunti direttamente dall'Oriente, dove la produzione di pregiate stoviglie domestiche continuò almeno fino alla metà del VII secolo; a questo proposito, potrebbe non essere casuale che il tipo di coppa/*acetabulum* dal corpo globulare a costolature, senza precedenti in ambito romano, eppure tanto raffinata per forma ed esecuzione (come ha evidenziato François Baratte) sia attestato, oltre che a Canoscio (fig. 4), in Sicilia (nel tesoro di Canicattini Bagni) (fig. 7), a Cartagine (nell'omonimo tesoro) e nelle regioni mediorientali, tutti territori strategici per Bisanzio, o comunque in contatto diretto con la capitale imperiale³⁴. Sembra quindi possibile riconoscere, nell'Italia di VI secolo, una continuità nelle forme e nelle tipologie degli argenti domestici ed ecclesiastici rispetto ai manufatti di IV e V, ma anche l'introduzione

³⁰ L'iscrizione recita, nella forma attuale, *de donis Dei et sancti Agapiti martyris utere felix*; ma la parola *utere* ha sostituito il nome *Maximus*, evidentemente quello del donatore. Sulla corretta lettura dell'iscrizione cfr. DE CAPITANI D'ARZAGO 1941. Casi di donazioni alla Chiesa di argenterie da parte di laici sono analizzati da JANES 1998, pp. 153-163 e LEADER NEWBY 2004, pp. 61-66.

³¹ La questione dell'autenticità di tutti gli oggetti sarà adeguatamente discussa nell'edizione del tesoro, di prossima pubblicazione. Per il momento cfr. VOLBACH 1965, pp. 304-305, 311.

³² Sulle vicende belliche legate alla formazione del 'corridoio bizantino', cfr. i saggi raccolti in MENESTÒ (a cura di) 1999. La trasformazione di *Tifernum Tiberinum* nel *Castrum Felicitatis* è narrata nella *Vita S. Floridi*, al cap. VI; un riesame dei dati storici presenti in questa parte della *Vita* è stato condotto da SENSI 1997, pp. 65-67 e CZORTEK 2005, pp. 55-58.

³³ Sui due tesori, cfr. CARINA CALVI 1979 e BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, scheda n. 3.8, pp. 190-191 (Y. Marano). Per l'interpretazione dei due ritrovamenti, cfr. anche ZANINI 1998, pp. 226-227, nota 47.

³⁴ Cfr. BARATTE *et alii* 2002, pp. 35-47.

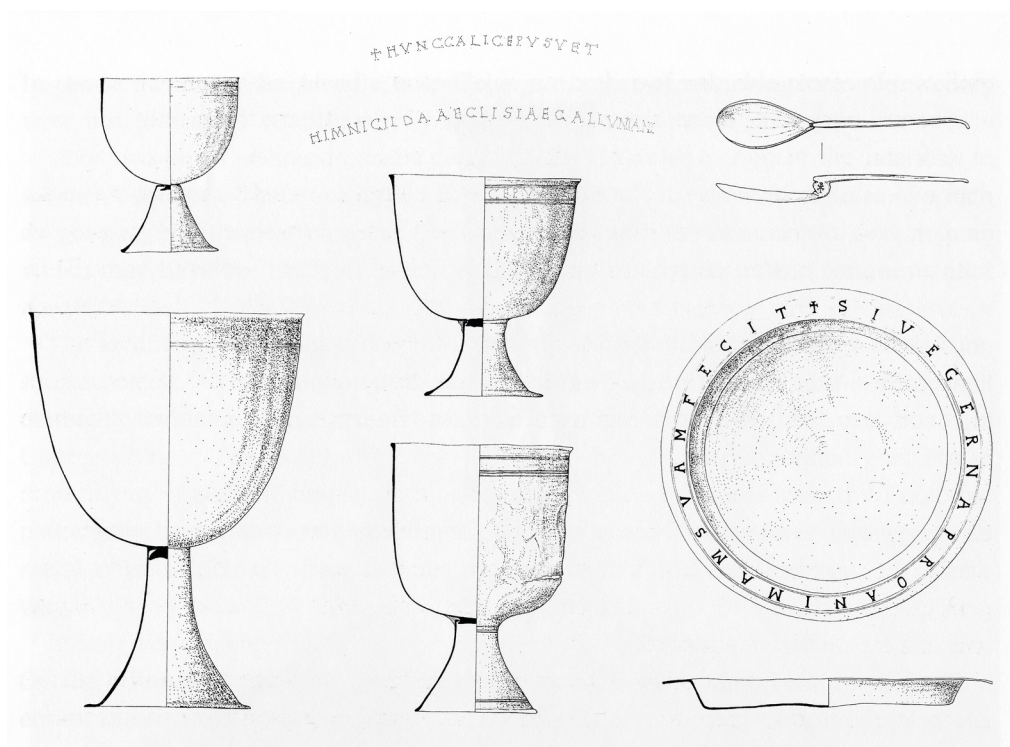


Fig. 9. Colle di Val d'Elsa, Museo Civico e Diocesano, tesoro di Galognano.

di caratteri originali, in parte ispirati ai coevi prodotti delle botteghe del Mediterraneo orientale, che, come la ceramica fine da mensa, raggiungevano ancora in grandi quantità i porti della penisola, oltre che dell'Africa e della Gallia meridionale; a dispetto dei catastrofici eventi bellici che devastarono il territorio italiano nel VI secolo (la guerra goto-bizantina; le invasioni dei Franchi prima, e dei Longobardi poi), l'esame delle argenterie restituisce un quadro delle produzioni e dei commerci nella penisola non così negativo come suggerito dalle fonti scritte, soprattutto per i decenni centrali e finali³⁵.

Gli stimolanti studi di Ruth Leader Newby hanno messo in luce più volte il potenziale degli argenti tardoromani e protobizantini quale fonte per indagare vari aspetti culturali e religiosi, oltre che economici e artistici, della società in cui furono creati, utilizzati e occultati³⁶. Fra i tesori scoperti in Italia, ciò appare vero specialmente per quello di Canoscio, che, come si è visto, presenta un rilevante interesse in diversi settori di ricerca: la tipologia di stoviglie; la geografia dei centri di produzione; le tecniche di fabbricazione; la questione della polemica religiosa nell'Italia ostrogota e bizantina; i contatti fra la penisola e altre regioni del Mediterraneo. Approfondendo in indagini

³⁵ Quadro complessivo della situazione sociale ed economica nell'Italia di VI secolo in MARAZZI 1998. Per l'aspetto della produzione e dei commerci cfr. la sintesi in ZANINI 1998, pp. 291-332.

³⁶ Cfr. LEADER NEWBY 2004; LEADER NEWBY 2006.



Fig. 10. Immagini di *adoratio crucis*: a) sarcofago in S. Apollinare in Classe; b) reliquiario ellittico di S. Eufemia a Grado; c) dettaglio del piatto maggiore del tesoro di Canoscio.

future ciascuno di questi aspetti, sarà certo possibile ampliare le conoscenze riguardo le argenterie prodotte o importate nella penisola; a questo proposito, sarà di grande interesse riconsiderare la questione del luogo di produzione di un piccolo gruppo di argenti, piuttosto omogenei, con soggetti mitologici o profani, scoperti in Italia e databili entro il VI secolo: il piatto di Arten, che raffigura il commiato fra Venere e Adone; il bacile di Isola Rizza, con un cavaliere che trafigge un nemico; il *missorium* di Ercole con il leone di Nemea, scoperto (sembra) in Toscana nel XVIII secolo; il piatto del tesoro del Celio a Roma, con una scena di caccia al cinghiale³⁷. Benché tali soggetti a rilievo siano stati realizzati impiegando tecniche di lavorazione differenti, in essi il carattere classicheggiante delle figure appare invariabilmente superficiale: si osserva un'accentuazione espressionista nelle dimensioni degli occhi e delle mani, mentre i mantelli, le chiome e le pellicce rivelano nel disegno una geometrica rigidità; colpisce, inoltre, l'apparente disarticolazione degli arti, che tradisce un'incomprensione di fondo per le forme naturalistiche³⁸. La lontananza dal vivace naturalismo che caratterizza tanti argenti coevi, prodotti a Costantinopoli e nelle regioni del Mediterraneo orientale, porta a domandarsi se non esistessero, nel Mediterraneo occidentale (e nella stessa Italia), centri di lavorazione maggiormente svincolati dalla tradizione ellenistica: la prova migliore di ciò è

³⁷ Piatto di Arten (Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des médailles): schede in *Byzance* 1992, n. 55, pp. 106-107 (F. Baratte) e in BROGIOLO-CHIAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, scheda n. 3.8, pp. 190-191 (Y. Marano). Bacile di Isola Rizza (Verona, Museo di Castelvecchio): BOLLA 1999, pp. 278-281, 285-292. *Missorium* di Ercole (Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des médailles): scheda in *Byzance* 1992, n. 57, pp. 110-111 (F. Baratte). Piatto del Celio: LEGA 2003, pp. 85-88. In parte diversi appaiono, invece, i caratteri stilistici del piatto di Castelvint (Venezia, Museo Archeologico Nazionale).

³⁸ Sulle differenti correnti stilistiche riconoscibili nella produzione degli argenti di VI secolo, cfr. KRITZINGER 1958; WESSEL 1969; ZALESSKAJA 1982.

offerta dal piatto con Nereide della ex-Collezione Gualino di Torino, rinvenuto in Egitto, ma sicuramente lavorato a Cartagine, nell'anno 541, come indicano i bolli impressi sul retro³⁹. Non solo il riesame di questi aspetti stilistici, ma anche la riconsiderazione dei soggetti raffigurati su tali oggetti getterà nuova luce sulla cultura nell'Italia ostrogota e bizantina, nei suoi rapporti con la tradizione del passato classico, così viva ad esempio nelle opere letterarie di Boezio, Ennodio e Cassiodoro; per il momento, tuttavia, basti dire che le prospettive aperte dal riesame degli oggetti di Canoscio offrono un contributo stimolante alla comprensione di una categoria di materiali che, in Italia, attende ancora di essere indagata in tutte le sue potenzialità di fonte archeologica.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ADHÉMAR J. 1934, *Le trésor d'argenterie donné par Saint Didier aux églises d'Auxerre (VIIe siècle)*, in «Revue Archéologique», 6eme série, IV, pp. 44-54.
- AGNELLO G. 1954, *Le argenterie di Canicattini Bagni*, in *Pepragmenon tou 8. Dietbnous byzantinologikou Synedriou Thessalonikes, Thessalonike 12-19 aprile 1953*, I, Athenai, pp. 110-125.
- AGNELLO S.L. 2001, *Una metropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, Siracusa.
- AIMONE M. 2010, *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford.
- AIMONE M. 2012, *Il tesoro di Canoscio*, in BRAVI A. (a cura di) 2012, *Aurea Umbria. Una regione dell'Impero nell'era di Costantino. Catalogo della mostra, Spello, Palazzo Comunale 29 luglio-9 dicembre 2012*, Perugia, pp. 132-137.
- AMORY P. 1997, *People and Identity in Ostrogothic Italy 489-554*, Cambridge.
- ARENA M.S. et alii (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, Milano.
- ÁRNASON H.H. 1938, *Early Christian Silver of North Italy and Gaul*, in «The Art Bulletin», 20, pp. 193-226.
- BARATTE F. 2008, *À la table des évêques: remarques sur le luxe ecclésiastique à la fin de l'Antiquité*, in TESIO G.- PENNAROLI G. (a cura di) 2008, *Di cotte e di crude. Cibi, culture, comunità. Atti del convegno internazionale di studi, Vercelli-Pollenzo 15-17 marzo 2007*, Torino, pp. 293-308.
- BARATTE F. 2011, *La vaisselle précieuse à décor chrétien: un répertoire original?*, in «Antiquité tardive», 19, pp. 191-208.
- BARATTE F. ET ALII 2002, *Le trésor de Carthage: contribution à l'étude de l'orfèverie de l'Antiquité tardive* (Études d'antiquités africaines), Paris.
- BARATTE F.-METZGER C. 1991, *L'orfèverie christianisée*, in *Naissance des arts chrétiens. Atlas des monuments chrétiens de la France*, Paris, pp. 306-315.
- BOLLA M. 1999, *Il «tesoro» di Isola Rizza: osservazioni in occasione del restauro*, in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità classiche», XXVIII, pp. 275-303.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia. Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio 28 settembre 2007-6 gennaio 2008*, Cinisello Balsamo.
- BYZANCE 1992 = *Byzance, L'art byzantine dans les collections publiques françaises. Catalogue de l'exposition, Paris, Musée du Louvre 3 novembre 1992-1er février 1993*, Paris.

³⁹ Torino, Galleria Sabauda. Cfr. CRUIKSHANK DODD 1961, n. 47 pp. 156-157; PASI 1995.

- CAMERON A. 1992, *Observations on the Distributions and Ownership of Late Roman Silver Plate*, in «Journal of Roman Archaeology», 5, pp. 178-185.
- CARINA CALVI M. 1979, *Il piatto d'argento di Castelvint*, in «Aquileia nostra», 50, coll. 354-415.
- CAHN H.A.-KAUFMANN HEINIMANN A. (a cura di) 1984, *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst*, I-II, Derendingen.
- CRUIKSHANK DODD E. 1961, *Byzantine Silver Stamps*, Washington.
- CUSCITO G. 1973, *L'argenteria paleocristiana nella valle del Po*, in TAVANO S. (a cura di) 1973, *Aquileia e Milano. Atti della III Settimana di studi aquileiesi, Aquileia 29 aprile-5 maggio 1972*, Udine, pp. 295-317.
- CZORTEK A. 2005, *La cristianizzazione dell'Alta Valle del Tevere e l'origine della diocesi di Città di Castello (secoli V-VII)*, in CZORTEK A.-LICCIARDELLO P. (a cura di) 2005, *San Crescenziano di Città di Castello. Storia e culto di un martire dalle origini all'età moderna. Atti del Convegno di studi, Città di Castello 26-27 settembre 2003*, Città di Castello, pp. 13-61.
- DE CAPITANI D'ARZAGO A. 1941, *L'esatta lettura dell'iscrizione della "patena" di Canoscio*, in «Epigraphica», III, pp. 277-283.
- DI STEFANO G. 1998, *Collezioni subacquee del Museo regionale di Camarina*, Prato.
- DODD E.C. 1973, *Byzantine Silver Treasures*, Bern.
- DUNBABIN K.M.D. 2003, *The Roman Banquet. Images of Conviviality*, Cambridge.
- EFFENBERGER A. 1978, *Silbergefäße in der Spätantike und in der frühen Byzanz*, in EFFENBERGER A. et alii, (a cura di) 1978, *Spätantike und frühbyzantinische Silbergefäße aus der Staatlichen Hermitage Leningrad. Katalog der Ausstellung, Berlin, Staatliche Museen Dezember 1978 - März 1979*, Berlin, pp. 18-76.
- ENGEMANN J. 1972, *Anmerkungen zu spätantiken Geräten des Alltagslebens mit christlichen Bildern, Symbolen und Inschriften*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», 15, pp. 154-173.
- FERRUA A. 1991, *La polemica antiariana nei monumenti paleocristiani*, Città del Vaticano.
- GIOVAGNOLI E. 1935, *Una collezione di vasi eucaristici scoperti a Canoscio*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XII, pp. 313-328.
- GIOVAGNOLI E. 1940, *Il tesoro eucaristico di Canoscio. La pittura umbra nelle sue origini. Due cimeli del secolo XI. Ultime scoperte a città di Castello*, Città di Castello.
- GREATREX G.B. 2001, *Justin I and the Arians*, in WILES M.F.-YARNOLD E.J. (a cura di) 2001, *Papers presented at the Thirteenth International Conference on Patristic Studies held in Oxford 1999*, Louvain, pp. 73-81.
- HAUSER S.R. 1992, *Spätantike und frühbyzantinische Silberlöffel. Bemerkungen zur Produktion von Luxusgütern im 5. bis 7. Jahrhundert*, Münster.
- VON HESSEN O.-KURZE W.-MASTRELLI C.A. 1977, *Il tesoro di Galignano*, Firenze.
- HUDSON N.F. 2010, *Changing Places: The Archaeology of the Roman Convivium*, in «American Journal of Archaeology», 114/4, pp. 663-695.
- IACOBINI A. 2000, Aurea Roma. *Le arti preziose da Costantino all'età carolingia: committenza, produzione, circolazione*, in Roma fra Oriente e Occidente. Atti della XLIX Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 19-24 aprile 2001, I, Spoleto, pp. 651-690.
- JANES D. 1998, *God and Gold in Late Antiquity*, Cambridge.
- KITZINGER E. 1958, *Byzantine Art in the Period between Justinian and Iconoclasm*, in *Berichte zum XI. Internationalen Byzantinisten-Kongress*, IV/1, München, pp. 1-50.
- LAWRENCE H. 1945, *The Sarcophagi of Ravenna*, New York.
- LEADER NEWBY R.E. 2004, *Silver and Society in Late Antiquity. Functions and Meanings of Silver Plate in the Fourth to Seventh Centuries*, Aldershot-Burlington.
- LEADER NEWBY R.E. 2006, *Classicism and Paideia in Early Byzantine Silver from Hermitage*, in ALHAUS F.-SUTCLIFFE M. (a cura di) 2006, *The Road to Byzantium. Luxury Arts from Antiquity. Catalogue of the Exhibition, London, The Somerset House 30 March-6 September 2006*, London, pp. 67-73.
- LEGA C. 2003, *Il c.d. tesoro di argenterie della domus dei Valerii al Museo Sacro Vaticano. Alcune osservazioni critiche*, in «Bollettino dei monumenti, musei e gallerie pontificie», XXIII, pp. 77-105.

- MAIOLI M.G. 2009, *Un tesoretto di oggetti in argento da Classe (Ravenna)*, in FARIOLI CAMPANATI R. et alii (a cura di) 2009, *Ideologia e cultura artistica tra adriatico e mediterraneo orientale (IV-X secolo). Il ruolo dell'autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche. Atti del Convegno Internazionale, Bologna-Ravenna 26-29 novembre 2007*, Bologna, pp. 261-268.
- MARAZZI F. 1998, *The Destinies of Late Antique Italies: Politico-economic Developments of the Sixth Century*, in HODGES R.-BOWDEN W. (a cura di) 1998, *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, Leiden-Boston-Köln, pp. 119-159.
- MARTIN M. 1984, *Weinsiebchen und Toilettgerät*, in CAHN-KAUFMANN HEINIMANN (a cura di) 1984, pp. 97-132.
- MARTIN M. 1997, *Wealth and Treasure in the West, 4th-7th Century*, in WEBSTER L.-BROWN M. (a cura di) 1997, *The transformation of the Roman World. A. D. 400-900*, London, pp. 48-66.
- MARTIN KILCHER S. 1984, *Römisches Tafelsilber: Form und Funktionsfragen*, in CAHN-KAUFMANN HEINIMANN (a cura di) 1984, pp. 393-404.
- MENESTÒ E. (a cura di) 1999, *Il corridoio Bizantino e la via Amerina in Umbria nell'alto medioevo*, Spoleto.
- MUNDELL MANGO M. 1986, *Silver from Early Byzantium. The Kaper Koraon and Related Treasures*, Baltimore.
- MUNDELL MANGO M. 1990, *The Use of Liturgical Silver, 4th-7th Centuries*, in MORRIS R. (a cura di) 1990, *Church and People in Byzantium. Twentieth Spring Symposium of Byzantine Studies, Manchester 1986*, Birmingham, pp. 245-261.
- MUNDELL MANGO M. 2007, *From 'Glittering Sideboard' to Table: Silver in the Well-Appointed Triclinium*, in BRUBAKER L.-LINARDOU K. (a cura di) 2007, *Eat, Drink and Be Merry (Luke 12:19)-Food and Wine in Byzantium. Papers of the 37th Annual Spring Symposium of Byzantine Studies in Honour of Professor A.A.M. Bryer*, Ashgate, pp. 127-161.
- NOGA BANAI G. 2004, *Workshops with Style: Minor Art in the Making*, in «Byzantinische Zeitschrift», 97/2, pp. 531-542.
- NOGA BANAI G. 2008, *The Trophies of the Martyrs. An Art Historical Study of Early Christian Silver Reliquaries*, Oxford.
- PASI S. 1995, *Il piatto d'argento con nereide nella Galleria Sabauda di Torino*, in IACOBINI A.-ZANINI E. (a cura di) 1995, *Arte profana e arte sacra a Bisanzio*, Roma, pp. 633-640.
- PERONI A. 1972, *Argenti paleocristiani ritrovati presso San Michele Maggiore a Pavia. Rapporto preliminare*, in CAIROLI P. (a cura di) 1972, *Archeologia e storia nella Lombardia padana: Bedriacum nel XIX centenario delle battaglie. Atti del Congresso, Varenna 3-4 giugno 1969*, Como, pp. 157-169.
- PIRZIO BIROLI STEFANELLI L. 1991, *L'argento dei Romani. Vasellame da tavola e d'apparato*, con contributi di M.E. MICHELI e B. PETTINAU, Roma.
- RICCI M. 2001, *La produzione di merci di lusso e di prestigio a Roma da Giustiniano a Carlomagno*, in ARENA et alii (a cura di) 2001, pp. 79-87.
- ROSINI C. 2011, *Il tesoro di Canoscio*, Città di Castello.
- RUSSO E. 1974, *Studi sulla scultura paleocristiana e altomedievale. Il sarcofago dell'arcivescovo Grazioso in S. Apollinare in Classe*, in «Studi Medievali», serie III, 15, pp. 25-142.
- SENSI L. 1997, *Città di Castello ed il suo territorio in età altomedievale*, in RENZI G. (a cura di) 1997, *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio e cultura*, San Leo, pp. 64-82.
- SHELTON K.J. 1981, *The Esquiline Treasure*, London.
- Q.A. SYMMACHI, *Epistolae*, a cura di J.P. CALLU, 1-4, Paris 1972-2002.
- TOYNBEE M.C.-PAINTER K.S. 1986, *Silver Picture Plates of Late Antiquity*, in «Archaeologia», 108, pp. 15-65.
- Vita sancti Caesaris episcopi Arelatensis*, a cura di E. BONA, Amsterdam 2002.
- Vita sancti Floridi (BHL 3062)*, a cura di H.W. HAUSSIG -MAAZ W.-G. SPITZBART, in «Analecta Bollandiana», 106, pp. 415-443.

- VOLBACH W.F. 1965, *Il tesoro di Canoscio*, in *Ricerche sull'Umbria tardoantica e preromanica. Atti del II Convegno di Studi Umbri, Gubbio 24-28 maggio 1964*, Gubbio, pp. 303-316.
- WESSEL K. 1969, *Lo sviluppo stilistico della toreutica in epoca paleobizantina*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina XVI, Ravenna 16-29 marzo 1969*, Ravenna, pp. 353-389.
- ZALESSKAJA V.N. 1982, *Die byzantinische Toreutik des 6. Jahrhunderts. Einige Aspekte ihrer Erforschung*, in EFFENBERGER A. (a cura di) 1978, *Metallkunst von der Spätantike bis zum ausgehenden Mittelalter. Wissenschaftliche Konferenz anlässlich der Ausstellung "Spätantike und frühbyzantinische Silbergefäße aus der Staatlichen Ermitage Leningrad"*, Schloß Köpernik 20. Und 21. März 1979, Berlin, pp. 97-113.
- ZANINI E. 1998, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari.

Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1-3, 5 (foto Museo del Duomo, Città di Castello; rilievo M. Aimone; disegno M. Vercellotti)
- Figg. 4, 6, 10c (foto Museo del Duomo, Città di Castello)
- Fig. 7 (AGNELLO 2001, figg. 52-57)
- Fig. 8 (PERONI 1972, figg. 1-2, 4-7, rielaborate da M. Aimone)
- Fig. 9 (MARTIN 1997, fig. 26)
- Fig. 10a-b (NOGA BANAI 2008, figg. 69, 74)

CHRISTOPH EGER

HABITUS MILITARIS OR HABITUS BARBARUS?
TOWARDS AN INTERPRETATION OF RICH MALE GRAVES OF THE
MID 5TH CENTURY IN THE MEDITERRANEAN

1. *Two conflicting points of view*

An important question in late antique archaeology of the Mediterranean is the interpretation of few rich graves of the 1st half and the middle of the 5th century AD on the Iberian Peninsula, in Northern Africa, and in Italy. The deceased, amongst them both men and women, were equipped with golden or gold-plated jewellery and corresponding dress accessories; some males also had part of their military gear with them¹. This evidence is remarkable because, at this time, the inhabitants of many regions of the Mediterranean had long adopted the habit of burying their dead, regardless of their social standing, without any grave goods at all or only with singular pieces of jewellery, a coin or a vessel².

One wonders whether the deceased were, as has long been supposed, members of such communities of half tribal and half military character which are called *gentes* and dominated by barbarians and thus are a very concrete archaeological reflexion of the large-scale migrations that swept foreign groups into the western Mediterranean from the late 4th century AD onwards. Or did they rather belong to a Late Roman military aristocracy that cannot ethnically be subdivided by means of archaeological criteria, likewise included Imperial Roman and barbarian elites, and distinguished itself by supra-regional dress fashions and similar customs of burial and grave goods?³ As far as archaeological finds are concerned, both positions are grounded on the same methods: namely typo-chronological and chorological analyses of grave goods and comparative studies of dress and burial habits in order to clarify their origin and distribution. Yet, the results could not be more antithetic, because different distribution models of material goods and divergent concepts of the nature and identity of Late Antique communities condi-

¹ Attention is furthermore deserved by the fact that some of the grave goods seem unusual and almost strange in their regional context, but have parallels in partly peripheral areas of the Mediterranean.

² Social differences were mainly visible in the construction and position of the grave. For an overview of burial customs in the western Mediterranean see BIERBRAUER 2003. This paper is the shortened version of my presentation at Cimitile/Santa Maria Capua Vetere which can only illustrate the main lines of argumentation.

³ VON RUMMEL 2007, especially pp. 386-400.



Fig. 1. Map of the western Mediterranean. 1 *Pax Julia*/Beja, Portugal; 2 Thuburbo Maius/Henchir Kasbat, Tunisia; 3 Capraria/Capraia, Italy/Henchir Kasbat, Tunisia.

tioned these analyses. It seems necessary to view finds and features in their wider contexts and to take into account the contemporaneous material culture and rituals of the different regions of the Mediterranean and its northern periphery. This will result in a more precise notion of terms relevant for the discussion, such as old, new, innovative, foreign, native, barbarian, Germanic, steppe-nomadic, and Roman or Byzantine.

My paper will concentrate on three male graves playing a central role in the discussion on the interpretation of such Mediterranean graves of the Early Migration Period (fig. 1): the warrior grave of *Pax Julia*/Beja in southern Portugal (fig. 2), the warrior grave of Porto Capraia on the island of *Capraria*/Capraia in the northern Tyrrhenian Sea (fig. 3), and the grave of Arifridos at *Thuburbo Maius*/Henchir Kasbat, northern Tunisia (fig. 4)⁴.

2. Barbarian elite or Roman military aristocracy?

On the basis of the personal equipment and the weapons, the three graves can be dated to the 2nd and 3rd quarter of the 5th century AD. The time slot for all three finds is the early phase of the Migration Period, and the notion that all three buried persons had “immigrated” in the context of historically attested migrations of human groups controlled by barbarians, has indeed dominated the interpretation of these graves for quite some time. The warrior from Beja has been considered a Vandal or a Visigoth⁵. Arifridos has been called a Vandal nobleman by researchers whose barbarian origin

⁴ The three graves have been analysed exemplarily by VON RUMMEL 2007, pp. 337-353. A closer description of the three graves is dispensable here thanks to the following contributions: Beja cf. KÖNIG 1981, pp. 346-352, pl. 52; VON RUMMEL 2007, pp. 342-343; PALMA SANTOS 2008. *Thuburbo Maius*: POINSSOT 1921; POINSSOT-LANTIER 1934; KÖNIG 1981, pp. 311-312 fig. 6d; VON RUMMEL 2007, pp. 337-338; AILLAGON (ed.) 2008, pp. 334-336 (T. Ghalia); on the location within the church cf. KÖNIG 1981, p. 332 fig. 11; *Das Königreich der Vandalen*, p. 363 n. 306 (Ch. Eger). Capraia: DUCCI-CIAMPOLTRINI 1991, pp. 53-59; DUCCI-CIAMPOLTRINI-BEDINI 1992, pp. 369-376.

⁵ Cf. VON RUMMEL 2007, pp. 344-345 with an overview of earlier suggestions; PALMA SANTOS 2008, p. 364: Visigothic; *Das Königreich der Vandalen*, p. 145, n. 113 (A. Wenzel): grave attributed to early East Germanic horizon, connection with Vandals, Alans, and Suebi not to be excluded.

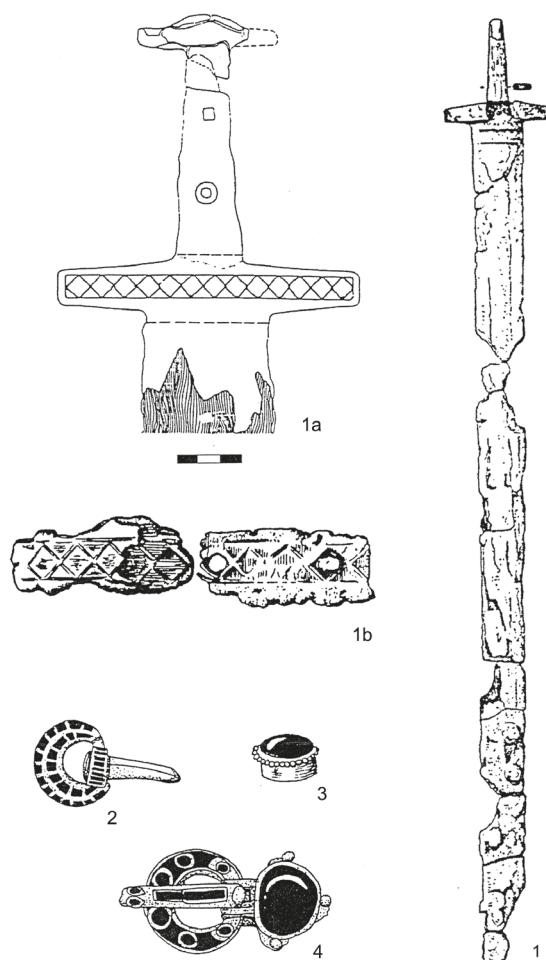


Fig. 2. Pax Julia/Beja, Portugal. Inventory of the warrior grave. 1 Scale ca. 1:5; 1a Scale 1:2,5; 1b Scale 1:2; 2-4 Scale 2:3.

additionally seemed confirmed by the mention of his Germanic name in the mosaic inscription⁶. For the warrior from Capraia, a Frankish or Alemannic ancestry has been deliberated by the excavators. It was thought possible that he had been a member of Avitus's army that had embarked from southern Gaul to Rome in AD 455 and mainly included mercenaries of West Germanic origin⁷.

However, the long favoured "ethnic", respectively "migrationist" model of interpretation has increasingly been challenged in the past fifteen years. On the one hand, this criticism was determined by fundamental considerations of: a) the nature of ethnicity; b) the methods of ethnic interpretation in archaeology; c) the historical background. On the other hand it was also governed by a re-interpretation of archaeological remains and their cultural 'localization'⁸.

It is not the aim of the present contribution to deal with criticism of ethnic interpretation in general or its methodical and historical arguments, although this seems more necessary than ever, because some points of criticism seem too undifferentiated or even based on misunderstandings. Thus, ethnic inter-

pretation is often equalised, by both critics and supporters, with the quest for ethnic identity. In fact, it is more an "external" description of typical features distinguishing

⁶ On earlier interpretations VON RUMMEL 2007, pp. 338-339; AILLAGON (ed.) 2008, pp. 334-336 (T. Ghalia): Vandal; *Das Königreich der Vandalen*, p. 363, n. 306 (Ch. Eger): Vandal. Doubts about the expressiveness of the name in MERRILLS-MILES 2010, pp. 86-87.

⁷ DUCCI-CIAMPOLTRINI 1991, p. 59; DUCCI-CIAMPOLTRINI-BEDINI 1992, p. 371; on this cf. VON RUMMEL 2007, p. 352.

⁸ With regard to German research exemplary reference is made to Brather's studies: BRATHER 2004; on the problem of dress and grave finds in particular: BRATHER 2008. For critical statements also cf. the international conferences of the last years on this topic, e.g. POHL-MEHOFFER (eds.) 2010; QUIRÓS CASTILLO 2011; EBANISTA-ROTLI (eds.) 2011.

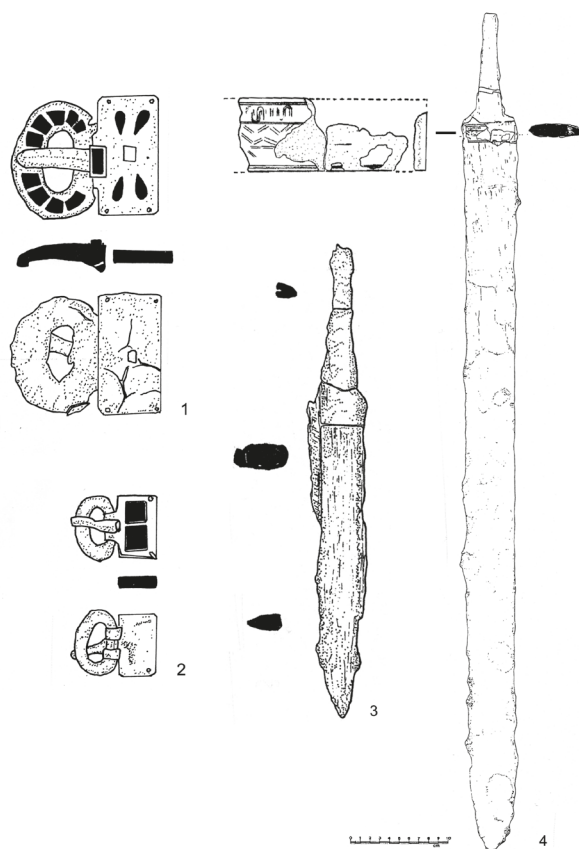


Fig. 3. *Capraria/Capraia*, Italy. Inventory of the warrior grave. 1–3 Scale 2:3; 4 Scale ca. 1:4.

(groups of) people from their neighbours. There is an emphasis on cultural localization within the space-time-system but not identity as a subjective sense of “we”. This difference between “ethnographic” description and ethnic identity is underlined by the fact that the recognised borders often need to be drawn much wider and do not possess the desired clarity⁹. A closer approach seems possible whenever individual communities of known names move to geographically distant or culturally very different regions and are not fully acculturated or assimilated yet.

But the core problem, with which I will deal below, is largely limited to aspects of archaeological interpretation of finds and features: Can cultural peculiarities and the distribution of certain archaeological phenomena of the 5th century AD be explained by a so-called ethnic approach and the migration of groups of people (*gentes* or mixed parts of different *gentes*),

or do alternative concepts based on the paradigms of “spatial turn”, respectively “cultural turn” lead to a more convincing interpretation? - The sumptuous graves of the 5th century in the Mediterranean have intensively been dealt with by Ph. von Rummel¹⁰. In his opinion, the grave equipment does not reflect barbarian foreign origin of the deceased, but increased desire for representation amongst the Late Roman military elite, whose dress accessories and weaponry he characterised as Roman in the widest sense¹¹.

⁹ For the 5th century AD in particular, archaeologists are only able to separate major units from each other in a satisfactory way, e. g. the “(East Germanic) Danubian Culture” which includes quite a number of *gentes*. On this in detail BIERBRAUER 2008.

¹⁰ VON RUMMEL 2007, especially pp. 386–406. Whether exactly the present three graves can certainly be considered sumptuous (princely) graves is doubtful, however. On this problem see below.

¹¹ Another, intermediate position between this interpretation and the ethnic one was taken by D. Quast in an inspiring article on Migration Period princely graves. He stressed that the burial ceremony with rich grave goods was most likely understood and promoted by barbarian military elites and their social

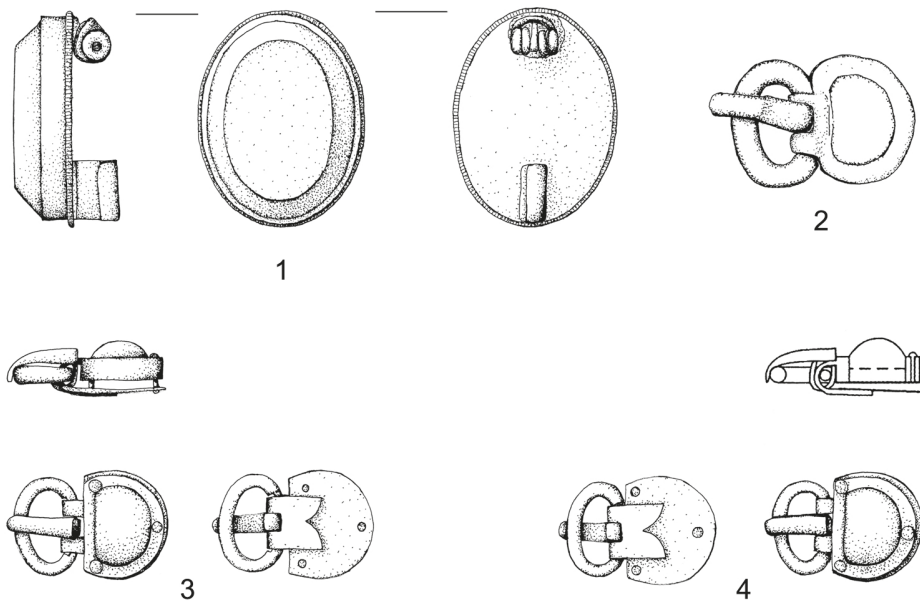


Fig. 4. *Thuburbo Maius*/Henchir Kasbat, Tunisia, Inventory of the Arifridos grave. Scale 2:3.

Thus, what emerges as a central topic is the cultural allocation of these elites on the basis of the archaeological material and their manners and rituals reflected by it. Both can provide important hints as to the origin and composition of the elite. But what can be termed barbaric (Germanic, steppe-nomadic) and what Roman or Mediterranean in the 5th century AD? Although researchers have become very careful about a Barbarian or Germanic attribution meanwhile, I observe very frivolous handling of the terms Roman, Byzantine, and Mediterranean.

Therefore, I will explicitly investigate the following questions:

1) Can all finds from the presented three male graves be characterised as commonly Roman and did they belong to the familiar equipment of Roman soldiers/officers of the 5th century AD? It hardly requires further explanation that no conclusive answer is possible to the second part of the question in particular¹².

2) Are all graves with grave goods of the 5th century sumptuous burials of the military elite that concentrate in the western half of the Empire and thus reflect a special historic constellation of the West Roman Empire in the 5th century?

The methods for this investigation are well-known, but have by no means been exhausted for the present topic: What is necessary is a comparative analysis of archae-

environment: QUAST 2009, p. 378.

¹² In order to obtain reliable results in this field, a global study of the origin of recruits and equipment of the Late Roman army of the 5th century would be required. This would be very difficult, however, especially for the time after 430. No closer examination of this question in VON RUMMEL 2007 (short remarks: pp. 121, 155, 181, 230, 386, 392), although this would have been essential for his hypotheses.

ological find types as well as a dissection of the geographical distribution of finds and features, respectively the mechanisms of their distribution. More intensely than was done before, I will strive towards long-distance contextualisation of finds and features, including the contemporaneous material culture and customs in the different regions of the Mediterranean and its (northern) periphery.

3. *The swords*

Apart from dress accessories, weapons deposited in graves play an important role for the cultural attribution and “ethnic interpretation” of buried persons. The *spathae* from both Beja and Capraia have been interpreted as foreign types originating in a different region of the Roman Empire or even outside the Empire. Typological characteristics favouring a foreign origin were reviewed and refuted by von Rummel. Thus, he arrived at the conclusion that both swords might ultimately be considered Mediterranean, respectively Roman weapons that do not allow statements on a foreign cultural habitus, not to speak of a foreign origin of the warrior. However, his explanations require amendment that will take us back to somewhere near the older position:

The *spatha* from Beja (figg. 2,1a-b, 3) is characterised by its long, but comparatively narrow blade, a massive iron cross guard decorated with cloisonné, probably a solid pommel, and a magic sword pendant¹³. Migration period swords with a cross guard are considered eastern types and were subdivided by W. Menghin into a “Pontic type” (with cloisonné decoration) and an “Asiatic type” (without cloisonné decoration of the cross guard)¹⁴ with clearly different main distribution areas: On the one hand, examples with cloisonné are dominant in the north-eastern Black Sea Region and the Caucasus forelands. On the other hand, swords with an undecorated solid iron cross guard are almost exclusively found in the Carpathian basin¹⁵. However, M. Kazanski pointed out that at least the specimens with a cloisonné cross guard were liable to clearly Mediterranean influence which he exemplified by the decorative elements of the cellular work and other features¹⁶. Based on this, von Rummel tried to prove that swords with a cloisonné cross guard were Roman weapons throughout and - as in Beja - “would not have stood out as foreign”¹⁷. As a seeming proof for the use of *spathae* with a broad cross guard in the Roman army, von Rummel quoted a silver bowl of the Valentinian period found near Geneva in the 18th century (fig. 5)¹⁸. The bowl, recently discussed *in extenso* by A. Arbeiter, features Emperor Valentinian II in

¹³ KÖNIG 1981, p. 348, fig. 20; pl. 51; also cf. MIKS 2007, p. 543, A43, pl. 143 (reproduction of an earlier drawing without the pommel reconstructed by König); sword also without pommel: AILLAGON (ed.) 2008, p. 365, fig. e. On the magic sword pendant for the first time DANNHEIMER 1961, pp. 466-467, fig. 1,3a-c.

¹⁴ First and fundamentally WERNER 1956, pp. 38-43; MENGHIN 1994-95, pp. 165-186; for the *spatha* from Beja: RADDATZ 1959, pp. 145-146. On this also cf. VON RUMMEL 2007, p. 346; on its origin cf. ANKE 1998, p. 75: independent development of the sword with elongated narrow blade and massive cross guard in the Eurasian steppes. Most recently MIKS 2007, pp. 133, 197-198.

¹⁵ KAZANSKI 1996, p. 120, fig. 8; KAZANSKI 2001, p. 411, fig. 13; also cf. ANKE 1998, pp. 216-217, maps 6-6a.

¹⁶ KAZANSKI 2001, pp. 408-409.

¹⁷ VON RUMMEL 2007, p. 350.

¹⁸ VON RUMMEL 2007, p. 349, fig. 50.



Fig. 5. Silver bowl with representation of Valentinian II, found in the surroundings of Geneve, Suisse. Without scale (the black arrow marks the Emperor's sword).

parade armour amidst six bodyguards in its heavily worn relief¹⁹. In the lower part of the bowl, at the feet of the emperor and his guard, there are a shield, a helmet, and a sword sticking in its scabbard with a rectangular end and showing both a marked cross guard and moulded hilt with a pommel end. Formally, the sword can therefore be compared to the *spatha* from Beja. But according to all iconographic rules, the sword does not belong to the emperor's personal equipment. The incoherent arrangement of the weapons almost "thrown down" at the feet of the emperor indicates that shield, sword, and helmet represent *spolia* from defeated enemies. In the case of the sword this is beyond any doubt whatsoever, because the emperor is wearing a sword

¹⁹ ARBEITER 2008, pp. 56-58.

at his left hip (although largely hidden). Unlike the sword on the ground, the pommel of this weapon consists of a small offset cone while a cross guard deserving of this name cannot be recognised. The contrast to the sword placed at the feet of Emperor Valentinian II is striking and obviously wanted: By the cross guard and the pyramidal pommel the metal worker, probably based at Milan²⁰, exactly did not want to represent a standard weapon of the Imperial army, but a sword immediately recognisable for the contemporaneous observer as an antagonistic, barbarian weapon by a few characteristic features.

The fact that the broad cross guards of the 5th century most probably had no lasting effect on the development of western Mediterranean edged weapons is indicated by their development in northern Gaul and south-west Germany: Sword types without a cross guard make quite clear that different types of edged weapons existed in the north-west of the Roman Empire and its periphery, and that types without a marked cross guard were preferred here. Although the cloisonné decoration on the short cross bar of the hilt edge and on the scabbard was taken over, the long drawn-out cross guard is absent from Frankish and Alemannic swords of the middle and 2nd half of the 5th century²¹. In my opinion this evidence is significant for the interpretation of find lacunae in the western Mediterranean. If one assumes a lasting influence of Roman weaponry in areas north of the Alps (and so does von Rummel, too)²², then swords without a cross guard should have been current in the western Mediterranean, too.

Another argument against an eastern origin of the *spatha* from Beja is the existence of an iron pommel made likely by König's reconstruction (fig. 2,1a)²³, because amongst the eastern swords with a broad solid cross guard, none with a metal pommel is known, while western sword types usually possessed a marked pommel ending offset from the tang. J. Pinar and G. Ripoll rightly objected, however, that swords with or without a pommel confronted each other in the Middle Danube Area and that a mixture of both types might have occurred here at least²⁴. Meanwhile the border between the two sword types with a massive pommel ending has shifted further east: A *spatha* from Kambulta in the northern Caucasus, kept at the Historical Museum in Moscow for some time now, but overlooked by researchers so far, also possesses a pommel²⁵. Although it cannot be immediately compared to the swords discussed before as it lacks a cross guard, it urges for caution in the assessment of swords with or without a pommel. The small solid iron ending of the tang can no longer be taken for a reliable proof of western origin of an edged weapon.

The *spatha* from Capraia (fig. 3,4) belongs to a completely different sword type than does the previously discussed weapon. G. Ciampoltrini already hinted at its close relation to a group of *spathae* in northern Gaul, which was termed type IIa (Samson-

²⁰ ARBEITER 2008, p. 60.

²¹ The cross guards with cloisonné of the *spathae* from Tournai and Flonheim grave 5 are hardly broader than the width of the blade. Only the cross guard of the *spatha* from Planig grave 1 is drawn out slightly more (cf. MENGIN 1983, pp. 181, 215, 224).

²² VON RUMMEL 2007, p. 350.

²³ KAZANSKI 2001, p. 411; VON RUMMEL 2007, pp. 349-350.

²⁴ PINAR-RIPOLL 2008, pp. 118, 130, fig. 3-4.

²⁵ The sword was bought long ago. For notice of this weapon I am greatly indebted to I. Akhmedov, Historical Museum Moscow. Further information was kindly provided by M. Kazanski, Paris.

Oberlörick) by W. Menghin and is identical with group A after K. Böhner and M. Martin²⁶. Obligatory for this type are a double-edged blade some 5-5.5 cm wide and 80-85 cm long merging into a tang without a striking cross bar or a massive cross guard as well as special characteristics of the scabbard, namely a chape adorned with a mask, which is absent from the Capraia *spatha*, however, and a decorated locket of type Samson-Abingdon²⁷. Amongst the lockets executed in a very similar way, closer attention is particularly deserved by the specimens from Krefeld-Gellep grave 43 on the Lower River Rhine, Germany, and Samson grave 11, Belgium. The majority of *spathae* of type Samson-Oberlörick come from graves in the Rhine-Meuse Area. Few specimens are also known from Kent, England, and south western Germany, meanwhile only two pieces were found south of the Alps, namely the *spatha* from Capraia and a fragment from Verona.

Because of this distribution pattern K. Böhner already assumed a production in “indigenous Late Roman workshops of the Meuse Area”²⁸. Obviously we are dealing with a regional sword type that reached neighbouring regions only in limited numbers. This becomes particularly clear from swords in graves of south-east England and the *Alamannia*. Both regions had a pronounced custom of depositing weapons in warrior graves which, however, mainly contained other sword types of limited regional distribution²⁹. The areas south of the Alps are difficult to consider due to the absence of weapons from graves, but it is likely that the evidence from south-east England and south-west Germany can be transferred. Therefore, the two pieces from Capraia and Verona can rather be regarded as isolated examples of a sword type produced and mainly used in the Rhine-Meuse Area, which were probably transported by warriors on their way to the south from northern Alpine regions. An alternative transmission as booty or present cannot be completely excluded either. We are not dealing, however, with a typical Roman weapon being used in the entire western half of the Empire.

4. The belt buckles

Apart from a single-edged knife from Capraia, the other finds from the three male graves exclusively consist of dress accessories decorated with inlays. Special attention is deserved by the different buckles from all three graves which served for fastening waist belts, sword belts or shoe straps. For all represented types, the number of known parallels is large enough to allow statements on regional centres of distribution and thus on potential areas of origin of the items (and their wearers).

The buckle with a kidney shaped fitting with stone inlay from Beja (fig. 2,4) belongs to a large group of very similar gold buckles with a distribution focus in the

²⁶ MENGHIN 1983, pp. 154-155; MENGHIN 1994-95, pp. 158-160; BÖHNER 1987, pp. 411, 413-416; MARTIN 1989, pp. 122, figg. 1, 124-125. On the *spatha* most recently MIKS 2007, p. 556, A96.

²⁷ MIKS 2007, pp. 130-131: sword of type Illerup-Wyhl with a tendency towards type Wyhl; MENGHIN 1983, p. 138; BÖHNER 1987, p. 413.

²⁸ BÖHNER 1987, p. 411; similarly MENGHIN 1983, p. 154: “in workshops in Late Roman tradition”.

²⁹ On this cf. the distribution maps in MENGHIN 1983, pp. 163-164, figg. 92-93; BÖHNER 1987, pp. 450-451, figg. 15-16; MENGHIN 1994-95, p. 162, fig. 17.

Middle Danubian Region and on the Black Sea Coast³⁰. Characteristic of its most numerous variant are a massive golden frame of circular thickened form and a round looped belt-plate with cellular work and marginal rivet sockets. The piece from Beja deviates from this by its frame with inlay decoration, kidney-shaped fitting and mounted cabochon, the last feature being considered typologically as a younger trait of these buckles of the Danubian phase D2 (AD 400/10 to 440/50).

In southern Central Europe and in south western Europe this typological group is represented only by few examples. According to R. Stark, the production of the buckles involved Late Antique (East) Roman workshops³¹. This is not only revealed by the cellular decoration and some cell patterns, but also by the technical solution for fixing the fitting: Placing rivet pins in sockets along the external edge of the plate, connects the round gold buckles to some other buckle types mostly made of bronze and predominantly found in the eastern half of the Empire³².

According to graves, small precious round buckles were worn by leading barbarian warriors in the service of Rome or - in the later 2nd quarter of the 5th century - of Attila. There is disagreement amongst researchers about the question, whether such gold buckles mainly represented a particularly ostentatious temporary fashion of the Danubian military aristocracy or whether they were distributed all over the Mediterranean and belonged to the standard equipment of high-ranking officers of the (East and West) Roman army.

It may be objected, however, that general use as a Roman military buckle can neither be proven by the overall distribution of this type, not including the entire Mediterranean or all Imperial provinces, nor by taking into account the remaining contemporaneous military belts of the Roman Empire. In the north-western provinces of the Roman Empire e. g. we encounter a completely different belt fashion of the late 4th and 1st half of the 5th century AD. The find material is well known, particularly between the River Loire and the lower River Rhine thanks to extensive studies by H.-W. Böhme³³.

Independently from the much debated question of the ethnic interpretation of northern Gaulish and Belgic graves³⁴ it must be stressed that army equipment in this part of the Roman world included a belt with multipart sets of metal fittings consisting of extremely wide belt plates with chip carved and punched decoration (fig. 6). The relatively small, but massive circular buckles with a looped belt-plate form a marked contrast to these chip carved sets of fittings with regard to their very size and shape and represent a totally different belt fashion. Significantly enough they are rarely found in this area and, when present at all, they were exclusively used as additional inferior buckles³⁵. Above all, there are nearly no sumptuous buckles of precious metals with a circular cloisonné plate in Gaul, the scattered specimens of which do not cross an im-

³⁰ SCHMAUDER 2002 II, p. 121, map 14; BIERBRAUER 2008, p. 40, fig. 40.

³¹ STARK 2000, p. 194; STARK 2004, pp. 30-31. On this buckle type also TEJRAL 1987; KAZANSKI 1996, p. 123; KAZANSKI 1999, pp. 304-307.

³² On buckle plates with rivet sockets along the edges cf. SCHULZE-DÖRRLAMM 2002, pp. 84-86; STARK 2000, p. 201; STARK 2004, p. 28, fig. 4.1-2.5-6.9-14.19-20.

³³ BÖHME 1974, pp. 195-207; for the type spectrum cf. BÖHME 1974 pp. 53-81 text pl. A-B. Most recently on chip carved sets of fittings: BÖHME 2008.

³⁴ Cf. the contrary positions of BÖHME 2008 and HALSALL 2007, pp. 152-162.

³⁵ Thus e.g. in a grave from Vieuxville: BÖHME 1974, pl. 110,14; SOMMER 1984, pl. 59,5.

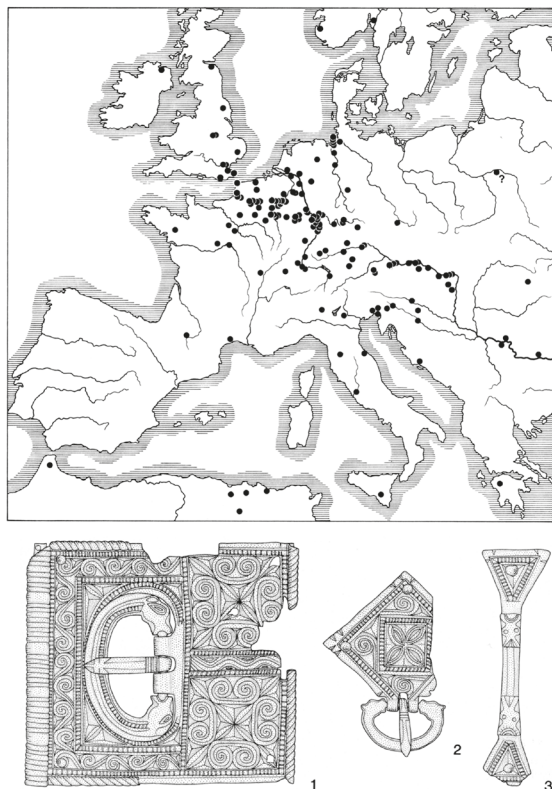


Fig. 6. Top: Distribution of belt fittings with Kerbschnitt. – Bottom: Parts of a belt set with Kerbschnitt from Basel-Aeschenvorstadt, grave from 1971, Suisse.

aginary line from the Rhine-Main Area to the Lower Seine River in a northerly direction³⁶.

Another zone within the West Roman Empire for which a distinctive belt fashion of the 4th to early 5th century is attested, is the northern Meseta of the Iberian Peninsula. Its comparatively good state of source material as to belt accessories is owed to the fact that it possesses small cemeteries and grave groups with grave goods of the so-called Douro Valley Culture³⁷. The type spectrum of these belt accessories mainly involves regional types such as buckles of type Simancas which are just as markedly distinct from eastern buckle fashions of the late 4th to mid 5th century as from chip carved sets of the north-western provinces (fig. 9 bottom)³⁸.

Another belt fashion deviant from Middle Danubian and eastern Imperial norms suggests itself for the North African provinces in the time around AD 400 and the 1st half of the 5th century, although the present state of research and

publication is very scarce³⁹. Of particular significance for the question of North African sumptuous belts of the Latest Roman Period are the belt fittings from the treasure of *Cartennae*/Ténès most likely deposited around AD 420/30⁴⁰.

Let us conclude by considering the overall development of Late Roman belt fashions and particularly the one of the Iberian Peninsula with regional types surviving into the 5th century: It seems hardly believable that the Beja warrior was a regular

³⁶ Cf. the examples quoted by KAZANSKI 1996, p. 122, fig. 9, nn. 28-29.48.

³⁷ For a summary see ZEISS 1934, pp. 90-91 («Early Castilian Group»); CABALLERO ZOREDA 1974; FUENTES DOMÍNGUEZ 1989. On belt accessories cf. AURRECOECHEA FERNÁNDEZ 2001.

³⁸ On Hispanic belt types of the 4th/5th centuries see PÉREZ RODRÍGUEZ-ARAGÓN 1992, pp. 258-260, fig. 3-5; AURRECOECHEA FERNÁNDEZ 2001, p. 27, fig. 9; on the dating of type Simancas into the late 4th and (advanced?) 5th century AURRECOECHEA FERNÁNDEZ 2001, p. 158.

³⁹ On the state of source material see MACKENSEN 2008.

⁴⁰ Monographic: HEURGON 1958. I do not support the very late dating of its deposition by Heurgon (HEURGON 1958, pp. 71-73, 77) on the basis of the large medallion disc brooch with cross *pendilia*. Cf. EGER 2012, pp. 158-159.

Late Roman officer buried with current accessories spread across the entire empire. His equipment neither implies a widely distributed or even uniform fashion amongst military aristocrats present in Hispania, nor a broader regional production⁴¹. Because of his belt fittings and his sword, the soldier from Beja can hardly be related to military contingents other than barbaric or barbarised units operating here in the 2nd quarter of the 5th century, be it under Suebian or Visigothic-Roman command⁴².

In view of its (foreign) origin, the - presumptive - belt buckle from the Grave of Arifridos must be interpreted similarly to the circular buckles discussed before. The now lost specimen has most recently been classified amongst “oval buckles with an oval to kidney-shaped plate with a single or bipartite inlay of type C2” by M. Schulze-Dörrlamm⁴³. Parallels are mainly found in the Black Sea and Middle Danubian Areas, only few pieces were found further west, respectively in the western Mediterranean. M. Schulze-Dörrlamm and Ph. von Rummel supposed that this limited distribution did not (only) reflect a problem of the present state of source material. Their hypothesis can be disproven by a comparative analysis of the distribution of different cloisonné buckles: It reveals clear differences that refute a global explanation exclusively resting on the bad state of research in the Mediterranean, for the limited distribution of the early types of the 1st half to mid 5th century. These buckles must also be considered a warning against a rashly generalising terminology when classifying buckles as Roman/Byzantine or circum-Mediterranean.

In this respect the larger of the two buckles from the warrior grave at Capraia demands careful examination, too. With its oval ring and upright oblong looped belt-plate with a drop-shaped “plate-inlay” decoration the larger buckle belongs to the type Komorn-Gültlingen-Bingen after Quast or type C14 after Schulze-Dörrlamm, the dating of which reaches from the mid 5th century to the time around AD 500⁴⁴. Several parallels are known in southern Germany, but similar buckles are also known in the eastern Mediterranean (fig. 7). As Schulze-Dörrlamm pointed out, the Merovingian examples with their fittings mostly made of iron and with four corner rivets are distinct from Byzantine buckles with a flat box fitting of non-ferrous metal and three rivets and are likely to have been locally made imitations⁴⁵. The piece from Capraia must be counted amongst the (Merovingian) imitation group and thus implies northern Alpine connections as does the sword from the same grave.

5. *Special dress? The shoe buckles*

The dress accessories of the three graves hardly allow any statements on the garments formerly worn with them. The basic element might have been a tunic with a

⁴¹ This does not exclude a production of very small numbers only for the demand of warrior elites of the *gentes* that lived on the Iberian Peninsula from AD 409 onwards.

⁴² For the changeful history and the numerous military campaigns of this period cf. GARCÍA MORENO 1998, pp. 49-72; KAMPERS 2008, pp. 126-129.

⁴³ SCHULZE-DÖRRLAMM 2002, pp. 86-89.

⁴⁴ QUAST 1993, p. 86; SCHULZE-DÖRRLAMM 2002, pp. 120-123.

⁴⁵ Distinction of eastern Mediterranean and western types by SCHULZE-DÖRRLAMM 2002, p. 121.



Fig. 7. Distribution of belt buckles with rectangular plate and plate-inlaying-decoration, type Komorn-Gültlingen-Bingen/C14.

belt around the hip. Only Arifridos possessed a fibula (fig. 3,1) for fastening a cloak, probably a *chlamys* closed on the right shoulder according to Late Roman custom. Another striking peculiarity of this grave find is the golden pair of miniature buckles that might have served as shoe or garter buckles. They belong to the miniature buckles with a D-shaped plate and individually mounted cabochon⁴⁶. Their paring and minute size of only some 2.5 cm support their use as precious shoe fittings, although their find position in the grave remains unknown. The supposition, that such sumptuous pairs of small buckles of the 1st half of the 5th century and mid 5th century served as shoe fasteners, rests on few reliably documented finds mainly from the Middle Danubian Area, where such small buckles were encountered *in situ* at the feet of the dead⁴⁷. Thus, the archaeological finds imply a barbarian rite. Von Rummel, in contrast, believed that the use of buckles on shoes or stockings was once also and particularly known in

⁴⁶ The type has not been included by SCHULZE-DÖRRLAMM 2002. She only considers D-shaped buckle plates with a bezel setting (buckles of type C7). KAZANSKI 1994, pp. 144 (group I.2.D), 178, fig. 5,9-10 attracted attention to two isolated miniature buckles from Paris and Kerč.

⁴⁷ Cf. e.g. SCHMAUDER 2002, II, pp. 21-27, fig. 5 (Blučina); pp. 35-37, fig. 9 (Lébény; only a small buckle at the left foot survives). Earlier specimens still dating to the 4th century are known from the Černjachov Culture: SCHMAUDER 2002, I, p. 159; BIERBRAUER 2008, p. 42 note 145.

the Roman Empire and is sufficiently documented by written sources and pictures⁴⁸. He added that Roman Emperors wore shoes richly decorated with jewels from the 3rd century onwards. However, buckles are neither mentioned in written sources nor can they be recognised in pictures. Von Rummel continued that such an accuracy of detail could not be expected in representations anyway, the missing iconographical proof therefore being of no consequence for the matter⁴⁹. I disagree with this, since the official image program of Roman emperors definitely included a high esteem for detailed representation of pieces of garment despite all stylisation and idealisation. Unless there is demonstrable regress to older traditional picture schemes, we may expect representations closely committed to real Imperial costumes. This is made quite clear by the famous sculpture of “The Tetrarchs” of around AD 300 in Venice representing the *Augusti* and *Caesares* in similar military service clothing (fig. 8 top): Emphasis is laid on the cloak fibula, the belt decorated with different jewel-clad plates and the elaborately adorned sword⁵⁰. Even the shoes were by no means neglected in the image: Next to the different straps that fix the *campagi* there are round discs signifying decorative fittings. The lacing, however, could do completely without buckles which, given the pronounced representation of one of the shoelace endings, cannot be explained by deficient attention to details.

In the picture on the richly decorated Missorium from Almedralejo, Theodosius the Great is wearing a grand courtly dress, which the silver smith represented with great attention to detail. Here, too, the shoes do not possess buckles (fig. 8 centre)⁵¹. At the upper bootleg there is only a circular disc that can be interpreted as a decoration or perhaps as a kind of a button, but hardly as a buckle. An important clue with regard to this is an exceptionally well preserved shoe of leather dyed purple from R. Forrer's excavations in the Coptic cemetery of *Panopolis*/Akhmim in Egypt (fig. 8 bottom)⁵². Typologically the Egyptian shoe is very close to the pair worn by the emperor on the “Missorium of Theodosius”. On the instep there is a circular ornament of gold colour or sheet gold reminiscent of the disc-shaped feature in the picture. Thus one need not necessarily to think of precious jewel applications or even buckles, but rather of coloured decorations or sewed-on appliques. According to Frauberger's publication neither this specimen nor the other shoes and boots found at *Panopolis* had shoe buckles.

The 5th-century miniature buckles that most likely served as luxury shoe fittings (shoe buckles) have typological relations to the Danube and Black Sea Regions. The fashion of shoe buckles itself is likely to be of eastern origin (eastern Black Sea Region or Sassanid Empire). As far as it is possible to assert by means of archaeological sources, shoe buckles never were a general Roman phenomenon, but were mainly current amongst the warrior elite of the Danubian Area, respectively amongst the frontier society under Danubian influence, before they were temporarily adopted by barbarian elites of the west in the late 5th century, too. The almost complete absence of archaeological

⁴⁸ VON RUMMEL 2007, pp. 118, 341.

⁴⁹ VON RUMMEL 2007, p. 341.

⁵⁰ DELBRUECK 1932, p. 88, fig. 33; RAGONA 1963.

⁵¹ Monographic: ALMAGRO *et alii* (ed.) 2000.

⁵² FRAUBERGER 1895-96.



Fig. 8. Top: Venice-San Marco, Stone sculpture of the tetrarchs, detail: shoes of one of the tetrarchs. – Mid: Missorium of Theodosius, Almedralejo, Spain, details with shoes of the emperor and a dignitary. – Bottom: *Panopolis/Akhmim*, Egypt; red coloured shoe of leather, with golden ornaments.

proof of shoe buckles in the Mediterranean cannot be explained across-the-board by the absence of grave goods: I already mentioned different regions with find material, also including graves of the relevant time, in the context of my discussion of individual buckle types. Amongst them is the Near East, but also certain zones of the Iberian Peninsula. In none of them do we get any evidence for the use of shoe buckles.

6. *Towards an interpretation of burial customs and grave goods*

In the discussion on the ethnic appraisal of the three male graves it has often been argued that burial with dress accessories and a weapon was typically barbarian, while the opponents of a primarily ethnic interpretation explained this by a changed desire for representation amongst the Late Roman military elite of the western Empire. Therefore we will subsequently have to ask whether weapon graves of the Late Roman world were *per se* a foreign feature and thus a hint at the presence of barbarians or whether they may be considered proof of the quest for new means of expression of the military elite. Secondly we will have to examine whether these tombs were always very richly equipped and connected to the social elite. Thirdly the quantity and geographical distribution of these graves is significant: Do they come from regions demonstrably connected to treks of Migration Period *gentes* or can they be found wherever Late Roman armed forces were garrisoned?

6.1. *Some remarks on weapons deposited in graves in the Late Roman Empire*

Weapons were definitely deposited in graves in the Late Roman Empire, but their occurrence is limited to certain regions. In the Mediterranean one of these regions is - northern Gaul and the Germanic provinces not being considered here⁵³ - the northern Meseta in Spain with its 4th- and 5th-century grave groups and cemeteries of the Douro Valley as has been said before⁵⁴. While the majority of graves had no grave goods, some tombs contained a vessel, some jewellery or dress accessories (almost exclusively buckles) and also components of arms in male graves. Particularly current was the deposition of a dagger of type Simancas or a lance head (fig. 9)⁵⁵. The weapon deposits imply that a warlike rural population, possibly members of a *militia* set up for the protection of *latifundia*, was buried here.

Another region with Late Antique weapon graves is the Near East. Here, however, only isolated evidence has been found yet which underlines the exceptional character of weapon deposits in graves of the Palestinian and Arabian provinces. As an example I quote the grave of an archer at Be'er Sheva' in Israel who was buried with a set of tanged arrow heads in the 2nd half of the 4th century⁵⁶. It is not unlikely that he was a member of an auxiliary unit of Saracen archers also mentioned in the written sources. These two examples should suffice for making two points:

⁵³ On this cf. the explications by BÖHME 1974; most recently BÖHME 2008; contrariwise: HALSALL 2007.

⁵⁴ Fundamental literature HALSALL 2007 note 82.

⁵⁵ For customs of depositing grave goods cf. the tables by FUENTES DOMÍNGUEZ 1989, pp. 123-147.

⁵⁶ GORIN 2003, p. 89, fig. 132.

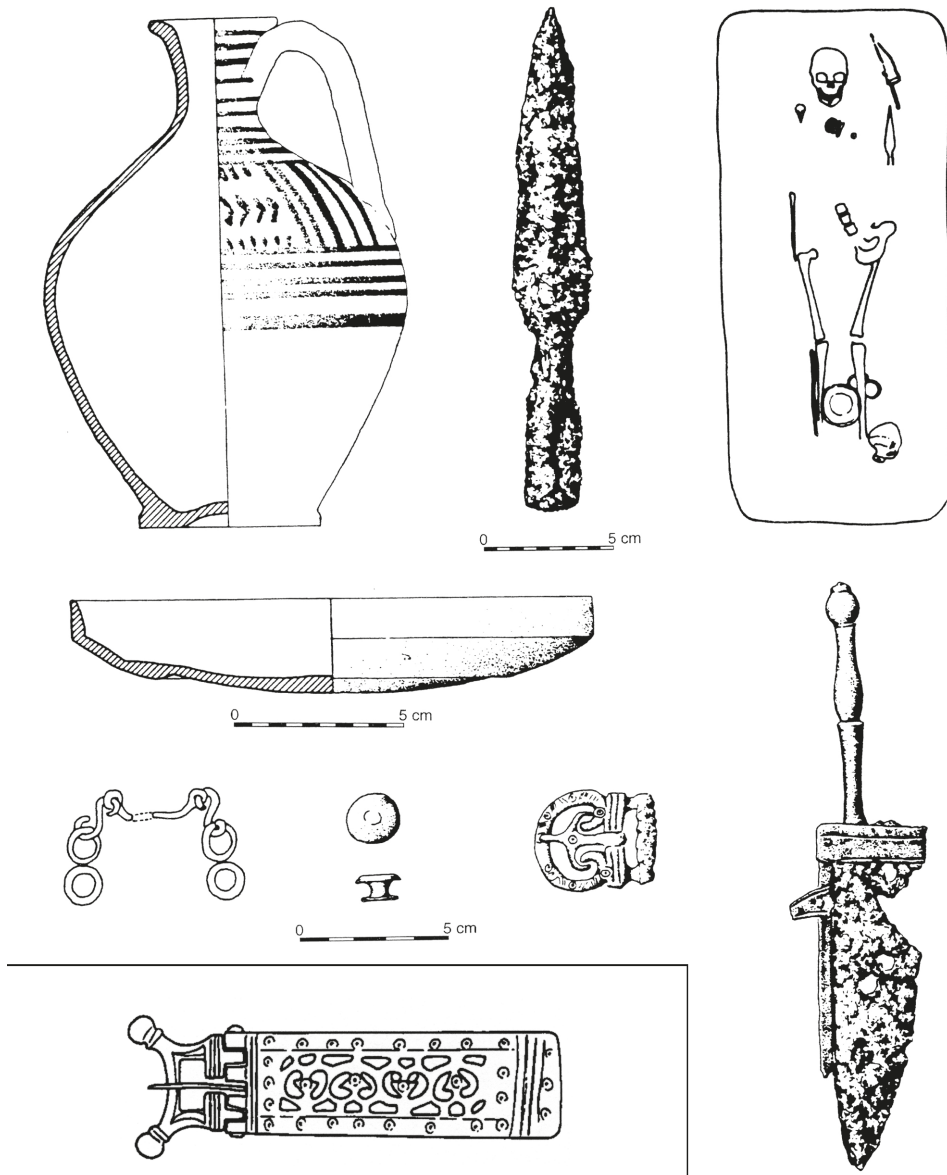


Fig. 9. San Miguel de Arroyo, Spain, grave 10. Scale ca. 1:2; lance head Scale 2:5. – Bottom: Belt buckle of type Simancas.

1) Late Antique weapon deposits in graves need not be connected to Barbarians *a priori*; one rather has to analyse the context of the weapon graves and the find material very carefully. The northern Castilian cemeteries of the so-called Douro Culture were obviously a regional phenomenon of a native rural population. The still rare examples in the Near East, however, elude closer evaluation. Here it seems likely in

the context of written traditions (*Notitia Dignitatum*) that weapon deposits in graves were a custom of barbarian members of the Roman army, in this case “Saracens”⁵⁷.

2) Late Antique graves containing a sword are known neither in the Roman provinces of the Near East nor in the Douro Culture. The deposit of *spathae* in Beja and Capraia is a new custom in their surroundings which must be considered in a differentiated way as to its sociological and cultural significance (origin of sword types, closest contemporaneous parallels for the custom of swords as grave goods). As has been demonstrated before, the next parallels for both the sword types and the custom of depositing swords in graves imply different barbarian areas of origin for both cases.

6.2. *Elite burials and princely graves? On the social position of the deceased*

According to von Rummel, the male graves from Beja, Capraia, and *Thuburbo Maius* together with sumptuous burials such as Pouan in France and Tournai (Childeric’s Grave) in Belgium and a number of magnificent female graves were proof of a new burial custom of the Late Roman military aristocracy⁵⁸. However, this argumentation puts very different graves on the same sociological level. The three Mediterranean graves have clearly restricted furnishings with regard to quantity and in Capraia also to quality (only gold-plated buckles) in comparison to the sumptuous and extremely substantial equipment of the Frankish king Childeric (died 482)⁵⁹ and to the one of the nobleman buried at Pouan in the 3rd quarter of the 5th century⁶⁰. Moreover, Arifridos was buried without a weapon. This does not only imply considerable differences of a social nature and of rank, but also implies the doubt: to what extent Arifridos can be considered a typical representative of the army⁶¹. This, however, shakes one of von Rummel’s core hypotheses, namely that the “inhumations habillée” of the 5th century were generally richly furnished graves or even sumptuous ones, the appearance and equipment of which should be explained by Kossack’s theory of princely burials⁶².

If it is already permissible to doubt the classification as sumptuous graves in the case of the three male graves, there is even more evidence for plainer equipment amongst female graves of Vandal North Africa. Mention must be made of two graves excavated at *Hippo Regius*/Annaba, Algeria, in the mid 19th century, the inventories of which range well below the level of graves with gold jewellery and dress accessories such as *Thuburbo Maius* and Carthage-Koudiat Zâteur⁶³. Isolated finds of crossbow and bow fibulae of non-fer-

⁵⁷ This supposition would require further investigations of burial customs in the *Limes* apron, respectively on the Arabic Peninsula.

⁵⁸ VON RUMMEL 2007, pp. 375, 384, 386.

⁵⁹ Good overview: PÉRIN-KAZANSKI 1996; KOCH-VON WELCK-WIECZOREK 1996.

⁶⁰ Most recently Ph. Riffaud-Longuespé in AILLAGON (ed.) 2008, pp. 322-323.

⁶¹ Von Rummel’s (VON RUMMEL 2007, p. 404) suggestion that persons buried with a sword should be considered members of the army, those without a sword members of the *militia non armata*, i. e. of the Imperial administration, is unsatisfactory because this would reduce the deposition of a sword from the very beginning to a merely functional aspect.

⁶² VON RUMMEL 2007, pp. 9, 377, 382-383 with a very problematic treatment of the term «sumptuous grave». View in contrast the criteria listed by KOSSACK 1974, pp. 4-5.

⁶³ On the inventory of graves 1-2/1865 from *Hippo Regius*/Annaba: QUAST 2005, pp. 242-247; on Carthage-Koudiat Zâteur: EGER 2001, pp. 353-370.



Fig. 10. Belt set from "Reastan" (probably ar-Rastan), Syria. Scale 2:3.

rous metals, that might come from undocumented graves because of their good state of preservation, imply the existence of further graves of persons who cannot be counted amongst the top level of Vandal society and probably not even Vandal upper class⁶⁴.

6.3. *A phenomenon of the West Roman Empire?*

Another objection refers to von Rummel's hypothesis that graves with more or less elaborate jewellery and dress accessories were a phenomenon of the West Roman Empire in particular, unparalleled in the East Roman Empire and connected to the special political constellation of the western Empire⁶⁵. This theory is plainly wrong. Graves with grave goods of Late Roman and Byzantine Times also existed on the north-eastern periphery of the East Roman Empire (Crimea, foothills of the Caucasus) and in the south-eastern parts of the Empire: both in Egypt and in the Near East the deceased continued to be buried wearing garments, jewellery and sometimes also dress accessories from Roman times until the 6th and 7th century. It is true that, up to date, there are no graves as rich in gold as the graves from Pouan and Tournai, but

⁶⁴ Cf. EGER 2008, pp. 192-193, fig. 1,4; 2,6; EGER 2012, pp. 321-322.

⁶⁵ Cf. VON RUMMEL 2007, pp. 384-386, 403.

the level of equipment of graves such as the one of the warrior from Capraia (dress accessories of bronze and gold-plated bronze with cloisonné decoration) is reached (fig. 10)⁶⁶. Weapons were deposited rarely, however. Last but not least, the uneven geographical distribution of “elite graves” within the West Roman half of the Empire speaks against a connection with the Late Roman military elite: Thus it occurred to von Rummel, too, that rich graves with the aforementioned elements massively concentrate on the north-eastern periphery, in the Carpathian Basin, and in Pannonia, while they rapidly thin out by going away towards the west and south-west and they are only sporadically found there. But at least Gaul and Upper Italy, where major parts of the *comitatenses* and the operational headquarters of the Roman army were garrisoned in the 1st half of the 5th century, should have produced numerous graves according to von Rummel’s hypothesis. This is not the case, however⁶⁷.

7. Conclusion

If we sum up our previous thoughts we cannot but develop a differentiated notion of “Barbarian”, “Roman”, and “Mediterranean” for the interpretation of individual finds and the custom of depositing grave goods in rich male graves of the 1st half till the middle of the 5th century. Our most important finding with regard to the objects from the graves at Beja, *Thuburbo Maius*, and Capraia is the proof of a regionally differentiated material culture even within the Roman Empire, respectively the Mediterranean Area, which permits statements regarding the mobility of material goods and persons. Depending on their particular focus of distribution, the distribution patterns of certain products such as dress accessories and weapons seem to be explicable rather by personal mobility than with general diffusion, fashion, trade, or gift exchange. In this connection, we must not disregard the historically attested mobility of Barbarians, though very heterogeneous groups of people in the Mediterranean since the late 4th century.

Peculiarities of dress can also be explained much more convincingly by members of such communities than by a (uniform) new apparel of the Late Roman military aristocracy of the western Empire, as was demonstrated by the example of shoe buckles. The habit of burying a deceased warrior with his sword is unparalleled in the Late Roman Mediterranean, although it was definitely common in different regions of both the western and eastern part of the Roman Empire to inhume dead persons of certain social standing with their personal equipment and additional grave goods, e. g. in Meseta/Spain, Egypt and the Near East.

Instead of ascribing the warrior graves under discussion to an uniform West Roman military aristocracy, I would like to suggest - quasi as an alternative draft - a modified “ethnic” interpretation: The buried persons’ cultural habitus documented by their equipment, armament, and burial customs is something new and strange within

⁶⁶ Cf. the sets of fittings with cloisonné decoration from ar-Rastan (‘Reastan’) near Homs: QUAST 1999.

⁶⁷ It is true that the number of graves increases, as can be seen e.g. from graves at Sacca di Goito, Northern Italy, discovered some years ago (SANNAZARO 2006). But this does not compensate the existing imbalance.

5th-century western Mediterranean, but it displays certain references to different regions on the northern periphery of the Empire. For this reason the deceased of the three model graves - Beja, Capraia, and *Thuburbo Maius* - are considered non-locals as to their place of origin. While the habitus and individual find types of the Beja warrior and the nobleman Arifridos from *Thuburbo Maius* possess affinities with the Danubian Culture and might come from the Middle Danubian too, the evidence of the Capraia warrior rather implies an origin in a Northern Alpine, perhaps the East Frankish Area. However, their burial mode, dress, and armament do not reflect their ethnicity, but a cultural imprint that allows more or less a precise geographical localisation depending on the available criteria and the particular state of research. Whether the deceased originally came from the relevant region or only obtained an indirect imprint from there, cannot be precisely determined by archaeological means. Thus, we must face the possibility that a certain habitus could be adopted by persons joining a barbarian community (*gens*) at a later point in their lives. In the case of migrations, this presupposes a certain prestige of the particular culture and facilities for the continuous production of "foreign" objects typical of the outfit in new, distant areas⁶⁸. Why a particular burial mode in complete apparel with jewellery and accessories was practised in the new settlement area cannot be extensively discussed here. One of the reasons certainly was the crisis of legitimation and identity of the leading barbarian classes, a fact which von Rummel has explicitly expressed by the example of the Vandals, too⁶⁹. But in contrast to his further argumentation my accent will be considerably shifted back towards the barbarian, tribal element: The grave finds must not be seen connected to members of the Late Roman military aristocracy of the western half of the Empire in general, but to certain clansmen of barbarian *gentes*. From the discussion of find types and customs it becomes quite obvious that this approach is not at all based on a strict dichotomy Germanic/barbarian vs. Roman as a background image and characterising the interpretation: Sometimes it is only nuances and regional shifts that allow a differentiation.

ABBREVIATIONS AND BIBLIOGRAPHY

- AILLAGON J.J. (ed.) 2008, *Rome and the Barbarians. The birth of a new world*, Venice.
- ALMAGRO GORBEA M. et alii (ed.) 2000, *El disco de Teodosio. Publicaciones del Gabinete de Antigüedades de la Real Academia de la Historia*. Estudios 5, Madrid.
- ANKE B. 1998, *Studien zur reiternomadischen Kultur des 4. bis 5. Jahrhunderts 1-2*, Weissbach.
- ARBEITER A. 2008, *Der Kaiser mit dem Christogramm-Nimbus. Zur silbernen Largitionsschale Valentinians in Genf*, in «Helvetia Archaeologica», 39/154, pp. 42-73.
- AURRECOECHEA FERNÁNDEZ J. 2001, *Los cinturones romanos en la Hispania del Bajo Imperio*. Monographies Instrumentum 19, Montagnac.
- BERNDT G.M.-STEINACHER R. (eds.) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-) Geschichten*. Forsch. Gesch. Mittelalter 13, Wien.

⁶⁸ Little is known, however, about the supply of mobile groups of people with consumer goods, accessories, and jewellery.

⁶⁹ VON RUMMEL 2007, p. 385. It would certainly be mistaken to reduce the burial customs to this very aspect. Religion and concepts of moral and tradition are also likely to have played their role. These aspects need not exclude each other.

- BIERBRAUER V. 2003, RGA² 25, Berlin, New York, pp. 210-242, s.v. *Romanen*.
- BIERBRAUER V. 2008, *Ethnos und Mobilität im 5. Jahrhundert aus archäologischer Sicht: Vom Kaukasus bis nach Niederösterreich*. Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Abhandlungen Neue Folge 131, München.
- BÖHME H.W. 1974, *Germanische Grabfunde des 4. bis 5. Jahrhunderts zwischen unterer Elbe und Loire*. Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte 19, München.
- BÖHME H.W. 1986, *Bemerkungen zum spätromischen Militärstil*, in ROTH H. (ed.) 1986, *Zum Problem der Deutung frühmittelalterlicher Bildinhalte. Akten des 1. Internationalen Kolloquiums in Marburg a. d. Lahn, 15. bis 19. Februar 1983*, Sigmaringen, pp. 25-49.
- BÖHME H.W. 2008, *Gallische Höbenseniedlungen und germanische Söldner im 4./5. Jahrhundert*, in STEUER H.-BIERBRAUER V. (eds.) 2008, *Höbenseniedlungen zwischen Antike und Mittelalter von den Ardennen bis zur Adria*. Ergänzungsband Reallexikon der Germanischen Altertumskunde 58, Berlin, New York, pp. 71-103.
- BÖHNER K. 1987, *Germanische Schwerter des 5./6. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 34/2, pp. 411-490.
- BRATHER S. 2004, *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen, Alternativen*. Ergänzungsband Reallexikon der Germanischen Altertumskunde 42, Berlin, New York.
- BRATHER S. 2008, *Kleidung, Bestattung, Ritual. Die Präsentation sozialer Rollen im frühen Mittelalter*, in BRATHER S. (ed.) 2008, *Zwischen Spätantike und Frühmittelalter. Archäologie des 4. bis 7. Jahrhunderts im Westen*. Ergänzungsband Reallexikon der Germanischen Altertumskunde 57, Berlin, New York pp. 237-273.
- CABALLERO ZOREDA L. 1974, *La necrópolis de Fuentespreadas (Zamora)*. Excavaciones Arqueológicas en España 80, Madrid.
- DANNHEIMER H. 1961, *Zum Germanengrab von Beja - Pax Julia*, in «Germania», 39, pp. 466-467.
- Das Königreich der Vandalen = Das Königreich der Vandalen. Erben des Imperiums in Nordafrika*, ed. Badisches Landesmuseum Karlsruhe, Mainz.
- DELBRUECK R. 1932, *Antike Porphywerke*, Berlin.
- Die Franken = Die Franken Wegbereiter Europas. vor 1500 Jahren: König Chlodwig und seine Erben 1-2*, Mainz 1996.
- DUCCI S.-CIAMPOLTRINI G. 1991, *Capraia (Livorno). Tomba di un militare tardoantico. Materiali di corredo tardoantico*, in «Bollettino di Archeologia», 7, pp. 53-59.
- DUCCI S.-CIAMPOLTRINI G.-BEDINI E. 1992, *Una sepoltura tardoantica dal Porto di Capraia Isola*, in «Archeologia Medievale», 19, pp. 369-377.
- EBANISTA C.-ROTTI M. (eds.) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile.
- EGER Ch. 2001, *Vandalische Grabfunde aus Karthago*, in «Germania», 79/2, pp. 347-390.
- EGER Ch. 2008, *Vandalisches Trachtzubehör? Zu Herkunft, Verbreitung und Kontext ausgewählter Fibeltypen aus Nordafrika*, in BERNDT-STEINACHER (eds.) 2008, pp. 183-195.
- EGER Ch. 2012, *Spätantikes Kleidungszubehör aus Nordafrika I. Trägerkreis, Mobilität und Ethnos im Spiegel der Funde der spätesten römischen Kaiserzeit und der vandalischen Zeit*. Münchner Beiträge zur Provinzialrömischen Archäologie 5, Wiesbaden.
- FRAUBERGER H. 1895-96, *Antike und frühmittelalterliche Fussbekleidungen aus Achmim-Panopolis*, Düsseldorf.
- FUENTES DOMÍNGUEZ A. 1989, *La necrópolis tardorromana de Albalate de Las Nogueras (Cuenca) y el problema de las denominadas Necrópolis del Duero*, Cuenca.
- GARCÍA MORENO L.A. 1998, *Historia de España Visigoda*, Madrid.
- GORIN Y. 2003, *Be'er Sheva*, in «Hadashot Arkheologiyot», 115 (Hebrew section 90-91), pp. 65-66.
- HALSALL G. 2007, *Barbarian migrations and the Roman West 376-568*, Cambridge.
- HEURGON J. 1958, *Le trésor de Ténès*, Paris.

- KAMPERS G. 2008, *Geschichte der Westgoten*, Paderborn.
- KAZANSKI M. 1994, *Les plaques-boucles méditerranéennes des Ve-Vie siècles*, in «Archéologie Médiévale», 24, pp. 137-173.
- KAZANSKI M. 1996, *Les tombes «princières» de l'horizon Untersiebenbrunn, le problème de l'identification ethnique*, in *L'identité des populations archéologiques. XVIe Rencontres Internationales d'archéologie et d'Histoire d'Antibes*, Sophia Antipolis 1996, pp. 109-126.
- KAZANSKI M. 1999, *Les tombes des chefs militaires de l'époque hunnique*, in FISCHER TH.-PRECHT G.-TEJRAL J. (eds.) 1999, *Germanen beiderseits des spätantiken Limes*. Spisy Arch. Ústavu AV ČR Brno 14, Brno, pp. 293-316.
- KAZANSKI M. 2001, *Les épées «orientales» à garde cloisonnée du 5e-6e siècle*, in *International connections of the Barbarians of the Carpathian Basin in the 1st-5th centuries A. D. Proceedings of the International Conference held in 1999 in Aszód and Nyíregyháza*, Nyíregyháza 2001, pp. 389-418.
- KOCH U.-VON WELCK K.-WIECZOREK A. 1996, *Das Grab des Frankenkönigs Childerich*, in *Die Franken*, pp. 879-883.
- KÖNIG G.G. 1981, *Wandalische Grabfundes des 5. und 6. Jhs.*, in «Madrider Mitteilungen», 22, pp. 299-360.
- KOSSACK G. 1974, *Prunkgräber. Bemerkungen zu Eigenschaften und Aussagewert*, in KOSSACK G.-ULBERT G. (eds.) 1974, *Studien zur vor- und frühgeschichtlichen Archäologie*. Festschrift für Joachim Werner zum 65. Geburtstag. Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte Ergänzungsband 1, München, pp. 3-33.
- MACKENSEN M. 2008, *Tonabformung eines spätantiken kerbschnittverzierten Gürtelbeschlags aus dem zentraltunesischen Töpfereizentrum Sidi Marzouk Tounsi. Zur Mobilität comitatensischer Truppen*, in «Germania», 86/1, pp. 307-322.
- MARTIN M. 1989, *Bemerkungen zur chronologischen Gliederung der frühen Merowingerzeit*, in «Germania», 67/1, pp. 121-141.
- MENGHIN W. 1983, *Das Schwert im frühen Mittelalter*, Stuttgart.
- MENGHIN W. 1994-95, *Schwerter des Goldgriffspanthenhorizonts im Museum für Vor- und Frühgeschichte, Berlin*, in «Acta Praehistoria et Archaeologica», 26-27, pp. 140-191.
- MERRILLS A.-MILES R. 2010, *The Vandals*, Oxford.
- MIKS Ch. 2007, *Studien zur römischen Schwertbewaffnung in der Kaiserzeit*. Kölner Studien zur Archäologie der Römischen Provinzen 8, Rahden.
- PALMA SANTOS A. I. 2008, *The Visigothic tomb of Beja (Portugal)*, in AILLAGON (ed.) 2008, pp. 364-365.
- PÉREZ RODRÍGUEZ-ARAGÓN F. 1992, *Los cingula militiae tardorromanos de la Península Ibérica*, in «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», 58, pp. 238-261.
- PÉRIN P.-KAZANSKI M. 1996, *Das Grab Childerichs*, in *Die Franken*, pp. 173-182.
- PINAR J.-RIPOLL G. 2008, *The so-called Vandal objects of Hispania*, in BERNDT-STEINACHER (eds.) 2008, pp. 105-130.
- POHL W.-MEHOFER M. (eds.) 2010, *Archaeology of identity. Archäologie der Identität*, Wien.
- POINSSOT L. 1921, *Tombeau d'Arifridos*, in «Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques», pp. LVII-LVIII.
- POINSSOT L.-LANTIER R. 1934, *L'archéologie chrétienne en Tunisie (1920-32), Thuburbo Majus*, in *Atti del 3° Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 25-30 settembre 1932*, Roma 1934, pp. 403-405.
- QUAST D. 1993, *Die merowingerzeitlichen Grabfunde aus Gültlingen (Stadt Wildberg, Kreis Calw)*. Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg 52, Stuttgart.
- QUAST D. 1999, *Garnitures de ceintures méditerranéennes à plaques cloisonnées des Ve et début VIe siècles*, in «Antiquités Nationales», 31, pp. 233-250.
- QUAST D. 2005, *Völkerwanderungszeitliche Frauengräber aus Hippo Regius (Annaba/Bône) in Algerien*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 52, pp. 237-315.

- QUAST D. 2009, *Erben Roms. Völkerwanderungszeitliche Prunkgräber auf ehemaligem römischem Reichsgebiet*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Konflikt, ed. Varusschlacht im Osnabrücker Land GmbH Museum und Park Kalkriese*, Stuttgart, pp. 372-378.
- QUIRÓS CASTILLO J.A. (ed.) 2011, *Dossier Archaeology and ethnicity: Reassessing the „Visigothic necropoleis“*, in *«Arqueología y Territorio Medieval»*, 18, pp. 9-53.
- RADDATZ K. 1959, *Das völkerwanderungszeitliche Kriegergrab von Beja, Südportugal*, in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz*, 6, pp. 142-150.
- RAGONA A. 1963, *I tetrarchi dei gruppi porfirei di S. Marco in Venecia*, Caltagirone.
- SANNAZARO M. 2006, *Elementi di abbigliamento e ornamentali „barbarici“ da alcune sepolture della necropoli tardoantica di Sacca di Goito (MN)*, in BUORA M.-VILLA L. (eds.) 2006, *Goti nell'arco alpino orientale*, in *«Archeologia di Frontiera»* 5, pp. 59-73.
- SCHMAUDER M. 2002, *Oberschichtgräber und Verwahrpfunde in Südosteuropa im 4. und 5. Jahrhundert. Zum Verhältnis zwischen dem spätantiken Reich und der barbarischen Oberschicht aufgrund der archäologischen Quellen. I Text. II Katalog - Beilagen - Verbreitungskarten - Tafeln. Arch. Romanica 3*, Bukarest.
- SCHULZE-DÖRRLAMM M. 2002, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im Römisch-Germanischen Zentralmuseum 1: Die Schnallen ohne Beschlag, mit Laschenbeschlag und mit festem Beschlag des 5. bis 7. Jhs.*, Mainz.
- SOMMER M. 1984, *Die Gürtel und Gürtelbeschläge des 4. und 5. Jahrhunderts im römischen Reich*. Bonner Hefte zur Vorgeschichte 22, Bonn.
- STARK R. 2000, *Studien zu den Schatzfunden von Szilágysomlyó. Beiträge zum edelsteinverzierten Goldschmuck in der Selbstdarstellung von Eliten spätantiker Gesellschaften*, München.
- STARK R. 2004, *Ein Gürtelbeschlag mit Konsuldarstellung aus dem 5. Jahrhundert*, in GRAENERT G.-MARTI R.-MOTSCHI A.-WINDLER R. (eds.) 2004, *Hüben und drüben - Räume und Grenzen in der Archäologie des Frühmittelalters*. Festschrift für Max Martin zu seinem 65. Geburtstag. Archäologie und Museum. 48, Liestal, pp. 21-32.
- TEJRAL J. 1987, *Zur Chronologie und Deutung der südöstlichen Kulturelemente in der frühen Völkerwanderungszeit Mitteleuropas*, in *«Anzeiger des Germanischen Nationalmuseums»*, pp. 11-46.
- VON RUMMEL PH. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*. Ergänzungsband Reallexikon der Germanischen Altertumskunde RGA 55, Berlin, New York.
- WERNER J. 1956, *Beiträge zur Archäologie des Attila-Reiches*. Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Kleine Abhandlungen Neue Folge 38A, München.
- ZEISS H. 1934, *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich*. Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit II, Berlin, Leipzig.

References to the illustrations

- Fig. 1, 4 (Ch. Eger)
- Fig. 2 (after KAZANSKI 2001, fig. 4F)
- Fig. 3 (after DUCCI-CIAMPOLTRINI 1991, figg. 3-6)
- Fig. 5 (after ARBEITER 2008, fig. 9)
- Fig. 6 (top: after BÖHME 1986, fig. 8; bottom: after SOMMER 1984, taf. 44)
- Fig. 7 (after QUAST 1993, fig. 51 with additions)
- Fig. 8 (top: Foto Ch. Eger. - Mid: DAI Madrid, Negativ R189-97-7; bottom: after FRAUBERGER 1895-96, taf. 22)
- Fig. 9 (after AURRECOECHEA FERNÁNDEZ 2001, fig. 25. - bottom: after PÉREZ RODRÍGUEZ-ARAGÓN 1992, fig. 4)
- Fig. 10 (by courtesy of The British Museum, London).

VASCO LA SALVIA - MARCO VALENTI

ARISTOCRAZIE BARBARICHE TRA V E VII SECOLO *BARBARICUM* E ITALIA A CONFRONTO

1. *Introduzione*

Nel corso dello studio delle forme storiche assunte dallo sviluppo delle *élite* e/o aristocrazie barbariche, a lungo ci si è esclusivamente riferiti al solo dato proveniente dalle necropoli, facendo troppo spesso astrazione dall'invece assai importante contesto economico e sociale che le circonda. Per contesto, naturalmente, si intende in questa sede non solo la rete dei relativi insediamenti (in parte oggetto della seconda parte di questa relazione) ma anche l'insieme dei dati provenienti da una determinata area, evidenze pertinenti tanto al territorio (geograficamente inteso) quanto al resto dei reperti mobili che, per la comprensione delle dinamiche dello sviluppo sociale delle popolazioni del *Barbaricum* debbono, per forza di cose, comprendere anche le offerte votive e i tesori. La prospettiva di indagine, dunque, dovrebbe essere sempre quella che segue l'evoluzione dei paesaggi attraverso lo studio delle differenti tracce materiali dell'antropizzazione che in essi si sedimentano, secondo la loro distribuzione spaziale e temporale, essendo in grado di riconoscere al loro interno i segni delle alterazioni poste in essere dal lavoro dell'uomo. In questo modo, inoltre, da un lato, si fornisce all'archeologia un'ulteriore fonte storica di approfondimento della ricerca (lo studio delle interrelazioni fra paesaggio e gruppi umani) e, dall'altro, non si riduce lo studio delle dinamiche economiche e sociali ad un percorso di sola identificazione di oggetti (anche di reperti mobili) come eventi singoli, come puri significati, tanto di categorie economiche quanto di genere e/o *status*; in una tale prospettiva, infatti, appare (quantomeno, dovrebbe apparire) più semplice ricondurre ogni singolo oggetto/evento al processo della sua formazione (e/o produzione), secondo un percorso che, spesso, finisce per identificare una storia fatta di lunga durata e di persistenze. Esiste, ad esempio, un nesso fra la variazione nella composizione dei corredi e la mutazione del tipo di sepoltura (classico il caso cremazione *versus* inumazione), così come nella forma delle tombe, ovvero sepoltura isolata rispetto a necropoli, che va costantemente valorizzata nel corso della indagine, ancor più quando si ritenga che il 'rito' funerario riveste un ruolo determinante nel marcare l'identità sociale e/o di genere del defunto. D'altro canto, le tombe con armi possono essere, in alcuni casi, maggiormente 'conservative' rispetto a quelle che utilizzano beni sontuari come indicatori di *status* e che, magari, usano non casualmente in maggior misura l'innovativo rito dell'inumazione.

Queste ultime, infine, potrebbero essere distinte ancora dalla loro localizzazione nel territorio e rispetto agli insediamenti. E ancora, nel momento in cui si 'legge' e/o interpreta il corredo (nella sua forma oggettuale/oggettiva e nella sua tipologia/funzione) come una forma di investimento sociale, a maggior ragione esso dovrà esser posto in relazione con le altre tipologie di condivisione sociale della struttura gerarchica del gruppo etnico di appartenenza e, dunque, andrà analizzato insieme alle offerte votive e ai tesori, individuandone convergenze e variazioni lungo l'asse dello spazio/tempo. Se una sepoltura deve essere considerata un fatto sociale, quindi, questa non può essere intesa mai isolatamente con il suo solo corredo¹.

Sulla scorta di quanto indicato, ad esempio, di recente da Grane, Hedeager e Storgaard, in questo breve contributo, riprendendo per altro verso le fila di un discorso già intrapreso², si cercherà di mostrare come la nascita e la crescita delle aristocrazie barbariche non fu un fatto improvviso e simultaneo che prese a svilupparsi solo a partire dal periodo compreso fra V e VI secolo a causa del repentino contatto con il genio politico di Roma, rapporto che come vedremo fu comunque assai rilevante e di molto più lunga prospettiva/durata, né a causa della fine delle strutture statali di ascendenza romana ma che, al contrario, fu il frutto di un lungo processo di ristrutturazione economico e sociale che diviene riconoscibile in quasi tutto il *Barbaricum* nella transizione fra la *Early Roman Iron Age* (ERIA) e la *Late Roman Iron Age* (LRIA)³.

In primo luogo, dunque, benché non sembri essere più di moda, occorre riflettere su cosa, a parte le sepolture di pregio e i relativi corredi (beni suntuari e di importazione, in particolare), possa essere effettivamente considerato un indicatore archeologicamente riconoscibile della presenza/formazione di un'*élite* o anche più semplicemente, di segmenti di popolazione specificamente distinguibili dal resto del corpo sociale. Il controllo del territorio, tanto dal punto di vista delle variazioni di scala nel volume della produzione agricola e artigianale, quanto nella capacità di organizzare e mobilitare manodopera specializzata, appaiono due aspetti determinanti. L'altro, certamente connesso alle prime, è legato all'arte della guerra e alle modalità di costituzione delle forze combattenti, della relativa capacità di mantenerne l'assetto strutturato nel corso del tempo e della produzione e distribuzione delle armi.

Per ragioni di spazio, la trattazione si limiterà solo ad elencare alcuni casi a supporto di questa tesi provenienti soprattutto dalla Scandinavia meridionale e dalla Germania settentrionale, non avendo tuttavia la pretesa di presentare un modello esaustivo e, non forzando i termini della questione, senza cercare di costruire neppure una prospettiva d'analisi universalmente valida per l'intera area geografica esaminata, indipendentemente dalla cronologia relativa di riferimento.

V.L.S.

¹ Secondo quella che viene giustamente detta 'a holistic perspective' (HEDEAGER 1992, pp. 4-5, 14-20, 32-33, 151).

² LA SALVIA-VALENTI 2012.

³ LA SALVIA 2011, pp. 80-84 anche in relazione alla recente bibliografia ivi citata sullo specifico argomento. Inoltre, dal punto di vista della semplice suddivisione cronologica, l'archeologia centro e nord europea ha identificato una sua partizione che può essere suddivisa come segue: *Early pre-Roman Iron Age* (500-300 a.C.); *pre-Roman Iron Age* (300-100 a.C.); *Roman Iron Age* (1-200 d.C.); *Late Roman Iron Age* o *Early Germanic Iron Age* (200-600 d.C.); *Late Germanic Iron Age* (VII secolo d.C.).

2. La diffusione di sepolture di pregio e la loro relazione con gli importi romani, i central places e lo sviluppo delle società complesse

Nel corso della intera ERIA le relazioni del *Barbaricum* con l'area Mediterranea erano già stabili e frequenti, tuttavia, gli importi romani, che circolavano anche su ampia scala, sembrano restare 'circoscritti' sempre all'interno di gruppi ristretti di popolazione, senza che vi fosse alcuna vera e propria redistribuzione in senso orizzontale di questi oggetti in seno all'intero corpo sociale⁴. Il sepolcreto di Hagenow, nel Meclenburgo, almeno per le sue prime fasi, consente di mettere in luce questo stato di cose e di seguire per diverse generazioni (almeno cinque o sei) lo sviluppo di tradizioni locali per la sepoltura dei gruppi di *élite*, per un periodo che corre dal I secolo alla fine delle guerre marcomanne. In questo caso, i riti funerari utilizzati sottolineano come le aristocrazie germaniche coinvolte fossero inserite in un circuito commerciale ben strutturato in grado di metterle in contatto fra loro, in modo che fossero in grado di far circolare e scambiarsi beni di prestigio. Dalla metà del I secolo sono, infatti, attestati scambi con la zona di Treviri e, in seguito, anche con la cultura di Przesworsk, la Scandinavia e l'area danubiana. Armi e finimenti, assieme a vasi in vetro e metallo testimoniano di contatti con il mondo romano, relazioni che portarono, lentamente, a costruire una tradizione locale che comprendeva splendide cinture con figurine, imitazioni di *cingulum*, scudi da parata⁵. In questo modo, appare evidente la lenta costruzione, la sedimentazione di una tradizione funeraria relativa ad un'aristocrazia locale che, tuttavia, appare molto legata, dal punto di vista delle tipologie dei corredi alle epoche precedenti, segnando una netta continuità con la fase del bronzo finale⁶.

A partire dal II secolo d.C., e in modo più marcato dalla prima metà del III, in molte zone del *Barbaricum*, invece cominciano ad essere evidenti i segni di uno

⁴ Come evidenza anche il caso delle sepolture di *Liübsow*, per cui si può parlare di tombe principesche che sembrano, tuttavia, non costituire sistema né con il resto del cimitero (dal punto di vista della distribuzione dei manufatti di pregio), né da quello, più ampio, geografico-commerciale (nella prospettiva dei complessivi rapporti con il mondo mediterraneo e con le altre popolazioni del *Barbaricum*); STORGAARD 2001, p. 96; LUND HANSEN 2001, p. 113; HEDEAGER 1992, pp. 157-158.

⁵ Il cimitero, dunque, mostra nel dettaglio come si è venuta sviluppando la tradizione delle *élite* locali, attraverso la manifestazione dei riti funerari utilizzati per adulti e bambini. In particolare, la profondità e la qualità dei contatti con il mondo romano e con le altre popolazioni germaniche (o meglio con le aristocrazie pertinenti ai differenti gruppi etnici) si fondono nella creazione di un innovativo ed, allo stesso tempo, esclusivo (in quanto locale) sistema di demarcazione di *status* attraverso forma e tipologia del corredo funerario: splendide cinture con figurine, o ad imitazione dei *cinguli* romani, con annessi decorazioni in argento; scudi da parata e speroni. La specifica selezione di manufatti e delle relative tecniche di produzione indica e costituisce, al contempo, un altro indicatore delle differenziazioni di *status*, o meglio di posizione sociale, all'interno dell'area cimiteriale. A partire dal I secolo diviene fenomeno tipico e comune all'intero *Barbaricum* (per lo meno nelle zone comprese fra la Scandinavia meridionale e l'area dell'Elba centrale) la definizione di un equipaggiamento uniforme tipico dei militari che consiste in cintura, acciarino e speroni. Nel caso della necropoli in esame, le relazioni con la Scandinavia sono evidenziate dalla tipologia dello scudo della t. 9/1995, dagli speroni decorati in argento così come dalla presenza di anelli aurei del tipo Beckmann gruppo I. Numerosi elementi dell'armamento rinvenuti presso Hagenow, inoltre, si riscontrano anche nelle deposizioni votive di Thorsberg e Vimose, relative all'orizzonte cronologico compreso fra la seconda metà del II secolo e la prima metà del III. L'area cimiteriale nel suo complesso, quindi, potrebbe indicare il generale livello di benessere di una o più famiglie dell'*élite* locale e, allo stesso tempo, la nascita di una tradizione. La fine dell'uso della necropoli è ascrivibile al periodo intorno alla fine delle guerre marcomanne; cfr. VOSS 2007, pp. 58-69.

⁶ HEDEAGER, 1992.

sviluppo in senso gerarchico della struttura sociale: nel triangolo fra Weser ed Elba si ha indicazione della creazione di fattorie magnatizie con il famoso caso di Feddersen Wierde e, lo stesso, per un periodo compreso fra il I e il III secolo d.C. sembra avvenire nell'area di Flögel⁷. Ma soprattutto appare importante per questa regione la zona di Sievern che, per comparazione con i casi scandinavi, potrebbe far pensare ad una precoce stabilizzazione delle aristocrazie locali attorno a *central places*, luoghi centrali. Gli scavi di Heidenschanze e Heidenstadt hanno messo in luce, infatti, la presenza di fortificazioni lungo la valle del fiume Sievern. Questi insediamenti presentano una lunga continuità di vita, una lunga durata che è stata verificata e precisata attraverso datazioni dendrocronologiche e valutazione incrociata del dato ceramologico. Pertanto, attualmente è possibile ricostruire delle fasi di vita che vanno dal II secolo a.C. al II d.C. in un caso e, fino al V d.C. nell'altro. Qualunque sia la funzione da attribuire a questi due forti, resta il fatto incontestabile, dal punto di vista archeologico, che entrambi rimasero in vita l'uno accanto all'altro per diversi secoli. Questa continuità di vita, sembra essere forse il dato di maggior interesse da un punto di vista economico e sociale in vista dello studio e della comprensione dello sviluppo delle élite/aristocrazie dell'età del ferro nel *Barbaricum*. Ciò implica, senza dubbio, che la classe dominante nella zona fosse stata in grado di raccogliere attorno a sé un notevole potere e di possedere grandi mezzi. La costruzione delle palizzate, infatti, implica per una lunghezza totale di circa 2900 m, la messa in opera di 8800 pali, mentre, diverse tonnellate di terra dovranno essere state movimentate per costruire i bastioni. Gli esami archeobotanici hanno, d'altro canto, chiaramente mostrato che nell'area dei fortilizi queste attività comportarono una deforestazione su larga scala. Dunque, è possibile concludere che, a partire dalla fine della PRIA fino all'inizio del LGIA, entrambi i forti abbiano rappresentato significativi aspetti del paesaggio per la popolazione dell'area di Sievern e Holssel e che vi fosse un segmento attivo della società in grado di realizzare tali opere avendo pieno controllo del territorio e di chi lo abitava⁸.

Nel corso della LRIA, in particolare per il periodo compreso fra la fine del II e il III secolo d.C., specie per la Scandinavia meridionale, si nota un discreto cambiamento nella distribuzione degli importi romani che inizia a variare in modo considerevole rispetto al periodo precedente. In primo luogo, in merito tanto alla qualità che alla quantità del materiale romano, esso sembra non solo concentrarsi in luoghi geografici particolari ma anche appare evidente una centralizzazione della sua distribuzione sul mercato a partire da alcuni luoghi, eletti a centri economici/sociali e politici (*central places*). In Europa continentale, la Turingia vive una esperienza di questo tipo mentre nella penisola danese è la Zelanda orientale la regione che prende il sopravvento, con Stevns al suo centro. Si potrebbe, quindi, dedurre, facendo astrazione a partire dalle forme storiche della produzione ricostruibili su base archeologica, che in questo modo sembra prendere forma il passaggio dal mondo 'tribale' tipico della ERIA ad una forma di società maggiormente complessa (segmentata, gerarchica) con nuove forme di proprietà della terra, di controllo sulle materie prime e nella organizzazione militare. Anche le offerte votive nelle torbiere seguono il medesimo andamento

⁷ Cfr. *infra* VALENTI.

⁸ In proposito cfr. JÖNS 2010, pp. 69-89; NICOLAY 2010, pp. 90-100.

riscontrabile a partire dalle sepolture. I resti dei depositi sacrificali attribuibili alla fase precedente, ovvero alla PRIA o ERIA, infatti sono separati da un abisso formale e tipologico rispetto a quelli successivi per quanto concerne complessità e uniformità degli oggetti rinvenuti oltre che per la profondità della penetrazione dell'elemento mediterraneo. Quello di Hjortspring Bog (databile al 350 a.C.) presenta, infatti, un insieme di armi estremamente eterogeneo. Le offerte delle torbiere pertinenti invece alle fasi successive della LRIA mostrano che già a partire dal I secolo d.C. si andava costruendo una struttura sociale particolare e fortemente stratificata in cui settori particolari della società erano in grado di mobilitare un certo numero di uomini in grado di combattere per loro in vista di conquiste territoriali (su base regionale). Anche il fatto che il nome Wagnijo appaia inscritto con delle rune su due differenti punte di lancia fra loro identiche sia ad Illerup che a Vimose, può essere senza dubbio interpretato come un marchio di fabbrica che indica, dunque, una produzione specializzata e centralizzata. Il materiale romano si trova, inoltre, essenzialmente in contesti di II-III secolo, seppure esso ormai non appare più come il frutto di un accesso diretto e generalizzato in possesso di specifiche cerchie dell'aristocrazia del *Barbaricum* (sotto forma di contatto privilegiato) ma, piuttosto, come il frutto del prodotto di una mediazione commerciale condotta da settori particolari della società che, anche su questa relazione commerciale specifica, costruiscono parte del loro prestigio economico e sociale. Di questa situazione è esemplificativa la necropoli di Himilngøje, proprio nella Zelanda orientale, che indica in modo chiaro lo stabilizzarsi di una aristocrazia dinastica sul territorio che si 'nutre' anche delle sue capacità di mantenere rapporti commerciali a lungo raggio in una situazione complessiva, quindi, che appare caratterizzata da un costante aumento nelle capacità produttive degli insediamenti e dall'installazione progressiva di sistemi difensivi del territorio, di terra e di mare, che riflettono anch'essi il livello crescente di gerarchizzazione iniziatosi a partire dal II secolo d.C.⁹

Lo stesso tipo di suggestioni, in direzione di una profonda modificazione della struttura sociale, si può seguire attraverso lo studio/scavo dei contesti archeologici di Grøntoft nello Jutland occidentale, Hodde in quello sud-occidentale e nel noto caso di Vorbasse nello Jutland centrale. In special modo a partire dal III secolo d.C., si notano in tutti questi casi una maggiore capacità produttiva e una diversa articolazio-

⁹ L'inizio della RIA è, dunque, marcato dal significativo movimento della società in direzione di una sempre maggiore segmentazione sociale, come segnalato sulla base dello studio della tipologia delle armi, a partire dai rinvenimenti dei depositi votivi, a suo tempo già da ILKJAER e CARNAP-BORNHEIM. L'insieme dei depositi votivi di armi, indica l'esistenza di diversi poteri in lotta fra Scandinavia meridionale, Jutland, Zelanda orientale e, probabilmente, anche Germania continentale nord-occidentale a partire dall'ingresso nella LRIA. Certamente, l'area danese pare avere giocato un ruolo centrale nella costruzione di questo orizzonte economico e politico. A partire dal periodo di Claudio Tolomeo, infatti, la rotta verso il nord a partire dal Reno, verso la penisola dello Jutland, che poi piegava in direzione di Dyursland, per giungere infine sul Baltico, presso la Vistola, doveva essere ben conosciuta e frequentata, tanto da essere da lui così ben descritta. Nel corso della LRIA, quindi, l'afflusso di beni romani divenne molto comune, consentendo la nascita di centri specializzati come Gudme e Lundeborg (che presentano evidenza di grandi quantità di monete e metallo romano) e di Stevns nella Zelanda orientale. Quale che sia l'interpretazione ultima dei depositi votivi di armi, essi sicuramente indicano per la Scandinavia meridionale e la Danimarca nello specifico, forme chiare di controllo centralizzato del territorio e della popolazione (come provato dai casi di costruzione dei numerosi sistemi difensivi nella Danimarca meridionale). In proposito cfr. JØRGENSEN 2001a, pp. 10-13, 16-18; GRANE 2007, pp. 271, 282, in modo maggiormente specifico sulla interpretazione e sulla cronologia dei depositi votivi vedi ad esempio, pp. 226, 228-229, 231, 245, 273; STORGAARD 2001, pp. 95-96.

ne degli spazi interni. Quindi, in qualche modo, le rotture percepibili sul piano del rituale funerario e dell'uso degli importi romani, specie nel periodo della transizione fra ERIA e LRIA, sembrano essere pressoché contemporanei con quelli dell'organizzazione agricola dell'età del ferro. La struttura insediativa, infatti, appare ormai del tutto modificata, nel senso della costruzione, della dimensione e delle modalità edilizia, secondo un modello che vede fattorie individuali circondate da palizzate costituire unità produttive autonome¹⁰.

La diffusione di sepolture di *élite* per questo periodo è tuttavia un fenomeno nient'affatto circoscritto e si assiste, infatti, allo stesso processo anche lungo le coste baltiche per quanto attiene, ad esempio, alle sepolture con cavallo di cui la zona ci presenta l'intera gamma di variazioni (tombe singole con cavallo, con singolo cavallo e/o parti di esso e più cavalieri) a partire sempre dall'epoca di transizione e fra ERIA e LRIA. Dunque, fra la fine del II e la prima metà del III secolo le sepolture di cavalieri rappresentavano all'incirca il 9,1% del totale nell'area della cultura delle Stone Crickles Graves nella Lituania occidentale e assai diffuse risultavano anche presso quella del basso corso del Nemunas (più precisamente 86 necropoli e 21 tombe con cavallo sono attualmente conosciute), mostrando anche in questo caso come il possesso della cavalcatura fosse riservato a segmenti specifici del corpo sociale. Il profilo sociale delle comunità della costa fra II e III secolo, pare quindi insistere sulla presenza di parametri di distinzione sociale piuttosto marcati. A partire dalla fine del III secolo, si assiste ad una decisa diminuzione delle sepolture privilegiate con cavallo, evento da mettere in relazione con la possibile partecipazione delle *élite* militari alla migrazione di grosse porzioni di popolazione pertinente alla cultura di Wielback in direzione sud, verso i territori che daranno origine alla cultura di Chernyakhov. Esemplificativo delle sepolture di prestigio della prima fase della LRIA, sembra essere il caso della tomba multipla di Lazdinikiai presso la quale una testa di equino è sepolta, in posizione centrale, circondata dalle tombe di cinque guerrieri, fatto che sembra confermare la presenza di unità da combattimento e di una struttura militare fortemente gerarchizzata, dal momento che la fossa 38/140 potrebbe identificarsi con quella del comandante/condottiero poiché il suo corredo funerario si distacca notevolmente, per qualità e quantità, dal resto dei corredi vicini¹¹.

La situazione descritta potrebbe anche non essere, tuttavia, applicabile ovunque. Infatti, all'interno della cultura di Przesworsk si presenta una certa discrepanza e all'interno della quale la lettura dell'emergere di un'*élite*, almeno militare, sembra meno evidente con una predilezione verso la prosecuzione di tipologie e tradizioni di combattimento ancora meno strutturate e, quindi, meno bisognose di unità di *élite*/aristocrazia di controllo strategico. Ciò, in particolare, forse anche in relazione alle particolari consuetudini belliche della zona e pertinenti a quelle unità combattenti che, secondo un approfondito studio di Kontny, sembrano aver preferito armi da

¹⁰ HEDEAGER 1992, pp. 226-228. Secondo un modello che sembra essere diffuso per la stessa epoca non solo nell'Europa continentale ma anche nella penisola scandinava. Cfr., ad esempio, il caso norvegese descritto in PETERSSON 2004, pp. 221-230.

¹¹ BLIUIJENÉ-BUTKUS 2007, pp. 95-116; WYCZOLKOWSKI-MAKOWICKI 2010, p. 295: la maggior parte delle tombe con cavallo della Masuria (Polonia orientale) sono anch'esse databili alla LRIA e al periodo delle Grandi Migrazione dei Popoli (GIA).

lancio e, dunque, aver mantenuto più a lungo una 'vocazione' alla battaglia di fanteria. Tuttavia, è possibile notare anche in questo caso un cambiamento che potrebbe aver avuto conseguenze anche sul piano sociale, ovvero l'aumento del numero delle sepolture di cavaliere a partire dalla fase finale della ERIA. Nel periodo di transizione, inoltre, specie fra II e III secolo d.C., i corredi di cavaliere si associano, quasi esclusivamente, all'utilizzo della spada lunga a doppio taglio che, quindi, diviene l'arma specifica del cavaliere. È, dunque, possibile notare anche in questo caso la formazione di un piccolo numero di guerrieri montati a cavallo che, sicuramente, almeno sul piano strettamente militare, doveva rappresentare l'*élite* fra le unità combattenti¹².

V.L.S.

3. Il controllo del territorio, gli scambi, le fortificazioni militari

La presenza di un'*élite* all'interno di un territorio si riconosce anche in quanto questa tenderà ad organizzarlo secondo le proprie necessità, tenendo conto delle restrizioni ecologiche esistenti in funzione delle proprie priorità economiche. Ancora una volta, la Scandinavia meridionale e la Danimarca in particolare presentano interessanti dati in relazione al controllo del territorio. In questa regione sono state, infatti, realizzate diverse opere difensive, tanto su terra quanto dighe di sbarramento all'ingresso di fiordi. Per quanto concerne i valli, tre sono stati indagati e riconosciuti come pertinenti alla RIA e si trovano presso:

- 1) Olgerdieget: il vallo corre da Urnehoved, a sud-ovest di Aabenrae, fino a Gardby a sud di Tinglev e presenta una palizzata di costituita da 3 a 5 file di tronchi di quercia con uno spessore compreso fra i 15 e i 45 cm. La data calibrata con la dendrocronologia porta a pensare ad un periodo di vita del sistema difensivo fra la metà del I e l'inizio del IV.
- 2) Ae Vold: posto a solo 50 km a nord del primo corre in direzione est-ovest con un fossato (4,5 x 1,6 m) a nord del quale, ad una distanza di circa 3-6 m venne piantata una palizzata. È interessante, inoltre, che abbia iniziato a funzionare intorno alla fine del III secolo, data non troppo distante dalla cessazione dell'attività del precedente.
- 3) Traeldiget, che si trova 50 km a nord e corre in direzione nord/nord-est/sud-sudovest, dal lago Dolleroup verso sud ovest, piegando poi verso nord fino a Jordrup.
- 4) Priorslokke: un villaggio della prima epoca del ferro romana che si trovava in fondo al fiordo di Horsens. L'insediamento ebbe vita fra il I secolo e il 200 d.C. quando venne distrutto, o meglio, letteralmente smontato, in quanto con il legname delle otto o nove fattorie fino ad allora ivi presenti, furono edificate una palizzata e un fossato.

¹² KONTNY 2008, pp. 107-108, 120-122, 127, 130-132. Sulla connessione fra combattimento a cavallo e spada lunga a doppio taglio (che poneva in essere, dunque, una diretta relazione fra forme di guerra e sviluppo tecnico/tipologico degli armamenti) mi piace ricordare, senza falsa modestia, quanto dallo scrivente già sottolineato: «Nel caso specifico, per formula funzionale della spada lunga damaschinata a due tagli si può intendere quella di uno strumento abbastanza lungo, dal doppio taglio longitudinale e con un'impugnatura tale da consentire alla mano di un guerriero che combatteva prevalentemente a cavallo d'imprimere la forza necessaria affinché la lama, colpendo di taglio, potesse penetrare il corpo che le si parava dinnanzi» (LA SALVIA 1997, p. 46).

È importante rilevare che, come nota Grane, il modello per queste fortificazioni non può essere stato costituito dal *limes* romano, dal momento che Olgerdieget fu costruito precedentemente al periodo noto per essere stato quello dell'‘incastellamento’ del confine romano stesso (vallo e palizzata risalgono al periodo adrianeo) e quindi, nel loro complesso, devono essere visti come un prodotto originale dell'organizzazione territoriale del *Barbaricum*¹³.

Altri tipi di barriere artificiali sono quelle relative ai sistemi di chiusura delle acque. Alcune di queste dighe/sbarramenti sono state rinvenute sempre in Scandinavia e, conseguentemente, studiate. I ritrovamenti di maggior importanza sono avvenuti presso Gudso Vig: in questo caso, l'argine, realizzato con tronchi di quercia e lungo 400 metri, presenta un primo blocco che sembra essere stato posto in essere in un periodo compreso fra il 170 a.C. e il 50 d.C. per rimanere in uso, tuttavia, almeno fino al IV secolo. Gli altri, Hadersev, Margrethes Bro, Ae Lei, Nakkebolle, Faaborg sono tutti sistemi di irreggimentazione delle acque compresi in un orizzonte cronologico pertinente al secolo IV¹⁴. Quale che sia stata la funzione (militare e/o economica e, anche, simbolico-cognitiva) che si voglia assegnare a queste opere di indubbia e sostanziale alterazione del paesaggio e del sistema ‘naturale’ di transito, come nel caso precedentemente citato di Sievern, occorre per prima cosa rimarcare che la realizzazione delle stesse implica la necessità di potere/dovere disporre di un'organizzazione in grado di mobilitare un ingente numero di lavoratori specializzati e, conseguentemente di retribuirli, e, dunque, l'esistenza di un potere centrale per la loro pianificazione.

Da ultimo, sempre per la zona scandinava, un accenno al sistema Gudme-Lundeborg, zona fondamentale per comprendere la portata dei rapporti economici esistenti nel corso della LRIA all'interno del *Barbaricum*. In attività almeno dal 200 al 600 d.C., ebbe il suo picco intorno al 400. L'intera area presenta tracce consistenti di diverse e intense attività commerciali anche a lungo raggio, confermate anche dai numerosi ritrovamenti di monete e importi romani, e artigianali e, in particolare, della lavorazione dei metalli. Ciò conferma che, accanto all'attività mercantile, un'altra funzione caratterizza e identifica questi luoghi come aree di centralità economica e politico-sociale, ovvero quella metallurgica che, come attività altamente specializzata, necessita infatti

¹³ GRANE 2007, p. 255 («As for the inspiration, it should be noted that the first building phase of the *limes* only consisted of watch towers, while the palisade was not added until the reign of *Hadrian*, probably in ad 121/2. Therefore, the palisade from *Olgerdieget* is definitely older than the *limes* palisade. Furthermore, the new early date of the rampart must be cause for a re-evaluation of the forces that changed the society in transition from the Early to the Late Roman Iron Age. One of the important changes is that over-regional control appears»).

¹⁴ GRANE 2007, p. 259 («the purpose of these barrages was to hinder or completely block access from the sea to the fjords or coves or inlets. This way the hinterland would be protected by sudden attacks from the sea. The massive size of the barrages is a clear indication that they had a military purpose. The barrages are often put into relations with the war booty sacrifices, and at three of the four sites there are sacrifices within a relatively short distance. Only concerning *Jungsboved Nor*, there are no sacrifices. Although most of the barrages are in effect in the last 50 or so years of the Roman Iron Age, they are clear signs of an unrest involving not only the southern and eastern parts of Jutland and Funen, where the large war booty sacrifices are found, but also involving Zealand. The major sacrifices of war booty had already been deposited at this time, as the peak was in the 3rd century AD»); cfr. anche NØRGARD JØRGENSEN 2001, pp. 67-82 da cui emerge chiaramente la capacità da parte delle *élite* locali di organizzare militarmente il territorio e l'uso di soldati ‘professionali.’

della possibilità di mantenere in pianta stabile manodopera qualificata accanto ad un generale e continuo afflusso di materia prima¹⁵. D'altro canto, non pare casuale che la medesima situazione si riscontri anche in altri simili siti svedesi, quali, ad esempio, Uppåkra in Skåne e Helgo (anche se cronologicamente posteriori, benché il primo risulti certamente attivo come central place dai primi secoli dell'era volgare e presenti diverse tracce di attività artigianali), tanto che Hjartner-Holdar, Lamm e Magnus hanno recentemente dedicato all'argomento - ovvero alla stretta connessione esistente fra artigianato del metallo, *central places* e controllo diretto sulle e delle risorse da parte delle *élite* - un saggio intitolato *Metalworking and central places*¹⁶.

V.L.S.

¹⁵ Il quadro di insieme che si può ricostruire a partire dal dato archeologico indica che *Gudme* fra III e VI secolo era la sede di una residenza magnatizia che sfruttava la produzione di *surplus* agricolo e artigianale per il proprio mantenimento, attraverso un sistema di esazione di tributi. Inoltre, il territorio circostante all'insediamento (oltre all'analisi dei rapporti fra sito e necropoli - compresa la quantità/qualità dei corredi) racconta di una economia variegata in relazione con differenti segmenti di società. La maggior parte degli importi romani proviene dal grande cimitero di Møllergårdsmarken proprio presso Gudme stesso. La zona dell'insediamento è chiaramente separata dal resto del territorio dell'isola di Funen, essendo rialzata rispetto al livello del mare di circa 80 metri, una zona probabilmente coperta da foreste durante il corso dell'età del ferro (lo stesso fenomeno si osserva nella porzione centrale dell'area occidentale dell'isola). La questione relativa alle dimensioni effettive del potere esercitato dal centro magnatizio di Gudme e delle sue relazioni con altri siti a lui simili per funzioni e/o dimensioni resta, parzialmente, aperta; tuttavia, importanti ritrovamenti tombali come ad esempio quelli di Årslev e i tesoretti aurei di Brangstrup e Boltinggård, nell'area centrale di Funen, lasciano pensare che Gudme non fosse un insediamento isolato ma, al contrario facesse sistema insieme ad altri centri di potere sub-regionali. La situazione di Gudme rappresenta certamente il più alto livello di élite espressa nell'Età del Ferro; sull'argomento cfr. HEDEAGER 2011, pp. 148, 152 («Gudme on the Danish island of Funen fits the general model of a 'central place' as defined above, but in some ways it even superseded it. First, Gudme is among the earliest of these places, and may even be the earliest, for it had already gained its central position during the Late Roman Period. Second, Gudme is bigger and the settlement area more extensive than that of any of the other central places hitherto found in south Scandinavia; its great hall, situated in the centre, is unique because of its size and its construction. Third, the sheer amount of archaeological finds from the area is overwhelming; this applies especially to the number of gold finds and superb jewellery produced by skilled craftsmen. Fourth, the evidence of place names connected with the sacred is more persuasive in the vicinity of Gudme than anywhere else»), 153-155, 157; JØRGENSEN 2010, pp. 273-286.

¹⁶ Circa una dozzina di officine metallurgiche sono state rinvenute in Danimarca e datano, per la maggior parte fra il V e il VI secolo d.C., anche se alcune trovano la propria origine già a partire dal IV. Otto insediamenti di questo tipo sono stati rinvenuti anche in Svezia, con notevoli tracce della lavorazione/fusione della lega di rame. Anche in questo caso, questi sono riconducibili alla seconda metà del periodo delle Grandi Migrazioni o alla prima fase Merovingia (in qualche caso al periodo di transizione fra i due). Solo Uppåkra in Skåne sembra aver iniziato la sua produzione durante il periodo Romano, suggerendo in questo modo una sua funzionale equivalenza con il sistema economico presente presso Gudme nell'isola di Funen, in Danimarca, dove la lavorazione/fusione delle leghe di rame avveniva in stretta connessione/dipendenza con la presenza della residenza magnatizia. Per quanto concerne Uppåkra, le poche tombe del periodo della intera RIA rinvenute nei pressi del sito non si presentano come particolarmente ricche. Tuttavia, nonostante ciò, vi sono altri elementi che lasciano pensare a questo sito come un luogo di una certa rilevanza anche per l'epoca in questione; infatti, proprio a partire dai primi secoli dell'era volgare divengono numerosi i ritrovamenti in linea con la possibile presenza magnatizia nell'area, come vetri decorati e diversi gioielli in oro. Inoltre, il rinvenimento di circa 150 fibule conferisce al sito un carattere particolare anche se non è possibile, al momento, provarne la produzione in situ. Il ciclo produttivo che, invece, è attestato in modo massiccio (più che in ogni altro insediamento scandinavo per lo stesso periodo di tempo) è quello per la lavorazione di osso e corno. Inoltre, diversi denari, che testimoniano dei rapporti commerciali a lungo raggio, sono stati trovati sparsi per l'intera area dell'insediamento (non, quindi tesaurizzati), tanto da lasciar pensare che potessero funzionare come mezzi di pagamento. Sulla questione cfr. HJARTNER HOLDAR-LAMM-MAGNUS 2002, pp. 159-183; HÄRDH 2002, pp. 41-54.

4. *Una prima possibile conclusione: il paradigma Storgaard e la stabilizzazione delle aristocrazie territoriali nel Barbaricum*

I centri di potere nella Zelanda orientale cominciano ad organizzarsi a partire dalla seconda metà del II secolo come fulcri di un sistema magnatizio sopra regionale. La necropoli principale della zona è quella di Himlingøje che, valutata insieme alle vicine aree cimiteriali di Varpelev e Valloby, mette in luce l'esistenza di una struttura 'dinastica' oltre che la particolare abilità dell'*élite* locale nell'accumulare ricchezza, una capacità con tutta probabilità legata anche alla centralità assunta dalla zona nella redistribuzione di beni di lusso sia di importazione che di manifattura locale, come le così dette fibule a rosetta e gli anelli a testa di serpente, con un areale di distribuzione che giunge fino alle coste del Mar Nero. In questa prospettiva, resta da chiarire la relazione esistente fra questa zona e quella di Gudme-Lundeborg. Ipoteticamente, si potrebbe pensare allo sviluppo del Funen sud-orientale, come una diretta conseguenza della crescita di un potere macroregionale nella Zelanda orientale nella transizione fra ERIA e LRIA, ovvero circa alla prima metà del III secolo, anche considerando che lo stesso Lundeborg, il porto che fungeva da scalo commerciale, era situato sulla costa della *Great Belt* proprio fra le isole di Funen e di Zelanda. La zona della Zelanda orientale avrebbe, dunque, potuto rappresentare un catalizzatore per le attività commerciali e manifatturiere delle altre *élite* locali, subregionali, che ad essa fornivano servizi (il sistema Gudme-Lundeborg, Oland, la costa baltica) e che, dal canto suo, era invece in grado di controllare direttamente le rotte da e per il Reno (come risulta evidente a partire dall'analisi dei reperti rinvenuti negli insediamenti e nelle sepolture) che permettevano l'accesso diretto ai prodotti mediterranei. Questa concentrazione di potere e il controllo del territorio su una scala macroregionale deve essere ritenuto un prodotto originale delle condizioni economiche dell'hinterland germanico nel periodo di transizione fra ERIA e LRIA. Naturalmente, le relazioni con il mondo romano, particolarmente di carattere commerciale, dovettero essere assai forti specie a partire dal II-III secolo e, inoltre, controllando gran parte delle rotte marittime da e per la zona del Reno, le aristocrazie della Zelanda orientale ne dovettero approfittare per consolidare attraverso di esse il loro ruolo di partner privilegiati e di potere. La transizione verso un nuovo sistema politico economico sembra, dunque, avvenire in modo marcato intorno alla metà del III secolo grazie al sensibile aumento della produzione di commercio e artigianato; mentre nel corso della ERIA e della ELRIA lo scambio di merci con il mondo romano resta ancora dominato, quasi esclusivamente, da beni suntuari (in particolare monete e vasellame in vetro, lega di rame e argento), nel periodo sopra indicato, questi vengono sostituiti da nuove tipologie di oggetti. In particolare, fra gli importi romani, emerge una nuova categoria di manufatto, il metallo (soprattutto lega di rame e argento) sotto forma di frammenti, pronto per essere riusato, e che inizia ad essere riconosciuta con frequenza in luoghi specifici lungo la costa e negli insediamenti (negli scali commerciali e nelle officine). Il sistema Gudme-Lundeborg non è affatto un caso isolato nella stessa regione come confermato dai ritrovamenti relativi a Dankirke/Dejberg, stabilizzatesi come fattorie magnatizie e commerciali nel corso del IV secolo ma con evidenti tracce di attività commerciali anche per la fase C3. Inoltre, ancora una volta, la produzione delle armi e la sua standardizzazione, lascia intravedere un processo di centralizzazione della manifattura e distribuzione dell'armamento

e, conseguentemente, della organizzazione dell'esercito intorno alla attività di un'*élite* ormai stabilizzatasi sul territorio. Da questo punto di vista, il caso danese non appare essere unico e isolato, come si è notato attraverso un breve *excursus* sulla diffusione degli indicatori delle variazioni di *status* e di rango nelle sepolture in area barbarica nel periodo di transizione verso la LRIA. Ancora una volta, proprio l'epoca intorno alle guerre Marcomanne gioca un ruolo centrale: in Europa continentale, in area danubiana, lungo la riva sinistra del Danubio, l'analisi del ricco e complesso corredo della sepoltura principesca di Mušov ha recentemente portato Carnap-Bornheim a postulare l'esistenza di un centro di potere aristocratico, sul tipo di quelli descritti per la Scandinavia meridionale, che esercitava un controllo massiccio sulle risorse naturali del territorio circostante e sul commercio da e verso l'interno della *Germania libera*; la quantità e la qualità degli speroni depositati, insieme alle armi (specialmente punte di lancia) e gli elementi legati alla cavalleria indicano non solo lo *status* elevato del defunto (identificandolo come capo militare) ma anche il suo possibile diretto controllo su queste categorie di oggetti (nel senso della propria capacità organizzativa della forza militare). La presenza di cinture decorate va, d'altro canto, nella medesima direzione. Inoltre, è importante rilevare che, all'interno di questa sepoltura, la deposizione di tre scudi decorati in argento viene, per la prima volta, utilizzata per marcare il rango sociale del defunto. Le relazioni a lungo raggio di questa area, così come identificate dalla sepoltura di Mušov (con la zona dell'Elba, la cultura di Przeworsk, la Boemia/Moravia e l'Impero Romano, principalmente la provincia di Pannonia), consentono di tornare a focalizzare l'attenzione anche sulla presenza di materiale scandinavo in area danubiana all'epoca delle guerre marcomanne. L'analisi del materiale archeologico in area danubiana, infatti, consente di ipotizzare la presenza di contingenti scandinavi, probabilmente come ausiliari e/o *foederati* di Roma e, quindi, di confermare, in qualche modo, la profondità dei rapporti di quest'area specifica del *Barbaricum* con la cultura romano-provinciale: presso i castra confinari di Zugmantell e Saalburg (e loro zone limitrofe) sono state rinvenute numerose fibule tipo Almgren VII (databili entro un orizzonte compreso fra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.), che hanno il loro specifico areale di distribuzione proprio fra la bassa Elba e, in direzione nord, in Danimarca con una peculiare diffusione sulle isole danesi; ad esempio, sono state spesso trovate nelle sepolture principesche di Skovgårde e Himlingøje. Per quanto attiene, invece, l'area del *limes*, queste fibule vengono sempre rinvenute nelle medesime zone, ovvero in quelle che sembrano essere state occupate da contingenti 'stranieri'¹⁷.

¹⁷ Sulla Zelanda orientale e i suoi luoghi centrali del potere, sulle relazioni fra necropoli e depositi votivi di armi (e la conseguente ricostruzione dell'armamento e della sua standardizzazione) cfr. anche STORGAARD 2001, pp. 95-99; LUND HANSEN 2001, pp. 113-114; VONNESBECH-SANDBERG 2004, pp. 97-101; GRANE 2007, pp. 243-244: «the occurrence of runic inscriptions with a name, *Wagnijo*, on spearheads from both *Illerup* and *Vimose* ... This name may be a fabrication mark like the Roman stamps. ... One of the inscriptions from *Illerup* was stamped, which is taken as an indication that mass production of arms took place in Germanic circles as well. An obvious thought is that whoever instigated this, modeled it on the Romans. Both X. PAULI JENSEN and J. ILKJÆR relate the name to the blacksmith, but ILKJÆR goes even further by suggesting that *Wagnijo* may have been the leader and owner of an arsenal. The fact that *Wagnijo* had his name stamped on spearheads obviously indicates that he was literate. However, I do not think that literacy should necessarily lead to the assumption that he was at the top of his society. The blacksmith may have been involved in arms productions in the Roman provinces, where he would have acquired the necessary knowledge. Such a scenario creates further implications, as there would be no reason that he could not also produce 'Roman'

Nel corso del II secolo d.C. il sistema aristocratico tipico della ERIA che consisteva in piccole unità autonome, come evidenziato anche dal sistema e dalla ritualità funeraria che insiste su tombe principesche del tipo Lübsow, viene sostituito da una struttura sociale assai diversa e notevolmente più gerarchizzata che trova una delle sue prime compiute espressioni nei materiali danesi pertinenti alla Zelanda orientale e che, invece, sono rappresentati da situazioni cimiteriali del tipo di Himlingøje. L'aristocrazia di questa area del *Barbaricum*, dunque, sembra aver giocato un ruolo centrale nello strutturare l'orizzonte sociale della LRIA nel senso di una maggiore segmentazione, così come appare evidente una connessione con gli eventi bellici scatenatisi intorno al periodo delle guerre marcomanne, grazie alle aumentate capacità di organizzare eserciti e di produrre armi efficienti e standardizzate. Certamente, un fattore altrettanto importante (se non prevalente) è quello del controllo economico, tanto che le *élite* locali si pongono come l'unico catalizzatore di un sistema economico-politico in grado di controllare le rotte commerciali con il Mediterraneo e divengono proprietari dei centri di distribuzione delle importazioni quanto delle officine 'locali'. Tuttavia, nonostante le relazioni commerciali e culturali con il Mediterraneo e con l'Impero Romano siano state sicuramente stabili e importanti, queste stesse non possono e non devono essere interpretate come la sola e unica causa della nascita della concentrazione di potere aristocratico su base macro-regionale nella zona; al contrario, la nascita e la stabilizzazione delle *élite* militari sul territorio danese e, in generale, nel *Barbaricum*, deve essere letto come un fenomeno tipico delle condizioni economiche dell'hinterland germanico (o, meglio, centro-europeo), alla base del quale devono essere riconosciuti i cambiamenti economici che presero piede nel periodo di transizione fra ERIA e LRIA¹⁸.

V.L.S.

5. I contesti insediativi

In generale nel *Barbaricum* i dati archeologici mostrano che l'economia e l'integrazione culturale tra i centri di popolamento furono molto complesse, con una crescita demografica, pur lenta, dal periodo della *Iron Age economy* sino al VII secolo e una

swords. On the other hand, a Germanic warlord could have had dealings with the Romans, and from this he may have gotten the idea to put his own name on the spears, for which production he was responsible». Per Mušov si è fatto riferimento al recente GRANE 2007 che riporta la più importante e aggiornata bibliografia in proposito e, in particolare, si vedano le pp. 70-73, 78, 267; in relazione ai materiali scandinavi in area danubiana cfr. sempre GRANE 2007, pp. 167 («One group, I have labelled foederati. It consists of a number of graves from Denmark spread out both geographically and chronologically. These are graves of individuals representing, what I believe could be diplomatic contacts, through which the Romans sought allies in the far reaches of Germania. Another military contact was formed by individual Germanic warriors, who were employed as *auxiliarii* in the Roman army. That is the name of the second group, which consists of finds from the castella at *Zugmantel* and *Saalburg* in the Taunus Mountains. These finds are indications of a Scandinavian presence on the limes. Here a high percentage of Germanic fibulae and ceramics indicate that a Germanic population was closely integrated among the occupants of the *castella* and *vici* in certain periods»), 183, 187.

¹⁸ STORGAARD 2001, pp. 102, 104-106; LUND HANSEN 2001, p. 113; GRANE 2007, pp. 266-270, 281.

maggiore espansione delle aree popolate, affiancata dalla riorganizzazione e dalla stabilizzazione dei centri insediativi (almeno dalla cosiddetta età del ferro romana).

Questi cambiamenti riflettono un'intensificazione della produzione e la trasformazione dell'allevamento, nonché la costituzione di gerarchizzazioni sociali, ma anche, lo abbiamo già visto, la nascita di nuovi sistemi di distribuzione e scambio che mutarono significativamente la struttura economica delle comunità rurali, come mostrano anche i nuovi sistemi di sepoltura per piccoli nuclei compatti, inedite strategie di sfruttamento della terra, la commercializzazione o scambio dei *surplus* produttivi e un considerevole accesso a beni di prestigio; si pensi alla Danimarca fra I e IV secolo, dove reperti romani, come bicchieri, ciotole in bronzo, oro e oggetti in argento sono stati trovati in sepolture maschili e femminili; oggetti i cui flussi erano controllati da un'*élite*, monitorando anche chi poi li riceveva in dono. Furono anche fondate nuove strutture amministrative (insediamenti rurali di rango superiore; *central places*, luoghi di mercato e di controllo politico del territorio talvolta con presenza quasi esclusiva di attività artigianali) che spesso smantellarono l'antico ordinamento tribale, anche se le modalità insediative nelle campagne sembrano essere costantemente le stesse.

Gli scavi hanno dimostrato che il tipo di villaggio formato da moduli affiancati autosufficienti venne usato stabilmente dal periodo della *Iron Age economy* all'alto medioevo, su un ampio territorio: dalla Francia ai Paesi Bassi, dalla Danimarca alla Scandinavia, in una buona parte della Germania, e anche in Gran Bretagna. Le unità (fattorie) come centri produttivi erano sostanzialmente equivalenti; comprendevano costruzioni di tipo diverso, con funzioni specifiche assegnate ai diversi tipi di edificio. A nord delle Alpi i guerrieri germanici con le loro famiglie e il loro seguito (anche sino intorno alle 50 persone) vivevano in grandi fondi dei quali facevano parte la grande casa centrale della lunghezza anche di 30 e più m, in cui viveva la famiglia, annessa alla quale, spesso al suo interno, era la sistemazione al coperto del bestiame grosso (con l'eccezione qui della Gallia merovingia). Accanto agli edifici maggiori erano le *Grubenhäuser* di 3 x 3 m o 3 x 4 m, destinate talvolta ad abitazione, talvolta per la tessitura, forni, fucine o altri laboratori; inoltre magazzini per i cereali. Questo complesso era circondato da un recinto ed era affiancato dal fondo vicino; più complessi rurali di questo genere costituivano un insediamento sul tipo del villaggio, percorso da una sentieristica e quindi suddiviso da file di steccati. La loro durata era di una o due generazioni, dopodiché il villaggio veniva ricostruito, talvolta spostandosi a poca distanza o in sovrapposizione; questo si ripeteva nel tempo: il risultato è che la pianta di un villaggio germanico tra IV-V secolo e VIII-IX secolo consiste in molte piante singole che si allargano in una direzione o nell'altra oppure che si alternano in successione. La stabilità sembra più una caratteristica dei siti importanti. Esperienze di tipo signorile (e non il proprietario più potente) sono infatti diverse e maggiormente articolate; per esempio, si pensi alle cosiddette fattorie 'magnatizie' danesi, che sono hall isolate con annessi alcuni edifici come a Lejre¹⁹, a Dankirke²⁰ o a Høgsbrogårde²¹ dotate di molti oggetti importati. Queste realtà insediative hanno inizio con il tardo periodo romano

¹⁹ CHRISTENSEN 1991; DUCZKO 2004, pp. 39-40.

²⁰ HANSEN 1989; HANSEN 1990; HAMEROW 2002, p. 163; WICKHAM 2005, pp. 373, 817.

²¹ FEVEILE 2011.

raggiungendo spesso l'VIII secolo; il livello sociale da esse rappresentato ('magnati' o capi) era quello di un gruppo privilegiato ma non necessariamente molto ricco.

Si pensi anche a *central e trading place* come gli inglesi Tintagel²² e South Cadbury²³. Tintagel tra III-IV e metà V-VII secolo, caratterizzato dalla presenza di molta ceramica d'importazione (anfore e sigillate dal Nord Africa, dal Mediterraneo orientale, dalla Gallia) e 'cittadella' in parte fortificata naturalmente attraverso opere difensive minori, doveva funzionare come *trading station* e luogo di smistamento degli importi per la Cornovaglia, nonché detenere una sorta di ruolo fiscale su questa rotta. Cadbury era invece un centro d'altura fortificato, al cui interno doveva vivere un capo e proprietario terriero nella sua zona, con fedeli armati ai quali concedeva la terra; le loro case erano di basso livello e la differenziazione sociale, nonché l'esistenza di una gerarchia, si osserva soprattutto nei consumi e nel riuscire ancora ad essere in un circuito economico capace ancora di attirare manufatti di importazione. Oppure ad un livello gerarchico più alto, le grandi residenze tipo Tissø, Gudme²⁴ anch'esse con ampio controllo di commerci, o Cowdery's Down²⁵ e Chalton²⁶ (mostrano che le *élite* locali iniziavano ad avere quantomeno una certa ambizione in campo architettonico) sino ai palazzi reali rurali, tipo quello di Yeavinger²⁷ in Inghilterra.

M.V.

6. Potere locale e villaggi

Dalla documentazione archeologica appare chiaro che non tutti i villaggi avevano le stesse dimensioni e non disponevano dello stesso ammontare di bestiame da recuperare; esistevano differenze e queste si andarono rafforzando nel corso dei decenni. La crescente affermazione di un potere locale o di un'*élite* terriera dominante si rispecchiano quindi nelle piante dei villaggi, tanto più che proprio in corrispondenza dei fondi maggiori è stato possibile osservare tracce di attività artigianali. La lavorazione del ferro in piccole fucine o anche la fusione del metallo allo stato naturale rientrano nelle più importanti branche artigianali concentrate nelle unità più estese. Mentre il libero colono o il libero guerriero devono avere avuto a disposizione uno di questi grandi fondi, esistevano con sicurezza alcuni ricchi nobili con più fondi talora l'uno accanto all'altro in un unico villaggio, ma più spesso dislocati in un'ampia area; il loro possesso (sia in concentrazione sia dispersi) determina la grande proprietà terriera, la base economica e quindi lo stesso fondamento del potere del capo o re e dell'alta nobiltà che davano poi da condurre queste tenute al loro seguito.

²² BARROWMAN-BATEY-MORRIS 2007; RALEGH REDFORD 1939; THOMAS 1993.

²³ ALCOCK-STEVENSON-MUSSON 1995; DAVEY 2005; RAHTZ *et alii* 1992; TABOR 2008.

²⁴ HAMEROW 2002, pp. 157-160; WICKHAM 2005, pp. 368-369 con bibliografia.

²⁵ MILLETT-JAMES 1983.

²⁶ ADDYMAN-LEIGH-HUGHES 1972; ADDYMAN-LEIGH 1973; CHAMPION 1977.

²⁷ L'edizione originale dello scavo è in HOPE-TAYLOR 1977. Nel corso degli anni il sito è stato oggetto di molte elaborazioni e discussioni; ad esempio: SCULL 1991 e FRODSHAM-O'BRIEN (a cura di) 2005 (atti di un convegno tenutosi nel 2003 durante il quale si è fatto il punto sullo stato della conoscenza del contesto nella diacronia).

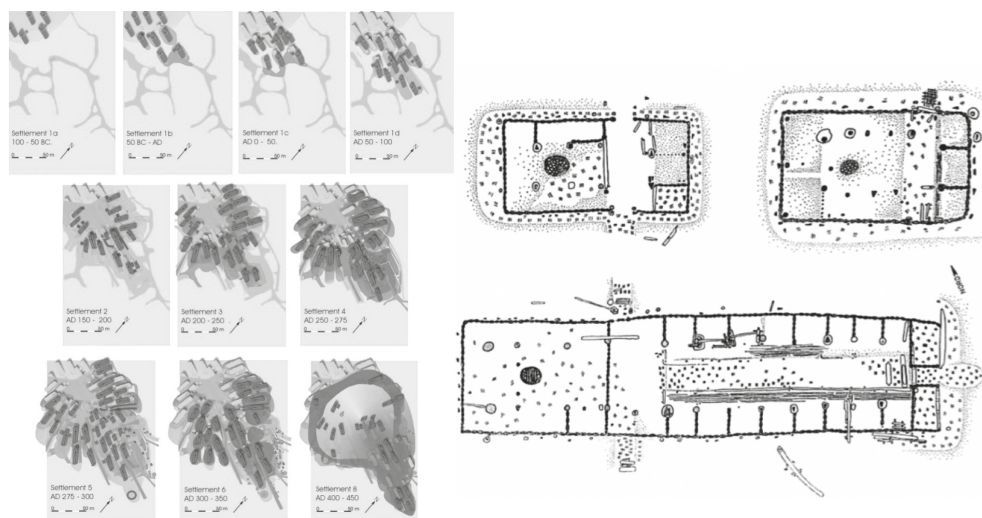


Fig. 1. Feddersen Wierde (Germania settentrionale). A sinistra: evoluzione diacronica dalla fine del I secolo a.C. al V secolo d.C. A destra: alcuni elementi della fattoria principale, presso la quale oltre all'abitazione del proprietario si concentrano le officine artigiane (e cominciano a comparire abitazioni probabilmente per servi).

La presenza di un gruppo sociale preminente si intravede anche in insediamenti di tutt'altro tipo, dai casi olandesi di Fochtelo²⁸ e Peel²⁹ sino al danese Nørre-Sneede³⁰. Peel ha rivelato tre grandi periodi di frequentazione, due databili alla prima e media età del ferro e l'ultima al tardo ferro; oltre 207 silos granari e pozzi si sono alternati insieme alle capanne nelle tre fasi: case coloniche o fattorie collocate all'interno di campi coltivati e in progressiva rotazione di collocazione nel tempo.

Lo straordinario contesto di Feddersen Wierde³¹ (fig. 1), datato fra I e V secolo, scavato fra il 1955 e il 1963 ci dà molti spunti per riconoscere tali processi di crescita di un'*élite*; in origine si osserva lo stanziamento di cinque famiglie che comprendevano al massimo una cinquantina di persone dedite ad un'agricoltura mista nella quale aveva un posto di rilievo l'allevamento del bestiame. Dal numero dei box delle stalle costruite nella prima fase si osserva che le cinque famiglie possedevano nell'insieme un centinaio di bovini. Nei successivi tre secoli l'insediamento aveva prosperato, raggiungendo la massima espansione alla fine del III secolo, quando ad abitarvi erano circa trecento persone, che tra tutte possedevano non meno di 450 bovini. E quando,

²⁸ TODD 2004, p. 66; VAN GIFFEN 1958, pp. 48, 51, 54.

²⁹ BARDET *et alii* 1983; TODD 2004, p. 66; WATERBOLK 1991.

³⁰ HANSEN 1987.

³¹ La letteratura esistente per questo sito è molto vasta e non è possibile effettuarne una rassegna in questa sede. Rimandiamo perciò a HAARNAGEL 1979 (la prima edizione integrale dello scavo con sintesi interpretativa) e SCHÖN 1999 (guida che riassume con chiarezza le vicende insediative e le maggiori problematiche del sito). Cenni sufficientemente esaurienti su Feddersen Wierde si trovano anche, ad esempio, in TODD 1996 e in HAMEROW 2002, pp. 77-79, 90.

poco dopo il II secolo, una fattoria incentrata su una *long-house* circondata da una palizzata, in posizione dominante all'estremità sudorientale dell'insediamento, emerge sulle altre. Simile ad una fattoria fortificata, questa casa, unica nel sito, era associata con tre granai; inoltre, attorno all'abitazione e alle strutture annesse sorsero altri edifici utilizzati da artigiani che lavoravano un'ampia gamma di materiali, inclusi legno, cuoio, osso e ferro. Il quartiere degli artigiani era chiaramente sotto il controllo di chi occupava la casa adiacente; un tale contesto sembrerebbe evidenziare l'esistenza di stretti rapporti implicanti obblighi di prestazioni. Una fattoria dominante affiancata da unità economiche semplici (abitazioni-stalla e granai) che diminuiscono di numero man mano che si sviluppa e ingrandisce l'unità principale; tale processo comincia nel III secolo. Le nuove attività sono chiaramente organizzate e gestite dal proprietario della fattoria principale, presso il quale si concentrano le officine artigiane e cominciano a comparire abitazioni probabilmente per servi. In definitiva, un regime agricolo molto più intensivo, al fine di ottimizzare lo sfruttamento della fertilità dei terreni, e perciò tale da consentire una maggiore concentrazione di popolazione nello stesso luogo e per più generazioni, va di pari passo con una chiara delineazione di una gerarchia interna al villaggio; una famiglia che emerge sulle altre. Altri scavi effettuati negli insediamenti del periodo romano hanno mostrato che Feddersen Wierde non rappresentava un caso isolato di sviluppo rurale: quasi altrettanto famoso è il sito di Wijster³², anch'esso nell'odierna Germania nordoccidentale, in area transrenana abbiamo visto Hodde³³, Vorbasse³⁴, in Olanda Zeijen³⁵ (fortificato, frutto di un'accurata pianificazione, con sei grandi case lunghe poste vicino alle opere difensive in prevalenza costruzioni adibite a stoccaggio), si citano poi fra i tanti Ginderup³⁶, Mariesminde³⁷ e Norre Fjand³⁸. L'enorme incremento nella produzione di derrate alimentari che questa rivoluzione agricola deve aver generato spiega come i nuovi re, o capi tribù, con funzioni militari potessero provvedere al mantenimento del proprio seguito di uomini armati; un *surplus* di prodotti agricoli tale da consentire l'approvvigionamento di corpi permanenti di guerrieri delle dimensioni tipiche del IV secolo. In definitiva, un insieme di fattori di crescita, portarono ad un'evoluzione delle stesse strutture politiche dei Germani, un'evoluzione verso dimensioni più ampie e una maggiore solidità.

L'ex palude rituale di Ejsbol Mose³⁹ nello Jutland meridionale, tra i tanti materiali, ha restituito un singolo deposito unitario che mostra un gruppo armato tipo: l'intero equipaggiamento militare di un piccolo esercito di circa 200 uomini scaricato in blocco nelle acque del lago intorno al IV secolo. Quindi, le scorte di uomini armati che rendevano i nuovi re-guerrieri del IV secolo personaggi di spicco del paesaggio germanico, non avrebbero mai potuto esistere in assenza di due condizioni; la prima che l'economia producesse un *surplus* di derrate e/o altre forme di beni scambiabili;

³² VAN ES 1967; WATERBOLK 1991; WATERBOLK 1999; HAMEROW 2002, pp. 68-70, 84-85; TODD 2004, pp. 67-68.

³³ HVASS 1985; HVASS 1989; TODD 2004, pp. 66-67; PERDIKARIS 2004, p. 272.

³⁴ HVASS 1979; HVASS 1980; HVASS 1983; HVASS 1986; HVASS 1989; HAMEROW 2002, pp. 55-57; TODD 2004, p. 67; WICKHAM 2005, p. 496-499.

³⁵ WATERBOLK 1977a; WATERBOLK 1977b; TODD 2004, pp. 72-73.

³⁶ KJAER 1928; KJAER 1930; HATT 1935.

³⁷ HATT 1960; TODD 1975, p. 110.

³⁸ HATT 1957.

³⁹ ORSNES 1963; ORSNES 1968; FABECH 1997, in particolare il catalogo alle pp. 138-139.

la seconda che i re avessero la possibilità di usare questo *surplus*, o almeno una sua consistente quota, per perseguire i loro scopi.

Dalla fine del II al V-VI secolo, con stabilizzazione per gran parte dell'alto medioevo, si assiste quindi a un generale cambiamento, basato sul controllo della produzione e sull'accumulo dei *surplus*, spesso anche delle attività artigianali e in particolare metallurgiche. In quest'ottica, la comparsa delle grandi fattorie dal VII secolo rappresenta l'ultimo stadio evolutivo, l'apice dello sviluppo; e le fattorie signorili si differenziano soprattutto per la presenza, oltre che di granai e magazzini, di abitazioni per servi e botteghe artigiane; nei casi riconosciuti essi sono comunque affiancati da altre fattorie attribuibili a liberi proprietari.

Contesti come Valsgärde e Vendel, pur da leggere solo attraverso i cimiteri, rivelano la presenza di una rete di centri ben precisa caratterizzata dalla presenza di una serie di località emergenti. La comparsa dei *båtgravfält* (letterale: campi di tombe a barca) costituisce un evento straordinario che suggerisce l'emergere di altri gruppi di potere⁴⁰. Tali luoghi, inseriti in una chiara rete di scambi, con la loro posizione su corsi d'acqua e bacini come il fiume e il lago Mälaren raggiungevano le aree forestali più importanti dell'Uppland settentrionale cacciando e commerciando animali da pelliccia; da qui, nella zona sud-orientale e dalle aree di Dalarna e Gästrikland si procuravano minerale come materia prima per la produzione di ferro⁴¹. Inoltre dovevano intercettare altri prodotti da nord per venderli in ambito locale o esportarli, importando così beni di lusso stranieri, specialmente dai Franchi. Luoghi di scambio importanti che erano coordinati da clan familiari di guerrieri, i cui antenati dovevano aver iniziato a far fortuna come mercenari al soldo romano, che erano sia grandi agricoltori sia imprenditori nello sfruttamento e il commercio di ferro e pellicce. In definitiva, nel momento in cui avviene il contatto fra le *élite* barbariche e il mondo romano, nelle sue strutture politico-amministrative in disfacimento, esse hanno già sviluppato non solo una lunga consuetudine di contatto con il mondo romano stesso, ma posseggono anche una propria tradizione di strutture di potere che consente loro di organizzare, gestire e amministrare il territorio. E risulta, dunque, chiaro come le popolazioni germaniche impiantarono le loro forme insediative su quelli che furono i territori delle province romane, determinando uno stretto legame fra gli insediamenti tardoantichi e quelli altomedievali.

M.V.

7. *Alloctoni in Italia*

Il confronto con l'Italia mal si pone; a livello territoriale non si riconoscono allo stato attuale della ricerca fenomeni simili a quelli descritti; ci sono tuttavia delle li-

⁴⁰ Per i siti di Vendel e Valsgärde e, più in generale sul fenomeno delle navi funerarie e gli insediamenti vichinghi connessi, cfr. i contributi in LAMM-NORDSTRÖM (a cura di) 1983 con bibliografia (in particolare: ARRHENIUS 1983; ARWIDSSON 1983; LUNDSTRÖM 1983; SCHÖNBÄCK 1983). Per Vendel si rimanda anche all'edizione originale di Hjalmar Stolpe in francese (STOLPE-ARNE. 1927).

⁴¹ SAWYER 1982, pp. 59-64.

nee di ricerca che potrebbero essere sviluppate negli anni e che ci danno già alcune indicazioni sul comportamento dell'occupazione barbarica e del modo di insediarsi. Innanzitutto a partire dal periodo gotico la rioccupazione di proprietà e fondi già esistenti e in seconda battuta, in particolare con il periodo longobardo la formazione di nuovi insediamenti accentrati. L'archeologia italiana rivela infatti soprattutto per il centro-nord dell'Italia dati innovativi e interessanti mostrando sia nuove realtà insediative che si sovrappongono a contesti rurali di periodo romano (sia direttamente sia in continuità di bacino), sia cambiamenti molto più marcati. Si tratta di un quadro del popolamento che nel nord si dispone nella rete dei *castra* (insieme alle città luoghi privilegiati di vita delle aristocrazie) diffondendosi nel territorio in forme di villaggio privo di difese sia a maglie allargate sia accentrato, occupando quasi sempre fondi agricoli già attivi nella tarda antichità o il loro bacino e talvolta zone nuove.

In questa direzione devono essere lette le innumerevoli rioccupazioni di contesti rurali romani svoltesi attraverso nuclei contadini che vi costruivano le proprie capanne e gli esempi sempre più numerosi di contesti nei quali si legge la presenza di potere. Alcuni dei *castra* furono infatti siti di successo nell'alto medioevo come centri intermedi tra città e campagne, con funzione sia militare sia sociale ed economica; fungevano da centri direzionali per il territorio circostante: «vi risiedevano sia gruppi di *exercitales* come quelli attestati dalle necropoli di Sirmione (BR) e Monselice (PD), sia personaggi di alto rango civile ed ecclesiastico; drenavano risorse dalle campagne (si veda l'analisi economica su Monte Barro (LE)), favorivano l'insediamento nel territorio circostante di gruppi sociali legati al potere (Garda)»⁴².

Ad essi si affiancarono insediamenti di villaggio di piccola entità che evidenziano, in alcuni casi quasi da subito, chiari segni di organizzazione e gestione della terra; mentre in altri un potere ha visibilità archeologica solo più tardi; si rioccupano comunque le pianure e ci si allarga in zone, come le alture, spesso evitate per secoli. Appartengono per esempio a questa seconda categoria i casi, tra i tanti, di Brega di Rosà (Vi)⁴³ e Poggibonsi (Si)⁴⁴.

A Brega, nel centro residenziale di un fondo agricolo occupato sino ad epoca tardoantica, vengono realizzate numerose strutture in legno datate tra VI e VII secolo; si riconoscono almeno due capanne a livello del suolo e cinque seminterrate, in associazione a grandi fosse concave di oltre 10 m di diametro (forse abbeveratoi? forse conche per la concia delle pelli?), silo e altre buche.

A Poggibonsi, tra metà V e VI secolo era in vita un nucleo di carattere agricolo e allevatizio, del quale sinora sono state riconosciute alcune componenti: sei abitazioni a pianta rettangolare, con muri in terra fondati su zoccoli in pietra e tetto in laterizi ad uno spiovente. Fanno ipotizzare uno spazio organizzato che potrebbe essere stato parte di un complesso produttivo tipo un'azienda di età gota andata in graduale declino o più verosimilmente abbandonata. Nella seconda metà-fine del VI secolo, il complesso, ormai desertato, fu sostituito da un insediamento di capanne, per la maggior parte *Grubenhäuser* circolari in media di 50 mq, costruite talvolta sui crolli delle

⁴² BROGIOLO 2006, p. 15.

⁴³ TUZZATO 2004; BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2005, pp. 105-107; VALENTI 2009, p. 36; COBIANCHI *et alii* 2009.

⁴⁴ FRANCOVICH-VALENTI (a cura di) 2007 con bibliografia.

case in terra tardoantiche e per lo più scavate nel terreno ad una profondità di circa 50 cm. Si tratta di un villaggio che doveva raggiungere i circa 100 abitanti e che non mostra segni apparenti di gerarchizzazione al suo interno nella prima fase; segni destinati invece a comparire chiaramente dopo pochi decenni e soprattutto dall'VIII secolo.

Rientra per esempio in queste categorie insediative anche il recente caso di Olmo di Nogara (Vr)⁴⁵ dove sono state individuate una ventina circa di tombe tardoantiche, disposte attorno ad un pozzo e ad una profonda buca; ad esse succedette tra fine VI-VII secolo un contesto insediativo rinvenuto incompleto, connotato anche da capanne tra le quali una *Grubenhaus*, in associazione ad una necropoli di circa 30 tombe.

Anche a Frascaro (Al)⁴⁶, in Piemonte, è attestato un piccolo villaggio di capanne seminterrate, rinvenuto parzialmente, popolato da famiglie con cultura materiale gota sepolte nella vicina necropoli; si tratta di un gruppo alloctono stanziatosi in un fondo agricolo, forse nei pressi di un edificio romano. I membri della comunità furono sepolti a breve distanza, all'interno di un'area recintata da una staccionata dove si sono rinvenute diciassette tombe con bare scavate in tronchi lignei, databili tra gli anni 483-525.

Il caso veneto di Chiunsano, presso Gaiba (Ro)⁴⁷, mostra invece un sito rurale romano di notevoli dimensioni, sostituito da un contesto abitativo che riusava le muraure presenti e dai numerosi focolari sovrapposti alle strutture più antiche. Era una comunità dedicata all'allevamento e all'agricoltura, in questo caso con chiari segni della presenza di un gruppo egemone (da leggere come famiglia dei proprietari) nella tomba della cosiddetta 'dama di Ficarolo'⁴⁸, databile intorno al VI secolo.

Santa Cristina⁴⁹, nel Senese (Buonconvento), attesta invece un grande insediamento frequentato dal I secolo a.C., probabilmente un grande *vicus* con funzione di *mansio*, poi sostituito da un villaggio di case in terra con fondazione in pietra dal V secolo e da un centro di capanne dal VI sino al IX. L'urbanistica dell'insediamento, in questo periodo, si profila come quella di un villaggio a maglie strette (le capanne occupano lo spazio delle terme e i dintorni) dedito ad attività agricole e all'allevamento; una delle strutture, una piccola *Grubenhaus* con funzione di magazzino, viene addirittura impiantata in avanzamento sul tratto stradale antico glareato. Al momento non sono individuabili indizi di gerarchizzazione. Nell'insieme, a Santa Cristina, dal I secolo d.C. si rilevano investimenti e movimento di capitali nella definizione del centro e il suo inserimento in una rete commerciale maggiormente ampia del passato. La viabilità costituisce il motore economico di Santa Cristina: questa tendenza non si ferma nel corso del II e del III secolo e i forti investimenti sulle terme (come testimoniato dalle diverse ristrutturazioni) mostrano un insediamento ancora in crescita, come anche le stesse indicazioni delle battiture magnetometriche confermano. Nel corso del IV secolo si osservano i primi grandi cambiamenti e la chiusura dei bagni è probabilmente sintomatica di un'economia in recessione. Proprio lo smantellamento delle terme potrebbe ancora mostrare l'intatta natura di luogo centrale (e pubblico) del sito che riutilizza a scopi commerciali l'insieme di *spolia* ottenuti *in situ*. Un cambiamento

⁴⁵ SAGGIORO 2005, pp. 90-91; BROGIOLO 2008, pp. 15-16.

⁴⁶ BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2008, p. 265; MICHELETTI 2003, p. 698; MICHELETTI *et alii* 2001.

⁴⁷ UGGERI 2002, pp. 95-97, nr. 31.

⁴⁸ BÜSING-BÜSING KOLBE-BIERBRAUER 1993; BÜSING-BÜSING KOLBE 2002; CASAZZA 2003.

⁴⁹ GOGGIOLI *et alii* 1995; CENNI 2008, pp. 163-179; GOGGIOLI-VALENTI 2010; VALENTI 2012a.

radicale arriverà solo con la fine di questa fase di spoglio coordinato dell'impianto termale; momento in cui per la prima volta pare allentarsi il controllo pubblico sull'intera area. Se è vero che il villaggio di capanne (incentrato su agricoltura e pastorizia) insiste sugli stessi spazi dell'insediamento romano (rioccupando l'area dell'edificio termale), questo sembra rappresentare l'unico elemento di reale continuità con le fasi precedenti. La strada, un tempo elemento cardine dell'economia, perde la sua centralità. Potremmo trovarci di fronte ad un'attribuzione di terreno a Goti; il villaggio di capanne, che si sviluppa dal VI secolo appare infatti essere un elemento diverso rispetto all'insediamento di età romana, privo di indicatori di produzione che attestino attività artigianali.

In questa direzione e di grande interesse per capire l'evoluzione delle campagne e il rapporto con l'insediamento delle popolazione barbariche in Italia settentrionale sono poi altri siti in Piemonte, come Mombello (Al)⁵⁰ e Collegno (To)⁵¹, dove si rileva una scala gerarchica già strutturata e la sostituzione di proprietari Goti con Longobardi.

Mombello Monferrato mostra la compresenza di insediamento e necropoli presso un luogo di culto, sviluppatasi su una villa romana. L'originario edificio rustico porticato, databile al II-III secolo, fu poi sfruttato nel VI secolo probabilmente da Goti per la costruzione di un edificio in tecnica mista, completato da un'armatura di pali collegati da travature in legno e da un recinto. Dopo il suo abbandono, poco distante e nel VII secolo, fu innalzato un edificio quadrangolare monovano. Tra i reperti si segnalano, oltre a ceramica longobarda a stampiglia e stralucido, fili d'oro per vesti, una placca di cintura decorata a motivi geometrici in agemina e granati, un tremisse di fine VI-inizi VII secolo e una siliqua di Pertarito: gli abitanti erano una ricca famiglia di proprietari che doveva controllare una serie di contadini stabiliti in vicini nuclei o in case sparse. Un edificio interpretato come luogo di culto e la relativa area cimiteriale, sulla base dei caratteri dei corredi funerari e della loro presenza/assenza conferma lo stanziamento di un gruppo egemone con popolazione dipendente.

Il caso di Collegno ha documentato una magnifica sequenza, che va dal VI all'VIII secolo e comprende sia l'abitato di capanne, sia l'area cimiteriale di una famiglia di proprietari goti poi sostituita da un gruppo longobardo, insediatisi nei pressi della basilica paleocristiana di S. Massimo *ad quintum* e in una zona strategica del Torinese. Nel VI secolo, in un villaggio connotato da tipologie edilizie con strutture in pietra a secco e *pisé*, viveva un capo militare goto con la sua famiglia, identificabile in un nucleo di tombe di alto rango nei pressi dell'area residenziale (sepulture superstiti di una più ampia zona funeraria). Le caratteristiche dei corredi e la topografia delle tombe sembrano far riconoscere un ruolo pubblico di questo gruppo elitario: il militare o il funzionario di alto rango a capo dell'insediamento. L'abitato longobardo, che si sostituì a quello goto, ricorda il contesto di Poggibonsi: era costituito da capanne tipo *Grubenhaus* e a livello del suolo con fondazione in pietra alternate e divise da spazi aperti. Un villaggio di lunga frequentazione come prova la vicina necropoli che raggiunge l'VIII secolo. Si tratta di una probabile fara longobarda.

⁵⁰ MICHELETTI-VASCHETTI-ZANDA 2002 con bibliografia per le relazioni di scavo. Sintesi delle vicende insediative si trovano in: BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2003, pp. 11-12; MICHELETTI 2007; BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2008, pp. 267-268.

⁵¹ PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004; PEJRANI BARICCO 2007; VALENTI 2004, pp. 22, 47.

Miranduolo⁵² infine ci rivela un centro che nasce *ex novo*, in età longobarda e certamente in conseguenza di scelte fatte dall'*élite*. L'occupazione della collina nasce infatti dalla decisione di un 'potere forte', con ogni probabilità di tipo pubblico, di perseguire lo sfruttamento del potenziale minerario ivi presente e che fa trasferire manovalanza specializzata a tale scopo. Nella metà del VII secolo è infatti ben evidente una precisa ripartizione funzionale del complesso insediativo nato *ex novo*: la maglia abitativa risulta sparsa sul rilievo ed è composta da capanne seminterrate di piccole dimensioni, sul versante orientale si colloca un'area di sfruttamento minerario di filoni limonitici (altre miniere e un'area di estrazione a cielo aperto sono poi poco fuori dal rilievo), sull'intero versante occidentale invece si disloca una zona di lavorazione siderurgica composta di piani per la frantumazione del minerale e forni in sequenza per la sua riduzione⁵³. Siamo di fronte a un vero e proprio villaggio-fabbrica abitato da minatori e fonditori, attivo nella prima lavorazione del metallo, probabilmente ridotto in lingotti o barrette (un indizio chiaro è l'assenza di qualsiasi oggetto in metallo nell'insediamento) e trasferito in altre località esterne, verso un centro importante o in centri di scambio, per essere poi forgiato. Credo si possa iniziare a pensare alla collocazione del villaggio in zona di carattere fiscale, gestita quindi dal potere pubblico, forse il castaldo volterrano se non direttamente dalla corona; a tale figura si lega quindi la trama urbanistica e la specializzazione economica riconosciuta. Un privato non avrebbe avuto le capacità di gestire un'operazione del genere; infatti il concetto romano dei monopoli industriali era degenerato nell'alto Medioevo nel concetto di regalia, per cui il diritto sulle miniere si considerava come un attributo della sovranità, istituto caratteristico del diritto germanico che poneva sotto il banno regio mercati e molini, boschi e corsi d'acqua, saline e miniere.

In conclusione, ciò che pare emergere, nell'adesione al suolo di Goti e Longobardi è la rioccupazione di centri di potere militari ma anche economici; i vari nuclei si adattarono quindi ad una situazione già esistente, con proprietà ad esse attribuite (per i Goti) o sostituendosi spesso a questi ultimi (i Longobardi), al loro arrivo. Si tratta di scelte se vogliamo di comodo, non dovendo mettere a coltura nessuna nuova zona e non essendo necessario rinnovare un terreno nella sua fertilità con il tempo. Questa nuova situazione portò quindi ad un diverso tipo di insediamento pur restando stabili alcune linee basilari della propria concezione di villaggio; il popolamento, infatti, si incardinò su centri articolati in nuclei composti da case di terra o capanne spesso seminterrate, dotate di recinti, steccati e annessi che, per esempio, nel caso poggibonsese rappresentavano delle unità di circa 80 mq, distanti fra i 20 e i 25 m l'una dall'altra. Contesti invece come Miranduolo ci mostrano le scelte alla base della fondazione di un nuovo villaggio. Il prosieguo della ricerca a livello nazionale permetterà di ampliare una casistica che inizia a farsi chiara.

M.V.

⁵²Alla prima edizione monografica del sito (VALENTI (a cura di) 2008), che comprende le campagne di scavo fino al 2006, hanno fatto seguito costanti aggiornamenti annuali: VALENTI 2008a; VALENTI 2008c; VALENTI 2010a; VALENTI 2010b; VALENTI 2011a; VALENTI 2011b; VALENTI 2010c; VALENTI 2012b.

⁵³Oltre alla bibliografia già citata nella nota precedente, per un approfondimento sulle capanne seminterrate cfr. anche VALENTI 2009c, pp. 81-84 e FRONZA 2012, pp. 147-149. Per le aree estrattive e la produzione metallurgica, invece, rimandiamo a FRONZA-LA SALVIA-PUTTI 2012 e LA SALVIA 2012.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ADDYMAN P.V.-LEIGH D. 1973, *The Anglo-Saxon village at Chalton, Hampshire: second interim report*, in «Medieval Archaeology», 11, pp. 1-25.
- ADDYMAN P.V.-LEIGH D.-HUGHES M.J. 1972, *Anglo-Saxon houses at Chalton, Hampshire*, in «Medieval Archaeology», 16, pp. 13-32.
- ALCOCK L.-STEVENSON S.J.-MUSSON C. 1995, *Cadbury Castle, Somerset. The early medieval archaeology* (University of Wales - Pocket Guide Series), Cardiff, 1995.
- ARRHENIUS B. 1983, *The chronology of the Vendel graves*, in LAMM-NORDSTRÖM (a cura di) 1983, pp. 39-70.
- ARWIDSSON G. 1983, *Valsgårde*, in LAMM-NORDSTRÖM (a cura di) 1983, pp. 71-82.
- BARDET A. et alii 1983, *Peelo. Historisch- Geografisch en Archeologisch Onderzoek naar de Ouderdom van een Drents Dorp* (Mededelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, afd Letterkunde, Nieuwe Reeks, Deel 46.1), Amsterdam.
- BARROWMAN R.C.-BATEY C.E.-MORRIS C.D. 2007, *Excavations at Tintagel Castle, Cornwall, 1990-1999* (Reports of the Research Committee of the Society of Antiquaries of London, 74), London.
- BLIUJENĖ A.-BUTKUS D. 2007, *Armed men and their riding horses as a reflection of the warrior hierarchy in western Lithuania during the Roman Iron Age*, in «Archeologia Baltica», 8, pp. 95-116.
- BROGIOLO G.P. 2006, *Le campagne italiane tra tardo antico e altomedioevo nella ricerca archeologica*, in GALETTI P. (a cura di) 2006, *Forme del popolamento rurale nell'Europa Medievale: l'apporto dell'archeologia* (Dpm quaderni dottorato, 5), Bologna, pp.11-32.
- BROGIOLO G.P. 2008, *Aspetti e prospettive di ricerca sulle architetture altomedievali tra VII e X secolo*, in «Archeologia Medievale», 35, pp. 9-22.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. 2003, *Chiese e insediamenti tra V e VI secolo: Italia settentrionale, Gallia meridionale e Hispania*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo. 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale. Garlate, 26-28 settembre 2002* (Documenti di Archeologia 30), Mantova, pp. 9-38.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. 2005, *Aristocrazie e campagne nell'occidente da Costantino a Carlo Magno* (SAMI - Metodi e temi dell'archeologia medievale 1), Firenze.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. 2008, *Dai Vandali ai Longobardi. Osservazioni sull'insediamento barbarico nelle campagne dell'occidente*, in BERNDT G.M.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-) Geschichten* (Österreichische Akademie der Wissenschaft - Philosophisch-Historische Klasse. Denkschriften 366), Wien, pp. 261-281.
- BÜSING H.-BÜSING KOLBE A. 2002, *Stadt und Land in Oberitalien*, Mainz am Rhein.
- BÜSING H.-BÜSING KOLBE A.-BIERBRAUER V. 1993, *Die Dame von Ficarolo*, in «Archeologia Medievale», 20, pp. 318-332.
- CASAZZA L. 2003, *Vie di terra e di acqua nel Polesine altomedievale: continuità e trasformazioni*, in GALLO D.-ROSSETTO F. (a cura di) 2003, *Per terre e per acque. Vie di comunicazioni nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna* (Carrubio, 2), pp.93-110.
- CENNI F. 2008, *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Volume VIII: Buonconvento*, Siena.
- CHAMPION T. 1977, *Chalton*, in «Current Archaeology», 5.59, pp. 364-369.
- CHRISTENSEN T. 1991, *Lejre Beyond Legend - The Archaeological Evidence*, in «Journal of Danish Archaeology», 10, pp. 163-185.
- COBIANCHI V. et alii 2009, *Strutture abitative altomedievali sovrapposte all'insediamento di età romana in località Brega di Rosà (Vicenza)*, in «Archeologia Veneta», 32, pp. 170-203.
- DAVEY J.E. 2005, *The Roman to Medieval Transition in the Environs of South Cadbury Castle, Somerset* (British Archaeological Reports B399), Oxford.

- DUCZKO W. 2004, *Viking Rus. Studies on the presence of Scandinavians in Eastern Europe* (The Northern World 12), Leiden.
- FABECH C. 1997, *Sacrifici del bottino di guerra nelle regioni del Baltico. Una storia di guerra e ideologia*, in FRANCHI DELL'ORTO L. (a cura di) 1997, *Riflessi di Roma. Impero romano e barbari del Baltico. Catalogo della Mostra (Milano 1 marzo-1 giugno 1997)*, Roma, pp. 135-142.
- FEVEILE C. 2011, *The Høgsbrogård Hoard. A Scrap Metal Hoard from the Early Germanic Iron Age in Southwest Jutland*, in «Arkæologi i Slesvig/Archäologie in Schleswig» (Sonderband „Det 61. Internationale Sachsensymposium 2010“, Haderslev, Danmark), Neumünster, pp. 269-281.
- FRANCOVICH R.-VALENTI M. (a cura di) 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco* (Fondazione Musei Senesi - Quaderni, 7), Cinisello Balsamo.
- FRODSHAM P.-O'BRIEN C. (a cura di) 2005, *Yeavinger. People, power, place* (Revealing History Series), Stroud.
- FRONZA V. 2012, *Miranduolo (Cbiusdino-Si): aggiornamento sull'edilizia in legno e terra*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 147-152.
- FRONZA V.-LA SALVIA V.-PUTTI M. 2012, *Miranduolo (Cbiusdino - SI): un sistema minerario di VII secolo*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 326-331.
- GOGGIOLI S. et alii 1995, *Santa Cristina in Caio. Un insediamento nella media valle dell'Ombrone*, Buonconvento.
- GOGGIOLI S.-VALENTI M. 2010, *Buonconvento (SI). Santa Cristina in Caio: indagini 2010*, in «Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana», 6, pp. 388-391.
- GRANE TH. 2007, *The Roman Empire and Southern Scandinavia - a Northern Connection*, Copenhagen.
- HAARNAGEL W. 1979, *Die Grabung Feddersen Wierde. Methode, Hausbau, Siedlungs- und Wirtschaftsformen sowie Sozialstruktur* (Feddersen Wierde. Die Ergebnisse der Ausgrabung der vorgeschichtlichen Wurt Feddersen Wierde bei Bremerhaven in den Jahren 1955 bis 1963, 2), 2 voll., Wiesbaden.
- HAMEROW 2002, *Early Medieval settlements. The archaeology of rural communities in Northwest Europe* (Medieval History and Archaeology), Oxford.
- HANSEN H.J. 1989, *Dankirke. Affluence in late Iron Age Denmark*, in RANDBORG (a cura di) 1989, pp. 123-128.
- HANSEN H.J. 1990, *Dankirke. Jernalderboplads og rigdomscen-ter. Oversigt over udgravningerne 1965-70*, in «Kuml. Årbog for Jysk Arkæologisk Selskab», 1988-89, pp. 201-224.
- HANSEN T.E. 1987, *Die Eisenzeitliche Siedlung bei Nørre Snede, Mittelfjütland*, in «Acta Archaeologica», 58, pp. 171-200.
- HÄRDH B.-LARSSON L. (a cura di) 2002, *Central Places in the Migration and the Merovingian Periods. Papers from the 52nd Sachsensymposium (Lund, August 2001)*, Stockholm.
- HÄRDH B. 2002, *Uppåkra in the Migration and Merovingian Periods*, in HÄRDH-LARSSON (a cura di) 2002, pp. 41-54.
- HATT G. 1935, *Jernalderbopladsen ved Ginderup i Thy*, in «Fra Nationalmuseets Arbejdsmark», 8, pp. 37-51.
- HATT G. 1957, *Nørre Fjand: an Early Iron Age Village Site in West Jutland* (Arkeologisk-kunsthistoriske Skrifter ut givet af Det Konglige Danske Videnskabernes Selskab 2), Copenhagen.
- HATT G. 1960, *The Roman Iron Age dwelling site at Mariesminde, Vestervig*, in «Acta Archaeologica», 31, pp. 63-83.
- HEDEAGER L. 1992, *Iron Age Societies*, Cambridge.
- HEDEAGER L. 2011, *Iron Age Myth and Materiality: An Archaeology of Scandinavia AD 400-1000*, Abingdon.
- HJÄRTHNER HOLDAR E.-LAMM K.-MAGNUS B. 2002, *Metalworking and Central Places*, in HÄRDH-LARSSON (a cura di) 2002, pp. 159-183.

- HOPE-TAYLOR B. 1977, *Yeavinger: An Anglo-British centre of early Northumbria*, London.
- HVASS S. 1979, *Die völkerwanderungszeitliche Siedlung Vorbasse, Mittelfjütland*, in «Acta Archaeologica», 49, pp. 61-110.
- HVASS S. 1980, *The Viking age settlement at Vorbasse, Central Jutland*, in «Acta Archaeologica», 50, pp. 137-172.
- HVASS S. 1983, *Vorbasse: The development of a settlement through the first millennium A.D.*, in «Journal of Danish Archaeology», 2, pp. 127-136.
- HVASS S. 1985, *Hodde. Et vestjysk landsbysamfund fra celdre jernalder* (Arkæologiske studier, 7), Copenhagen.
- HVASS S. 1986, *Vorbasse: eine Dorfsiedlung während des 1. Jahrtausends n. Cbr. in Mittelfjütland, Dänemark*, in «Bericht der römisch-germanischen Kommission», 67, pp. 529-542.
- HVASS S. 1989, *Rural settlements in Denmark in the first millennium A.D.*, in RANDBORG (a cura di) 1989, pp. 91-99.
- JÖNS H. 2010, *Case Study 1: The Elbe Weser region in northern Germany (the region of Sievern and Stade in the first Millennium AD)*, in LUDOWICI *et alii* (a cura di) 2010, pp. 69-89.
- JØRGENSEN L. 1998, *En storgård fra vikingetid ved Tissø, Sjælland - en förløbig præsentation*, in HÄRDH B.-LARSSON L. (a cura di) 1998, *Centrala Platser - Centrala Frågor. Samhällsstrukturen under Järnåldern* (Acta Archaeologica Lundensia Series in 8°, 28), Lund, pp. 233-248.
- JØRGENSEN L. 2001a, *The warriors, soldiers and conscripts of the anthropology in Late Roman and early Migration Period*, in STORGAARD B. (a cura di) 2001, pp. 9-20.
- JØRGENSEN L. 2001b, *From tribute to the estate system, 3rd -12th century*, in ARRHENIUS B. (a cura di) 2001, *Kingdoms and Regionality. Transactions from the 49th Sachsensymposium, Uppsala, 1998* (Theses and Papers in Archaeology B, 6), Stockholm, pp. 73-82.
- JØRGENSEN L. 2002, *Kungsgård - kultsted - marked. Overvejelser omkring Tissøkompleksets struktur og funktion*, in JENNBERT K.-ANDRÉN A.-RAUDVERE C. (a cura di) 2002, *Plats och Praxis. Studier av nordisk ritual*, Lund, pp. 215-247.
- JØRGENSEN L. 2010, *Two magnates complexes in Denmark from the 3rd to the 11th century AD*, in LUDOWICI *et alii* (a cura di) 2010, pp. 273-86.
- KJÆR H. 1928, *Oldtidshuse ved Ginderup i Thy*, in «Fra Nationalmuseets Arbejdsmark», 1, pp. 7-20.
- KJÆR H. 1930, *En ny Hustomt paa Oldtidsbopladsen ved Ginderup*, in «Fra Nationalmuseets Arbejdsmark», 3, pp. 19-30.
- KONTNY B. 2008, *The war as seen by an archaeologist. Reconstruction of barbarian weapons and fighting techniques in the Roman Period based on the analysis of graves containing weapons. The case of the Przeworsk Culture*, in KOCIS L. (a cura di) 2008, *The Enemies of Rome. Proceedings of the 15th International Roman Military Equipment Conference (Budapest 2005)*, in «Journal of Roman Military Equipment Studies», 16, pp. 107-45.
- LAMM J. P.-NORDSTRÖM H. Å. (a cura di) 1983, *Vendel period studies. Transactions of the Boat-grave symposium in Stockholm, February 2-3, 1981* (The Museum of National Antiquities, Stockholm Studies 2), Stockholm.
- LA SALVIA V. 1997, *La fabbricazione delle Spade delle Grandi Invasioni. Per la storia del 'Processo Diretto' nella lavorazione del ferro*, in «Quaderni Medievali», 44, pp. 30-55.
- LA SALVIA V. 2011, *Tradizioni tecniche, strutture economiche e identità etniche e sociali fra Barbaricum e Mediterraneo nel Periodo delle Grandi Migrazioni*, in «Postclassical Archaeologies», 1, pp. 67-94.
- LA SALVIA V. 2012, *Gli indicatori della produzione metallurgica presso il sito di Miranduolo (Chiusdino, Si) con particolare riferimento alle fasi altomedievali*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 656-659.
- LA SALVIA V.-VALENTI M. 2012, *Insedimenti, strumenti e culture altre: fra Mediterraneo e Barbaricum. Alcuni esempi*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale*

- alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), Cimitile, pp. 121-142.
- LUDOWICI B. *et alii* (a cura di) 2010, *Trade and Communications networks of the First Millennium AD in the Northern part of Central Europe. Central Places, Beach Markets, Landing Places and Trading Centres*, Hannover.
- LUND HANSEN V. 2001, *The nature of Centres*, in STORGAARD (a cura di) 2001, pp. 113-118.
- LUNDSTRÖM A. 1983, *Vendel and Vendel period*, in LAMM-NORDSTRÖM (a cura di) 1983, pp. 104-108.
- MICHELETTO E. 2003, *Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Salerno 2-5 ottobre 2003, Firenze, pp. 697-704.
- MICHELETTO E. (a cura di) 2007, *I Longobardi in Monferrato. Archeologia della Iudiciaria Torrensensis*, Torino.
- MICHELETTO E. 2007, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della Iudiciaria Torrensensis*. in MICHELETTO E. (a cura di) 2007, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della Iudiciaria Torrensensis*, Casale Monferrato, pp. 43-62.
- MICHELETTO E. *et alii*, 2001, *Frascaro, loc. Cascina Brumosa. Insediamenti preistorici, area sepolcrale e pozzo di età gota*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18, pp. 59-63.
- MICHELETTO E.-VASCHETTI L.-ZANDA E. 2002, *Mombello Monferrato, loc. Molino Nuovo di Gambarello. Strutture insediative di età romana e altomedievale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 19, pp. 102-104.
- MILLETT M.-JAMES S. 1983, *Excavations at Cowdery's Down, Basingstoke, Hampshire, 1978-1981*, in «The Archaeological Journal», 140, pp. 151-279.
- NICOLAY J.A.W. 2010, *Response to Case Study 1: Power formation and the rise of Central places in the Elbe-Weser region and the coastal area of the northern Netherlands - a comparison*, in LUDOWICI *et alii* (a cura di) 2010, pp. 90-100.
- NØRGARD JØRGENSEN A. 2001, *Sea defense in the Roman Iron Age*, in STORGAARD (a cura di) 2001, pp. 67-82.
- ORSNES M. 1963, *The Weapon Find in Ejsbol Mose at Haderslev. Preliminary Report*, in «Acta Archaeologica», 34, pp. 232-47.
- ORSNES M. 1968, *Der Moorfund von Ejsbol bei Hadersleben und die Deutungsprobleme der grossen nordgermanischen Waffenopferfunde*, in JANKUHN H. (a cura di) 1968, *Vorgeschichtliche Heiligtümer und Opferplätze in Mittel- und Nordeuropa* (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-Historische Klasse, 3. Folge, 74), Göttingen.
- PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'altomedioevo. Catalogo della Mostra. Collegno-Certosa Reale, 18 aprile-20 giugno 2004*, Torino.
- PEJRANI BARICCO L. 2007, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo. 12° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo. Padova, 29 settembre - 1 ottobre 2005* (Documenti di Archeologia 44), Mantova, pp. 387-400.
- PERDIKARIS S. 2004, *Pre-Roman Iron Age Scandinavia*, in BOGUCKI P.-CRABTREE P.J. (a cura di) 2004, *Ancient Europe (8000 B.C. - A.D. 1000). Encyclopedia of the Barbarian world. Volume II, Bronze Age to Early Middle Ages (c. 3000 B.C. - A.D. 1000)*, New York, pp. 269-275.
- PETERSSON M. 2004, *Animal husbandry and social hierarchies in Östergötland in the Pre Roman Iron Age*, in SANTILLO FRIZELL B. (a cura di) 2004, *PECUS. Man and animal in Antiquity. Proceedings of the Conference at the Swedish Institute in Rome (September 9-12, 2002)*, Roma, pp. 221-230.
- RAHTZ P. *et alii* 1992, *Cadbury Congresbury 1968-73. A late/post-Roman settlement in Somerset*, (British Archaeological Reports B223), Oxford.

- RALEIGH REDFORD C.A. 1939, *Tintagel Castle, Cornwall* (H.M. Office of Works. Department of Ancient Monuments and Historic Buildings. Official Guides), London.
- RANDSBORG K. (a cura di) 1989, *The Birth of Europe. Archaeology and Social Development in the First Millennium A.D. Atti del Convegno - Roma, 14 gennaio 1987* (Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum 16), Roma.
- REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012*, Firenze.
- SAGGIORO F. 2005, *Insedimenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-X secolo)*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A.-VALENTI M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo. 11° Seminario sul Tardoantico e l'Alto Medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004* (Documenti di Archeologia 40), Mantova 2005, pp. 81-104.
- SAWYER P.H. 1982, *Kings and Vikings: Scandinavia and Europe AD 700-1100* (University Paperbacks), London.
- SCHÖN D. 1999, *Feddersen Wierde, Fallward, Flögelh: Archäologie im Museum Burg Bederkesa, Landkreis Cuxhaven*, Cuxhaven.
- SCHÖNBÄCK B. 1983, *The custom of burial in boats*, in LAMM-NORDSTRÖM (a cura di) 1983, pp. 123-132.
- SCULL C. 1991, *Post-Roman Phase 1 at Yeavinger: a reconsideration*, in «Medieval Archaeology», 35, pp. 51-63.
- STOLPE K.H.-ARNE T.J. 1927, *La nécropole de Vendel* (Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien. Monografiserien 17), Stockholm.
- STORGAARD B. (a cura di) 2001, *Military Aspects of the Aristocracy in the Barbaricum in the Roman and early Migration Period*, Copenhagen.
- STORGAARD B. 2001, *Himligøje*, in STORGAARD (a cura di) 2001, pp. 95-112.
- TABOR R. 2008, *Cadbury Castle. The Hillfort and Landscapes* (Sutton Series), Stroud.
- THOMAS C. 1993, *English heritage book of Tintagel. Arthur and archaeology*, London.
- TODD M. 1975, *The northern barbarians. 100 B.C.-A.D. 300*, Hutchinson.
- TODD M. 1996, *Feddersen Wierde*, in FAGAN B.M. (a cura di) 1996, *The Oxford Companion to Archaeology* (Oxford Companion Series), Oxford, p. 236.
- TODD M. 2004, *The Early Germans* (The Peoples of Europe), Oxford.
- TUZZATO S. 2004, *L'insediamento di Brega*, in PETTENÒ E. (a cura di) 2004, *Nella campagna della Rosa. Dieci anni di ricerche a Rosà*, Pove del Grappa, pp. 82-98.
- UGGERI G. 2002, *Carta Archeologica del Territorio Ferrarese (F.º 76)*, Galatina.
- VALENTI M. (a cura di) 2008, *Miranduolo in alta Val di Merse (Cbiusdino - SI). Archeologia su un sito di potere del Medioevo toscano* (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, 17), Firenze.
- VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo* (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, 10), Firenze.
- VALENTI M. 2008a, *Cbiusdino (SI). Miranduolo*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 4, pp. 530-548.
- VALENTI M. 2008b, *Edilizia nel villaggio altomedievale di Miranduolo (Cbiusdino - SI)*, in «Archeologia Medievale», 35, pp. 75-97.
- VALENTI M. 2008c, *Cbiusdino (SI). Miranduolo*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 4, pp. 530-548.
- VALENTI M. 2009, *I villaggi altomedievali in Italia*, in QUIRÓS CASTILLO J.A. (a cura di) 2009, *The archaeology of early medieval villages in Europe* (Documentos de Arqueología e Historia 1), Bilbao, pp. 29-55.
- VALENTI M. 2010a, *Miranduolo (Cbiusdino-SI)*, in «FOLD&R», 182 (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-182.pdf).
- VALENTI M. 2010b, *Cbiusdino (SI). Miranduolo: relazione preliminare 2010*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 6, pp. 394-396.

- VALENTI M. 2010c, *Cbiusdino (SI). Miranduolo: campagna di scavo 2011*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 6, pp. 333-336.
- VALENTI M. 2011a, *Miranduolo (Cbiusdino-Si). Campagna 2010*, in «FOLD&R», 223 (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2011-223.pdf).
- VALENTI M. 2011b, *Miranduolo (Cbiusdino-Si). Campagna 2011*, in «FOLD&R», 241 (<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2011-241.pdf>).
- VALENTI M. 2012a, *Santa Cristina (Buonconvento-Si): le campagne di scavo dal 2009 al 2012*, in «FOLD&R», 266 (<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-266.pdf>).
- VALENTI M. 2012b, *Miranduolo (Cbiusdino-Si). Campagna 2012*, in «FOLD&R», 267 (<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-267.pdf>).
- VAN ES W.A. 1967, *Wijster, a Native Village Beyond the Imperial Frontier, 150-425 A.D.*, Groningen.
- VAN GIFFEN A.E. 1958, *Prähistorische Hausformen auf Sandboden in den Niederlanden*, in «Germania», 26, pp. 35-71.
- VONNESBECH-SANDBERG E. 2004, *Brøndsager: a small cemetery with Roman imports in Høj-Taastrup, County of Copenhagen*, in LODEWIJCKX M. (a cura di) 2004, *Bruc Ealles Well. Archaeological essays concerning the peoples of north-west Europe in the first Millennium AD*, Leuven, pp. 97-101.
- VOSS H.U. 2007, *From the Baltic to the Danube: early Roman Iron Age warriors from Hagenow, Mecklenburg, and their relations with the Barbarian and Roman worlds*, in «Archaeologia Baltica», 8, pp. 58-69.
- WATERBOLK, H.T. 1977a, *Walled enclosures of the Iron Age in the North of the Netherlands*, in «Palaeohistoria», 19, pp. 97-172.
- WATERBOLK H.T. 1977b, *Opgravingen rond het Witteveen op het Noordse Veld bij Zeijen, gem. Vries*, in «Nieuwe Drentse Volksalmanak», 94, pp. 177-203.
- WATERBOLK H.T. 1991, *Das mittelalterliche Siedlungswesen in Drenthe: Versuch einer Synthese aus archäologischer Sicht*, in BÖHME H.W. (a cura di) 1991, *Siedlungen und Landesausbau zur Salierzeit. Teil 1: In den nördlichen Landschaften des Reiches*, Sigmaringen, pp. 47-108.
- WATERBOLK H.T. 1999, *From Wijster to Dorestad and beyond*, in SARFATIJ H.-VERWERS W.-WOLTERING P. (a cura di) 1999, *Discussion With the Past. Archaeological Studies Presented to W. A. van Es*, Zwolle, pp. 107-18.
- WICKHAM C. 2005, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean: 400-800*, Oxford.
- WYCZOŁKOWSKI M.-MAKOWICKI D. 2010, *Horse sacrifices in Prussia in the early Middle Ages. Ritual area in Poganowo site IV, Olsztyn Province (Poland)*, in «Archaeologia Baltica», 11, pp. 295-304.

MARIA AMALIA D'ARONCO

IK GIHORTA ÐAT SEGGEN
IL CANTORE, CUSTODE DELLA MEMORIA DEI POPOLI GERMANICI

Parlare della poesia eroica germanica è un atto quasi di presunzione data la vastità e complessità dell'argomento che da secoli tiene impegnati gli studiosi. Una bibliografia a dir poco vasta tra cui mi piace ricordare il recente volume dedicato ad uno dei miti più fertili che arrivano fino ai giorni nostri a cura di Giovanna Arcamone e Marco Battaglia¹.

Voglio anzitutto precisare che questo mio contributo si limita alle epoche più antiche, ai primi documenti che ci sono pervenuti, non solo per coerenza con il tema di questo convegno ma perché la documentazione posteriore, compresa quella proveniente dal mondo scandinavo, presenta una serie di problemi che non sono affrontabili in questa sede. E non solo, esiste uno iato quasi drammatico fra la poesia eroica antica, fondata sulla visione di un mondo guerriero e violento, e la nuova società cortese che aderiva a principi diversi da quelli dell'aristocrazia guerriera.

La letteratura germanica ci ha conservato numerose testimonianze di cantori per così dire, all'opera. Essi sono personaggi legati alle corti, i loro canti e le storie che narrano allietano le mense dei signori e dei loro fidi. Ricchissima è in questo senso la documentazione inglese, cui dobbiamo una delle più antiche descrizioni di questa consuetudine. Ci viene dal latino del venerabile Beda il quale, nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, nomina il primo poeta di cui ci sia giunto il nome, Cædmon, che non sapeva comporre versi e così fuggiva dai banchetti. Una volta tuttavia gli apparve in sogno una figura che gli ordinò di cantare la Creazione. Cædmon ubbidì e divenne famoso per i suoi componimenti. Come scrive Beda, il suo era un dono che aveva ricevuto da Dio, quindi «mai poté comporre carmi di argomento leggero o inutile». Il canto di Cædmon ci è riportato da Beda non nella lingua in cui venne composto, bensì in latino in una traduzione *ad sensum*, in quanto, come scrive Beda, «non è possibile ... tradurre letteralmente poesie, neppure se di eccellente fattura, da una lingua all'altra senza che se ne perda l'armoniosa bellezza»². Questo canto verrà poi ritradotto in anglosassone da Alfredo il Grande quasi un secolo e mezzo più tardi³.

La voce degli antichi cantori traccia una rete di allusioni e rimandi a storie più o meno condivise tra il poeta e il suo pubblico, personaggi e storie che appartengono

¹ ARCAMONE-BATTAGLIA 2010.

² BEDA, *Hist. Eccl.*, III, XXII.

³ Cfr. la recente edizione a cura di O'DONNELL 2005.

ai secoli V e VI così cruciali per la storia d'Europa, più o meno situabili tra le incursioni degli Unni e la morte di Ermanarico nel 376 e la conquista dell'Italia da parte dei Longobardi di Alboino nel 568. Ma quando la storia diventa leggenda, gli eventi e le circostanze cambiano in modo tale da renderle quasi irriconoscibili. Sono lacerti, cenni a vicende di re, di eroi e di popoli, a volte resi contemporanei malgrado i secoli che li dividono, che sorgono inaspettate e spesso difficilmente interpretabili ma così piene di fascino che non solo sono state riproposte durante i secoli del medioevo, - dall'ampio ciclo dei romanzi nibelungici fino ai racconti popolari, a quella *vulgari fabulatione et cantilenarum modulatione* di cui testimonia la *Weltchronik* di Frutolf von Michelsburg⁴ - ma che continuano, dall'Ottocento a tutt'oggi, a trovare il favore del pubblico in una «proteiforme capacità di rinnovarsi» per usare le parole di Giovanna Arcamone⁵, dalle opere di Wagner al film *Beowulf and Grendel* di Sturla Gunnarsson (2005) e *Beowulf* nell'edizione 2007 di Robert Lee Zemeckis⁶.

Caratteristica di questa poesia che la lega al mondo dell'oralità è l'affermazione del cantore di «aver udito raccontare» ciò che egli ora narnerà al suo pubblico. Il cantore è dunque colui che ricorda e fa ricordare, il depositario di una memoria antica che egli fa rivivere perché qui sono le radici delle sue genti, perché le vicende antiche, le imprese degli eroi sono modelli di comportamenti esemplari sanciti dal codice d'onore della loro società. Inevitabile il pensiero corre al tacitano *celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est*⁷. Riferimento ad una cultura orale che celebrava con il canto le imprese eroiche del proprio passato, un costume diffuso presso le tribù germaniche, le *crinigeras catervas* di cui Sidonio Apollinare ci ha lasciato un vivido (e redolente) quadro⁸. E non è poi difficile ipotizzare che oggetto dei canti dei Burgundi avrebbe potuto essere anche la storia della sconfitta subita da *Gundabarius*, il Gunther della leggenda Nibelungica, il custode del tesoro del suo popolo, per mano di Attila nel 437, forse il tema leggendario germanico che ha goduto la maggiore fortuna attraverso i secoli.

Canti, poemi che fanno parte del patrimonio culturale delle singole tribù, ma che viaggiano con i cantori per il diletto del loro pubblico. Sono storie radicate nei mondi delle varie *gentes*, vicende lontane o recenti che furono raccontate e tramandate a voce finché i tempi cambiarono, e il contatto con la cultura latina trasformò il modo di 'fare storia'. L'importanza di questi canti tradizionali, utilizzati dagli storici delle loro stirpi, da Giordane a Paolo Diacono, appare evidente nelle parole dei biografici dei due grandi re, di Carlo Magno e di Alfredo il riformatore del regno anglosassone. Eginardo ricorda come Carlo non solo conosceva a memoria gli *antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur*, le storie delle gesta degli antichi re, ma addirittura le volle messe per iscritto⁹. Alfredo non solo si diletta a sentire recitare i

⁴ *Ekkehardi Chronicon Universale*, p. 130.

⁵ ARCAMONE-BATTAGLIA 2010, p. III.

⁶ Al proposito vorrei ricordare il convegno organizzato dall'Associazione Italiana di Filologia Germanica nel 2004 a Venezia che ha avuto come soggetto proprio la manipolazione e la riscrittura dei testi medievali, cfr. BUZZONI-BAMPI (a cura di) 2005.

⁷ TACITO, *Germ.* 2.2.

⁸ SIDONIO, *Carmen* 12.

⁹ *Vita di Carlo Magno*, p. 103.

poemi inglesi, di giorno e di notte, ma li imparò a memoria per ricevere da sua madre il libro che li conteneva, attratto dalla bellezza della lettera iniziale del codice, come riporta Asser¹⁰. Purtroppo sia i testi di Carlo Magno che quelli di Alfredo non ci sono pervenuti. La più antica documentazione in nostro possesso si connette con il ciclo nibelungico-volsungico. Essa ci viene dalle terre tedesche: si tratta del *Hildebrandslied*, del *Carme di Ildebrando*, che a Fulda, agli inizi del IX secolo, due scribi trascrissero sulle guardie di un codice miscelaneo contenente testi a carattere religioso¹¹.

Ik gihorta ðat seggen, 'ho udito raccontare', così, in una lingua dall'aspro sapore arcaico e ricca di echi antichi, l'autore inizia il suo racconto, il più antico pervenutoci dall'area germanica. Egli ha sentito narrare del terribile duello in cui si affrontarono il padre e il figlio, Ildebrando e Adubrando per risolvere la lotta che vede opposti l'esercito del goto Teoderico e quello di Odoacre per la conquista dell'Italia. Siamo alla fine del V secolo: Odoacre ha deposto l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, l'Italia è nelle mani di un re germanico, che un altro re appartenente alle stesse genti gli strapperà. Così la storia. Ma la leggenda germanica - forse l'abile propaganda politica - si impadronisce del re goto e ne fa un eroe che avrà un destino di grandezza, per sempre protagonista tra gli eroi della saga dei Nibelunghi, simbolo di regalità nelle sue funzioni di autorità e giustizia. La leggenda, dicevo, si impadronisce di Teoderico e invece del conquistatore che uccide a tradimento lo sconfitto Odoacre, ne fa uno spodestato, cacciato dal suo regno legittimo dall'«ira di Odoacre» costretto a rifugiarsi presso gli Unni di Attila/Etzel, in esilio per trent'anni insieme al fedelissimo Ildebrando¹². Di qui egli farà ritorno e, davanti alle mura di Ravenna, Ildebrando affronterà il campione dell'altro esercito: la vittoria sarà decisa dall'esito del duello. Un duello che sembra avere un finale tragico, stando almeno alle testimonianze di area islandese, un finale che è anticipato con grande maestria dall'ignoto poeta che denota la profonda reciproca appartenenza dei due campioni con un composto, *sunufatarungo*, il figlio che appartiene al padre, indissolubilmente, il cui sapore tragicamente ironico non doveva certo sfuggire al pubblico dell'epoca. Il composto - una formazione mista di derivazione suffissale (*-unga*) e composto copulativo - è confrontabile solo con altri due casi, l'antico sassone *gisunfader* 'padre e figlio'¹³ e l'antico inglese *subtergefæderan* 'zio e nipote'¹⁴. Nella sua arcaicità e complessità il composto rappresenta qualcosa di unico e abnorme nella tradizione alto tedesco antica a noi nota¹⁵, mentre la sua diffusione in area sassone e anglosassone sembra accennare all'esistenza di un lingua epica condivisa, qualcosa del genere, cambiati tempi luoghi e soggetti, del franco-veneto dei romanzi cavallereschi del XIII-XIV secolo.

¹⁰ KEYNES-LAPIDGE (a cura di) 1983, p. 75.

¹¹ Conservato nel codice Kassel, Hessische Landesbibliothek, Cod. theol. 2° 54, ff. 1r, 76v, Fulda IX secolo, cfr. BISCHOFF 1971, p. 112. Le citazioni da questo testo si riferiscono all'edizione BRAUNE-EBBINGHAUS 1979¹⁶, pp. 84-6. Per la bibliografia cfr. SCHWAB-MOLINARI (a cura di) 2001.

¹² Questa è la leggenda di fonte germanica. Ne esiste un'altra, di fonte latino-cristiana, secondo la quale Teoderico è invece un crudele tiranno, gettato direttamente nell'inferno attraverso il cratere di Stromboli cfr. GREGORII MAGNI *Dialogi*, IV, XXX. Quest'ultima leggenda è ampiamente documentata nell'Inghilterra anglosassone, cfr. TURVILLE PETRE 1951, p. 51; MAZZUOLI PORRU 1980; COMETTA 1994.

¹³ *Heliland* v. 1176.

¹⁴ *Beowulf* v. 1164.

¹⁵ MOLINARI 2001, pp. 47-79.

Lo stesso attacco formulare - *Daz hortib rabbon* - si ritrova nel *Muspilli*¹⁶, un testo trascritto pochi anni dopo, verso la metà del IX secolo, in un codice appartenuto a Ludovico il Germanico e, forse, copiato dal principe stesso sui margini e sulle guardie del codice ora Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 14098¹⁷. Ma questa volta il contenuto è completamente diverso, la materia è cristiana. Il cantore narra del giorno del Giudizio, di quel Muspilli, quando l'uomo riceverà la ricompensa che si è meritata in vita. Dopo la descrizione del destino riservato ai giusti e ai malvagi, vividamente tracciato attraverso la rappresentazione della lotta tra angeli e demoni per il possesso dell'anima quando si diparte dal corpo, e prima di affrontare il tema della distruzione cosmica e universale che avverrà alla fine dei tempi e coinvolgerà tutti gli uomini e tutto il creato, il poeta ricorre all'antica formula per introdurre la lotta tra Elia e l'Anticristo, i nuovi campioni di un Cristianesimo ancora legato a modelli espressivi antichi:

*Daz hortib rabbon dia uuerohtrebtwison,
daz sculi der antichristo mit Eliase pagan.
der uuarch ist kiuuafanit, denne uuirdit untar in uuic arbapan
kbenfun sint so kreftic, diu kosa ist so mibbil (Muspilli, vv. 37-40)*¹⁸.

Questi due testi, così vicini nel tempo in cui furono messi per iscritto, segnano emblematicamente la profonda trasformazione culturale dei popoli germanici: il passaggio da un'oralità dominante a favore di una civiltà della scrittura, quando il paganesimo è definitivamente abbandonato per la nuova religione. E piace ricordare questa alba del Cristianesimo nei paesi del settentrione d'Europa attraverso le parole di Marguerite Yourcenar:

Siamo in quel periodo di disgelo delle nevi e di vento agro in cui un cristianesimo in parte straniero, importato dall'Oriente tramite l'Italia, lotta nelle regioni del Nord contro un paganesimo immemorabile, si insinua come il fuoco in una vecchia foresta cosparsa di legna secca¹⁹.

Ovviamente i germani conoscevano già una forma di scrittura sostanzialmente di tipo epigrafico (le iscrizioni runiche), ma fu la cristianizzazione che realizzò completamente il processo di cambiamento. Un processo che ebbe inizio con la traduzione della Bibbia da parte del goto Wulfila, e plasmò non solo le lingue germaniche, ma, e profondamente, la cultura stessa di queste genti. Così, quando i due scribi annotarono la storia del duello tra padre e figlio - tra l'altro personaggi non storici ma intimamente legati alla leggenda del goto Teoderico - la fase orale della cultura germanica era ormai sostanzialmente chiusa. Non solo, ma il Cristianesimo ne stava profondamente cambiando anche la cultura. Nel *Carme d'Ildebrando* sullo sfondo della mentalità nobiliare e guerriera si delinea il conflitto di valori tra diritto della *Sippe*, del sangue, e senso

¹⁶ Il titolo fu dato dal primo editore (SCHMELLER 1832). Le citazioni da questo testo si riferiscono all'edizione STEINMEYER 1963, pp. 66-81.

¹⁷ Il manoscritto fu donato a Ludovico da Adalram, arcivescovo di Salisburgo (821-836), pare fra l'826 e l'836. Il Muspilli sta scritto da un'unica mano sui margini e sulle guardie (3 ff.) del manoscritto verso la metà del IX secolo, cfr. BAESEKE 1950, p. 201.

¹⁸ 'Ho sentito raccontare dai saggi della terra / che l'Anticristo dovrà combattere contro Elia./ Il maligno è armato, allora vi sarà battaglia fra i due./ i campioni sono assai forti, la causa è assai importante' (traduzione mia).

¹⁹ YOURCENAR 1993, p. 5.

dell'onore guerriero, ma la versione a noi pervenuta mostra ormai evidenti tracce di una profonda trasformazione: Ildebrando si rivolge a Dio, *Irmingot*, nel testo, *obana ab beuane*, prendendolo a testimonio della sua stretta parentela con Adubrando.

Non a caso, forse, e il forse è necessario quando si parla di questo testo così difficile, complesso e oscuro, non a caso, dicevo, il carme fu fissato sulla pergamena, all'alba del IX secolo, a Fulda, la fondazione di origine anglosassone, nelle terre dei Sassoni continentali appena sottomessi da Carlo Magno e convertiti al Cristianesimo con mezzi molto decisivi - impossibile non riandare col pensiero alla *Capitulatio de partibus Saxonie* con il suo martellante ritornello per ogni infrazione: *morte moriatur*.

Parole ben diverse dalle istruzioni che Gregorio Magno inviava all'abate Mellito, parole che Beda riferisce quasi con orgoglio. Il papa raccomandava di distruggere solo gli idoli degli Angli, non i luoghi di culto (*fana idolorum destrui in eadem gente minime debeant, sed ipsa quae in eis sunt idola destruantur*) che andavano invece riconvertiti affinché gli abitanti potessero riconoscere e venerare il vero Dio nei luoghi che loro erano familiari perché, terminava la sua lettera il papa, è impossibile, in quelle anime ancora primitive (*nam duris mentibus simul omnia abscindere impossibile esse non dubium est*), «cancellare di colpo tutte le vecchie consuetudini: anche chi vuol salire fino alla vetta procede con piccoli passi, non con salti» (*non autem saltibus eleuatur*)²⁰.

Fu infatti l'Inghilterra anglosassone a preservare - seppure in codici esemplati intorno alla fine del X secolo - l'antica tradizione di storie e leggende. E non solo conservò la materia ma seppe conservare anche gli stilemi caratteristici della poesia orale germanica fondendoli con la tradizione retorica latino-cristiana. I poeti anglosassoni dimostrano di sapersi muovere con perizia e competenza su quel terreno compreso tra oralità e scrittura, utilizzando le tecniche tradizionali dei modi orali aperti alle ricomposizioni formulari traendone effetti estremamente interessanti e di alto livello artistico.

Nel particolare contesto anglosassone i versi che ricordavano le gesta degli antichi eroi non vennero affatto banditi anche se non sempre risonanti nei luoghi opportuni, come emerge dal rimprovero che Alcuino nel 797 rivolgeva a *Speratus*, vescovo di una non nominata sede vescovile merciana, non Lindisfarne come ha dimostrato Bullough²¹:

*Verba Dei legantur in sacerdotali convivio: ibi decet lectorem audiri, non citharistam, sermones patrum, non carmina gentilium. Quid Hinieldus cum Christo?*²²

A parte il raffinato riuso da parte del dotto Alcuino dell'espressione paolina *Quae autem conventio Christi ad Belial?*²³, il nome *Hinieldus* rimanda immediatamente all'eroe danese Ingeld che compare nel *Beowulf* (vv. 2024-2069a)²⁴ e nel *Widsith* (vv. 45-9) in una storia di lotte e tradimenti, di spose inviate quali inutili garanzie di pace.

Il mondo germanico, tra storia e leggende, fa infatti da sfondo a questi due testi, tra loro profondamente diversi, *Widsith* e *Beowulf*. *Beowulf* racconta la vicenda di un

²⁰ BEDA, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, I, XXX, traduzione di P. Chiesa.

²¹ BULLOUGH 1993.

²² La lettera fu pubblicata da JAFFÉ-WATTENBACH-DÜMMER 1873, pp. 353-358, n. 81.

²³ *Corinzi* 2,6.15.

²⁴ In questa sede farò uso del testo e della traduzione di BRUNETTI 2003.

eroe, delle sue lotte epiche sullo sfondo di re e popoli danesi e scandinavi alcuni storici, altri leggendari, il secondo sembra essere, se mi permettete l'audacia di questo paragone, un annuncio 'promozionale' contenente il profilo dello *scop* ideale. Il primo è un poema di oltre 3000 versi, di cui non si conosce né autore né data di composizione - il manoscritto risale ai primi anni dell'XI secolo - ma sembra composto da un autore cristiano e colto che si diletta a raccontare le storie antiche della sua gente sul modello della poesia classica latina che egli probabilmente conosceva, si vedano al proposito le ipotesi di Michel Lapidge che collega *Beowulf* ad Aldelmo²⁵ e di Anna Maria Luiselli Fadda sugli echi virgiliani nel poema²⁶. *Widsith* invece è sempre stato considerato un testimone del modo arcaico di conservare la memoria del proprio passato. Secondo stilemi tradizionali, ambedue gli autori hanno udito narrare - utilizzano lo stesso verbo *gefrægan* 'aver sentito dire' - la materia del loro canto. Le voci narranti del *Beowulf* e di *Widsith* appartengono a due cantori, due *scopas*, poeti di corte e guerrieri al tempo stesso, esperti di storie che conoscono perché le hanno sentite recitare, ma anche capaci di rielaborarle come indica lo stesso termine che li denota, antico inglese *scop* corradicale di *sceppan* (*to shape*) 'creare, fare', da questo verbo deriva pure uno degli appellativi di Dio: *frumsceppend*, (*ge*)*scieppend*, 'Creatore', l'Autore (su *frum* 'primo').

Lo *scop* sa, conosce, perché ha viaggiato in lungo e in largo come si desume anzitutto dal nome emblematico, *Widsith*, su *wīd*, ingl. *wide*, 'ampio, largo' e *sip* 'viaggio, cammino'. Ma, come ha scritto Robert P. Creed, il viaggio dello *scop* va ben oltre il mero senso del viaggio fisico, si tratta di un vero e proprio viaggio attraverso le tradizioni germaniche²⁷. Non solo egli ha «udito raccontare molte cose dei re e delle loro genti», *Fela ic monna gefrægn mæghum wealdan*²⁸, ma, come il *þegn* del *Beowulf* è

uomo carico di vanti, memore di canti,
che antiche leggende d'ogni tipo
numerose ricordava, trovava altre parole
legate a regola²⁹.

Il *Widsith* viene generalmente considerato un catalogo di re, tribù ed eroi (circa una settantina) appartenenti per lo più alla leggenda eroica germanica del periodo delle migrazioni, IV-VI secolo³⁰, con alcune interpolazioni posteriori quali i riferimenti a tribù orientali e bibliche - gli Ebrei, gli Assiri, gli Indiani e gli Egiziani. Per questo è a tutt'oggi più studiato come fonte storica che come opera di poesia, e poco tra l'altro: stando alla prestigiosa rivista *Anglo-Saxon England*, i saggi dedicati al *Widsith* negli ultimi dieci anni non arrivano alla decina.

Widsith, nobile anglico, appartenente alla stirpe dei Mirginghi, passa in rassegna re, genti, ed eroi. I primi sono Attila, re degli Unni, ed Ermanarico, re dei Goti (v. 17, *Ætla weold Hunum, Eormanric Gotum*), seguono Becca dei Baniinghi, Gifica dei Burgundi (Gibica, l'antenato di Gundharius della *lex Burgundiorum*, il Giuki della saga

²⁵ LAPIDGE 1992.

²⁶ LUISELLI FADDA 1992.

²⁷ CREED 1975.

²⁸ *Widsith*, v. 10.

²⁹ *Beowulf* vv. 868b-871° (BRUNETTI 2003).

³⁰ METZNER 2005, pp. 17-35.

scandinava), Cesare (ovvero l'imperatore romano) dei Greci e infine Cælic dei Finni secondo un ordine che vagamente riflette le posizioni geografiche di questi popoli. Come dicevo i re nominati sono più di settanta, spesso denotati da un nome e da quello del proprio popolo. Vi sono delle eccezioni, molto spazio è dedicato ad Ermanarico il Goto, alle diverse tribù dei Goti o di popoli che sono loro connessi. Tra questi un posto non indifferente è riservato ai Longobardi, soprattutto ad Alboino che lo *scop* dice di aver visitato nella sua terra, l'Italia, e che descrive come re giusto e generoso, donatore di anelli, di risplendenti bracciali la cui fama d'eroismo e generosità tra le diverse genti germaniche, in particolare tra Bavari e Sassoni *alios eiusdem linguae homines*, è ben documentata da Paolo Diacono³¹.

La connessione tra Goti e Longobardi in questo testo, pur nella problematicità di interpretazione, fa ritenere che già in epoca molto antica vi fossero delle contaminazioni tra cicli leggendari diversi, dove distanze temporali e geografiche si annullano in quelle saldature tipiche della memoria orale. Così Attila può essere contemporaneo di Teoderico, Widsith può condurre al crudele Ermanarico la giovane sposa Ealhild, figlia del longobardo Eadwine/Audoen³², e al tempo stesso visitare altre stirpi di eroi connessi con il ciclo di Teoderico, quali i Wulfinghi³³.

Queste coincidenze, contaminazioni fra cicli diversi, il modo allusivo di raccontare le varie vicende, il ricordo quasi ininterrotto dell'epopea teodericiana tra culture diverse lungo il corso dei secoli³⁴ mi ha offerto l'occasione per interpretare una delle più oscure elegie anglosassoni, e forse anche una delle più belle. Questa volta la voce narrante non è quella di un cantore, ma di una donna che piange l'assenza dell'amato e il pericolo che corre il loro unico figlio. Il testo, noto oggi sotto il titolo di *Wulf and Eadwacer*, è stato copiato con curata eleganza nel codice exoniense³⁵, il codice che ci ha conservato una parte fondamentale della poesia anglosassone ispirata alle antiche tradizioni e alle leggende delle tribù germaniche che si impadronirono della Britannia all'indomani della partenza delle legioni romane. Si tratta di pochi versi, diciannove in tutto, strutturati in lasse irregolari, decisamente ambigui ed enigmatici in quanto è ormai irrimediabilmente perduto sia il codice linguistico (per lo meno nella sua interezza) sia il contesto cui fare riferimento. Su questo testo si sono venuti depositando strati di interpretazioni che sembrano, più che gettare luce, stratificare oscurità su oscurità³⁶.

Protagonista è una donna che dà voce al suo dolore; gli altri attanti sono due uomini, Wulf ed Eadwacer, alcuni feroci guerrieri, il popolo della donna, il figlio. La donna si rivolge a Wulf, in un crescendo di intensità e di dolore per chiedergli aiuto, perché Eadwacer vuole rapirle il figlio lasciato senza protezione per portarlo «lupo nei boschi», cioè in esilio a condividere il fato del padre Wulf il cui nome, per altro

³¹ *Hist. Lang.*, I, 27, 37-42.

³² CHAMBERS 1965, pp. 121-126.

³³ *Widsith*, v. 28.

³⁴ Cfr. COMETTA 1994.

³⁵ Exeter, Cathedral Library MS 3501, fine X secolo, ff. 100v-101r.

³⁶ A tutt'oggi la discussione è ancora aperta. Dall'epoca in cui il *Wulf and Eadwacer* fu pubblicato per la prima volta (THORPE (a cura di) 1842, p. 380) le interpretazioni si sono succedute a ritmo sostenuto, cfr. D'ARONCO 1983. Oggi gli studi si contano a centinaia. Per brevità si rimanda, fino al 1983, a WARWICK FRESE 1983, quindi agli accurati spogli annuali del periodico «Anglo-Saxon England», 1-40 (1972-2012).

ben documentato in antico inglese, richiama tutta una serie di associazioni, il lupo, il solitario e crudele predatore, il guerriero, ma anche il *wargus*, il *Friedlos*, l'esiliato.

E Wülfinge, lupi, sono i guerrieri di Teoderico il quale, nella leggenda, sembra essere vissuto, secondo la felice espressione di de Vries, in una atmosfera sostanzialmente 'lupesca', «in einer gewissermaßen 'wölfischen' Atmosphäre»³⁷. Ai Wülfinge appartiene Ildebrando, a questa famosa stirpe di guerrieri nota come Ylfingar in Scandinavia e come Wylfingas (nominati assieme al loro re Helm nel *Widsith*, v. 29) nell'Inghilterra anglosassone che li vuole abitanti in luoghi lontani, al di là del mare. Wylfingas e Wülfinge, infine, che condividono nomi composti con il primo membro in comune, in inglese antico *Heaðo-*, e *Hadu-* in alto tedesco antico, che si ritrova nel nome del figlio di Ildebrando, Hadubrand³⁸. E infine val forse la pena di ricordare che Teoderico è un personaggio ben noto alla poesia anglosassone, tanto che secondo Chambers esistono più prove «for the popularity of Theodric the Goth ... than ... for the popularity of Beowulf the Geat»³⁹, mentre la forma antico inglese *Eadwacer* (dove il dittongo *ēā* è lungo) può essere confrontata con l'alto tedesco antico *Ötacher*, Odoacre (il dittongo germ. *au* diventa *ēā* in antico inglese, mentre in alto tedesco antico diventa *ou* oppure *ō* se davanti ad una dentale come nel caso in oggetto).

Nel *Carme d'Ildebrando*, secondo la tradizione, i protagonisti sono solo due, padre e figlio che un fato oscuro e ineluttabile spinge alla tragedia. È una lotta tutta al maschile, nulla sappiamo della sposa lasciata sola e indifesa nelle stanze delle donne (*luttilla sitten / prut in bure, Hildebrandslied* vv. 20b-21a), ma dobbiamo alla penna di uno scriba anglosassone un tenue filo che, forse, riesce a darle una voce⁴⁰. La sensibilità del poeta anglosassone ha privilegiato il punto di vista della donna, come spesso accade nella poesia inglese antica così ricca di incisive figure femminili, spesso donne dolenti, costrette a subire, con dolorosa consapevolezza della propria impotenza, la durezza dell'inquieto e violento mondo maschile in cui spesso esse entrano come pegni di paci precarie e sovente impossibili.

Fievole voce, che risuona da una distanza di oltre dieci secoli grazie alla raffinata sensibilità del poeta anglosassone che coglie nel dramma di tradizione germanica la parte della donna, costretta al silenzio dal suono delle armi e delle battaglie. Ma qualche secolo più tardi, la sensibilità cortese non potrà accettare il duello tra padre e figlio, qualsiasi ne sia l'esito e ricorrerà alla figura della donna, moglie e madre, per risolvere il dramma. Nel cosiddetto *Jungeres Hildebrandslied* ('Canto di Ildebrando recenziore') la donna si getta tra i due duellanti e rivela le rispettive identità al marito e al figlio, portando un barlume di speranza di pace nello stravolto e sconvolgente campo di battaglia, rovesciando l'universo rigidamente e crudelmente maschile lì contemplato.

³⁷ DE VRIES 1965, p. 51.

³⁸ Cfr. *Hadubrant, Hildebrandslied*, v. 3 *passim*. Per la completa documentazione sull'ipotesi di identificare Wulf con Ildebrando, cfr. D'ARONCO 1983, pp. 103-133.

³⁹ CHAMBERS 1965, p. 43.

⁴⁰ Cfr. D'ARONCO 1983.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARCAMONE M.G.-BATTAGLIA M. 2010, *La tradizione Nibelungico-Volsungica. Atti del XXXVI Convegno dell'Associazione italiana di filologia germanica, Pisa 4-6 giugno 2009*, Pisa.
- BAESEKE G. 1950, *Muspilli II*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum», 82, pp. 199-239.
- BEDA, *Storia degli inglesi (Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum)*, a cura di M. LAPIDGE con traduzione di P. CHIESA, I-II, Milano 2008-10.
- BISCHOFF B. 1971, *Paläographische Fragen deutschen Denkmäler der Karolingerzeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», 5, pp. 101-34.
- BRAUNE W.-EBBINGHAUS E. 1979¹⁶, *Althochdeutsches Lesebuch*, Tübingen.
- BRUNETTI 2003 = *Beowulf*, a cura di G. BRUNETTI, Carocci, Roma 2003.
- BULLOUGH D.A. 1993, *What has Ingeld to do with Lindisfarne?*, in «Anglo-Saxon England», 22, pp. 93-125.
- BUZZONI M.-BAMPI M. (a cura di) 2005, *The Garden of Crossing Paths: The Manipulation and Rewriting of Medieval Texts, Venice, October 28-30 2004*, Venezia.
- Capitulatio de partibus Saxoniae*, in MGH, *Legum sectio*, II, *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS, I, Hannoverae 1883, pp. 68-70.
- CHAMBERS R.W. 1965, *Widsith. A Study in Old English Heroic Legend*, New York.
- COMETTA M. 1994, *Tradizione e letterarietà nella leggenda di Teodorico*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 47/1, pp. 61-103.
- CREED R.P. 1975, *Widsith's Journey Through Germanic Tradition*, in NICHOLSON L.E.- WARWICK D. (a cura di) 1975, *Anglo-Saxon Poetry: Essays in Appreciation for John C. McGalliard*, London, pp. 376-387.
- D'ARONCO M.A. 1983, *Wulf and Eadwacer. Analisi del testo*, in «AION-Filologia Germanica», XXVI, pp. 67-133.
- Ekkehardi Chronicon Universale = Ekkehardi Chronicon Universale*, in MGH, *Scriptores*, a cura di G. WAITZ, Hannoverae 1844, pp. 33-223.
- GREGORII MAGNI *Dialogi, Libri IV*, a cura di U. MORICCA (Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 57), Roma 1924.
- Heliand und Genesis* 1965, a cura di O. BEHAGEL, 8. Aufl. bearb. von W. MITZKA (Altdeutsche Textbibliothek, 4), Tübingen.
- JAFFÉ P.-WATTENBACH W.-DÜMMER E. 1873, *Monumenta Alcuiniana* (Bibliotheca rerum Germanicarum, 6), Berlin, pp. 353-358, n. 81,
- KEYNES S.-LAPIDGE M. (a cura di) 1983, *Alfred the Great: Asser's 'Life of King Alfred' and other Contemporary Sources*, Harmondsworth.
- LAPIDGE M. 1992, *Beowulf, Aldhelm, the 'Liber Monstruorum' and Wessex*, in «Studi Medievali», 23, pp. 150-92.
- LUISELLI FADDA A.M. 1992, *Virgilio e Beowulf*, in «Atti della Accademia Peloritana dei pericolanti, Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti», CCLXIII/68, pp. 205-225.
- MAZZUOLI PORRU G. 1980, *I rapporti tra Italia e Inghilterra nei secoli VII e VIII*, in «Romanobarbarica», 5, pp. 117-68.
- METZNER E.E. 2005, *Ein erstes europazentriertes Weltbild: das alt- und angelsächsische Wissensgedicht Widsith im Alboin in Italien*, in RIMPAU L.-IHRING P. (a cura di) 2005, *Raumerfabrung, Raumerfindung*, Berlin, pp. 17-35.
- MOLINARI M.V. 2001, *Sul 'Carne d'Ildebrando': nuove prospettive critiche e interpretative*, in SCHWAB- MOLINARI (a cura di) 2001, pp. 47-80.
- O'DONNELL D.P. 2005, *Cædmon's Hymn. A Multimedial Study, Archive and Edition*, Cambridge.
- PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992.
- SCHMELLER J.A. 1832, *Muspilli. Bruchstück einer althochdeutschen allitterierenden Dichtung vom Ende der Welt*, München.
- SCHWAB U.-MOLINARI M.V. (a cura di) 2001, *Ildebrando. Quattro saggi e i testi*, Torino.

- STEINMEYER E. 1963, *Die Kleineren althochdeutschen Sprachdenkmäler*, Berlin 1916 (rist. Berlin-Zurich).
- TACITO, *De origine et situ germanorum*, in TACITO, *Opera omnia*, edizione con testo a fronte a cura di R. ONIGA, I-II, Torino 2003.
- THORPE B. (a cura di) 1842, *Codex Exoniensis: A Collection of Anglo-saxon Poetry from a ms in the Library of the Dean and Chapter of Exeter, with an English Translation and Notes*, London.
- TURVILLE PETRE G. 1951, *The Heroic Age of Scandinavia*, London.
- Vita di Carlo Magno* = EGINARDO, *Vita di Carlo Magno*, a cura di G. BIANCHI con introduzione di C. LEONARDI, Roma 1980.
- WARWICK FRESE D. 1983, Wulf and Eadwacer. *The Adulterous Woman Reconsidered*, in «Notre Dame English Journal», 15, pp. 1-22.
- YOURCENAR M. 1993, *Sopra un passo del Venerabile Beda*, in YOURCENAR M. 1993., *Il tempo, grande scultore*, Torino, pp. 5-10.

PAOLO DE VINGO

THE SYMBOLOGY OF POWER THROUGH THE STUDY OF GRAVE GOODS IN LANGOBARD CEMETERIES IN ITALY

Abstract

Il corredo funerario costituisce una delle componenti più indicative nella valutazione di una necropoli di età longobarda, non solo sotto il profilo cronologico, ma anche per un inquadramento più completo del complesso archeologico. Bisogna però osservare che le nostre conoscenze sul significato dei singoli oggetti deposti nelle tombe, sulle loro combinazioni e sulla differenziazione delle singole offerte sono ancora molto lontani dalla comprensione nei loro significati più profondi. I limiti dei modelli tradizionali con i quali è stato affrontato lo studio delle tombe longobarde, basati su strette corrispondenze tra la qualità del corredo e lo status del defunto, tra il contesto produttivo in cui i manufatti sono stati concepiti e realizzati e le caratteristiche etnografiche del defunto, alterate solo da gradualità e forse troppo lineari processi di acculturazione e di cristianizzazione sono stati da tempo individuati. Un riesame delle tradizioni funerarie potrebbe offrire non solo la possibilità di apportare nuovi dati al dibattito in corso ma capire quali messaggi la società longobarda voleva comunicare attraverso il mondo dei morti a quello dei vivi.

1. Introduction

Many studies have focused on the transformation of the western European areas before the end of Roman political power. The disappearance of a centralised State, the difficulties in receiving primary food supplies as a result of loss of control of the maritime routes - with the inevitable reduction in the volume of commercial traffic in the Mediterranean - brought about significant social, economic and cultural changes which, in the end, also transformed many aspects of material life. The loss of Roman political authority also led to the uncontrolled settlement - to a much greater extent than ever before - of groups of German populations within the areas of the Rhine-Danube *limes*¹. Historians and archaeologists have discussed at length the consequences

¹ ROTILI 2011, pp. 97-98; ROTILI 2012a, pp. 345-346; ROTILI 2012b, pp. 181-182.

of these transformations, contributing to an interesting debate between those who see the end of the *pars occidentis* as a socio-political implosion - fuelled by relentless population movements beyond the imperial frontiers - and those who, on the other hand, recognise gradual processes of change within the Roman world². It will therefore be important to understand the elements of continuity and the elements of novelty that characterised the early medieval cemeteries and the processes and timescales involved in their replacement or integration of the previous funerary traditions. Consequently it will be fundamental to ascertain how the cemeteries were formed and in what way they represented the final stage of the funeral ceremony, in order to understand their potential and limits as a source for the study of the past³.

2. *The funeral as a form of self-representation of power*

Mike Pearson has imagined funerals as plays in which the deceased becomes the vehicle of communication between the actors - those who organise the funeral - and the public. The purpose of this form of representation is that in this way the funeral ceremony could be seen, witnessed and remembered - the message is codified but is comprehensible, above all to those present - as if the funeral were a natural stage with a choreography including three different types of cultural entity, i.e. the site, the objects and the body. The corpse of the deceased comes onto the stage accompanied by gestures, rites and objects, the choice of which is predetermined, as it has specific meanings for the spectators originating from their personal, social, cultural and aesthetic perceptions⁴. The relatives in mourning are the secondary actors whose role in the funeral management phase can vary in the different societies, as they may be responsible for the entire organisational phase or they may only verify that the wishes of the deceased are respected⁵. If the funeral is a rite, it can be assumed that it takes place according to a script entailing certain parameters and pre-defined ceremonies, which vary according to the societies and cultural contexts in a certain historical period⁶. At the same time, however, also the actors can add variations, on the basis of their socio-political status, that of the deceased or the personal wishes of the deceased. In any case it is always the actors who decide how the funeral is conducted and select the objects displayed during any manifestation that may accompany the deceased. It is always the relatives who choose the grave, and decide (or pay for) its position, from a variety of possible places. The selection of some objects displayed during the funeral implies that other elements are excluded so that not only will the ceremony be transformed into an operation of assembly and ostentation - determined by the presence or absence of one artefact rather than another - but it will also be valued for its capacity to represent a hypothetical world. The objects can be made exclusively for the funeral

² For the theory of catastrophism, WARD PERKINS 2005, pp. 138-168, and for the transformations within the Roman world, WICKHAM 1998, pp. 56-57; GASPARRI 2002, pp. 59-61; HARRISON 2002, pp. 290-291; WICKHAM 2009, pp. 184-196; ROTILI 2012a, pp. 346-347.

³ BARBIERA 2012, pp. 15-16.

⁴ PEARSON 1998, p. 33.

⁵ BRATHER 2007, p. 304; BARBIERA 2012, pp. 16-17.

⁶ METCALF-HUNTINGTON 1985, pp. 56-59; WILLIAMS 2006, pp. 20-22.

but they can also belong to everyday life where they have significant representative functions, mutating from tools into performative communication vehicles⁷.

Selection and omission operations are involved also in the representation of the deceased, in the choice of which of his/her different identities to propose. This decision stems from the combination of the different social dimensions present in the society of the living⁸. The various forms of identity that distinguish each individual have different meanings and importance: some comprise all the members of a community, others only particular groups. Age and gender are fundamental forms of identity, but the importance they can take on in the context of the funeral, via the choice of the objects or treatment of the body, varies in time and space. According to the same principle, religion, origin and ethnic identity can be manifested and overlap when they co-exist in different forms, or they can be taken for granted and therefore not manifested, or deliberately concealed in areas with high levels of conflict. Profession, wealth and political role can be significant or not, according to the different degree of hierarchization in the community of the living and between those who take part in the funeral. Lastly, quantity and type of the goods invested in for the funeral - and the relative level of wealth or poverty with which the deceased is represented - do not necessarily reflect his/her actual social status⁹. The contexts in which the funerals are held become the space in which social relations develop between the relatives-actors and the community-public so that the cemeteries - i.e. the place where at least the final part of the funeral ceremony takes place - are transformed into places of power, i.e. into areas where reality is represented by combining a pre-determined ritual with subjective interpretations, via which reality is filtered, altered and invented¹⁰.

3. Continuity and innovation in grave goods in Langobard society

Before examining the meaning of the objects placed in the graves, it should be pointed out that by grave goods we mean any item deposited intentionally or incidentally in a grave, i.e. not deriving from an accidental inclusion, not part of the body, of the means used to transport the corpse to the grave or of the structure of the grave¹¹.

In the Italian peninsula all the Langobard cemeteries are based on a pyramidal and patriarchal social structure where the members of the different clans that formed the community of the living - we are therefore dealing with uniform demographic groups united not only by kinship but also by common cultural elements - were carried into the world of the dead following the same principles¹². In general they are newly founded cemetery areas, but there are several cases of continuity or overlap with more ancient cemeteries¹³.

⁷ BARBIERA 2012, p. 17.

⁸ WILLIAMS 2006, pp. 36-39; BRATHER 2005, pp. 160-161; BRATHER 2007, pp. 306-307.

⁹ BRATHER 2005, pp. 160-162.

¹⁰ HÄRKE 2001, pp. 19-28; WILLIAMS 2006, pp. 196-197; DE VINGO 2010b, pp. 60-65.

¹¹ GASTALDO 1998, p. 16.

¹² GASPARRI 2011, p. 37; ROTILI 2012a, pp. 343-344.

¹³ PAROLI 2007, p. 204; PEJRANI BARICCO 2007b, p. 264.

A comparative study carried out on Pannonian and Friulian cemeteries has highlighted a process of accentuation of the family group among burials after the migration, confirmed by a clearer separation between the areas of deposition of the families, and a greater differentiation in the type and richness of the grave goods, in contrast with the relative egalitarianism of the Pannonian cemeteries where, in determination of the grave goods and in the spatial distribution of the deceased, only the gender (male or female) of the deceased and his/her age were used - at least in the cases examined: weapons for adult men, the complementary elements of female clothing for women of fertile age and no grave goods or neutral elements for children¹⁴. The vertical distinction of gender and age is not abandoned in the Italian cemeteries - in fact there are cases in which certain sectors of the cemetery were reserved for children, the elderly, men only or women only - and underlines more emphatically a horizontal separation between family groups and individuals with more or less rich grave goods, the sign of an advanced process of social transformation to favour a more rapid inclusion in the complex Italian settlement picture¹⁵.

During the Langobard conquest of the central-northern Italian peninsula, an exponential increase is observed in the quality and quantity aspects of the grave goods, reaching the highest percentage around the 7th century and the years immediately afterwards. The presence of graves - in some cases very rich coinciding with the most closely-fought settlement period during which large fortunes were made - has been reasonably interpreted as the desire to exhibit and confirm in the eyes of the local communities the status acquired in a context of very unstable economic and social relations¹⁶. Very similar dynamics have been observed in this same period in northern Gaul and justified as a consequence of reorganisation of the territories and settlements, which in that phase became more widely distributed and scattered than in the previous centuries, following the dissolution of Roman political control¹⁷.

In the first decades of the 7th century female grave goods become simpler, the radiate-headed bow brooches disappear, the buckles and belts connected to the main belt are reduced. The saucer brooches, included in female clothing only after 575, continue to be used until the 7th century but are slowly replaced or integrated by zoomorphic brooches¹⁸. The decorative elements include necklaces with beads made of ceramic, precious stones, glass paste, bone and amber in which coins could be inserted in various ways (perforation or soldered hook), while earrings, armillas and rings are less commonly found. The finding of long bronze pins in female graves, positioned alongside the skull of the deceased, could be related to social status symbolically represented by the type of hairstyle used. Neutral elements such as knives, combs and ceramic or glass pottery complete the picture. All the objects indicated, in

¹⁴ HALSALL 1996, pp. 22-24; BARBIERA 2005a, pp. 307-311; BARBIERA 2005b, pp. 277-290; LA ROCCA 2004, p. 210; BARBIERA 2007a, pp. 357-358; BARBIERA 2007b, pp. 245-246; GIOSTRA 2007a, pp. 321-322; LA ROCCA 2007, pp. 273-274; BARBIERA 2008, pp. 456-457.

¹⁵ LA ROCCA 2004, pp. 210-211; BARBIERA 2005a, pp. 311-312; LA ROCCA 2007, pp. 265-266; BARBIERA 2010, pp. 128-142; BARBIERA 2012, pp. 138-141.

¹⁶ LA ROCCA 2004, pp. 210-211; DE VINGO 2010b, pp. 57-58.

¹⁷ HALSALL 1995, pp. 25-37; EFFROS 2002, p. 89; EFFROS 2003, pp. 165-166; BRATHER 2007, p. 306; LA ROCCA 2007, pp. 266-267; DE VINGO 2010a, pp. 268-269.

¹⁸ MARTIN 1997, pp. 351-353; PAROLI 2001, p. 266; ROTILI 2012a, pp. 344-345.



Fig. 1. Cemetery of Collegno (Turin), planimetric survey of grave (1), detail of the position where male clothing artefacts and weapons were found (2), weapons of the deceased warrior (3).

addition to recurring non-systematically, could be combined in a number of different ways¹⁹.

The lesser investment in female grave goods occurring in the first half of the 7th century is very well exemplified, for instance, by the cemetery of Nocera Umbra, and even more obviously by that of Collegno (Turin) or Porzano di Leno (Brescia) where the phenomenon is confirmed by the fact that in these cemeteries women constitute a clear minority with respect to the overall number of burials²⁰. This numerical difference appears fairly generalised and remains a distinctive element of the Italian medieval cemeteries which has only been partially explained. The phenomenon of the reduction in female grave goods - considered as the expression of a more rapid process of integration of women with the cultural tradition of the native population

- could indicate, rather, a change in the function of women in the first phase of the Langobard conquest, which should perhaps also be related to a redefinition of their social role vis-à-vis the new conditions of life in Italy²¹.

The development of male grave goods during the 7th century appears completely different and for a long time continued to be characterised by the presence of weapons. *Spatha* and/or *scramasax*, spear and shield continue to be regularly deposited together with belts for suspension of weapons (with five elements or multiple) with equestrian elements denoting the status of horseman. Initially the elements pertaining specifically to the horse are more frequent, such as bits and bridles, more rarely saddles, when the horse itself is not buried beside or in the same grave as the horseman²². Subsequently spurs, first deposited individually and in pairs only from 620-630 onwards, represent the status of the deceased as a horseman²³. Military belts and spurs are the objects used longest as elements to define identity and social distinction, re-

¹⁹ PAROLI 2007, p. 205; DE VINGO 2010b, pp. 63-64.

²⁰ PEJRANI BARICCO 2004, pp. 38-40; PAROLI 2007, p. 205; PEJRANI BARICCO 2007a, pp. 372-376; PEJRANI BARICCO 2007b, pp. 263-264; GIOSTRA 2011, p. 261.

²¹ LA ROCCA 2011, pp. 65-68; BARBIERA 2012, pp. 129-130.

²² GIOSTRA 2007a, pp. 319-324.

²³ GIOSTRA 2004b, p. 109.

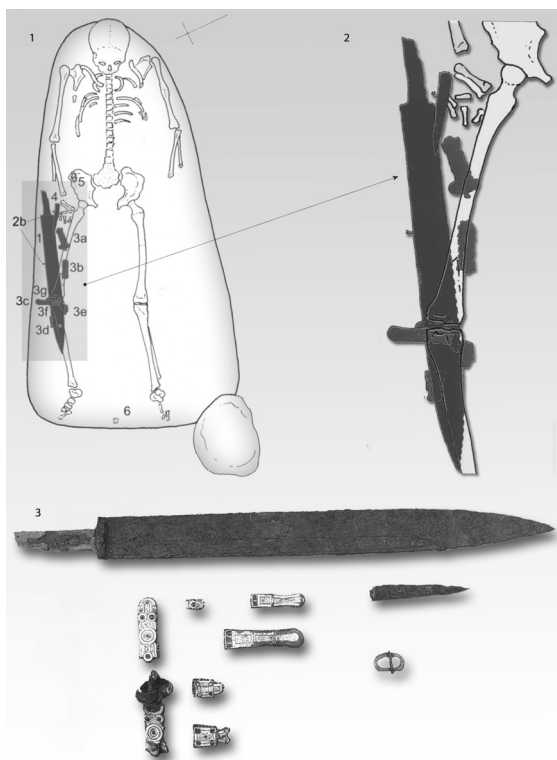


Fig. 2. Cemetery of Collegno (Turin), planimetric survey of grave (1), detail of the position where male clothing artefacts and weapons were found (2), long seax and small iron knife (3).

curing in graves until the end of the 7th century²⁴ (fig. 1).

The burial depositions constitute a multiform set of objects highlighting a very complex web of relations and exchanges both with the outside, i.e. with the Byzantine areas - featuring artefacts like bronze basins, African slip ware and glass crockery, belts, silver and damascened metal harnesses, brooches, buckles and jewellery - and with the internal areas where there was a circulation of fairly standardised objects in terms of form and decoration, pointing to a diffusion controlled by a network of centralised workshops²⁵.

Although graves with weapons are only a minority in Langobard cemeteries and of limited duration, with some significant exceptions including Nocera Umbra where 96% of the adult male individuals are buried with a set of weapons or Trezzo-Adda where 100% of the male burials are armed, their frequent occurrence in the territories of the Kingdom –

for example the large cemeteries in the areas of Turin and Brescia – has often led to purely ethnic interpretations, as an expression of separation and differentiation from the Roman population²⁶. Concerning the complex theme of ethnic identity, it has been underlined that the reference to a common origin, although constituting an important ingredient for the cultural construction and cohesion of the ruling groups of the *gens Langobardorum*, was only one of the many elements that sustained the process of formation and evolution of the Langobard socio-political structure in Italy which had a multi-ethnic composition²⁷. As far as we know, the ruling groups were never par-

²⁴ GIOSTRA 2004a, pp. 41-43; GIOSTRA 2007a, pp. 332-335.

²⁵ PAROLI 2007, pp. 205-206; DE MARCHI 2011, pp. 286-291.

²⁶ DE MARCHI 2007, pp. 235-236; DE VINGO 2009a, pp. 80-81; DE VINGO 2009b, pp. 97-107; AHUMADA SILVA 2010, pp. 165-173; GIOSTRA 2011, pp. 253-256; MICHELETTI-UGGÈ-GIOSTRA 2011, pp. 243-244; BRUNO-GIOSTRA 2012, p. 218; ROTILI 2012b, p. 190.

²⁷ ROTILI 2011, pp. 98-99; ROTILI 2012b, pp. 187-188; BEDINI-CARAMELLI-GIOSTRA-LIPPI-MALLEGGNI-PEJRANI BARICCO-PETITI-VAI 2012, pp. 449-451.



Fig. 3. Cemetery of Collegno (Turin), grave 32 of the cemetery of Collegno (Turin), with body buried in a simple grave wrapped in a shroud with arms folded.

ticularly interested in underlining this heterogeneity and it is no surprise that in the profoundly militarised context of the phase of territorial conquest - with continuous internal and external military tension - the symbols of power were taken from the military sphere regardless of whether the exercise of weapons was actually practised²⁸.

In the second half of the 7th century the grave goods, including male grave goods, began to significantly decrease in terms of consistency and number, while those consisting of neutral elements progressively increase, with a strong percentage growth in pottery, including many glass vessels (fig. 2). The situation changes irreversibly during the 8th century when goods are no longer deposited in the graves²⁹.

Although what is described constitutes a general phenomenon which has many territorial variables due to the presence of specific local factors which make each individual cemetery a case in itself, it nevertheless indicates the strength of the need for self-representation of the elite classes that developed in Langobard society over approximately two centuries³⁰.

The disappearance of the grave goods also led to a change in funeral customs as burial began to be performed in narrow oval graves dug in the ground shallower than those used in the previous centuries. This change has been recognised in the cemetery of Collegno (Turin) where the graves of the 8th century occupy the spaces left free between those of the previous phases (fig. 3)³¹. Another important development recorded during the later part of the 8th century is that of multiple burials in family

²⁸ PAROLI 2007, pp. 206-207.

²⁹ POHL 2002, p. 24; LA ROCCA 2004, p. 211; GIOSTRA 2007a, pp. 338-339; PAROLI 2007, p. 208; DE VINGO 2009b, pp. 107-108.

³⁰ ROTILI 2012a, pp. 343-344; ROTILI 2012b, p. 190.

³¹ PEJRANI BARICCO 2004, pp. 40-42; PEJRANI BARICCO 2007a, pp. 374-376; PEJRANI BARICCO 2007b, pp. 264-265.

graves. This innovation highlighted in the cemeteries of Bolgare (Bergamo), Mombello (Alessandria) and Povegliano (Verona) has a long tradition in the late Roman period and appears to become established in particular in the funerary areas connected to buildings of worship where the presence of relics acted as a centre of attraction for burials³².

4. *The wealth of the deceased: grave goods and status*

Cultural transmission should not be perceived as one single process; it has a complex, pluridirectional and variable course as applicable and depending on the circumstances. This is because material culture has never been a static phenomenon: it is a perpetual infinite motion in which continuous human contacts and movements constantly modify it, creating a new mixture in which the components that have contributed to initially forming and shaping it are different from those of the subsequent phases³³. The process via which an authentic ancestral tradition is identified is always determined *a posteriori*, as happens in history, crystallising those aspects of culture essential for legitimising the lines of demarcation between distinct ethnic, social, political or religious groups³⁴. Every cultural system is subject to continuous modifications over time, determined not so much or not only by contact with different cultural systems - i.e. by the spread of ideas and the mixing of different groups - but rather by significant social and economic transformations within the system itself³⁵. In addition to this, functional and environmental components can also trigger other changes and influence the forms of material culture. Individual cultural systems - since they are subject to modifications determined by social, economic and environmental factors - are in no way uniform: on the contrary, the different technological, decorative and morphological variations of each system are distributed in a non-uniform manner in the same culture³⁶. At the same time the discontinuity in the distribution of single elements in a cultural system is extensively conditioned by social factors. The material culture is not passively maintained and does not necessarily have to be shared. The possibility of adopting a particular cultural variation may be reserved only for some individuals or only for single groups and be inaccessible to others, since each member of a certain society has different possibilities of accessing the culture according to his/her social role. All this points to the fact that the different archaeological cultures identified can never have been uniform and circumscribable, since they are extremely heterogeneous. If we could produce a distribution chart of the different cultural components defined by the archaeologists, we could verify how, in certain areas, artefacts attributed to different cultural contexts coexist while, at the same time, there

³² FORTUNATI-GHIROLDI 2006, pp. 91-96 (Bolgare); GIOSTRA 2007b, pp. 101-103 (Mombello); BRUNO-GIOSTRA 2012, pp. 218-219 (Povegliano).

³³ ROTILI 2012a, pp. 339-340.

³⁴ WILPERT 1989, pp. 21-23; BAYART 1996, pp. 45-48; AIME 2004, pp. 56-57.

³⁵ ROTILI 2012a, pp. 340-341.

³⁶ BINFORD 1965, pp. 207-208.

are contexts not characterised by a distinguishable culture. Furthermore, the areas of distribution of a specific material culture do not always coincide with the settlement sites of the ethnic group thought to have been the originators of the culture. This would demonstrate that the transformations of material culture are determined by complex and wide-ranging social and environmental variations, and not just by the ethnic component³⁷. Funerary practices must be considered no longer in terms of cultural diffusion; they must be studied with particular attention to the structural variations and complexity of the communities examined. What has to be verified, therefore, is the relationship between the degree of investment for preparation of the funeral and burial, and the rank of the deceased: elaborate depositions and numerous refined grave goods are assumed to reflect the high social status of the deceased³⁸. In complex societies, in which the division of wealth is unequal, the family clans with most power and control over the available agricultural and livestock resources tend to prepare and organise rituals designed to underline their hegemony in order to confirm membership of the dominant group, investing greater resources in complex ceremonies and more elaborate forms of burial, and therefore to reiterate their ability to absorb and maintain the prerogatives of the deceased. If the early medieval graves are characterised by the presence of numerous and various objects, it is possible that the grave goods were used to define the rank and social role of the deceased during their life. According to this possibility, the socio-political role converged in the formation of the ethnic identity without undermining it: the richest grave goods were deposited by the immigrant component, both as a distinguishing tradition and to confirm the power obtained in the conquered areas not only over the native population but also over all the different clans that had taken part in the occupation phase³⁹.

The concept of ethnic identity should not be understood in a monolithic sense since the sense of inclusion or exclusion in a certain demographic group is contingent and not innate, and definition of the ethnic entities themselves is determined by the interaction capacity of different groups. In this perspective ethnic identity is used as a strategy for self-definition and identification vis-à-vis other ethnic groups, so that its confines are not static but subject to continuous transformations and mediations. Also the significance attributed to the material culture is not stable, but continuously redefined, to the extent that a particular cultural form can remain unchanged but its significance can be altered in different historical and social contexts⁴⁰.

In this particular case it is important to underline the function of funerals as ritual operations performed by the family members or relatives of the deceased in which the choice of the symbols used to remember the deceased reflects first and foremost the need to strengthen, affirm and create social relations in the present and not necessarily to faithfully reproduce the life experience of the deceased. Of all the different identities (age, gender, ethnic and family membership) assumed by the deceased during his/her life, only some can be chosen as representative in the burial phase, without excluding the possibility of adding new elements not included

³⁷ BARBIERA 2012, pp. 104-106.

³⁸ WILLIAMS 2006, pp. 39-42; BRATHER 2007, p. 306.

³⁹ LA ROCCA 1998, pp. 78-80; BARBIERA 2012, pp. 99-100.

⁴⁰ BARBIERA 2012, pp. 95-98.

previously. At the same time also the bonds of affection act as filters, so that an individual can be commemorated differently depending on whether his children, his wife or only secondary relatives mourn his death. The preparation of the grave and choice of the grave goods represent the images of the ancestors constructed and prepared by the descendants for the community of the living as a whole. In this way, people of the same social status can easily receive burials of different entity, or graves with the same content in terms of wealth can contain individuals with very different social status. The main actors are not included in the world of the dead but are part of the world of the living, i.e. they are represented by those who organise the funeral in material terms and take part in it as spectators⁴¹. Therefore the deceased constituted not only a means of communication from the afterworld; in the phases of greatest social instability, the investments in the funerary ritual were very substantial. Only after the 8th century, when social status and consequently agricultural and livestock property - personal objects not only of sentimental value but also of considerable economic value - became hereditary was the deposition of grave goods replaced by individual wills⁴².

5. Conclusions

In central-northern European areas the profound political transformations and high level of social instability that characterised the transition from the Late Antique to the Medieval phase required a continuous reaffirmation and negotiation of the roles acquired by the members of the various communities. The end of the Roman world not only determined a process of profound change in the aristocratic element; the senatorial ruling class saw the basis of its political and economic power disappear and was replaced by a military aristocracy⁴³. The dissolution of the political authority in the *pars occidentis* and the relative situation of instability caused by this power vacuum created difficulties with management of the vast properties owned by the senatorial class, distributed throughout the old imperial provinces, favouring the birth of a new aristocracy whose property was not only located in much more circumscribed areas but where the new elite also took control of the civil, administrative and religious powers⁴⁴. The Germanic populations integrated into this process of transformation of the aristocratic element, to a greater or lesser extent depending on the territory, penetrating into the imperial areas⁴⁵. In the case of the Italian peninsula only the Langobards, not the Goths, were the expression of this ruling class which based their hegemony on the two pillars of land and livestock ownership⁴⁶. In this situation of

⁴¹ WILLIAMS 2006, pp. 195-196; LA ROCCA 2007, pp. 272-273; BARBIERA 2012, pp. 107-108.

⁴² LA ROCCA 1989, p. 88; EFFROS 2003, pp. 91-94; GIOSTRA 2004a, p. 50; LA ROCCA 2005, pp. 456-457; WILLIAMS 2006, pp. 44-45.

⁴³ GASPARRI 2002, pp. 59-61; NOBLE 2003, pp. 17-22; GASPARRI 2006, pp. 163-166.

⁴⁴ GASPARRI 2002, pp. 61-64; POHL 2002, pp. 22-23; WICKHAM 2002, pp. 133-138.

⁴⁵ PEJRANI BARICCO 2007b, p. 265; GASPARRI 2011, pp. 39-41; BARBIERA 2012, pp. 108-109; ROTILI 2012a, pp. 347-348.

⁴⁶ GASPARRI 2002, pp. 67-73; DE VINGO 2009a, pp. 66-67; NEGRO PONZI 2010, pp. 14-17.

instability - which required continuous mediation of social relations - new forms of manifestation of power and construction of memory developed, as the expression of a new and coalescing political mentality⁴⁷.

ABBREVIATIONS AND BIBLIOGRAPHY

- AIME M. 2004, *Eccessi di culture*, Turin.
- BARBIERA I. 2005a, *Sixth century cemeteries in Hungary and Italy: a comparative approach*, in POHL W.-ERHART P. (eds.) 2005, *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien, pp. 301-320.
- BARBIERA I. 2005b, *Changing lands in changing memories. Migration and Identity during the Lombard Invasion*, Florence.
- BARBIERA I. 2007a, *La morte del guerriero e la rappresentazione delle identità funerarie in Friuli tra VI e VII secolo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007a, pp. 345-363.
- BARBIERA I. 2007b, *Affari di famiglia in età longobarda. Aree sepolcrali e corredi nella necropoli di santo Stefano a Cividale del Friuli*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007b, pp. 243-247.
- BARBIERA I. 2008, *Aristocrazie e poteri locali a Cividale del Friuli*, in AILLAGON J.J. (ed.) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo, Exhibition Catalogue, Palazzo Grassi, Venezia, 26 January-10 July 2008*, Milan, pp. 456-457.
- BARBIERA I. 2010, *Le dame barbare e i loro invisibili mariti: le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (eds.) 2010, *Le Trasformazioni del V secolo. L'Italia, i Barbari e l'Occidente Romano, Seminar Proceedings, Poggibonsi, 18-20 October, Turnhout*, pp. 123-156.
- BARBIERA I. 2012, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Rome.
- BAYART J.F. 1996, *L'illusion identitaire*, Paris.
- BEDINI E.-CARAMELLI D.-GIOSTRA C.-LIPPI B.-MALLEGNI F.-PEJRANI BARICCO L.-PETTI E.-VAI S. 2012, *Per una conoscenza dei Longobardi in Italia: primi risultati delle analisi genetiche su individui provenienti da necropoli del Piemonte*, in REDI-FORGIONE (eds.) 2012, pp. 448-451.
- BINFORD L.R. 1965, *Archaeological Systematics and the Study of Culture Process*, in «American Antiquity», 31, 2, pp. 203-210.
- BRATHER S. 2005, *Alter und Geschlecht zur Merowingerzeit. Soziale Strukturen und frühmittelalterliche Reihengräberfelder*, in MÜLLER J. (ed.) 2005, *Alter und Geschlecht in ur- und frühgeschichtlichen Gesellschaften*, Bonn, pp. 157-178.
- BRATHER S. 2007, *Vestito, tomba e identità tra tardoantico e altomedioevo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007a, pp. 299-319.
- BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (eds.) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo, 8th Seminar on Late Antiquity and the Early Middle Ages, Gardone Riviera, 24-26 october 1996, Documenti di Archeologia*, 13, Mantua.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007a, *Archeologia e Società tra tardo antico e alto medioevo, 12th Seminar on Late Antiquity and the Early Middle Ages, Padua, 29 September-1 October 2005, Documenti di Archeologia*, 44, Mantua.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007b, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia, Exhibition Catalogue, Turin, Palazzo Bricherasio, 28 September 2007-6 January 2008, Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 September-9 December 2007*, Milan.
- BRUNO B.-GIOSTRA C. 2012, *Il territorio di Povegliano Veronese fra tardoantico e altomedioevo: nuovi dati e prime riflessioni*, in REDI-FORGIONE (eds.) 2012, pp. 216-222.

⁴⁷ DE VINGO 2007, p. 324; DE VINGO 2010a, pp. 221-225.

- DE MARCHI P.M. 2007, *Il mondo funerario: le necropoli longobarde in Lombardia*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (eds.) 2007b, pp. 235-247.
- DE MARCHI P.M. 2011, *Circolazione e varietà di influenze culturali*, in EBANISTA-ROTLI (eds.) 2011, pp. 273-296.
- DE VINGO P. 2007, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione nel Piemonte centro-meridionale: le trasformazioni di una società mista tra tardoantico e altomedioevo*, in «Archeologia Medievale», XXXIV, pp. 303-327.
- DE VINGO P. 2009a, *Archéologie du pouvoir dans les nécropoles du haut Moyen Âge du Piémont centro-méridional entre occupation ostrogothe et conquête lombarde*, in PINAR GIL-JUÁREZ VILLENA (eds.) 2009, pp. 59-89.
- DE VINGO P. 2009b, *Aristocraties et pouvoirs locaux dans les necropoles lombardes durant le Regnum Langobardorum centre-ouest*, in PINAR GIL-JUÁREZ VILLENA (eds.) 2009, pp. 91-113.
- DE VINGO P. 2010a, *From Tribe to Province To State. An historical-ethnographic and archaeological perspective for reinterpreting the settlement processes of the Germanic population in western Europe between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, BAR International Series, Oxford.
- DE VINGO P. 2010b, *Spilamberto. Archeologia di una necropoli longobarda*, in BREDI A. (ed.) 2010, *Il Tesoro di Spilamberto. Signori longobardi alla frontiera*, Modena, pp. 29-68.
- EFFROS B. 2002, *Creating community with food and drink in Merovingian Gaul*, Basingstoke.
- EFFROS B. 2003, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the Early Middle Ages*, Berkeley.
- EBANISTA C.-ROTLI M. (eds.) 2011, *Archeologia e Storia delle Migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e Alto Medioevo, Proceedings of the International Study Conference, 17-18 June 2010*, Cimitile.
- FORTUNATI M.-GHIROLDI A. 2006, *La necropoli di San Chierico di Bolgare*, in DE MARCHI P.M.-FORTUNATI M. (eds.) 2006, *Bolgare. Un territorio tra due fiumi nell'altomedioevo*, in «Notizie Archeologiche Bergomensi», 14, pp. 87-136.
- GASPARRI S. 2002, *The Aristocracy*, in LA ROCCA (ed.) 2002, pp. 59-84.
- GASPARRI S. 2006, *Le élites romane di fronte ai Longobardi*, in BOUGARD F.-FELLER L.-LE JAN R. (eds.) 2006, *Les Élités au Haut Moyen Âge. Crises et renouvellements, Seminar Proceedings, Rome, 6-8 May 2004*, Turnhout, pp. 143-166.
- GASPARRI S. 2011, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi*, in EBANISTA-ROTLI (eds.) 2011, pp. 31-41.
- GASTALDO G. 1998, *I corredi funerari nelle tombe tardoromane in Italia settentrionale*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (eds.) 1998, pp. 15-59.
- GIOSTRA C. 2004a, *Gli oggetti di corredo*, in PEJRANI BARICCO (ed.) 2004, pp. 53-71.
- GIOSTRA C. 2004b, *Catalogo*, in PEJRANI BARICCO (ed.) 2004, pp. 73-153.
- GIOSTRA C. 2007a, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (eds.) 2007a, pp. 311-344.
- GIOSTRA C. 2007b, *Aspetti del rituale funerario*, in MICHELETTO E. (ed.) 2007, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della Iudiciaria Torrensensis*, Casale Monferrato, pp. 99-127.
- GIOSTRA C. 2011, *La fisionomia culturale dei Longobardi in Italia settentrionale: la necropoli di Leno Campo Marchione (Brescia)*, in EBANISTA-ROTLI (eds.) 2011, pp. 253-272.
- HALLSALL G. 1995, *Settlement and social organisation. The Merovingian region of Metz*, Cambridge.
- HALLSALL G. 1996, *Female status and power in early Merovingian central Austrasia: the burial evidence*, in «Early Medieval Europe», 5, pp. 1-24.
- HÄRKE H. 2001, *Cemeteries as Place of Power*, in DE JONG M.-THEUWS F.-VAN RHJN C. (eds.) 2001, *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln, pp. 9-30.
- HARRISON D. 2002, *The Development of Elites: From Roman Bureaucrats to Medieval Warlords*, in POHL W.-DIESENBERGER M. (eds.) 2002, *Integration und Herrschaft. Etnische Identitäten und soziale Organisation im Frühmittelalter*, Wien, pp. 289-300.
- LA ROCCA C. 1989, *Le fonti archeologiche di età gotica e longobarda*, in CASTAGNETTI A.-VARANINI

- M.G. (eds.) 1989, *Il Veneto nel Medioevo. Dalla Venetia alla Marca Veronese*, I, Verona, pp. 81-164.
- LA ROCCA C. 1998, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (eds.) 1998, pp. 77-87.
- LA ROCCA C. 2004, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in GASPARRI S. (ed.) 2004, *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto, pp. 173-233.
- LA ROCCA C. 2005, *Rituali di famigli: pratiche funerarie nell'Italia longobarda*, in BOUGARD F.-LA ROCCA C., LE JAN R. (eds.) 2005, *Sauver son Âme et se perpétuer. Transmission du Patrimoine et Mémoire au haut Moyen Âge, Collection de l'École Française de Rome*, 351, Rome, pp. 431-457.
- LA ROCCA C. 2007, *Storie di genere e archeologia dell'altomedioevo: note sul dibattito europeo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007a, pp. 265-278.
- LA ROCCA C. 2011, *La migrazione delle donne nell'alto medioevo tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca*, in EBANISTA-ROTI (eds.) 2011, pp. 65-84.
- LA ROCCA C. (ed.) 2002, *Italy in the Early Middle Ages: 476-1000*, Oxford.
- MARTIN M. 1997, *Kleider machen Leute. Tracht und bewaffnung in Fränkischer Zeit*, in FUCHS K.-KEMPA M.-REDIES R.-THEUNE GROSSKOPF B. (eds.) 1997, *Begleitband zur Ausstellung Die Alamannen, SüdwestLB-Forum, Stuttgart 14 Juni 1997 bis 14 September 1997*, Stuttgart, pp. 349-358.
- MICHELETTI E.-UGGÈ S.-GIOSTRA C. 2011, *Sant'Albano Stura, fraz. Ceriolo. Necropoli altomedievale: note sullo scavo in corso*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 26, pp. 243-247.
- METCALF P.-HUNTINGTON R. 1985, *Celebrazioni della morte: antropologia dei rituali funerari*, Bologna.
- NEGRO PONZI M.M. 2010, *Continuità e discontinuità nell'Italia settentrionale*, in EBANISTA C.-ROTI M. (ed.) 2010, *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Proceedings of the International Study Conference, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 June 2009*, Cimitile, pp. 13-26.
- NOBLE T.F.X. 2003, *The Roma Elite from Constantine to Charlemagne*, in «Acta ad Archaeologicam et Artium Historiam Pertinentia», XVII, pp. 13-26.
- PAROLI L. 2001, *La cultura materiale nella prima età longobarda*, in ARCE J.-DELOGU P. (eds.) 2001, *Visigoti e Longobardi, Seminar Proceedings, Rome, 28-29 April 1997*, Florence, pp. 257-304.
- PAROLI L. 2007, *Mondo funerario*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007b, pp. 203-209.
- PEARSON M. 1998, *Performance as Valuation: Early Bronze Age Burials as Theatrical Complexity*, in BAILEY D. (ed.) 1998, *Archaeology of Value: Essay on Prestige and Processes of Valuation*, Oxford, pp. 32-41.
- PEJRANI BARICCO L. 2004, *L'insediamento e la necropoli dal VI all'VIII secolo*, in PEJRANI BARICCO (ed.) 2004, pp. 17-52.
- PEJRANI BARICCO L. 2007a, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (eds.) 2007b, pp. 363-386.
- PEJRANI BARICCO L. 2007b, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU 2007b, pp. 255-265.
- PEJRANI BARICCO L. (ed.) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'altomedioevo*, Turin.
- PINAR GIL J.-JUÁREZ VILLENA T. (eds.) 2009, *Contextos funeraris a la Mediterrània Nord-Occidental (Segles V-VIII), Seminar Proceedings, Sant Cugat del Vallès, 1-3 d'octubre de 2009*, in «Gausac», 34-35, pp. 1-334.
- POHL W. 2002, *Invasion and Ethnic Identity*, in LA ROCCA (ed.) 2002, pp. 11-33.
- REDI F.-FORGIONE A. (eds.) 2012, *Proceedings of the 6th National Conference of Medieval Archaeology, L'Aquila, 12-15 September 2012*, Florence.
- ROTI M. 2011, *Aspetti dell'integrazione delle popolazioni germaniche in Italia*, in EBANISTA-ROTI (eds.) 2011, pp. 97-114.

- ROTILI M. 2012a, *Riflessi italiani delle grandi migrazioni: nuovi sviluppi interpretativi*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (eds.) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Proceedings of the International Study Conference, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 June 2011*, Cimitile, pp. 339-354.
- ROTILI M. 2012b, *Migrazioni, etnogenesi, integrazione: nuove identità nei regni romani-germanici*, in REDI-FORGIONE (eds.) 2012, pp. 181-195.
- WARD PERKINS B. 2005, *The fall of Rome and the end of civilization*, Oxford.
- WICKHAM C. 1998, *The Fall of Rome Will Not Take Place*, in ROSENWEIN B.H.-LITTLE L.K. (eds.) 1998, *Debating the Middle Ages: Issues and Reading*, Malden, pp. 45-57.
- WICKHAM C. 2002, *Rural Economy and Society*, in LA ROCCA (ed.) 2002, pp. 118-143.
- WICKHAM C. 2009, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo (Secoli V-VIII)*, Rome.
- WILLIAMS H. 2006, *Death and Memory in Early Medieval Britain*, Cambridge.
- WILPERT C. 1989, *Ethnic and Cultural Identity: Ethnicity and the Second Generation in the Context of European Migration*, in LIEBKIND K. (ed.) 1989, *New Identities in Europe. Immigrant Ancestry and the Ethnic Identity of Youth*, Worcester, pp. 6-24.

References to the illustrations

- Fig. 1 (from GIOSTRA 2004b, pp. 96-97)
- Fig. 2 (from GIOSTRA 2004b, pp. 116-117, partially modified)
- Fig. 3 (from PEJRANI BARICCO 2004, p. 42)

MARCELLO ROTILI

RITUALITÀ FUNERARIA, RAPPRESENTAZIONE SOCIALE E MODELLI ARISTOCRATICI

1. In riferimento alla prima fase del dominio longobardo, dal 568 alla fine circa del VII secolo, necropoli e sepolture giocano un ruolo di rilievo per la conoscenza di molte città italiane e dell'insediamento rurale oltre che per quella della civiltà materiale che l'archeologia postprocessualista, nella sua revisione dei principi e delle certezze interpretative della *New Archaeology*¹, ha considerato come un sistema di segni a pluralità di significati, soggetti all'interpretazione dei fruitori: i manufatti e la loro ornamentazione, oltre ad essere espressione di genere, possono costituire un indicatore socio-economico e fornire indizio di differenziazione etnica e/o culturale in rapporto alle circostanze del loro impiego, tanto più se pubbliche e tali da implicare forme di competizione fra nuclei diversi.

La multidimensionalità della cultura materiale che ne rende complessa l'interpretazione a distanza di secoli dipenderebbe quindi dal valore e significato che l'interazione con la realtà, attraverso rituali e pratiche sociali, porta ad attribuire agli oggetti; perciò le spade delle Grandi Migrazioni vengono intese come armi di particolare efficacia per le loro caratteristiche tecniche ma sono al tempo stesso ritenute cariche di uno specifico valore simbolico percepito anche dalla società del tempo in rapporto all'impiego che se ne faceva in circostanze rituali e nella formalizzazione di rapporti di dipendenza e/o di fedeltà personale: è emblematico l'episodio di Giselpert, duca di Verona, che intorno al 760 fece aprire la tomba di Alboino per impadronirsi, prima ancora che dei gioielli e ornamenti, delle sue armi, ritenute cariche di una forza magica; il primo oggetto di cui il duca si impossessò fu infatti la spada, come testimonia Paolo Diacono².

¹ Nota anche come *Archeologia processuale*, venne teorizzata nel 1958 negli Stati Uniti in contrapposizione all'empirismo proprio dell'approccio storico-culturale, svolgendo un ruolo innovativo. Praticata all'inizio soprattutto in ambito preistorico e protostorico, ha avuto lo scopo di fissare, attraverso lo studio dei manufatti, i criteri che sono alla base dello sviluppo delle culture intese come sistemi e come insiemi di sottosistemi (composti da elementi fra loro collegati) influenzati dall'ambiente e dalle tecniche disponibili e riferibili a modelli specifici da costruire e verificare nel corso del lavoro; per raggiungere i suoi obiettivi, di tipo storico-antropologico (peraltro condivisi anche dai post-processualisti), incrementò l'apporto delle scienze matematiche, fisiche e naturali. In Italia l'adesione alla *New Archaeology* è stata fortemente contrastata dalla solida tradizione storicista e dalle perplessità suscitate dall'impostazione materialista e persino determinista. Cfr. almeno BINFORD 1962; BINFORD-BINFORD 1968; CLARKE 1968; CLARKE 1972.

² *HL*, II, 28.

2. Nella stessa prospettiva critica che l'ha contraddistinta, l'archeologia post-processualista³ ha evidenziato la difficoltà di individuare la dimensione etnica nei *records* archeologici sottolineando l'insostenibilità del principio storico-culturale secondo cui manufatti affini per tecnica e stile vadano attribuiti a gruppi etnici definiti. Le *gentes* tardo antiche e altomedievali erano del resto il frutto di aggregazioni casuali legate perlopiù a occasioni di conquista e bottino: al riguardo, se Reinhard Wenskus, aveva considerato la *gens* come una comunità fittiziamente fondata sulla discendenza⁴, Herwig Wolfram, in numerosi lavori fra i quali la *Geschichte der Goten*⁵, ha visto in tale comunità una federazione su base polietnica aperta a qualsiasi possibilità di aggregazione in rapporto agli sviluppi dell'ondata migratoria (la *Wanderlawine*), la cui unità si manifestava essenzialmente come *exercitus* mentre veniva mantenuta come finzione la fede in una discendenza comune. Su questa base concettuale è venuta prendendo sempre più corpo la convinzione che le migrazioni tardo antiche debbano essere considerate come veri e propri processi di etnogenesi avendo favorito e accelerato i fenomeni aggregativi di popoli secondo dinamiche politico-militari.

In un'intervista di qualche anno fa lo storico viennese ha sottolineato che l'apporto della sua scuola al dibattito sulle etnie ha inteso contribuire alla conoscenza dei popoli dell'alto medioevo in modo da impedire qualsiasi approccio nazionalistico a quel lontano passato⁶ che è stato oggetto di intenzionali processi di eroizzazione degenerati negli anni Trenta e Quaranta del Novecento nell'aberrante mitologia della 'razza ariana' e del popolo germanico puro, superiore e incorrotto. La peculiarità del processo formativo delle *gentes* tardo antiche e altomedievali ben evidenziata da Wolfram ne comportò tuttavia la debole configurazione sotto il profilo della compattezza politica e dell'identità etnica e culturale di cui non vanno sottovalutati gli intrecci con altre forme identitarie: di genere, età, posizione sociale e familiare.

3. Anche in riferimento alla tendenza dell'archeologia 'razziale', asservita all'ideologia nazista, a definire nettamente gli ambiti territoriali e culturali delle antiche tribù germaniche, i post-processualisti rilevarono le relazioni fra la pratica dell'archeologia e il contesto politico-sociale di appartenenza degli studiosi.

³ JOHNSON 2000. L'archeologia post-processualista è un insieme di approcci differenziati alla realtà storica (intesa nei suoi aspetti materiali e ideali) che ha favorito lo sviluppo dell'interpretazione non univoca del passato. Il soggettivismo insito in questa prospettiva di lavoro (avvalorando il sospetto di relativismo) ha portato a sostenere che ciascun ricercatore dovrebbe adottare una propria posizione epistemologica e resistere alle influenze omologatrici degli indirizzi interpretativi prevalenti. Influenzati dalle condizioni sociali, questi devono essere aperti all'interazione con altre versioni del passato. Il rifiuto della divisione tra ideale e materiale ha portato i post-processualisti a valutare i paesaggi storici non solo come luoghi dai quali venivano tratte le risorse ma in base alla percezione che ne avevano i loro fruitori: cioè quali costrutti mentali saldamente legati alla sfera dei comportamenti materiali. Il concetto di *practice*, centrale nell'archeologia post-processuale, teorizza che i comportamenti materiali quotidiani sono inseparabili dalla mentalità per cui gli uni e l'altra vanno studiati insieme mentre non si può assumere la prospettiva di un idealismo senza limiti. Altro punto di rilievo è il lavoro di dettaglio sui dati archeologici con metodo sperimentale, per esempio su classi di materiali o rituali funerari. In prospettiva post-processuale, i castelli devono essere considerati come sistemazioni dello spazio che, attraverso le attività quotidiane, evidenziavano idee sociali e identitarie (il castello inteso quale simbolo di potere, difesa, elemento del paesaggio cerimoniale).

⁴ WENSKUS 1961, pp. 14-112, 583-585.

⁵ WOLFRAM 1985, pp. 17-19.

⁶ ALBERTONI 2008, p. 17.

Va premesso che all'origine dell'istituzionalizzazione dell'archeologia come disciplina professionale, insegnata nelle università e praticata da specialisti formati allo scopo e inseriti in appositi organismi pubblici, vi fu il nazionalismo civico o politico scaturito insieme al concetto moderno di nazione (nel senso di territorio dello stato) dalle idee dell'illuminismo e dai movimenti rivoluzionari dell'ultimo terzo del XVIII secolo⁷. La formazione di nuovi stati e il bisogno di conoscere il passato per dare legittimazione storico-politica alla nazione, intesa anche come insieme di valori di cittadinanza, storia, cultura e ideologia civica, creò infatti l'esigenza di disporre di un corpo di archeologi professionisti trasformando in attività strutturata quella che dai secoli XIV-XV era stata una specialità praticata da pochi intellettuali finanziati da principi e mecenati interessati a cercare nel passato simboli del potere di cui avvalersi per convalidare posizioni politico-sociali in metafore diverse da quelle impiegate dai potenti del medioevo. Quest'ultimo atteggiamento era divenuto una consuetudine per le *élites* dirigenti che avevano preso ad interessarsi dei manufatti antichi in modo nuovo rispetto all'interesse, per esempio, dell'aristocrazia romana per la scultura greca e avevano cominciato ad avvalersi di antiquari in grado di fornire inediti strumenti di prestigio, secondo una moda che, dopo essersi affermata in Italia, si diffuse nel resto d'Europa dai secoli XV e XVI: infatti le nuove espressioni di autorità fornite dalle opere del passato ed il linguaggio che il patrimonio dell'antichità classica metteva a disposizione per affermare il potere laico contro quello della chiesa consentivano alle *élites* stesse di rivendicare il predominio in ambito secolare, rendendo desueto il codice politico medievale.

Il nazionalismo culturale o etnico che si sarebbe concretato nei processi di unificazione di Italia e Germania del periodo 1861-70 e del 1871 (un tipo di nazionalismo che rovesciò il rapporto fra stato e nazione perché fino ad allora lo stato aveva dato origine alla nazione mentre divenne possibile far derivare l'origine dello stato dalla nazione intesa come comunanza di lingua, cultura, abitudini, religione) avrebbe confermato il ruolo della storia come strumento di legittimazione politica; così, non solo per mettere ordine nelle tante raccolte formate da eruditi ed enti religiosi, nell'Italia post-unitaria, per fare un esempio, si registrò la fondazione di musei locali, civici o provinciali, intesi soprattutto a documentare e consolidare il profilo identitario della comunità di riferimento: l'insieme di tante identità locali con molti denominatori comuni avrebbe formato l'identità nazionale e quella dello stato che aveva preso forma dall'unione di molteplici gruppi sociali affini e dei loro territori.

Quando il nazionalismo etnico e culturale che aveva integrato il nazionalismo civico giunse all'apice del successo tra la seconda parte dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il termine 'cultura' o 'gruppo culturale' prese a indicare una 'nazione scomparsa' in riferimento alle società premoderne, mentre il sostantivo 'nazione' venne impiegato solo per l'età moderna. In precedenza, nel XIX secolo, un insieme di individui con radici culturali ed un passato comuni, uniti sotto lo stesso potere politico, era indicato come 'nazione', 'popolo' o 'razza', termine, quest'ultimo, che non aveva ancora acquisito i connotati biologici che l'avrebbero distinto sin dallo stesso XIX secolo e ancor più nel XX. All'affermazione del nazionalismo etnico e

⁷ DÍAZ-ANDREU 2000, pp. 94-97.

culturale si era accompagnata quella di una nuova teoria archeologica detta dello 'storicismo culturale'⁸ che aveva tratto spunto dalla più generale affermazione del movimento filosofico dello storicismo che poneva l'accento sulla non riducibilità della conoscenza storica a leggi universali e necessarie, quali sono quelle che regolano i fenomeni naturali, arrivando a proclamare la superiorità di tale conoscenza rispetto a quella consentita da altre discipline: infatti solo quella storica sarebbe in grado di cogliere l'irriducibile dinamismo della condizione umana, i suoi aspetti individuali e i valori che ne costituiscono l'essenza più profonda. Lo 'storicismo culturale' applicato all'archeologia si era manifestato, in particolare, con il rientro nel perimetro delle discipline storiche della preistoria, a lungo relegata nel campo delle Scienze naturali e dell'antropologia, disciplina nel cui ambito era stato confinato il sostantivo 'tribù' o 'gruppo etnico' dagli anni Venti del XX secolo. Il recupero della preistoria, in precedenza penalizzata dalla mancanza di monumenti paragonabili a quelli della tradizione classica, da quella di fonti scritte di riferimento, disponibili solo dalla protostoria, e da iniziali carenze di metodo, poi compensate dall'acquisizione della stratigrafia, della classificazione tipologica e dall'impiego di analisi tecnologiche, tale recupero aveva avuto inizio dalla Danimarca ove sconfitte militari, perdita della flotta e di parte del territorio avevano indotto le *élites* politiche all'inizio del XIX secolo a rivendicare i valori e l'esistenza stessa del paese attraverso lo studio delle iscrizioni runiche, dei tumuli e dei manufatti preistorici; questi furono ordinati nel Museo Nazionale di Copenaghen nella cui università fu istituita nel 1855 la prima cattedra di Preistoria che si sia avuta in assoluto⁹.

Alla fine del XIX e soprattutto nel XX secolo la Germania avrebbe svolto un ruolo essenziale nell'afferenza della preistoria alle discipline storiche e nella valorizzazione della protostoria, intese entrambe come momento d'origine della nazione tedesca. La pratica delle due discipline si basò sull'acquisizione del concetto di 'cultura', 'gruppo culturale' e su quello di *Kulturkreise* ('aree culturali') che sarebbe stato teorizzato in ambito archeologico nel 1911 da Gustaf Kossinna (1858-1931): il suo modello di *Siedlungsarchäologie* o *Archeologia dell'insediamento*¹⁰ tendeva a stabilire delle coincidenze meccaniche tra etnie, aree di occupazione e reperti materiali, muovendo dallo studio dei corredi funerari.

Professore di archeologia nell'Università di Berlino dal 1902, allorché propose come *Urheimat* delle lingue indo-europee il territorio in cui nell'eneolitico si estendeva la *Cultura della ceramica cordata* (Schleswig-Holstein ed ampi territori circostanti fra i quali la parte meridionale della penisola scandinava)¹¹, Kossinna teorizzò che «aree archeologico-culturali nettamente definite corrispondono sempre a quelle di un particolare popolo o tribù»¹² in quanto un insieme omogeneo di reperti archeologici, individuabile come 'cultura', costituisce il segno di una etnia definita; viceversa qualsiasi cambiamento culturale rilevato in un territorio sarebbe il risultato della migrazione

⁸ DÍAZ-ANDREU 2000, p. 102.

⁹ DÍAZ-ANDREU 2000, p. 99; SØRENSEN 1996.

¹⁰ KOSSINNA 1911.

¹¹ ARVIDSSON 2006, p. 143.

¹² KOSSINNA 1911, p. 3 scrive: «Scharf umgrenzte archäologische Kulturprovinzen decken sich zu allen Zeiten mit ganz bestimmten Völkern oder Völkerstämmen».

di un nuovo popolo¹³. Un quindicennio più tardi lo studioso avrebbe ulteriormente precisato questo principio che incontrò grande consenso¹⁴.

Considerato il diretto predecessore dell'archeologia nazista, Kossinna fu soprattutto uno dei massimi studiosi di paleontologia e di preistoria e, pur non essendo un fanatico nazionalista, contribuì di fatto al rafforzamento dell'orgoglio nazionale germanico allorché, in riferimento alla storica differenziazione tra *Naturvölker* e *Kulturvölker* (popoli allo stato di natura e popoli portatori di cultura), inserì gli antenati preistorici dei tedeschi nella seconda e più prestigiosa categoria. Con la sua teoria egli offrì il presupposto teorico e metodologico per lo sviluppo della ricerca sui popoli dell'età delle Grandi Migrazioni ed è emblematico appunto il caso della Germania, ove le indagini vennero finalizzate a dimostrare la presenza di antichi ceppi riferibili a quella nazione nelle regioni dell'Europa centrale e dell'area baltica che erano divenute oggetto dell'espansionismo del Terzo Reich: l'occupazione dell'Ucraina, della Polonia, della Cecoslovacchia e della Russia durante il secondo conflitto mondiale costituirono, per l'efficiente macchina nazista, l'occasione di promuovere nei territori invasi campagne di scavo che si accompagnarono alle consistenti depredazioni dei musei.

4. Un ruolo di primo piano nella valorizzazione della preistoria e protostoria tedesche, intese come momento d'origine della nazione, ebbe Hans Reinerth (1900-1990), allievo del Kossinna e docente nell'Università di Tübingen, il quale in una conferenza tenuta il 16 maggio 1933 nella stessa città enunciò il programma politico della ricerca preistorica nazista sostenendo che l'identità della nuova Germania avrebbe dovuto fondarsi sulla storia razziale dei popoli del Nord che solo una rinnovata ricerca pre- e protostorica sarebbe stata in grado di promuovere¹⁵. Egli affermò così l'esigenza di studiare e supportare la 'germanità' in opposizione alle culture classiche, smettendo di privilegiare l'archeologia romana come avevano voluto i dirigenti della competente commissione dell'Istituto Archeologico germanico. Con l'appoggio del potente gerarca Alfred Rosenberg, Reinerth ottenne il controllo della maggior parte delle associazioni di preistoria e nel giugno 1933 la vecchia *Società tedesca di Preistoria* (*Gesellschaft für deutsche Vorgeschichte*) fondata dal Kossinna venne trasformata nella *Lega del Reich per la Preistoria tedesca* (*Reichsbund für deutsche Vorgeschichte*) e posta sotto la presidenza dello stesso Reinhert. Il 1° luglio 1935 Wilhelm Teudt (1860-1942), archeologo sensibile alle suggestioni dell'esoterismo, fondò la *Deutsches Abnenerbe*, l'*Associazione per lo studio dell'eredità dei progenitori tedeschi* la cui presidenza fu affidata al Wirth mentre Himmler ne divenne il mentore ed assicurò cospicui finanziamenti per scavi e ricerche attinti al bilancio delle SS. Il Teudt, poco stimato da gran parte degli archeologi tedeschi, sarebbe stato costretto a lasciare l'associazione nel 1938 per essere caduto in disgrazia con Himmler, mentre questi, forte dei finanziamenti delle SS e di quelli provenienti dal 'Fondo per la ricerca scientifica', avrebbe ottenuto l'adesione di numerosi archeologi e preistorici della Germania del Sud all'organizzazione che aveva patrocinato in contrasto con quella di Reinhert e Rosenberg.

¹³ FERNÁNDEZ GÓTZ 2009.

¹⁴ KOSSINNA 1926-27, I, p. 21.

¹⁵ SCHNAPP 1977, p. 3. Sui rapporti fra archeologia e nazismo esaminati in questo paragrafo cfr. SCHNAPP 1977, in particolare pp. 5-8, 10-12, 14-16.

Avrebbero favorito tale adesione proprio gli attacchi e le eccessive pressioni su molti archeologi dell'invasore Reinhardt e i legami con l'Istituto Archeologico germanico di H. Schleif e di A. Langsdorff: il primo, ingegnere specialista di storia dell'edilizia, organizzò nel 1939 gli scavi di Olimpia, il secondo, assistente all'Università di Berlino nel 1932, iniziò una carriera politica che l'avrebbe portato al rango di generale delle SS consentendogli di assicurare agli archeologi della Germania meridionale e orientale, allo stesso Istituto Archeologico germanico e al Wiegand (che era Consigliere di Stato) la protezione politica di Himmler. La concorrenza e i cattivi rapporti tra il gruppo Reinhardt-Rosenberg e quello di Wiegand-Langsdorff-Himmler perdurarono, intensificandosi in particolare negli anni 1938-39 tanto che il 4 luglio 1940 Hitler dispose che dopo la fine della guerra avrebbe avuto luogo la riforma dell'archeologia tedesca; ma, nonostante la situazione conflittuale, le due organizzazioni continuarono ad espandersi: nel 1934 il *Servizio Rosenberg* (*Einsatzstab Rosenberg*, così denominato in realtà dal 1940) divenne un'organizzazione ufficiale del partito nazista strutturata su 6 sezioni e si vide assicurare i finanziamenti dalla tesoreria di quest'ultimo e dalla *Notgemeinschaft für deutsche Wissenschaft* (*Associazione per gli interventi d'urgenza per la scienza tedesca*); la *Deutsches Abnenerbe*, a sua volta, intensificò i rapporti con gli ambienti universitari grazie all'abilità politica di Wolfram Sievers (1905-1948) che era in eccellenti relazioni con Franz Alfred Six, professore nelle Università di Königsberg e di Berlino e responsabile della Sezione II,1 della Gestapo, *Lotta ideologica* (*Weltanschauliche Gegnerbekämpfung*). Nel 1939 la *Deutsches Abnenerbe* contava 34 sezioni, dalla linguistica germanica al folklore, dalle scienze fisiche alle scienze occulte ed organizzò un congresso a Kiel (30 maggio-4 giugno 1939) che vide la partecipazione di oltre cinquecento specialisti fra i quali anche Gustav Schwantes (1881-1960) e Joachim Werner (1909-1994): uno dei campi d'indagine riguardava la ricerca genetica finalizzata all'ottenimento della pura razza germanica, tanto che il Sievers che dal 1935 fu il Segretario generale dell'associazione e che raggiunse il grado di colonnello delle SS e fu inoltre, dal 1937, a capo dell'*Ufficio Centrale per la Razza ed il reinsediamento*, venne condannato a morte per impiccagione nel cosiddetto 'Processo ai dottori' (o 'Processo ai medici'), il primo dei dodici 'Processi secondari di Norimberga' che le corti militari statunitensi celebrarono nello stesso Palazzo di Giustizia della città bavarese nel quale si era tenuto il processo principale contro i vertici della Germania nazionalsocialista, davanti all'IMT, l'International Military Tribunal.

Fra le adesioni di professori universitari alla *Deutsches Abnenerbe* si registrarono quelle di W. Buttler, brillante allievo di Gero von Merhart e Consigliere del Ministero dell'Educazione per i problemi del patrimonio e di Herbert Jahnkuhn, direttore del Museo di Kiel, il quale nel 1930 aveva avviato l'esplorazione della città fortificata di Haithabu o Hedeby, un insediamento vichingo abbandonato ed uno dei più importanti siti archeologici dello Schleswig-Holstein, nel nord della Germania; Jahnkuhn svolse un ruolo di primo piano nelle attività di scavo archeologico. Altro aderente all'associazione di cui Himmler stesso assunse la presidenza nel 1939, anno nel quale, il 7 ottobre, fu nominato 'Commissario del Reich per il rafforzamento del germanesimo', fu Peter Paulsen, docente di preistoria a Berlino, che divenne un protagonista dell'archeologia delle migrazioni barbariche e condusse dalla fine del 1939 intense attività di ricerca in Polonia comprendenti la ricognizione dei musei e la loro depredazione, perseguita con la collaborazione di vari docenti universitari: con l'aiuto di H.

Schleif inviò cinque *camions* di materiale archeologico da Cracovia a Berlino e tentò di impossessarsi delle collezioni del Museo Archeologico di Varsavia¹⁶. Analoga attività sarebbe stata svolta in Ucraina dal *Servizio Rosenberg*, in particolare dal Reinhert che organizzò la depredazione del Museo d'Arte di Kharkov e del Museo di Preistoria di Kiev dal quale furono prelevati, in particolare, i materiali dei Goti e dei Vareghi documentati dalle ricerche sul campo nell'area gravitante sul Mar Nero: al riguardo Himmler e Sievers strutturarono il *Sonderkommando Jabnkubn* sotto la direzione dello stesso studioso, nominato *Sturmabführer SS* che operò nel 1942 al seguito della divisione *SS Wiking*¹⁷.

5. In questo clima culturale, vari specialisti dell'età del ferro provenienti dalle scuole di *Ur- und Frühgeschichte* di impronta positivistica lavorarono, per fare un esempio, sui cimiteri a urne della bassa Sassonia allo scopo di identificare territori ed etnie in un gioco di risposdenze e di rimandi fra il dato archeologico e le indicazioni delle fonti classiche. Ricostruirono così le culture fiorite fra Vistola e Reno nella prospettiva della *Siedlungsarchäologie* e della teoria del popolo originario e incorrotto che ne era conseguita, supportando in tal modo il nazionalsocialismo nel fondare la nuova Germania sulla storia 'razziale' dei popoli del Nord.

Per quanto subordinata a interessi politici, l'attività degli 'archeologi del Reich' che ebbe anche in Italia riflessi non privi di valore scientifico¹⁸, non mancò di produrre lavori di sistematizzazione interpretativa dei dati forniti dagli scavi e dai manufatti la cui edizione appare sostanzialmente imperniata sulla metodologia positivistica. Negli studi che nella penisola fecero seguito alla pubblicazione del volume dello svedese Nils Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*¹⁹ prevalse la visione separata dei sepolcreti con corredi di tipo germanico rispetto a quelli della popolazione tardoromana, ormai privi di corredo; questo atteggiamento ha a lungo avvalorato la cosiddetta 'archeologia germanica' in quanto specialismo volto allo studio di presenze allo gene considerate come manifestazioni ultime della complessa e lunga storia di popoli formati in sedi lontane, al di là del *limes*, come se i gruppi di invasori testimoniati in Italia fossero stati etnicamente definiti al di fuori di ogni dinamica storica e non avessero subito alcun cambiamento nel costume e nell'organizzazione sociale in seguito ai contatti, progressivamente intensificatisi nel corso delle migrazioni, con la cultura tardoantica di area mediterranea.

Mentre eruditi, antiquari e archeologi pur autorevoli, ma di formazione classicista, avevano lavorato nella sostanziale ignoranza del quadro di riferimento di area centroeuropea, evitando tuttavia, con apprezzabile prudenza, di attribuire a Goti o Longobardi i corredi, Åberg fu il primo a classificare i reperti con consapevolezza scientifica, individuando attraverso comparazioni con i manufatti di area germanico-orientale (per i Longobardi) e di Ucraina (coste del mar Nero, Crimea) per i Goti e inoltre della penisola iberica (per i Visigoti), le due distinte culture di V-VI e VI-VII - gota e longobarda, appunto - e compiendo il tentativo di riconoscere nei prodotti

¹⁶ SCHNAPP 1977, p. 14.

¹⁷ SCHNAPP 1977, pp. 15-16.

¹⁸ ROTILI 1983, p. 148.

¹⁹ ÅBERG 1923.

in metallo (gli unici che egli considerò) il coefficiente di trasformazione dovuto agli effetti dello spostamento entro i confini dell'impero. Per il sostanziale conservatorismo della cultura gota dal mar Nero alla penisola iberica, concetto ribadito sia dal Werner in una lezione spoletina²⁰, sia dal Bierbrauer nel volume del 1975²¹ e nel catalogo della mostra milanese sui Goti²², ciò vale soprattutto per i Longobardi, i cui umboni di scudo vennero considerati dallo studioso sia nella forma conica attestata lungo il corso inferiore dell'Elba, sia nelle configurazioni sempre più tondeggianti assunte nel VI secolo, fino alla definizione della struttura emisferica su tronco di cono impostasi nella prima metà del VII²³. Esemplificazione analoga potrebbe riguardare le cuspidi di lancia che in Italia vennero assumendo presso i Longobardi, in luogo della struttura lunga e affusolata 'a fiamma', la forma 'a foglia d'olivo' e 'a foglia d'alloro' con nervatura centrale e larga gorbia troncoconica per l'inserimento dell'asta in legno che veniva fissata da un perno in ferro. Ma il lavoro di Åberg non riguardò le armi offensive; secondo le categorie di studio che gli erano proprie, egli analizzò in analoga maniera 'evolutiva' altri manufatti, come le cinture, ma in una condizione conoscitiva che appare di gran lunga lontana dall'attuale per l'avanzamento delle conoscenze determinato nel frattempo dagli studi seguiti ai rinvenimenti italiani e di area danubiana²⁴ e alle numerose edizioni di contesti insediativi, necropoli, corredi funerari e classi di materiali pubblicate negli ultimi anni per lo più dopo l'effettuazione di scavi condotti con metodologia aggiornata²⁵.

In parallelo al lavoro svolto sui trovamenti riferibili ai Longobardi, dagli anni Sessanta-Settanta del XX secolo tutti i materiali goti (disponibili in numero molto limitato) sono stati oggetto di una complessiva riconsiderazione da parte di Volker Bierbrauer²⁶ che si è occupato dell'integrazione fra Ostrogoti, Visigoti e popolazione romana in base ai rinvenimenti di Duraton (Segovia), Roma e Milano²⁷ e ad una disposizione impartita da Teoderico al suo collaboratore Duda fra il 507 e il 511: il re esigeva che i Goti abbandonassero l'usanza di deporre nelle tombe oggetti preziosi e che adottassero le più semplici modalità di sepoltura romane²⁸. Nella penisola i piccoli cimiteri attribuibili agli Ostrogoti accoglievano solo defunti di livello elevato tanto che il resto della popolazione, sepolto altrove e senza corredo, si sottrae alla ricerca archeologica; inoltre l'assenza di armi nelle inumazioni maschili²⁹ ne circoscrive l'identifica-

²⁰ WERNER 1956.

²¹ BIERBRAUER 1975.

²² BIERBRAUER 1994.

²³ ÅBERG 1923, p. 94. Sull'evoluzione della forma dell'umbone cfr. WERNER 1962, pp. 31-32, 80, tavv. 13 nn. 2a, 5; 45 n. 3.

²⁴ BÓNA-HORVÁTH 2009. Sulle ampie ricerche condotte da István Bóna (1930-2001) in territorio ungherese e sulle prospettive aperte dal suo lavoro cfr. VIDA 2008.

²⁵ Fra queste cfr. almeno ROFFIA (a cura di) 1986; AHUMADA SILVA-LOPREATO-TAGLIAFERRI 1990; ROTILI 1992-93; GIOSTRA 2000; ROTILI 2003; PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004; LUSUARDI SIENA (a cura di) 2004; ROTILI 2007; BREDA (a cura di) 2007; GIOVANNINI 2008 e la bibliografia citata; AHUMADA SILVA (a cura di) 2010; RIGONI-BRUTTOMESSO (a cura di) 2011; LUSUARDI SIENA-GIOSTRA (a cura di) 2012; DE MARCHI (a cura di) 2013; GIOSTRA-PANTO-BEDINI-BARELLO 2013.

²⁶ BIERBRAUER 1975.

²⁷ BIERBRAUER 1980, pp. 94, 102-104.

²⁸ CASSIODORI *Variae*, IV, 39.

²⁹ BIERBRAUER 1975, pp. 68-69.

bilità all'eventuale presenza di complementi del vestiario come gli elementi metallici della cintura. Nonostante i limiti della documentazione archeologica il Bierbrauer è riuscito a precisare, anche in base alle indicazioni di Procopio e ad una lettera di Teoderico del 523-26, che gli insediamenti ostrogoti, a prevalente carattere militare, erano distribuiti in Piemonte, Veneto, Trentino, Friuli e nella fascia costiera delle province di Ascoli Piceno e Ancona³⁰.

Bierbrauer ha inoltre riferito i rinvenimenti di Alcagnano, Fornovo di San Giovanni, Villa Cogozzo (rispettivamente in provincia di Vicenza, Bergamo, Brescia) e di Verona alla *Alamanniae generalitas*³¹, sottoposta al dominio degli Ostrogoti, che nel 506 aveva il compito di sorvegliare una provincia di confine del regno teodericiano, identificabile nella *Venetia*, come riferisce il *Panegyricus dictus Theodorico*³²: si tratta probabilmente di un'aliquota di quegli Alemanni che, sottomessi da Clodoveo nel 496-97, si erano ribellati ai Franchi nel 505-6; parte della popolazione aveva trovato rifugio sotto gli Ostrogoti in Italia, parte dovette subire i rigori della repressione franca se Teoderico scrisse al genero Clodoveo di non agire contro i profughi alemanni³³.

6. Fino all'intervento di Åberg e a quelli di Siegfried Fuchs, negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, le ricerche di archeologia gota e longobarda in Italia avevano avuto il carattere di pur erudite esperienze locali, con l'eccezione degli scavi (e delle relative pubblicazioni) delle necropoli di Castel Trosino e Nocera Umbra³⁴, di recente fatte oggetto di nuovi e accurati studi³⁵; nell'ambito del sempre più spiccato interesse per l'archeologia dell'Italia altomedievale, si registra anche il recente riesame, con rinnovata metodologia, di altre significative (e lontane, nel tempo) scoperte³⁶.

L'Åberg e ancor più il Fuchs segnarono una vera e propria svolta perché, sull'esperienza dei corredi funerari portati in vista dalla Sassonia al Reno e al Danubio, fissarono le basi della cosiddetta 'archeologia germanica' – pur con i limiti sopra evidenziati – nel contestualizzare gli studi sui trovamenti italiani rispetto alla ricerca europea sulle migrazioni.

³⁰ BIERBRAUER 1975, pp. 209-215, 25-41, figg. 3, 20; BIERBRAUER 1978a.

³¹ BIERBRAUER 1978b.

³² ENNODII *Panegyricus*, 15.

³³ CASSIODORI *Variae*, 11, 41.

³⁴ Nella prima località, presso Ascoli Piceno, alla fine dell'Ottocento Eduardo Brizio e Raniero Mengarelli scavarono 238 sepolture nel luogo in cui rinvenimenti si erano verificati dal 1765 al 1782, nel 1872 e nel 1893; per la tempestiva edizione degli scavi cfr. MENGARELLI 1902. A Nocera Umbra, nell'area in cui erano state portate in vista 15 tombe, Angiolo Pasqui ne scavò altre 150 fra il 1897 e il '98; il testo redatto dall'archeologo fu pubblicato postumo a cura di Roberto Paribeni (PASQUI-PARIBENI 1919). Nell'edizione di Nocera Umbra fu edito il disegno di una tomba ogni sei; venne quindi reso possibile di rilevare la posizione degli oggetti, requisito assente nelle pubblicazioni di altri scavi. Per ciascuna delle tombe non corredate da rilievo venne prodotto un accurato elenco degli oggetti che formavano il corredo. A proposito delle 27 piante di sepolture di Nocera Umbra - comunque poche per 165 tombe - esse sono state gli unici fili conduttori nello studio del costume longobardo e del rito funerario per oltre mezzo secolo. In coerenza con quanto rilevato sopra, va osservato che anche nel caso dei rinvenimenti di Castel Trosino e Nocera Umbra l'attribuzione dei corredi ai Longobardi è formulata con molta cautela ed in maniera quasi dubitativa, secondo la consuetudine che sostanzialmente fino ad ÅBERG 1923 accomunò gli studiosi di antichità barbariche, estremamente prudenti nel prendere posizione sull'identità etnica degli inumati.

³⁵ Per Castel Trosino cfr. PAROLI-RICCI 2007; per Nocera Umbra RUPP 1996; RUPP 2005.

³⁶ ROTILI 1984; FALLUOMINI (a cura di) 2009; *Goti e Longobardi a Chiusi*.

Al Fuchs che esplorò i musei italiani per censire i rinvenimenti germanici (documentati dalle immagini custodite nell'Archivio fotografico dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma), con un'opera sull'arte degli Ostrogoti³⁷, si devono soprattutto *corpora* di oggetti: quello delle croci in lamina d'oro rinvenute a sud delle Alpi³⁸, e il volume sulle fibule pubblicato da Joachim Werner³⁹ dopo l'uscita di scena dello studioso in seguito alla sconfitta del Terzo Reich. Pur rilevando, attraverso le variazioni dei corredi, segni di mutazione nella cultura dei Longobardi in Italia, Fuchs non si discostò dal metodo di ricerca sulle stirpi germaniche praticato dagli 'archeologi nazisti' per avvalorare le ambizioni di dominio del Reich, nel caso specifico sull'area mediterranea, basate sul presupposto della sua antica germanizzazione.

Non è un caso che, anche in seguito al consolidamento del rapporto politico fra Italia e Germania, in quel periodo l'archeologia italiana non si sia occupata di testimonianze longobarde, dedicandosi invece a quelle della Romanità (anche nelle province del ricostituito quanto effimero 'impero') intese come antefatti rispetto a taluni aspetti e scelte del fascismo e quindi utili alla celebrazione dei suoi fasti imperiali. Il 'precursorismo' fascista si è peraltro intrecciato con forme di regionalismo etno-folklorico rilevate ad esempio nell'opera sulla Sicilia di Biagio Pace⁴⁰: in questo caso l'identità razziale fra Romani e Siculi, resa possibile dalle asserite diversità e specificità siciliane, è alla base dell'esaltazione fascista della Romanità. L'irrazionale antropologia razziale dello studioso segna un arretramento rispetto all'opera di Paolo Orsi mentre evidenzia che il metodo positivistico comune anche al Della Seta e a Giacomo Boni era un fenomeno di superficie perché non affondava nell'*humus* economico-sociale di paesi come Francia e Inghilterra che avevano dato vita alla rivoluzione industriale; viceversa, esso si mescolava agli umori della borghesia meridionale legata alle professioni liberali e alle tradizioni culturali che ne erano all'origine. Anche il settentrionale Boni, ingegnere archeologo che applicava la stratigrafia mutuata dalla geologia, dopo le esatte descrizioni di sequenze stratigrafiche e dei materiali rinvenuti, interpretava i dati come testimonianze di una storia fatta di razze e identità, secondo un irrazionalismo che fra il 1890 e i successivi anni Trenta fu anche alla base delle ricerche di preistoria e

³⁷ FUCHS 1943a.

³⁸ FUCHS 1938; allo studioso si deve anche l'analisi di parte del materiale della necropoli di S. Giovanni a Cividale del Friuli (FUCHS 1943b).

³⁹ FUCHS-WERNER 1950. Risponde al criterio di pubblicare un'intera classe di materiali anche il volume sulla ceramica 'longobarda' (VON HESSEN 1968) che è stato integrato da ROTILI 1981, ROTILI 1987 per i manufatti fittili di Borgovercelli sfuggiti alla catalogazione dello studioso tedesco.

⁴⁰ TORELLI 1991, pp. 244-245; sui rapporti fra archeologia e fascismo ed in particolare sul ruolo svolto dalle istituzioni e dai principali esponenti dell'archeologia italiana, la maggior parte dei quali allineati al regime (Giulio Q. Giglioli, Amedeo Maiuri, Pietro Romanelli, Roberto Paribeni, ecc.) cfr. MANACORDA 1982. Utili anche PETRICIOLI 1990 e ROMANO 2009 il quale, proprio in riferimento al libro della Petricioli e nei limiti di una recensione giornalistica, rileva che «la politica archeologica italiana all'epoca di Mussolini non fu sostanzialmente diversa da quella dell'Italia pre-fascista e dei maggiori Paesi europei» e che «le missioni servivano ai governi [...] per mostrare la bandiera nazionale in Paesi spesso arretrati, ma anche, più concretamente, per stabilire contatti con le autorità locali, raccogliere informazioni, sorvegliare le iniziative degli stati che perseguivano gli stessi obiettivi», osservando ancora che «gli archeologi, dal canto loro, erano lieti di collaborare con i governi» e che «nel caso dell'Italia l'argomento vincente era quello della romanità. Tutti gli scavi diretti a ritrovare tracce di presenza romana davano un contributo alla tesi nazionalista della continuità storica fra l'antica Roma e la nuova Italia; e garantivano quindi maggiori finanziamenti».

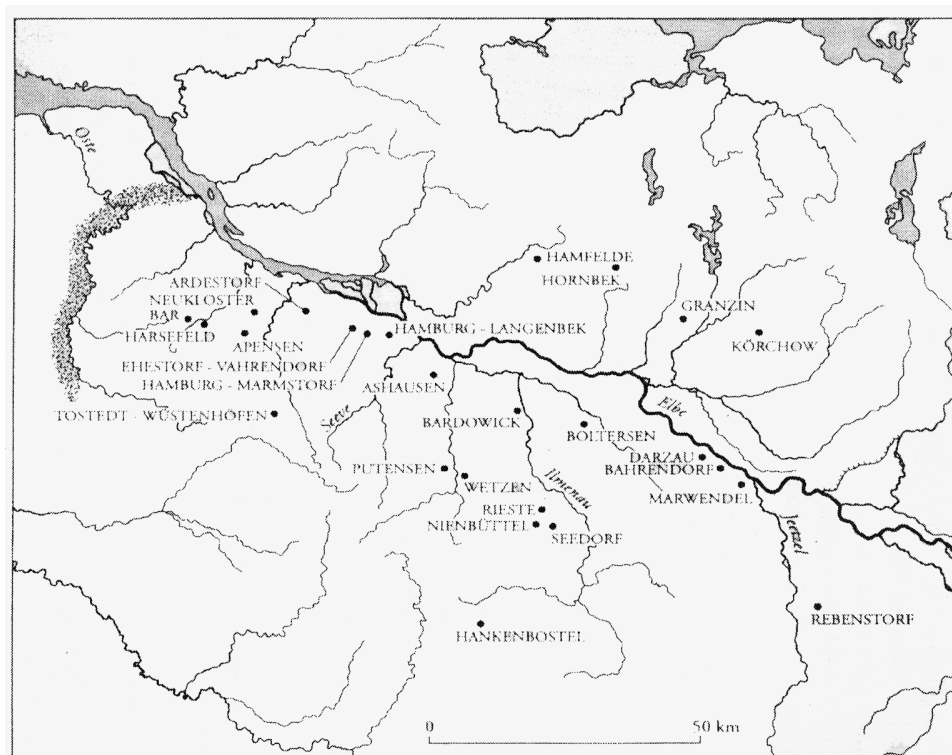


Fig. 1. Necropoli longobarde lungo il corso inferiore dell'Elba.

protostoria in Italia⁴¹. La convivenza del filone irrazionale e razzista col metodo positivista è stata così rilevata anche nell'opera del Pigorini: l'antropologia su basi razziste dello studioso trarrebbe origine dall'interpretazione unilineare dei processi storici sulla quale il positivismo ha strutturato la propria filosofia della storia; il rimodellamento di tale filosofia attraverso riletture engelsiane e staliniane avrebbe quindi prodotto conseguenze ancor più tragiche di quelle registrate in Italia.

7. Rispetto alle situazioni interpretative, per lo più poco aperte e flessibili, che sono venute determinandosi fino agli ultimi anni Sessanta-Settanta, un ampio dibattito mosso anche d'oltre oceano ha portato a superare il problema dell'identità etnica dei corredi funerari e a riferire i trovamenti 'barbarici' «ad una struttura di rapporti fortemente eterogenea, determinata dalla coesistenza di società e culture diverse», vale a dire alla società dell'Italia nel periodo romanobarbarico; in questo senso «l'esempio longobardo ci mostra però che la coesistenza di vari gruppi etnici e culturali è tutt'altro che statica, e non può quindi essere descritta secondo uno stesso modello di rapporti. Dopo un periodo di scontri cominciarono a manifestarsi anche sintomi

⁴¹ TORELLI 1991, pp. 243-244.

e di popolazioni registrate dalla sua cartografia distributiva (fig. 1). In particolare lo studioso rilevava che nella fase Seedorf, la più recente fra quelle dell'età del ferro nella Germania del nord (con inizio intorno al 120 a.C., dopo le fasi Wessenstedt, 800-600 a.C.; Jastorf, 600-300 a.C.; Ripdorf, 300-120 a.C.), la quasi improvvisa comparsa di una cultura riferibile ai Longobardi⁴⁵ sembrava attestare la migrazione del gruppo che ne era stato portatore e la sua possibile origine scandinava accettata dalla storiografia dalla fine del XIX secolo. Del resto Wegewitz, agendo ancora una volta nel rispetto del modello interpretativo prospettato dal Kossinna, in riferimento alla continuità insediativa documentata dall'inizio dell'età del ferro nel bacino inferiore dell'Elba, ricordava che la comparsa di nuove suppellettili nella fase Jastorf era sembrata attestare una precedente immigrazione di popolazioni sveve attraverso lo Schleswig-Holstein, territorio che insieme allo Jutland ebbe relazioni con l'area elbana⁴⁶.

Nonostante le indicazioni delle fonti⁴⁷ l'origine scandinava dei Longobardi è divenuta oggetto dello scetticismo degli archeologi che, abbandonata la metodologia del Kossinna seguita ancora per diverso tempo dal Wegewitz, hanno attribuito la trasformazione culturale prodottasi alle soglie del I secolo a.C. nel bacino inferiore dell'Elba non alla migrazione di Longobardi scandinavi ma a modifiche interne al sistema quali la diffusione di un nuovo patrimonio di idee ed il conseguente cambiamento della mentalità⁴⁸; risulta oggi largamente condivisa la rinuncia all'ipotesi che il territorio di provenienza della *gens Langobardorum* fosse quello indicato da Paolo Diacono⁴⁹ con una formula che ha sicuramente il carattere di *topos* letterario mitizzante e che l'imprecisione dei connotati geografici rende improbabile. Nell'*Historia Langobardorum* che attinge all'*Origo gentis Langobardorum* la Scandinavia, grande generatrice di popoli, viene infatti considerata un'isola e generica, oltre che puramente retorica, risulta anche la motivazione dello spostamento in area baltica, in quanto lo storico la attribuisce alla sovrappopolazione della regione che avrebbe costretto i Longobardi, all'epoca denominati *Winniles*, a cercare nuove dimore⁵⁰. Abbandonata la regione di Schonen nella Svezia meridionale con la quale andrebbe identificata l'isola di *Scandanan*⁵¹ (o altro territorio in area baltica), essi avrebbero raggiunto la Scoringa⁵², cioè la 'terra degli spuntoni rocciosi' identificabile con l'isola di Rügen e, dopo il vittorioso scontro con i Vandali propiziato da Frea, la Mauringa, 'regione palustre' corrispondente alla zona costiera del Mecklenburgo occidentale; quindi avrebbero raggiunto Golanda, identificabile, nell'ambito della problematica geografia di Paolo Diacono, con il bacino

⁴⁵ WEGEWITZ 1964, pp. 27-30, 47-48.

⁴⁶ WEGEWITZ 1964, p. 48.

⁴⁷ *Origo*, 1; *HL*, I, 1, 7.

⁴⁸ Per le interpretazioni offerte dopo gli anni Sessanta del Novecento da Willi Wegewitz, Wolfgang-Dietrich Asmus e Ole Harck cfr. MENKE 1990, pp. 76-82 e la bibliografia ivi citata. Di cambiamento culturale si parla in particolare a pp. 80-81. Sull'emigrazione dei Longobardi dalla penisola scandinava cfr. LUKMAN 1980.

⁴⁹ ROTILI 2004, p. 874.

⁵⁰ *HL*, I, 1-2. Sulla migrazione e l'etnogenesi dei Longobardi alla luce delle fonti scritte cfr. POHL 2005; POHL 2008; ROTILI 2010, pp. 1-14. Un nuovo contributo alla conoscenza delle tappe della migrazione è offerto da BEMMANN 2008; cfr. inoltre TEJRAL 2005.

⁵¹ *Origo*, 1, 2.

⁵² *HL*, I, 7, 10.

inferiore dell'Elba la cui configurazione geomorfologica era sensibilmente diversa da quella attuale⁵³ (fig. 2).

In area elbana i Longobardi (fig. 1) sono noti agli scrittori classici che li menzionano con tale etnonimo e non come *Winniles*: Strabone, uno dei testimoni del fallito tentativo di Roma di creare una provincia germanica lungo il mar Baltico, ne fissa la sede nella regione dell'Elba inferiore⁵⁴ alla quale riporta anche la successiva testimonianza di Tacito⁵⁵ sull'appartenenza dei Longobardi alle stirpi sveve insediate fra l'altro nel nord della Germania. Non contraddicono Claudio Tolomeo⁵⁶ che li ricorda fra le popolazioni sveve di quella regione, Velleio Patercolo, ufficiale e storico di campo di Tiberio⁵⁷ che registrò la presenza dei Longobardi nel 5 d.C. e Dione Cassio⁵⁸.

9. Sul principio che gli oggetti seguono i popoli in movimento e che la composizione dei corredi può risentire dell'origine dell'inumato, la ricerca archeologica condotta nella Sassonia sin dal XIX secolo ed in particolare quelle svolte dal Wegewitz nell'arco di molti decenni⁵⁹ hanno attribuito ai Longobardi, anche in base alle fonti appena richiamate, gli insediamenti strutturati fra il I a.C. e il IV-V d.C. sulle sponde dell'*Albis flumen* (fig. 1) correlando i corredi con armi in ferro, oggetti personali e gioielli della fase Seedorf a villaggi di 200-300 abitanti: l'allevamento e la coltura di frumento, orzo, avena, segale, miglio, meli erano le principali attività produttive della popolazione⁶⁰. La ricomposizione del binomio formato da necropoli e abitato anche in questo caso è scaturita dalla percezione che il corredo non restituisca una fedele immagine della società in quanto espressione diretta del rito e dell'ideologia funeraria, e che sia indispensabile la dimensione 'territoriale' della ricerca.

Restituiti dalle numerose ed ampie necropoli ad urne scavate a Darzau, Rebenstorf, Rieste, Nienbüttel, Bahrendorf, Harsefeld, Putensen, Hamburg-Langenbeck, Hamburg-Harmstorf, ecc. (fig. 1), i corredi della fase Seedorf hanno consentito l'individuazione di una classe dirigente che attraverso la ritualità funeraria proponeva i suoi connotati militari e la capacità di dominare su ampi strati socialmente ed economicamente inferiori e forse su popolazioni sottomesse cui sembrano riferirsi alcuni cimiteri privi di armi, mentre le urne non dotate di corredo possono riferirsi a bambini o a schiavi di cui rimane sconosciuto il sesso. L'esistenza di una vera e propria aristocrazia è testimoniata dalle due ricche sepolture principesche a inumazione di Marwedel (Dannenberg) e da quelle a incinerazione di Apensen (Strade) e Putensen⁶¹ mentre la circostanza che solo la sepoltura del I d.C. di Putensen conteneva armi, a differenza delle altre da riportare al II secolo, sembra prospettare un clima di sostanziale pace che sarebbe stato interrotto dall'attacco portato in territorio romano, attraverso il Danubio, da Marcomanni e Quadi e dalle conseguenti campagne germaniche di Marco

⁵³ MENKE 1990, pp. 45-46.

⁵⁴ Ὑπομνήματα τῆς γεωγραφίας, VII, 291.

⁵⁵ *De origine et situ Germanorum liber*, XL.

⁵⁶ Γεωγραφικὴ Ὑφήγησις, II, 9, 17.

⁵⁷ *Ex Historiae romanae libris duobus quae supersunt*, II, 106.

⁵⁸ Ρωμαϊκὴ ἱστορία, LXXI, 3.

⁵⁹ Cfr. WEGEWITZ 1964 e la bibliografia citata a nota 71.

⁶⁰ WEGEWITZ 1964, p. 50.

⁶¹ WEGEWITZ 1964, pp. 34-38, 41-42; GENRICH 1972, pp. 103 ss.; JARNUT 1995², p. 10; ROTILI 2004, p. 874.

Aurelio (164-180). La perimetrazione del territorio longobardo è un riflesso dell'individuazione dell'omogenea 'area culturale' loro attribuita; rispondente ai principi affermati dal Kossinna, tale individuazione è stata ritenuta però problematica e non priva di incertezze per la difficoltà di attribuire un carattere culturale e politico chiuso e definito a nuclei tribali ancora tanto fluidi da dover essere considerati come popoli in formazione, con la conseguente improbabilità della correlazione fra etnia e territorio: così lungo la sponda orientale dell'Elba il confine con i Semnoni è risultato non ben definibile per le affinità fra le culture riferite ai due popoli, mentre sulla riva occidentale, ov'è sembrata più facilmente riconoscibile la delimitazione con la zona occupata dai Cauci, l'area insediativa longobarda è stata riconosciuta in quella compresa tra l'Oste e lo Jeetzel, due affluenti dell'Elba⁶² (fig. 1).

Nell'archeologia protostorica dell'attuale Germania si registra comunque una significativa concordanza sull'attribuzione ai Longobardi delle necropoli che traggono origine dall'età del ferro recente, cioè preromana, della stessa area elbana e che sono state impiegate fino al periodo imperiale ma in maniera non omogenea e collimante con quanto si registra per epoche precedenti e inoltre con modalità diverse che includono la deposizione di armi⁶³. Ciò non inficiò la continuità insediativa dal I secolo a.C. sulle due sponde del corso inferiore dell'*Albis flumen* che è provata dai rinvenimenti nella vallata della Luhe, nei pressi di Putensen-distretto di Harburg⁶⁴; ed è stato sottolineato⁶⁵ che sulla riva sinistra «ha luogo, in modo analogo all'attigua area dell'Holstein orientale e del Mecklenburgo occidentale, la formazione della stirpe germanica dell'Elba dei Longobardi. Al tempo dell'impero romano, questo popolo emerge alla luce della storia attraverso le notizie degli scrittori romani e greci. I reperti sul campo integrano in maniera decisiva le scarse fonti scritte dei primi tempi»⁶⁶ e in ogni caso sembra sussistere la difficoltà di definire la cronologia delle origini della presenza longobarda lungo l'Elba inferiore nonché quella inerente la distinzione di tale popolazione rispetto ai Sassoni.

10. Sul principio sopra richiamato che gli oggetti seguono i popoli in movimento e che la composizione dei corredi inevitabilmente risente dell'origine dell'inumato, la presa di distanza dal paradigma culturale-identitario relativo a singole etnie prospettata dalla ricerca condotta in Germania è apparsa da attenuare e da rendere conciliabile con il valore di riferimento che quest'ultimo conserva per ambiti demici a largo spettro quali sono quelli riconducibili ai processi migratori della tarda antichità; ma la critica dei postprocessualisti all'interpretazione della *New Archaeology* (o archeologia processualista) di una necropoli come specchio fedele della società dei vivi e quindi come riflesso oggettivo di determinati gruppi etnici e di varianti sociali e ambientali articolate e complesse ha portato a porre l'accento sulla componente politico-ideologica dei funerali e sulla loro funzione 'performativa' in quanto rituali gestiti dalle famiglie: in tal senso la predisposizione della tomba e della cerimonia e la scelta del corre-

⁶² WEGEWITZ 1964, pp. 21-23, 26.

⁶³ MENKE 1990, p. 82; cfr. inoltre VOSS 2008.

⁶⁴ WEGEWITZ 1970, pp. 6-9; WEGEWITZ 1972, pp. 30-35; WEGEWITZ 1973, p. 2; WEGEWITZ 1977.

⁶⁵ MENKE 1990, pp. 103-104.

⁶⁶ WEGEWITZ 1977, p. 325.

do da deporre sono stati intesi come prodotti della selezione compiuta in relazione all'immagine che si voleva offrire del defunto, con il rischio, per chi interpreta oggi la deposizione, di non comprendere che individui di pari *status* sociale possano avere ricevuto onoranze diverse ed essere stati posti a giacere in sepolture di differente consistenza materiale ed economica⁶⁷. Meno credibile appare che tombe di ricchezza ugualmente elevata possano racchiudere individui di rango molto diverso perché non si tiene conto della possibilità economica di chi avrebbe dovuto sostenere grandi costi senza disporre dei mezzi necessari: si può tuttavia ammettere che la ricchezza di un corredo possa non corrispondere del tutto al rango del defunto, rappresentando un 'investimento' fatto dalla famiglia in periodi di forte instabilità sociale e politica per sostenerne o promuoverne la posizione rispetto all'autorità politica di riferimento.

L'identità o le identità rivestite dal defunto in vita venivano, in sostanza, reinterpretate dagli eredi in lutto anche in relazione alle loro aspirazioni sociali ed esigenze di consolidare un profilo 'politico' ad esse corrispondenti se non di costruirne uno nuovo. E tuttavia, nel fare ciò, veniva inevitabilmente riproposta la cultura dell'ambiente sociale di provenienza rispetto al quale ci si voleva accreditare, sicché la funzione 'performativa' dei funerali rilevata dall'archeologia postprocessualista non elide del tutto il valore di testimonianza della società dei vivi che necropoli e singole tombe sono in grado di esprimere. E così, se ci si richiama ancora alla ricerca condotta in Germania, la comparsa, dal IV secolo, delle inumazioni talvolta sotto tumuli può essere intesa come una scelta 'performativa' ma anche quale dato culturale legato alla mentalità e a influenze provenienti da altro ambiente: infatti la nuova modalità è sembrata da riferire ai Sassoni che avrebbero assorbito l'aliquota di popolazione longobarda non coinvolta nella migrazione verso la Boemia (fig. 2) tanto che le fonti relative alla campagna di Carlo Magno contro gli stessi Sassoni alla fine dell'VIII secolo non menzionano i Longobardi come popolazione autonoma.

Fra le proposte dell'archeologia processualista risulta inoltre poco convincente che l'investimento funerario in corredi ricchi abbia avuto termine con l'affermarsi dell'ereditarietà delle cariche pubbliche o con altri meccanismi di stabilizzazione di famiglie e individui in situazioni di potere: la pratica deposizionale dei sovrani longobardi connotata da attività di rilievo economico in edifici di culto di loro fondazione si lega solo in parte alla stabilizzazione nel potere della dinastia regnante mentre intende soprattutto consolidare attraverso la pratica funeraria il profilo cristiano del gruppo egemone, orientato a strutturare uno stato con leggi e ordinamenti propri, da rapportare alla tradizione culturale tardo antica e appunto cristiana, intesa quale strumento di configurazione dei nuovi assetti istituzionali di un popolo non mediterraneo insediato nel cuore del contesto geopolitico del più forte ed ampio stato dell'antichità.

11. La pratica di fondare edifici in cui ubicare la sepoltura risale a Teodelinda che a Monza, accanto al suo palazzo con affreschi a carattere storico raffiguranti le imprese dei Longobardi, il costume nazionale e l'acconciatura da riferire al culto di

⁶⁷ Si fa evidentemente riferimento a quel tipo di ritualità funeraria che prevedeva la deposizione, accanto al corpo del defunto, di corredi di alto valore artistico ed economico; al riguardo cfr. i paragrafi 12 e 13.

Wotan, il dio dalla lunga barba⁶⁸, aveva fatto costruire la basilica di S. Giovanni⁶⁹ nella quale battezzò il figlio Adaloaldo trovandovi l'ultima dimora. La sepoltura terragna non è nota ma uno scavo del 1990 ha riportato in vista, nella navata sinistra del duomo monzese, tre tombe altomedievali internamente affrescate che confermano l'impiego funerario della costruzione e che furono probabilmente 'attratte', come quelle dei fedeli *ad sanctos* nei contesti cristiani, dalla sepoltura regia: analogo potere attrattivo è stato attribuito alla tomba ritenuta della regina Ansa nel S. Salvatore di Brescia, ma in questo caso la rivisitazione della cronologia dell'edificio superiore, riferito al IX secolo, e degli affreschi che l'ornano⁷⁰ pone la questione in termini diversi, nel senso che l'attrattività deve essere attribuita alla tomba di un personaggio di rilievo di età carolingia, evidentemente diverso da Ansa.

Sia l'adozione di modalità consuete nei contesti funerari cristiani strutturati intorno a tombe di martiri, sia la fondazione di edifici con prospettive di impiego funerario implicano non solo l'avvenuto adeguamento dell'aristocrazia longobarda alla ritualità di tradizione tardo antica ma il progetto politico di strutturare la società e lo stato sul modello cristiano non ignorando il profilo identitario di tradizione⁷¹ richiamato, nel caso di Teodelinda, dagli affreschi del palazzo monzese e tali da costituire una delle facce dell'azione politica duplice della regina di origine baiuvara, imperniata anche, se non soprattutto, sull'integrazione con la società romano-cristiana: caposaldi di questo progressivo sviluppo sono le tante sepolture privilegiate di sovrani ed esponenti di livello della società longobarda ubicati in chiese di nuova fondazione come quelle strutturate dalla discendenza di Teodelinda che proseguì nella committenza di chiese funerarie, concentrandosi dalla prima metà del VII su Pavia. Qui re e regine baiuware si distinsero per il loro evergetismo: Grimoaldo, l'unico duca di Benevento che sia riuscito a diventare re dei Longobardi (662-671), venne sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio che aveva fatto costruire entro le mura di Pavia⁷²; Gundiperga, figlia di Teodelinda, fondò a Pavia la chiesa di S. Giovanni Battista nella quale fu sepolta⁷³. Probabilmente nei pressi dello stesso edificio venne inumato anche il re ariano Rotari (636-653)⁷⁴. Ariperto I (653-661), nipote di Teodelinda e sostenitore del cattolicesimo, fece costruire la chiesa di S. Salvatore⁷⁵ che ne accolse la discendenza: il figlio Pertarito (671-688)⁷⁶, il nipote Cunincperto (668-700)⁷⁷ e infine Ariperto II (703-712)⁷⁸ le cui

⁶⁸ HL, IV, 22.

⁶⁹ HL, IV, 21.

⁷⁰ STROPPA 2012, p. 53. Su un diverso versante interpretativo della cronologia dell'edificio è il recente BROGIOLO-MORANDINI (a cura di) 2014.

⁷¹ Sulla cultura di tradizione dei Longobardi, sulle forme della loro religiosità e sulla cristianizzazione avvenuta in Italia dopo la fase dell'arianesimo cfr. ROTILI 2001 e la bibliografia citata.

⁷² HL, V, 33.

⁷³ HL, IV, 47.

⁷⁴ HL, IV, 47.

⁷⁵ HL, IV, 48.

⁷⁶ HL, V, 37: *corpusque illius iuxta basilicam domini Salvatoris, quam Aripert, eius genitor, construxerat, sepultum est.*

⁷⁷ HL, VI, 17: *Hic cum multis Langobardorum lacrimis iuxta basilicam domini Salvatoris, quam quondam avus eiusdem Aripert, construxerat, sepultus est.*

⁷⁸ HL, VI, 35: *Cuius in crastinum diem corpus inventum, in palatio ordinatum ac deinde ad basilicam domini Salvatoris, quam antiquus Aripert construxerat, prolatum ibique sepultum.*

tombe, come evidenziato da Paolo Diacono⁷⁹ erano *iuxta basilicam* o *ad basilicam*, quindi annesse alla chiesa o allineate in un portico. La consuetudine sarebbe stata seguita anche nella cattedrale di Benevento per le sepolture di esponenti dell'aristocrazia longobarda e di vescovi, come Davide che probabilmente ristrutturò la chiesa e che, ormai avanti negli anni, alluse all'opera nel sermone trascritto nel Vat. Lat. 4222, ff. 41-41v e nel ms. 18 della Biblioteca Capitolare di Benevento, ff. 28v-30r⁸⁰.

L'ordinata sequenza rilevata nel S. Salvatore di Pavia lascia intendere che la chiesa era il mausoleo della stirpe baiuvara e si può arguire la monumentalizzazione delle sepolture con epitaffi dal tempo di Ariperto I, come prova l'epigrafe frammentaria di Aldo rinvenuta nel 1884 in S. Giovanni in Conca a Milano⁸¹, se è valida la sua attribuzione al periodo di regno di questo sovrano (653-661). Appare peraltro certo che in Italia, con l'età di Cunicperto (688-700) la celebrazione del defunto tornerà ad essere affidata ai versi incisi sulla lastra tombale segnando il completo allineamento dei Longobardi agli usi funerari di tradizione antica. Affermatosi quale forma di autorappresentazione del potere e di affermazione dell'identità, il modello di sepoltura regale⁸², attestato da varie epigrafi come quella frammentaria dei due fratelli bresciani Aldo e Grauso⁸³, venne estendendosi dalla famiglia reale agli strati più e meno alti della società, come dimostrano tanti rinvenimenti in chiese o complessi episcopali quali il S. Eusebio di Vercelli⁸⁴.

12. Fra VI e VII secolo, prima che prendesse avvio la prassi funerario-celebrativa di seppellire in chiese di nuova fondazione, Alboino era stato sepolto sotto la rampa di una scala contigua al suo palazzo di Verona⁸⁵ mentre in un edificio pubblico di età romana individuato in piazza Paolo Diacono a Cividale nel 1874 era stata collocata la tomba di un personaggio illustre detta di Gisulfo II, scomparso verosimilmente nel 610 combattendo contro gli Avari, tomba che invece era, molto probabilmente, quella del fratello Grasulfo II, morto nel 653⁸⁶.

Lo scavo del 1874 evidenziò che la deposizione del monumentale sarcofago aveva preceduto la distruzione dell'edificio nel quale era stata realizzata⁸⁷ perché alla metà del VII secolo venne tagliato il calpestio di età tardoantica rispetto al quale la lastra di copertura, dal peso molto elevato, era stata posta a livello affinché fosse a vista. Sotto questo aspetto la sepoltura di Gisulfo II/Grasulfo II rappresenta un caso diverso da quelli di sepolture ricche in campi aperti: sono straordinari esempi di queste ultime le tombe di Trezzo sull'Adda, entro sarcofagi realizzati in opera con elementi litici di spoglio, una delle quali è connotata dalla presenza di una *Folienkreuz* aurea e

⁷⁹ Cfr. note 76-78.

⁸⁰ Cfr. ROTILI 1986, p. 178 e la bibliografia citata.

⁸¹ DE MARCHI 2007 e la bibliografia citata.

⁸² LUSUARDI SIENA-GIOSTRA-SPALLA 1997, p. 281.

⁸³ LUSUARDI SIENA 1989; SANNAZARO 1995; BIERBRAUER 2002, p. 234.

⁸⁴ PEJRANI BARICCO 2003, pp. 77-78; DE VINGO 2011, p. 284.

⁸⁵ HL, II, 28: *Cuius corpus cum maximo Langobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat contigua, sepulchrum est. Fuit autem statura procerus et ad bella peragenda toto corpore coaptatus. Huius tumulum nostris in diebus Giselpert, qui dux Veronensium fuerat, aperiens, spatam eius et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat, abstulit.*

⁸⁶ BROZZI 1980.

⁸⁷ VILLA 2006, p. 108.

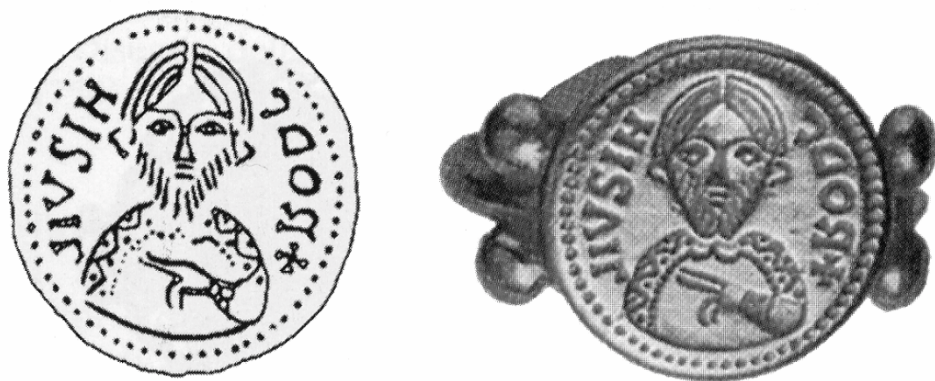


Fig. 3. Anello-sigillo di Rodchis dalla tomba 2 di Trezzo sull'Adda. Milano, Soprintendenza archeologica.

dell'anello-sigillo con l'iscrizione al rovescio (per consentire la corretta lettura dell'impressione ottenuta dal sigillo), *Rodchis vir illustris*⁸⁸ (fig. 3). Come evidenzia il disegno del 1874 che ne mostra la foderatura di laterizi, il sarcofago deposto negli strati sottostanti il pavimento tardoromano dell'edificio forogiuliese era coperto dallo strato di macerie che raggiungeva quota -158 cm dal calpestio della piazza e che indicava la parziale distruzione dell'edificio stesso, evidentemente successiva alla realizzazione della tomba e alla sua 'fruizione' da parte del pubblico: in un contesto longobardo-cristiano nel quale va inquadrato il completamento della seconda etnogenesi della *gens Langobardorum* la visibilità della sepoltura, sebbene priva di iscrizione, dopo la deposizione del ricchissimo corredo, rappresenta un valore aggiunto rispetto all'efficacia conseguita dalla celebrazione del funerale. Del resto la sepoltura privilegiata di un aristocratico longobardo non sarebbe stata realizzata in un edificio in condizioni di avanzato degrado perché ciò avrebbe contrastato con la qualità del corredo e con gli scopi politici e d'immagine che si volevano perseguire.

Se è esatta la cronologia proposta, posticipata al 653 in base ai manufatti rinvenuti, la tomba cividalese⁸⁹ evidenzierebbe la persistenza della ritualità importata in Italia dalle popolazioni germaniche e soprattutto dai Longobardi, che era orientata verso la deposizione, accanto al corpo del defunto, di corredi di alto valore artistico ed economico, in sepolture che, alla metà del VII secolo, non erano ancora sormontate da elementi sovrastrutturali, nemmeno in legno: la commemorazione dell'inumato era affidata non più alla parola scritta come nell'antichità e come sarebbe avvenuto dallo stesso VII secolo, riprendendo la consuetudine di segnalare le tombe illustri con iscrizioni funerarie, ma alla ricezione, da parte dei presenti alla cerimonia funebre, di simboli di potere, ricchezza e benessere peraltro spesso occultati in sepolture profonde per contrastarne la possibile sottrazione dolosa. Ad essa fa riferimento l'*Edictum Rothari*, cap. 15: «Del *grabworfin*. Se qualcuno viola il sepolcro di un morto e spoglia

⁸⁸ ROFFIA 1986, pp. 83-86.

⁸⁹ ROTILI 2013, pp. 27-28.

il corpo o lo trascina fuori, sia condannato a pagare 900 solidi ai parenti del sepolto. Se non ci sono parenti prossimi, allora persegua la colpa il gastaldo del re o lo sculdascio e la riscuota per la corte del re»⁹⁰. In queste tombe fanno riferimento a individui convertiti le croci in lamina d'oro che, pur adoperate nella società dei vivi, connotano in senso cristiano le deposizioni del VII secolo con armi e oggetti⁹¹, ubicate nei cimiteri aperti relativi a insediamenti produttivi o con mansioni amministrative: necropoli forse non sempre prive di un luogo di culto, al cui interno ciascun gruppo familiare strutturava sepolture privilegiate di riferimento, come mostrano la tecnica costruttiva e l'articolazione e ricchezza dei corredi. Così nella tomba di Gisulfo II/Grasulfo II la croce (fig. 4) indicò ai partecipanti alla cerimonia funebre l'avvenuta cristianizzazione del duca come spesso si verifica per gli individui inumati nei sepolcreti di Cividale, caratterizzati dalla presenza di un gran numero di croci in lamina. Il loro impiego e l'ubicazione delle sepolture in qualche contesto religioso anche nel centro friulano, o a breve distanza da esso, documentano il completamento della seconda etnogenesi dei Longobardi⁹² e quello della transizione romano-germanica.

13. L'investimento funerario in manufatti e nella struttura destinata ad accoglierli insieme al defunto risulta evidente nelle tombe di personaggi illustri come quella del re merovingio Childerico (ca. 436-482), padre di Clodoveo e figlio del re dei Franchi Sali, *Merovech* (latinizzato in Meroveo o Merovio) al quale era succeduto intorno al 457, rinvenuta il 27 maggio 1653 presso la chiesa di S. Brizio a Tournai⁹³. La casuale scoperta suscitò grande interesse tanto che l'arciduca Leopoldo Guglielmo, governatore dei Paesi Bassi allora dominati dalla monarchia spagnola, fece studiare e pubblicare nel 1655, dal suo medico personale Jean-Jacques Chifflet⁹⁴, la quasi totalità degli oggetti che gli erano stati consegnati. Portato a Vienna dallo stesso arciduca, alla sua morte il corredo pervenne all'imperatore Leopoldo I quindi, grazie alla mediazione di Filippo di Schönborns, entrò in possesso di Luigi XIV. Nel 1831 fu rubato dalla Bibliothèque Royale di Parigi, Cabinet des Médailles: i pochi manufatti recuperati sono custoditi dal 1852 nello stesso Cabinet des Médailles e nel museo di Tournai; altri, tra i quali l'anello-sigillo recante l'immagine di un busto maschile e l'iscrizione *Childerici regis*⁹⁵, vennero probabilmente fusi. La perdita rende particolarmente preziose l'opera e le tavole pubblicate da Chifflet. Incrociando le indicazioni di quest'ultimo (sulla tomba trovata alla profondità di m 2,50, con numerosi oggetti, accanto ai resti di un altro scheletro e ad un cranio di cavallo) e quelle risultanti dallo scavo di Raymond Brulet (1983-86)⁹⁶ che ha portato alla scoperta di una necropoli tardoantica con sepolture anteriori, contemporanee e posteriori a quella di Childerico, incluse tre tombe multiple di cavalli (rispettivamente con 7, 4 e 10 individui) disposte intorno alla sepoltura principale (probabilmente una camera sepolcrale), è stato ritenuto che questa fosse sormontata da un tumulo

⁹⁰ *Edictum Rothari*, pp. 16-17.

⁹¹ ROTILI 2003.

⁹² ROTILI 2010.

⁹³ WERNER 1959; HALLSALL 2010; VALENTI 2014. Sull'archeologia funeraria in ambito merovingio cfr. EFFROS 2003.

⁹⁴ CHIFFLET 1655.

⁹⁵ SCHRAMM 1954, pp. 213-217.

⁹⁶ BRULET-COULON-GHENNE-DUBOIS-VILVORDER 1988.

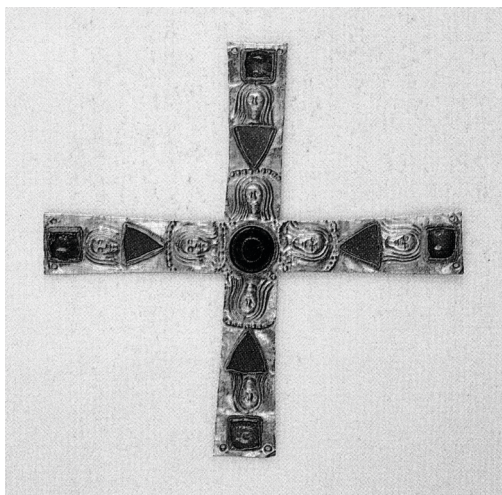


Fig. 4. Cividale, croce dalla tomba detta 'di Gisulfo'.

con diametri di m 20 e di m 40 la cui asportazione nel XVII secolo lasciò un grande spazio concavo.

Lo straordinario ambiente cerimoniale che richiama quello delle tombe principesche di area germanica e carpatica della seconda metà del V secolo (ad esempio le due sepolture dei principi di Apahida in Transilvania e di Blučvina in Moravia ma anche il tumulo di Zuran in area danubiana) è evidenziato dalla ricchezza del corredo: una *spatha* a due taglienti con impugnatura rivestita da una lamina d'oro, un *Sax* con resti della guaina, un'ascia da lancio (*francisca*) e una cuspidi di lancia in ferro, guarnizioni di cintura in oro, circa 300 cicale d'oro ornate da almandini entro alveoli che erano assicurate da asole al mantello color por-

pura e più di 300 monete: su oltre 100 solidi (uno dei quali era forse di provenienza ravennate), tra gli 87 registrati da Chifflet 57 sono attribuiti all'imperatore Leone (457-474) e 15 a Zenone (474-491); le 200 monete d'argento sono in prevalenza denari di epoca imperiale più antica. Del corredo facevano parte anche una fibula d'oro cruciforme che fissava il mantello (*paludamentum*) sulla spalla destra, l'anello-sigillo (prima ricordato) con un busto maschile e l'iscrizione *Childerici regis*, un bracciale d'oro massiccio con estremità svasate, una borsa con elementi aurei ornati da almandini che conteneva le monete, una sfera di cristallo⁹⁷ sospesa alla cintura come la borsa. Parti dei finimenti del cavallo anch'essi lavorati a *cloisonné* erano evidentemente riferibili all'equino di cui fu trovato il teschio.

Le cicale che ornavano il mantello risalgono alle fibule di tale foggia della prima metà del V secolo rinvenute in Ungheria e nella Russia meridionale e sono state spesso ritenute api, come quelle applicate al mantello purpureo indossato da Napoleone il 2 dicembre 1804, in occasione della sua incoronazione imperiale, quale figura nel dipinto di Jacques Louis David (1748-1825) al Museo del Louvre. La fattura dei gioielli è stata riferita sia ad ambiente costantinopolitano sia all'area danubiana, ma l'orientamento più recente le riporta alle produzioni di lusso realizzate per l'aristocrazia militare dell'impero d'Occidente, dunque anche ad officine italiane, per esempio di Ravenna.

La tomba è pressoché unica nella sua configurazione che non va genericamente ricondotta ad un modello pagano e germanico, mentre sembra dipendere soprattutto dalle circostanze che ne determinarono la formazione per iniziativa di Clodoveo⁹⁸.

⁹⁷ Si tratta di un amuleto non inconsueto nelle tombe di ambito germanico che si riteneva conferisse forza nel maneggio delle armi.

⁹⁸ HALLSALL 2010, pp. 173-175.

L'armamento che riflette la condizione propria di un re franco e la contestuale presenza di monete e oggetti romani di alto valore simbolico come l'anello sigillare, il mantello tempestato di cicale e la fibula indicano che il sovrano è stato rappresentato sia con le insegne del potere imperiale romano sia con quelle della monarchia franca⁹⁹: chi organizzò la cerimonia funebre intese probabilmente sottolineare l'alto rango ed il prestigio 'imperiale' della nuova dinastia merovingia non tanto o non solo per onorare Childerico ma piuttosto per legittimare, a fronte delle pretese di Siagrio, figlio di Egidio e *magister militum per Gallias*, la discendenza e il potere di Clodoveo, rafforzandone la posizione politica in una fase di instabilità e contrasti¹⁰⁰.

Sebbene l'anello-sigillo provi che l'inumato era il re Childerico, è stato sostenuto che esso potrebbe fare riferimento ad un suo fedele, destinatario di un dono di pregio: il dubbio è infondato ed il sigillo che in tal caso compare per la prima volta in una sepoltura reale prima del XII secolo, permette di identificare davvero Childerico¹⁰¹.

La particolare ricchezza del corredo che non è documentata in epoche precedenti e per i cent'anni successivi al seppellimento fanno della tomba di Childerico un *unicum* che avrà il suo corrispettivo nel VII secolo nelle ricche sepolture di Sutton Hoo¹⁰² una delle quali, scoperta nel 1939, è attribuita a Raedwald, re dell'East Anglia, morto nel 625 e inumato entro una nave di legno col corredo di oggetti molto preziosi prodotti in vari paesi, dal Kent, alla Svezia, alla Francia merovingia e in area mediterranea. In entrambi i casi esaminati si registrano un significativo investimento ed una scenografia che avranno impressionato i partecipanti innescando probabilmente la trasmissione narrativa delle cerimonie, svolte allo scopo di legittimare lo *status* particolarmente elevato e l'ampiezza delle relazioni che il defunto e i suoi familiari avevano o volevano interessare.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ÅBERG N. 1923, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala.
- AHUMADA SILVA I.-LOPREATO P.-TAGLIAFERRI A. 1990, *La necropoli di S. Stefano "in Pertica": campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello.
- AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, Firenze.
- ALBERTONI G. (a cura di) 2008, *Intervista a Herwig Wolfram*, in «Reti medievali. Rivista», IX, 2008/1 (<http://www.retimedievali.it>), estratto, pp. 1-28.
- Archeologia teorica = *Archeologia teorica. X Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia*, Certosa di Pontignano 1999, Firenze 2000.
- ARVIDSSON, S. 2006, *Aryan Idols*, Chicago.
- BEMMANN J. 2008, *Mitteldeutschland im 5. Jahrhundert - Ein Zwischenstationsgaben auf dem Weg der Langobarden in den Mittleren Donaauraum*, in BEMMANN-SCHMAUDER (a cura di) 2008, pp. 145-228.
- BEMMANN J.-SCHMAUDER M. (a cura di) 2008, *Kulturwandel in Mitteleuropa: Langobarden, Awaren, Slawen. Akten der Internationale Tagung in Bonn von 25 bis 28 Februar 2008*, Bonn.

⁹⁹ VALENTI 2014; sulla rappresentazione del potere cfr. anche VON RUMMEL 2007.

¹⁰⁰ HALLSALL 2010, pp. 185-187; su questi temi cfr. inoltre HEDEAGER 2000.

¹⁰¹ HALLSALL 2010, p. 170.

¹⁰² BRUCE MITFORD 1978.

- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoletto.
- BIERBRAUER V. 1978a, *Reperti ostrogoti provenienti da tombe o tesori della Lombardia*, in *I Longobardi e la Lombardia*, pp. 213-240.
- BIERBRAUER V. 1978b, *Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*, in *I Longobardi e la Lombardia*, pp. 241-260.
- BIERBRAUER V. 1980, *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germarnischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*, Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoletto 1980, pp. 89-105.
- BIERBRAUER V. 1994, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti. Catalogo della mostra*, Milano, pp. 170-177.
- BIERBRAUER V. 2002, *Langobardische Kirchengräber*, in «Bericht der Bayerischen Bodendenkmalpflege», 41-42, pp. 225-242.
- BINFORD L.R. 1962, *Archaeology as anthropology*, in «American Antiquity», 28/2, pp. 217-225.
- BINFORD S.R.-BINFORD L.R. 1968, *New Perspectives in Archaeology*, Chicago.
- BÓNA I.-HORVÁTH J. 2009, *Langobardische Gräberfelder in West-Ungarn*, Budapest.
- BREDA A. (a cura di) 2007, *Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, Brescia.
- BROGIOLO G.P.-MORANDINI F. (a cura di) 2014, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia*, Mozzecane (Verona).
- BROZZI M. 1980, *La tomba di Gisulfo: ma vi era proprio sepolto il primo duca longobardo del Friuli?*, in «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», IX, pp. 325-338.
- BRUCE MITFORD R.L. 1978, *The Sutton Hoo Ship-Burial*, London.
- BRULET R.-COULON G.-GHENNE-DUBOIS M.J.-VILVORDER F. 1988, *Nouvelles recherches à Tournai autour de la sépulture de Childéric*, in «Revue archéologique de Picardie», 3/3-4, pp. 39-43.
- CASSIODORI *Variae* = CASSIODORI SENATORIS *Variae*, a cura di Th. MOMMSEN, in *MGH, Auctores antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- CHIFFLET J.J. 1655, *Anastasis Childerici I Francorum regis, sive Thesaurus sepulchralis Tornaci, Nerviorum effusus et commentario illustratus*, Anversa.
- CLARKE D.L. 1968, *Analytical Archaeology*, London.
- CLARKE D.L. 1972, *Models in Archaeology*, London.
- De origine et situ Germanorum* = P. CORNELII TACITI, *De origine et situ Germanorum liber*, in *Libri qui supersunt*, a cura di E. KÖSTERMANN (Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana), II, 2, Leipzig 1940.
- DE MARCHI P.M. 2007, *Epigrafe di Aldo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Milano, p. 217.
- DE MARCHI P.M. (a cura di) 2013, *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, Mantova.
- DE VINGO P. 2011, *Objects de tradition et objets de la transition dans les pratiques de la classe aristocratique lombarde masculine sur le territoire piémontais*, in BALDINI LIPPOLIS I.-MORELLI A.L. (a cura di) 2011, *Oggetti-simbolo: produzione, uso e significato nel mondo antico*, *Atti del Seminario interdottoale*, marzo 2010, pp. 269-314.
- DÍAZ-ANDREU M. 2000, *Nazionalismo e archeologia: il contesto politico della nostra disciplina*, in *Archeologia teorica*, pp. 93-114.
- Edictum Rothari* = *Edictum Rothari*, in AZZARA C.-GASPARRI S. (a cura di) 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, pp. 11-119.
- ENNODII *Panegyricus* = ENNODII *Panegyricus dictus Theodorico*, a cura di F. VOGEL, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, VII, 1885.
- EFFROS B. 2003, *Merovingian Mortuary Archaeology and the Making of the Early Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles.
- Ex Historiae romanae libris duobus quae supersunt* = C. VELLEI PATERCULI *Ex Historiae romanae libris duobus quae supersunt* post C. HALMIUM iterum edidit C. STEGMANN DE PRITZWALD, Stuttgartiae 1968.

- FALLUOMINI C. (a cura di) 2009, *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi.
- FUCHS S. 1938, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin.
- FUCHS S. 1943a, *Kunst der Ostgotenzeit*, Berlin.
- FUCHS S. 1943b, *La suppellettile rinvenuta nelle tombe della necropoli di S. Giovanni a Cividale*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXIX, pp. 1-13.
- FUCHS S.-WERNER J. 1950, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin.
- GIOVANNINI A. 2008, *Romans d'Isonzo. Provinz Gorizia, Region Friuli-Venezia Giulia*, in *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen Landesmuseum (Bonn 2008-09)*, Bonn, pp. 359-361.
- FERNÁNDEZ GÖTZ M.A. 2009, *Gustaf Kossinna: análisis crítico de una figura paradigmática de la arqueología europea*, in «Arqueoweb. Revista sobre Arqueología en Internet», 11, senza numeri di pagina.
- GENRICH A. 1972, *Die Wohnsitz der Langobarden an der Niederelbe nach den schriftlichen Nachrichten und den archäologischen Quellen*, in «Die Kunde», n.s. XXIII, pp. 99 ss.
- Γεωγραφικὴ Ὑφήγησις = PTOLEMAEI CLAUDII Γεωγραφικὴ Ὑφήγησις, *Geographia e codicibus recognivit, prolegomenis, annotatione, indicibus, tabulae instruxit* C. Mullerus, Paris 1883-1901.
- GIOSTRA C. 2000, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto.
- GIOSTRA C.-PANTÒ G.-BEDINI E.-BARELLO F. 2013, *Un nucleo di sepolture longobarde a Villa Lancia di Testona*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», XXVIII, pp. 101-130.
- Goti e Longobardi a Chiusi* = *Goti e Longobardi a Chiusi. I materiali del Museo Archeologico Nazionale Etrusco di Chiusi*, Chiusi 2010.
- HALSALL G. 2010, *Childeric's Grave, Clovis' Succession and the Origins of the Merovingian Kingdom*, in HALSALL G. 2010, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul. Selected Studies in History and Archaeology, 1992-2009*, Brill, Leiden-Boston, pp. 169-187 (già edito in MATHIESEN R.-SHANZER D. (a cura di) 2001, *Society and Culture in Late Antique Gaul*, Aldershot-Burlington, pp. 116-133).
- HEDRAGER L. 2000, *Migration Period Europe: the Formation of a political Mentality*, in THEUWS F.-NELSON J.L. (a cura di) 2000, *Rituals of Power: from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln, pp. 15-57.
- VON HESSEN O. 1968, *Die langobardische Keramik aus Italien*, Wiesbaden.
- HL= PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in MGH, SRLI, a cura di L. BETHMANN-G. WAITZ, pp. 12-187; utile anche l'ed. curata da A. ZANELLA con ampio saggio introduttivo di B. LUISELLI, in PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Milano 1994³.
- JARNUT J. 1995², *Storia dei Longobardi*, Torino, trad. it. a cura di P. GUGLIELMINOTTI di *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, 1982.
- JOHNSON M.H. 2000, *Castelli in aria: note sull'archeologia idealista, relativista e post-processualista*, in *Archeologia teorica*, pp. 257-266.
- KOSSINNA G. 1911, *Die Herkunft der Germanen. Zur Methode der Siedlungsarchäologie* (Mannus- Bibliothek 6), Würzburg.
- KOSSINNA G. 1926-27, *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vor- und frühgeschichtlicher Zeit, Irmisul. Schriften und Blätter für deutsche Art und Kunst*, voll. 2, Berlin-Lichterfelde.
- LUKMAN N. 1980, *Winnili-Scandinavian emigrants about 545*, in *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, 21-25 ottobre 1978, II, Spoleto 1980, pp. 471-474.
- LU SUARDI SIENA S. 1989, *L'eredità longobarda. Ritrovamenti archeologici nel milanese e nelle terre dell'Adda*, Scheda 11, Milano.
- LU SUARDI SIENA S.-GIOSTRA C.-SPALLA E. 1997, *Sepolture e luoghi di culto in età longobarda: il modello regio*, in GELICHI S. (a cura di) 1997, *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (ex Benedettine), Pisa, 29-31 maggio 1997, Firenze, pp. 273-281.
- LU SUARDI SIENA S. (a cura di) 2004, *I Signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo*

- longobardi in memoria di Otto von Hessen e Wilhelm Kurze. Atti della giornata di studio, Milano, 17 maggio 2001*, Peschiera Borromeo-Milano.
- LUSUARDI SIENA S.-GIOSTRA C. (a cura di) 2012, *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e San Michele in Sallianense*, Milano.
- MANACORDA D. 1982, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, in «Archeologia medievale», IX, pp. 443-470.
- MENGARELLI R. 1902, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», 25, pp. 145-380.
- MENKE M. 1990, *Archeologia longobarda fra la bassa Elba e l'Ungheria*, in GASPARRI S.-CAMMARO-SANO P. (a cura di) 1990, *Langobardia*, Udine, pp. 35-104.
- Origo = Origo gentis Langobardorum. Introduzione, testo critico, commento*, a cura di A. BRACCIOTTI (Biblioteca di Cultura romanobarbarica diretta da B. Luiselli, 2), Roma 1998.
- PAROLI L.-RICCI M. 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Borgo S. Lorenzo.
- PASQUI A.-PARIBENI R. 1919, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», 25, pp. 137-352.
- PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino.
- PETRICIOLI M. 1990, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898-1943*, Roma.
- POHL W. 2005, *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in POHL-ERHART (a cura di) 2005, pp. 556-566.
- POHL W. 2008, *Migration und Ethnogenesen der Langobarden aus Sicht der Schriftquellen*, in BEMMANN-SCHMAUDER (a cura di) 2008, pp. 1-12.
- POHL W.-ERHART P. (a cura di) 2005, *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien.
- Ῥωμαϊκή ἱστορία = *Dio's Roman History*-Ῥωμαϊκή ἱστορία, a cura di C. EARNEST, Loeb Classical Library, Cambridge, Massachusetts-London, England, 1990⁶.
- RIGONI M.-BRUTTOMESSO A. (a cura di) 2011, *Materiali di età longobarda nel Museo "G. Zannato" di Montecchio Maggiore. 1. La necropoli dell'Ospedale di Montecchio Maggiore*, Borgo S. Lorenzo-Firenze.
- ROFFIA E. 1986, *Lo scavo e gli oggetti di corredo. Tomba 5*, in ROFFIA E.-SESINO P., *La necropoli*, pp. 9-162 di ROFFIA E. (a cura di) 1986, *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Firenze (rist. 2009), a pp. 83-86.
- ROMANO S. 2009, *Archeologia e Mare nostrum*, in «Corriere della Sera», 14 aprile, p. 31.
- ROTILI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.
- ROTILI M. 1981, *I reperti longobardi di Borgovercelli. Nota preliminare*, Napoli-Ercolano.
- ROTILI M. 1983, *Necropoli di tradizione germanica*, in *Archeologia medievale nell'Italia settentrionale: il prossimo decennio. Atti del convegno internazionale, Università di Pavia-University of Lancaster, Pavia, 18-20 settembre 1981*, in «Archeologia Medievale», X, pp. 143-174.
- ROTILI M. 1984, *Rinvenimenti longobardi dell'Italia meridionale*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli, pp. 77-108.
- ROTILI M. 1986, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.
- ROTILI M. 1987, *Necropoli di Borgovercelli*, in GAVAZZOLI TOMEA M.L. (a cura di) 1987, *Museo novarese. Documenti, studi, progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, Novara, pp. 123-141.
- ROTILI M. 1992-93, *Due rinvenimenti di età romanobarbarica*, in «Romanobarbarica», 12, pp. 393-404.
- ROTILI M. 2001, *Forme di cristianizzazione dei Longobardi*, in *Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X). Atti del XV Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo, Spoleto, 23-28 ottobre 2000*, Spoleto 2001, pp. 223-256.
- ROTILI M. 2003, *Croci in lamina d'oro di età longobarda*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», LXXII, pp. 13-68.

- ROTILI M. 2004, *I Longobardi*, in *Enciclopedia archeologica. IV. Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 873-878.
- ROTILI M. 2007, *Folienkreuze di età longobarda*, in ULIANICH B. (a cura di) 2007, *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI)*, Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 6-11 dicembre 1999, III, Napoli, pp. 145-167.
- ROTILI M. 2010, *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 1-77.
- ROTILI M. 2012, *Riflessi italiani delle Grandi Migrazioni*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le Grandi Migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011*, Cimitile, pp. 339-354.
- VON RUMMEL PH. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York.
- RUPP C. 1996, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra (loc. Il Portone): l'analisi archeologica*, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Nocera Umbra, 27 luglio 1996-10 gennaio 1997, Roma, pp. 23-130.
- RUPP C. 2005, *Das langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra. 1. Katalog und Tafeln*, Borgo S. Lorenzo-Firenze.
- SANNAZARO M. 1995, *L'epitaffio di Aldo e Grauso a Beolco*, in «Studia classica», 1995, pp. 1533-1546.
- SCHNAPP A. 1977, *Archeologia e Nazismo*, in «Quaderni Storici», 5, pp. 2-26.
- SCHRAMM P. E. 1954, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, I, Stoccarda.
- SØRENSEN M. L. S. 1996, *The fall of a nation, the birth of a subject: the national use of archaeology in nineteenth-century Denmark*, in DIAZ-ANDREU M.-CHAMPION T. (a cura di) 1996, *Archaeology and Nationalism in Europe*, London, pp. 24-47.
- STROPPIA F. 2012, *Santa Giulia: percorsi artistici nell'agiografia monastica. L'esempio di San Salvatore di Brescia*, Roma.
- TABACZYŃSKI S. 1976, *Cultura e culture nella problematica della ricerca archeologica*, in «Archeologia Medievale», III, pp. 27-52.
- TEJRAL J. 2005, *Zur Unterscheidung des Vorlangobardischen und Elbgermanisch-Langobardischen Nachlasses*, in POHL-ERHART (a cura di) 2005, pp. 104-175.
- TORELLI M. 1991, *Archeologia e fascismo*, in ARCE J.-OLMOS R. (a cura di) 1991, *Historiografía de la arqueología y de la Historia antigua en España*, pp. 232-239.
- VALENTI M. 2014, *La tomba di Childerico*, in «Archeologia medievale» (<http://www.ArcheologiaMedievale.it>).
- VIDA T. 2008, *Aufgaben und Perspektiven der Langobardenforschung in Ungarn nach István Bóna*, in BEMMANN-SCHMAUDER (a cura di) 2008, pp. 343-362.
- VILLA L. 2006, *Dal Caput Venetiae alla Civitas Austriae: elementi per un'analisi della struttura urbana tra tarda romanità e l'altomedioevo*, in VITRI S.-VILLA L.-BORZACCONI A. 2006, *Trasformazioni urbane a Cividale dal tardoantico al medioevo: spunti di riflessione*, in «Hortus Artium Medievalium», 12, pp. 101-122.
- VOSS H.U. 2008, *Parum-Putensen-Pavia? Anmerkungen zur Archäologie der Langobarden an der Niederelbe*, in BEMMANN-SCHMAUDER (a cura di) 2008, pp. 51-78.
- WEGEWITZ W. 1964, *Stand der Langobardenforschung im Gebiet der Niederelbe*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti raccolti e presentati da A. TAGLIAFERRI*, Milano 1964, pp. 19-51.
- WEGEWITZ W. 1970, *Der Urnenfriedhof von Wetzzen, Kreis Harburg und andere Funde aus dem 1. Jahrhundert v. Chr. im Gebiet der Niederelbe*, Hildesheim.
- WEGEWITZ W. 1972, *Das langobardische Brandgräberfeld von Putensen, Kreis Harburg*, Hildesheim.
- WEGEWITZ W. 1973, *Der Urnenfriedhof der älteren und jüngeren vorrömischen Eisenzeit von Putensen, Kreis Harburg*, Hildesheim.

- WEGEWITZ W. 1977, *Der Urnenfriedhof der älteren und jüngeren Bronze, der frühen und der vorrömischen Eisenzeit im Kreis Harburg*, Hildesheim.
- Υπομνήματα τῆς γεωγραφίας = STRABONIS *Geographica*, FRANCISCUS SBORDONE recensuit, Romae 1963.
- WENSKUS R. 1961, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frümittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz.
- WERNER J. 1956, *Die archäologischen Zeugnissen der Goten in Südrussland, Ungarn, Italien und Spanien*, in *I Goti in Occidente. Problemi. Atti della III Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 29 marzo-5 aprile 1955*, Spoleto 1956, pp. 127-130.
- WERNER J. 1959, *Childerico, tomba di*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*, II, Roma, pp. 552-553.
- WERNER J. 1962, *Die Langobarden in Pannonien. Beiträge zur Kenntnis der langobardischen Bodenfunde vor 568* («Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Abhandlungen», N.F., H. 55AB), München.
- WOLFRAM H. 1985, *Storia dei Goti*, Roma, ed. it. rivista e ampliata dall'Autore, trad. it. a cura di M. CESA di WOLFRAM H. 1979, *Geschichte der Goten*, München.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-4 (Archivio Rotili)

MARCELLO ROTILI

CONSIDERAZIONI SU BENEVENTO NELLA TARDA ANTICHITÀ

1. L'integrazione fra popoli e culture in età tardoantica e nel primo alto medioevo avviene in scenari territoriali e urbani profondamente modificati in seguito ai complessi processi di trasformazione del mondo romano: al cambiamento dei modelli insediativi rilevati dalla ricerca archeologica¹ e alla formazione di sedi nuove in posizione elevata e strategica, espressamente prevista dalla trattatistica militare tardoantica², venne accompagnandosi, sin dai secoli III-IV, la rifortificazione delle città, conseguente alle incursioni di popolazioni germaniche e alla crisi politica ed economico-demografica che connotò la stagione finale dell'impero.

Uno dei centri che nell'ultimo ventennio è stato oggetto di ricerche archeologiche e che è apparso riflettere in pieno la trasformazione indicata è Benevento, ove agli interventi di emergenza si sono affiancati diversi scavi programmati: nell'area dell'arco del Sacramento, nella contigua cattedrale e nella contrada Cellarulo³, non lontana dal centro storico, nel complesso abbaziale di S. Sofia sede del Museo del Sannio⁴. Grazie ad essi è stato chiarito che la costruzione della cinta muraria 'ristretta' all'area collinare e la ristrutturazione urbana nel cui ambito va inscritta l'edificazione della chiesa episcopale vanno riferite alle trasformazioni successive al terremoto del 346⁵ che distrusse numerose *civitates Campaniae*, oltre che alla cristianizzazione dello stato e della società tardoantica: esse peraltro dipesero anche dagli effetti delle alluvioni che avevano colpito l'area pianeggiante di Cellarulo e dai generali fattori di declino che costrinsero l'amministrazione pubblica ad adottare misure adeguate all'insicurezza dei tempi, visto che era ancora in grado di farlo. Perciò la seconda metà del IV secolo fu il momento di svolta fra antichità e medioevo nella storia della città e non - come si è creduto a lungo - l'insediamento dei Longobardi, negli anni Sessanta-Settanta del VI secolo, e l'istituzione del loro vasto ducato esteso a gran parte dell'Italia meridionale sotto il governo dei due primi duchi, Zottone (576 circa-590)⁶ e Arechi I (590-640 circa)⁷; la

¹ ROTILI 2009a.

² *Anonimi de re strategica*, XI, 1.

³ Per gli scavi all'arco del Sacramento e a Cellarulo cfr. ROTILI 2006; ROTILI 2009b.

⁴ LUPA (a cura di) 1998; sulle ricerche condotte in cattedrale e più in generale a Benevento dalla Soprintendenza Archeologica cfr. TOMAY 2009. Sulla cattedrale cfr. inoltre ROTILI 2009c.

⁵ BOSCHI (a cura di) 1999, p. 27, n. 14.

⁶ GASPARRI 1978, p. 86.

⁷ GASPARRI 1978, pp. 86-87.

nuova formazione politico-amministrativa venne quindi ampliata da Romualdo I (671-687)⁸ che conquistò Taranto e Brindisi riprendendo i territori bizantini della Puglia sottratti da Costante II pochi anni prima, nella sua campagna di riconquista dell'Italia⁹ e infine portato alla sua massima espansione da Gisulfo I (689-706) che occupò Sora, Arpino e Arce spingendo i confini fino al Lazio meridionale¹⁰.

Nella complessa transizione dalla civiltà classica a quella dell'Europa altomedievale e cristiana, meno certi appaiono per Benevento gli effetti del terremoto del 375 o di qualche anno prima¹¹ poiché Quinto Aurelio Simmaco¹², sulla cui epistola al padre è basata l'ipotesi di quest'ultimo evento tellurico, con le sue espressioni di apprezzamento per la città che è definita *maxima* e per l'impegno dell'aristocrazia beneventana nella ricostruzione potrebbe essersi riferito all'attività edilizia di lungo periodo conseguente a quello del 346 e non avere inteso testimoniare un sisma appena verificatosi¹³, a meno che egli non abbia alluso ad un terremoto degli anni Sessanta che pure è stato ipotizzato¹⁴.

La costruzione della 'cinta ristretta' che racchiude l'attuale centro storico (fig. 1), con materiali di spoglio, e quella della grande cattedrale paleocristiana di S. Maria, a tre navate precedute da un pronao, che reimpiegò 56 colonne scanalate di II secolo - ritenute uguali - con altrettante basi e capitelli ionici¹⁵, prelevate dal *Capitolium* o dall'anfiteatro¹⁶ sono le attività che meglio connotano la ristrutturazione urbana e l'arroccamento sul colle della Guardia¹⁷, con il conseguente, definitivo abbandono dell'intera area pianeggiante occidentale fino all'ansa del Calore: i dati archeologici e topografici evidenziano la radicale trasformazione della città da correlare anche alla penetrazione del cristianesimo che aveva incominciato a incidere sul mancato restauro di edifici di culto pagani e sull'edificazione delle prime chiese¹⁸.

2. Dedicata alla Vergine, la basilica paleocristiana venne configurata fra IV e V secolo su strutture di età romana in rapporto all'organizzazione della diocesi, avviata forse sin dall'ultimo quindicennio del III secolo, quando fu governata da S. Gennaro,

⁸ GASPARRI 1978, pp. 89-90.

⁹ CORSI 1983.

¹⁰ PD, *HL*, VI, 27; GASPARRI 1978, p. 91.

¹¹ POLARA 1996.

¹² SEEK 1883, p. LXXIV.

¹³ SYMMACHI *Epistulae*, 1, 3, 3-4.

¹⁴ POLARA 1995; cfr. inoltre TORELLI 2002, pp. 273-277.

¹⁵ PENSABENE 1990, pp. 107-109.

¹⁶ Non si può escludere d'altra parte che siano state riutilizzate le colonne delle *porticus* del foro che si può ritenere ubicato a sud dell'*insula* su cui insistono cattedrale, palazzo arcivescovile e campanile, sul lato est dell'attuale via Carlo Torre (fig. 1 nn. 16-17), non lontano dal teatro e dall'anfiteatro: tale *insula* è protesa verso quella che, proprio in seguito alla ristrutturazione del IV, sarebbe diventata la strada principale del centro romano. Sulla demolizione dell'anfiteatro, abbandonato nel IV forse perché danneggiato dal sisma del 346, quindi reimpiegato nel V per scopo funerario oltre che come cava di materiale da costruzione cfr. GIAMPAOLA 1987, p. 616; BISOGNO 2001, pp. 355-356.

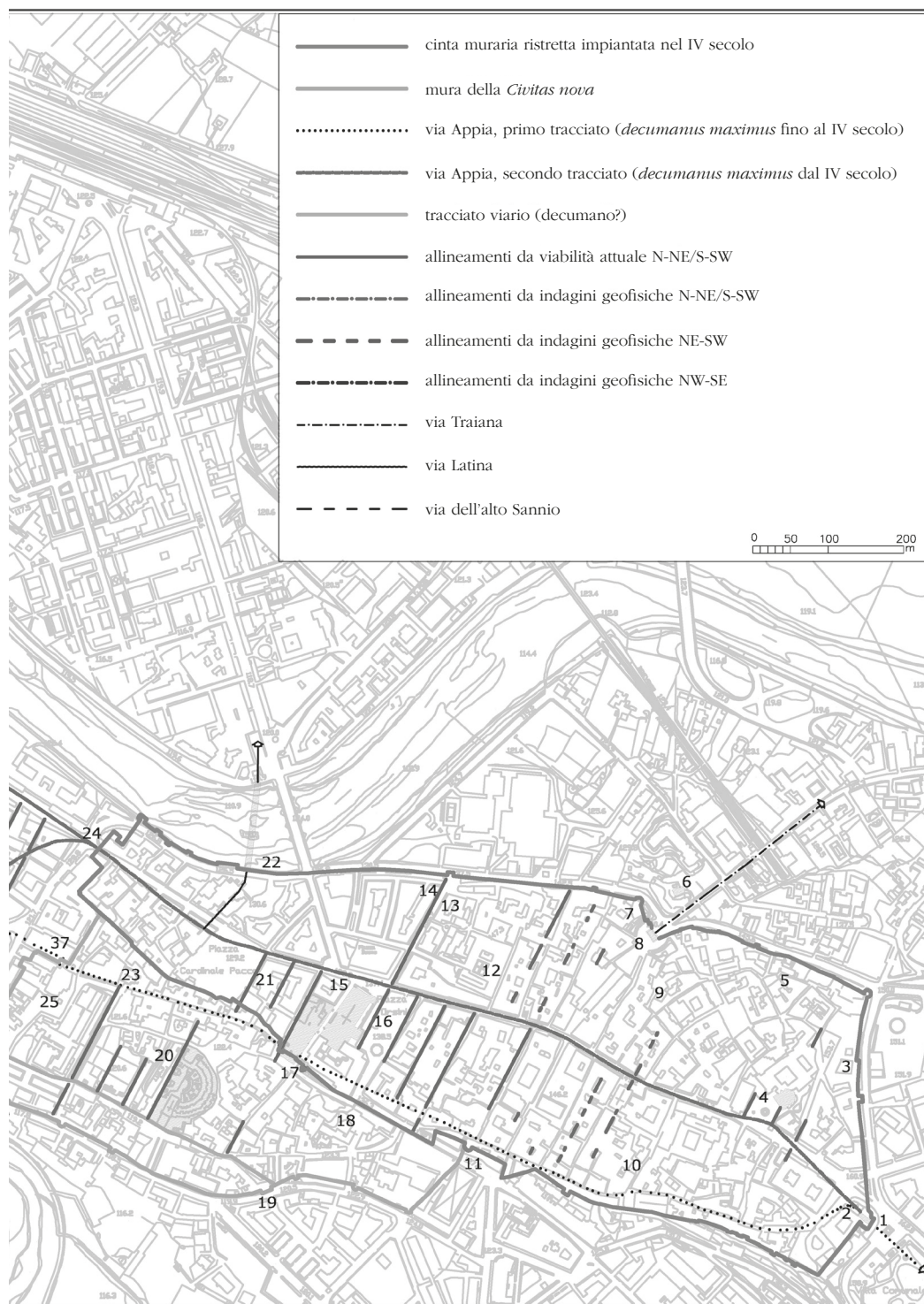
¹⁷ ROTILI 1986, pp. 86-87.

¹⁸ Va tuttavia ricordato che Simmaco, nella sua epistola, elogia gli *optimates*, perché di costumi esemplari, perché amatissimi delle lettere e in gran parte devoti agli dei; solo cinque anni dopo, l'impegno dei cittadini per ridare l'antico splendore avrebbe avuto un'altra testimonianza di rilievo nell'iniziativa di Emilio Euresio Rufino di erigere *ad ornatum publicum, loco celeberrimo* una statua antica *in abditis locis reppertam*: al riguardo cfr. GARRUCCI 1875, pp. 101-102 n. 99; *CIL*, IX, n. 1563.

Fig. 1. Benevento e area di Cellarulo, planimetria con restituzione grafica delle indagini geodiagnostiche e con la ricostruzione della città tardo antica:

1. Porta Somma con fortilizio nella Rocca dei Rettori
2. Chiesa e monastero di S. Maria di porta Somma, nei pressi chiesa di S. Giovanni di porta Somma
3. Chiesa e Xenodochio di S. Benedetto *ad Caballum*, nei pressi *platea loco Caballi nomine*; nei pressi, torre detta di Santo Panàro
4. Chiesa e monastero di S. Sofia
5. Chiesa S. Pietro *ad Caballum*; nella zona, chiesa di S. Angelo *de Caballo* e torre detta di Santo Panàro
6. Chiesa di S. Ilario a port'Aurea; nella zona, a varie distanze, monastero di S. Sofia a Ponticello, chiesa e Xenodochio di S. Michele Arcangelo *foras [...] civitatem ultra portam Auream, trans ipsum ponticellum*, chiesa di S. Valentino
7. Monastero di S. Giovanni a port'Aurea
8. Arco di Traiano, *porta Aurea*
9. Chiesa di S. Matteo a port'Aurea; nella zona, chiesa di S. Angelo a port'Aurea
10. Monastero di S. Vittorino; lungo la *trasenda qui descendit ad porta Rufini* monastero di S. Salvatore
11. Porta Rufina; nei pressi *trasenda de Olibola*, chiese di S. Artellaide e S. Renato, *ecclesiae S. Benedicti de adobbatoris* detta più tardi *de scalellis* e S. Nicolay *de suburbio, platea publica* vicino alla chiesa di S. Renato
12. Chiesa di S. Costanzo; nella zona chiesa di S. Mauro
13. Monastero di S. Adeodato
14. Monastero di S. Paolo *secus murum huius Beneventane civitatis [...] erga trasendam publicam que dicitur de Leone iudice*
15. *Platea publica recta*; nei pressi casa di Dacomario con torre e pontile e altro pontile; a non grande distanza, quasi certamente nella *Civitas nova*, chiesa di S. Giovanni *de fabricatoribus*
16. Cattedrale; basilica di S. Bartolomeo apostolo *de Episcopio*
17. Arco del Sacramento, porta della cinta di IV-V secolo
18. Chiesa e monastero di S. Modesto
19. *Porta Noba*; nei pressi chiesa di S. Nazzaro *de lutifiguli*
20. Teatro, nei pressi monastero dei Ss. Lupulo e Zosimo; vicino *tracenda* e *platea publica, qui descendit ad porta que dicitur de Hiscardi*.
21. *Ecclesia S. Stephani de monialibus de Foro*, nei pressi *ecclesia S. Jacobi a Foro*, chiesa di S. Gregorio e, in piazza cardinal Pacca, monastero di S. Pietro *de monachabus* sorto sulle strutture di un edificio termale; nei pressi acquedotto romano
22. Ponte di S. Onofrio
23. Chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo; nei pressi *trasenda* dei Calderari; chiese di S. Tecla e S. Secondino
24. Porta S. Lorenzo; nei pressi chiesa di S. Lorenzo
25. Edificio termale; nei pressi *ecclesia S. Bartholomei in thermis*
26. *Turris Pagana*, con arco di porta romana o tardoantica; nei pressi *ecclesia S. Nicolay Turris Paganae*
27. Port'Arsa-*Porta de Hiscardi-Porta Liscardi*; al n. 76 di via Torre della Catena, edificio romano sul cui muro perimetrale è fondato il muro di cinta della *Civitas nova*
28. Anfiteatro
29. Monastero di S. Pietro fuori le mura
30. Ponte Leproso
31. Chiesa di S. Cosma
32. Edificio romano detto «I Santi Quaranta» dal titolo dell'omonima chiesa
33. Area del porto fluviale
34. Quartiere artigianale, area degli scavi archeologici
35. *Pons Maior*-ponte Fratto
36. Torre detta della Catena
37. *Porta Foliarola*





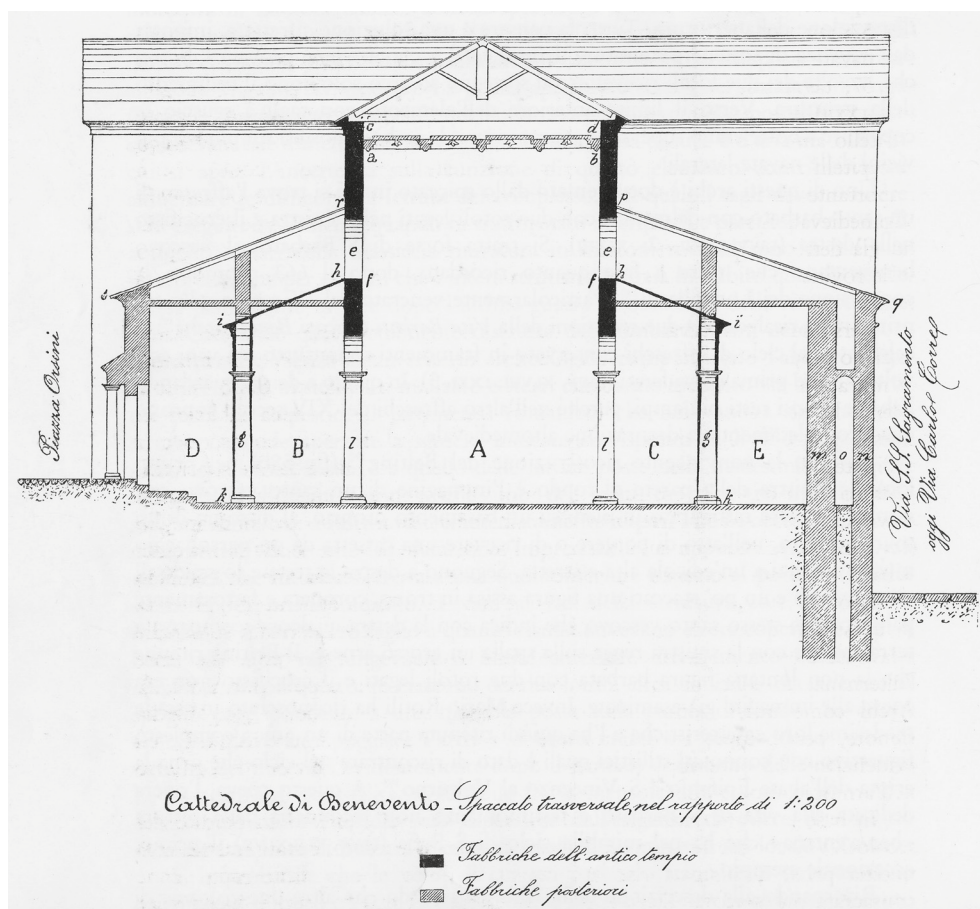


Fig. 2b. Benevento. Cattedrale, sezione dell'edificio tardo antico-altomedievale.

cestrale religiosità odinica rimasta viceversa ancora a lungo nel patrimonio di cultura e sensibilità collettive dei Longobardi come dimostrano l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e la *Vita Barbati episcopi beneventani*²². Il percorso dell'integrazione culturale dei Longobardi meridionali non fu meno complesso di quello che portò agli stessi risultati nella *Langobardia maior*: in entrambi i casi l'aristocrazia, pur non rinnegando la tradizione del popolo guerriero, si distinse nell'assumere un profilo identitario nuovo, in coerenza con il disegno di strutturare lo stato sul modello romano-cristiano²³. Nel caso specifico di Benevento²⁴ ciò non può far sopravvalutare la funzione della cattedrale e del clero nel contesto sociale, sminuendo la funzione del

²² *Vita Barbati*; ROTILI 2001, pp. 224, nota 3, 234, nota 59 e *passim*.

²³ ROTILI 2010a, pp. 13-14, 16-17, 21.

²⁴ ROTILI 2010a, p. 36.

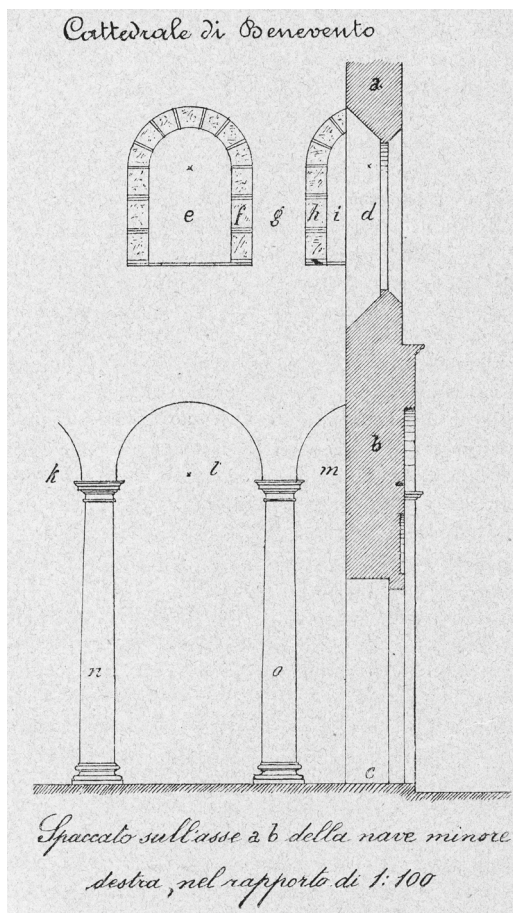


Fig. 2c. Benevento. Cattedrale, sezione della navata destra.

ceto di governo e quella della sede del potere politico.

Le recenti ricerche archeologiche hanno confermato le intuizioni del Meomartini che alla fine dell'Ottocento ricostruì la planimetria e la sezione della cattedrale più antica (figg. 2a-c), con un impianto a tre navate che a suo avviso impiegava 42 colonne²⁵: lo studioso rilevò che nelle pareti della navata centrale, in corrispondenza di ciascuna arcata, erano finestre tamponate, nascoste verso l'esterno dalle coperture delle navate laterali, all'interno dalle grandi tele che ornavano la chiesa; osservato che i tetti dei corpi di fabbrica laterali dovevano muovere poco al disotto di esse ed erano quindi in grado di coprire solo una navata per lato, lo studioso dedusse che l'edificio aveva tre navate e non cinque come la basilica romanica; inoltre, l'osservazione che l'ultima finestra della navata centrale era tagliata dalla parete di facciata gli consentì poi di appurare che la chiesa (ora ritenuta paleocristiana e non altomedievale) era più lunga della cattedrale di XII-XIII secolo che ha reimpiegato le 14 colonne non collocate dallo studioso nella sua ricostruzione ma in origine utilizzate in un pronao più ampio di

quello ipotizzato²⁶: la soluzione del raddoppio dell'intercolumnio nelle navate più esterne dell'edificio romanico sembra così dipendere più da esigenze quantitative che da motivazioni stilistiche.

²⁵ MEOMARTINI 1889-95, pp. 403-408 e per i restauri dell'edificio pp. 398-401. Per le ricerche archeologiche condotte negli ultimi anni cfr. BORRELLI-CAMARDO-SIANO 2011.

²⁶ Lo studioso individuò anche il transetto grazie alle sue strutture superstiti sul lato ovest e al ricordo che di esso tramanda la citata planimetria del 1599 (fig. 15); quanto all'abside semicircolare che egli ritenne comunicante con due deambulatori concentrici grazie ad archi su pilastri, l'individuazione di tali deambulatori fu resa possibile dal rinvenimento di un pilastro e di una porzione di arco radiale del presumibile diametro di 2 m con tracce di affreschi nell'intradosso e sui fianchi. Poiché l'arco non poteva raggiungere il muro perimetrale, il Meomartini pensò che dovesse scaricare su un altro pilastro a sua volta collegato alla parete d'ambito da un secondo arco: l'esistenza di due passaggi concentrici all'abside venne peraltro provata dalla circostanza che il pilastro individuato conservava tracce di affreschi sia sulla fronte che sui lati per cui doveva trovarsi necessariamente fra due passaggi corrispondenti a due deambulatori concentrici.



Fig. 3. Arco del Sacramento e torre pentagonale.

Le 56 colonne con basi e capitelli utilizzate sia nell'edificio paleocristiano²⁷ che nella cattedrale del XII-XIII secolo (a cinque navate, più volte restaurata e in gran parte distrutta dai bombardamenti del 1943), non possono essere state prelevate da un monumento antico se non tutte insieme, quando il suo assetto le rendeva ancora disponibili, cosa che non sarebbe stata possibile già nel VII-VIII come dimostra la disuguaglianza fra le 8 colonne di reimpiego, i capitelli e le basi (in realtà capitelli rilavorati per adattarli al diverso scopo funzionale) della chiesa di S. Sofia di Benevento fondata da Arechi II nel 758²⁸; mentre questo è altro elemento a conferma della datazione del primo edificio al IV-V è indubbio che quello del XII-XIII secolo sia stato ampliato come indicano le parole di Falcone: nell'anno 1114 *ecclesia Beatae Mariae de Episcopio ampliata est per consilium Landulphi de Greca*²⁹.

Il quadro prospettato esclude altre possibilità interpretative sullo sviluppo edilizio della cattedrale sorta su una delle *insulae* della città romana che aveva ospitato locali destinati ad attività commerciali e/o pubbliche: appare perciò consigliabile evitare

²⁷ Esso fu rinnovato nell'età di Arechi II, tanto che il vescovo Davide lo consacrò nuovamente nell'ultimo quarto dell'VIII secolo; altri lavori vennero condotti probabilmente al tempo di Sicone: cfr. ROTTI 1986, pp. 178-180.

²⁸ ROTTI 1986, pp. 107-109, 143-155, 184-201.

²⁹ *Chronicon Beneventanum*, 1114.6.1, pp. 30-31.



Fig. 4. Cellarulo. Veduta aerea.

interpretazioni dissonanti da quelle consentite dallo scavo e non sostenute dai dati stratigrafici dei quali peraltro si auspica la pubblicazione.

Le prolungate e intermittenti vicende, fra XII e XIII secolo, della ricostruzione sembrano legarsi all'economia di corto respiro della città, parzialmente compensata dal significativo potenziale immobiliare e fondiario dell'episcopato e dei grandi monasteri: è appunto questo che spiega imprese edilizie di rilievo come la ricostruzione del chiostro di Santa Sofia sotto l'abate Giovanni IV (*PERPETUIS ANNIS STAT FAMA QUARTI IOHANNIS/PER QUEM PASTOREM DOMUS HUNC HABET ISTA DECOREM*, recita il distico iscritto su un capitello) fra il 1142 e il 1176 (sono gli anni in cui resse S. Sofia) e la produzione libraria e artistica derivante dalla competenza dei monaci e dalla disponibilità del materiale scrittorio.

3. Gli scavi condotti all'arco del Sacramento (2004-07) e a Cellarulo (2008-09)³⁰ sui quali per lo più si basa la ricostruzione dei processi evidenziati (figg. 1 nn. 17, 34; 3, 12, 4), hanno consentito di individuare parti della murazione di cinta da attribuire alla fase della prima colonia dedotta dai Romani nel 268 a.C., come suggeriscono i suoi connotati costruttivi: si tratta di mura in opera quadrata a blocchi di tufo³¹ che a Cellarulo si sviluppava lungo il fiume (ove le fosse di spoliazione (figg. 5, 7) ne hanno dimostrato la completa asportazione per alcuni tratti) e che era costruita su uno strato di limo argilloso di origine fluviale (uuss 145, 146) tagliato dalla fondazione della porta monumentale 2807, a struttura d'ingresso raddoppiata (figg. 6-7) La condizione di crollo evidenziata dai resti della torre a pianta quadrangolare 2006 (fig. 6)

³⁰ ROTILI 2009b, pp. 157-165.

³¹ ADAM 1984, pp. 114-115.



Fig. 5. Cellarulo. Resti della cinta muraria di III secolo a.C.

sembrerebbe confermare d'altra parte i disastrosi effetti di un terremoto che potrebbe risalire al I o al II d.C. come prova il rinvenimento di coeve lucerne a perline di nuova produzione che la giacitura fa ritenere essere cadute da una scaffalatura (sulla quale erano state ordinatamente sistemate) ribaltata dall'onda sismica.

Le mura rinvenute a Cellarulo trovano puntuale riscontro nelle analoghe strutture (fig. 8) sulle quali, lungo via del Pomerio, non lontano dall'arco di Traiano (la *porta Aurea* di età medievale³² (fig. 1. n. 8), insistono le difese di età tardoantica più volte rinnovate nel medioevo e sono confrontabili con i resti intercettati al viale dei Rettori. Ad esse farebbe riferimento Livio³³ mentre il *Liber Coloniarum* per la colonia dedotta da Nerone (o più probabilmente da Tiberio) usa la formula *Beneventum, muro ducta colonia Concordia*³⁴. Non si dispone di elementi sulla continuità delle mura in opera quadrata dalla zona collinare racchiusa dalla cinta 'ristretta' di IV secolo fino alla pianura alluvionale di Cellarulo, ma essa può essere argomentata in base all'omogeneità delle strutture rinvenute e al fatto che le colonie latine di IV e III secolo fondate nelle

³² Sulla denominazione della porta cfr. ROTILI 1972, pp. 5, 43 e la bibliografia citata.

³³ *Ab Urbe condita*, XXIV, 14; XXV, 13.

³⁴ ROTILI 1986, pp. 37-40, 74, nota 141; TORELLI 2002, pp. 145-146.



Fig. 6. Cellarulo. Resti della torre e della cinta muraria di III secolo a.C.

zone interne della penisola con scopi di valorizzazione territoriale oltre che militari (e talvolta per dare risposta alle richieste degli strati più poveri della plebe con assegnazioni agrarie³⁵) si conformarono alla situazione topografica e a quella insediativa preesistente, subendo i condizionamenti geo-morfologici propri delle zone collinari e risultando sovente di forma non comparabile con quella delle colonie romane o latine fondate in contesti di pianura, per lo più costieri o prossimi alla costa, con impianto urbanistico quadrangolare, viabilità cruciforme e quattro porte, una su ogni lato³⁶. Le *coloniae civium latinorum* inglobarono per esigenze difensive, anche alture non abitate racchiudendone talvolta la parte sommitale entro una propria speciale

³⁵ Sulle situazioni politico-sociali che sottendevano l'istituzione delle colonie e sul complesso rapporto fra Senato, plebe e tribuni nel V-IV a.C., modificatosi nel IV-III secolo a vantaggio del *concilium plebis* con estromissione del Senato, cfr. PETRUCCI 2000, pp. 4-5, 8, 11-13, 16-17. L'Autore sottolinea che nella fase più antica della repubblica la deduzione di colonie per risolvere il problema dell'accesso alla terra della parte più povera della popolazione fu attuata di volta in volta più per fronteggiare i momenti più acuti della lotta plebea che per dare soluzione definitiva al problema; e la plebe manifestò per lo più aperta opposizione alle colonie istituite dal Senato perché in tal modo non venivano intaccate le *possessiones* dei patrizi che dunque conservavano i loro privilegi e non si procedeva alla distribuzione dell'*ager publicus* di cui la plebe stessa rivendicava la *divisio et adsignatio*. Dopo il 338 l'atteggiamento mutò profondamente: alla radice del sostanziale favore della plebe verso la colonizzazione potrebbe essere il disegno delle sue famiglie emergenti che avevano ormai raggiunto le più alte cariche politiche e avviata l'*occupatio* dell'*ager publicus*, di soddisfare le rivendicazioni economiche delle masse proletarie per non vedere minacciati i propri privilegi in via di progressiva acquisizione.

³⁶ Sulla colonizzazione romana cfr. QUILICI-QUILICI GIGLI 2004, pp. 115-129.

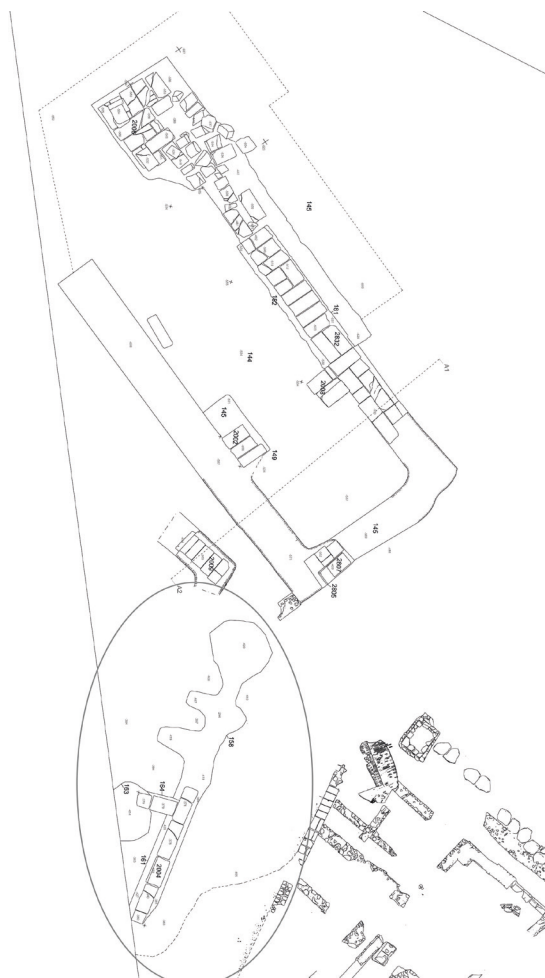


Fig. 7. Cellarulo. Particolare della cinta muraria e della porta (nell'ovale trincea di asportazione).

cinta (acropoli) di valore simbolico e monumentale: ottemperando a criteri di strategia passiva (mentre non sempre si poteva mirare all'urbanizzazione integrale dell'area intramurana) venivano difese le aree edificabili meno impedita dall'orografia, per lo più corrispondenti alle parti inferiori dei declivi³⁷. Le dimensioni maggiori che risultarono per tali colonie rispetto a quelle di cittadini romani (*coloniae optimo iure*) istituite con esclusive valenze militari in aree pianeggianti, sono da mettere in rapporto anche con la maggiore consistenza demografica dovuta al più elevato numero di persone dedotte nel comprensorio prescelto e all'eventuale sovrapposizione ad un contesto insediativo e sociale già strutturato mentre non è da escludere il nesso con lo statuto di autonomia amministrativa proprio di una colonia volta a valorizzare un'area da poco acquisita³⁸.

A questo quadro di riferimento si rapporta la tendenza a costruire cinte di perimetro molto ampio, nell'ambito di uno sviluppo dell'arte delle fortificazioni influenzata da modelli greci: le cosiddette mura serviane di Roma, costruite dopo il 378 a.C., raggiunsero la lunghezza di quasi 11 km mentre quelle di Tarquinia superarono gli 8 km. Uno

sviluppo simile a quest'ultimo fu sufficiente per racchiudere l'area collinare di Benevento e quella pianeggiante delimitata dai fiumi Sabato e Calore che andavano entrambe difese (fig. 1), conferendo alla nuova colonia latina quel rilievo che sarebbe stato confermato dalle successive deduzioni: quella del 42 a.C. ad opera dei triumviri³⁹ (poi rafforzata da Augusto che accrebbe il già vasto territorio beneventano, bene ordinato e parcellizzato, aggiungendovi quello finitimo di *Caudium*⁴⁰) e l'altra promossa pro-

³⁷ SOMMELLA 1988, p. 20; CONVENTI 2004, p. 17.

³⁸ SOMMELLA 1988, p. 21.

³⁹ ROTILI 1986, pp. 33, 72, nota 109; TORELLI 2002, pp. 139-145; cfr. inoltre SOMMELLA 1988, pp. 143-147, 265.

⁴⁰ ROTILI 1986, pp. 33, 72, nota 110. Per il titolo di *Colonia Julia Concordia Augusta Felix* attribuito a



Fig. 8. Via del Pomerio. Particolare della cinta muraria di III secolo a.C.

tabilmente da Tiberio prima ricordata. Con la deduzione triumvirale e la rifondazione augustea dovette giungere a buon punto e probabilmente incrementarsi il processo di crescita urbana che, iniziato dopo l'insediamento della prima colonia nel 268 a.C., avrebbe raggiunto il culmine fra II e III secolo: e infatti alcune significative testimonianze di Benevento antica oltre che all'età di Traiano e di Adriano, allorché vennero realizzate grandiose opere di monumentalizzazione, si riferiscono ai tempi di Augusto.

Il parallelismo proposto fra le colonie di Rimini⁴¹ e Benevento, entrambe dedotte nel 268 a.C. nell'ambito dello sfondamento romano sulle direttrici meridionale e orientale dell'area centro-italica, più che la duplicità della coeva fondazione rileva la circostanza che le due colonie integrarono e modificarono situazioni abitative già consolidate⁴². La città posta più a sud, quale essa viene qualificata da una fonte, ebbe un ruolo significativo per l'impatto dei Romani con gli accampamenti fortificati⁴³, mentre il testo lascia

Benevento nella circostanza cfr. ROTILI 1986, pp. 33, 72, nota 111; TORELLI 2002, pp. 145-147.

⁴¹ QUILICI-QUILICI GIGLI 2004, p. 121.

⁴² SOMMELLA 1988, p. 24; TORELLI 2002, pp. 69-74.

⁴³ FRONTINUS, IV, 1, 14: *Castra antiquitus Romani ceteraeque gentes passim per corpora cobortium velut mapalia constituere soliti erant, cum solos urbium muros nosset antiquitas. Pyrrbus, Epirotarum rex primus totum exercitum sub eodem vallo continere instituit. Romani deinde, victo eo in campis Arusinis circa urbem Malventum, castris eius potiti et ordinatione notata, paullatim ad banc usque metationem, quae*



Fig. 9a. Benevento. Mura della *Civitas nova*, *Turris Pagana*.

intendere che i conquistatori intervennero su una situazione urbana già strutturata apportando modifiche e integrazioni; e lo fecero anche mediante il prolungamento della viabilità nelle cui maglie, indicative del loro espansionismo, si inquadrano sia gli insediamenti coloniali di IV e III secolo a.C. che il radicamento della loro potenza nel territorio.

4. Non tenendo conto del complesso quadro di riferimento sopra delineato, una recente ipotesi ricostruttiva⁴⁴ prospetta l'impossibilità che la cinta in opera quadrata fosse tanto ampia da poter includere sia l'area collinare fino a porta Somma e all'attuale Rocca dei Rettori sia la vasta zona pianeggiante alla confluenza del Sabato nel Calore⁴⁵ nella quale si è ritenuto che fosse ubicato il centro osco-sannitico se tracce di un sepolcreto furono rinvenute proprio al margine orientale di essa nei pressi del Palazzo Pacca, ora Mazzella⁴⁶.

Non riuscendo a giustificare l'omogeneità delle strutture di recinzione individuate nelle varie aree della città, delle quali accetta la datazione, l'Autore della proposta ne interpreta le consistenti tracce rinvenute a Cellarulo come sostruzione della strada

nunc effecta est, pervenerunt.

⁴⁴ PAGANO 2013, pp. 54-63.

⁴⁵ MEOMARTINI 1889-95, pp. 243-246.

⁴⁶ Il rinvenimento avvenne nel 1855; cfr. GARRUCCI 1875, pp. 13-14.

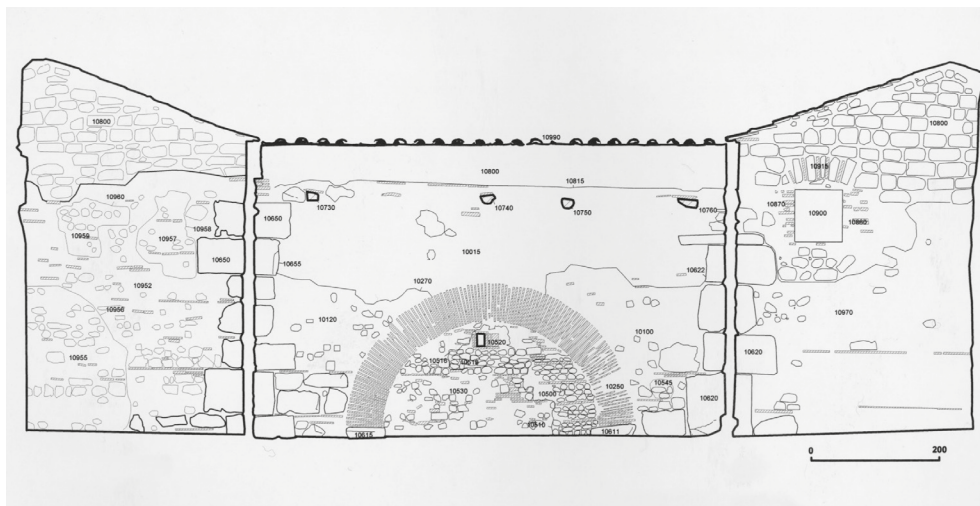


Fig. 9b. Benevento. *Turrus Pagana*, prospetti.

proveniente dall'alto Sannio e/o come elementi della banchina fluviale sostenendo che il sepolcreto rinvenuto nei pressi del Palazzo Pacca provverebbe che in quell'area, prossima alla porta S. Lorenzo (fig. 1 n. 24), si chiudeva il perimetro della cinta muraria romana di III a. C. che avrebbe inglobato solo l'area collinare; ma l'ipotizzata coincidenza fra quest'ultima cinta e quella tardoantica è contraddetta dalla sovrapposizione della murazione di IV d.C., nella sua prosecuzione verso sud, al perimetrale di un edificio romano (probabilmente privato) ubicato nei pressi di port'Arsa⁴⁷ (fig. 1 n. 27) e dal rinvenimento nell'area di Cellarulo di ambienti relativi a edifici distrutti nel 1890⁴⁸ al quale sembra legarsi quello di «grandi frammenti di antichità in particolare non lontano dai Santi Quaranta, che colà alla giornata si scoprono»⁴⁹ (fig. 1 n. 32); sono inoltre decisivi i dati archeologici relativi all'edificio termale di via S. Cristiano-via Torre della Catena che si estendeva (fig. 1 n. 25) oltre le mura della *Civitas nova*⁵⁰, quindi in un'area che secondo l'Autore della proposta sarebbe stata esterna alla cinta del III a.C.

Peraltro il sepolcreto rinvenuto nei pressi di Palazzo Pacca sembra precedere la costruzione della colonia latina che l'avrebbe inglobato secondo le menzionate dinamiche di razionalizzazione, trasformazione e consolidamento delle funzioni urbane innescate dalla conquista⁵¹ e il fatto che sia venuto a trovarsi all'interno della cinta 'ristretta' prova proprio il contrario di quanto ipotizzato sulla sovrapposibilità della murazione di III a.C. a quella del IV d.C. Inoltre il rinvenimento fuori contesto di pochi manufatti riferibili a monumenti funerari nell'area di viale S. Lorenzo e a Cellarulo

⁴⁷ ROTILI 1986, p. 145.

⁴⁸ MEOMARTINI 1889-95, pp. 333-334.

⁴⁹ MEOMARTINI 1889-95, p. 334.

⁵⁰ MEOMARTINI 1889-95, p. 286; ROTILI 1986, pp. 18, 57.

⁵¹ SOMMELLA 1988, p. 25.



Fig. 10. *Topografia della Pontificia Città di Benevento umiliata alla Santità D.N.S. Papa Pio Sesto dai Consoli della medesima*, 1781 circa (disegno di Saverio Casselli, incisione di Carlo Antonimi).

non costituisce prova dell'esistenza *in situ* di aree funerarie extraurbane mentre la coassialità dei resti del *pons Maior* sul Calore⁵², della strada lastricata individuata negli scavi 2008-09 (al di sotto della quale è stata rinvenuta una fognatura) e della struttura a doppio ingresso 2807 che configura la porta di accesso ad un'area nucleata e difesa da mura (figg. 6-7) induce ad escludere che tale elemento architettonico e il solido muro che la fiancheggia, al termine del quale sono i resti di una torre quadrangolare (figg. 6-7), possa essere identificata con un argine e con un approdo fluviale⁵³.

È da ritenere quindi che le difese in opera quadrata seguissero ben altro percorso, probabilmente inglobando l'anfiteatro la cui demolizione va collegata anche alle esigenze difensive del centro 'ristretto' strutturato nel IV secolo: infatti un edificio delle dimensioni e consistenza dell'anfiteatro avrebbe potuto essere utilizzato da parte di eventuali attaccanti come avamposto contro «la città forte di Benevento» quale la de-

⁵² La condizione di rudere del ponte (*pons Fractus*) è attestata già nell'XI secolo dal *Praeceptum concessionis* del marzo 1057 dei principi Paldolfo III, Landolfo VI e Paldolfo IV per il quale cfr. *Chronicon S. Sophiae*, III, 47, pp. 570-573, a p. 572. La struttura permetteva l'accesso della via proveniente dall'alto Sannio che, dopo il crollo della struttura, fu deviata nel tratto prossimo al centro urbano venendo a coincidere con la via Latina; cfr. al riguardo ROTILI 1977, pp. 16-17; TORELLI 2002, p. 105.

⁵³ Le strutture indicate non trovano riscontro in quelle pubblicate nei contributi editi in Zevi GALLINATURCHETTI (a cura di) 2004.



Fig. 11. Luigi Mazarini, *Mappa originale della città di Benevento*, 1823. Roma, Archivio di Stato, Catasto gregoriano.

finisce Procopio nel ricordare che Totila, dopo averla riconquistata, nel 542 «rase al suolo le sue mura, affinché le truppe che venissero da Bisanzio erompendo dal forte non potessero dar molestia ai Goti»⁵⁴. Avanzo di tale distruzione potrebbe essere la porta incorporata dalla *turris Pagana* nelle mura della *Civitas nova* fatta costruire da Arechi II per il timore di un attacco dei Franchi e per accrescere il peso politico della città attraverso una consapevole politica urbanistica⁵⁵, della quale in via Torre della Catena si rileva l'arco in laterizi (con diametro di m 3,40) impostato su mensole di pietra appena affioranti dal suolo (figg. 1 n. 26, 9a-b).

L'ipotizzata continuità delle mura in opera quadrata dalla zona collinare fino all'ansa del Calore e alla sua confluenza col Sabato in contrada Cellarulo trova ulteriore elemento di conferma nel fatto che l'impianto a modulo costante su un lato degli isolati presente nella zona collinare è riscontrato dagli allineamenti di murature evidenziati dall'attività di geodiagnostica e di aereofotointerpretazione svolta nel 2001⁵⁶. Documentato dalle planimetrie urbane antiche e moderne (pianche del Pizzella⁵⁷; di Saverio Casselli⁵⁸, intorno al 1781 (fig. 10); di Luigi Mazarini, 1823⁵⁹ (fig. 11), tale impianto è stato rilevato oltre che nella parte orientale dell'attuale centro storico (fig. 1),

⁵⁴ *La guerra gotica*, III, 6.

⁵⁵ ROTILI 1986, pp. 143-155, 231, nota 283; ROTILI 2003, pp. 870-871.

⁵⁶ GARRAFFO-MAURIELLO-PIRO 2006; CERAUDO-PICCARRETA 2006.

⁵⁷ *La Pianta della pontificia città di Benevento* fu disegnata da Liborio Pizzella e incisa dall'Aloia entro il 1764 allorché la pubblicò BORGIA 1764, p. 1.

⁵⁸ ROTILI MARIO (a cura di) 1965, p. 22; ROTILI 1986, pp. 16, 68, nota 29.

⁵⁹ AS-RM, CPG, 277 n. 1; ROTILI 1986, pp. 16, 68, nota 30.

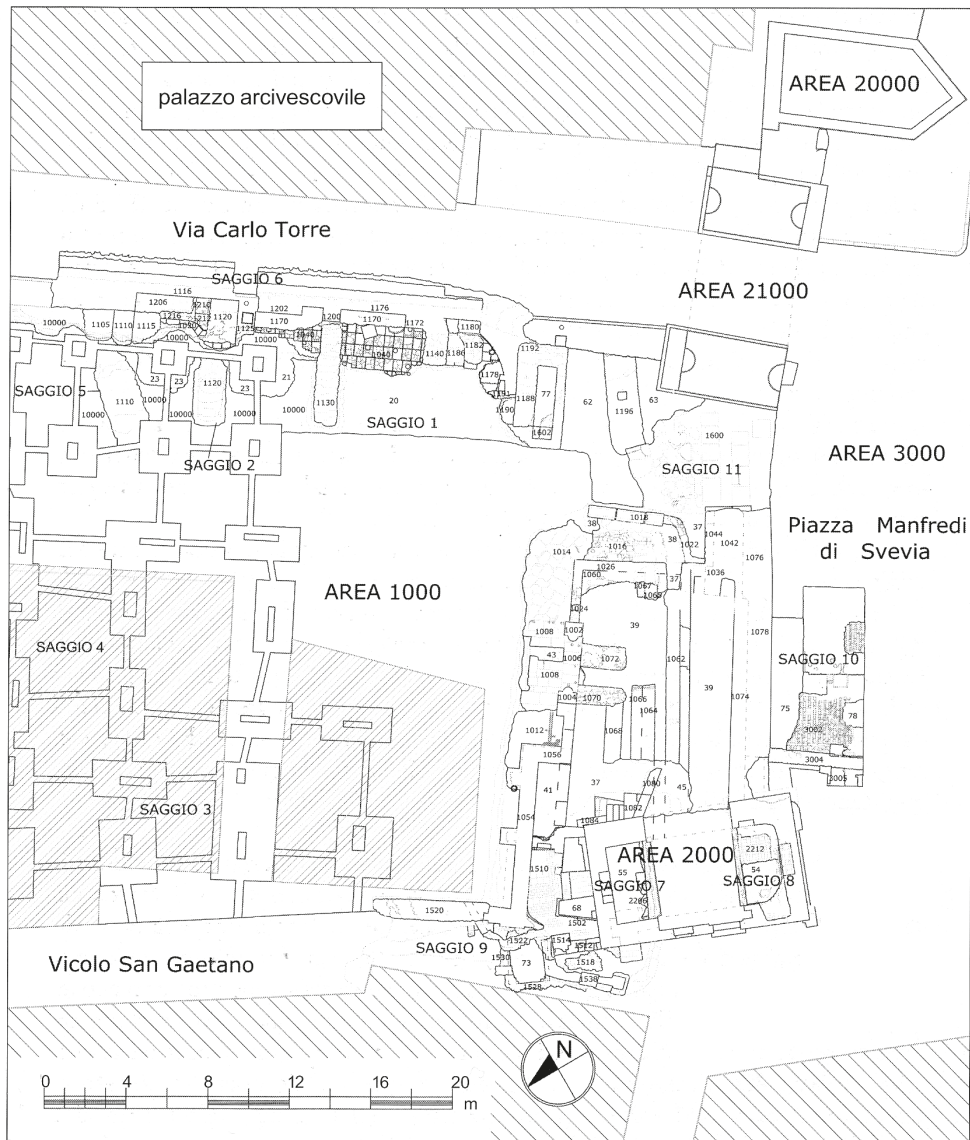


Fig. 12. Area dell'arco del Sacramento. Planimetria del settore meridionale con le aree di scavo.

nell'area posta fra la cattedrale, l'arco del Sacramento e il teatro romano (fig. 1 nn. 16-17, 20): gli isolati sono disposti lungo le strade principali (in particolare gli attuali corsi Dante e Garibaldi e via Annunziata, coincidenti, i primi, con il *decumanus* (ritenuto *maximus*), corrispondente alla via *Magistrale* di età moderna⁶⁰, la seconda con un

⁶⁰ La prospettata identificazione della via *Magistrale* con il *decumanus maximus* riflette una lunga

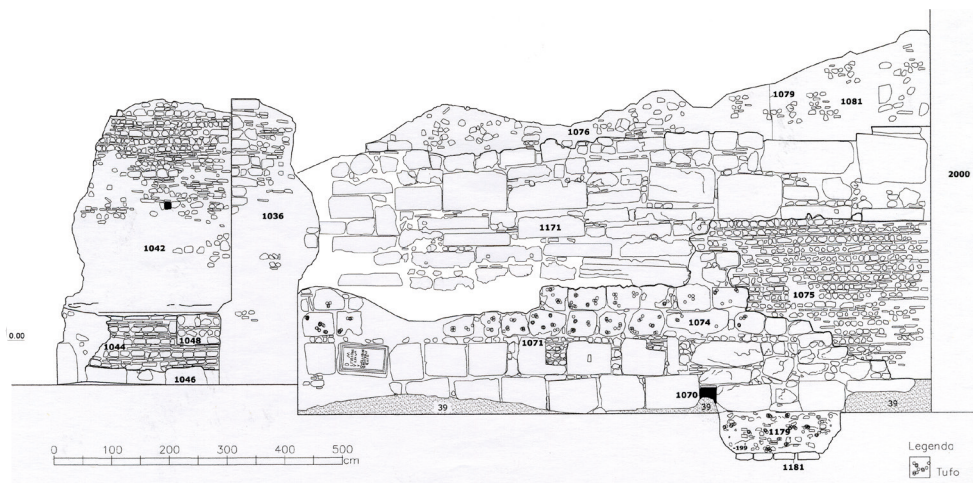


Fig. 13. Area dell'arco del Sacramento. Muro di cinta 1179-1171-1074-1075, rilievo fotogrammetrico.

decumano considerato minore) con il lato corto la cui dimensione, pari a 1 *actus* (120 piedi, circa 35 m) era costante e, nonostante le trasformazioni urbane e gli assestamenti della viabilità, tale sostanzialmente è rimasta (fig. 1); il lato maggiore delle *insulae* si sviluppava invece lungo le strade secondarie, i *cardines*, e, pur con le trasformazioni edilizie, viarie e urbanistiche verificatesi nel lungo periodo, mantiene ancora, nel complesso, la lunghezza variabile che aveva nell'antichità: da 2 a 3 *actus*, cioè dal doppio al triplo del lato corto (da 70 a 105 m)⁶¹. La definizione di impianto a modulo costante su un lato degli isolati, orientati nord-nordest/sud-sudovest con angolazione di 35° rispetto al nord geografico, scaturisce dall'invariabilità della dimensione del lato corto che presenta, rispetto al lato lungo, il rapporto di 1:2/1:3.

Come già rilevato, l'unico elemento che potrebbe qualificare una parte di Cella-rulo come un'area suburbana è la disomogeneità, rispetto all'impianto sopra descritto, del quartiere produttivo riportato parzialmente in luce nell'ansa del Calore⁶² che ne indica una diversa impostazione (fig. 1); il fatto che esso è racchiuso da mura in opera quadrata del tutto simili a quelle della città (figg. 5-7) ne potrebbe confermare l'inserimento nella cinta urbana del III a.C. per le ragioni di valorizzazione del comprensorio

tradizione di studi, ma la possibilità che il foro fosse a sud della cattedrale pone il problema della possibile coincidenza del suddetto decumano con l'asse stradale che dal ponte Leproso, dal quale entrava in città la via Appia, raggiungeva l'attuale via Annunziata e l'area di porta Somma. Quello che viene comunemente definito *decumanus maximus*, nella sua equivalenza con la via *Magistrale* delle fonti di età moderna, potrebbe avere acquisito la funzione di arteria centrale della città in seguito alla ristrutturazione urbana di IV secolo che lasciò l'area sud-occidentale connotata dal teatro, dall'anfiteatro e forse, appunto, dal foro, al di fuori della 'cinta ristretta', allora costruita lungo le attuali via S. Filippo-piazza Manfredi di Svevia-via Gaetano Rummo-via Annunziata. Per il rinvenimento di resti della cinta muraria lungo via S. Filippo, peraltro ipotizzata da ROTILI 1986, p. 90, quindi ribadita varie volte (ad es. ROTILI 2006, p. 74; ROTILI 2013b, p. 42), cfr. la notizia riportata da BOVE 2014, p. 61, nota 45.

⁶¹ CASTAGNOLI 1974, p. 440; SOMMELLA 1979, p. 108; BARRA BAGNASCO 1999, pp. 122-124.

⁶² ROTILI 2006, pp. 19-37; ROTILI 2009b, p. 158.



Fig. 14. Cantiere archeologico nell'area dell'arco del Sacramento, muro di cinta 1179-1171-1074-1075, IV secolo.

beneventano di recente acquisizione perseguite dall'amministrazione pubblica nella prospettiva dell'adeguamento del centro alla nuova situazione economico-sociale scaturita dalla conquista e dal mutamento della gestione politica.

Le indagini archeologiche del 2001 e quelle condotte nel 2008-09 hanno chiarito che l'abbandono di Cellarulo avvenne fra III e IV secolo d.C.

5. La datazione al IV secolo della cinta ristretta (fig. 1), entro la quale si sarebbe svolta l'intera vicenda urbanistica fino all'unità d'Italia⁶³, è stata definita in seguito all'esame della ceramica rinvenuta nello scavo (2004-07) dell'arco del Sacramento (figg. 12, 20-23) e diverge sensibilmente dalle proposte di attribuzione delle difese all'iniziativa di Narsete, comandante della spedizione contro gli Ostrogoti d'Italia, o a quella dei Longobardi che, dopo il loro insediamento nel 552⁶⁴, propiziato dallo stesso Narsete⁶⁵, secondo una tradizione priva di sostegno scientifico, avrebbero ricostruito le mura distrutte da Totila nel 542, durante il conflitto goto-bizantino: le competenze dei Longobardi, invasori di lingua e cultura germaniche occidentali che guidarono

⁶³ ROTILI 2006, pp. 63-81; ROTILI 2009, p. 158.

⁶⁴ ROTILI 1986, pp. 86-87, 222-223, note 30-31, 38.

⁶⁵ ROTILI 1986, pp. 83-84, 221, note 4-10, 12, 14-15.

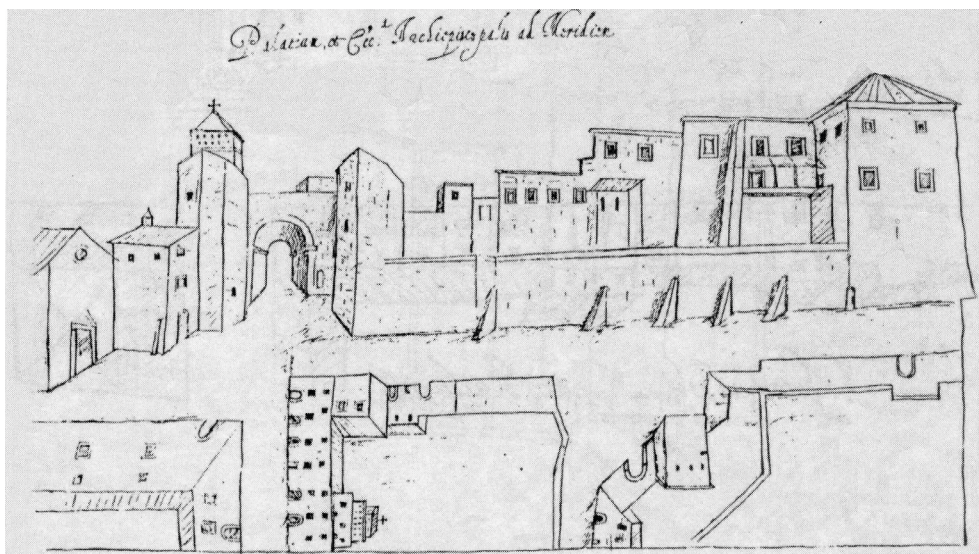


Fig. 15. Area dell'arco del Sacramento, da *Inventarium bonorum R. Mensae Archiepiscopalis Beneventanae*, Benevento, Biblioteca arcivescovile 'Francesco Pacca'.

con Alboino diversi gruppi alloctoni nella migrazione in Italia, erano valide nel campo della metallurgia⁶⁶, ma non sono attestate nell'edilizia⁶⁷ per cui è poco verosimile che essi abbiano potuto ideare un sistema difensivo qual è quello di Benevento tardo-antica. È inoltre impossibile che le mura distrutte da Totila coincidessero con quelle della colonia dedotta nel 268 a.C., demolite entro la prima età imperiale, per cui il re ostrogoto danneggiò una cinta di epoca successiva (evidentemente quella che è stata datata al IV dai materiali di scavo) creando i presupposti per un intervento di restauro (più consono alle competenze e all'iniziativa dei Longobardi) che fu circoscritto agli abbattimenti selettivi effettuati in analogia con quanto attestato da Procopio di Cesarea circa la distruzione delle mura di Spoleto e di altre città nello stesso anno 542 da parte del re ostrogoto⁶⁸.

L'impianto difensivo che i Longobardi dovettero restaurare è quello individuato dal muro 1179-1171-1074-1075 (figg. 13-14); la stratigrafia muraria evidenzia che 1075 costituisce il primo restauro del muro di IV, 1074, avente come fondazione l'usm 1179 poggiata sul selciato 1181, mentre 1171 si configura come restauro sia di 1075 che di 1074-1179. Costruito fra l'arco romano 2000 (figg. 10-11) posto a ovest dell'arco del Sacramento e questo stesso antico arco di accesso al foro (area 21000) che fu reimpiegato come porta urbana e come tale munito dalla possente torre pentagonale 20000 (figg. 3, 12), oltre che dalla seconda torre di impianto poligonale raffigurata da

⁶⁶ Cfr. ROTILI 1977, pp. 34-74.

⁶⁷ ROTILI 2010b; ROTILI 2010a.

⁶⁸ *La guerra gotica*, III 6, IV 33; ROTILI 1986, p. 87.

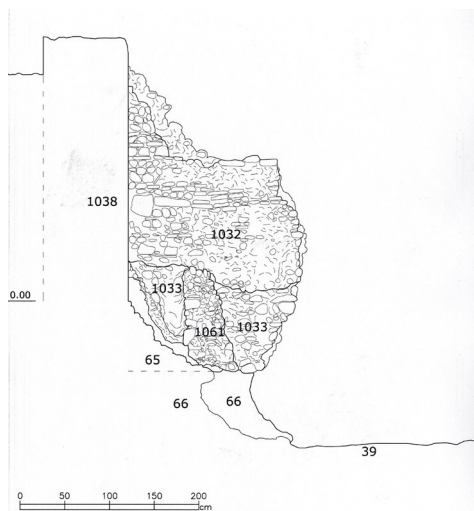


Fig. 16. Area dell'arco del Sacramento. Muro 1032-1033, prospetto est.

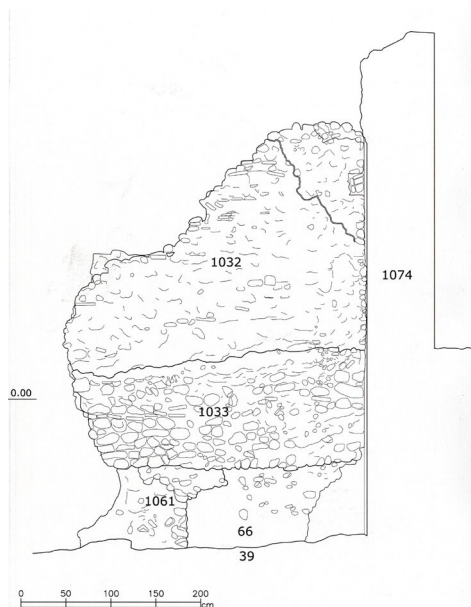


Fig. 17. Area dell'arco del Sacramento. Muro 1032-1033, prospetto ovest.

un disegno a penna della cosiddetta *Platea della Mensa arcivescovile* del 1599⁶⁹ (fig. 15), il muro 1179-1171-1074-1075, restaurato altre volte nel corso del medioevo come indicano le ussmm evidenziate dal rilievo, risulta essere il segmento databile in base a reperti di scavo di una cinta di IV individuata da alcuni tratti della murazione urbana che è stata anch'essa ripetutamente restaurata com'è attestato dalle fonti e come hanno evidenziato le ricerche archeologiche condotte lungo viale dei Rettori (ove, all'altezza di S. Agostino, è uno dei tratti originari) e nel giardino di palazzo De Simone (attuale Conservatorio di musica "Nicola Sala")⁷⁰.

Determinanti, per la datazione al IV secolo, sono stati i frammenti restituiti dai terreni 65 e 66⁷¹: il primo tagliato, il secondo sigillato da 1033, fondazione del muro 1032 (figg. 16-18) pertinente ad una casa di età altomedievale addossata al muro di

⁶⁹ La pianta originale del 1599 del complesso della Cattedrale, della Basilica di S. Bartolomeo distrutta dal terremoto del 1702 e del Palazzo Arcivescovile, nella quale è riportato anche l'atrio è contenuta nel volume pergameneo *Inventarium bonorum R. Mensae Archiepiscopalis Beneventanae*, Benevento, Archivio Diocesano; fu edita da MEOMARTINI 1889-95, tav. LIX, pp. 404, 430 il quale a tav. LX, p. 433 pubblicò anche la veduta dell'Episcopio e della Basilica di S. Bartolomeo. BOVE 2014, p. 86 pubblica il disegno dell'arco del Sacramento-porta nel quale risulta evidente la differenza fra le due torri che lo fiancheggiano; la torre di impianto poligonale, che era posta sulla sinistra dell'arco visto dalla sua fronte meridionale, cioè quella verso la *Civitas nova*, non figura nella fotografia pubblicata da MEOMARTINI 1909, p. 43 e da ROTILI 2006, p. 66 fig. 47.

⁷⁰ ROTILI 2006, pp. 64-67 e la bibliografia citata.

⁷¹ Già riferita in varie sedi al IV-V (ROTLI 1999, p. 233; ROTILI 2003, pp. 864-865; ROTILI 2005, pp. 42-45; ROTILI 2006, p. 63), la datazione è stata circoscritta al IV (ROTLI 2009b, p. 158) in seguito all'esame della ceramica rinvenuta nello scavo presso l'arco del Sacramento: cfr. al riguardo ROTILI-CATALDO-RAPUANO 2010; per l'esame della ceramica si vedano, in particolare, i contributi di Rapuano e Cataldo a pp. 318-326).



Fig. 18. Area dell'arco del Sacramento. Resti del muro 1032-1033 e terreno 66.

cinta 1179-1171-1074-1075 (figg. 2-3), che copriva l'iscrizione relativa a *Fullonius* (fig. 13), risalente al III secolo⁷². La struttura 1032 risultava a sua volta essere stata parzialmente coperta nell'alto medioevo dal terreno 64 accumulato lungo lo stesso muro di cinta insieme ai terreni 39, 41, 45 (fig. 19).

È da rilevare che questi sono parte di un deposito formatosi in seguito al trasferimento delle funzioni difensive dalla cinta muraria che inglobò l'arco del Sacramento a quella della *Civitas nova* costruita o rinnovata da Arechi II intorno al 774. Contro tale consistente interro che obliterò le superstiti strutture dell'impianto termale individuato nel 2004-05 (figg. 20-21) poggiò la tamponatura 2100 dell'arco quadrifronte 2000, costruita in rapporto alla trasformazione di questo edificio in abitazione (fig. 19). Tale interro venne in gran parte sbancato alla fine degli anni '60 del XX secolo per procedere all'edificazione di un fabbricato d'abitazioni, che fu sospesa dopo la realizzazione delle fondazioni e del primo ordine di pilastri in cemento armato. Pertanto, durante il complesso scavo che ha riguardato un'ampia area (figg. 12, 20-23) sono stati asportati i terreni ancora *in situ*: 64 (cm +210/+89) accumulato su 1032, 65 (cm +89/-64), 66 (cm -64/-120) e inoltre 41 (cm +400/+250), 45 (cm +337/-140) e 39 (cm -125/-175).

⁷² SOLIN 2013, pp. 420-422; ROTILI 2013b.



Fig. 19. Area dell'arco del Sacramento. Arco 2000, particolare della tamponatura.

La stratigrafia muraria ha evidenziato che 1075 si configura come restauro sia di 1171 oltre che di 1074 (figg. 13-14). Realizzato in *opus mixtum*, con alternanza di tufelli e laterizi, 1075 richiama, per la tecnica impiegata, la struttura 20260, che si appoggia all'arco del Sacramento ed è tagliata dalla torre 20000. Impiegato con frequenza dall'età di Massenzio, questo tipo di muratura è documentato dal gruppo di edifici sulla via Appia (circo, sepolcro con recinto, e palazzo) eretto in onore di Valerio Romolo, figlio dell'imperatore⁷³, e dai restauri delle mura aureliane realizzati fra il 306 e il 312⁷⁴ per porre riparo ai danni subiti perlopiù dal solo paramento esterno di torri e cortine e più raramente estesi all'intero spessore del muro, come nelle parti sommitali. Per la somiglianza di 20260 a murature in *opus mixtum* dell'età di Massenzio ne è stata proposta la datazione al IV secolo; per la diversificazione dell'apparecchiatura muraria rispetto a 20260, 1075, indivi-

dua un intervento posteriore al VI, cui risale 1171, il che non sorprende perché l'*opus mixtum* è stato largamente impiegato nel corso del medioevo: a Benevento l'esempio più significativo è rappresentato dalla muratura di S. Sofia (758-760)⁷⁵ ma le testimonianze sono numerose nel centro storico della città.

Tenuto conto che il materiale restituito da 45, che copre 1179-1171-1074-1075 (figg. 13-14), è databile entro il VII-VIII secolo, si ricava che 1075 è stato realizzato molto probabilmente nel VII, mentre 1171, restauro di 1074, può essere riferito al ripristino delle difese reso necessario dalle parziali distruzioni di Totila del 542.

La cronologia dell'interro individuato da 66 (cm -64/-120; figg. 16-18), databile dal III-IV al V, da 65 (V-VII) e da 64 (fig. 16), accumulato su 1032-1033 nell'VIII-IX, segna il *terminus ante quem* per l'edificazione di 1179-1074 in quanto 66 ne copre la struttura che dunque non può essere stata realizzata se non nel IV, allorché ebbe inizio, con la frequentazione dell'area per esigenze di difesa e controllo, la formazione del deposito archeologico proseguita con 65 (cm +89/-64), su cui fu fondato 1032-1033, con 64 (cm +210/+89) ed ancora con i terreni 41, 45 e 39 (fig. 19) la cui composizione fu modificata in rapporto all'esecuzione dei restauri 1075 e 1171.

⁷³ LUGLI 1957, p. 643.

⁷⁴ MANCINI 2001, p. 26.

⁷⁵ ROTILI 1986, pp. 193,197.



Fig. 20. Area dell'arco del Sacramento, resti dell'edificio termale.

La costruzione di 1179-1074, nell'ambito dell'ampia ristrutturazione urbana conseguente all'abbandono di Cellarulo, potrebbe aver preceduto di qualche decennio l'edificazione della cattedrale post-costantiniana a tre navate (figg. 2a-2c) o essere addirittura contemporanea; entro la prima parte del V secolo, se non alla fine del IV, sarebbero state costruite quindi la torre pentagonale 20000 (figg. 3, 12), la torre simmetrica sull'altro lato dell'arco del Sacramento, da ritenere di impianto poligonale, evidenziata dal richiamato disegno a penna del 1599 (fig. 15) e la torre pentagonale individuata nei pressi della Rocca dei Rettori (fig. 1 n. 1).

La torre 20000 appoggiata alla cortina muraria (a parte il poco rilevante taglio della struttura 20260, che a sua volta si appoggia all'arco del Sacramento) fu probabilmente realizzata in rapida o rapidissima sequenza temporale: infatti il rapporto stratigrafico di appoggio-copertura di una torre

rispetto alla cinta muraria che munisce può non tradursi in sequenza cronologica perché la mancanza di un suo legame diretto con la murazione può dipendere dalla scelta di rendere indipendenti corpi murari in grado di reagire in modo diverso alle sollecitazioni prodotte da eventi bellici o sismici o da assestamenti. Considerato il modesto 'stacco' fra la torre e il muro di cinta si può ritenere che i costruttori intesero realizzare non tanto un 'giunto tecnico' o 'strutturale' per determinare l'interruzione della continuità dell'opera allo scopo di evitare il fenomeno del martellamento che può essere molto rilevante nel caso di terremoti, ma solo evitare l'irrigidimento della struttura che sarebbe stato determinato dall'ammorsatura della torre al muro di cinta: il danneggiamento di una simile 'armatura' avrebbe lasciato ben poco a protezione della città e avrebbe obbligato a riparare sia la torre che la cinta. Viceversa torri costruite come corpi indipendenti⁷⁶ avrebbero garantito un'efficace protezione aggiuntiva alla cinta che, nel caso di un loro danneggiamento, avrebbe comunque potuto assicurare la necessaria protezione. Se i costruttori fecero ricorso ad un espediente tecnico come quello descritto, la sequenza fisica e stratigrafica fra muro di cinta e torre farebbe riferimento ad attività costruttive rientranti nella stessa fase edilizia. D'altra parte le dif-

⁷⁶ Questa tecnica venne adottata nella costruzione di una torre delle mura di età romana di Cividale del Friuli: al riguardo cfr. ROTILI 2013a, p. 13.

ferenze fra i materiali impiegati potrebbero spiegarsi con l'esigenza di specializzare le difese per la risposta da offrire agli attacchi: pietrame grosso e squadrato per la torre, a favore di tiro; laterizio basso e pietrame di minore pezzatura per la parte più protetta, cioè la cinta⁷⁷.

6. Quando le funzioni difensive del muro 1179-1171-1074-1075 (figg. 13-14) e dell'arco del Sacramento furono trasferite alle mura della *Civitas nova* si rese indispensabile realizzare una nuova porta: per l'assetto dei luoghi, non venne rispettata, ma per poco, la coassialità con l'arco nella costruzione della *porta Nova* che nella *Civitas nova* ne assunse le funzioni (fig. 1 n. 19). Fra le porte indicate nel *Praeceptum donationum, concessionum, confirmationum* del novembre 774⁷⁸ con il quale Arechi II fissava la quota di portatico sulla legna a favore del monastero di S. Sofia non è menzionato l'arco nella sua funzione di porta mentre sono indicate *porta Aurea*, *porta Summa*, *porta Rufini*, *porta Nova*, *porta Liscardi*, *porta S. Laurentii* (fig. 1 nn. 8, 1, 11, 19, 27, 24); la tarda (e verosimilmente secondaria) denominazione di *porta Sanctae Teclae* attribuita alla *porta Nova*, attestata solo nel 1225 e volgarizzata in *porta Santa Tecchia*, venne desunta dalla prossimità all'omonima chiesa ubicata all'incrocio di *via di Porta Arsa*, di *via della Torre* e di *via del Treggio* quali sono indicate nella *Mappa* del Mazarini del 1823 (fig. 11). Anche l'*ecclesia Sancti Iboannis a porta Nova* attestata nel dicembre 1151⁷⁹ era non lontano e il documento la pone in relazione con la torre *Corbula* ubicata nella *Civitas nova* come confermato da altri due atti⁸⁰. E che la *porta Nova* fosse fra la quarta e la quinta torre della cinta muraria è confermato dalla corrispondenza con la via di Porta Nova e dalla presenza di uno stipite nel tratto di mura fra due torri, una delle quali modificata nel XV secolo, come altre: infatti le difese, oggetto di restauri conseguenti a danni bellici, terremoti e usura, dovettero essere adeguate all'attacco delle artiglierie a polvere, donde la ristrutturazione di alcune di esse mediante avvolgimento dei precedenti impianti poligonali in una struttura cilindrica con base scarpata in grado di offrire spessori murari di 3-4 m e di non presentare spigoli vivi più suscettibili di danni rispetto alle superfici convesse. Del resto il menzionato *Praeceptum* del novembre 774, elenca le porte non a caso in senso orario, iniziando con *porta Aurea* (arco di Traiano), per proseguire con *porta Summa*, *porta Rufini*, *porta Noba*, *porta Sancti Laurentii*⁸¹ (fig. 1 nn. 8, 1, 11, 19, 24) mentre la *porta Liscardi* (fig. 1 n. 27) è menzionata in una sezione successiva del complesso documento⁸²: ciò significa che, per il fatto di precedere l'ultima porta ubicata a occidente e di venire dopo *porta Rufini*, *porta Nova* si trovava sul lato meridionale delle difese e della città, nel punto in cui è stata correttamente collocata. Non è un caso che nessuna denominazione sia stata riservata all'arco del Sacramento, un monumento del II seco-

⁷⁷ Si ringrazia il dr. arch. Enrico Babilio del Dipartimento di Strutture per l'Ingegneria e l'Architettura (DiSt) dell'Università di Napoli Federico II per il contributo offerto all'analisi della tecnica costruttiva.

⁷⁸ *Chronicon S. Sophiae*, I, 1, pp. 289-336, nn. 58 a p. 330, 62 a p. 332.

⁷⁹ *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 71, pp. 211-213, a p. 212.

⁸⁰ *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 46 (marzo 987-marzo 1062), pp. 147-148 a p. 148: *et horti fora pro | pinqui turri, que dicitur Corbula, intus novam civitatem*; n. 38 (marzo 1047), pp. 118-123, a p. 119: *unum ortum foras atque propinquo hanc nobam Benev(entanam) civita(tem) propinquo turre q(ui) dicitur Corbulla*.

⁸¹ *Chronicon S. Sophiae*, I, 1, pp. 289-336, n. 58 a p. 330.

⁸² *Chronicon S. Sophiae*, I, 1, pp. 289-336, n. 62 a p. 332.



Fig. 21. Area dell'arco del Sacramento, resti dell'edificio termale.

lo di grande rilievo⁸³ che forse aveva svolto le funzioni di accesso al foro (ubicato a sud) e che era stato poi munito da due torri: esso avrebbe rappresentato una struttura difensiva degna di adeguata menzione se fosse stato ancora in funzione come tale; né è in alcun modo interpretabile come porta del non documentabile *castrum urbanum*, ipotizzato dalla studiosa che, nel suo intento demolitorio delle novità della ricerca riguardanti Benevento, ha pretestuosamente criticato la ricostruzione dell'impianto di IV secolo⁸⁴ non rendendosi conto che l'area chiusa dalle mura allora costruite, lungi dall'essere una sede castrale, è occupata dall'*insula episcopalis*, dalle terme oggetto degli scavi 2004-08, e a valle, sui lati dell'attuale via Carlo Torre (ex via della Torre) dalle *insulae* che verosimilmente ospitavano il foro e la basilica gravitanti sul *decumanus* corrispondente alle vie S. Filippo, Gaetano Rummo e Annunziata⁸⁵ (fig. 1).

Muovendo dalla bibliografia utilizzata da chi scrive, l'Autrice riconosce alle torri pentagonali di età tardoantica e altomedievale la cronologia dal IV all'VIII secolo,

⁸³ HASSEL 1968.

⁸⁴ ERMINI 2013, pp. 163-165.

⁸⁵ Esse corrispondono a quelle dell'impianto della colonia di III a. C.; cfr. ROTILI 1986, pp. 34-35, 73, nota 131; CONVENTI 2004, pp. 33-35, 45-47. Il perimetro irregolare del complesso episcopale che alterò l'assetto dell'*insula* fu conseguenza dell'intensa attività edilizia concretatasi nella costruzione della basilica di S. Bartolomeo, della curia e della residenza vescovile.

ma poi per l'Italia la restringe al V-VII ponendo la costruzione di questi manufatti in relazione soprattutto con l'età teodericiano e la guerra fra Goti e Bizantini descritta da Procopio⁸⁶. Premesso che un indicatore archeologico è tale solo se consente di circoscrivere una cronologia ad un ristretto intervallo temporale, risulta evidente che, per l'ampiezza dell'arco cronologico di riferimento (quasi cinque secoli), le torri pentagonali non possono essere assunte come tali; e nemmeno nella 'versione ridotta' di tale arco temporale quale è stata configurata dall'Autrice in base a datazioni basate su confronti, analogie, attribuzioni, non su edizioni di scavo e studio dei materiali datanti: i soli in grado di garantire affidabilità di risultati proprio perché fondati sull'applicazione della metodologia stratigrafica. Desunta dalla stratigrafia di ambito geologico, essa è l'unica in grado di definire le sequenze d'uso di siti e manufatti edilizi tanto che pure gli ausili derivanti dall'applicazione di sistemi di datazione propri delle scienze chimico-fisiche vanno inquadrati nella complessiva struttura di rapporti fisici e stratigrafici rilevata con la pratica dell'archeologia dei terreni, dei crolli e delle architetture. Sorprende che il deposito archeologico costituito per graduale accumulo dovuto alla frequentazione e uso dell'area a ridosso del muro di cinta non sia stato ritenuto elemento datante di quest'ultimo, mentre esso offre il più sicuro e attendibile riferimento in ordine alla sua edificazione prima dell'accumulo del deposito stesso. Pur in assenza di qualsiasi accenno, nella pubblicazione dello scavo, ad una fossa di fondazione e al suo riempimento, l'Autrice prospetta soluzioni non coerenti con i dati stratigrafici editi, proponendo un generico riferimento cronologico all'altra torre pentagonale rinvenuta a Benevento, la cui datazione, proposta anni fa in base ad analogie e affinità, peraltro nell'ambito di una trattazione volta a considerare altri problemi⁸⁷, è stata di recente solo ripresa in un esame complessivo di aspetti della Benevento longobarda⁸⁸ senza alcuna specifica valutazione dei possibili elementi datanti.

Inoltre la cronologia del muro di cinta va messa in rapporto sia con la ristrutturazione resa necessaria dal terremoto del 346 sia con la circostanza che fra III e IV secolo le città italiane furono costrette a rinnovare le loro difese: fra i precursori vi fu Aureliano che nel 272 avviò la costruzione delle nuove mura di Roma con perimetro di 19 km. La critica espressa sulla retrodatazione delle difese di Benevento al IV secolo dovrebbe essere rivista dall'Autrice alla luce dei dati generali sull'argomento e tenendo conto che la loro costruzione riuscì a configurare un centro d'altura tanto ben munito da colpire un osservatore come Procopio ben prima della formazione del ducato longobardo: lo storico bizantino non avrebbe infatti utilizzato l'espressione prima ricordata «la città forte di Benevento»⁸⁹ se non fosse stato colpito dalla solidità delle sue difese che non possono essere se non quelle costruite nel IV secolo.

7. La raffigurazione dell'arco del Sacramento fiancheggiato da due torri nel disegno della cosiddetta *Platea della Mensa arcivescovile* del 1599 (fig. 15) conferma la funzione

⁸⁶ *La guerra gotica*; l'Autrice enfatizza l'indubbia rilevanza di quel conflitto con l'inusuale plurale «guerre greco-gotiche»: un'affettazione che risulta speculare a quella di «regni longobardi» impiegata da altri, evidentemente quale moltiplicatore dell'importanza politica dell'unico *Regnum* con capitale Pavia.

⁸⁷ Individuata nel tratto delle difese prossimo alla Rocca dei Rettori, la struttura oggi è occultata dalla vegetazione.

⁸⁸ TOMAY 2009, p. 121.

⁸⁹ *La guerra gotica*, III, 6.



Fig. 22. Cantiere archeologico presso l'arco del Sacramento, arco 2000, e, sulla sinistra, muro di cinta.

di semplice varco assunta dal monumento sin da quando esso aveva perso la funzione di porta nell'VIII secolo, all'indomani del potenziamento difensivo attuato con la costruzione delle difese della *Civitas nova*.

Prova tangibile di ciò è la costituzione, lungo il muro 1179-1171-1074-1075 (figg. 13-14) dei livelli più alti del deposito archeologico asportato nel corso degli scavi, contro il quale venne costruita la tamponatura 2100 dell'arco quadrifronte 2000 per ricavarne ambienti abitativi su due piani (fig. 19): si fa soprattutto riferimento ai già menzionati terreni 41, 45 e 64 che hanno restituito materiali databili fra VII e IX secolo. Ciò significa che 2100 venne realizzata entro il IX proprio perché il muro di cinta aveva perso la sua funzione difensiva mentre la vicina porta non svolgeva più una funzione militare.

Risulta perciò inappropriata la definizione di porta attribuita all'arco⁹⁰, tanto più quella di *porta Foliarola* che compare solo nell'XI secolo in riferimento alla chiesa di S. Giovanni Battista circa la quale l'atto di concessione dell'arcivescovo di Benevento e Siponto Alfano II(?) al diacono e bibliotecario Magelpotone, molto probabilmente del 1° settembre 1011-31 agosto 1012, riferisce *que sita est circa porta Foliarola*⁹¹. Ma un *Memoratorium defensionis* del dicembre 1154 concernente *unam casam fabritam*

⁹⁰ La definizione di LEPORE 2007, p. 55, n. 10 è stata ripresa da BOVE 2014, p. 61, nota 44.

⁹¹ *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 35 pp. 109-111.



Fig. 23. Area dell'arco del Sacramento, veduta obliqua durante i lavori.

*solariatam, que est infra novam Beneventi civitatem secus plateam publicam per quam itur ad portam de Yscardi atque prope et retro ecclesiam vocabulo Sancti Iohannis a porta Foliarola*⁹² riporta alla zona prossima all'attuale port'Arsa nella quale non a caso venne riconosciuta da chi scrive la *porta Foliarola*⁹³ mentre alla stessa ubicazione rinvia in maniera comunque efficace la *Cartula oblationis* del gennaio 1194⁹⁴ nel riferirsi all'*ecclesia vocabulo Sancti Angeli, que sita est extra hanc Beneventi civitatem in loco ubi dicitur ad Carraria*: il riferimento alla *via publica Carraria que venit ab ipsa Plancella* contenuto in una *Cartula donationis* del novembre 1014⁹⁵ conferma l'ubicazione perché il tratto di strada che da località Ciancella, presso la confluenza del torrente Serretella nel Calore, portava a Benevento entrava in città attraverso *porta Foliarola* che dunque non può non trovarsi sullo stesso limite occidentale delle mura urbliche, nel punto in cui è stata collocata, ad alcune centinaia di metri dall'arco del Sacramento. Un riferimento più generico alla stessa zona è fornito dall'atto di vendita del 30 novembre 1273 concernente una casalina sita nella *Civitas nova*, nella parrocchia di Sant'Angelo a *porta Folearola*⁹⁶. L'erronea identificazione della *porta Foliarola* con l'arco del Sacramento sembra derivare dalla mancata distinzione fra la chiesa di S. Giovanni Battista e quella di S. Giovanni di Dacomario⁹⁷.

La precisazione offerta anticipa la rivisitazione critica di alcune tematiche affrontate da studi locali, che necessitano di ben diverso approccio e della lettura integrata delle testimonianze scritte e di quelle archeologiche.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- Ab Urbe condita* = TITI LIVI *Ab Urbe condita libri*, a cura di G. WEISSENBOHN-M. MÜLLER, Leipzig 1905.
- ADAM J.P. 1988, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche* (Biblioteca di archeologia, 10), Milano.
- Anonimi *de re strategica* = Anonimi *de re strategica*, a cura di H. KOECHLY-W. RUESTOW, *Des Byzantiner Anonimus Kriegswissenschaft, Griechische Kriegsschriftsteller. II. Die Taktiker*, 2, Leipzig 1985.
- AS-RM, CPG, 277 = Archivio di Stato, Roma, Congregazione del Buon Governo, Catasto Pontificio Gregoriano, collocazione 277.
- BARRA BAGNASCO M. 1999, *Contributo alla lettura dei sistemi insediativi della Basilicata: il caso di Pomarico vecchio*, in QUILICI GIGLI S. (a cura di) 1999, *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto. Atti dell'incontro di studio, S. Maria Capua Vetere 27-28 novembre 1998*, Roma, pp. 119-130.
- BISOGNO G. 2001, *Intervento alla Tavola rotonda sul tema "Popoli e culture fra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Stato della ricerca, prospettive storiografiche e metodologiche"*, resoconto a cura di M. PUCCI, in ROTILI M. (a cura di) 2001, *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri,*

⁹² CDV, IV, n. 329, pp. 103-107 a p. 106.

⁹³ ROTILI 1986, pp. 145-147.

⁹⁴ CDV, X, 1193-1196, n. 915, pp. 52-54.

⁹⁵ CDV, I, n. 25, p. 95.

⁹⁶ *Regesto*, n. 2268, p. 93.

⁹⁷ LEPORE 2007, p. 55 n. 9.

- convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale. *Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 31 maggio-2 giugno 1999*, pp. 353-361.
- BORGIA S. 1764, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento, Roma 1763-69*, II. *Dal secolo XI al secolo XVIII* [...], Roma.
- BORRELLI S.-CAMARDO D.-SIANO S. 2011, *Le indagini archeologiche nella Cattedrale di Benevento. Relazione ricostruttiva delle presenze antropiche nell'area e delle fasi del monumento*, Benevento, Biblioteca Arcivescovile "Francesco Pacca".
- BOSCHI E. (a cura di) 1999, *Catalogo parametrico dei terremoti italiani*, Bologna.
- BOVE F. 2014, *La cattedrale di Benevento*, in IADANZA M. (a cura di) 2014, *Antiquitatis Flosculi. Studi offerti a S. E. Andrea Mugione per il XXV di Episcopato e il L di Presbiterato*, Napoli-S. Giorgio del Sannio, pp. 43-97.
- CANGIANO G. 1922-24, *Origini della chiesa beneventana*, in «Rivista storica del Sannio», 8 (1922), pp. 23-24, 58-62, 92-97, 168-171, 207-210; 9 (1923), pp. 46-49, 77-82, 161-165, 189-192; 10 (1924), pp. 42-49, 87-88, 137-141.
- CARUSO P. (a cura di) 2013, *Antiqua beneventana. La storia della città romana attraverso la documentazione epigrafica*, Benevento.
- CASTAGNOLI F. 1974, *Topografia e urbanistica di Roma nel IV secolo a.C.*, in «Studi Romani», 22, pp. 425-443.
- CDV, I = TROPEANO P.M. 1977, *Codice Diplomatico Verginiano*, I, 947-1102, Montevergine.
- CDV, IV = TROPEANO P.M. 1980, *Codice Diplomatico Verginiano*, IV, 1151-1160, Montevergine.
- CDV, X = TROPEANO P.M. 1986, *Codice Diplomatico Verginiano*, X, 1193-1196, Montevergine.
- CERAUDO G.-PICCARRETA F. 2006, *Fotointerpretazione archeologica*, in ROTILI (a cura di) 2006, pp. 101-122.
- Chronicon Beneventanum* = FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi dei Normanni*, a cura di E. D'ANGELO, Firenze 1998.
- Chronicon S. Sophiae* = *Chronicon S. Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, edizione e commento a cura di J.-M. MARTIN, studio dell'apparato decorativo di G. OROFINO (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3), Roma 2000.
- CIL, IX = MOMMSEN TH. 1883, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, Berlin.
- CONVENTI M. 2004, *Città romane di fondazione*, Roma.
- CORSI P. 1983, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna.
- ERMINI L. 2013, *Ancora sulle torri pentagonali: un fossile guida per le fortificazioni in Italia nell'età di transizione*, in VESPIGNANI G. (a cura di) 2013, *Polidoro. Studi offerti ad Antonio Carile*, Spoleto, Cisam, pp. 153-166.
- FRONTINUS = FRONTINI *Strategemata*, a cura di CH. E. BENNET, Harvard, Harvard University Press, 1925.
- GARRAFFO S.-MAURIELLO P.-PIRO S. 2006, *Indagini geofisiche*, in ROTILI (a cura di) 2006, pp. 123-129.
- GARRUCCI R. 1875, *Le antiche iscrizioni di Benevento*, Roma.
- GASPARRI S. 1978, *I duchi longobardi* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi storici, 109), Roma.
- GIAMPAOLA D. 1987, *Benevento*, in *Lo stretto crocevia di culture. Atti del XXVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria 9-14 ottobre 1986*, Taranto 1987, pp. 615-618.
- HASSEL F.J. 1968, *Zum Arco del Sacramento in Benevento*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», XV, pp. 95-97.
- KEHR P.F.-HOLTZMANN W. 1962, *Italia Pontificia, Regesta Pontificum Romanorum. IX Samnium, Apulia, Lucania*, Berlin.
- La guerra gotica* = *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. COMPARETTI, Roma 1895-98 (rist. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino, 1968-70).
- Le più antiche carte del Capitolo* = *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Regesta Chartarum*, 52), Roma 2002.
- LEPORE C. 2007, *Cento chiese per una città devota*, in ROVITO P.L. (a cura di) 2007, *Benevento immagini e storie*, II, Avellino, pp. 53-58.

- LUGLI G. 1957, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e al Lazio*, Roma.
- LUONGO G. (a cura di) 2007, *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale, Napoli 21-23 settembre 2005*, I, Napoli.
- LUPIA A. (a cura di) 1998, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli.
- MANCINI R. 2001, *Le mura aureliane di Roma. Atlante di un palinsesto murario*, Roma.
- MEOMARTINI A. 1889-95, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento.
- MEOMARTINI A. 1909, *Benevento*, Bergamo.
- PAGANO M. 2013, *Qualche osservazione sull'urbanistica di Benevento*, in CARUSO (a cura di) 2013, pp. 53-77.
- PD, *HL* = PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in *MGH, SRLI*, a cura di L. BETHMANN-G. WAITZ, Hannoverae 1878, pp. 12-187; utile anche l'ed. curata da A. ZANELLA con ampio saggio introduttivo di B. LUISELLI, Milano 1994³.
- PENSABENE P. 1990, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna* con appendice di S. LORENZATTI, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», serie III, 13, pp. 5-138.
- PETRUCCI A. 2000, *Colonie romane e latine nel V e IV sec. a.C. I problemi*, in SERRAO F. (a cura di) 2000, *Legge e società nella repubblica romana*, Napoli, pp. 1-17.
- POLARA G. 1995, *Simmaco e la Campania*, in CONSOLINO F.E. (a cura di) 1995, *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma. Atti del Convegno internazionale di studi, Rende 12-13 novembre 1993*, Soveria Mannelli, pp. 225-239.
- POLARA G. 1996, *Il terremoto del 375*, in BREGLIA PULCI DORIA L. (a cura di) 1996, *Incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, 2, Napoli, pp. 525-530.
- QUILICI L.-QUILICI GIGLI S. 2004, *Introduzione alla topografia antica*, Bologna.
- Regesto = MONGELLI G. (a cura di) 1957, *Abbazia di Montevergine. Regesto delle Pergamene*, III (1250-1299), Roma.
- ROTILI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.
- ROTILI M. 1986, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.
- ROTILI M. 1999, *Aspetti dell'insediamento nel ducato di Benevento*, in ROTILI M. (a cura di) 1999, *Memoria del passato, urgenza del futuro: il mondo romano fra V e VII secolo. Atti delle VI giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 18-20 giugno 1998*, Napoli, pp. 225-243.
- ROTILI M. 2001, *Forme di cristianizzazione dei Longobardi*, in *Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X). Atti del XV Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo, Spoleto 23-28 ottobre 2000*, Spoleto, pp. 223-256.
- ROTILI M. 2003, *Benevento e il suo territorio*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002-Benevento 24-27 ottobre 2002*, Spoleto, pp. 827-879.
- ROTILI M. 2005, *Città e territorio in Campania*, in VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno, pp. 29-60.
- ROTILI M. 2006, *Cellarulo e Benevento. La formazione della città tardoantica*, in ROTILI (a cura di) 2006, pp. 9-88.
- ROTILI M. (a cura di) 2006, *Benevento nella Tarda Antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli.
- ROTILI M. 2009a, *Archeologia e storia dell'insediamento fra tarda antichità e medioevo*, in CRISCUOLO U.-DE GIOVANNI L. (a cura di) 2009, *Trent'anni di studi sulla Tarda antichità: bilanci e prospettive. Atti del Convegno internazionale, Napoli 21-23 novembre 2007*, Napoli, pp. 329-353.
- ROTILI M. 2009b, *Altri dati su Cellarulo e su Benevento nella tarda antichità*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia medievale. Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia) - Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre - 3 ottobre 2009*, Firenze 2009, pp. 157-165, a 157.

- ROTILI M. 2009c, *Benevento: la cattedrale e la città nel XII secolo*, in PLEBANI E. (a cura di) 2009, *Società e cultura in età tardoantica e altomedievale. Studi in onore di Ludovico Gatto*, in «Romanobarbarica», 19 (2006-09), pp. 363-390.
- ROTILI M. 2010a, *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 1-77.
- ROTILI M. 2010b, *Migrations, Ethnogeneses, romano-germanic Kingdoms. Preface to P. DE VINGO, From Tribe to Province to State* (BAR International Series, 2117), Oxford, pp. V-XXI.
- ROTILI M. 2013a, *Cividale del Friuli e la transizione romano-germanica*, in D'ARONCO M.A. (a cura di) 2013, *Città della strada, città della spada. Cividale e Palmanova*, Udine, pp. 11-28.
- ROTILI M. 2013b, *Ricerche archeologiche a Benevento-arco del Sacramento: il contesto di rinvenimento dell'epigrafe di Fullonius*, in CARUSO (a cura di) 2013, pp. 35-51.
- ROTILI M.-CATALDO M.R.-RAPUANO S. 2010, *Nuovi dati su Benevento nella tarda antichità*, in VOLPE G.-GIULIANI R. (a cura di) 2010, *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo. Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale, Foggia-Monte Sant'Angelo 27-28 maggio 2006*, Bari, pp. 309-328.
- ROTILI MARIO 1972, *L'arco di Traiano a Benevento*, Roma.
- ROTILI MARIO (a cura di) 1965, *Monumenti ed opere d'arte di Benevento. Mostra di incisioni dei secoli XVIII e XIX. Benevento, Museo del Sannio, 4-11 aprile 1965*, Benevento.
- SEEK O. 1883, *Cronologia et prosopographia Symmachiana*, in SYMMACHI *Epistulae*, pp. LIII-CCXI.
- SYMMACHI *Epistulae* = *Q. Aurelii Symmachi Epistulae*, pp. 1-278 di *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, ed. O. SEECK, in *MGH, Auctores antiquissimi*, VI, 1, Berlin 1883 (nuova ed. 1961), pp. 1-339.
- SOLIN H. 2013, *Dalla nutrice all'imperatore: nuove iscrizioni di Benevento*, in CARUSO (a cura di) 2013, pp. 417-450.
- SOMMELLA P. 1979, *Finalità e metodi della lettura storica in centri a continuità di vita*, in «Archeologia Medievale», 6, pp. 105-128.
- SOMMELLA P. 1988, *Italia antica. L'urbanistica romana* (schede a cura di L. MIGLIORATI), Roma.
- TOMAY L. 2009, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in D'HENRY G.-LAMBERT C. (a cura di) 2009, *Il popolo dei Longobardi meridionali (570- 1076). Atti del Convegno, Salerno, 28 giugno 2008*, Salerno, pp. 119-152.
- TORELLI M.R. 2002, *Benevento romana*, Roma.
- Vita Barbati* = *Vita Barbati episcopi Beneventani*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores Rerum Longobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, pp. 555-563.
- ZEVİ GALLINA A.-TURCHETTI R. (a cura di) 2004, *Le strutture dei porti e degli approdi antichi. Atti del seminario (Roma, 16-17 aprile 2004)*, Soveria Mannelli.

Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1, 3, 5-10, 12-14, 16-22 (Archivio Rotili)
- Figg. 2, 15 (MEOMARTINI 1889-95, tavv. LV, LVII, LVIII, LVIII, pp. 394, 411, 406)
- Fig. 4 (Luigi Pilla)
- Fig. 11 (Roma, Archivio di Stato)
- Fig. 23 (F. Rinaldi)

Francesco Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, riedizione a cura di Domenico Proietti dell'opera pubblicata in «Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», XXVIII (n.s. XIV), 1963-64, pp. 123-249.

FRANCESCO SABATINI

RIFLESSI LINGUISTICI DELLA DOMINAZIONE LONGOBARDA NELL'ITALIA MEDIANA E MERIDIONALE

Dopo cinquant'anni

Devo all'amicizia e al fervore di iniziative di Marcello Rotili l'invito a rendere nuovamente e più ampiamente disponibile la mia monografia sulla presenza dell'elemento longobardo nell'Italia 'mediana e meridionale', come risultato di un'indagine elaborata negli anni 1961-62 e pubblicata in estratto anticipato nel 1963 e quindi nel volume 1963-64 degli Atti dell'Accademia "La Colombaria" di Firenze. La ricerca sulle testimonianze toponomastiche, onomastiche e lessicali era stata condotta a tappeto in due direzioni: sincronica, sull'intero mosaico delle carte geografiche (quasi tutte in scala al 25.000) dalla Toscana meridionale alla Calabria e al Salento; diacronica, sul maggior numero possibile di fonti storiche risalenti fino all'alto Medioevo. Mai quel vasto territorio era stato studiato così da vicino sotto questo aspetto (la grande sintesi della Romania Germanica di Ernst Gamillscheg aveva avuto come base, per questa area, un semplice dizionario dei Comuni) e mai il materiale toponomastico, onomastico e lessicale era stato analizzato con più precisa conoscenza dell'evoluzione impressa alle basi germaniche dal contesto linguistico locale. La messe di dati nuovi e attendibili risultò davvero abbondante e acquistarono particolare rilievo geostorico alcune dislocazioni o concentrazioni di toponimi significativi: sul percorso della via Tiburtina-Valeria affiorava una serie di scolche gotiche; l'infittirsi di fare longobarde lungo i fiumi del versante adriatico dell'Abruzzo, del Molise e della Puglia settentrionale marcava la fascia insidiata dai tentativi di penetrazione dei Bizantini; i toponimi del tipo sala, che indicava la residenza e i possedimenti padronali, sono particolarmente presenti nell'area tra le città di residenza dell'aristocrazia longobarda, Benevento, Salerno e Capua; veniva chiaramente stabilito il significato del toponimo staffoli come segnale di confine. Un altro risultato emergeva dall'avvertenza, fino ad allora disattesa, di dover distinguere nettamente, nella toponomastica delle regioni meridionali, tra la presenza dell'etnico Longobardi e il riferimento ai nuclei di Lombardi insediatisi tra Campania e Lucania (nonchè in Sicilia) in epoca normanna.

Credo che queste acquisizioni, apparse d'un colpo cinquant'anni fa, siano state di incoraggiamento e di appoggio anche agli archeologi medievali interessati alle ricerche nella cosiddetta 'Longobardia minore'. Fatto sta che proprio in campo archeologico

si sono succedute scoperte anche eclatanti, come quella della necropoli di Boiano (Campobasso), in un'area già risultata densa di tracce toponomastiche. Ed è stato il grande lavoro svolto su questo fronte dall'instancabile Marcello Rotili a convincermi dell'opportunità di questa riedizione.

Gli aggiornamenti introdotti nel riproporre la mia ricerca di cinquant'anni fa sono minimi. Il lettore troverà integrati, con dovuta segnalazione, solo nuovi dati toponomastici acquisiti nel frattempo, mentre restano immutati i dati nel settore onomastico e lessicale, che richiederebbero nuove e più estese indagini da condurre specialmente nelle fonti storiche. Sento però l'obbligo di segnalare qui, con il minimo di riferimenti bibliografici, due casi riguardanti il lessico: l'approfondimento di Carlo Alberto Mastrelli su zeppa, come longobardismo d'area tipicamente mediano-meridionale; la più che probabile impronta lasciata dai Longobardi nell'evoluzione fonetica del vocabolo pitta 'focaccia schiacciata' (di origine forse greca e di ambito mediterraneo) in pizza, evoluzione attestata nell'area dei Ducati spoletino e beneventano¹.

L'allestimento di questa nuova edizione non sarebbe stato possibile senza le cure attente (per la revisione e l'integrazione dei nuovi dati) e l'amichevole sollecitazione di Domenico Proietti, con il quale condivido il piacere di molte imprese comuni.

E devo ancora oggi dichiarare il mio debito originario nei confronti di Carlo Alberto Mastrelli, docente di germanistica nella Facoltà di Lettere di Roma negli anni della mia formazione, al quale esposi titubante i primi risultati della mia ricerca nata durante libere escursioni nelle valli del mio Abruzzo. Fu lui che mi guidò nel proseguirla e poi ne patrocinò la pubblicazione presso l'Accademia "La Colombaria", presieduta allora da Giacomo Devoto. Allo stesso Mastrelli devo ora l'interessamento per ottenere da quell'Accademia il permesso della ripubblicazione in una sede diversa.

Bisogna proprio credere che i debiti con i veri amici, tanti distribuiti sul mio cammino, si trasformano in solidi profitti.

Dicembre 2014

F. S.

¹ Per *zeppa* cfr. l'art. di Carlo Alberto Mastrelli, *Per l'origine dell'italiano bietta 'cuneo, zeppa'*, apparso nell'Archivio Glottologico Italiano", 68 (1983), pp. 51-79, con postilla ivi, 69 (1984), p. 143, ora ripubblicato nel suo volume di *Etimologie italiane*, a c. di Massimo Fanfani, Accademia della Crusca, Firenze, 2013, pp. 85-113. Per *pizza*, vocabolo al centro di una fitta disputa, si tratta di una mia ricerca in corso, di cui ho dato notizia nel Convegno internazionale di studio *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, organizzato dal Centro di Studi Longobardi e dall'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, a Brescia, 1-6 dicembre 2014, nella seduta del 5 dicembre.

ABBREVIAZIONI ED AVVERTENZE

I. - ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

N. B. – Negli elenchi toponomastici che si alternano al testo (nei capp. I-IV), per ragioni di evidenza tipografica il corsivo è riservato solo ai toponimi e le indicazioni bibliografiche sono perciò in tondo.

A) Fonti.

- AAng.* = *Atti perduti della Cancelleria Angioina*, a cura di J. MAZZOLENI, voll. 2, Roma, 1939 e 1943.
CarTer. = *Il Cartulario della Chiesa teramana*, a c. di F. SAVINI, Roma, 1910.
CAv. = *Codice diplom. normanno di Aversa*, a c. di A. GALLO, Napoli, 1926.
CBar. = *Codice diplom. barese*, a c. di vari, voll. 18, Bari, 1897-1950.
CBr. = *Codice diplom. brindisino*, a c. di G.M. MONTI, Trani, 1940.
CCaj. = *Codex diplom. Cajetanus*, voll. 3, Montecassino, 1887-1958.
CCal. = *Carte latine di abbazie calabresi*, a c. di A. PRATESI, Città del Vaticano, 1958.
CCav. = *Codex diplom. Cavensis*, a c. di vari, voll. 8, Napoli, 1874-1893.
CDL. = *Codice diplom. longobardo*, a c. di L. SCHIAPARELLI, voll. 2, Roma, 1929 e 1933.
CharCup. = *Chartularium Cupersanense*, a c. di D. MOREA, Montecassino, 1892.
ChrCasaur. = *Chronicon Casauriense*, ed. da L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. II, P. II, Milano, 1726, coll. 769-926.
ChrCasin. = *Chronica S. Benedicti Casinensis*, ed. da G. WAITZ, MGH. *Lang.*, pp. 467-488.
ChrSoph. = *Liber praeceptorum Beneventani monast. S. Sophiae* (cosiddetto *Chronicon S. Sophiae*), ed. nell'*ItS.*, X, coll. 415-560.
ChrSoph. cod. = Ms. (Cod. Vat. Lat. 4939) del *Liber* predetto.
ChrVult. = *Chronicon Vulturnense*, ed. da V. FEDERICI, voll. 3, Roma, 1925-1940.
Crest. = E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, 2^a ediz. a c. di F. ARESE, Roma-Napoli-Città di Castello, 1955.
CSulm. = *Codice diplom. sulmonese*, a c. di N.F. FARAGLIA, Lanciano, 1888.
CTrem. = *Codice diplom. del monast. benedettino di S. Maria di Tremiti*, a c. di A. PETRUCCI, voll. 3, Roma, 1960.
Ed. Roth. = *Edictum Rothari*, ediz. del BEYERLE, *Gesetze der Lang.* (v. Bibliografia).
FORTUNATO, Mont. = G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Trani, 1904.
 » *Vit.* = ID., *Santa Maria di Vitalba*, Trani, 1898.
GATTULA, Hist. = E. GATTULA, *Historia Abbatiae Casinensis*, voll. 2, Venezia, 1733.
 » *Acc.* = ID., *Ad Historiam Abb. Cas. Accessiones*, voll. 2, ivi, 1734.
HPM. = *Historiae Patriae Monumenta*, vol. XIII (*Chartarum* I), Aosta, 1873.
IGM. = Carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare di Firenze (si citano con gli estremi del foglio, quadrante e tavoletta: es. 173.IV.NE).
Inv. Anagni = F. CARAFFA, *Un inventario di beni della chiesa di Anagni nel 1294*, in «Riv. di Storia della Chiesa in Italia», XII (1958), pp. 244-260.
ItP. = P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, voll. 8, Berlin, 1906-1935.
ItS. = F. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. S. Coleti, tomi 10, Venezia, 1717-1722.
LECCISOTTI, Garg. = T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*. II, *Il Gargano*, Montecassino, 1938.
 » *Lés.* = ID., *Le colonie cassinesi in Capitanata*. I, Lésina, ivi, 1937.

- MemBert.* = E. CARUSI, *Il «memoratorium» dell'abbate Bertario*, in *Casinensia*, Montecassino, 1929, pp. 97-114.
- MGH.* = *Monumenta Germaniae Historica*.
- MGH. Lang.* = *Mon. Germ. Hist.: Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. da G. WAITZ, Hannover, 1878.
- MGH. Leg.*, IV = *Mon. Germ. Hist.: Legum tomus IV*, ed. da F. BLUHME ed altri, Hannover, 1868.
- MNeap.* = *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, a c. di B. CAPASSO, voll. 3, Napoli, 1881-1892.
- NecrSal.* = *Il necrologio del «Liber Confratrum» di S. Matteo di Salerno*, a c. di C.A. GARUFI, Roma, 1922.
- RAng.* = *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI e dagli Archivisti napoletani, voll. 15, Napoli, 1950-1961 (serie aperta).
- RDapLC.* = *Rationes decimarum Italiae: Apulia, Lucania et Calabria*, a c. di D. VENDOLA, Città del Vaticano, 1939.
- RDAprM.* = *R. D. I.: Aprutium-Molisium*, a c. di P. SELLA, ivi, 1934.
- RDCamp.* = *R. D. I.: Campania*, a c. di vari, ivi, 1942.
- RDLat.* = *R. D. I.: Latium*, a c. di G. BATTILLI, ivi, 1946.
- RDMar.* = *R. D. I.: Marchia*, a c. di P. SELLA, ivi, 1950.
- RDUm.* = *R. D. I.: Umbria*, a c. di P. SELLA, ivi, 1952.
- RFarf.* = *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, pubbl. da I. GIORGI e U. BALZANI, voll. 5, Roma, 1879-1914.
- RIS* = *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed. riveduta, ampliata e corretta, Città di Castello - Bologna, 1900 ss.
- RNAM.* = *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, voll. 6, Napoli, 1845-1861.
- RSip.* = *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a c. di F. CAMOBRECO, Roma, 1913.
- RSubl.* = *Il Regesto Sublacense dell'undecimo secolo*, pubbl. da L. ALLODI e G. LEVI, Roma, 1885.
- SAVINI, Dioc.* = F. SAVINI, *Septem Dioeceses Aprutienses*, Roma, 1912.
- SCANDONE, Avell.* = F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, vol. I, p. II (*Abellinum longobardicum*), Napoli, 1948; vol. II, pp. I e II (*Abellinum feudale*), ivi, 1948 e 1950.
- TROYA, CDL.* = C. TROYA, *Codice diplom. longobardo*, voll. 6, Napoli, 1852-1855.

B) Bibliografia.

- «AASTor.» = «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», classe di scienze mor., stor. e filol.
- ÅBERG = N. ÅBERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala, 1923.
- ADOLF-ALTENBERG, *Nomi germanici* = G. ADOLF-ALTENBERG, *La trasformazione dei nomi germanici nell'Italia meridionale*, in *Atti III Congr. MEvo*, pp. 315-334.
- «AGI.» = «Archivio glottologico italiano».
- AIS* = K. JABERG und J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, 1928-1940.
- ALEIC* = G. BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Pisa, 1933-1944.
- ALESSIO, *STCal.* = G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze, 1939 (Bibl. dell'«Archivum Romanicum», serie ling., vol. 25).
- » *Ancora TPugl.* = ID., *Ancora sulla toponomastica pugliese*, in «Atti d. Istituto Veneto di Scienze e Lettere», CIII (1943-44), pp. 275-285.
- » *AppTPugl.* = ID., *Appunti sulla toponomastica pugliese*, in «Japygia», XIII (1942), pp. 166-189.
- » *Precisaz. TPugl.* = ID., *Precisazioni in tema di toponomastica pugliese*, in «Japygia», XVI (1945), pp. 34-57.
- » *Problemi TPugl.* = ID., *Problemi di toponomastica pugliese*, in «ASP», V (1953), pp. 230-259.

- " *TPSyll.* = ID., *La toponomastica pugliese nei documenti del «Syllabus» del Trinchera*, in «Annali dell'Univers. di Trieste», II (1937-38), pp. 346-359.
- ALTAMURA = A. ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli [1956].
- AMADIO, *TMar.* = G. AMADIO, *Toponomastica marchigiana*, voll. 6 (1° Montalto Marche, 1952; 2°-6° Ascoli Piceno, 1953-1957).
- «AR.» = «Archivum Romanicum».
- «ASNS.» = «Archiv für das Studium der neuen Sprachen und Literaturen».
- «ASP.» = «Archivio Storico Pugliese».
- «ASPN.» = «Archivio Storico per le Province Napoletane».
- Atti I Congr. MEvo* = *Atti del I Congr. internaz. di studi sull'alto Medioevo* (1951), Spoleto, 1952.
- Atti II Congr. MEvo* = *Atti del II Congr.* ecc. (1952), ivi, 1953.
- Atti III Congr. MEvo* = *Atti del III Congr.* ecc. (1956), ivi, 1959.
- Atti VIII Congr. Onom.* = *Atti del VII Congresso intern. di scienze onomastiche* (Firenze, 1962), vol. I, *Toponomastica*, Firenze, 1962, II, *Top.*, e III, *Onomastica*, ivi, 1963.
- BALDELLI, *Cantalicio* = I. BALDELLI, *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, in «Atti d. Accad. Toscana di Sc. e Lett. "La Colombaria"», XVIII (1953-1954), pp. 367-406.
- BERTONI, *El.* = G. BERTONI, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, 1914.
- BEYERLE, *Gesetze der Lang.* = F. BEYERLE, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar, 1947.
- BEZZOLA, *Galicismi* = R.R. BEZZOLA, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300)*, Heidelberg, 1925.
- BIELLI = D. BIELLI, *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino, 1930.
- BOGNETTI, *Arimannie* = G.P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, in «RIL.», s. III, vol. LXXII (1938-1939), pp. 173-220.
- " *Arimannie e guariganghe*, nel vol. *Wirtschaft und Kultur. Festschrift zum 70. Geburtstag von A. Dopsch*, Lipsia, 1938, pp. 109-134.
- " *Castelseprio* = ID., *Santa Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, nel vol. di G.P. BOGNETTI, G. CHERICI, A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, pp. 11-511.
- " *Longobardi e Romani*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, vol. IV, Milano, 1939, pp. 351-410.
- BOLELLI, *Partizione* = T. BOLELLI, *La partizione del territorio linguistico romano secondo una recente pubblicazione*, in «Annali d. Scuola Norm. Sup. di Pisa», s. II, XX (1951), pp. 255-271.
- BONFANTE, *LG.* = G. BONFANTE, *Latini e Germani in Italia*, in «Annuario accademico dell'Istit. Univers. paregg. di Magistero di Genova», aa. 1945-1958 (citerò dall'estr. di pp. 33).
- BR., *Char.* = W. BRUCKNER, *Charakteristik der germanischen Elemente im Italienischen*, Basel, 1899.
- " *SprLang.* = W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895.
- BRACCO = E. BRACCO, *Segnalazioni varie di rinvenimenti a Matera, Venusio e Timmari*, in «Notizie degli Scavi» dell'Accad. dei Lincei, s. VIII, v. IV (1950), pp. 140-179.
- BRATTÖ, *Studi* = O. BRATTÖ, *Studi di antroponimia fiorentina*, Göteborg, 1953.
- " *Nuovi studi* = ID., *Nuovi studi di antroponimia fiorentina*, Stockholm, 1955.
- CAPPELLI = B. CAPPELLI, *Oggetti di età barbarica a Castrovillari*, in «Arch. stor. per la Calabria e la Lucania», XXXIX (1960), pp. 59-72.
- CASTELLANI, *Nomi fiorentini* = A. CASTELLANI, *Nomi fiorentini del Dugento*, in «ZRPh.», LXXII (1956), pp. 54-87.
- " *Note critiche* = ID., *Note critiche d'antroponimia medievale*, in «ZRPh.», LXXVI (1960), pp. 446-498.
- «CN.» = «Cultura Neolatina».
- COLELLA, *TPugl.* = G. COLELLA, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, Trani, 1941.
- COROMINAS = J. COROMINAS, *Diccionario critico-etimológico de la lengua castellana*, voll. 4, Bern, 1954-1957.

- CREM. = G. CREMONESE, *Vocabolario del dialetto agnone*, Agnone, 1893.
- D'AMBRA = R. D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli, 1873.
- DEI. = C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, voll. 5, Firenze, 1950-1957.
- DE MARIA = F. DE MARIA, *Dizionario dialettale della provincia di Avellino e paesi limitrofi*, Avellino, 1908.
- DES. = M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1957-1962.
- DEVOTO, *Profilo* = G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, 2ª ediz., Firenze, 1954.
- EWFS. = E. GAMILLSCHEG, *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache*, Heidelberg, 1928.
- EWUG. = G. ROHLFS, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Halle (Saale), 1930.
- FASOLI, *Tracce* = G. FASOLI, *Tracce dell'occupazione longobarda nell'Esarcato*, in «Atti e Mem. d. Deputaz. di Storia Patria per le province di Romagna», n. s., III (1951-1953), pp. 35-55.
- FESTA = G.B. FESTA, *Il dialetto di Matera*, in «ZRP», XXXVIII (1917), pp. 129-162, 257-280.
- FEW. = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Leipzig, 1922 e sgg., poi Basel, 1944 e sgg.
- FINAM. = G. FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, 2ª ed., Città di Castello, 1893.
- FÖ. = E. FÖRSTERMANN, *Altdeutsches Namenbuch*, voll. 3, Bonn, 1900-1916 (di solito si cita dal vol. I, *Personennamen*).
- FUCHS, *Arti* = S. FUCHS, *Le arti minori*, nel vol. Paolo Orsi («Arch. Stor. Cal. e Luc.», V, 1935), pp. 219-235.
- " *Erfor.* = *Die Erforschung der germ. Hinterlassenschaften in Italien*, in «Bericht üb. den 6. intern. Kongres für Archäologie», Berlin, 1939, pp. 641-647.
- " *Goldbl.* = *Die langob. Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin, 1938.
- " *Necrop.* = *Le necropoli di S. Giovanni a Cividale*, in «Mem. stor. forogiuliesi», XXXIX (1943-1951).
- FUNCKE = W. FUNCKE, *Sprachliche Untersuchungen zum Codice Diplomatico Longobardo*, Bochum, 1938.
- GALLI = E. GALLI, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale*, in «Mem. della Pontif. Accad. Rom. di Archeol.», s. III, v. VI (1942), PP. 1-36.
- GAM., *Lebnw.* = E. GAMILLSCHEG, *Zur Geschichte der germanischen Lebnwörter des Italienischen*, in «Zeitschrift für Volkskunde», n. S., X (1939), pp. 89-120.
- " *ImmG.* = E. GAMILLSCHEG, *Immigrazioni germaniche in Italia* (Kaiser Wilhelm-Institut in Rom, Heft 6), Leipzig, 1937.
- " *RG.* = E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica. Sprach und Siedlungsgeschichte der Germanen auf Boden des alten Römerreichs*, voll. 3, Berlin-Leipzig, 1934-35-36 (citerò per volumi e pagine, non per capitoli e paragrafi).
- GIUFFRIDA, *TGSic.* = F. GIUFFRIDA, *I termini geografici dialettali della Sicilia*, in «Arch. Stor. per la Sicilia Orientale», X (1957), pp. 5-108.
- HALL, *Bibl.*² = R.A. HALL jr., *Bibliografia della linguistica italiana*, 2ª ediz. in 3 voll., Firenze, 1958.
- «ItD.» = «L'Italia Dialettale».
- JUD, *Recherches* = J. JUD, *Recherches sur la genèse et la diffusion de l'accusatif en -ain et -on*, Halle, 1907.
- " *Verteilung* = J. JUD, *Die Verteilung der Ortsnamen auf -engo in Oberitalien*, nel vol. *Donum natalicium Karolo Jaberg*, Zurigo, 1937 («Romanica Helvetica», s. ling., n. 4).
- KLUGE = F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 18ª ediz. riveduta da W. MITZKA, Berlin, 1960.
- «LN.» = «Lingua Nostra».
- LÖFSTEDT, *Gesetze* = B. LÖFSTEDT, *Studien über die Sprache der Langobardischen Gesetze*, Stockholm, 1961.
- MELILLO, *Atl. luc.* = M. MELILLO, *Atlante fonetico lucano*, Roma, 1955.
- " *Atl. pugl.* = Id., *Atlante fonetico pugliese*, Roma, 1955.

- MERLO, *It. ling. (Saggi)* = C. MERLO, *L'Italia linguistica odierna e le invasioni barbariche*, in «Rendic. d. Accad. d'Italia», cl. di sc. mor., stor. e filol., s. VII, vol. III (1941), pp. 63 sgg., ristamp. nel vol. di *Saggi linguistici* dello stesso A., Pisa, 1959, pp. 189-201 (citerò da questa ristampa).
- " *Sora* = C. MERLO, *Fonologia del dialetto di Sora*, Pisa, 1920.
- MEYER = C. MEYER, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877.
- MIGLIORINI, *Saggi* = B. MIGLIORINI, *Saggi linguistici*, Firenze, 1957.
- " *Storia* = ID., *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1960 (1ª ediz.).
- MIGL. - DURO = B. MIGLIORINI e A. DURO, *Prontuario etimologico italiano*, 3ª ed., Torino, 1958.
- «MIL.» = «Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere».
- NITTOLI = S. NITTOLI, *Vocabolario di vari dialetti del Sannio*, Napoli, 1873.
- OLIVIERI = D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano, 1953.
- " *AppTPugl.* = ID., *Appunti e questioni di toponomastica pugliese*, in «RIL.», LXXXIX-XC (1956), pp. 354-382.
- " *AppTEM.* = ID., *Appunti toponomastici emiliano-romagnoli*, in *Raccolta di studi linguistici in onore di G. D. Serra*, Napoli, 1959, pp. 281-304.
- " *TLomb.* = ID., *Dizionario di toponomastica lombarda*, 2ª ediz., Milano [1861].
- " *TVen.* = ID., *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, 1961 (rielaborazione del *Saggio di una illustrazione generale di toponomastica veneta*, Città di Castello, 1914).
- PARLANGELI, *Storia linguistica* = O. PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze, 1960.
- «PBBeiträge» = (PAUL und BRAUNES) «Beiträge zur deutschen Sprache und Literatur».
- P. DIAC., *HL.* = PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, nei MGH. *Lang.*, pp. 45-187.
- PIERI, *TA.* = S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1919 (Append. ai «RAL.», s.v., XXVII, 1918).
- " *TSL.* = ID., *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima* (Suppl. all'«AGI.», fasc. V), Torino, 1898.
- POCHETTINO = *I Langobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*, Caserta, 1930.
- POMA = C. POMA, *Saggio di onomastica italiana. I cognomi longobardi in Italia. I cognomi in -olfo, -uino, -elmo*, Torino, 1911.
- PRATI = A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, 1951.
- «RAL.» = «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei».
- REW. = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3ª ediz., Heidelberg, 1935.
- «RF.» = «Romanische Forschungen».
- «RIL.» = «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere».
- RIVELLI = F. RIVELLI, *Casa e patria, ovvero Il dialetto e la lingua: guida per i materani*, Matera, 1924.
- ROHLFS, *DCal.* = G. ROHLFS, *Dizionario dial. delle tre Calabrie*, Halle (Saale), 1932-1936.
- " *Diferenciación* = ID., *Diferenciación léxica de las lenguas románicas*, Madrid, 1960 (trad. spagnola di *Lexical. Differenzierung der rom. Sprachen*, 1954).
- " *Estudios* = ID., *Estudios sobre geografía lingüística de Italia*, Granada, 1952 (trad. spagnola di un gruppo di saggi del R.).
- " *GSpr.* = ID., *Germanisches Spracherbe in der Romania*, in «Sitzungsberichte der Bayer. Akademie der Wissenschaften», 1944-46, n. 8.
- " *HGr.* = ID., *Historische Grammatik der ital. Sprache und ihrer Mundarten*, voll. 3, Berna, 1949-1954.
- " *OrtsKal.* = ID., *Ortsnamenforschung in Kalabrien*, in «Zeitschrift für Namenforschung», XVI (1940), pp. 223-238.
- " *Quellen* = ID., *An den Quellen der romanischen Sprachen*, Halle (Saale), 1952.
- " *Streifzüge* = ID., *Streifzüge durch die italien. Toponomastik*, già in «ASNS.», CLXXXIV (1944), pp. 103-129, ristamp. nel volume *An den Quellen*, pp. 149-178 (cito da questa ristampa).
- " *VSal.* = ID., *Vocabolario dei dial. salentini (Terra d'Otranto)*, voll. 3, Monaco, 1956-1961.

- ROLLA, *STAbr.* = P. ROLLA, *Saggio di toponomastica abruzzese*, Casal Monferrato, 1907.
 «Rom.» = «Romania».
- SALVIONI, *El.* = C. SALVIONI, *Dell'elemento germanico nella lingua italiana*, in «RIL.», XLIX (1916), pp. 1011-1067.
- «Sam.» = «Samnium» (Benevento, dal 1928).
- SASSI, *SFabr.* = R. SASSI, *Stradario storico di Fabriano, con appendici toponomastiche*, Fabriano, 1953.
- SCHIAFFINI, *Bilinguismo* = A. SCHIAFFINI, *Bilinguismo e partizione linguistica della Romània*, in «Nuova Antologia», a. 72, fasc. 1566 (10 giugno 1937), pp. 363-375.
- SCHIPA, *Mezz.* = M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia: ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari, 1923.
- SCHNEIDER, *Entst.* = F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg- und Landgemeinde in Italien*, Berlin-Grünenwald, 1924.
 » *Reichsv.* = ID., *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Roma, 1914.
- SELLA, *Gloss. I* = P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa-Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, 1944.
 » *Gloss. II* = ID., *Glossario latino-emiliano*, ivi, 1937.
- SERRA, *Com. rur.* = G.D. SERRA, *Contributo della toponomastica alla teoria della continuità nel Medioevo delle Comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*, Cluj, 1931.
- «SFI.» = «Studi di filologia italiana».
- «SLI.» = «Studi linguistici italiani».
- «SR.» = «Studi Romanzi».
- TAGLIAVINI, *Origini* = C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, 3^a ediz., Bologna, 1959.
- TANCREDI = G. TANCREDI, *Vocabolario dialettale garganico*, 2^a ediz., Lucera, 1913.
- VIDOS, *Manuale* = B.E. VIDOS, *Manuale di linguistica romanza*, Firenze, 1959 (Bibliot. dell'Archivum Romanicum», serie ling., vol. 28).
- WARTBURG, *Ausgliederung*² = W. V. WARTBURG., *Die Ausgliederung der romanischer Sprachräume*, 2^a ediz., Berna, 1950.
 » *Entstehung* = ID., *Die Entstehung der romanischen Völker*, Halle (Saale), 1939.
 » *Posizione* = ID., *La posizione della lingua italiana*, Firenze, 1940.
- WERNER = J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italiens*, Berlino, 1950.
- «ZRPh.» = «Zeitschrift für romanische Philologie».
- ZWEIFEL, *Lang.* = M. ZWEIFEL, *Untersuchung über die Bedeutungsentwicklung von Langobardus-Lombardus mit besonderer Berücksichtigung französischer Verhältnisse*, Halle (Saale), 1921.

II. – ALTRE ABBREVIAZIONI.

N. B. – Le lettere doppie indicano la forma plurale.

A) A b b r e v i a z i o n i c o m u n i:

a., aa. = anno, -i
 ab. = centro abitato
 b. = bosco; boscoso, -a
 bg. = borgo, borgata
 ca. = circa
 centr. = centrale
 ch. = chiesa
 cl. = colle, collina
 com. = comune
 cor. = coronimo
 cs. = casale
 ct. = contrada
 des. = destro, -a
 dial. = dialetto, dialettale
 ex. = *exeunte*
 f. = femminile
 f.me = fiume
 f.te = fonte
 fz. = frazione
 idr. = idronimo
 in. = *ineunte*
 ipoc. = ipocoristico
 l. = lago
 m. = maschile
 mass. = masseria
 mer. = meridionale
 m.te, m.ti = monte, -i
 n., nn. = numero, -i
 n. pers. = nome personale
 ol. = olandese
 oron. = oronimo
 P. = Punto (dell'*AIS.*)
 pl. = plurale
 p.na, p.no = piana, piano
 pr. = presso
 p.te = ponte
 s. = sostantivo
 S. = San, Santo
 sb. = sobborgo

sett. = settentrionale
sg. = seguente
sin. = sinistro, -a
sing. = singolare
s.v. = *sub voce*
t. = torrente
Tav. = Tavola
top. = toponimo
v. = vedi
vg. = villaggio
v.le = valle
v.ne = vallone

Le abbreviazioni relative ai capoluoghi di provincia sono di per sé intellegibili (Anc. = Ancona; Pes. = Pesaro, Pesc. = Pescara, Cat. = Catanzaro, ecc.).

B) Lingue e dialetti:

N. B. – Una *a.* che segua un'abbreviazione significa «antico», una *m.* significa «medio» (es.: b-ted.a. = basso-tedesco antico).

abr. = abruzzese
agnon. = agnonese
angl. = anglosassone
a-ted. = alto-tedesco
avell. = avellinese
bar. = barese
brind. = brindisino
b-ted. = basso-tedesco
cal. = calabrese
capit. = dial. della Capitanata
fior. = fiorentino
fr. = francese
franco = lingua dei Franchi
friul. = friulano
garg. = dial. del Gargano
got. = gotico
ingl. = inglese
irp. = irpino
it. = italiano
lat. = latino
laz. = laziale
lecc. = leccese

long. = longobardo
 march. = marchigiano
 mat. = materano
 med. = medievale
 m-ted. = medio-tedesco
 mol. = molisano
 nap. = napoletano
 nord. = nordico
 ol. = olandese
 o.-u. = osco-umbro
 port. = portoghese
 prov. = provenzale
 romagn. = romagnolo
 sal. = salentino
 sen. = senese
 sic. = siciliano
 sp. = spagnolo
 sulm. = sulmonese
 tar. = tarentino
 ter. = teramano
 tosc. = toscano

III. – AVVERTENZE

Negli elenchi toponomastici i riferimenti sono dati in quest'ordine: 1) il toponimo in corsivo (nella forma principale: i doppi nomi sono ricordati in nota), preceduto da un dischetto (•) se soltanto attestato nei documenti ma comunque ben localizzabile sul terreno; 2) una qualificazione, se non è già connessa al top., con una sigla (ab. = centro abitato; b. = bosco; ecc.) e un riferimento al più vicino Comune (e relativa Provincia); 3) gli estremi del foglio, quadrante e tavoletta, se il top. è stato rilevato sulle carte dell'ist. Geogr. Milit., o una delle abbreviazioni usate per gli altri testi; 4) tra parentesi, e dopo un segno di uguale, gli eventuali dati storici con rinvio bibliografico; 5) infine, in grassetto, il numero che contrassegna il top. su una delle tre TAVOLE che accompagnano questo studio.

Il numero in grassetto si riferisce sempre al numero del top. e relativa Tav.

I topp. finora non localizzati sono elencati a parte.

I

SCOPI DELLA RICERCA E QUESTIONI PRELIMINARI

I.1. *L'opera del Gamillscheg e le posizioni attuali.* – Sull'entità della penetrazione e diffusione dei Longobardi nel territorio italiano, studiate principalmente nel campo della toponomastica e dei relitti lessicali, il punto di vista corrente non è gran che mutato da quando apparve la *Romania Germanica*, opera largamente esplorativa del laboriosissimo Ernst Gamillscheg¹: precisazioni singole e rare segnalazioni successive non ne hanno intaccato i risultati sostanziali, assunti poi nella nostra linguistica come dati di solida validità e acquisiti nei manuali. Proprio questi dati furono, tra l'altro, presto e contraddittoriamente utilizzati per sostenere o contestare la nota tesi del Wartburg sulla dittongazione e la lenizione in Italia come effetti del superstrato longobardo².

Agli oppositori del Wartburg non sono mancate, beninteso, buone ragioni per negare o minimizzare l'influsso diretto della lingua dei dominatori sull'intima struttura delle parlate italo-romanze; ma ciò non toglie che si sia fatto affidamento eccessivo sulle conclusioni del Gamillscheg quando si è giunti ad affermare recisamente, specie da parte dello Schürr, del Merlo e ancora del Vidos, la quasi totale assenza dei Longobardi nelle regioni meridionali d'Italia, salvo che nei dintorni di Benevento³. Con che si escludeva la possibilità di attribuire all'azione dei Longobardi nel Sud anche reale importanza di *f a t t o r e e s t e r n o* per la formazione di aree e la diffusione (o conservazione) di tradizioni linguistiche che si opponevano a quelle dei territori d'influenza bizantina.

Anche talune valutazioni di studiosi più cauti (tra questi il Migliorini)⁴ e nuove sintesi (come quella del Bonfante)⁵ rispecchiano in fondo i risultati raggiunti dal Ga-

¹ *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs*, voll. I-III, Berlin-Leipzig, 1934-35-36; alla penetrazione dei Longobardi è dedicato il cap. IV (vol. II, 57-229). A quest'opera fondamentale il G. fece seguire due scritti che c'interessano: l'agile profilo riassuntivo delle *Immigrazioni germaniche in Italia*, Leipzig, 1937, e un articolo sulla stratificazione dei relitti lessicali, *Zur Geschichte der germ. Lehnwörter des Italienischen*, in «Zeitschrift für Volkskunde», n. s., X (1939), 89-120.

² Per l'interpretazione dei dati della RG, da parte del Wartburg cfr. la sua *Ausgliederung*², 143 sg., e ancora *Entstehung*, 142-151, *Posizione*, 22 sg. Per un cauto, limitato accostamento alle tesi del Wartburg cfr. SCHIAFFINI, *Bilinguismo*, 372; G. DEVOTO, *Alle origini delle nazioni romanze*, saggio del 1943 ristamp. in *Scritti minori*, Firenze, 1958, 322-325; più concorde col W. il BONFANTE, *LG.*, 15 sg. Contrari alla tesi del W. il TERRACINI, in «AGL.», XXVIII (1936), 72, il BOLELLI, *Partizione*, 267-271 e lo SCHÜRR, il MERLO, il VIDOS cit. nella nota sg.

³ F. SCHÜRR, recensendo la prima ediz. dell'*Ausgliederung*, in «RF.», I (1936), 325 scrisse che i dittonghi spontanei sono ben diffusi nel territorio abruzzese-pugliese «das von langobardischen Einfluss zum Teil lange unberührt blieb, wohingegen das früh langobardisch gewordene Benevent nur *ié* und *uó* durch *-i*, *-ü* bedingt kennt». Il MERLO, *It. ling. (Saggi)*, 196, nota 1, rincarando sulle parole dello Schürr, affermava che «negli Abruzzi e nelle Puglie settentrionali.... i Longobardi non arrivarono mai». Il VIDOS, *Manuale*, 247 sg., ripete che in Abruzzo e in Puglia «i Longobardi non hanno mai messo piede» e che «tutta l'Italia meridionale.... è stata colonizzata assai poco o nulla dai Longobardi». Malignità del caso: proprio il territorio abruzzese-pugliese sett. risulta, dalle mie ricerche, coperto da una fitta rete di *fare* (peraltro, non responsabili dirette dei fenomeni di dittongazione)!

⁴ Nelle dense ed equilibrate pagine (47-53, 65, 74-77, 79-81) ch'egli dedica all'influsso longobardo nella sua *Storia della lingua italiana*. Cfr. anche l'esposizione del TAGLIAVINI, *Origini*, 240-246.

⁵ G. BONFANTE, *LG.*

millscheg. Finora solo il Bartoli⁶ e il Rohlf⁷, con sporadici accenni, e il Pisani,⁸ con una proposta più precisa sviluppata poi dal Parlangeli,⁹ hanno fatto posto all'azione dei Longobardi in una certa prospettiva della storia linguistica dell'Italia meridionale.

Data l'antichità dei fatti e la penuria estrema di documentazione, mi pare che più di ogni altra cosa una nuova e approfondita indagine toponomastica possa fornire una base atta a far valutare gli effetti, quali essi siano, di quell'azione.

Un quadro come quello offerto dal Gamillscheg, in cui i toponimi gotici e longobardi appaiono ben fitti nell'Italia settentrionale e in Toscana, scarsissimi nelle regioni centro-meridionali, rispecchia, come vedremo, solo con vaga approssimazione la realtà storica. In effetti esso poggia su basi d'informazione troppo disuguali: per il Nord e per la Toscana lo studioso disponeva già delle ampie esplorazioni toponomastiche dell'Olivieri, del Battisti, del Serra, del Pieri e d'altri, mentre per il resto d'Italia fu costretto a valersi di un semplice *Dizionario* di Comuni e Frazioni (che non sembra neppure utilizzato appieno).¹⁰ Anche taluni criteri seguiti dall'A. nella interpretazione dei dati si rivelano fallaci con l'esame di un materiale più vasto. Una sostanziale revisione della pur classica e finora insostituibile *Romania Germanica* si richiede quindi per eliminare, almeno nelle parti che riguardano l'Italia, proprio deformazioni d'insieme, più che singole lacune¹¹.

A tale revisione ho voluto dare un contributo attraverso l'esplorazione ampia e sistematica delle regioni mediane (Marche, Umbria, Lazio) e meridionali della penisola, limitando la mia ricerca allo strato longobardo. I risultati sono apparsi positivi e ricchi di suggerimenti nuovi: sia per definire meglio i possibili 'influssi esteriori' (sulla formazione degli 'spazi linguistici' per dirla col Wartburg)¹² della lunga dominazione

⁶ M.G. BARTOLI, *I riflessi di «afflare» e «conflare» nell'It. merid.*, in «AASTor.», LXXV (1939-40); a p. 18 dell'estr. L'A. accenna, su uno spunto offerto tanti anni prima dal Ribezzo, al rapporto tra la dominazione longobarda e la configurazione areale di alcuni fenomeni linguistici nelle regioni meridionali.

⁷ Soprattutto proponendo aggiunte all'elenco dei relitti lessicali, nell'ampia recens. al vol. II della *RG.*, in «ASNS.», fasc. 168 (1936), 255-262, negli *Estudios*, 84-91 e nella *Diferenciación*, 35 sg.

⁸ Nella recens. alla *HGr.* del Rohlf, in «Paideia» VI (1951), a p. 62, rileva la coincidenza tra confine fonetico e confine longobardo-bizantino nel *Bruttium*.

⁹ O. PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica nell'It. mer.*, Firenze 1960 (il saggio centrale già negli *Atti III Congr. MEvo*, 453-64): l'A. attribuisce all'azione 'esterna' dei Longobardi un peso decisivo per la formazione dei principali confini fonetici dell'Italia meridionale (v. alle pp. 26 e nota 32, 32 e nota 46, 37, 55).

Da ultimo si è tornati a parlare dei Longobardi del Sud anche a proposito dei placiti campani, perché nella presenza dell'elemento germanico si riconosce un fattore importante per la risoluzione del bilinguismo inconsapevole e per la maturazione della «coscienza romanza»: cfr. specialmente P. FIORELLI, in «LN.», XXI (1960), 16 e G. FOLENA, in «Lettere italiane», XII (1960), 307 e «Il veltro», IV (1960), fasc. 3, 51 sg. e 55.

¹⁰ Il Gam. si servì del *Dizionario dei Comuni e delle Frazioni di Comune del Regno d'Italia e colonie*, di C. TRIVERIO, 3ª ediz., Milano 1924; ma non ha registrato i nomi di alcuni Comuni meridionali (ad es. *Atripalda* (Avellino) < n. pers. A t r e p a l d, *Moscufo* (Pescara) < n. pers. M u s k u l f, ecc.), pur avendo registrato centri omonimi d'altre regioni.

¹¹ A segnalare singole sviste o interpretazioni errate hanno provveduto i recensori (v. l'elenco in HALL, *Bibl.*², n. 1365), soprattutto il ROHLF (in «ASNS.», fasc. 168, cit.) e lo SCHÜRR (in «RF.», LIII [1939], 212-27). Una svista notevole è quella relativa al nome di *Mandèla* (Roma), che il Gam. (*RG.*, II, 13) fa derivare dal n. pers. g o t. M a n d i l a (che sarà M à n d i l a), quando già Orazio aveva cantato le fresche acque di *Mandela rugosus frigore pagus* (*Ep.*, I, XVIII, 102)! *Mandèla* per di più aveva preso, nel Medioevo, il nome di *Bardella* conservato fino alla fine dell'Ottocento.

¹² In fondo, su questa idea prospettata nell'*Ausgliederung* convergono i consensi, in linea di principio e variamente circostanziati, di molti studiosi, quali F. SCHÜRR, in «RF.», L (1936), 47 sg.; G. VIDOSSÌ, *L'Italia dialettale fino a Dante*, nel vol. *Le Origini*, Milano-Napoli 1956, XXXVI-XXXIX; G. DEVOTO, *Profilo*, 25 sg., e *Protostoria del fiorentino*, saggio del 1951 ristamp. in *Scritti minori* cit., 369-371; B. TERRACINI, *Analisi del*

longobarda, sia per avviare a soluzione alcuni dei molti difficili problemi di stratificazione e distribuzione regionale dei relitti lessicali germanici, sia per porre un freno alle interpretazioni sostratistiche e mediterraneistiche che trovano nella mal nota toponomastica dell'Italia meridionale uno dei terreni prediletti.

1.2. *Basi e limiti della presente ricerca.* – Per ricomporre in un quadro sufficientemente sicuro ed organico le tracce toponomastiche della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale l'indagine è stata estesa a tutto il territorio della penisola a sud di una linea che, unendo Pesaro con Orbetello, sfiora per gran tratto il confine sud-orientale della Tuscia longobarda; oltre ai Ducati longobardi di Spoleto e di Benevento, sono stati inclusi di proposito gli antichi domini bizantini (la Pentapoli, il corridoio attraverso l'Umbria, i Ducati di Roma, Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi, il Salento e il Bruzio meridionale), per ottenere una prova differenziale dei risultati.¹³

La ricerca di base su un'area così vasta è stata compiuta con uno strumento unico e costante quale ci offrono solo le carte dell'Istituto Geografico Militare, nel formato «tavoletta» in scala 1: 25.000 (circa 1600 per il territorio che c'interessa).¹⁴ Nonostante i loro comprensibili difetti in campo toponomastico (deformazioni, reinterpretazioni e imprecisioni varie del trascrittore) esse godono di questi vantaggi essenziali: 1) rappresentano una raccolta di toponimi incomparabilmente più ricca di quella utilizzata dal Gamillscheg; 2) presentano una prima visione uniforme (per densità e criterio di scelta dei toponimi) di tutto il territorio studiato; 3) permettono la ricostruzione di strati toponomastici continui; 4) documentano la vitalità dei toponimi¹⁵.

Alla necessità d'integrare storicamente i dati attuali ho provveduto con lo spoglio delle più importanti raccolte di documenti,¹⁶ le quali però, variamente disponibili e utilizzabili, producono anche una casuale concentrazione di dati in alcune regioni. Contributi di varia entità hanno fornito precedenti raccolte di toponomastica locale o regionale.¹⁷

L'individuazione dei toponimi è stata fatta sulla scorta dei tipi finora attribuiti con certezza, dallo stesso Gamillscheg e da altri dopo di lui, allo strato longobardo,

concetto di lingua letter., in «CN. », XVI (1956), 20; B. MIGLIORINI, *Storia*, in specie a p. 52 (col relativo commento del TERRACINI, in «AGI.», XLVI, 1961, 39 sg.).

¹³ Era superfluo estendere la ricerca alla Sicilia, nondimeno, per ragioni di controllo, ho utilizzato il *STSic.* dell'AVOLIO e il lavoro di F. GIUFFRIDA sui *Termini geografici dialettali della Sicilia (TGSic.)*.

¹⁴ Sono comprese nei fogli 108-110, 115-118, 122-125, 130-133, 136-165, 170-178, 184-191, 196-204, 209-215, 220-223, 228-231, 236-238, 241-243, 245-247, 254, 255, 263, 264. Mi sono servito della moderna ediz. a colori, perfezionata e arricchita di molto rispetto al vecchio tipo. Solo per una ventina di tavolette ho dovuto far ricorso alla precedente ediz. in bianco-nero, e, per un paio di fogli, ai quadranti al 50.000.

¹⁵ Naturalmente ho sempre curato l'eliminazione dei doppioni: nel caso di più attestazioni di uno stesso toponimo (magari in forme o combinazioni diverse e anche a distanza di 10-15 km. sul terreno), ho scelto la forma principale, ricordando le altre in nota. Ho escluso, di regola, i toponimi che possono derivare semplicemente da cognomi moderni (tipo *Villa Breda*, *Masseria Longobardi*, ecc.), tranne quando altri dati certi permettono di stabilire l'origine del toponimo. L'identificazione dei toponimi viventi con toponimi attestati nei documenti è stata fatta avvalendosi di tutti gli elementi disponibili, anche se questa disamina non risulta dall'esposizione.

¹⁶ Le ho elencate nella tavola delle abbreviazioni bibliografiche (Fonti).

¹⁷ Le più ampie sono quelle di G. ALESSIO, *STCal.* (da integrare con la rassegna del ROHLFS, *OrtKal.*) e di G. COLELLA, *TPugl.* (da integrare con i vari contributi di G. ALESSIO, *TPSyll.*, *AppTPugl.*, *Ancora TPugl.*, *Precisaz. TPngl.*, *Problemi TPugl.* e di D. OLIVIERI, *AppTPugl.*). Esile e pieno di errori è il *STAbr.* di P. ROLLA, dilettezzosa e farraginosa la *TMar.* di G. AMADIO. Tra le raccolte di ambito più ristretto si segnala quella di R. SASSI per Fabriano (*SFabr.*).

con alcune restrizioni (escludendo i toponimi del tipo *Lama* e *Scraggio*) e mutando alcune interpretazioni (v. a proposito dei toponimi del tipo *Lombardi* e *Stäffoli*). Mirando soprattutto a dare una *p r i m a b a s e c e r t a* per una nuova valutazione dell'influsso dei Longobardi nell'Italia centro-meridionale ho preferito attenermi agli elementi più sicuri e più chiari, eliminando il più possibile interpretazioni problematiche o approssimative.

Su altre due direzioni è stata condotta la ricerca: nel campo archeologico e in quello dei relitti lessicali viventi nei dialetti, perché i dati rispettivi che avevano sostenuto le argomentazioni del Gamillscheg sono ormai suscettibili di notevoli aggiornamenti¹⁸.

Non tutti gli elementi raccolti hanno, come si vedrà, lo stesso valore per poter stabilire l'entità degli insediamenti longobardi (ma non è solo questo l'obiettivo della ricerca). Benché una distinzione netta non sia possibile, i toponimi si possono dividere in due categorie principali: quelli indicativi di un presidio o di un insediamento etnico e quelli che rispecchiano piuttosto l'organizzazione amministrativa, giuridica ed economica dello stato longobardo e quindi l'estendersi della reale sfera d'influenza dei dominatori. Una terza categoria – meno significativa e perciò rappresentata qui solo da una scelta di esempi – comprende i toponimi formati con un nome personale longobardo. Basterebbe, comunque, il materiale delle due prime serie a rendere chiara visione di una consistente impronta toponomastica lasciata sul terreno dai Longobardi di Spoleto e di Benevento.

È parso molto utile precisare, sulle tavole che illustrano il testo, i *c o n f i n i d e l l a c o n q u i s t a l o n g o b a r d a n e l l a s u a m a s s i m a e s t e n s i o n e s e c o n d o i d a t i s t o r i c i*:¹⁹ un riscontro con l'area di diffusione dei toponimi ha rivelato chiare, talvolta spiccate coincidenze.

1.3. *I toponimi da s c u l c a*. – A proposito dei confini di conquista val la pena di accennare qui a un interessante problema marginale: quello della frequenza e della dislocazione dei toponimi del tipo *Scolca*, *Scùlcola*, *Scrùccola* e simili, derivati di *sculca* «pattuglia di esplorazione, posto di vedetta». È questo un noto tecnicismo militare di origine germanica, forse gotica (da *s k u l k 'vedetta, spia', *s k u l k a n 'spiare'), che ha goduto di larga fortuna: già penetrato in latino nel V secolo, è accolto nell'*Editto* di Rotari (cap. 21), passa anche nel greco bizantino, è attestato in Spagna e si usa in

¹⁸ Nessuna utilizzazione ho tentato, invece, dei dati, abbondantissimi ma d'incerto valore, che si possono raccogliere nel settore (caro per lo più agli storici) delle dediche religiose tipiche, che rispecchierebbero le fasi della conversione dei Longobardi al cattolicesimo: cfr. G.P. BOGNETTI, *Castelseprio*, 146 sg. e 296-313; Id., *I «Loca Sanctorum» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in «Riv. di Storia d. Chiesa in It.», VI (1952), 165-204; FASOLI, *Tracce*, 46 sg.

¹⁹ Ricostruzioni accurate offrono il *Westermanns Atlas zur Weltgeschichte*, Berlin 1956, alle tavv. 49-55 e 63, e le tavole che accompagnano l'op. di J. GAY, *L'Italie mérid. et l'Empire byzantin*, Paris 1904, e il vol. II, p. II dei *MNeap*. Sulle singole conquiste territoriali dei Longobardi nell'Italia centro-meridionale cfr. poi B. FELICIAN- GELL, *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI*, Camerino 1908; G. POCHETTINO, *I Langobardi nell'It. merid. (570-1080)*, Caserta 1930; S. MOCHI-ONORY, *L'Umbria bizantina*, nel vol. *L'Umbria nella storia, nella letter., nell'arte*, Bologna 1954, 57-77; G.P. BOGNETTI, *Tradizione longob. e politica bizant. nelle origini del Ducato di Spoleto*, nel vol. di *Studi in memoria di S. Mochi-Onory*, Milano, 1958, 263-298; O. PARLANGELI, *Sull'estensione del «Tema di Langobardia» negli scrittori bizantini*, in «ASP.», V (1952), 114-123 (e in «MIL.», XXV, 1953, fasc. 3); e si vedano nel *Diz. Biografico degli Italiani*, vol. II, le voci, con esauriente bibliografia, *Alboino*, *Arechi I*, *Arechi II*, *Ariulfo*, di P. BERTOLINI. La mia ricostruzione è basata appunto su queste opere.

Italia, specie in Toscana, fin nel tardo Medioevo.²⁰ Nonostante questa varietà di riferimenti cronologici e ambientali, la singolare distribuzione di questi toponimi nell'Italia centro-meridionale induce a credere che anche qui – come in Toscana secondo lo Schneider²¹ – essi risalgano ai tempi delle dominazioni barbariche: all'epoca della guerra greco-gotica o al periodo delle lotte tra Longobardi e Bizantini nella penisola. D'altronde i documenti ci forniscono, per molti di questi toponimi, un primo termine di datazione *ante quem* intorno al X-XII secolo.

Come mostra la Tav. I, oltre che sulla via Tiburtina-Valeria (linea di sbarramento nella guerra greco-gotica) i toponimi da *sculca* si allineano chiaramente sul litorale adriatico (sempre temuta direzione di sbarchi bizantini: v. LIUTPRANDI, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, ed M.G.H., SS, III, p. 349) e lungo i confini più stabili o nelle zone più aspramente contese tra Bizantini e Longobardi, e cioè: sui due lati del famoso corridoio tiberino,²² sulle alture del Lazio meridionale, sul confine tra Salerno e Amalfi, ad oriente della piana del Sele, sulla Sila²³ e in Puglia (sulla direttrice della riconquista bizantina, da Taranto alle falde del Gargano). Mancano invece nelle regioni interne dell'Umbria spoletina e del Sannio. L'origine di questi toponimi può attribuirsi (oltre che ai Goti) sia ai Bizantini che ai Longobardi, ma la loro dislocazione conferma ugualmente – appunto questo c'interessa – la realtà di certi confini estremi della conquista longobarda.

*Toponimi dal germ. *s k u l k, lat. s c u l c a* (talvolta incrociato col tipo *scolta*: v. le forme *Scotta*, *Scóttole*):²⁴

Colle Scriticcola, pr. Attiggio (Anc.), 123.I.NE (= *Sculcula*, *Scoptula*, *Scuccula*, *la Scru-cula*, aa. 1318, 1339, 1400, 1608, SASSI, SFabr., n. 211); **I 13.**

• *Castellum Sculcula*, pr. Monteprandone (Asc. P.), aa. 1039, 1050, 1060 ecc., RFarf., nn. 739, 744, 879, 1099 ecc.; aa. 1290, 1299, RDMar., nn. 7688, 7865; **I 20.**

Scorga, cl. pr. Configni (Rieti), 138.III.SO (= *castellum de Sculcula*, aa. 1047, 1050, RFarf., nn. 809, 821); **I 32.**

Scorcoli, cl. pr. Bomarzo (Vit.), 137.I.SO; **I 34.**

Sconcole, cl. pr. S. Venanzo (Terni), 130.I.SO (= *eccl. S. Angeli de Scottole*, -a, -o, *Sculculo*, aa. 1275, 1276 ecc., RDUMB., nn. 8306, 8438, 8667 ecc.); **I 35.**

Poggio Scotta, cl. pr. Montefiascone (Vit.), 137.I.SO; **I 41.**

²⁰ Cfr. REW, n. 7753a, con rinvio agli studi di Jud, Pieri, Guarnerio, Salvioni e M.L. Wagner (e Schuchardt e Mikkola che proponevano gli etimi *auscultare* ed *excollocare*). Si aggiungano WIENER, in «ZRP h», XXXV (1911), 436-443; GAM., RG., I, 392 e 394, II, 54; B. MIGLIORINI, *I nomi maschili in -A* (1934) ora nei Saggi, 73; DEI. s. v.; PRATI, s. v.; COROMNAS, II, 369 (s. v. *esculca*), BONFANTE, LG., 10. È ammesso da tutti che in Sardegna il vocabolo *iscolca* (che ha dato origine anche al toponimo *Escolca*) è penetrato dalla Toscana: cfr. anche M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, Berna 1950, 174.

²¹ Reichsv., 178 e nota 5; Entst., 57 e 165.

²² Nel 591-92 Gregorio Magno sollecitava gli strateghi bizantini Maurizio e Vitaliano a dislocare alcune *sculcas* sulla strada tra l'Esarcato e Roma: cfr. O. BERTOLINI, *I papi e le relaz. politiche di Roma con i ducati longob. di Spoleto e di Benevento*, in «Riv. di Storia d. Chiesa in It.», VI (1952), 9-10 e nota 20.

²³ Il ROHLFS, *Streifzüge (Quellen)*, 176-77, pensa che *Scurca* in Calabria, come *Escolca* in Sardegna, sia tarda applicazione di una parola medievale italiana: ma in una regione come la Sila, contesa tra Longobardi e Bizantini, la parola può essere penetrata ben prima.

²⁴ Per chiarimenti sulla formazione degli elenchi rinvio all'avvertenza di p. 363.

- Scolcola*, ct. pr. la foce del Vomano, aa. 1029, 1056, CarTer., 47; **I 54**.
Colle Scùrcola, pr. Cùgnoli (Pesc.), 146.I.NE (= *castellum Sculculae* a. 1095, RNAM, V, 220); **I 59**.
Monte Sconcole, pr. Pòpoli (Pesc.), 146.I.SO; **I 61**.
Scùrcole, cl. pr. Celano (L'Aq.), 146.III.NO; **I 62**.
Scùrcola Marsicana, com. (L'Aq.) (= *castrum Sculcule*, *Sculcula*, *Scunc-*, *Scurc-*, aa. 1308, 1324, 1328, RDAprM., nn. 404, 585, 658 ecc.); **I 63**.
Monte di Scutta, pr. Anagni (Fros.), 151.III.NE (= *fundum Sculcula*, *Scolcula*, aa. 939, 958, 1005 ecc., RSubl., nn. 10, 15, 19-22); **I 70**.
Sgùrgola, com. (Fros.) (= *Sculcula castrum*, a. 1159, ItP.Lat., 142; *Sculcula*, aa. 1298-301, 1331-35. RDLat., nn. 37, 48, 70, 89 ecc.); **I 72**.
Mass. Scùlgola, pr. Casalnuovo Monterotaro (Foggia), 163.IV.NE (= *Sculcula*, a. 1198, CDTrem., III, n. 4; *monast. Sculcule*, RSip., n. 182; *monast. seu grangia Scolcularum*, a. 1325, RDApLC., n. 243); **I 115**.
Monte Scorca, pr. Amalfi, 197.IV.NE; **I 141**.
Scrùccola, ct. sui m.ti Alburni, 198.I.SO; **I 145**.
 • *Scolca in pertinentiis Cannarum*, a. 1227, CDBar., X, n. 72; **I 149**.
 • *Scolcula*, monast. pr. Molfetta, aa. 1259, 1299, CDBar., X, n. 100, XII, n. 89; **I 150**.
Iazzo Scolco, ct. 15 km. a SO di Grumo Appula (Bari) 189.IV.NO (= *Scolcula*, a. 1105, CDBar., V, 69); **I 170**.
Murgia Sgòlgore, cl. a NE di Altamura (Bari), 189.IV.SE; **I 172**.
Mass. la Scorcola, pr. Montemèsola (Tar.), 202.I.SO; **I 175**.
Mass. la Scòrcola, pr. Avetrana (Tar.), 213.IV.NE; **I 176**.
la Sculca,²⁵ ct. pr. Silvana Mansio (Cos.), 237.IV.NO; **I 192**.
Sculco, ct. pr. Belcastro (Cos.), 237.II.SO; **I 194**.

I.4. *Le testimonianze archeologiche*. – Dal noto studio di Nils Åberg il Gamillscheg ricavò un quadro dei dati archeologici relativi agli stanziamenti longobardi che coincideva esattamente col suo quadro della toponomastica. Indagini più approfondite, che hanno permesso di individuare in raccolte trasferite altrove materiale proveniente dalle regioni meridionali, e nuovi rinvenimenti (a Benevento, in Lucania e nella Calabria sett.) colmano ora alquanto il vuoto delle regioni meridionali. Si noti poi che il Gamillscheg (RG., II, 63 e carta III) ha ubicato Senise, dov'è affiorata una tomba con ricca suppellettile longobarda, nella Lucania settentrionale, non lontano da Potenza e da una *fara* già nota: ma Senise è all'estremità meridionale della Lucania, presso il confine calabrese.

Sulla cartina della Tav. I ho indicato con simboli (crocetta o croce con disco al centro, secondo l'entità) i ritrovamenti archeologici, per i quali specifico qui la località, il tipo e la fonte bibliografica.

Tav. 1,7: tombe di Cortona (ÅBERG, 162).

10: necropoli di Portonaccio e altri ritrovam. pr. Chiusi (GALLI, 2-28; ÅBERG, 164).

11: tombe pr. Perugia (ÅBERG, 163; FUCHS, *Erfor.*, cart. a p. 643).

²⁵ Con la *Sculbicella* e *Sulca di Mârzico*, ivi.

- 12: necropoli di Nocera Umbra (ÅBERG, 163, ecc.).
14: materiale al Mus. di Ancona, da varie local. delle Marche e dell'Abruzzo (GALLI, 28-35).
21: necropoli di Castel Trosino (ÅBERG, 163, ecc.).
28: tomba pr. Rieti (ÅBERG, 164).
37: » » Bolsena (Id., 165).
46: » » Sutri (Id., 165).
53: elmo di Giulianova (Id., 162; GALLI, 33).
76: materiale già a Chieti, da varie local. della regione (GALLI, 31-32).
82: elmo di Roccascalegna (Id., 33).
132: tombe (necropoli?) di Benevento (FUCHS, *Goldbl.*, 10, 11, 18; *Erfor.*, 643-44; *Necrop.*, 13).
156: materiale al Mus. di Potenza, da varie località della Lucania (BRACCO, 172).
168: oggetti da S. Mauro Forte (Pot.) (BRACCO, 172).
169: tombe di Venusio, Picciano, Papaglione (Mat.) (Id., 166-179).
180: tomba di Senise (Pot.) (ÅBERG, 165; FUCHS, *Arti*, 234-235).
184: tombe di Castrovillari (CAPPELLI).

II

TOPONIMI DA INSEDIAMENTI

L'area degli insediamenti longobardi si può individuare soprattutto sulla base dei toponimi che risalgono, senza incertezze etimologiche, alle voci *fara*, *sala*, **hariman*, **hariban*, **sunder*, o al nome stesso dei Longobardi, tanto più se questi toponimi si presentano in evidente raggruppamento, o in vicinanza di reperti archeologici longobardi o di altri toponimi longobardi anche meno caratterizzanti (da **wald*, **gahagi*, ecc.). Sono da aggiungere a questo gruppo alcuni toponimi derivati dal nome dei Sassoni e dei Bulgari: com'è noto, una massa di 20.000 Sassoni partecipò all'invasione dei Longobardi e nutrite schiere di Bulgari, associatesi a questo popolo nel VII secolo, ne condivisero le sorti sul suolo italiano.

II.1. *Fara*, la più importante e tipica parola longobarda, ha una storia ancora non ben chiarita né ricostruita appieno, di cui tuttavia occorre fissare qui i punti essenziali, poiché i toponimi che derivano da questa voce occupano *fittamente* un'area di vaste proporzioni nell'Italia mediana e meridionale, dalle Marche al centro della Lucania (v. Tav. D).

In una prima fase – conclusa con l'invasione d'Italia, ultima tappa delle migrazioni longobarde – pare che al vocabolo spettasse soprattutto il significato di *expeditio*, confacente anche alla sua etimologia più probabile (dall'a-ted.a. *farān*, ted. *fabren* 'viaggiare'): ancora nel noto passo di Mario Aventicense²⁶ *fara* vale piuttosto *expeditio* o *Fahrtverband* 'corpo di spedizione'. Ma, poiché i corpi di spedizione si componevano di gruppi gentilizi, a questi già si dava e restò poi a lungo il nome di *fare*: ce lo provano l'*Editto* di Rotari (cap. 177), glossemi nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (II, cap. 9) e i glossari Cavense e Vaticano. Solo un po' più tardi, quando le migrazioni delle *fare* più non ebbero scopi militari e il popolo invasore aspirò a una stabilizzazione e ad un più diretto possesso delle terre conquistate, la *fara* si trasformò in unità d'insediamento: la parola stessa venne così a designare il luogo di residenza del nucleo longobardo ed anche l'intera unità territoriale assegnata ad esso, la *curtis* che in genere ne dipendeva.²⁷ Di qui, poi, l'ultimo svolgimento semantico nella parola, che sarebbe passata ad indicare, sporadicamente ma sempre in area longobardizzata,

²⁶ Nei *MGH, AA.*, T. XI, P. I, Berlino 1893 (*Chronica minora*, II), 238, ad a. 569: «Alboenus.... cum exercitu relinquens atque incendens Pannoniam suam patriam cum mulieribus vel omni populo suo in fara Italiam occupavit».

²⁷ La storia della *fara*, concetto e vocabolo, più che i linguisti ha interessato finora gli storici del diritto. Particolarmente utili per noi le indagini di F. SCHNEIDER, *Reichsv.*, 155-169; F. SCHUPFER, *Il dir. priv. dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, 2ª ediz., Città di Castello-Roma, vol. II (1914), 16-24 e 84 sg.; F. BEYERLE, *Gesetze der Burgunden*, Weimar 1936, 190 sg.; Id., *Gesetze der Langobarden*, Weimar 1947, 501; G.P. BOGNETTI, *Castelseprio*, 29, 43-46, 70, 75 sg., 83 (nota 227); Id., *L'influsso delle istituz. milit. romane sulle istituz. longobarde del secolo VI e la natura della «fara»*, in *Atti Congr. internaz. dir. rom. e storia del dir.*, vol. IV, Milano 1953, 176-203; C.G. MOR, *Lo stato longobardo nel VII secolo*, nel vol. *Caratteri del secolo VII in Occidente* del Centro di Studi medievali di Spoleto, I, Spoleto 1958, 271-282 (e sua discussione col Bertolini e il Bognetti, alle pp. 328-354).

semplicemente 'il podere', come appare da qualche rara traccia residua nei dialetti del Friuli e forse della Lombardia.²⁸

L'origine dei toponimi da *f a r a*, sia nell'Italia settentrionale che in quella centro-meridionale, va dunque attentamente studiata e collocata entro termini cronologici più esatti di quelli finora considerati. Non pare che codesti toponimi si possano far risalire in blocco al tempo della conquista, caratterizzato da una grande mobilità o da provvisori acquartieramenti in massa degli invasori,²⁹ né, tenuto conto dei dati semantici e storici, alla fase più tarda (anche scarsamente documentata) di estrema generalizzazione del vocabolo. È logico, invece, attribuirne l'origine al lungo periodo di irradiazione e di sistemazione definitiva, con scopi economici oltre che strategici, dei Longobardi sul suolo italiano. In questo periodo, appunto, il nome di *fara* ha subito un'estensione di significato (da *stirps* a *sedes*) e può essere stato usato per designare anche insediamenti non longobardi, ma pur sempre in territori che avevano conosciuto lo stanziamento di autentiche *fare* longobarde.

Inquadrato così il fenomeno generale, è possibile trarre indicazioni più esatte dalla presenza delle numerose *fare* nell'Italia mediana e meridionale³⁰, valutando gli aspetti della loro distribuzione geografica, la documentazione storica e i dati linguistici.

Innanzitutto, quando le *fare* si presentano in stretta connessione con altri toponimi longobardi d'insediamento (da *s a l a*, *h a r i m a n n*, ecc.) o con ritrovamenti archeologici longobardi, esse indicano certamente dei veri stanziamenti barbarici; tuttavia, la loro forte densità in alcune regioni (povere, per di più, di altri toponimi longobardi) sarà da attribuire a una più lunga sopravvivenza dell'appellativo col suo significato più ampio di *sedes*. Ciò è confermato dall'uso odierno, diffuso nelle stesse regioni, di accompagnare ancora l'articolo a questi toponimi (come a quelli formati con *Civita*, *Scùlcola*, *Sala*, *Gualdo*, ecc.), benché oggi l'appellativo manchi completamente nei dialetti locali e non risulti attestato nell'uso almeno dal XII secolo.

Dalla documentazione storica si accerta poi chiaramente: che in queste regioni la trasformazione di *fara* in toponimo (che spesso designa un vero centro abitato, talvolta costituito da un nucleo gentilizio, come *Fara Filiorum Petri*, *Fara Filiorum Bedorochi*, *Fara Filiorum Guarnerii*)³¹ ha avuto inizio già nel IX secolo, forse nell'VIII; che progressivamente il valore toponomastico si è diffuso e accentuato di fronte al valore di appellativo, che più non si avverte nelle attestazioni posteriori al XII secolo; che il significato di *fara* appellativo è, in ogni caso, quello di 'piccolo nucleo demografico e fondiario', un concetto che riflette l'insediarsi e il territorializzarsi della *fara*

²⁸ Il TAGLIAVINI, *Origini*, 243, nota 54, segnala che a Barcis, nel Friuli, *fara* vale 'famiglia immigrata, piccolo podere; villaggio'. Aggiungo che nel *Vocabol. etim. d. lingua ital.* di O. PIANIGIANI, Milano 1907, I, 506, si legge *fara*.... oggi nel dial. lomb. vale 'piccolo podere', ma non v'è riferimento ad alcuna testimonianza precisa. Anche nel *REW*, n. 3187, si rende *fara* con 'Landgut' (oltre che con 'Familie').

²⁹ Cfr. SCHNEIDER, *Reichsv.*, 255 sgg.; BOGNETTI, *Castelseprio*, 46.

³⁰ Per le regioni sett. il Gamillscheg (*RG.*, II, 62 e carta III) segnala una dozzina di *fare* tra il Friuli e il territorio novarese; nessuna *fara* è ricordata per la Toscana, ma il Pieri ne dà almeno una sicura *La Fara*, pr. Pratovecchio, e due probabili *Farabaggio* e *Farulla* (*TA*, 345 e 374).

³¹ Sul significato di questi tipi toponomastici cfr. SERRA, *Comunità*, 73, nota 1, ed E. SERENI, *Comunità rurali nell'It. antica*, Roma 1955, 422. Rivela l'origine consortile di queste *fare* anche l'espressione, che talvolta ricorre nei documenti, «*ipsa mea portione de Fara*».

longobarda. Va osservato, poi, che dove le *fare* sono più numerose (su una fascia del versante adriatico, dalle Marche alla Puglia), esse sono anche distribuite con una certa regolarità lungo le rive dei fiumi (temute vie di penetrazione dal mare, LIUTPRANDI, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, ed M.G.H., SS, III, p. 349): è un quadro che rispecchia un'ordinata dislocazione di stanziamenti e non semplicemente l'area di diffusione di un termine geonomastico. È anche un dato di fatto essenziale che tali toponimi non si presentino mai fuori dei territori occupati dai Longobardi.

Di proposito non s'è accennato, fin qui, all'esistenza e alla larga diffusione dei continuatori di *fara* appellativo, col significato di 'stirpe, popolo, nazione', nelle lingue dell'altra sponda adriatica: in albanese (*faře*), neogreco (φάρα), arumeno, bulgaro, dacorumeno (*fara*).³² Innanzi tutto va dissipato il dubbio che proprio le copiose immigrazioni balcaniche (albanesi e slave) nelle regioni costiere appulo-abruzzesi vi abbiano importato il vocabolo: *fara*, toponimo o appellativo, si documenta sulla sponda italiana in epoca nettamente anteriore a queste migrazioni (che datano dal XV secolo) e su un'area ben più vasta di quella ch'esse hanno coperto. Può interessarci, invece, l'ipotesi inversa, formulata da C. Tagliavini: di un prestito fornito alle lingue balcaniche dall'Italia, proprio attraverso una più larga estensione dell'area di *fara* verso il Sud,³³ circostanza che ora appare nella sua piena realtà. Ma è anche verosimile che il vocabolo sia stato introdotto nei Balcani – dove generalmente conserva un significato più arcaico e sopravvive anche in regioni interne come l'Ardeal in Romania – direttamente dai Longobardi, nel periodo della loro sosta in Pannonia³⁴ e delle loro scorribande anche al servizio di Bisanzio.

Il santuario di *Santa Fara*, presso Bari, non costituisce un toponimo da considerare nella presente ricerca, perché indica l'introduzione del culto di santa Burgundofara.

Toponimi da f a r a:

a) Esistenti, o scomparsi ma ben localizzabili :

Casa Fara, pr. Montèlparo (Asc. P.), 125.III.SO; **I 18.**

Valle Fara, fz. di Valle Castellana (Ter.), 133.III.SO; **I 22.**

Passo la Fara, ct. pr. Poggio Bustone (Rieti), 138.I.SE; **I 27.**

Fara, ct. pr. Configni (Rieti), 138.III.NE; **I 30.**

Fara in Sabina, com. (Rieti) (= *Castrum Pharae*, *Castellum quod dicitur Phara*, *portionem de ipsa Phara*, aa. 1047-1052 ecc., RFarf., nn. 809, 827, 845, 854 ecc.); **I 48.**

- *Fara* o *Fara S. Clementis*, pr. Guardia al Vomano (Ter.), a. 968, ChrVult., II, 143; aa. 1275-76, AAng., sez. X, n. 974; **I 52.**

³² G. GIUGLEA, *Cuvinte și lucruri. Elemente vechi germane în orientul romanic*, in «Dacoromania», II (1922), 396.

³³ *Origini*, 242.

³⁴ È la tesi del GIUGLEA, *op. cit.*, 396-98, condivisa dal GAMILLSCHEG, *RG.*, II, 261. Il TAGLIAVINI, *Origini*, 256 sg. e il VIDOS, *Manuale*, 341 sg., che respingono la tesi dell'esistenza di elementi germanici antichi nel rumeno, non accennano però al problema di *fara*.

Farindola, com. pr. Penne (Pesc.) (= *Fara in Pinna*, sec. XI, ChrVult., I, 276; *Farinola* aa. 1266-72, RAng., V, 102; *Farinula*, a. 1324, RDAprM., nn. 2721, 2725, 2730, ecc.); **I 55.**

P.no e P.te della Fara, pr. Alanno (Pesc.), 147.IV.NO; **I 58.**

- *Castellum Fara de Macclis* o *Fara Carpineti*, pr. Carpineto della Nora (Ter.): sec. X ex., ItS., X, 354; aa. 1324, 1328, RDAprM., nn. 3107, 3376, 3393, 3396; **I 60.**

Fara, ct. pr. Tornimparte (L'Aq.), 145.I.NO; **I 65.**

- *Fara, in loco qui dicitur Campeliano*, pr. Corfinio (L'Aq.), a. 1061, CDSulm., 13; **I 75.**

Fara, ct. pr. Bolognano (Pesc.) (= *Fara Ambriliae*, a. 875, ChrCasaur., 814; *eccl. S. Mariae de Fara cum Parochia sua*, a. 1301, ItS., 736);³⁵ **I 75 bis.**

Fara, quartiere di Serramonacesca (Chieti);³⁶ **I 75 ter.**

Fara Benedicti filii Uberti, tra alcuni *oppida* pr. Fossacesia (Chieti), a. 1176, ItS., VI, 710; **I 77.**

Fara Filiorum Petri,³⁷ com. (Chieti) (= *Fara de Laento* sul f.me Alento, sec. IX ex., MemBert., 109-111); **I 78.**

- *Fara Filiorum Bedorochi*, pr. Lanciano (Chieti), aa. 1176, 1195 (*Castellum Farae Brodoroccae*), 1204 (*Faram Filiorum Boderocchi*), ItS., VI, 710, 699, 716; **I 80.**

Fara S. Martino,³⁸ com. (Chieti), 147.II.NO (= *Fara*, aa. 1324-1325, RDAprM., nn. 4202, 4070); **I 81.**

Fara,³⁹ vg. pr. Atessa (Chieti), 147.II.SE (= *infra fines de Atipsa sub monticello qui est super fluvium Sangrum, ubi ipsa Fara aedificata fuit*, a. 1015, e *Fara Aderami iuxta fl. Sangrum*, sec. XI in., RFarf., nn. 578 e 1298); **I 83.**

V.ne Fara, pr. Tornareccio (Chieti), 153.I.NE (= *Phara Filiorum Guarnerii*, aa. 1027, 1050, 1118, e *Castrum Tornariciae et Pharam*, a. 1118, RFarf., nn. 675, 879, 1318); **I 84.**

Fara, ct. pr. Gissi (Chieti), 148.III.SO (= *ipsa Fara in fluvio Sonella*, a. 1034, *locum qui nomin. Phara.... fine fl. Sonella*, a. 1059, CDTrem., II, 51 e 187-189); **I 85.**

V.ne della Fara,⁴⁰ pr. la foce del Trigno, 148.II.SE (= *in comitato Thermulensi.... Fara*, a. 1014, ChrCasin., 647); **I 87.**

Fara di Cigno,⁴¹ ct. pr. S. Martino in Pensilis (Camp.), 155.IV.SO; **I 88.**

Fara, ct. pr. Lupara (Camp.), 154.II.NO; **I 90.**

Fara,⁴² ct. pr. Celenza (Chieti), 154.IV.SE (= *Fara de' Risi [Oderisi]*, a. 1810, «BullAbr.», XLVII-L, 1957-60, 262); **I 91.**

Fara, ct. pr. Bagnoli del Trigno (Camp.), 153.II.SO; **I 92.**

la Fara, ct. pr. Carpinone (Camp.), 161.I.NE (= *Fara*, ab., a. 1514, «Sam.», XIX, 1946, 141); **I 93.**

³⁵ Il nome di *Castrum Fare d'Abrilie* si legge anche sulle porte di bronzo (a. 1191) della chiesa di S. Clemente a Casauria: cfr. G. Pansa, *Il Chronicon Casauriense*, Lanciano 1893, 104.

³⁶ Cfr. G. Di Fulvio, *La Badia di San Liberatore a Maiella e Serramonacesca*, Pescara 1962, 139.

³⁷ Con *Piane di Fara e Colle Fara*, 147.IV.NE.

³⁸ Con *Piana la Fara*, 147.II.NO e *fonte la Fara*, 147.III.SO.

³⁹ Con *fosso la Fara*, altro vg. *la Fara e Piana la Fara*, 147.II.NE/SE.

⁴⁰ Con *V.ne della Fara-vassa*, 154.I.NE.

⁴¹ Con *Fara, Piana della Fara, Farozza*, 154.I.SE, II.NE.

⁴² Con *Torre della Fara*, 154.IV.SE.

- Fara*,⁴³ ct. pr. Ailano (Benev.), 161.III.SO; **I 107.**
Colle Fara, pr. Toro (Camp.), 162.I.SO; **I 111.**
Fara, ct. pr. Gambatesa (Camp.), 162.I.SE (= *Fara dei Figli di Antonio*, «Sam.», XIX, 141); **I 112.**
Fara di Cacciafumo,⁴⁴ ct. pr. Volturino (Foggia), 163.II.NO; III.NE; **I 113.**
Fara, ct. pr. Castelnuovo Daunia (Foggia), 163.IV.SE; **I 114.**
Casa Fara, ct. pr. Ururi (Camp.), 155.III.SO; **I 116.**
la Fara, ct. pr. Lésina (Foggia), 155.I.SE (= *in loco qui nomin. fluvio Lauro.... fine Fara*, a. 718; LECCISOTTI, *Lés.*, 29; o si identif. col seguente?); **I 118.**
Fara,⁴⁵ ct. ad occ. del Lago di Varano, 156.IV.SE (= *Fara*, a. 718, v. precedente?); **I 119.**
Fara, ct. ad or. del Lago di Varano, 156.I.SO; **I 120.**
Fara,⁴⁶ ct. sulla sin. del f.me Ofanto (a NO di Lavello), 175.II.NE; **I 124.**
Fara, ct. sulla sin. del f.me Ofanto (ca. 20 km. a NE del preced.), 175.II.NO; **I 125.**
V.ne Farinola, pr. Cava de' Tirreni (Sal.), 185.III.SE; **I 137.**
Fara d'Olio, ct. pr. Melfi (Mat.), 187.IV.NE; **I 147.**
Fara,⁴⁷ ct. pr. Minervino Murge (Bari), 176.III.SO; **I 148.**
Serra Fara Cafiero,⁴⁸ ct. pr. Genzano (Mat.), 188.IV.SE; **I 151.**
Grotta di Farinnola, pr. Teggiano e Sala Consilina (Sal.), 199.III.SO; **I 159.**

ADD.:

- Fara*, quartiere di Manoppello (Pesc.).
Farascuso, masseria sulle rive dell'Ofanto.
Faricciuola, quartiere di Guardiagrele (Chieti).
Pesco Farese, frazione di Ripalimosani (Camp.).

b) Non localizzati:

- Fara*, tra Ascoli Pic. e Teramo, a. 1000, Gattola, Acc., I, 102.
Castello de la Fara, nel territ. di Penne (Pesc.), a. 1035, Gattola, Acc., I, 135 (= **I 55?**).
Eccl. S. Michaelis in Boccarieto cum fara sua et fara de Saratico, *S. Michelis in fine cum fara et pogio suo*, *Fara Boccaceti*, *S. M. in Boccacetto cum fara et cellis suis et fara de Saratico*, *S. M. in fine cum fara et podio*, aa. 1176, 1195, 1204, ItS., V, 710, 699, 716.
Fara Maionis et Fara que dicitur Viana, nel territ. di Chieti, sec. IX ex., MemBert., 109-111.
La Fara, ct. (nella valle di Sulmona?), a. 1342, «BullAbr.» s. III, VI, 151.

II.2. – I toponimi derivati dalla base long. s a l a (a-ted.a. *sal*) seguono da vicino, per importanza, quelli da f a r a , perché la *sala* costituì un elemento tipico in ogni

⁴³ Con *Pozzo Fara*, 161.III.SE.

⁴⁴ Con *Pezza della Fara*, *Fara di Volturino*, 163.II.NO; e *Fara*, *Mass. Fara Musta*, 163.IV.SE.

⁴⁵ Con *Casa Fara* e *Canale della Fara* ivi.

⁴⁶ Con *Posta* e *Mass. Fara*, ivi.

⁴⁷ Con *V.ne Fara*, ivi.

⁴⁸ Con *Torr. la Fara*, ivi.

distretto o unità poderale dipendente da un nucleo longobardo (una *fara* o un singolo signore).⁴⁹ È noto che il vocabolo germanico passò dal significato (serbatosi in Francia) di 'costruzione con un solo grande vano' a quello, specificamente longobardo, di 'casa per la residenza padronale nella *curtis* o per la raccolta delle derrate dovute al padrone', poi semplicemente 'casa di campagna'. Perciò attribuiamo alla dominazione dei Franchi e al susseguente influsso francese l'italiano *sala* 'grande stanza', mentre attribuiamo ai Longobardi la voce che si è fissata nella nostra toponomastica⁵⁰. Il Gammillscheg, invece, non dà molto rilievo a questa distinzione⁵¹ e da una parte ritiene che in Italia *sala* 'edificio, corte' rispecchi sia il termine longobardo che quello franco (RG., I, 188, II, 67, 189), dall'altra pensa che nei dialetti italiani si continui largamente anche la voce longobarda (mentre è diffuso soltanto *sala* 'stanza')⁵², sicché dei toponimi che ne derivano non potrebbe farsi gran conto (RG., II, 67). Egli elenca, comunque, una ventina di toponimi che rifletterebero la voce longobarda, e per l'Italia mer. ricorda *Sala Consilina* (Salerno), *Salaparuta* (Trapani) (!) e *Salle* (Chieti), che, avverte, «befindet sich ganz ausserhalb der sonstigen Langobardensiedlungen». Ma è chiaro che sono da escludere proprio *Salaparuta* (di origine araba) e *Salle* (forse dal n. pers. gotico *S a l l a*) e che la chiosa apposta a quest'ultimo non trova ormai alcuna giustificazione.

Che i toponimi italiani del tipo *Sala* (salvo i casi di possibile concorrenza della supposta base prelatina omofona) derivino dalla voce longobarda, si dimostra con quel che ho detto prima e con quel che risulta da un esame del materiale inedito qui raccolto, e cioè:

a) a questi toponimi corrisponde talvolta un podere o una cascina, molto spesso un villaggio, evidentemente sviluppatosi intorno all'antica dimora «dominica», all'interno di una *curtis*; non di rado, infatti, al toponimo *sala* se ne affiancano altri che ricordano proprio la *curtis* e la sua struttura (*Corte*, *Le Corti*, *Li Corti*, *Cortedòmini*, *Cortivètere*, *Massa*, *Massamanente*, *Massanova*, *Vigne dòniche*, ecc.);⁵³

b) nelle regioni dell'Italia mediana e meridionale i toponimi del tipo *Sala* sono rarissimi al di fuori dei confini delle conquiste longobarde (due o tre eccezioni si trovano su ben note linee d'infiltrazione longobarda, nella penisola sorrentina e in Sila); diventano subito numerosi, invece, quando si entra nell'area longobardizzata, e si addensano fortemente nella fascia meridionale del Ducato di Spoleto e nelle zone più fertili della Campania longobarda, intorno a Capua, Benevento, Salerno. Né sono

⁴⁹ Mi attengo, qui e in seguito, alle considerazioni svolte soprattutto dal BOGNETTI, *Castelseprio*, 76-83 e *Milano longobarda*, nel vol. II della *Storia di Milano* della Fondaz. Treccani degli Alfieri, Milano 1954, 69-71 e 90. Un'accurata indagine sulle *sale* longobarde in Toscana ha svolto G. FASOLI, *Aspetti di vita econom. e soc. nell'Italia del secolo VII*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1958, 103-159 (v. Tavola in append.).

⁵⁰ Sono sostanzialmente d'accordo, su ciò, il MEYER-LÜBKE (REW, n. 7522), il BEZZOLA (*Gallicismi*, 200 sg.), il MIGLIORINI (*Storia*, 76 e 171), il WARTBURG, XVII, 10: ital. *sala* 'stanza' < franc. *salle* id.). Per le attestazioni di *sala* nelle carte longobarde (oltre che nell'*Editto* di Rotari, capp. 133 e 136) cfr. FUNCKE, 84, e per l'Italia meridionale A. LIZIER, *L'economia rur. dell'età prenormanna nell'It. mer.*, Palermo 1907, 5 sgg. Nel *Glossarium Cavense* (MGH, Leg. IV, 656), di provenienza beneventana, compilato intorno al 1000, *sala* è spiegato senz'altro con *domo in curte facta*.

⁵¹ Anche nel *DEI*, s. v. *sala*¹, non se ne tiene conto.

⁵² Per *sala* 'casa di campagna' possiamo citare solo il derivato *salano* 'mezzadro'.

⁵³ Ho raccolto nel mio schedario molti di questi toponimi e metto questo materiale a disposizione di chi volesse utilizzarlo per studi di storia fondiaria ed economica.

pochi i casi di evidente affiancamento di una *sala* a una *fara* (v. Tav. I, nn. 17-18, 47-48, 51-52, 57-58, 116-117, 137-138, 151-152, 158-159), col contorno di toponimi da *wald, *gahagi, *staffal, e simili;

c) la frequenza e la larga diffusione di questi toponimi nell'area del Ducato beneventano permettono di escludere un qualsiasi incontro col vocabolo portato dai Franchi, dal cui effettivo dominio l'Italia meridionale restò immune (a parte i rapporti culturali e politici tra la corte franca e le abbazie cassinesi e volturnese);

d) alcuni di questi toponimi si documentano nell'VIII, IX e X secolo ancora sotto forma di appellativi che designano casali o corti;⁵⁴ la cristallizzazione in toponimi è però già avviata ed è evidente nelle attestazioni più tarde, anche se permane l'uso dell'articolo.

A questo punto non occorrono molte parole per dimostrare anche che per i toponimi da me rilevati va ridotta a minime proporzioni la concorrenza del prelatino *s a l a 'canale, acquitrino'.⁵⁵

Toponimi da s a l a:

a) Esistenti, o scomparsi ma ben localizzabili:

Sala, ct. pr. Montèlparo (Asc. P.), 125.III.SO (= *portione de Sala*, a. 1050, RFarf., n. 879); **I 17.**

la Sala, ct. pr. Comunanza (Asc. P.), 133.IV.NO; **I 19.**

Sala, vg. pr. Castel Trosino (Asc. P.), 132.II.NE; **I 23.**

Sala,⁵⁶ fz. Leonessa (Rieti), 139.IV.NO (= *in Falagrine Sala publica*, a. 845, RFarf., n. 286); **I 26.**

P.no Sala, pr. Configni (Rieti), 138.III.SE; **I 29.**

Case Colle Sala, vg. pr. Magliano Sab. (Rieti), 138.III.SO; **I 33.**

Sala,⁵⁷ vg. pr. Ficulle (Terni), 130.III.NO; **I 36.**

Poggio Sala, ct. pr. Bolsena, 137.IV.NO; **I 39.**

S. Ilaria di Sala, ch. pr. Valentano (Vit.), 136.I.SO; **I 42.**

Podere Sala, pr. Fara in Sabina (Rieti), 144.IV.NE (= *Sala*, aa. 749, 1018, 1046 ecc., RFarf., nn. 15, 516, 783, 812 ecc.); **I 47.**

Sala, ab. pr. Rieti, 138.II.SE (= *vocabulum de Sala*, a. 1046, RFarf., n. 784); **I 49.**

Sala Rossa, fz. Cagnano Amiterno (L'Aq.), 139.II.NO; **I 50.**

• *Curte de Sala*, pr. Guardia al Vomano (Ter.), a. 968, ChrVult., II, 143; **I 51.**

Colle Sala, pr. Alanno (Pesc.), 147.IV.NO; **I 57.**

• *Cortem Sale et Carsoli*, aa. 858-67, 941 (*cortem.... que Sala dicitur*), 967, 997 (*Sala civitas qui vocatur Carsoli*), ecc., RSubl., nn. 7, I, 3, 11 ecc.; **I 67.**

⁵⁴ Si aggiungano queste attestazioni in cui il vocabolo ha puro valore di appellativo (ed è notevole che si tratti di sale appartenenti a principi e conti longobardi): *ipsa sala nostra* (del princ. Pandolfo) pr. Salerno, a. 984, *CCav.*, D. 368; *terris mee.... in locum ribus altu propinquo sala mea* (del conte Friderisio, salernitano), a. 994, *ivi*, n. 472; *sala dominica* (cioè del princ.) pr. Capua, a. 1034, *RIS.*, II, I, 308.

⁵⁵ L'Alessio propone soltanto questa base nel *STCal.*, p. XII e n. 3522. Per il *sala prelatino cfr. C. BATTISTI, in «Studi Etruschi», VII (1933), 267-277; XVI (1942), 369-386; XVII (1943), 243-285.

⁵⁶ Con *Colle di Sala*, *ivi*.

⁵⁷ Con *Fosso e Poggio della Sala*, 130.III.NO/NE e *Pian di Sala*, 130.II.SO.

- Contrada la Sala*, pr. Sgúrgola (Fros.), 159.I.NO; **I 73.**
- *Sala*, ab. pr. Venafro (Camp.), a. 1086, ChrCasin., 744; a. 1309, RDAprM., n. 5230; **I 94.**
 - *Sala*, ab. pr. Carinola (Cas.), aa. 1308-1327, RDCamp., nn. 1518, 1532, 1575 ecc.; **I 95.**
- Sala*, ct. pr. Pietramelara (Cas.), 172.IV.NE; **I 97.**
- Sala*,⁵⁸ ct. pr. Capua, 172.II.NO (= *Curtem in Sala*, aa. 1052, 1086: ChrCasin., 685, 744); **I 99.**
- Sala*, fz. Caserta, 172.II.NO (= *la Sala*, a. 1110, CDAv., 358; *Sala*, aa. 1308-27, RDCamp., nn. 2931, 2943, 2980, ecc.); **I 100.**
- Sala*, ct. pr. Dugenta (Benev.), 172.II.NE; **I 101.**
- Sala*,⁵⁹ vg. pr. Campoli (Benev.), 173.III.NE; **I 102.**
- fontana Sala*, pr. Telese (Benev.), 173.IV.SO (= *in Casali Sale*, a. 1325, RDCamp., n. 2190); **I 103.**
- *Sala*, cs. pr. Torremaggiore (Foggia), aa. 1201, 1231, RSip., nn. 125, 182; a. 1269, RAng., II, 109; **I 117.**
 - *Sala*, pr. Ascoli Satr. (Foggia), Colella TPugl., 368; **I 123.**
- Casa della Sala*,⁶⁰ cs. pr. Nusco (Avell.), 186.IV.SE; **I 129.**
- Sala*,⁶¹ ct. pr. S. Mango sul Calore (Avell.), 186.IV.NO; **I 130.**
- la Sala e le Sale*,⁶² ct. pr. Lapio (Avell.), 185.I.NE/IV.NO; **I 131.**
- Sala e S. Pietro alla Sala*, vgg. pr. Pietradefusi (Benev.), 173.II.SE (= *eccl. S. Petri de Sala*, aa. 1308-10, RDCamp., n. 4732); **I 133.**
- Sala*, fz. Serino (Avell.), 185.I.SE; **I 133 bis.**
- la Sala*, fz. Montoro (Avell.), 185.II.NO (= *in pertinentiis Montorii, ubi Sala dicitur, ubi la Sala vocatur*, aa. 1167, 1169, SCANDONE, Avell., II, I, nn. 216, 228); **I 134.**
- la Sala*, vg. pr. Mercato S. Sever. (Sal.), 185.II.NO; **I 135.**
- Sala*, fz. Corbara (Sal.), 185.III.SE (= *terra.... in locum Nucerie, ubi la Sala dic.*, aa. 1028, 1029, CDCav., nn. 706, 818; *la Sala*, a. 1203, CDAm., n. 253, ?); **I 138.**
- Sala*, cs. pr. Vico Equense (Nap.), 196.I.NE; **I 140.**
- Sala Abbagnano*, ct. pr. Salerno, 185.II.SO; **I 142.**
- Mass. Sala e Salella*, pr. Giffoni (Sal.), 185.II.SE; **I 143.**
- Mass. la Sala*, pr. Banzi (Pot.), 188.IV.SO; **I 152.**
- Mass. e Molino la Sala*, pr. Oppido Luc. (Pot.), 188.III.SO; **I 154.**
- Mass. e fontana la Sala*, pr. Vaglio (Pot.), 187.II.SE; **I 155.**
- Sala Consilina*, com. (Sal.) (= *Sala*, aa. 1265-81, RAng., II, 273; aa. 1308-10, RDCamp., nn. 5516-18, 6573-80); **I 158.**
- Colle della Sala*,⁶³ pr. Pòllica (Sal.), 209.IV.SO; **I 160.**
- Casa la Sala*, pr. Montalbano Ion. (Mat.), 212.IV.NE; **I 177.**
- Casa la Sala*, pr. Rocca Imperiale (Cos.), 212.III.NE (ediz. 1: 10.000); **I 178.**
- Fonte Sala*, pr. Laino (Cos.), 221.IV.NO; **I 181.**
- Casa la Sala*, pr. Corigliano (Cos.), 230.IV.NO; **I 188.**

⁵⁸ Con *Mass. Sala*, 172.II.NO.

⁵⁹ Con *Mass. Sala*, ivi.

⁶⁰ Con *font. la Sala*, ivi.

⁶¹ Con *Sala* pr. Paternòpoli, 186.IV.NO.

⁶² Con *Sala*, 174.II.SO.

⁶³ Con *Cappella Sala*, 209.IV.SO.

- P. [?] Sala*, pr. Rende (Cos.), ALESSIO, STCal., n. 3522 (s. v. *sala prelat.); **I 189.**
 • *Sala*, ct. in Cosenza, a. 1204, CCal., 192; **I 190.**
la Sala, cs. alla foce del f.me Neto, pr. Crotone; ALESSIO, STCal., n. 3522; **I 193.**
la Sala, sobborgo di Catanzaro; **I 195.**

b) Non localizzati:

- S. Petrum de Sala*, nella contea di Camerino, aa. 1047-1089, RFarf., n. 809.
Eccl. S. Iobannis de Sala, nella dioc. di Osimo, a. 1290, RDMar., n. 3807.
In loco qui nomin. Bulcianus qui supranomine Sala vocatur, in Sabina, a. 1027, RFarf., n. 644.
Sala fundus in Sabina, a. 1046 (?), RFarf., n. 909.
in loco Sale iuxta Bifernum fl., aa. 1014-24, 1053, ChrVult., III, 163, 85.
in finibus Lucanie, ubi ad Sala dic., a. 1043, CDCav., n. 1030.
Sala maior in Principatu, a. 1272, RAng., II, 237-38.
locus qui dic. Sallola apud Silam, a. 1196 ecc., CCal., 111 ecc.

II.3. – Tra i toponimi che attestano l'insediamento di gruppi arimannici (*h a r i m a n n, latinizzato (*b*)*arimannus*, tradotto a volte con *exercitalis*, 'uomo libero longobardo addetto alla milizia')⁶⁴ non ho incluso – fatta eccezione per due casi in cui concorrono altri elementi – i molti toponimi del tipo *Romagnano*, *Romanoro*, *Romani*, che altri è portato a considerare come reinterpretazioni di più antichi *Arimannianum*, *Arimannorum*, *Arimanni*: è più probabile che si tratti di formazioni da *Romanus* e *Romanus*.⁶⁵

*Toponimi da *h a r i m a n n*:

- *Arimannie* nell'alta Val Tiberina nei secc. XI-XIII: cfr. SCHNEIDER, *Entst.* 166;
 I. RICCI, *I Longob. di Caprise*, in *Atti II Congr. MEvo*, 469-471;⁶⁶ **I 5.**
Armagnano, ct. pr. Piöracò (Macer.), AMADIO, TMar., IV, n. 500; **I 15.**
Fonte - rimana, pr. *Sala* e *Fara* I 17 e 18 (pr. Montegiorgio), 125.III.NO; **I 16.**
la Rimmanna [= l'A-], ct. pr. *Fara* I 65 (pr. Tornimparte, L'Aquila), 145.I.NO; **I 64.**
Colle Ramanna, pr. Vicovaro (Roma), 150.I.NE; **I 68.**
Selva - romana, b. pr. *Fara Filiorum Petri* I 78 (Chieti), 147.III.NE; **I 79.**

⁶⁴ Sulla costituzione dei gruppi arimannici cfr. F. SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riferimento all'Italia*, 2ª ediz., Città di Castello-Roma, vol. I, 1913, 31-51; SCHNEIDER, *Reichsv.*, 169 e 184, *Entst.*, 102-132 e 165 sg.; BOGNETTI, *Arimannie*, passim, *Arimannie e guarigangbe*, passim, *Longobardi e Romani*, 373-409; MOR, *Lo stato longob.*, cit., 280-282.

⁶⁵ È noto il caso di *Romanore* (Mantova), documentato come *Armanorio*, *Armanore* nel 1096 e 1165 (GAM., *RG.*, II, 66), ma non si deve cadere in generalizzazioni (v. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, 178 sg., e relativa recens. di D. OLIVIERI, in «ItD.», XV (1938-39). 222-26; MOR, *Lo stato longob.*, cit., 282 e, nello stesso vol., alle pp. 353-54; FASOLI, *Tracce*, 53).

⁶⁶ Cfr. anche G. FRANCESCHINI, *Chiese a coppie in territ. arimannici dell'Alta Valle del Tevere*, nel cit. vol. *Caratteri del secolo VII in Occidente*, 323-329.

- *Monte qui dic. Romani supra loco qui dic. Cintinaru*,⁶⁷ pr. Teano, a. 1028, ChrVult. III 67, 73; I 96.
V.le Varomanna, pr, i M.ti Alburni, 198.I.SE; I 146. (?)

II.4. – Un problema particolare pongono i toponimi dagli etnici *L o n g o b a r d o* e *L o m b a r d o* nelle regioni meridionali. È stato già osservato, dalla Zweifel,⁶⁸ che la riduzione della forma *Longobardo* a *Lombardo* si ebbe nell'Italia settentrionale, mentre il Sud conservò la forma non sincopata, tanto che, almeno intorno al XII secolo, si faceva chiara distinzione tra i *Lombardi*, Italiani del Nord, e i *Longobardi*, Italiani del Sud (esclusi gli isolani). Quest'ultima denominazione fu usata non solo in Oriente, ma per qualche tempo in Francia, all'epoca delle conquiste normanne in Italia e delle prime crociate.⁶⁹ Questa precisazione della Zweifel avrebbe dovuto suggerir cautela nel classificare i toponimi derivati dalla forma *lombardo* presenti nell'Italia meridionale. Finora erano noti solo *Guardia Lombardi*, *S. Angelo* e *Torella dei Lombardi* (in prov. di Avellino) e l'oronimo *Pesco Lombardo* nel Sannio, da tutti considerati tra i pochi segni della dominazione longobarda nel Sud.⁷⁰ Ma tale interpretazione va ora riveduta: non solo perché ci aspetteremmo, qui, esclusivamente il tipo *longobardo* (che infatti appare qua e là fissato nella toponomastica), ma perché i toponimi del tipo *lombardo* risultano, come vedremo, fin troppo numerosi nelle regioni meridionali, specie in Campania e in Lucania. Elementi ricavati dalla documentazione storica, la coincidenza con l'area di diffusione di alcuni geonomi (come *braidia*, v. III.1) da ritenere nonostante tutto 'lombardi' e non 'longobardi', e con l'area in cui sono disseminate le già note colonie gallo-italiche (di Picerno, Potenza, Trécchina, ecc.), mi spingono a ritenere generalmente più sicura l'origine seriore, propriamente lombarda, dei toponimi in questione.

Non occorre fornire in questa sede (ma spero di farlo altrove) le prove particolari di questa tesi, perché ho preferito registrare qui ugualmente, sia pure con la più ampia riserva e in serie distinta, i toponimi dalla base *lombardo*, e ciò per due motivi. Non si può escludere, infatti, che i n q u a l c h e c a s o la forma allogena *lombardo* si sia sovrapposta nel Sud alla forma originaria *longobardo*, benché nei documenti locali ricorra soltanto, tardi e raramente, il caso inverso, dovuto spesso a falsa ricostruzione dotta.⁷¹ In secondo luogo non si può tracciare un confine netto

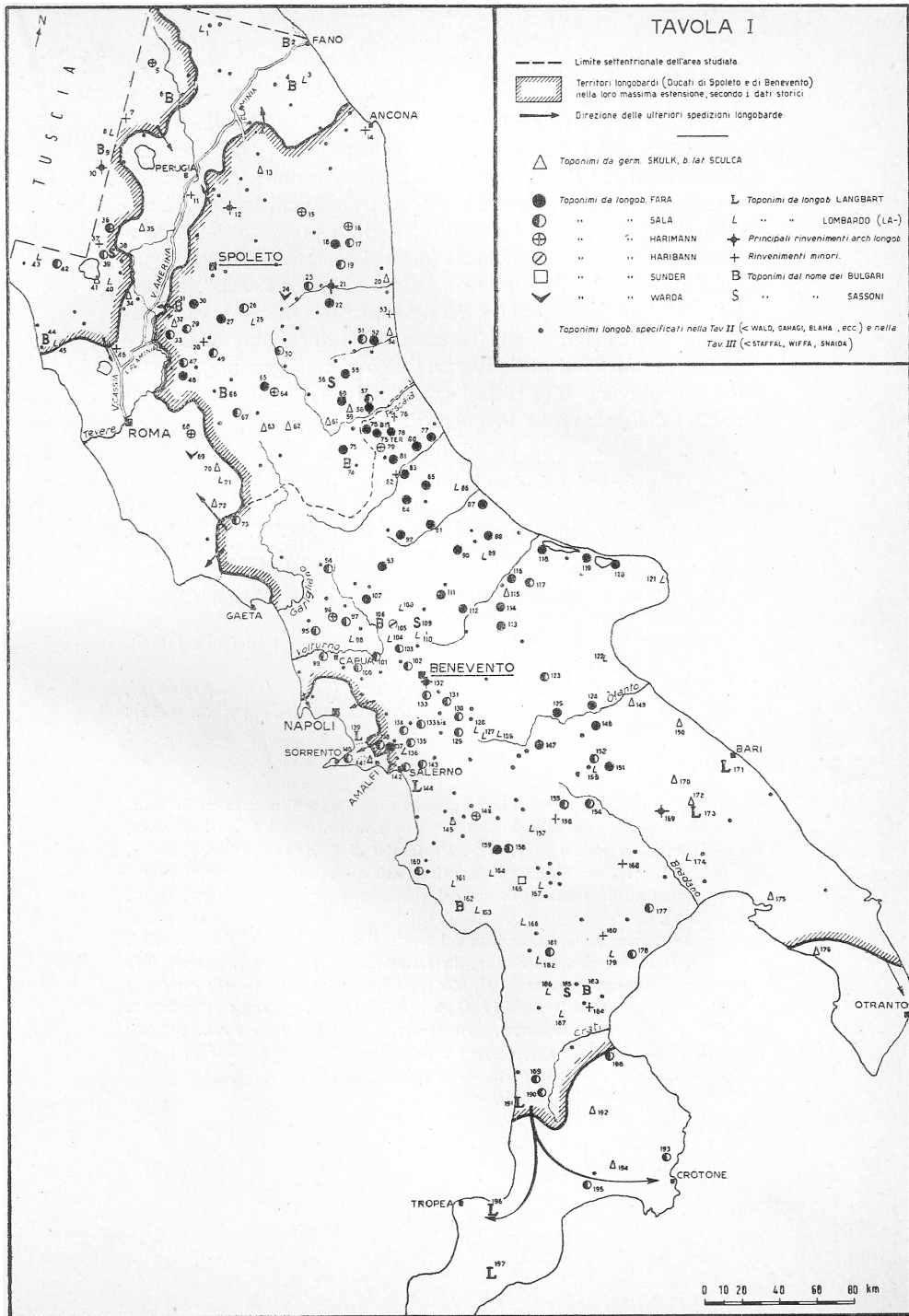
⁶⁷ Tutta l'espressione fa pensare all'esistenza di un gruppo di *Arimanni* (> «Romani») organizzati in *centena* e dotati di beni comuni (di solito boschi e pascoli). Per la *centena*, tipica forma di associazione e di insediamento dei Longobardi, cfr. SCHNEIDER, *Entst.*, 115-25; BOGNETTI, *Castelseprio*, nota 227.

⁶⁸ *Lang.*, 3-5

⁶⁹ ZWEIFEL, *Lang.*, 7 sg., 25-33. 43-56, 64 sg. Anche i cronisti meridionali del tempo dei Normanni distinguevano tra *Lombardi* e *Longobardi* (= Italiani del Sud): cfr. L. VILLARI, *Note sui Comuni Lombardi di Sicilia*, in «Arch. Stor. Messinese», LVIII-LIX (1957-59), 150-52, e C. A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario d. nascita di M. Amari*, vol. I, Palermo 1910, pp. 47-83.

⁷⁰ GAM., *RG.*, II, 69 sg. (vi si nomina anche *Sant'Agata de' Lombardi* pr. Benevento, ma questa località è inesistente), *ImmG.*, 11; MERLO, *It. ling.* (Saggi), 195, cart. n. 2 (riportata anche dal TAGLIAVINI, *Origini*, 243); G.D. SERRA, recens. a ZWEIFEL, *Lang.*, in «Dacoromania», III (1923), 952; ALESSIO, *STCal.*, n. 2111; BONFANTE, *LG.*, 17; C. BATTISTI, *Il tipo «Pescopagano» nella toponom. ital.*, in «ItD.», XXIV (1961), 134 e 142.

⁷¹ È il caso di *Guardia Lombardi* (Avell.) che già Falcone Beneventano ricorda col nome di *Guardia Lombardorum*, nel *Chronicon* (ed. da G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845, 193) e che in un doc. del 1301 (*CDBar.*, XIII, n. 101) vien detta *Guardia Longobardorum*. Lo stesso equivoco ricor-



(approssimativo sì: il territorio abruzzese segna una discreta soluzione di continuità) tra l'area meridionale in cui l'etnico *lombardo* indica certamente una tarda penetrazione gallo-italica e l'area centrale in cui lo stesso è ancora un riflesso, abbastanza diretto, della presenza dei Longobardi: nelle Marche, in Umbria (dove si documenta fin dal 995),⁷² nel Lazio l'etnico *lombardo* col valore di 'longobardo', se non è formazione locale, può essere passato direttamente dalle regioni settentrionali e dalla Toscana, al più tardi quando il nome di *Lombardi* o *Lambardi* divenne tipico di certi gruppi consortili che si potevano dire ultimi eredi, nei diritti più che etnicamente, dei *possessores longobardi*.⁷³

Toponimi da Longobardo:

- Masserie Longobardi*, pr. Lettere (Nap.), 185.III.SO;⁷⁴ **I 139.**
Longobarda, ct. pr. Montecorvino (Sal.), 197.I.NE; **I 144.**
 • *Campus Longobardorum, extra menia Bari*, aa. 1338, 1339 (*campii de Langobardis*), 1330 (*clausura de Bardis*), CDBar., XVI, nn. 109, 114, 85; **I 171.**
Longobardo e Parco del L., ct. pr. S. Eramo in Colle (Bari), 189.II.NO; **I 173.**
Longobardi,⁷⁵ fz. Fiumefreddo Br. (Cos.) (= *Longobardi*, a. 1271, RAng., VI, 108; ALESSIO, *STCal.*, n. 2111); **I 191.**
Longobardi, fz. Vibo Valentia (Cat.) (= *Longobardi in dioc. Tropea*, a. 1324, RDApLC., n. 4431); **I 196.**
Longobardi, ct. pr. Cinquefrondi (Reggio C.), 246.III.SE; **I 197.**

Toponimi da Lombardo (per le riserve v. a pp. 380-382) :

- Lombardi*, vg. pr. Novafeltria (Pes.), 108.I.SO; **I 1.**
R.ne Lombardina, pr. S. Giorgio di Pesaro, 110.III.SO; **I 3.**
Lombarda, ct. pr. Ferretto (Siena), 121.I.SE; **I 8.**
Ara dei Lombardi, ct. pr. Posta (Rieti), 139.IV.SE; **I 25.**
Fosso Lombardo, pr. Montefiascone (Vit.), 137.IV.SE; **I 40.**
Poggio Lombardello, pr. Pitigliano (Gross.), 136.IV.NE; **I 43.**
Costa Lombarda, pr. Blera (Vit.), 142.I.SE; **I 45.**
Capo Lombardo, pr. Anagni (Fros.), 151.III.NE; **I 71.**
Coste Lombarde, pr. Gissi (Chieti), 148.III.SE; **I 86.**
V.ne Lombardi, pr. Ururi (Camp.), 155.III.NO; **I 89.**

re talvolta a proposito delle colonie lombarde di Sicilia (dove i Longobardi sono fuori causa): è stato notato che nel doc. siciliano del 1130, che ci dà la prima menzione dei Lombardi nell'isola, l'estensore dopo aver scritto *longobardorum* ha corretto in *lombardorum*; cfr. GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., pp. 59-63 e 72 nota 5.

⁷² In un doc. di Perugia si legge, a proposito di terre situate in quella zona, «*in fine Lanbardorum et a tertio latere fine Lambardorum*» (V. Di DONATO, *Le più antiche carte del Mon. di S. Maria Val di Ponte di Perugia*, I, Roma, 1962, num. 2). Forse è questa la prima attestazione della forma contratta (segue un *Castellum lombardorum* del 1019 ricordato dalla ZWEIFEL, *Lang.*, 5, nota 1).

⁷³ Questa particolare accezione del termine non è ricordata dalla Zweifel, ma cfr. la cit. recens. del SERRA, in «Dacoromania», III (1923), 951 sg. (con rinvio ad altre opp.) e ancora: G. VOLPE, *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in «Studi Storici» (Pisa), XIII (1904), 53 sgg.; SCHNEIDER, *Reichsv.*, 170 e 207; BOGNETTI, *Arimannie*, 215-19; *Longob. e Rom.*, 409 sg.; *Castelseprio*, 55 e nota 143, 67-70 e note 171 e 172; SELLA, *Gloss.* I, 302.

⁷⁴ Cfr. anche l'ediz. in bianco-nero del 1941-48.

⁷⁵ Con *Bosco di Longobardi*, 236.IV.SE.

- Lombardi*, pr. Liberi (Cas.), 172.I.SO; **I 98.**
Lombardi, vg. pr. Faicchio (Benev.), 173.IV.NO; **I 104.**
Pesco Lombardo, pr. Sassinoro (Benev.), 162.III.SO; **I 108.**
Lombardara, ct. pr. Campolattaro (Benev.), 173.I.NO; **I 110.**
Pozzo Lombardo e Mass. L., pr. M.te S. Angelo (Foggia), 157.III.SO/NO; **I 121.**
 • *Pons Lambardorum*, pr. il lago di Salpi, Manfredonia, a. 1110, LECCISOTTI, Garg., 50; **I 122.**
Guardia Lombardi, com. (Avell.) (= *Castrum cui G. Lombardorum nomen est*, a. 1137, Falcone Ben.; *G. de Lombardis*, a. 1239-40, SCANDONE, Ofanto, 218; *G. Longobardorum* (!), a. 1301, CDBar., XIII, n. 101; *G. Lombardorum*, aa. 1308-1310, RDCamp., n. 5499, a. 1454, CDBar., XI, n. 200); **I 126.**
S. Angelo dei Lombardi, com. (Avell.) (= *S. A. de Lombardi*, a. 1132, CDBar., VIII, nn. 37-39; *S. A. de Lombardis*, aa. 1239-40, 1247, SCANDONE, Ofanto, 218; *S. A. Lombardorum* o *de Lombardo*, aa. 1266-72, RAng., I, nn. 100, 309, III, 287, V, 193; a. 1310, RDApLC., 359); **I 127.**
Torella dei Lombardi, com. (Avell.); **I 128.**
Lombardi, fz. Mercato S. Severino (Sal.); **I 136.**
Pescolombardo, ct. pr. Banzi (Mat.), 188.IV.SO; **I 153.**
Lago Lammardo, ct. pr. Abriola (Pot.), 199.I. SO; **I 157.**
Lammardo, ct. pr. Vallo della Lucania (Sal.), 209.I.SO; **I 161.**
Lammardo, ct. pr. Celle di Bulgheria (Sal.), 209.II.NE; **I 163.**
Col di Lammardi, pr. Sanza (Sal.), 210.IV.NO; **I 164.**
Fontana dei Lombardi, pr. Rivello (Pot.), 210.II.SO; **I 166.**
Macchia Lombardi, b. pr. Tramutola (Pot.), 210.I.NO; **I 167.**
Lammarde, ct. pr. Matera, FESTA, *Dial. Matera*, 272; **I 174.**
Il Lombardo, ct. pr. Oriolo (Cos.), 211.II.SE; **I 179.**
 • *Prato de li Lombardi*, a. 1546, e *Acqua de li L.*, a. 1744, pr. Laino (Cos.), ALESSIO, STCal., n. 2111; **I 182.**
Schienna Lombardo, et. pr. Verbicaro (Cos.), 221.III.NO; **I 186.**
I Lombardi, ct. pr. Firmo (Cos.), 221.III.SE; **I 187.**

II.5-6-7. – Non v'è molto da dire su *h a r i b a n n 'chiamata dell'esercito' e su *s u n d e r 'terreno riservato', due termini che hanno lasciato traccia di sé solo nella toponomastica (il secondo, per qualche tempo, anche nella terminologia curtense).⁷⁶ Il nostro *Erbano*, come l'analogo *Erbanno* (Brescia) ricordato dal Gamillscheg (II, 66), risale a una forma metafonizzata.⁷⁷

Qualche probabilità di attribuzione ai Longobardi, giusta una proposta anche del Gamillscheg,⁷⁸ v'è per il vocabolo *w a r d a 'posto di guardia': infatti i due toponimi che ne derivano si presentano l'uno (*Castrum Garda*, tra Spoleto e Castel Trosino) in gruppo con altri toponimi longobardi, l'altro (*Colle Gardella*) allineato con altri toponimi di carattere militare sul confine tra il Ducato spoletino e il territorio bizantino

⁷⁶ Cfr. SCHUPFER, *Il diritto privato*, cit., vol. II, 103-105; FASOLI, *Aspetti di vita econom.*, cit., 127 sg.

⁷⁷ Lo sviluppo metafonetico di -ari in -eri nei nomi longobardi è documentato già intorno alla metà del secolo VIII: cfr. CASTELLANI, *Nomi fiorentini*, 66.

⁷⁸ RG., II, 68 e 178; per *Garda* (Verona) fortezza longobarda cfr. SCHNEIDER, *Entst.*, 23, 137, 145; JUD, *Verteilung*, 164.

del Lazio meridionale. Sull'orlo settentrionale dell'Umbria e delle Marche s'incontrano alcuni toponimi del tipo *Guardengo*, ma nonostante il parere contrario dello Schneider⁷⁹ è più verosimile che si tratti di una formazione gotica.⁸⁰

*Toponimi da *h a r i b a n n (*h e r i-):*

M.te Erzano, pr. Gioia Sannit. (Caserta), 173.IV.NO. **I 105.**

*Toponimi da *s u n d e r:*

Sondra (nel dial. locale *la Sònnora*), ct. pr. Montesano (Sal.), 210.IV.NE; **I 165.**

Rivisòndoli com. (L'Aq.) = *Rio Sonolo*, a. 724, ChrSoph. cod. c. 69^v (*ItS*, X, 2, 445).

*Toponimi da *w a r d:*

• *Castro quod dic. Garda*, pr. Arquata (Asc. P.), a. 1085 RFarf., n. 1093; **I 24.**

C.le Gardella, pr. Labico (Roma), 150.II.NE. **I 69.**

II.8. – È noto che circa 20.000 Sassoni erano scesi in Italia con Alboino, per poi tornarsene, dopo qualche anno, delusi oltralpe. L'ipotesi che alcune frazioni di quella schiera fossero rimaste vaganti nell'Italia meridionale era basata, finora, esclusivamente sulla presenza del toponimo *Sassinoro* (pr. Benevento), messo in luce dal Gamillscheg (*RG.*, II, 287),⁸¹ e sul fatto che il n. pers. *Saxo* è piuttosto frequente nelle carte dell'Abbazia di Farfa, dall'anno 778 (Bruckner, *SprLang.*, 5). Una bella conferma offrono ora tre toponimi che, con la loro forma di collettivi in *-ia* indicano tipicamente la presenza di colonie etniche⁸².

Altri etnici germanici (*Baiuarii*, *Alanes*) sembrano rispecchiarsi qua e là in toponimi come *finis Baiuarium* (pr. Rieti, a. 1015, *RFarf.* n. 578), *Monti Boiari* (162.II.NO), *Pietra di Boiara* (186.I.SO), *Alano* (209.IV.NO), *Alanno* (com., Pescara), ma in alcuni casi si tratterà di derivazione da un antroponimo (ad es. *Baiuarius*, n. pers., è attestato dal 780 nel *RFarf.*, n. 142).

Toponimi dal nome dei S a s s o n i:

Pod. Sassogna, pr. Orvieto, 130.III.SO; **I 38.**

Sassonia, ct. pr. Farindola (Pesc.), 140.II.NO; **I 56.**

Sassinoro, com. (Benev.) (= *Saxanorum*, *Sessionerum*, a. 1309, RDAprM., nn. 5050, 5096; «castri Sassinorii siti in comitatu Molisii», 1309, Reg. Ang. 173, f. 104 v. (A. CUTOLO, *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, Milano-Roma-Napoli, 1924, p. 137); **I 109.**

Sassònia e *Sassòne*, ctt. pr. Castrovillari, 221.III.NE e CTI 42-F-5 (= *νέα Σαξόνια* a. 1088, *Saxonia* a. 1445);⁸³ **I 185.**

⁷⁹ *Entst.*, 308 nota 1, *Reichsv.*, 251 e 255.

⁸⁰ Cfr. V. PISANI, *Il suffisso -ingo*, in *Studi ded. a A. Monteverdi*, Modena 1959, vol. II, 610 sg.

⁸¹ Vedi anche un accenno di V. PISANI, in «Paideia», XV (1960), 100.

⁸² Giusta i rilievi del SERRA, *Com. rur.*, 78-91, che mette appunto sullo stesso piano i tipi *Bulgària* e *Bulgari*, *Romània* e *Romanorum*.

⁸³ Cfr. A. MIGLIO, *I ruderi di Sassòne*, nel vol. di F. CAMPILONGO, *Gli Albanesi in Calabria e S. Basile*,

II.9. – Tracce più notevoli ha lasciato nella toponomastica italiana la presenza dei Bulgari, alleati dei Longobardi. A me pare, infatti, che le documentate obiezioni mosse recentemente dal Petkanov al Serra e all'Olivieri – che sostenevano l'origine di «molti, almeno» dei toponimi del tipo *Bùlgaro*, *Bòlgberi*, *Bulgària* da *b u r g u s* anziché dal nome dei *B ù l g a r i* – abbiano riconfermato la validità dell'interpretazione tradizionale in una gran parte di casi.⁸⁴ Qui accenno appena ai principali argomenti storici e linguistici che confortano questa tesi.

È notissima la testimonianza di Paolo Diacono (*HL.*, V, cap. 29) sugli stanziamenti di Bulgari nel Sannio al tempo di re Grimoaldo e proprio sulla formazione di toponimi dal nome etnico di quei mercenari. Non mi pare che sia conosciuto, invece, un altro suo attestato sulla realtà e notevole entità di quegli insediamenti: nel carne per la morte del principe beneventano Arechi II (a. 787) il poeta enumera le popolazioni che piangono lo scomparso e include i Bulgari tra gli abitanti delle regioni dal Tevere allo Jonio (*Apulus et Calaber, V u l g a r , Campanus et UMBER, / Quosque Siler potat Romuleusque TIBRIS*).⁸⁵ Grande valore è da attribuire poi al fatto che il n. pers. *Bulgarus* è molto diffuso nell'onomastica altomedievale proprio in quelle regioni in cui affiorano i toponimi tanto discussi. Per quanto riguarda l'Italia del Sud il Petkanov ha documentato *Bulgarus* a Foggia (nell'834), presso Lucera (nel 989), presso Benevento (nel 978), a Napoli (nel 970), più tardi a Gaeta e ad Ischia: aggiungo che *Vulgarus* come attributo etnico (*Iohannes Vulgarus, Theuzo V.*, ecc.) ricorre bene spesso nelle carte del Regesto farfense dall'XI secolo e che di una *vinea Bulgari Sculcafume* presso l'antica Siponto si parla in un documento del 1141 (*RSip.*, 12). Affiancati da una siffatta documentazione in campo onomastico i toponimi del tipo *Bùlgaro* sparsi nelle regioni mediane e meridionali non ci lasciano in dubbio sulla loro origine. Per maggior sicurezza non ho tenuto conto di quei toponimi che riflettono il tipo *Pulcari*,⁸⁶ anch'esso attestato nell'onomastica (nelle carte cavensi dall'821).

Toponimi da B u l g a r o:

R.ne Burgaria, pr. Pesaro, 109.I.SE; **I 2.**

R.ne Bugaresca [sic],⁸⁷ pr. S. Giorgio di Pesaro, 110.III.SO; **I 4.**

• *In loco Vulgari*, pr. Città di Castello, a. 1048, SCHNEIDER, *Reichs.*, p. 179 n. 2, *Entst.*, p. 136; **I 6.**

Bulgari, pr. Chiusi, SCHNEIDER, *Reichs.*, p. 179 n. 2; **I 9.**

Borgària, fz. Narni (Terni); **I 31.**

• *Casalis Vulgare* e *C. quod dic. Vulgare*, pr. Tarquinia (Vit.), aa. 1138-43, 1193, SCHNEIDER, *Entst.*, 165 (= *Vulgano* ab., a. 840, RFarf., n. 284, ?); **I 44.**

Pinerolo, 1959, 89-93.

⁸⁴ Cfr. G.D. SERRA, *Contributo alla storia dei derivati da «burgus»*, in «Filologia Romanza», V (1958), 1-48; I. PETKANOV, «*Bulgarus* nell'onom. e nella toponom. italiana», in «LN.», XXI, 17-20 (con ricca bibliografia) e XXII, 93; D. OLIVIERI, *Ancora sui derivati e presunti derivati del nome Bulgarus*, in «LN.», XXI, 122. Prive di fondamento filologico e storico sono spesso le tesi sull'onnipresenza dei Bulgari esposte da V. D'Amico negli *Atti III Congr. Medioevo*, 369-76. Per l'insediamento dei Bulgari in Lombardia, Emilia, Romagna e Toscana cfr. la documentazione offerta dallo SCHNEIDER, *Entst.*, 34. 134 sgg., 165; *Reichsv.*, 179, e dal BOGNETTI, *Castelseprio*, 196-99 e nota 530.

⁸⁵ Cfr. l'ediz. a cura di F. DUMMLER, nei *MGH., Poetae Lat. Aevi Carol.*, I, 67, vv. 35 sg.

⁸⁶ Come *Pulcherini*, fz. di Minturno (Latina) e *Polcarino*, ora Villanova, com. (Avellino).

Bulgaretta, ct. pr. Ascrea (Rieti), 145.IV.SO (= *Vulgaretta, castellum quod dic. Vulgaretta*, aa. 1026, 1090, 1092, 1116, RFarf., nn. 555, 1130, 1154, 1317); **I 66.**

• *Valle Vulgara*, pr. Sulmona, a. 1315, CDSulm., 144; **I 74.**

Vòlgari, ct. pr. Gioia Sannit. (Cas.), 172.I.NE; **I 106.**

M.te Bulgheria e Celle di B., ab. pr. Camerata (Sal.), 209.II.NE; **I 162.**

Vulgaro, ct. pr. Castrovillari (Cos.), 221.II.NO; **I 182.**

III

TOPONIMI DA APPELLATIVI DELL'USO TECNICO E AMMINISTRATIVO

III.1. *Preliminari*. – Questa sezione raccoglie toponimi che derivano da denominazioni geonomatiche o che comunque rispecchiano l'amministrazione e l'assetto fondiario del territorio sotto la dominazione longobarda. Negli elenchi e sulle carte relative (Tavv. II e III) sono stati riportati i veri e propri toponimi, ma a volte l'area di diffusione di un termine geonomatico risulta molto più ampia dall'esame della documentazione antica e dei relitti viventi nei dialetti.

Ho escluso dall'elenco i toponimi, che sono centinaia, derivanti da *lama* 'palude, avvallamento, frana', perché ormai più non si crede all'origine longobarda di questa voce.⁸⁸

Non figurano qui neppure quelli del tipo *Scraio* (= tosc. *scheraggio*, *scragio* 'fogna'),⁸⁹ perché l'etimologia dal long. *s l a h i 'colpo; tagliata d'alberi' proposta dal Gamillscheg e accettata dal Merlo, è per lo meno incerta quanto le altre finora disponibili.⁹⁰

Sono stati eliminati alcuni toponimi del tipo *Gaida* rilevati nella zona calabro-lucana:⁹¹ invece che del long. g a i d a 'punta' e 'striscia, porzione di terra'⁹² può trattarsi, qui, dell'arabo *ḡayḏa* 'bosco'.⁹³

Non dal long. *a u j a, come i toponimi settentrionali del tipo *Olgia*, ma dal ricordo della famiglia *Olgiati* trarrebbe origine il nome della contrada *Olgiata* a metà strada tra Roma e Sutri (143.II.SE)⁹⁴.

⁸⁸ Origine proposta dal Br., *SprLang.*, 275 e accettata dal Gam., *RG.*, II, 66, 113 e 143, ma definitivamente contestata da H.F. ROSENFELD, *Langobardisch* lama 'piscina' in «Neuphil. Mittheil.», LII (1951), 103-17; il Rosenfeld ha chiarito l'equivoco in cui era incorso lo stesso Paolo Diacono (*HL.*, I, 15) attribuendo ai Longobardi un vocabolo che invece è latino.

⁸⁹ Ne do comunque l'elenco (alcuni erano già noti all'AEBISCHER, art. cit., alla nota sg., all'ALESSIO, *STCal.*, n. 1292 e all'OLIVIERI, *AppTPugl.*, 406):

Acqua dello Scraio, pr. Vico Equense (Nap.), 196.I.NE; •*Scraio*, ct. pr. Conversano, aa. 915, 960, ecc., MOREA, *CharCop.*, 14, 17, 39, ecc.; *Lama Scrasciola*, ct. pr. Monopoli, OLIVIERI, *AppTPugl.*, 406. Sono dubbi *Vallone Scaraione*, pr. S. Marco in Lamis (Foggia), CTI 31.E.1, *Scaragiano*, CTI 42.E.6, *Scarasciano*, CTI 35.D.4, •*Scaragium*, ct. pr. Partinico (Palermo), a. 1182; ALESSIO, *STCal.*, n. 1292.

Il cognome *Scaragio*, -a, -ggio ricorre ad Altamura nel 1322 e 1402 a Bari nel 1922: *CDBar.*, XII, nn. 152, 237; XV, n. 442.

⁹⁰ Cfr. GAM., *RG.*, II, 67 (sulla base di Br., *SprLang.*, 212) e MERLO, *It. ling. (Saggi)*, 94; P. AEBISCHER, *La parola 'Scrajo, Scraggio, Scheraggio' nella toponom. ital.*, in «Rend. Acc. arch. lett. e B. arti di Napoli», XVIII (1938), 17-27, propone l'etimo lat. *e x s c r e i u m 'espettorazione', derivato da e x s c r e a r e con influenza del radicale onomatopeico k r a k; G. ALESSIO, *Problemi di toponom.: III Scheraggio 'fogna'*, in «Rev. Internat. d'Onomastique» (Paris), IV (1952), 169-173, suppone un lat. regionale *e s c h a r a d i u m 'grata' poi 'fogna', dal gr. ἐσχάρα (cfr. anche ROHLFS, *EWUG.*, nn. 701 e 702, ἐσχάρα ed ἐσχάριον). Lo SCHNEIDER, *Reichsb.*, 240, ricordando lo *Scragio* di Lucca, pensa al ted. *schräg* 'disposto trasversalmente' (quindi *Scragio* potrebbe significare 'solco trasversale'). Il DEL, s. v. *Scheraggio*, non dà alcuna soluzione.

⁹¹ *M.te Gàido e fosso di G.*, 211.III.SE; *M.te Gada*, 220.I.NE; *Gaida*, pr. Petilia Policastro (Cat.).

⁹² Cfr. GAM., *RG.*, II, 141; SERRA, *Com. rur.*, 23; OLIVIERI, *AppTEM.*, 295; Id., *TVen.*, 131.

⁹³ Cfr. AVOLIO, *STSic.*, 35 sg. e G.B. PELLEGRINI, *Terminologia geogr. araba in Sicilia*, in «Annali dell'Ist. Orient. di Napoli», Sez. Linguist., vol. III, 1961, 168.

⁹⁴ Traggo la notizia da A. NIBBY, *Analisi stor.-topogr.-antiquaria, della Carta de' dintorni di Roma*, 2^a ediz., T. II, Roma 1848, 424 sg.

Su una fascia di territorio che si estende dalla Puglia centrale alla Calabria settentrionale s'incontrano diversi toponimi del tipo *Ministalla*, *Menestalla*.⁹⁵ La proposta dell'Alessio (*STCal.*, n. 2604), di ricondurli in ultima analisi al germ. * m a r a h - s t a l l a (in a-ted.m. e ted. *Marstall*, m.: KLUGE, 463) 'scuderia', è senz'altro preferibile a quella del Rohlf (che li deriva da *μόνος* e *stalla*),⁹⁶ se si tien conto dell'it.a. *malistallo* 'scuderia' e delle forme *marestalla* e *manestalla* che si documentano nell'Italia meridionale in epoca sveva e angioina.⁹⁷ Ma nulla ci assicura che il vocabolo sia stato introdotto dai Longobardi, come l'Alessio suggerisce,⁹⁸ mentre mi par molto probabile che quei toponimi ricordino la dislocazione delle scuderie e *arazze* dei re di Sicilia.⁹⁹

Su un'area abbastanza vasta, che comprende la metà settentrionale della Lucania, buona parte della provincia di Avellino e si spinge fino a Bitonto, s'incontrano numerosi i toponimi (di cui finora s'ignorava l'esistenza nel Sud)¹⁰⁰ del tipo *Bràida*, *Vràida*, *Bràiola*, *Vràita*, che in genere designano contrade suburbane o zone coltivate presso corsi d'acqua. Che si tratti, in definitiva, del long. * b r a i d a, da cui i notissimi *Bràida*, *Breda*, *Brera* dell'Italia sett. (GAM., *RG.*, II, 64), non può esser messo in dubbio, ma valide ragioni vi sono per escludere nel nostro caso l'azione diretta dei Longobardi e ammettere invece quella dei 'Lombardi'. Infatti: a) nessuna traccia di *bràida* v'è in tutta l'Italia centro-meridionale al di fuori dell'area su indicata; b) sappiamo, invece, che l'uso del termine geonomastico è vivo oggi in Sicilia, in vari punti della Val di Noto,¹⁰¹ dove non può attribuirsi che alle immigrazioni gallo-italiche; c) *bràida*, toponimo o appellativo, non appare nei documenti meridionali (anzi, esclusivamente lucani) prima del XII secolo,¹⁰² mentre di tutti gli altri toponimi longobardi del Sud si hanno

⁹⁵ L'Alessio aveva segnalato, nel *STCal.*, n. 2604, *Menestalla*, ct. 229.II.NO, e *Ministalla*, ct. pr. Nicastro, cui ha aggiunto poi *Ministalla*, pr. Sibari (v. «Calabria letteraria», IX, maggio-giugno 1961, 10); l'OLIVIERI, *APPTPugl.*, 404, segnala *La Ministalla*, casa, pr. Minervino Murge, e *Ministalla*, ct. pr. Spinazzola. Io aggiungo: *Iazzo Ministarda* (da leggere, ovviamente, -*dda*), 200.II.NO; *fosso Menestalla*, 211.II.NE; *Menestalla*, ct., 220.II.NO; *Maristella* (da leggere *Maristalla*?), ct. 222.IV.NO; *Ministalla* ct. 229.III.SO.

⁹⁶ *OrtsKal.*, 236. Il greco calabrese *to monostaddi* 'luogo di libera pastura' (nel *DCal.*, Supplem., 458, identificato col cal. *monastaja*) da cui parte il R., sarà un semplice adattamento del nostro vocabolo (forse anche sulla base di *μόνος*).

⁹⁷ *Marestalla* 'scuderia' è usato da Pier delle Vigne (*Epistolae*, V, 70) e ricorre in carte angioine (cfr. P. EGIDI, *Cod. dipl. dei Saraceni di Lucera*, Napoli 1917, indice, e *CBarl.*, II, gloss.); in un volgarizzamento siciliano trecentesco della *Mascalcia* di Giovanni Ruffo si rammenta *la manestalla de lu imperaturi Federicu* (cfr. G. DE GREGORIO, in «Rom.», XXXIII, 385). Da *marestalla* (it.a. *malistallo*) si è avuto *menestalla* (e in cal. anche *mini-*) per un fenomeno di assimilazione (*m.... r > m.... n*), intervenuto anche nel caso di *m a r h - s k a l k > it. *marescalco* e *maniscalco*, fr. e prov. ant. *marescal* e *manescal*, cat. *menesca*, *FEW*, XVI, 519-19, *menescallus* in un doc. di Tolosa (DU CANGE) (le forme ital. probabilmente dipendono da quelle francesi; più vicino al francese è poi il tipo *munescala* che appare in Abruzzo, *AIS*, 213, P. 648).

⁹⁸ Nella cit. «Calabria letteraria», IX, maggio-giugno 1961, p. 10; la stessa tesi nel DEI s. v. *malistallo*.

⁹⁹ Ve n'erano soprattutto in Calabria, Lucania, Puglia (cfr. il mio artic. *Conferme per l'etimologia di «razza» dal fr. ant. «baraz»*, negli «SFI.», XX, 1962, 365-382).

¹⁰⁰ È stato appena pubblicato negli *Atti VII Congr. Onom.*, II, 1963, 99-108 l'articolo di M. GRECO, *Toponomastica lucana nei documenti medievali*: a p. 100 si segnala qualche caso di *Braida*, riferito direttamente alla base longobarda.

¹⁰¹ Cfr. GIUFFRIDA, *TGSic.*, 76 (e già AVOLIO, *STSic.*, 36; ZWEIFEL, *Langob.*, 42; *REW*, 1266; *DEI*, s. v.): «braiola – nel Modicano – campagna, luogo coltivato», e come toponimo: «a Braida Ferla, a Bradia Sortino», ecc. Anche *finàita* appare sia nella geonomastica siciliana che in quella calabro-lucana: ma nelle regioni continentali il termine si documenta fin dal IX secolo e su un'area molto più vasta (dal Lazio alla Calabria settentrionale) di quella notoriamente influenzata dalle correnti gallo-italiche.

¹⁰² La prima volta *braida* appare, come a p p e l l a t i v o, in un atto del 1175, col quale il normanno Riccardo di Balvano dona beni alla chiesa di S. Maria di Vitalba, presso Monticchio (già detta «dei Lombardi»

attestazioni anteriori al 1000; d) l'area meridionale di *bràida* coincide con quella in cui più fitti sono i toponimi dalla base *l o m b a r d o* (v. II.4). Ho ritenuto quindi di dover escludere dal mio elenco i toponimi meridionali da **b r a i d a*: dietro l'illusorio longobardismo abbiamo una bella e nuova testimonianza della efficace penetrazione 'lombarda' nella regione campano-lucana.

III.2. – È davvero sorprendente la densità dei toponimi da long. **w a l d* nelle regioni mediane e meridionali, dove finora se ne segnalavano pochissimi.¹⁰³ La maggior parte sono rilevabili sulle carte topografiche (e per lo più anche documentati tra il X e il XII secolo, talvolta fin dall'VIII o dal IX), altri solo attestati nei documenti. Dopo aver eliminato tutti i casi incerti (alcuni tuttavia probabili) e i doppioni e aver unificato i gruppi di toponimi vicinissimi tra loro (come *Gualdo* e *Gualdicciolo*, ecc.), ne ho contati almeno 104, di cui 56 viventi e 48 scomparsi (solo 14 non localizzati). In questo secondo gruppo ho compreso anche delle locuzioni toponomastiche in cui il vocabolo mostra ancora il suo valore di appellativo (ad es.: *gualdum Patianum in Massa Eiculana* a. 761, *gualdo exercitale qui dicitur Puzalia* a. 853, *uualdum sacri Palatii* a. 833), ma che non sono perciò meno valide per noi: ovviamente tutti i toponimi del tipo *Gualdo* sono cristallizzazioni di precedenti designazioni geonomastiche.

Che i toponimi da **w a l d* appaiano diffusi, abbastanza omogeneamente, in tutto il territorio occupato dai Longobardi (v. Tav. II) e siano rarissimi al di fuori di esso (se ne trovano nella Pentàpoli bizantina, che subì continue infiltrazioni dalla Tuscia e dal Ducato spoletino) è già una buona prova che la loro origine si debba proprio all'occupazione longobarda; ma occorre dare una spiegazione esatta del loro significato per poter valutare l'importanza della loro distribuzione.

Tra i linguisti solo l'Aebischer, ch'io sappia, ha avvertito che *gualdus* nella nostra terminologia mediolatina esprimeva in genere una nozione ben più ampia di quella comunemente nota ('bosco'), poiché il vocabolo servì a designare spesso «un ensemble de terrains, cultivés ou non, boisés ou non» e acquistò, almeno nell'Italia centrale, «un sens très voisin de celui de 'domaine'», tanto da poter *c o e s i s t e r e* con altre denominazioni del bosco vero e proprio (*silva*, poi *foresta* e *bosco*).¹⁰⁴ D'altra parte gli storici del diritto hanno assodato che il *gualdus*, come aggregato di beni diversi (pascoli, boschi, zone incolte), formava una vera unità economica e amministrativa come il *saltus* o la *massa* dei Romani, e hanno dimostrato che esso era costituito da terra del fisco.¹⁰⁵ Poiché il bosco certamente predominava nelle enormi distese del fisco

o 'dei Normanni!': cfr. G. FORTUNATO, *S. Maria di Vitalba*, Trani 1898, 29-33; *S. Maria di Perno*, Trani 1899, 12; *La badia di Monticchio*, Trani 1904, 403. In docc. del '400 e del '500 *Braida* appare già come toponimo.

¹⁰³ Il GAMILLSCHG, *RG.*, II, 169 sg., ne registrava quattro o cinque per le Marche e l'Umbria; l'ALESSIO, *STCal.*, n. 4199a, ne aveva segnalato quattro per l'Italia mer. (ricordati anche dal ROHLFS, *Streifzüge*, 178) e l'OLIVIERI, *AppTPugl.*, 392, ne ha aggiunti altri quattro (dubitando, però, dell'origine di alcuni). E ora v. la segnalazione nell'art. cit. di M. GRECO, in *Atti VII Congr. onom.*, II, 102

¹⁰⁴ P. AEBISCHER, *Les origines de l'italien bosco. Étude de stratigraphie linguistique*, in «ZRP», LIX, 419 e 421.

¹⁰⁵ Ne hanno trattato, con continui riferimenti proprio alle regioni centro-meridionali, LIZIER, *L'economia rur. dell'età prenormanna*, cit., 3, 28-34, 187; SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici*, cit., III, 64-79; SCHNEIDER, *Reichsv.*, 214 sgg.; 287-93; *Entst.*, 98 sg., 167; PARADISI, *Massaricium jus*, cit., 41, 106 sgg.; G.I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e, degli usi civici nell'It. mer.*, Bari, 1943, 89-96; ID., *La Liburia e i suoi «tertiatores»*, in «ASP» LXV (1940), 197-268 (specie 224-31); BOGNETTI, *Castelseprio*, 71 sg.

longobardo (che nel Sud aveva incamerato anche tutti i latifondi deserti), dal bosco¹⁰⁶ finì per prender nome ogni unità fondiaria distaccata da questo patrimonio e concessa in godimento a enti, comunità, dignitari.

Se a *gualdus* compete un tale specifico significato giuridico e amministrativo, la sua presenza nella toponomastica va assunta soprattutto come traccia della reale influenza della dominazione longobarda nell'assetto fondiario di certe regioni¹⁰⁷. Un'occhiata alla documentazione raccolta per molti dei nostri toponimi (a partire dall'VIII secolo) conferma anche per essi la validità di questa tesi e porta ad escludere che si tratti, anche per le regioni più meridionali, di una tarda penetrazione del termine col suo significato generico. È anche significativo che nel Sud, almeno dal XIII secolo, non vi sia più traccia dell'appellativo (diversamente che per *finaita*, ad es.).

D'altronde, la diffusione del toponimo esclusivamente entro i confini della conquista longobarda è già abbastanza indicativa in tal senso.

Dal punto di vista linguistico restano da fare osservazioni sugli esiti del long. *w a l d, che sono alquanto diversi nelle regioni mediane e in quelle meridionali.

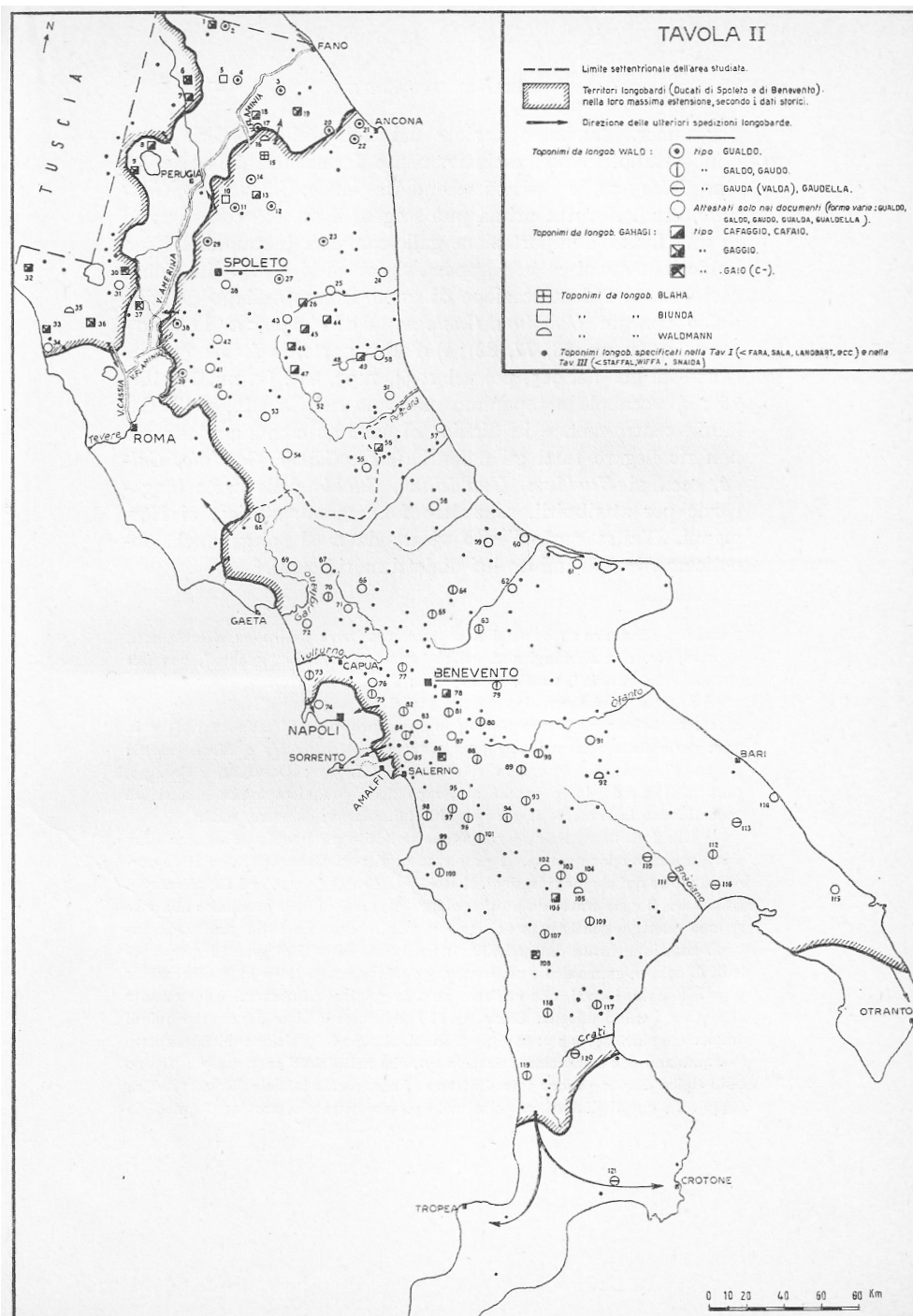
Nelle Marche, in Umbria e in Sabina si conserva la forma *Gualdo* (*Gualduccio*, *-icciolo*), tipica, come notò il Bruckner, anche della più antica tradizione manoscritta locale: la resa di *w* germanico con *gy* rappresenta in Italia la norma.¹⁰⁸ In tutta l'area mer., dal basso Lazio e dal Molise alla Calabria sett., s'incontrano, invece, esclusivamente forme delabializzate del tipo *Galdo* (con le varianti secondarie *Gàudo*, *Gaurezzuolo*, *Gaudello*, ecc.). A tutta prima può sorgere il dubbio che si tratti di una forma d'importazione gallo-romanza (normanna),¹⁰⁹ ma l'obiezione svanisce non appena si

¹⁰⁶ Ma non è escluso che al tempo dell'invasione longobarda *wald* per i Germani valesse ancora, giusta la sua etimologia remota, 'terreno selvaggio, incolto': cfr. KLUGE, 835.

¹⁰⁷ Nel *DEL* si dice l'it.a. *gualdo* derivato «più probabilmente dal francone» (come in fondo lascia credere anche il GAMILLSCHG, *RG.*, I, 212), il che è assurdo, solo che si badi alle attestazioni nelle carte longobarde (anche del Ducato beneventano) della prima metà del secolo VIII.

¹⁰⁸ Oltre al Br., *SprLang.*, 126-28, cfr. ROHLES, *HGr.*, § 168, e le indagini particolari di J. SCHWARZ, *Übergang von germ. u zu rom. gy*, in «ZRP.h.», XXXVI (1912), 236-40, e F. RAUHUT, *Diphthonge mit "u" und "gu" in phonetischer und historischer Betrachtung*, in «Estudios Menéndez Pidal», V (1954), 119-132. La tesi del GAMILLSCHG, *RG.*, II, 216 sg., è più complicata e a mio avviso niente affatto persuasiva. Si può riassumerla così: dappertutto in Italia la popolazione romanza rese *w* germanico con *gy*; ma d'altra parte i Longobardi nel Nord e in Toscana – dov'erano più numerosi e conservarono più a lungo la loro lingua – una volta appresa dalla lingua romanza la pronuncia del *v* (di *valle*, *vico*, ecc.), sostituirono per proprio conto questo suono al loro *w* e imposero essi stessi le forme adattate *valdo*, *vizza*, *Vampert*, ecc., invece nel Sud – dov'erano pochi – accettarono ben presto il *gy*- della popolazione romanza (anche se spesso ne fecero *qu*-: v. *Qualdipert*, ecc.). Si badi però, avverte il Gamillscheg (p. 217), che solo nei documenti «von La Cava, in den Albanerbergen, wo in IV, 47 eine langobardische Militärkolonie erschlossen wurde (die also wohl aus Oberitalien stammte), sind die sonst für den Norden gewöhnlichen *w*-Schreibungen noch viel später nachweisbar». La costruzione del Gamillscheg è minata alla base da una prima grossa svista: quella di porre La Cava (l'abbazia di Cava dei Tirreni, dalla quale provengono i documenti dell'arcinoto *Codex Diplom. Cavensis*, che rispecchiano proprio la situazione meridionale per ampio raggio intorno a Salerno) sui Colli Albani, per evidente confusione col paesello di Cave! Inoltre, la «langobardische Militärkolonie» dei Colli Albani viene arguita esclusivamente sulla base del toponimo Castel Gandolfo (ricordato nel cap. IV, § 47, p. 126), il che par proprio poco! D'altra parte il Gamillscheg non tien conto del fatto, rilevato dal Bruckner, *loc. cit.*, che nei documenti dell'Italia sett. la grafia di gran lunga prevalente è *uu* (che vuol rendere *w*), non *u* (cioè *v*). Sarà da scegliere, piuttosto, tra le due proposte del ROHLES, *loc. cit.*: che il *v* dei dial. sett. derivi o direttamente dal *w* bilabiale germanico o dal solito *gy*-. La spiegazione del *v* settentrionale data dal Gamillscheg è indebolita anche dal fatto che *v* per *w* germanico s'incontra anche nei dial. centr. e mer. (*verra*, *valdrappa*, *vinnolo*, ecc., ROHLES, *loc. cit.*; aggiungi abr. *valacà* 'gualcare', *vandà* 'guanto', *vangialà* 'guancia del maiale', *vardà*, *vàrdjā*, ecc.; FINAMORE, 310).

¹⁰⁹ I Franchi, che non dominarono mai il Mezzogiorno d'Italia, sono fuori causa, anche perché il tipo



consideri che: a) in alcuni casi è certa l'identificazione di un toponimo odierno del tipo *Galdo* con un *Uualdum*, *Gualdum* d e l l' e p o c a l o n g o b a r d a (v. nn. 63, 77, 82); b) d'altra parte, la forma *galdum* si attesta già nel 915, poi nel 1034, 1133, ecc. (v. nn. 74, 100, 75); c) vocabolo e toponimo mancano nel Salento, nella Calabria centro-mer. e in Sicilia; d) sarebbe comunque assurdo non ricollegare tutti gli odierni *Galdo*, *Gàudo*, *Gaudello*, *Galda*, ecc., ai *Uualdum*, *Uualdellum*, *Gualda* delle carte longobarde per attribuirli, senz'altro fondamento storico, ai Normanni. D'altra parte l'esito velare da *w* si spiega anche foneticamente nell'ambito dei dialetti meridionali.¹¹⁰

Il frequente passaggio da *Galdo* a *Gàudo* (la prima attestazione è del 1290, v. n. 91)¹¹¹ e il successivo, ma raro, evolvere di *-d-* (fricativo: δ) in *-r-* (*Gaurezzuolo*, n. 99)¹¹² o, per desonorizzazione, in *-t-* (*Gàudo* a. 1483, n. 63; *Gautelle*, n. 89), si spiegano appieno con le condizioni fonetiche dei dialetti meridionali (cfr. *caldā* > *càudā* > *càurā*; *pētā* 'piede': ROHLFS, *HGr.*, §§ 243 e 216). Ma in alcune zone del Sud (specie in Lucania, Irpinia e Campania sett.) e in tutta l'area mediana, il gruppo *ld* poteva evolvere anche in *ll*,¹¹³ sicché si pervenne talvolta al tipo *Gallo*, come dimostrano almeno le forme *Guallo* a. 1328, n. 51, *Guallo* a. 1294 (altre volte *Gualdo*, *Gualto*, oggi *Gàudo*) n. 68, e *Guallella*, n. 110 (altrove *Gaudella*, nn. 111, 113, 116). Certamente diversi toponimi

Galdo è assente proprio nell'Italia centrale e in gran parte della settentrionale (non trovo che *Monte-galda* e *Monte-galdella* presso Vicenza: A. PRATI in «AGI.», XVIII, 221; OLIVIERI, *TVen.*, 32, < n.pers. G a u d o l) e perché al tempo della conquista franca non si era generalizzato in francese il *g-* < *gy-* (cfr. ital. *guarire*, *guarento*, ecc.).

¹¹⁰ Già il ROHLFS, *HGr.*, § 168 ammette l'esito puramente velare, ma offre una documentazione scarsa. Il problema merita di essere approfondito e vorrei annotare qui alcune riflessioni. Il Rohlf (HGr., §§ 59 e 168 ed *Estudios*, 189) ritiene che il *g* sia tratto da un precedente *gy*, ma è difficile attribuire alla fase *gy* una effettiva consistenza nei dialetti mer., salvo che nella pronuncia urbanizzata, influenzata da modelli colti: nel Sud gli esiti di gran lunga prevalenti di ogni *w*, germanico o no, sono *y*, *v* e talvolta zero (perfino conservazione di *w*). È noto, infatti, che nell'area mer. la *g* iniz. (e intervoc.) è fortemente alterata e perfino dileguata. Come *e s i t i d i r e t t i* di *w* dovremmo quindi ammettere piuttosto *y* e *v*: ma questi suoni, almeno in posizione iniziale, spesso si scambiano con una velare fricativa (γ), che nei dialetti mer. è a un tempo esito tipico di *g-* e «suono introduttivo» di una vocale iniziale (ROHLFS, *HGr.*, § 340). In questi dialetti, a volte nello stesso vernacolo, troviamo quindi le serie *yonna*, *vonna*, *onna* 'gonna', *γallā*, *vallā*, *uallā*, *allā*, 'gallo', *uolāpā*, *γolāpā*, *olpā*, 'volpe', *vuna*, *γuna* 'uno', *uagliona*, *vagliona*, *γagliona* (*guaglione* è pronuncia urbanizzata), *uardia* e *vardia*. In particolare la presenza dell'articolo maschile, cioè *lu*, può aver favorito un'evoluzione del genere nel caso di *w a l d*: *lu *ualdu*, *lu *(y)aldu*, *lu *aldu* e, per inserzione del suono fricativo, *lu γaldu*. La tradizione colta avrà accettato da altre aree l'uso di *gua-* e questa forma può aver consolidato il $\gamma-$ della tradizione popolare (passato a *g* nella scrittura). In effetti i documenti meridionali ci offrono dapprima la grafia *uu* e solo più tardi *gu-*: cfr. BRUCKNER, *SprLang.*, 127, e *CCav.* (in cui *w* degli editori sta per *uu* dei mss.), *Chr. Soph.* e *Chr. Vult.*; *g* fa rarissime apparizioni. A questa spiegazione del fenomeno si appoggiano naturalmente anche i casi di *gāifo* (*v-*) < long. **w a i f*, e *galano* (*ya-*, *a-*) m. lat. *gualdanus*, < long. **w a l d + anus* (per i quali v. nel cap. V). Gli esempi citati sono attinti da MERLO, *Sora*, 185 sg.; ROHLFS, *HGr.*, §§ 155, 159 (nell'area lucana e calabrese *l->w-* donde $\gamma-$ e *gy*), 168, 340; MELILLO, *Atl. luc.*, 75, 77, 128; *Atl. pugl.*, 48; FINAMORE. Per il fenomeno lucano-calabrese cfr. anche H. LAUSBERG, *Die Mundarten Süditaliens*, «Beihefte zur ZRPh», XC, 216 sg.

¹¹¹ Per reinterpretazione di *Gàudo*, o per retroformazione dal tipo metafonetico *Gaudiello* o dal plur. *Gàudi*, si è avuto anche il tipo *Gàudio*, che però ho accolto solo dove concorrono altri elementi probanti (v. nn. 51, 81 e 90).

¹¹² Se l'accostamento a *Galdezzuolo* ci permette di accogliere *Gaurezzuolo*, siamo invece in imbarazzo di fronte al tipo *Gàuro* (ab. pr. Salerno; ct. e fossato in 209.I.NO; 210.II.NO, ecc.) che ho preferito escludere: infatti concorre certamente una base prelatina **g a u r a* 'canale' che pare abbia dato il nome al *Monte Gàuro* pr. Pozzuoli, ricordato già in epoca classica. Cfr. L. GILBERTI, *Il filone topon.* 'Gàuro' nell'It. mer., in «Riv. Indo-greco-ital.», XII, 99-103 e G. ALESSIO, in «Neuphil. Mitteil.», XXXIX (1938), 120-128. Sulla base **g a u r a* (> it. *gōra*) v. anche A. CASTELANI, in «SLI.», II (1961), 43 sg.

¹¹³ ROHLFS, *HGr.*, § 241; MERLO, *Fonologia del dial. di Sora*, cit., 202, 256, 270; MELILLO, *Atl. luc.*, 51 sg. e *Atl. pugl.* 101 sg.

del tipo *Gallo* che si rilevano nelle carte topografiche nasconderanno dei precedenti *Galdo*, ma, nell'impossibilità di distinguere quelli che eventualmente discendono da *g a l l u s*, per sicurezza li ho esclusi tutti. Così si spiega perché nell'area dei dialetti abruzzesi-molisani, dove si ha solo ma spiccatissimo il passaggio *ld > ll* (non quello *ld > ud*) e dove perciò tutti i *Galdo* saranno diventati *Gallo*,¹¹⁴ si registrino qui soltanto forme antiche (*Uualdo*, *Gualdo*, ecc.) e nessun toponimo vivente.

Quanto al tipo femminile nelle varie forme *Galda*, *Valda*, *Gaudella*, più indietro nel tempo *Gualda* e *Gualdella* (v. nn. 73, 83, 110, 111, 113, 114, 116, 120, 121 e due volte tra i non localizzati), non costituisce una novità, perché viene segnalato un po' dappertutto, in Toscana (*Gualda*, *Walda*, *Terra Valda* (a. 780), ecc.: *Pieri*, TA., 256 e *TSL.*, 109), in Piemonte (*La Vauda*, *Bauda*: *SERRA*, *Com. rur.*, 31 e 41),¹¹⁵ nel Veneto (*Montegalda*, *Montegaldella*, *Valdella*, ecc.: *OLIVIERI*, *TVen.*, 32 e 67).

Voglio infine richiamar l'attenzione su alcune interessanti formazioni tautologiche,¹¹⁶ una nata col sovrapporsi del termine longobardo a quello latino (*Gualdo de Silba* [ms. *Siba*] *nigra* in un doc. pugliese del 980: v. tra i toponimi non localizzati), tre col sovrapporsi di un nuovo germanismo accolto dai dialetti romanzi al vocabolo longobardo non più trasparente (*Bosco del Gauda*, *Bosco Galdo*, *Mass. Bosco di Galdo*, nn. 81, 103, 112).

*Toponimi da *w a l d*:

a) Esistenti, o scomparsi ma ben localizzabili:

Gualdo e *Gualdicciolo*, ctt. pr. Verucchio (Forlì), 108.I.NE; **II 2.**

P.no di Gualdo, ct. pr. Fossombrone (Pes.), 109.II.SE; **II 3.**

i Gualdi, css. pr. Urbania (Pes.), 109.III.SO; **II 4.**

Casa Gualdo, vg. pr. Assisi, 123.III.NE (= *Gualdus* pr. f.me Tesi, a. 1069, *RFarf.*, n. 989); **II 11.**

M. Gualdo, pr. Piòracò (Mac.), 124.IV.SO (= *Valdo* in dioc. Camerino, a. 1229, *RDMar.*, nn. 5572-73, ?); **II 12.**

Gualdo Tadino,¹¹⁷ com. (Per.) (= *Uualdo*, aa. 1003 ecc., *SASSI*, *SFabr.*, n. 196, *Gualdo T.*, a. 1333, *RDUm.*, 175, ecc.); **II 14.**

Serra-gualdo, vg. pr. Sassoferatto (Anc.), 116.II.NO; **II 17.**

Gualdo, ct. NO Jesi (Anc.), 117.IV.SE; **II 20.**

Gualdo S. Veneranda, fz. Montemarciano (Anc.) (= *Gualdo* in dioc. Senigallia, a. 1290, *RDMar.*, n. 1070?); **II 21.**

fosso Gualdo, t. SE Jesi, 117.I.SO; **II 22.**

Gualdo, com. (Mac.) e *Gualduccio*, ct., 124.II.SE/NO; **II 23.**

Gualdo, ab. pr. Offida (Asc. P.), a. 1039, *RFarf.*, n. 739 (= *Gualdo*, a. 1411, *SAVINI*, *Dioc.*, 397, e *AMADIO*, *TMar.*, III, n. 837, ?); **II 24.**

¹¹⁴ Ai nn. 51, 53, 66, 70 si rileva la presenza di un toponimo odierno *Gallo* proprio dove si localizza, con molta approssimazione, un *Gualdo* ricordato dai documenti. È fortemente probante anche il caso di una *silva que vocatur gallu* nel Cicolano (Abruzzo), attestata nel secolo XIII (P. SELLA, *Gli Statuti feudali del Cicolano*, in *Atti d. Convegno stor. Abruzzese-Molisano*, vol. I, Casalbordino, 1933, 192).

¹¹⁵ Cfr. anche BERTONI, *El.*, 213 e SERENI, *Comunità rurali nell'It. ant.*, cit., 517, 519, 536.

¹¹⁶ Cfr. B. MIGLIORINI, *Sui toponimi «conglomerati» del tipo Mongibello*, ristamp. nei *Saggi*, 31-36; E. DE FELICE, *Processi di formazioni tautologiche nella toponomastica romanza*, in «Archivio per l'Alto Adige», L (1956), 163-198.

¹¹⁷ Con *P.no di Gualdo*, 123.I.NO.

- Casa Gualdo*, pr. Cast. Trosino (Asc. P.), 132.II.SE (= *in loco ubi dic. in-gualdo*, a. ?, AMADIO, TMar., I, n. 556); **II 25.**
- Gualdo*,¹¹⁸ fz. Cast. S. Angelo (Mac.), 132.IV.SE; **II 27.**
- *Gualdus S. Jacinthe*, pr. Spoleto, a. 746, RFarf., nn. 10-12, SCHNEIDER, *Entst.*, 167; **II 28.**
 - *Gualdo Cattaneo*, com. (Per.) (= *Gualdum Captaneum*, a. 1334, RDUm., n. 6314); **II 29.**
 - *Gualdus donni Regis*, pr. Bagnoregio, a. ?, SCHNEIDER, *Reichsv.*, 293; **II 31.**
 - *Gualdus*, pr. la foce del t. Mignone, aa. 801, 857-59, RFarf., nn. 273, 300, SCHNEIDER, *ibid.*); **II 34.**
- Gualdo*, fz. Narni (Terni), 138.III.NO (= *Gualdiciolus*, pr. Narni, a. 1036, RFarf., n. 719 ?); **II 38.**
- Fosso dei Gualdi*, ct. pr. Filacciano (Roma), 144.IV.NE; **II 39.**
- *gualdo exercitale qui dic. Puzalia*, pr. Pozzaglia (Rieti), aa. 853, 855, 872, RFarf., nn. 290, 295, 306; **II 40.**
 - *gualdus Tancies*, g. Longone, g. de Salisano, pr. Fara in Sab. (Rieti), aa. 751, 756, 1090 ecc., RFarf., nn. 33, 85, 113,... 1124, 1219 ecc.; **II 41.**
 - *gualdum*, pr. Rieti, aa. 765, 767, 818,... 1062, RFarf., nn. 58, 73, 194,... 927; **II 42.**
 - *gualdus Alegia*, g. Turrita, g. Voceto, cfr. Aleggia, Turrita, Voceto fzz. di Amatrice (Rieti) aa. 765, 772, 1056, RFarf., n. 58, 80 e CarTer., 124; **II 43.**
 - *Gualdo de Gomano*, ab, aa. 897, 1026, 1029, CarTer., 57-59, 122-123 (= *Gualdo* sec. XI, ChrVult. I, 276); **II 48.**
 - *Gualducciolo*, ct. o vg. pr. Teramo a. 1000, CarTer., 30; **II 50.**
 - *Guallo*, ab. pr. Spoltore (Pesc.) aa. 1328, 1324 (*Gaudio*), RDAprM, nn. 3321, 2975 (= f.te Gallo, 141.IV.SO ?); **II 51.**
 - *Uualdo*, b. pr. Carapelle (L'Aq.) aa. 779, 782, 787, ChrVult., I, 194-197, 209-10, 230; **II 52.**
 - *gualdus S. Angeli in Ciculi*, g. Patianum in Massa Eciculana e g. iuxta campum S. Anatholiae (nel Cicolano) aa. 761, 821, 836, RFarf., nn. 48, 251, 280 ecc. (= *Gualdo* in dioc. Marsic. a. 1308, RDAprM., n. 406, = *Gallo*, vg. 145.II.NE ?); **II 53.**
 - *Gualdum*, pr. Trasacco (L'Aq.) a. 967, RSubl., n. 3; **II 54.**
 - *Gualdo*, ct. pr. Sulmona a. 1273, CDSulm., 82; **II 55.**
 - *Gualdum*, pr. Ortona (Chieti) a. 1393, SAVINI, Dioc., 336; **II 57.**
 - *Gualdo*, pr. Spinalveti (Chieti) aa. 1324-25, RDAprM., nn. 3578, 3690; **II 58.**
 - *Uualdum sacri Palatii*, pr. Larino (Camp.) a. 840, ItS., X, 470; **II 59.**
 - *Uualdum in Canali*, W. in Sappione, *Uualdum eccl. S. Martini*, pr. S. Mart. in Pensilis (Camp) a. 839, ItS., X, 469; **II 60.**
 - *Gualdo S. Benedicti*, pr. il l. di Lésina a. 977, LECCISOTTI, Lés., 52; **II 61.**
 - *Uualdo S. Mariae*, pr. Lucera a. 833, ItS., X, 468 (= *S. Maria in Gualdo* a. 1198, CDTrem., III, n. 4); **II 62.**
 - *Uualdum sacri Palatii* sul f.me Fortore a. 833, ItS., X, 648: su questo territ. sorse l'abbazia di *S. Maria* (poi *S. Giov.*) *del Gualdo*, aa. 1156, 1168, 1275-76, 1308-10 ecc. («Sam.», XX, 22, RDApLC., n. 5282, 103, 243 ecc., RDCamp., 4756) e più tardi l'abit. di *S. Bartolomeo in Galdo* (Benev.) aa. 1458 (*Gualdo*), 1483 (*Gauto, Gaudio*); **II 63.**
 - *S. Giovanni in Galdo*, com. (Camp.) (= *castro S. Job. in Guualdo* a. 1361, Miscell. Franciscana 1961, 309); **II 64.**

¹¹⁸ Con *M.te Spina di Gualdo* e *Forca di Gualdo*, *ivi*.

- Gàudo e Cese del Galdo*, ctt. pr. Camp., 162.IV.SE/III.NE; **II 65.**
- *Gualdo* in dioc. Isernia a. 1309, RDAprM., n. 5182 (= *Gallo Matese* ?); **II 66.**
 - *Uualdum*, pr. Venafro (Camp.) a. 800 ca., ChrVult., I, 239, 250; **II 67.**
- Gaudo*, ct pr. Alatri (Fros.), 151.II.SE (= *Guallo* a. 1294, CARAFFA, Inv., 250; *Gualdo*, *Gualto de Alatro* aa. 1328-35, RDLat., nn. 1105-7, 1312-15, 1548-51); **II 68.**
- *Gualdo*, pr. Aquino e Roccasecca (Fros.) aa. 1042 ca., ChrCasin., 674 aa. 1308-10, RDCamp., n. 251; **II 69.**
- Gàudi*, vg. pr. Galluccio (Cas.), 161.III.SO; **II 70.**
- *Gualdo*, pr. Vairano (Cas.) a. 1059, ChrVult., III, 94 (= *Uualdellu* a. 800 ca., ibid., I, 239, 250?); **II 71.**
 - *Gualdo*, in dioc. Sessa Aurunca aa. 1308-10, 1326, RDCamp., nn. 1276, 1364 (= *Gualdo in finib. Tianensis* a. 970, ItS., X, 438-39, = *Gallo*, vg. 172.IV.NO, ?); **II 72.**
- le Gaudelle*, ct. pr. la foce del Volturno, 172.III.SO (= *gualdellum de casale* a. 1143, CDAv., nn. 7, 8); ivi anche il *Gualdum (Uualdum)* in Liburia a. 788, LECCISOTTI, Lés., 31, aa. 819, 933, 958 ecc., ChrVult., I, 232, 235, 291 ecc., POUPARDIN, Et., 152); **II 73.**
- *Galdum*, ct. pr. Pozzuoli (Nap.) a. 915, MNeap., n. 3 (= *Gualdum* aa. 921, 968, 1016, 1037 ecc., ibid., nn. 8, 172, 461, 569 ecc.; *Gualdo* a. 1269, RAng., II, 162; *Gaudo* a. 1460 ca., Loise, 545 e 551);¹¹⁹ **II 74.**
- Gaudello*, fz. Acerra (Nap.) (= *Galdellu, Gualdellu* aa. 1133, 1137, MNeap., nn. 658-59, 669); **II 75.**
- *Gualdo de Mataloni*, (Cas.) a. 1052, ChrCasin., 685; **II 76.**
- M. Gaudello*, pr. Tocco Caudio (Ben.), 173.III.NO (= *Waldum de fl. Calore* aa. 711 o 726, ItS., X, 446); **II 77.**
- Gaudicelli*, ct. pr. Greci (Ben.), 174.IV.SE; **II 79.**
- Gaudiello*, ct. pr. Villamaina (Avell.), 186.IV.NE; **II 80.**
- Bosco del Gaudio* (sic) pr. S. Mango sul Calore (Avell.), 186.IV.NO; **II 81.**
- Gàudi*, ct. pr. M. Vergine (Avell.) e *Gaudiello*, vg. 185.IV.SE/SO (= *gualdo in M. Virgineo* a. 774, ItS., X, 426; *gualdo propinquo Abellino*, g. de S. Agnes aa. 965, 1063, 1085, ecc., CDCav., nn. 231, 1353, SCANDONE, Avell., II, I, nn. 3, 12 ecc.; *Gualdo* a. 1324, RDCamp., n. 4545); **II 82.**
- *Gualda*, ct. pr. S. Agata Irpina (Sal.) a. 1049, CDCav., n. 1116 (= *in loco Galda* a. 1270 ca., NecrSal., 330); **II 83.**
- Piazza del Galdo e Galdo di Carifi*, fz. Mercato S. Sever. (Sal.), (= *gualdum in loco Siano* a. 1049, CDCav., n. 1115); **II 84.**
- *foris Salerni civit.... a lu G u a l d u*, aa. 1196, 1203, 1251, CDAm., nn. 236, 253, 339; **II 85.**
 - *S. Johannes in Gualdo*, ch. in Montella (Avell.) aa. 1164, 1184, SCANDONE, Cass., nn. 1, 2; **II 87.**
- P.na del Gàudo*,¹²⁰ ct. pr. Senerchia (Avell.), 186.III.NE; **II 88.**

¹¹⁹ Per l'identificazione del *Gàudo* ricordato da Loise De Rosa cfr. S. GENTILE, *Postille ad una recente edizione di testi narrativi napoletani del '400*, Napoli 1961, 79 sg. e nota 2.

¹²⁰ Con *Fili del Gàudo*, 186.III.SE.

- Costa del Gàudo e Gautelle*, ctt. pr. Muro Lucano (Pot.), 187.III.NO; **II 89.**
- il Gàudo e Gàudio*, ctt. pr. Rionero in Vult. (Pot.), 187.IV.SE/NE (= *gualdum Prope Rivum Nigrum* ct. bosc. a. 1300-1309, FORTUNATO, Rion., 99 sg., Vit. 98 sg., 104 sg., 124-128); **I 90.**
- *Gàudo*, ab. pr. Minervino (Bari) a. 1290, FORTUNATO, Mont., 378-400; **II 91.**
- Galdo*, ct. pr. Balvano (Pot.), 199.IV.NO; **II 93.**
- Galdo*, b. pr. Polla (Sal.), 199.IV.SO; **II 94.**
- Galdo*, ct. pr. Èboli (Sal.), 98.IV.NE; **II 95.**
- Galdo*,¹²¹ fz. Sicignano degli Alburni (Sal.), 198.I.SO; **II 96.**
- Galdo*, ct. pr. Altavilla Silenti. (Sal.), 198.IV.SE; **II 97.**
- Gàudo*, vg. pr. Paestum (Sal.), 198.III.NO; **II 98.**
- Gaurezzuolo*, ct. pr. Cicerale (Sal.), 198.III.SE; **II 99.**
- Galdo*, fz. Pòlica (Sal.) (= *galdo* pr. Acquavello a. 1034, CDCav. n. 881, *Gualdo* in dioc. Capaccio a. 1308-10, RDCamp., n. 6570?); **II 100.**
- Galdo e Galdezzuolo*, ctt. pr. Ottati (Sal.), 198.II.NO/NE/SE; **II 101.**
- Bosco Galdo*, pr. Tramutola (Pot.), 199.II.SE/SO, 210.I.NE/NO; **II 103.**
- Serra Gaudi-piano*, ct. pr. Viggiano (Pot.), CTI 42.B.3/4; **II 104.**
- Galdo e Galdicello*,¹²² ctt. pr. Lauria (Pot.), 210.II.SE; **II 107.**
- Manca di Galdo e fosso del G.*, ctt. pr. Calvera (Pot.), 211.III.NE (= *Galdo*, ALESSIO, STCal., XIV); **II 109.**
- Guallella*, ct. pr. Gròttole (Mat.), CTI 42.A.6; **II 110.**
- Gaudella*,¹²³ ct. pr. Bernalda (Mat.), 201.III.NE (ALESSIO, STCal., XIV); **II 111.**
- Mass. Bosco di Galdo*, pr. Laterza (Bari), 201.I.NE; **II 112.**
- Gaudella*, b. pr. Gioia del Colle (Bari), 190.III.NO/189.II.NE (= *Gualdella in pertin. Jobe* a. 1196, *Gualdella* aa. 1269, 1343, CDBar., VI, n. 2, XIII, n. 12, II, n. 114; cfr. OLIVIERI, ATPugl., 392); **II 113.**
- *Gualda*, ct. pr. Monopoli (Bari) a. 1099, MOREA, *CharCop.*, n. 61; **II 114.**
 - *Gualdo*, ab. pr. Ceglie (Bari) a. 1266, RAng., I, n. 261 (= *Celium de Gualdo* sec. XV, COLELLA, TPugl., 498?); **II 115.**
- Gaudella*,¹²⁴ b. pr. Giosa (Bari), 201.I.SE (cfr. ALESSIO, STCal., XIV, OLIVIERI, AppTPugl., 392); **II 116.**
- P.no di Galdo*, ct. pr. Castrovillari (Cos.), 221.II.NO; **II 117.**
- Gàudo*, ct. pr. S. Donato di Ninea (Cos.), 221.III.SO; **II 118.**
- Gaudi*, ct. pr. Pàola (Cos.), 229.III.SO; **II 119.**
- Serra Gàuda*, ct. pr. S. Demetrio Corone (Cos.), 229.I.NO/SO; **II 120.**
- Colle Valda*, pr. Catanzaro, 242.IV.NE; **II 121.**

ADD.

Valdella, ab. 116.IV.NE.

¹²¹ Con *Galdo* ct. e *T. Galdo*, 198.I.SO/SE.

¹²² Con *f.te Galdo* e *Galleria del Galdo*, ivi.

¹²³ Con *Mass. Gaudella*, *Iazzo G.*, ecc., ivi.

¹²⁴ Con *Mass. Gaudella* e *Gaudella Piccola*, ivi.

b) Non localizzati:

Galdum o *Gualdum de Montefalcone*, Umbria a. 1333, RDUm., n. 5548 ecc.
Valdo, in dioc. Spoleto a. 1334, RDUm., nn. 6888, 6890, 6898.
Gualdus è il nome di molti territ. in Sabina, menzionati dal sec. VIII in poi: cfr. RFarf., nn. 30, 60, 73, 98, 119, 137, 158 ecc.
Uaaldo Noceto, a. 742 (nel Duc. di Benev.), TROYA, CDL., n. 548.
Gualdo Mirencla, a. 753 (ibid.), ibid., n. 570.
Gualdo ad Biferno, a. 718? (ibid.), ibid., n. 420 (LECCISOTTI, Lés., 30).
Gualdo ad S. Julianum, a. 1066 (in Campania), MNeap., n. 498.
Gualdo S. Vincentii, a. 977, LECCISOTTI, Lés., 47.
eccl. S. Martini de Gualdo, de Galdo, de lu Gaudu, aa. 1308-10 (in dioc. Salerno), RDCamp., nn. 5723, 6373, 6448, 6272.
Gualdu, a. 1043 (in Lucania), CDCav., n. 1030.
Gualdo de Siba (sic) pigra et Gualda de S. Victor, a. 980 (in Puglia), CDBr. append., n. 6.
La-gualda, a. 1292 (pr. Barletta?), CDBar., X, n. 147.
eccl. S. Iohannis de Gualdo, (pr. Taranto?), CDBar., II, 103.

III.3. – Alla presenza dei *gualdi* si accompagna, anche nella toponomastica delle regioni mediane e meridionali, il ricordo dei *gualdemanni*, cioè dei guardiani (o forse amministratori di rango più elevato) dei boschi e dei beni del fisco longobardo.¹²⁵ Di essi troviamo esplicita menzione nei documenti farfensi (n. 186, a. 801, ecc.), che ci parlano anche di un *archigualdator* (n. 1222, a. 756).

*Toponimi da *w a l d m a n n*:

Vallemania, fz. Genga (Anc.), 116.II.NE (= *Galdum Mayni* a. 10884, *Waldemania* a. 1112, *Gualdemaine* a. 1255, *Valdemanio* a. 1284 ecc., SFabr., n. 154); **II 16.**
 • *Uualdimandia*, pr. Tuscania (Vit.) a. ?, SCHNEIDER, Reichsv., 293; **II 35.**
Gaudemanno, pr. Banzi (Mat.), 188.IV.SO; **II 92.**
Valdemanna, ct. pr. Märsico Vètere (Pot.), 199.II.SO; **II 102.**
Bosco Guardemmàuro, pr. Grumento Nova (Pot.), 210.I.NE; (o dal n.pers. W a l d - m a r u s ?); **II 105.**

III.4. – Stando ai dati del Gamillscheg (*RG.*, II, 65 sulla scorta del PIERI, *TA.* e *TSL.*) a sud della Val di Chiana non s'incontrerebbero più toponimi dal long. *g a h a g i . Già l'Aebischer, però, ha avuto modo di segnalare attestazioni antiche di siffatti toponimi su una fascia che va da Viterbo all'Abruzzo settentrionale.¹²⁶ Posso aggiungere ora nuovi dati che ne documentano la sopravvivenza nella stessa area e in regioni anche più meridionali.

Com'è noto, del long. *g a h a g i – *gabagium* nell'*Editto* di Rotari, capp. 319 e 320 – 'terreno (bosco, pascolo o altro) riservato; bandita',¹²⁷ si conservano tre esiti

¹²⁵ Cfr. SCHNEIDER, *Reichsv.*, 287 sg.; *Entst.*, 99, ed anche Br., *SprLang.*, 213; GAM., *RG.*, II, 68; OLIVIERI, *TVen.*, 36.

¹²⁶ Cfr. P. AEBISCHER, *Les dérivés italiens det langobard gahagi et leur répartition d'après les chartes médiévales*, in «ZRP.h.», LVIII, 51-62.

¹²⁷ Per il significato cfr. AEBISCHER, *Les dérivés*, cit., 58-62, e BEYERLE, *Gesetze der Lang.*, 502.

principali:¹²⁸ il tipo *gaggio* (-*ǵ(ǵ)io*, -*jo*, ecc.), il tipo *caggio* (-*jo*) e il tipo *cafaggio* (-*jo*), praticamente variante del secondo nata da un tentativo di rendere l'aspirata germanica. Le regioni dell'Italia settentrionale conoscono solo il primo, mentre la Toscana li possiede tutti e tre: come appare anche dalla nostra Tav. II, ancora sul bordo della Tuscia longobarda si alternano i tre tipi. Nel territorio del Ducato di Spoleto affiora esclusivamente il tipo *cafaggio* (nella zona più bassa con -*j*- < -*ǵǵ*-), mentre in quello beneventano si ritorna alla pluralità dei tipi.

Insieme ai toponimi del tipo *Cafaio* nel beneventano va ricordata la voce irpina *cafaia* 'fienile' (Nittoli; *REW*, n. 3636):¹²⁹ alla luce di tanti elementi nuovi la presenza del vocabolo in Irpinia si può ritenere di antica data e appare come un fatto meno casuale e insignificante di quanto non sembrò all'Aebischer.¹³⁰ La forma *Cajo* si documenta nel Sud solo nel *Glossarium Matritense* (di provenienza beneventana o salernitana, compilato nel X secolo),¹³¹ che reca al n. 45 *Cagium: id est gualdum* (avendo spesso la grafia *g* il valore fonetico *j*). La forma *Gaio* si documenta ampiamente (oltre che nel *Glossarium Cavense* di provenienza beneventana, databile al 1005 ca.),¹³² nelle carte longobarde meridionali dell'VIII secolo, come risulta dalla lista delle attestazioni non localizzate.¹³³ Avverto che questa documentazione antica di *gaio* nel Sud era finora sfuggita per via di un costante errore di lettura dell'Ughelli sul manoscritto del *Chronicon S. Sophiae* (Cod. Vat. Lat. 4939, stilato a Benevento nei primi decenni del XII secolo): l'editore ha sempre interpretato in questa parola la *i* alta, che nella scrittura beneventana rappresenta di solito la *i* semivocale o iniziale, come *l*¹³⁴ e ha trasformato tutti i *gaio* in *galo*.

*Toponimi da *g a h a g i* (tipi *Cafaggio*, -*io*, *Gaggio*, -*io*, *C-*):

Casa Gaggio e la Gaggia, ct. pr. Novafeltria (Pes.), 108.I.SO; **II 1.**

Gaggio, ct., e *M.te Gaggino*, pr. Mercatello (Pes.), 108.II.SE/115.I.NO; **II 6.**

Casa Cafaggio, pr. Città di Castello, 115.I.SO; **II 7.**

Case Cafaggio, pr. Cortona, 122.IV.NE; **II 8.**

i Gaggi, Gaggioli, Gaggio di Macchia, ctt. pr. Castiglione Trasim. (Per.), 122.III.NO; **II 9.**

¹²⁸ È da escludere il siciliano *gaja* 'siepe' (che, addotto dal SALVIONI, *Spigolature sicil.*, in «RIL.», XL, 1149, figura ancora nel *REW*, n. 3636), da ricollegare invece con l'arabo *tsa'aia* 'recinto per il bestiame' secondo il Rohlfs ed altri: cfr. AEBISCHER, *Les dérivés*, cit., 62 e aggiungi G.B. Pellegrini, *Terminologia geografica araba in Sicilia*, in «Annali dell'Ist. Orient. di Napoli», Sez. ling., III, 143. Ma non aveva visto bene il Gioeni (cit. dal Salvioni), che proponeva l'etimo franc. *baie* 'siepe' (< franco *h a g a, parallelo al long. *g a h a g i, GAM, RG., I, 86 e 190; FEW, XVI, 113-16)?

¹²⁹ Che forse si documenta nel Sud dal Duecento, attraverso il cognome *Cafaia* (cfr. RANG., VI, 370). L'evoluzione del significato «è attraverso 'recinto', 'recinto pel bestiame', 'stalla'» per il SALVIONI (*Spigolature sicil.*, cit., 1149, nota 2); a me pare diversa, e cioè: 'prato riservato', 'riserva di fieno', 'fienile'.

¹³⁰ *Art. cit.*, p. 62.

¹³¹ *MGH. Leg.*, IV, 652.

¹³² *Ivi*, 654.

¹³³ Cfr. per esempio LIZIER, *L'economia rur. prenormanna*, cit., 3, 24, 187: vi si parla del *gaio* come territorio per lo più boscoso riservato ai principi di Benevento.

¹³⁴ È un errore tipico: cfr. E.A. LOEW, *The Beneventan Script*, Oxford 1914, 311 e G. BATTIELI, *Lezioni di paleografia*, 3ª ediz., Città del Vaticano 1949, 134. Ho collazionato sul ms. decine di brani che contengono il nostro vocabolo e la lettura *gaio* non presenta dubbi; strana, poi, è la trasformazione di *gaio* in *Jano*, che pure ricorre nell'edizione ughelliana, unica finora, del *Chronicon* (*ItS.*, X, 422-29).

- M.te Cafaggio*, pr. Spindoli (Mac.), 123.I.SE; **II 13.**
Cafaggio, vg. pr. Cagli (Pes.), 116.IV.SE; **II 8.**
Pt. delle Gaggie, pr. Corinaldo (Anc.), 117.IV.NO; **II 19.**
Cafaggio, ct. pr. Acquasanta (Asc. P.), 132.II.SE; **II 26.**
fosso di Gaiolo, pr. Baschi (Terni), 130.III.SE; **II 30.**
Poggio del Gaggio, *fosso del Caiolo* e *fosso dei Cai*, pr. Farnese (Vit.), 136.IV.NE/SE, I.SO; **II 32.**
la Gaggiola, ct. pr. Montalto (Vit.), 142.IV.NE; **II 33.**
 • *Cagius Agonis*, pr. Morchia a. 840, RFarf., n. 284 (cfr. BRUCKNER, SprLang, 205, 309); **II 36.**
Caio, ct. Bomarzo (Vit.), 137.II.NO/NE; **II 37.**
Valle del Cafai, ct. di Valle Castellana (Ter.), 133.III.SO; **II 44.**
Cafai, ct. pr. Poggio Cancelli (L'Aq.), 139.I.NE; **II 45.**
Cafai, *Cafaie*, ctt. pr. Montereale (L'Aq.), 139.I.SO; **II 46.**
Cafai, pr. le rovine di Amiterno (L'Aq.), 139.II.SE (= *Cafagium in territ. Amiterninum* a. 986, RFarf., n. 403); **II 47.**
 • *Cafagio in comit. Pinnense*, pr. il f. Vomano a. 968, ChrVult., I, 276 e II, 143 (= *Castellum Capbauium in Pinne, Capbauium per titulum Marianum* aa. 1047-89, 1085, 1118, RFarf., nn. 809, 1091, 1318); **II 49.**
f.te Cafaggio, pr. Sulmona, 147.III.NO; **II 56.**
Casa Cafaggio, pr. Benevento, 173.II.SE; **II 78.**
Gaio, vg. pr. Giffoni (Sal.), 185.II.SE; **II 86.**
Caiafa, *Caiafi*, ctt. pr. Moliterno (Pot.), 210.I.SO/SE; **II 106.**
M. Gaio, *Massa-lo-caio*, *fosso di Gaio*, pr. Laino (Cos.), 220.I.NE; **II 108.**

III.5. – Non si può dire, finora, che sia stata data al tormentato problema etimologico dei molti toponimi italiani del tipo *Stäffoli* una soluzione integrale e pacifica per tutti. Dal 1888 al 1937 si assiste a un fitto incrociarsi di proposte che allettano di volta in volta gli studiosi: il semplice *s t a f f a* con suffisso diminutivo e al plurale (Bianchi; Pieri), il lat. *s t a b u l u m* (Olivieri), il n. pers. gr.-lat. *S t a p h y l e f.* (Pieri; Olivieri) o *S t a p h y l u s m.*, o germ. *S t a f f i l o* (Serra), l'osco **s t a f u l a* = lat. *s t a b u l a* (Ribezzo; Serra), infine l'a-ted.a. *s t a f e l* 'magazzino di rifornimento, emporio' (Serra, con opzione finale). Già nel 1935 il Gamillscheg (*RG.*, II, 67) aveva però sostenuto decisamente, almeno per i toponimi dell'Italia sett., l'origine dalla base longobarda **s t a f f a l*, presa col suo significato generico di 'basamento' ('Grundlage, Fundament'), etimo e accezione accolti anche dal Merlo e dal Rohlf. L'ultima proposta appare subito come la più confacente, tuttavia non ha persuaso appieno gli studiosi: il Mastrelli,¹³⁵ che ha riesaminato da poco il problema, conclude facendo ancora posto al n.pers. germ. *S t a f i l o* affianco, beninteso, alla base **s t a f f a l*.¹³⁶

¹³⁵ Cfr. C.A. MASTRELLI, *Commento linguistico* nel vol. di M. DEGANI e C.A. MASTRELLI, *Il tesoro romano-barbarico di Reggio Emilia*, Firenze 1959, 86-88. Ivi i richiami a tutta la bibliografia precedente (da aggiungere solo i cenni del MERLO, *It. ling. (Saggi)*, 195, e del ROHLFS, *Streifzüge*, 178).

¹³⁶ Non si può certo seguire l'OLIVIERI, che ritiene l'a-ted.a. *stafel* e il b-ted.a. *stapel* forme «corrispondenti» al lat. *stabulum* (*Diz. etim. it.*, s. v. *stabbio*): ciò che gli permette di mantenere i toponimi del tipo *Stäffoli* (e perfino quelli da *stallo*) sotto questo esponente latino nella recentissima riedizione (1961) della sua *Toponomastica veneta* (p. 140). Contemporaneamente, nella *TLomb.*, 521, lo stesso A. accettava però l'etimo a-ted.a. *s t a f e l*.

In effetti la soluzione proposta dal Gamillscheg e dal Serra, se giova certamente a metterci sulla strada giusta, non può essere accettata qual è: non si vede come quel concetto così generico di 'basamento' si sia fissato tante volte in epoca longobarda nella nostra toponomastica (dal Nord al Sud, come vedremo), né è possibile pensare a una straordinaria diffusione di quegli empori o posti di rifornimento, di cui, tra l'altro, i documenti longobardi tacciono completamente. Per di più, quest'ultimo significato risulta estraneo alla forma altotedesca e appare solo e piuttosto tardi nelle lingue germaniche settentrionali (è affermato nettamente nel basso-tedesco medio, nell'olandese medio, nell'anglosassone).¹³⁷

Il torto degli studiosi interessati al caso sta nel non aver interrogato per tempo le carte latine altomedievali (quanto meno, attraverso il Du Cange): si sarebbe riesumata facilmente l'esistenza di un termine *staphilum* (*staffilum*, *staffilis*, *staffolum*, *strafilum*, *istaffili* pl.) il cui significato fondamentale è quello di 'palo', e in senso specifico 'palo di confine, cippo'. Scelgo alcune attestazioni più importanti (altre sono incluse nella lista dei toponimi, altre raccoglie il Du Cange) :

«*fundamentum* [fondo, podere] *cum corte et puteum, cum granario et ipsa sala comodo ipse i s t a f f i l i positi sunt*» a. 764, Lucca (CDL., II, 146);

«*a fine Venatoris Per Serram usque in s t a f f i l u m intra duo tora*» a. 774, Benevento (ChrSoph., 41 b);

il confine «*venit in s t a p b i l e qui dividit inter Ortem et Comitatum Viterbiensem*» a. 850 ca., in una Bolla di Leone IV (ItP, II, 197, n. 1);

«*inter Beneventum et Consciam [Conza] sit finis ad ipsum s t a f i l u m de Frequentum [Frigento]*» a. 851 (Divisione del Ducato di Benev. tra Radelgisi e Siginulfo: MGH. Leg., IV, 222);

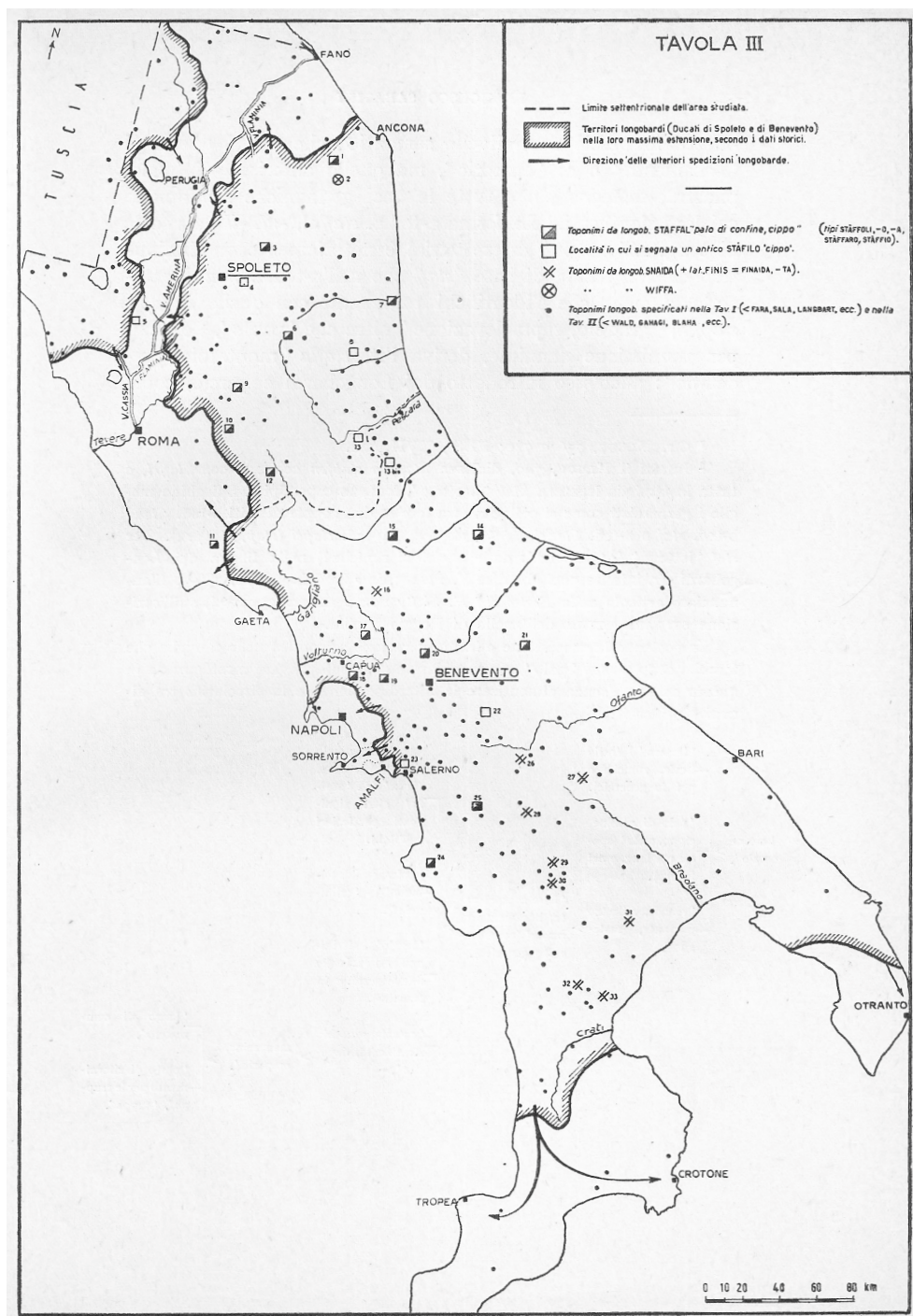
«*recto tramite pergente in fossa de petra.... inde veniente in s t a f f i l e qui stat in campo sacro*» aa. 858-67 pr. Tivoli (RSubl., n. 7 e *passim* aa. 973, 993, 997);

«*ab uno latere finis torrens.... et quomodo ascendit inde ad ipsum s t a p b i l u m de Maiella*» sec. IX ex. (MemBert., 109).

Ha un interesse particolare un'attestazione di *staffilis* col significato generico di 'palo, pilastro' in un documento farfense del 1011, che riguarda la costruzione di un mulino nella zona tra Farfa e il Tevere:

«*Item remuneramus et donamus vobis et vestris successoribus novem principales in integrum uncias [mis. di superf.] de aqua, ubi aquimolum cum omni vestro sumpto facere potestis, cum novem uncis de attega sua et de terra ad s t a f f i l e s erigendos ubi lignamenta eiusdem aquimoli ligare vel firmare debetis*» (RFarf., n. 651).

¹³⁷ Cfr. KLUGE, 736, *staffel* e 740, *stapel* (dov'è messa in luce la tarda diffusione verso il Sud della forma b-ted.m. portatrice del significato commerciale) e FEW, XVII, 222, dove si considerano le forme francesi derivate (salvo alcuni prestiti recenti dal renano) dall'ol.m. *stapel* coi suoi significati di 'deposito di merci, emporio', 'tronco d'una pianta', 'colonna portante, basamento'. Nel FEW, loc. cit., nota 7, v'è un accenno minimo a un toponimo che rivela la penetrazione del vocabolo anche in epoca franca: ma in realtà al Wartburg, che non utilizza il materiale mediolatino, sfugge tutta la storia del vocabolo sul suolo francese in epoca altomedievale (v. quanto dico nel testo).



Domandiamoci ora se ci sono continuatori di questa voce nei dialetti odierni. Ne ho trovati con certezza almeno nella regione tra Mantova, Verona e il Garda, dove l' AIS, 809, segnala *el stafulì* dimin. (P. 278) e *stàfolo*, pl. *stàfoli*, *stàfiwi* (P. 360), col significato di 'tabernacolo'. Il rapporto semantico col termine medievale è strettissimo, specie se si parte dal tipo di tabernacolo fatto d'un pilastrino che sorregge un'immagine.

Mette conto di richiamare, a questo punto, anche il significato particolare che il vocabolo ha le quattro volte che appare in epoca altomedievale nel latino di Francia. Una volta nella *Lex Salica*, cap. 55, *staffus* (nel solo ms. 10, altrove *stapplus*) è inserito come glossa *ad aristatonem* che vuol dire 'stele, cippo funerario'.¹³⁸ (Tutt'al più lo *stàfolo* dei dialetti della riva sud-orientale del Garda potrebbe serbare il ricordo di quest'accezione speciale che il vocabolo ebbe tra i Franchi). E tre volte nella *Lex Ribuaria* (capp. 37, 69, 78) s'incontra l'espressione *ad regis stappolum* o *staffolum* (e forme simili), che va intesa 'al tribunale del re':¹³⁹ il significato di 'tribunale' deriva ugualmente bene da quello di 'pilastro', poi 'basamento', 'tribuna'. Par chiaro che il vocabolo sia stato introdotto in territorio galloromanzo dai Franchi, in forma bassotedesca (le rare forme altotedesche non sorprendono in manoscritti dei secoli VIII-X) e con significati ancora abbastanza vicini a quello originario.¹⁴⁰

Tornando alle attestazioni dei documenti latini d'Italia il significato del vocabolo è sempre 'palo di confine' e una volta semplicemente 'palo, pilastro'. Il collegamento, intuitivo, con la famiglia composta dall'a-ted. *Staffel* (a-ted.a. *staffal*, -ul, -il), b-ted. e ol. *stapel*, fris.a. *stapul*, angl. *stapol*, ecc., va effettuato perciò a un livello semantico che non è quello di 'basamento' o di 'emporio', ma quello anteriore di 'palo, pilastro, sostegno', che tutte le voci germaniche richiamano coi loro significati.¹⁴¹ La forma a-ted.a. *stafal*, -ul, -il (la vocale di congiunzione può essere varia) è notoriamente un diminutivo da una forma di base **staff* che nell'a-ted.a. non è attestata, a meno che s'identifichi totalmente con quello *staff(o)*, *stapf(o)* 'gradino, sopraelevazione' oltre che 'passo',¹⁴² da cui, per ammissione unanime, deriva l'it. *staffa* 'montatoio, predellino':

¹³⁸ Cfr. *Lex Salica*, ediz. a cura di I.H. HESSELS, con note linguistiche di H. KERN, London 1880, coll. 349, 350 e 546 (*Stappl* 'a stake, column'); v. anche il commento di W. VAN HELTEN, nei «PBBeiträge», XXV (1900), 473 ('Ehrengestell, Ehrensäule') e BAESCKE, *Die deutschen Worte der germ. Gesetze*, ivi, LIX, 52-54 e 79.

¹³⁹ Cito dall'ediz. a cura di F. BEYERLE e R. BUCHNER nei *MGH, Legum sectio I*, T. III, P. II, Hannover 1954; nell'indice, a p. 199, si dà questa definizione dei termini: «der Steinaufbau (Fundament oder Stufen) oder die Steinsäule oder der Einzelstein (?), bei oder auf welchen das (Königs-)Gericht stattfindet; das (Königs-)Gericht selbst».

¹⁴⁰ Il Gamillscheg lo registra due volte tra i prestiti dal franco, con forme e significati diversi (*RG.*, I, 114 e 233): *s t a p a l 'palco, catasta di legna' come base dei topon. *Etaples* (sec. IX *Stapulae*) e *Les Grandes-Tapes* (sec. XII *Staples*); *s t a p l come base del fr. *étaple* 'incudine del chiodaiuolo', 'leggio', ecc. Ma il significato principale del vocabolo franco va ricostruito e precisato sulla base delle testimonianze ora esaminate.

¹⁴¹ Cfr. KLUGE, 736 e 740; FEW, XVII, 222.

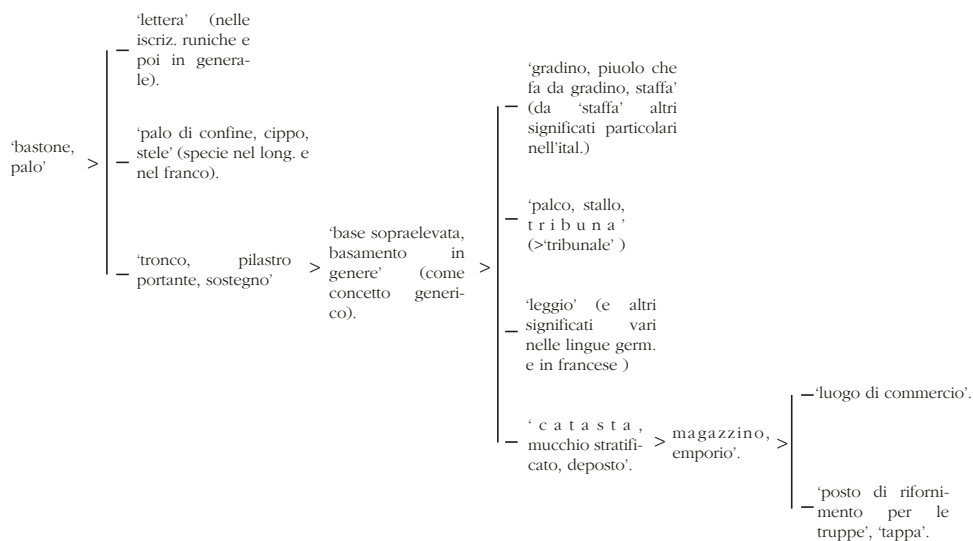
¹⁴² Infatti il KLUGE, 740, dichiara *Stapf* e *stapfen* connessi con *Staffel*, e tutta la famiglia legata a *Stab* 'bastone', lontano capostipite. Spieghino meglio i germanisti come si collegano fra loro le due coppie di esiti a-ted. *Stab* / b-ted. *staf* e a-ted. *Staffel* (*Stapf*, *stapfen*) / b-ted. *stapel* (*stap*, *stappen*). Per *staf* 'lettera' (< 'bastone': dalle iscrizioni runiche?) nella lingua dei Longobardi cfr. intanto quel che dice V. PISANI, in «Paideia», XVI, 288-90 (poi sviluppato in *Zum germanischen Goldring aus Reggio Emilia*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen», LXXVIII (1963), pp. 96-101), sull'iscrizione STAFARA ETTILA dell'anello di Reggio Emilia.

anch'esso introdotto dai Longobardi e perciò, come *stàffilo* 'palo', in campo romanzo limitato sostanzialmente all'italiano.¹⁴³

Per venire infine ai nostri toponimi, abbiamo altre prove (oltre a quelle implicite nella dimostrazione precedente) che essi derivano da questo vocabolo e nell'accezione ora definita. In un caso (v. n. 10) si ha la testimonianza di un toponimo vivente (fonte *Stàffari*) in una località in cui si documenta dal IX secolo l'esistenza di uno *stàffile* confinario (è probabile anche il caso del n. 9); in altri casi (nn. 3, 11, 15, 17, 19, 25) al toponimo corrisponde una vetta di monte o un incrocio stradale, classici punti di confine. Non si può escludere, naturalmente, che qualcuno rispecchi un significato alquanto diverso dello stesso vocabolo (tabernacolo, edicola votiva o tribunale, luogo di assemblea),¹⁴⁴ ma nelle regioni mediane e meridionali, dove la documentazione e l'uso odierno non forniscono alcun indizio diverso, questa eventualità pare anche più rara.

Resta da chiarire qualche dettaglio. Il fatto che nei documenti e nella toponomastica appaiano forme del vocabolo diverse quanto alla postonica (*i, o, a*) e al tipo flessionale (*stafilus / stafilis; Stàffolo / Stàfile*)¹⁴⁵ non costituisce difficoltà: la prima oscilla-

In sostanza la successione e la proliferazione semantica nella famiglia che farebbe capo a *Stab* 'palo' appare chiara e ci si può provare a raffigurarla in questo schema (senza dimenticare la interdipendenza e la circolarità tra alcuni significati):



¹⁴³ Per l'origine di *staffa* v. oltre nel testo (cap. V.2). Il Du Cange documenta alcuni casi di *stafilis* (s.v.) col significato di 'staffa' in docc. latini d'Italia: si allude alla 'striscia di cuoio che regge la staffa' (dove il nostro *staffile*: v. oltre nel testo) e si tratterà quindi di una sineddoche. Il vocabolo perciò sarà da accentare *stafilis*, quale derivato in *-ilis*.

¹⁴⁴ Penso ad es. al *montem ubi Stafilo regis dicitur*, località presso Lucca dove sosta Ottone I nel 968 (*ChrVult*, II, 140; SCHNEIDER, *Reichsv.*, 245).

¹⁴⁵ Questa forma appare solo nei docc. (v. nn. 7, 15 del mio elenco toponomastico), non mi risulta sopravvissuta. Il tipo *Stàffola* si spiega come plurale neutro coniato e fissato dall'uso notarile, il tipo *Stàffoli* come plurale masch. normale (v. l'es. lucchese del 764) e in qualche caso come genitivo (residuo di un *Castrum Staffoli*) anch'esso di ragion notarile.

zione può aver cause varie (è già nel vocabolo a-ted.a., risente della solita sostituzione del lat. *-ulus* al long. *-ilo*,¹⁴⁶ deriva soprattutto dalla evanescenza della postonica degli sdruccioli in molti dial. it.), la seconda denota solo diversi tentativi di latinizzazione.

In perfetta conformità alla sua natura di diminutivo germanico il nostro *stàffilo* conserva l'accento sulla vocale radicale e non ha nulla a che vedere con l'it. *staffile* 'scudiscio', che è un derivato italiano di *staffa* (lo *staffile* prende nome non dal manico, ma dalla striscia di cuoio simile a quella che regge la staffa) da accogliere nella serie di *badile*, *campanile*, ecc. Sorprende perciò che da una parte il Gamillscheg consideri *staffile* direttamente derivato da un long. *s t a p f i l (ricavandone per di più la regola che i diminutivi dal longobardo *-il* sono accentati sulla ì: EWFS., 146, s.v. *bricole*), dall'altra che nel *DEI* alcuni esempi antichi di *stàffile* 'palo di confine' siano considerati precedenti mediolatini dell'it. *staffile* (v. s. questa voce).

*Toponimi da *s t a f f a l / -i l:*

a) Esistenti o scomparsi ma ben localizzabili:

Stàfòlo,¹⁴⁷ com. Ancona (= *Staphulo*, *Staf-*, *Staff-* aa. 1290-1291, RDMar., nn. 3904, 3906, 3907 ecc., 4172, 4197 ecc.); **III 1.**

Colle Stàffòlo, pr. Montecavallo (Mac.), 132.IV.\TO; **III 3.**

• *Stafilum*, pr. Geppa fz. Spoleto a. 967, RFarf., n. 408; **III 4.**

• *Staffile inter Ortem et comitat. Viterb.*, a. 850 ca., ItP., II, 197; **III 5.**

Staffoli, pr. Aringo (L'Aq.), 139.I.SO; **III 6.**

• *Staffilis*, *-e*, *-em*, pr. Coròpoli (Ter.) aa. 1265-81, RAng., II, 188, 260, III, 235; **III 7.**

• *Lu Stafilu*, pr. Bisenti (Ter.) a. 1324, RDAprM., n. 3167; **III 8.**

Stàffoli, com. (Rieti) (= *Saffoli*) (?) pr. Rieti a. 818, RFarf., n. 237, *Stafila in Campo Renato* a. 936, ivi, n. 350, *Staphilium*, *-ibus*, a. 1327, RDUM., nn. 6946-47); **III 9.**

fonte Stàffari, pr. Oricola (L'Aq.), 145.III30 (= *staffile* aa. 858-867, *staffile in Auricola* a. 973, *stafilu*, *staffile* aa. 993, 997, RSubl., nn. 7, 14, 210, 13); **III 10.**

Colle Stàffaro, pr. Priverno (Lat.), 159.III.NE; **III 11.**

Campo Staffi,¹⁴⁸ ct. pr. Filettino (Fros.), 151.I.NE/SE (= *Staffoli* a. 1810, «BullAbr.», XL-VII-L, 216); **III 12.**

• *Stafilum inter montes*, pr. Pòpoli (Pesc.) a. 1138, 1188 CDSulm., 45, 55 (= *Stafilum in territ. Balbensi* aa. 1062-64, RFarf., n. 936); **III 13.**

staphilum de Maiella, sec. IX ex. Carusi Mem., 109; **III 13 bis.**

Staffiglione, ct. pr. Montecilfone (Camp.), 154.I.NE/SE; **III 14.**

Stàffoli,¹⁴⁹ ct. pr. Agnone (Camp.), 153.II.NO (= *Stafili* ab., a. 1328, RDAprM., n. 4968); **III 15.**

C.le Staffaro, pr. Dragoni (Benev.), 172.I.SO; **III 17.**

¹⁴⁶ Per il suffisso germ. *-al*, *-il*, *-ul* cfr. F. KLUGE, *Nominale Stammbildungslehre der altgerm. Dialekten*, Halle, 1926, passim. Per l'adattamento al latino *-ulus* cfr. JUD, *Recherches*, 90, nota 3; CASTELLANI, *Nomi fiorentini*, 58.

¹⁴⁷ Con *Rio di Stàffòlo*, ivi.

¹⁴⁸ Con *Colle Staffi* e *fosso di S.*, 151.I.NE/SE.

¹⁴⁹ Con *Serra di Stàffoli* e *Bivio di S.*, ivi.

- Stàffaro*, ct. pr. S. Maria Capua Vet., 172.II.SO; **II 18.**
M. Stàffola, pr. S. Agata dei Goti (Benev.); **III 19.**
f.na Stràfola, pr. Casalduni (Benev.), 173.IV.NE; **III 20.**
Staffio e Posta Staffiolo, ct. pr. Troia (Foggia), 163.II.SE; **III 21.**
 • *Staffilo*, pr. Frigento (Avell.) a. 847, SCHIPA, Mezz., 71 = *Stafilum de Frequentum* a. 851, MGH. Leg., IV, 222; **III 22.**
 • *in locum qui dicitur ipso Staffilo, ad ipso Staffilo, a lu Staffilu*, pr. Cava dei Tirreni aa. 1012, 1030, 1046 ecc., CDCav., nn. 660, 828, 1057 ecc.; a. 1168, CDBar., II, 102; **III 23.**
Stàffoli, ct., pr. Omignano (Sal.), 209.IV.NE; **III 24.**
Stànfolo, ct. pr. Palomonte (Sal.), 198.I.NO; **III 25.**

b) Non localizzati:

- Stafilem*, in Sabina, pr. il Tevere a. 1052, RFarf., n. 835.
Stafilum intra duo tora, nel Duc. Benev. a. 774, ItS., X, 423 e 430.

III.6. – Il Gamillscheg non ha rilevato toponimi dal long. *s n a i d a* e ha solo accennato alla latinizzazione del termine e alla sua sopravvivenza in Abruzzo e in Sicilia (RG., II, 160). È merito dell'Aebischer¹⁵⁰ aver fatto luce e ordine anche nella storia dei derivati da questa base longobarda, ch'egli riconosce così distribuiti, nella varietà di forme e di significati, sul suolo italiano: il tipo *sinàida* che sopravvive oggi soltanto nei dialetti abruzzesi (*sənèida*),¹⁵¹ occupava tra il X e il XII secolo alcune regioni del Nord, la Toscana e le regioni mediane (dove si documenta fino a tardi), con una punta isolata a Barletta e un trapianto in Sicilia; il tipo *signàida* (< s i g n u m incrociato con s n a i d a), poi scomparso, occupava tra il IX e il XII secolo una fascia da Salerno alla costa pugliese tra Bari e Brindisi; il tipo *finàita* (< f i n i s incrociato con s n a i d a), che sopravvive nel calabrese sett. e nel siciliano, s'incontrava, stando ai documenti, anche nei dintorni di Napoli. Il significato originario ('taglio nel bosco, incisione sugli alberi per indicare il confine') ha subito notevoli adattamenti nel Sud ('pietra di confine, termine').

Ampliando la base dell'indagine ho potuto completare il quadro dell'Aebischer riguardo alle regioni mediane e meridionali. Il tipo *signàida* si documenta in pieno Lazio, a Farfa, dal 756 (RFarf., n. 1222): si può immaginare un collegamento con l'area pugliese-salernitana occupata anticamente dallo stesso tipo, ma l'incrocio con *signum* può essere avvenuto anche indipendentemente. Il tipo *finàita* (> *finata*, *fineta*, *finita*) dimostra poi una maggiore vitalità ed espansione in passato e in presente: nel medio-evo si documenta anche nell'area viterbese-orvietana, a Roma, Tivoli, Aversa, Troia, Barletta, nella Lucania e nella Calabria settentrionale,¹⁵² e in buona parte di quest'area

¹⁵⁰ Cfr. P. AEBISCHER, *Sinaita: l'aire de dispersion et le développement sémantique du mot dans le latin médiéval d'Italie*, in «ZRP», LXIV, 380-88.

¹⁵¹ Posso documentarlo già alla fine del secolo XIV: le *senaiti* nello *Statuto de la terra de Ursongia* (Orsogna), pubbl. da E. CARUSI in «Rivista di storia del dir. ital.», III (1930), 336.

¹⁵² Per l'area viterbese cfr. *finata*, *finaita* nel volgarizzamento dell'*Ars notaria* di Rainerio da Perugia (in *Crestomazia*², 67, rr. 3 e 133); per Roma cfr. *La vita di Cola di Rienzo*, ediz. a cura di A.M. GHISALBERTI, Roma 1928, Gloss.; per Tivoli SELLA, *Gloss. I*, 204 (a. 1305); per Aversa CAV., 18 (*fineta*, a. 1000); per Barletta

si è fissato in toponimi (v. Tav. III); oggi sopravvive a Castro dei Volsci (Frosinone),¹⁵³ a Barletta (*fommete*)¹⁵⁴ e nel Salento (*finita*, *fineta*), oltre che nella Calabria centro-sett. (*finàita*, *finta*) e nella Sicilia occid. (*finàita*, *finata*, *cunfinàita*; *affinaitari*).¹⁵⁵

Sommando i risultati delle due indagini si può dedurre che: in tutta l'area del Ducato di Spoleto si è conservato il tipo sostanzialmente inalterato *sinàida* (ma un episodio dell'incontro con *s i g n u m* si ha a Farfa); nell'area del Ducato di Benevento hanno preso piede due tipi ibridi, uno (*signàida*) formalmente meno alterato, se si vuole, ma presto regredito, l'altro (*finàita*), forse per la sua migliore conciliazione col termine romanzo, largamente diffuso e sopravvissuto anche fuori dei confini longobardi. La presenza di *finàita* nella Sicilia pone dei problemi particolari: *sinàida* nel siciliano antico è un apporto gallo-italico, ma *finàita* dev'esser passato direttamente dalle regioni meridionali della penisola, sembrerebbe attraverso Palermo, poiché è interessata solo la parte occidentale dell'isola ed è assolutamente esclusa la Calabria meridionale. Su un rapporto del genere si dovrebbe indagar meglio per collocarlo nel quadro delle vicende linguistiche medievali delle regioni meridionali e insulari: si può avanzare, per ora, l'ipotesi ragionevole del 'veicolo' normanno.

Toponimi da s n a i d a (tipo *finaita*):

Mass. Fenàita, pr. Letino (Campob.), 161.II.NO; **III 16.**

Finàita, ct. pr. Atella (Pot.), 187.IV.SO (= *vallonem de Finaita*, ivi, a. 1187, FORTUNATO, Vit., 39); **III 26.**

Fineta, ct. pr. Forenza (Pot.), 187.II.NE; **III 27.**

Finaide, ct. e *V.ne di Finaite*, pr. Savoia Luc. (Pot.), 199.IV.NO/NE; **III 28.**

Finaita, ct. pr. Viggiano (Pot.), 199.II.SE; **III 29.**

Finàide, ct. pr. Moliterno (Pot.), 210.I.NE; **III 30.**

Finata, ct. e *M. Finata*, pr. Colobrarò (Mat.), 211.I.SE/212.IV.SO; **III 31.**

Fineta, pr. Morano Cal. (Cos.), 221.IV.SE; **III 32.**

Finàide, ct. pr. Francavilla Mar. (Cos.), 221.II.NE; **III 33.**

ADD.

Senaita in territorio di Fermo a. 1225 (cfr. W. HAGEMANN, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, I, Napoli, 1959, 185-186).

Signaidis, nelle pergamene di Conversano a. 1135 (MOREA, *CbarCup.*, n. 83).

III.7-8-9. – Raccolgo in un sol gruppo i pochi toponimi che derivano da *w i f f a* 'ciuffo di paglia messo come segnale' (GAM., *RG.*, II, 68 e 187; per altra bibliografia v.

CBar., VIII e IX, gloss. (*fineta*, aa. 1104-1206, *finetum*, a. 1143) e *CBarl.*, I, 108 (*finayte*, a. 1283); per Troia e la Calabria cfr. PRATESI, *CCal.*, gloss. (*finaita*, aa. 1170-1248) e la carta rossanese del 1118 (*finaude*); per la Lucania v. mio elenco toponomastico (n. 26).

¹⁵³ C. VIGNOLI, *Il vernacolo di Castro dei V.*, in «SR.», VII, 206.

¹⁵⁴ *CBarl.*, I, 108.

¹⁵⁵ Cfr. *AJS*, 1421, PP. 738, 748, 749, 761, 844, 851, 871, 896. Per la Sicilia aggiungi GIUFFRIDA, *TGSic.*, 95 (con rinvio alla bibliografia precedente).

nel Cap. V dedicato al lessico), *b i u n d a ‘appezzamento recinto’ (GAM., *RG.*, II, 64) e *b l a h a ‘campo incolto’ (ibid.). Ho ritenuto incerta la derivazione dei toponimi *M.te Pèrgola* (tra Serino e Solofra, pr. Avellino) e *Pièrgolo*, vg. 190.II.NO, da *b e r g, *p e r g ‘monte’ (ibid., 63). È difficile pronunciarsi anche sulla derivazione del top. *Marucincappa*, mass. pr. Taranto, dal ben noto long. m o r g e n g a b e (nei docc. latini spesso *morgincap*) ‘dono del mattino’, secondo una proposta del Rohlfs (*VSaI*, 223). Per qualche toponimo derivato dal long. *h a r i p e r g o (si noti il -p-) rinvio alla menzione che se ne fa nel capitolo del lessico.

Toponimi da w i f f a:

S. Michele in Gbifa (poi al Monte), pr. Cingoli (Mac.), AMADIO, TMar., n. 1427; **III 2.**

*Toponimi da *biunda*:

la Bionda, ct. pr. Urbania (Pes.), 109.III.SO; **III 5.**

Rio della Bionda, ct. pr. Valfabbrica (Per.), 123.III.NE (= id., a. 1820 in docc. locali); **II 10.**

*Toponimi da *blaha*:

Biacqua, ct. pr. Fabriano, 116.II.SE (= *fons Biacque*, a. 1244, SASSI, SFabr., n. 184); **II 15.**

IV

TOPONIMI DA NOMI PERSONALI

IV.1. – Come ha fatto notare il Gamillscheg, l'importanza dei toponimi romanzi derivati da nomi personali germanici è varia, secondo che si tratti di composti di tipo sintattico germanico (con l'appellativo che segue il personale: '*Auricourt*-Typus'), di derivati mediante il suffisso *-ing* ('*-engo*-Namen'), o di composti del tipo romanzo (con l'appellativo che precede il personale), che il Gamillscheg chiama «di tipo settimanico» per la loro frequenza nell'antica Septimania. In Italia i primi sono rarissimi e, in genere, di epoca tardo-imperiale o gotica (RG., II, 6 sg.); non sono rari i secondi, da considerare, però, molto spesso come formazioni aggettivali che indicano appartenenza e non come plurali patronimici (ivi, 14 sg. e 70-72); quelli del terzo gruppo sono ben più frequenti, ma, naturalmente, di minore importanza per una valutazione dell'influenza diretta degli invasori, tenuto conto della larga e durevole diffusione dell'onomastica germanica tra la popolazione romana. A rendere più problematica l'interpretazione dei dati si aggiunge anche la ben nota difficoltà di attribuzione dei nomi ai vari strati germanici che si sono sovrapposti in territorio italiano.

Tuttavia ho creduto di poter esplorare utilmente, operando con cautela, anche questo terreno, considerato che: *a*) l'opera del Gamillscheg presenta in questo settore vistose lacune e difetti d'impostazione non trascurabili, come la scarsa selezione del materiale onomastico longobardo da quello chiaramente franco o francese e la sbrigativa attribuzione alla tradizione gotica di molti toponimi delle regioni centro-meridionali, sol perché queste all'Autore sembravano prive di tradizione onomastica longobarda;¹⁵⁶ *b*) la densità di questi toponimi (eliminati, come vedremo, i meno probanti), fortemente variabile da una regione all'altra, è pur sempre da mettere in rapporto con l'influenza diretta degli invasori; *c*) vien fatto di trovare, anche su questa strada, una soluzione piena a taluni problemi toponomastica dell'Italia meridionale, per i quali, invece, si era soliti scandagliare fin le profondità del sub-sostrato.

La mia raccolta vuol essere solo un ampio saggio illustrativo, basato su una scelta più rigorosa di siffatto materiale toponomastico; notevoli difficoltà di ordine strumentale (soprattutto la grande penuria di studi preliminari sull'onomastica germanica in Italia) si frappongono a un'indagine più completa in questo campo.¹⁵⁷ I risultati raggiunti mi sembrano, tuttavia, già chiaramente indicativi.

¹⁵⁶ RG., II, 7 («ist Chieti von langobardischen Namen frei»), 8 («Beweisend fair die gotische Herkunft des Namens [*Alfero*] ist vor allem *Guardialfiera*, *Campobasso*, in einem Bezirk, in dem die langobardischen Namen fehlen»), 9 («Im Gebiet von Avellino fehlen langobardische Namen»; «Der Name [*Roccamandolfi*] könnte auch langobardischer Herkunft sein, wird aber hier angeführt, weil Campobasso keine sichere langobardischen Namen hat»), 10, 67, 81. Naturalmente è la motivazione che non va, perché alcune volte il toponimo menzionato probabilmente è di origine gotica.

¹⁵⁷ Mi sono servito, oltre che del classico repertorio generale del FÖRSTEMANN del materiale del GAMILLSCHEG, dei migliori saggi finora disponibili: innanzi tutto dei due lavori del BRATTÖ, *Studi* e *Nuovi studi* (con le ampie recens. del CASTELLANI, *Nomi fiorentini* e *Note critiche*). Ricchi e utili i due voll. di C. TAGLIAVINI, *Un nome al giorno*, Torino, 1956 e 1957; una buona scelta di nomi è nel saggio del BONFANTE, *LG.*, 17-19. Confuso è il lavoro dell'ADOLF-ALTENBERG, *Nomi germanici*, che tratta, sulla base di un materiale non molto ampio, principalmente dei mutamenti nel sistema di composizione bimembre. Tra i saggi di data più antica conservano utilità quelli del JUD, *Recherches*, ricchissimo anche di materiale italiano, e del POMA, che trasse molto materiale dal *Regesto farfense*.

IV.2. *Toponimi con - i n g*. – La tesi del Gamillscheg, il quale nei toponimi italiani in *-engo* derivati da nomi personali riconosce soprattutto formazioni aggettivali indicanti appartenenza, è la più convincente, specie dopo che Jud ed Aebischer hanno dimostrato la larga produttività di quel suffisso nelle denominazioni prediali dell'Italia settentrionale e centrale.¹⁵⁸ E la diffusione di *-ing* pare si debba principalmente all'influsso longobardo, anche se non si può escludere il contributo dei Goti e dei Franchi.

Sullo stesso piano sono da porre le formazioni toponomastiche con *-isk*, alle quali, però, non trovo che si sia mai dato rilievo, forse per talune incertezze sull'origine del suffisso it. *-esco*. Ho raccolto, proprio nel corso di questa mia esplorazione, materiali sufficienti per dimostrarne l'origine prettamente germanica, ma si è fatta strada in me anche la convinzione che la sua affermazione nell'italiano sia dovuta quasi esclusivamente all'azione dei Franchi. Ho escluso perciò da questo studio tutta la massa di toponimi formati con *-isk*, che si rilevano pressoché soltanto nelle regioni mediane¹⁵⁹ (eccezionalmente più a Sud, in prossimità delle abbazie cassinese e volturinese, noti punti d'appoggio della politica dei sovrani franchi) e si documentano non prima del IX secolo. Sul problema, che merita certamente un esame, conto di tornare in altra occasione.

Mi sono attenuto a un criterio di scelta anche più rigoroso di quello del Gamillscheg, e ho comunque escluso i toponimi che mi sembrano derivati da un nome personale già composto con *-ing* (come *Colle Ardinghi* < A r d i n g, *Vallinghe* < W a l d i n g). D'altra parte ho incluso toponimi in cui il suffisso germanico è applicato a nomi personali o appellativi latino-romani. Con una certa sicurezza si possono accogliere dunque questi toponimi:

Rosenga, ab. (Anc.) = *locu qui dic. Rosenga, Rosinca, Rosinga*, aa. 1082-1085, SASSI, SFabr., n. 147: < R a u s o. Il Gamillscheg, pur registrando il toponimo (II, 81), commenta: «die Lage [!] spricht für gotischen Ursprung».

Villa Gallenga, vg. 122.II.SO: < G a l l u s?

Pietratenga, ct. 133.III.SO: è una formazione aggettivale, ma può riportarsi sia ad A t o (RFarf. a. 739), sia ad A t i n g, F6., 154 (v. anche *Civitarenga*).¹⁶⁰

f.te Azzinenga, 140.IV.50, pr. Azzinano, ab. (Ter.), che può a sua volta risalire ad A z - z i l o, FU., 220-21 (v. IV.3).

Polinga, ct. 144.IV.NO: < P a u l u s (cfr. Polengo, Cremona, GAM., RG., II, 76).

torr. Farfengo, 146.I.SE, pr. *Farfa* (altri *Farfengo*, in prov. di Cremona e di Brescia, registra il GAM, RG., II, 75 e 77).

Civitarenga, ab. (L'Aq.): può essere formazione aggettivale primaria, da H r o d o,

¹⁵⁸ Cfr. P. AEBISCHER, *Pour l'histoire d'un suffixe d'origine longobarde: -ing dans l'Italie centrale*, in «ZRPPh.», LXI (1941), 114-121; JUD, *Verteilung*.

¹⁵⁹ Soprattutto nell'area farfense-amiternina-teramana, dove si documenta con certezza la penetrazione capillare di elementi franchi: cfr. L. SCHUTTE, *Fränkische Siedlung in den Abruzzen vor dem Jahre 1000*, Breslau 1911; L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII-IX*, Roma, 1927, pp. 51 s. e 55 ss. (sull'influsso dei Franchi a Chieti).

¹⁶⁰ Una costruzione genitivale o appositiva può trasformarsi in una formazione di aspetto aggettivale: v. ad es. *Massarosa* (Lucca) < M a s s a G r a u s i, *Sala Consilina* < s a l a + C o n s i l i n u m (cittadina romana), *Macchiagòdena* < M a c c l a G o d a n i (v. nel testo IV.3), *Casa Castalda*, e così, probabilmente, *Rocaguglielma*, *Roccabernarda*, ecc.

Fö., 886, o secondaria da H r o d i n g (v. IV.3). È incerta la forma originaria del toponimo, che si documenta anche nelle forme *Civita Ardenga* (*Ardennia*, *Ardinia*, *Ardegna*), aa. 1308-1327, RDAprM., nn. 203, 1122, 1662, *Civitaordengbe*, a. 1426, CSulm., 311.

- *aqua Frassininga*, sec. IX, pr. *Fara Filiorum Petri* (Chieti), MemBert., 110: < f r a x i n u s ?

Roccascalegna, ab. (Chieti), località nota per ritrovamenti archeologici longobardi (v. I.4) = *Rocca Scaregna* (e *Starinea*), aa. 1324-26, RDAprM., nn. 3950, 4307: < A s c h a r i, Fö., 148 (v. IV.3). Per la sostituzione di suffisso (-*enga/-egna*) cfr. sopra *Civitaretega/C. Ardegna*.

fosso Moringo, 159.I.NE: da Mauro (Fö., 1116; RFarf., a. 747) o proprio da Mauring, Mo- (Fö., 1117)?

È incerto il valore di *Pelingo*, vg. 116.IV.NE, *Fiamenga*, ab. (Per.), *Marzenigo*, ct. 141. III.NO, *fosso Forlingo*, ivi.

IV.3. *Toponimi da nomi personali (tipo «settimànico»)*. – Nello studio di questa categoria di toponimi risultati attendibili e utili si possono ottenere solo attraverso un'accurata selezione. Vanno innanzi tutto esclusi dalla lista degli antroponimi quelli d'uso più comune fino ai nostri giorni e che hanno avuto fortuna, col passar del tempo, in ogni angolo d'Italia: tali, ad esempio, *Anselmo*, *Bruno*, *Corrado*, *Goffredo*, *Manfredo*, *Raimondo*, *Rainaldo* tra quelli che possono essere di origine longobarda (altri, come *Alfonso*, *Federico*, *Ferdinando*, *Teodorico*, sono di origine gotica, e molti altri, come *Alberto*, *Baldovino*, *Berardo*, *Bernardo*, *Carlo*, *Gerardo*, *Gualtierio*, *Guido*, *Roberto*, *Ruggero*, sono franchi, o adattati alla fonetica franca, e francesi). Ho incluso, perciò, solo quei nomi la cui tradizione era fortemente rarefatta già poco dopo il 1000, purché, naturalmente, essi appaiano conformi a due requisiti essenziali: a) abbiano tratti fonetici spiccatamente longobardi (quali, ad esempio, le occlusive sorde al posto delle sonore delle altre lingue germaniche; o la vocale non alterata dalla metaforia),¹⁶¹ anche se sono documentati piuttosto tardi (IX-X sec.) nelle carte italiane; b) se mancano di tali tratti specifici, siano documentati nelle nostre carte fino all'anno 774, data della conquista franca d'Italia. S'intende che la documentazione acquisita per il nome semplice vale a volte anche per il suo diminutivo (in -*ilo*, -*izo*), un suo ipocoristico o un composto che lo contenga, e viceversa. Viene considerato anche un nome molto comune, come *Aldo*, se si presenta nella forma obliqua *Aldone*, che è scomparsa nella tradizione seriore. Vanno annessi al patrimonio onomastico introdotto dai Longobardi anche i nomi personali *Saxo* e *Baivarius* che ricordano le infiltrazioni di Sassoni e di Baiuvari in Italia durante il regno longobardo.

Si dànno infine per scontati fatti come questi: l'avvenuta sostituzione del suffisso longobardo -*ilo* con quello di tradizione latina -*ulus* (> -*olo*), fenomeno ormai largamente noto;¹⁶² gli adattamenti vari alle condizioni fonetiche dei dialetti italiani centro-

¹⁶¹ È una misura precauzionale *ad abundantiam*, perché sappiamo che la metaforia raggiunse il longobardo già intorno alla metà del secolo VIII: per alcuni ess. di n.pers. long. in -*eri* (< *ari*) nel CDL., aa. 746, 759, 760, 790, cfr. CASTELLANI, *Nomi fiorentini*, 66, e per notizie più ampie sul fenomeno cfr. GAM, RG., II, 214 sg. e MASTRELLI nel cit. volume, in collaborazione col DEGANI, *Il tesoro romano-barbarico di Reggio Emilia*, 88-94.

¹⁶² Cfr. la nota 146.

meridionali (*ns* > *nz*, *nt* > *nd* e talvolta il contrario per ipercorrettismo, *nd* > *nn*, *ld* > *ud* o *ll*, *ll* > *dd*, ecc.)¹⁶³.

Abo, Fö. 11:

A p p o (Chiusi a. 750, CDL. n. 97; RFarf. a. 990-96), Fö. ivi, BR. 215, GAM. II, 82: *Montapponne*, ab. (Asc. P.).

Adelmari (RFarf. a. ?, n. 1296; cfr. Audemarensis ivi a. 786), Fö. 156: • *Terra Adelmarsca*, pr. L'Aquila aa. 1030-31, RFarf. n. 730.

Ado, Fö. 152:

A t t o (RFarf. aa. 739 Ato, 770), Fö. ivi, BR. 215, GAM. II, 82: *Castel Fidatto* [= Fi' d'Atto], vg. pr. Gualdo Tadino. – *Torr. Attone*, 131.IV.NO. – *Collattoni*, ab. Macer.). – *Ripattoni*, ab. (Ter.). – *Piattoni* (= Pieve A.), ab. (Asc. P.). – *Collattoni*, ct. 139.III.SO. – *M. Pianattone*, 144.II.SE.

A t t i l o (Milano a. 836, HPM. n. 127), Fö. 153: *Attiloni*, ct. 131.IV.NO.

A z z o (Verona a. 745 Azo [incerto], CDL. n. 83; CCav. a. 869 Attio), Fö. 219, BR. 215, GAM. ivi: *Azzoni*, ct. 117.III.SE. – *Collazzone*, ab. (Per.). – *Vallazzone*, 153.I.NO/SO. – *Montazzone*, 154.II.SE. – *Azzone*, ct. 174.III.SO.

A z z i l o (Lucca a. 763 Atiolus, CDL. n. 173; RFarf. a. 840), Fö. 221, BR. ivi: *Montàzzoli*, ab. (Chieti). – Forse anche, per *-l* > *-n*-, *Azzinano*, ab. (Ter.), e *f.te Azzinenga*, ivi (v. IV. 2).

Adro, Fö. 183:

A t r e p a l d, *A t r i p*- (RFarf. a. 811, 952; CCav. a. 855). Fö. 183-84, BR. 217, GAM. II, 83: *Atripalda*, ab. (Avell.) = *castellum Atropaldi* a. 1167, SCANDONE, Avell., II, I, n. 216. – *Tripardi*, ct. pr. Nicotera, ALESSIO STCal. n. 450.

Agino, Agano (RFarf., a. 773 Aino; Milano a. 776 Agno, HPM. n. 55), Fö. 36 (e v. 718 Haganus), BR. 218, GAM. II, 83: *Montàgano*, ab. (Campob.).

Aldo (Pavia a. 714, CDL. n. 18; RFarf. aa. 744, 747; CCav. a. 837), Fö. 56, BR. 221, GAM. II, 84: *Casalduni*, ab. (Benev.). – • *Terra Aldonisca*, pr. Narni, a. 1106-7; RFarf. n. 1204.

Allo (RFarf. aa. 750, 761), Fö. 79, BR. 222: • *Terra Allonisca*, nella Marsica, a. 1073, RFarf. n. 1007.

Alipert (RFarf. aa. 761, 768; CCav. a. 803), Fö. 80-81, BR. 222, GAM. II, 83: *Aliperti*, vg. 185.IV.SO.

¹⁶³ Nell'elenco qui seguente il materiale è disposto in questo ordine: precede, in grassetto, la forma basilare del nome nella tradizione germanica, con un rinvio al repertorio del FÖRSTERMANN; si indicano poi, in carattere spaziato, le forme e i derivati o composti propriamente longobardi, con i riferimenti essenziali alle prime attestazioni in Italia e alle liste del FÖRSTERMANN, del BRUCKNER (*SprLang*) e del GAMILLSCHEG (*RG.*). I riferimenti al *RFarf.* e al *CCav.*, che sono dotati di indici onomastici, sono limitati alla data del documento. Nonostante la dichiarazione fatta alla p. 409, ho incluso qualche toponimo formato con *-i s k* se vi è alla base un n.pers. longobardo.

Ando, Fö. 102:

A n d i l o (Toscana a. 763, JUD 90 Andolo; RFarf. a. 745 Antolus), Fö. ivi, BR. 223, GAM. II, 84: *Annolise* (< -enses), ct. 161.III.SO. – *Andali*, ab. (Catanz.).

A n d u l f, Fö. 105, GAM. ivi: Andolfi, ct. 153.II.SO. – (Anche *Roccanolfi*, ab. (Per.) ?).

A n t h e l m (Lucca a. 772, CDL. n. 271; Gorgonzola a. 855 HPM. n. 190), Fö. 103, BR. 224: *Lama d'Antelmi*, ct. 191.III.NE.

Ango (cfr. Angeirit, Angari a. 761, BR. 224), Fö. 107, GAM. II, 84: *M.te Anguno*, 161. IV.SE.

Anso, Fö. 129:

A n s m a r i, Fö. ivi: *Cozzo Anzamari*, m.te, 236.III.SE.

Argait (sec. VIII in., PDiac., HL. VI, cap. 24), Fö. 145, BR. 226: *M.te Argatone*, 152.I.SO.

Aro, Fö. 135

A r i g h i s , - c h i s (Como a. 735, CDL. n. 53; RFarf. a. 740), Fö. 136-37, BR. 226, GAM. II, 85: *Acqua Riiso* (= A. Ar-), ct. 198.I.SO.

A r n o (RFarf. a. 747), Fö. 138, BR. 227, GAM. ivi: *Arnone*, ab. (Nap.).

A r n e g i s , A r n w i s, Fö. 139, 141: *f.te Arnisi*, 145.II.SE.

Asco (RFarf. 1019, ma v. Aschari), Fö. 136-37, BR. 226, GAM. II, 85: *Aschi*, ab. (L'Aq.).

A s c h a r i (RFarf. aa. 940, 1014), Fö. 148, GAM. II, 86: *Roccascalegna* (= R. Ascarenza), ab. (Chieti) ; v. IV.2.

Audo (Bitonto a. 754, Fö.; Siena a. 715, CDL n. 19; RFarf. a. 761), Fö. 186, BR. 228, GAM. II, 86: *Auduni*, ab. (Benev.) (può anche essere da A l d o) .

A u d f r i d, A u -, O- (Siena a. 715, CDL. n. 19; Taranto s. VIII, Fö.), Fö. 192, BR. 228, GAM. II, 86: Offredi, vg. 116.IV.NO.

A u d e g i s e l, Fö. 194: *Audisoli*, vg. 173.II.SE.

A u d e r i s (RFarf. a. 763; Auderisius vesc. di Ascoli nel 776, Fö.), Fö. 200: *Rocca Dorisio*, ct. 145.IV.NE. – *Monteodorisio*, ab. (Chieti). – *Colle De Risio* (= C. Oder.), 161.IV.SO. – *Orrisi*, ct. 210.III.NE.

Auso, -ilo (Toscana aa. 766 Ausulo, 804, 812, JUD 90; RFarf. a. 816), Fö. 210, BR. 230, GAM. II, 86: *Òsoli*, ab. (Asc. P.).

Austro, Fö. 213:

A u s t r o w a l d (Lucca a. 738 Anstrualda [= Au-], CDL. n. 67), Fö. 214: *M.te Asdrualdo*, 109.III.SE.

Bado, Fö. 225:

P a t t o, Fö. 226, GAM. II, 86: *Ponte Pàttoli*, ab. (Per.).

Baiuarius (Pistoia a. 773, MEYER n. 301; RFarf. aa. 780, 1015), BR. 231: *M.ti Boiari*, 162. II.NO. – *Pietra di Boiara*, ct. 186.I.SO.

Bando, Fö. 245:

P a n d o (RFarf. aa. 745, 747, 768), Fö. ivi, BR. 232, GAM. II, 87: *Pàndola*, ab. (Sal.). –

Pandone, ct. 188.III.SO. – *Pantone*, ct. 200.II.NO. – *Pantoni*, ct. 212.IV.NO (*nt* per ipercorrettismo dell'informatore locale).

P a n d u l f (RFarf. aa. 968, 971), Fö., Br. e GAM. ivi: *Mole Pandolfi*, ct. 151.II.SE. – *Acqua di Pandolfo*, ct. 159.IV.NE.

Bardo, Fö. 247:

P a r d o (RFarf. a. 747; CCav. 826 e 848), Fö. ivi, Br. 232, GAM. II, 87: *Colleparado*, ct. 150.III.SE. – *Colleparado*, ab. (Fros.), *Chiusa di Pardo*, ct. 154.III.NE.

Bobo, Fö. 317:

B o p o (RFarf. a. 789 Pupone; Toscana a. 792, JUD 91), *P o p p o*, Fö. 317, Br. 237, GAM. II, 89: *Popponi*, vg. 187.IV.NO.

Bodo, Fö. 321:

P o t o (Siena a. 715, Monza a. 745, CDL. nn. Ig, 82; CCav. a. 821), Fö. ivi, Br. 237, GAM. II, 89: *Castelpoto*, ab. (Benev.). – *Pedicata di Pota*, ct. 160.III.NO. *M.te Poto*, 188.IV.SE.

Brando, Fö. 334

P r a n d o (RFarf. a. 766; Toscana a. 774, JUD 91), Fö. ivi, Br. 238, GAM. II, 90: *Monteprandone*, ab. (Asc. P.).

Dodo, Fö. 412:

T o d o (Pavia a. 714, CDL. n. 18, Milano a. 742, CDL. n. 78), Fö. ivi, Br. 242, GAM. II, 105: *Castel Todino*, ab. (Terni). – *Col Todino*, ab. (Rieti). – *M.te Todino*, 143.I.NE. (Possono anche essere da *T h e u d o*, - *i n o*, come propone il Brattö, Nuovi Studi 214; v, oltre).

T o t o (Benevento a. 709, ChrSoph. cod. ; Toscana aa. 715, 716, JUD 92; RFarf. aa. 787 Tota f., 792; CCav. a. 855). Fö. Br. e GAM. ivi: *M. Toto*, 174.IV.SO. – *Campo di Tota*, ct. 164.IV.NE. – *Padula di Tota*, ct. 187.IV.NO. – *Tutuni*, ct. 172.II.NO. – • *Terra Totonesca*, pr. Teramo, a. 1134, CarTer. 131.

T o t t o, - *i l o* (Como a. 774, HPM. n. 53), Fö e Br. ivi: *Töttoli*, ct. 209.IV.NO.

T o z o, - *i l o* (Bergamo a. 758, HPM. n. 17; RFarf. a. 778 Tocciolus), 176. 414 e 1392: *Tözzoli*, ct. 176.IV.SO.

**T o d p o*, ipoc. di Todepert, -prand, -pald, è supposto dal GAM. II, 105: ne derivano *Montöpoli*, ab. (Rieti) = *Montem Opperis*, *Monte Opuli*, *Montopulus*, RFarf. aa. 967, 1046, 1055. – *Montöpoli* e *Montipoli*, ctt. 141.II.SO, 147.I.NO. – *Töpole*, ct. 174. II.NE. (Possono anche derivare da *T e u p o*, -*o l o*, come propone il Pieri, TA. 222).

Druso, Fö. 430:

T r u s o (RFarf. aa. 745 Turso [?], 962 Troso), Fö. ivi, Br. 313, GAM. II, 105 (s. Thurso): *Castel Trosino*, ab. (Asc. P.), noto per la sua necropoli longobarda. – *M.te Tresino*, 209.IV.NO.

Dundo, Fö. 433

T u n t o, - *i l o* (Lucca a. 764, CDL. n. 175; Benevento a. 715 Tundila f., MEYER n. 29; CCav. a. 843 Tuntulus), Fö. 433-34. Br. 314. GAM. II, 105: *M.te Töntolo*, 187.II.NO.

Favo, Fö. 502:

F a u l f (Chiusi a. 750 Faolfus, CDL, n. 97), Fö 503: *Faolfse*, ct. 139.II.SO.

Faro, Fö. 496:

F a r e c a u s o (CCav. a. 801), BR. 247: *Farecosa*, ct. 144.I.NO.

F a r w a l d (RFarf. a. 705 Faroald), Fö. 498, BR. 247, GAM. II, 91: *Faralla*, ct. 163.I.NE.
– *Faralda*, ct. 237.II.SE. – *R.ne Faraudo*, pr. Petilia Policastro, ALESSIO, STCal. n. 1370. – • *Silva Faraldisca*, sec. XI, RFarf. n. 1252.

Filo (Lucca a. 766, JUD gr; CCav. a. 845), Fö. 505, BR. 247, GAM. II, 91 (Filing): *Campo-filone*, ab. (Asc. P.).

Frido, Frida (Chiusi, a. 771, Lucca a. 762 Fridulo, CDL. nn. 253, 160; RFarf. a. 796; Frida f. a. 771, MEYER n. 275), Fö. 528, BR. 248, GAM. II, 91: *Frido*, vg. e torr. 221.IV.NE. – *Casette di Freda*, vg. 163.III.SE. – *Freda*, ct. 186.IV.NO. – Il f.me *Frèdane* e *Frida* ct. 221.III.SO. (Ma possono anche essere dal masch. gotico).

Gaipo (RFarf. aa. 827 Gaipulus, 872), ipoc. di Gaiprand, -pert, -pald, Fö. 566, BR. 251: *Macchia di Gaipo*, 230.II.SE.

Gando (RFarf. a. 1018, C; e v. Ganderis nell'It. sett. a. 759, BR.), Fö. 594, BR. 253, GAM. II, 93: *Gàndoli*, ct. 202.II.SO.

G a n d u l f (RFarf. a. 763 Candolfus), Fö. 595, BR. e GAM. ivi: *Gannolfa*, ct. 160.III NE. – *Castel Gandolfo* ab. (Roma).

Godò (Siena a. 715, CDL. n. 19; RFarf. a. 877), Fö. 616 e 659, BR. 258, GAM. II, 94: *M.te Godò*, 143.I.SO. – *M.te Godi*, 152.I.SE.

G o d i n o, **G o d e** (CCav. a. 819; ChrVult. a. 893), Fö. 660-61, BR. 259: *Macchiagòdena*, ab. (Campob.) = *Maccla Godini*, *castellum Maccla Godani*, a. 1003 ChrVult., II, 358-60. – *Godina*, ct. 154.IV.NO. – *Valle Vodena*, 187.I.SE. – *Godino*, ct. 236. II.NE. – *Serra di Gòdino*, 238.III.SO. – *Gùdina*, ct. di Taureanova, ALESSIO, STCal. 1575.

Gundo, Fö. 694-95

G u n t r o (RFarf. a. 785), BR. 262: *Controne*, ab. (Sal.).

G u m p r a n d (Lucca a. 738, CDL. n. 67; RFarf. a. 80r; CCav. a. 842 C), Fö. 700, BR. ivi: *Montecomprando*, ct. 115.I.NO.

Hari, Fö. 763:

H a r i p r a n d (Milano a. 856, HPM. n. 197), Fö. 767-68, BR. 265: *Monteripanno*, ct. 176.II.NE.

Hrodo, Fö. 886:

R o d o (Benevento a. 741 Rode, MEYER n. 75; Lucca a. 761 Rodulo, CDL. n. 154; RFarf. a. 772), **R o t o** (Siena a. 715, CDL. n. 19 Rotto), **R u a t o**, Fö. ivi, BR. 298, GAM. II, 95: *Rodi*, ab. (Foggia). – *Monteroduni*, ab. (Campob.). – *Castello e Ville di Roti*, ab. (Arezzo). – *Roti*, ct. 123.I.SO. – *Colle Ruoto*, 153.I.NE. – *Ruoti*, ab. (Pot.). – *Ruatone*, ct. 161.I.NO.

H r o d i n g (Padova a. 748, Fö.; Lucca a. 768, CDL. n. 228), Fö. 889, BR. 299: *Civita-retenga*, ab. (L'Aq.) (v. IV.2).

R o z (z) o (Asti a. 959, BR.; RFarf. a. 1004), Fö., BR. e GAM. ivi: *M.te Rozzo*, 139.IV.NE (?). – *Ruzzo*, ct. 148.IV.SO.

R o t p e r t, R o d e p-, R u p e r t (Novara a. 729, CDL n. 44; RFarf. aa. 757, 764 Rodip-; CCav. a. 837), Fö. 892, GAM. II, 96: *Serra Ruperto*, 230.II.SO.

R o t p o (It. sett. a. 856, HPM. n. 96), ipoc. di Rotpert, -pald, -prand, BR. e GAM. ivi: *Camporoppolo*, ct. 131.II.NO.

Indo (Bergamo a. 774, CDL. n. 293; RFarf. a. 768 Indula f.), Fö. 955-56, BR. 270: *Colle Indone*, 162.IV. NE.

Inso (Toscana a. 786, JUD 91; e v. Insari, RFarf. aa. 747, 749), BR. 271: *Valle Inzuni*, 173. IV.NO (con *ns* > *nz*; ma può anche essere da Inzo, dimin. di Indo, Fö. 955-56).

Lando (Brescia a. 769, CDL. n. 228; RFarf. a. 883), Fö. 1003-4, BR. 275, GAM. II, 97: *Lantoni*, vg. 172.I.SO.

L a n d u l f (Montecassino a. 769-70, MEYER n. 264; RFarf. a. 999), Fö. 1011, BR. 276, GAM. ivi: *Pontelandolfo*, ab. (Benev.).

Lauspert (Rieti a. 749, MEYER n. 187): *Campolaspierto*, ct. 185.II.NE.

Leudo, Fö. 1031:

L i u t p r a n d (Siena a. 714, CDL, n. 17; RFarf. aa. 739, 778; Benevento a. 752, MEYER n. 137 Liuprand), Fö. 1037-1038, BR. 279, GAM. II, 98: *Lippranno*, ct. pr. Longobardi (Cos.), ALESSIO, STCal. n. 2196.

Mado, Fö. 1108:

M a d e r i s i (RFarf. a. 766), Fö. 1110: *Manderisi*, ct. 173.IV.SE.

Madalo, Matalo (RFarf. a. 999 Mat-; e v. Madelgrima a. 732, Madilcausus a. 825, ecc. BR.), Fö. 1112 (e 1109 s. Mado), BR. 282: *Borgo Mataloni*, vg. 138.I.SE. – *Maddaloni* (pronuncia popol. *Matalunə*), ab. (Cas.) = *Mataluni* aa. 774, 839, 981, ChrSoph. cod. cc. 39^v, 106^v, 114^v, a. 845 ChrVult. I, 312-13, *Macdalonis*, *Magdalone* aa. 1079, 1097, RNAM. nn. 429, 489 – *Matadduni*, m.te 198.III.NE.¹⁶⁴

Mago, Fö. 1067:

¹⁶⁴ Al caso di Maddaloni, grosso centro situato a Sud di Caserta, dedico qualche altra considerazione, perché sono state proposte già varie etimologie per questo toponimo: C. BATTISTI (*Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, 57) è per il preindoeuropeo *m a t a 'altura', mentre G. ALESSIO (in 'Japigia', XIII, 181 e XVI, 49 e 56) prima ha pensato al gallipol. *madalona* 'sanguisuga' poi, con riserva, a una base da ricollegare con lo sp. *matalon* 'rozzo'. Assodato che la forma originaria del toponimo, conservata anche nella tradizione popolare (metafonicamente *Matalunə*), è *Mataloni* (come negli altri due top.), l'origine dal n.pers. M a t a l o è già formalmente ineccepibile. D'altra parte sappiamo che il centro si formò nell'VIII secolo con la concentrazione degli abitanti sparsi nelle campagne (cfr. *Encicl. Ital.*, s.v.) e che fin da allora era soggetto ai duchi di Benevento (*ChrSoph.* e *ChrVult.* cit.). È anche il caso di richiamare la notizia del *gualdo de Mataloni*, a. 1052 (v. sopra III.2). La deformazione in *Maddaloni* è molto antica (è già attestata nel 1079) e si deve sostanzialmente a una falsa interpretazione dotta ispirata dal tipo popolare *Matalena* per *Maddalena* (da *Mägdala* città della Galilea): ma potrebbe aver influito anche l'esistenza della forma germ. *Madalo*. È interessante l'esistenza di un antico top. *Matilone* alle foci del Reno (attestato nella *Tabula Peutingeriana*: cfr. Fö., vol. II, P. II, 248), non lontano dalle antiche sedi dei Longobardi.

M a c c o, - i l o (Pavia a. 761 Maco, CDL. n. 155), Fö. ivi: *Macchilone*, ct. pr. Montereale (L'Aq.) = *Machilone* a. 1271, RAng., VI, 259-60. – *Màccoli*, ab. (Benev.).

M a g i o, **M a i o** (RFarf. a. 768; CCav. a. 791), **M a i u l u s** (RFarf. a. 764), Fö. 1067-68, Br. 282, GAM. II, 99 *Ripe di Maio*, ct. 141.IV.NO/SO. – *M.te di Maio*, 153.I.NO. – *Maione*, ct. 173.III.NE. – *Maione*, ct. 209.IV.NE. – *Maione*, ab. (Cos.). – *Serra Maio*, 238.IV.SO. – *Pizzo e M.te Màiulo*, 172.I.SO.

Magan, Fö. 1071:

M a g i n o, **M a i n o** (RFarf. aa. 749, 757, 827 Mainulus), Fö. ivi, Br. 283, GAM. II, 99: *F.te Mainesca*, 139.I.SO.

M a g i n u l f (RFarf. aa. 744, 781 Magnolfus; CCav. a. 853 Maien-), Fö. 1081, Br. 283: *Mainolfo*, ct. 209.IV.SO.

Mando, Fö. 1093:

M a n z o, - i l o (Monza a. 768 Mancio, CDL. 218; RFarf. a. 798 id.), Fö. ivi, Br. 283, GAM. II, 100: *Colle Manzelino*, 148.III.SO (o forse da **M a z e l i n**, Fö. 1120).

Mano, Fö. 1091:

M a n i g u n d a f. (Gallarate a. 737, CDL. n. 63 [falso]), Br. 283, GAM. II, 99: *Mariconda*, vg. 185.III.SO. (Può anche essere da ***M a r i g u n d a**, cfr. Marifrit, ecc., Br. 284).

Maro, Fö. 1102:

M a r w a l d (Benevento aa. 752, 766, MEYER nn. 137, 237; RFarf. a. 799), Fö. 1105-6, Br. 284, GAM. II, 99: *Marevalloni*, ct. 154.IV.NO.

Od(d)o (Vercelli a. 704-6, MEYER n. 14; Como a. 735, CDL. n. 53; RFarf. aa. 821, 829, 1006), Fö. 186-88 (s. Audo), Br. 288, GAM. II, 107: *C.le Oddo*, 144.I.NE. – *Cododdo* (?), ct. 160.III.SE.

O t t o (Brescia a. 761, CDL. n. 151; RFarf. a. 808; CCav. a. 843), Fö., Br. e GAM. ivi: *Ottone*, ct. 130-II.NO. – *Campottone*, ab. (Mac.). – *Montottone*, ab. (Asc. P.). – *Montotto*, vg. 125.III.SO. – *C.le Ottone*, 150.II.SO.

O t i l o (Pavia a. 772 Otolo, HPM. n. 47; RFarf. a. 1085), Fö. 1183: *P.no Dòtoli* (= *d'O-*), ct. 163.III.NE.

Opteram (RFarf. aa. 747, 748 Oct-, 766; CCav. a. 853 Aod-), Fö. 44 (s. Ahto), Br. 229 e 290: • *Vallis Oteramisca*, pr. Norcia, a. 1067, RFarf. n. 981;

Rado (Lucca a. 752, CDL. n. 103; RFarf. aa. 754 Radulus, 811), Fö. 1206, Br. 291, GAM. II, 101: *Monterado*, ab. (Anc.).

R a f f o (ipoc. di Ratfredus, o di Ratfuns a. 765, MEYER n. 232 ?), Fö. 1220, GAM. II, 102: *Case Raffoni*, vg. 140.II.NE.

Ragino (RFarf. a. 1005 Raino; e v. Raginfrid a. 761, -wald a. 771, ecc., Br.), Fö. 1222, Br. 293, GAM. II, 102: *Roccarainola*, ab. (Nap.).

Raido (Bergamo 886, HPM. n. 337; e v. Raidulf, It. sett. a. 773, MEYER n. 301), Fö. 876, Br. 295, GAM. II, 102: *Ràito*, ab. (Sal.).

Rando, Ranzo (Lucca a. 761 Randulus, CDL. n. 154), Fö 1246, GAM. II, 102: *F.te Ràn-zulo*, 146.I.SE.

R a n d u i s i (RFarf. a, 981), Fö. 1247, Br. 295: Roccarandisi, ab. (Rieti).

Sadipert (Montecassino a. 769-70, MEYER n. 264), Br. 301: *Saliperto*, ct. 230.III.NE. (Può anche essere da S e l p e r t, Fö. 1292).

Saxo (Pavia a. 714, Chiusi a. 771, CDL. nn. 18, 253; RFarf. a. 778 Saxulus), **Saxa** f. (RFarf. a. 1015), Fö. 1288, Br. 302: *Sassone*, ct. 143.III.NE. – *Rocca Sassonis*, pr. Trivento a. 1309, RDAprM. n. 4829. – *Sassone*, ct. 185.IV.NO. – *Sassa*, ab. (L'Aq.) = *Saxa*, aa. 1030-31, 1049, RFarf. nn. 732, 911.

Scafto (RFarf. aa. 748, 763 Scapto, Scatto), Fö. 1302, Br. 306, GAM. II, 103: *M. Scatto*, 116.I.NO. – *Sgattoni*, ct. 117.II.SE.

Sigo, Fö. 1317:

S i c o (RFarf. a. 764; Montecassino aa. 769-70, MEYER n. 264; CCav. a. 823), Fö. 1318, Br. 302, GAM. II, 103: *Colle Sicone*, 140.I.NO. – • *Res Siconisca*, pr. Teramo a.1124, CarTer. 53.

S i k i l o, Fö. 1318 (Sig-): *Goriano Sicoli*, ab. (L'Aq.).

S i g i z o (RFarf. a. 1004), Fö. 1319, Br. 303: *Colle Siuzzi*, 154.I.NE.

S i g e f r i t (RFarf. aa. 821, 828 Sic-), Fö. 1324, Br. 303 *Terra Sifredisca*, pr. Rieti, a. 1032, RFarf. n. 680.

Siso, Fö. 1345

S i s i p e r t (Pisa a. 750, CDL, n. 98; Campione a. 854, HPM. n. 184), Fö. ivi, Br. 305: *Sospèrtole*, vg. 123.IV.SE.

Sundo, -ilo (Siena a. 715, CDL. n. 19; RFarf. a. 967 Sondulus; e v. Sunduald a. 720, Sundipert a. 721, ecc., Br.), Fö. 1368, GAM. II, 104: *Colle di Sondo*, 153.IV.SO e, nei pressi, *Rivisòndoli*, ab. (L'Aq.) = *Rio Sonolo* a. 724, ChrSoph. cod. c. 69^v (ItS., X, 2, 445).

Ta(s)so (RFarf. a. 773; Toscana a. 785, JUD 92), Fö 405, Br. 242, GAM. II, 104 (s. Tado): *Montetassi*, ab. (Pes.).

Theudo (Siena a. 715, CDL, n. 19; RFarf. a. 752), Fö. 1410, Br. 308, GAM. II, 104: Tione, ab. (L'Aq.). – *M. Tudisco*, 156.II.NO.

T h e u t o (RFarf. a. 739), Fö., Br. e GAM. ivi: *M. Teuto*, 187.IV.NO.

T h e u d f r i t (Milano a. 789, HPM, n. 64; RFarf. a. 801), Fö. 1426-28, Br. 309: • *Rota Teufredisca*, ct., sec. XI, RFarf. V, 266.

T h e u d e r a d (RFarf. aa. 749, 750; Pavia a. 769, CDL. 231; P. Diac., HL. V, capp. 22 e 25), Fö. 1444, Br. 310, GAM. II, 105: • *Terra Teoderadesca*, pr. Teramo a. 1134, CarTer. 131.

* T h e u d p o (Teupo, Teupulus RFarf. a. 819), v. Todpo (s. Dodo).

T h e u d u i n (Teudino, Todino RFarf. a. 988), v. Todo (s. Dodo).

Til(l)o, Fö. 1395:

Z i l l o (Benevento a. 709, MEYER n. 18; RFarf. a. 739), Fö. ivi, Br. 325: *Campozillone*, vg. 161.III.SO.

Tollo, Fö. 1400:

Z o l l o, Fö. ivi: *Zolli*, vg. 173.II.SO. (È interessante anche la presenza di Tollo, ab. (Chieti), che riflette la forma gotica del nome¹⁶⁵).

Transo (RFarf. aa. 813 Traso, 1023; e v. Transmundus ivi aa. 720, 724, ecc.), Fö. 1463, BR. 312: *Ripatransone*, ab. (Asc.P.). – *V.ne Transo*, 154.II.SO.

Wacho (Ed. Roth., prol.; P. DIAC., HL. I, cap. 21; CCav. a. 858), Fö. 1487, BR. 315: *Vacone*, ab. (Rieti).

Waldo (RFarf. a. 872; e v. Waldulfus a. 709, Walderada a. 756, BR. 317), Fö. 1499: *Poggio Valdesco*, 130.I.NE.

W a l d i n g, Fö. 1500: *Vallinghe*, ct. 172.IV.NO.

Walho (It. sett. a. 726 Walchinus, BR.), Fö. 1514: *Colle Gualconesco*, pr. Teramo a. 1124, CarTer. 53.

W a l p e r t (Lucca aa. 713, 716, 722, CDL. nn. 16, 21, 30; RFarf. a. 805 Gualip-; CCav. a. 844), Fö. 1516, BR. 316, GAM. II, 105: *Colle Valperto*, 160.I.NO. (Può essere anche da W a l d i p e r t, aa. 765, 768, ecc., BR. 317).

Warino (RFarf. a. 787), Fö. 1540: Guarino, ct. 210.II.SE. – *Castri Guarino*, ct. 214.I.NO.

W a r n o (CCav. a. 848; RFarf. a. 885; e v. Warnefrit, P. DIAC., HL. IV, cap. 37; Siena a. 730, CDL. n. 50), Fö. ivi, BR. 319, GAM. II, 106: *Guarno*, ab. (Cos.).

W a r i n z o, Fö. 1541 (We-): *Guarenza*, ct. 154.II.NE.

Willo (Lucca a. 758, CDL. n. 128; RFarf. aa. 808, 857 Guilio; CCav. a. 835), Fö. 1592, BR. 321: *Guglionesi* (< -enses), ab. (Campob.).

Wiso, Fö. 1622:

W i s i g a r d (P. DIAC., HL. I, cap. 21 Wisigarda, figlia del re longob. Wacho), Fö. 1623, BR. 323, GAM. II, 108: *Visingardi*, ct. 212.III.NO/SE.

ADD.

Fuscaldo (*Fuscoaldo*, Cosenza a. 1140 < *Fusco-ald*).

Ingebert (*Rocca Ingeberti*, a Pacentro, L'Aq., presso una *fara*).

Muskulf (*Moscufo*, Pesc.; 864 *Moscofo*, 883 *Moscufo*, MemBert.).

Opteram *Filottrano* (Ancona) < *fili Opteram*.

¹⁶⁵ Cfr. anche *Maso Tollo* studiato da G.B. PELLEGRINI, *I nomi locali del trentino orientale*, in «Arch. per l'Alto Adige», L (1956), 199 sgg., n. 341.

V

APPUNTI SUI RELITTI LESSICALI

V.1. *Preliminari*. – Esòrbita dai limiti di questo lavoro una ricerca sistematica, intesa a riordinare la tabella dei relitti lessicali longobardi nella lingua e nei dialetti italiani. Anzi, non si può neppur parlare, finora, dell'esistenza di una tabella del genere, perché ne corrono diverse, secondo che ce le propongano i seguaci più fiduciosi del criterio strettamente fonetico-semanticò e geografico (dal Gamillscheg al Bonfante), gli estirpatori di etimi germanici dal nostro vocabolario in nome dell'autoctonia latino-italica (con asterisco) o dell'onnipresente onomatopeia (dal Merlo al Prati), o, infine, i linguisti oculatamente rispettosi delle diverse esigenze, ma pur discordi tra loro nella scelta (dal Migliorini al Rohlf's). Altri dissensi – in fondo meno acuti – sorgono poi per i problemi di attribuzione dei relitti ai vari strati germanici.

In questa sede si cerca di dare almeno l'avvio a un riesame della lunga lista di *langobardische Lehnwörter* proposta dal Gamillscheg.¹⁶⁶ Questa non scaturì da un'approfondita ricerca personale dello studioso, che in molti casi si limitò ad accogliere nella sua vasta opera di sintesi soprattutto il materiale già elaborato dal Bertoni e vagliato dal Salvioni,¹⁶⁷ tuttavia rappresenta ancora il tentativo più organico di inquadramento e di interpretazione dei dati, specialmente sotto il profilo geolinguistico e storico-culturale, e costituisce il repertorio d'uso più comune per una valutazione dell'apporto lessicale dei Longobardi in Italia. Ma tale lista è ormai suscettibile di tagli e di aggiunte che alterano sensibilmente il quadro che essa ci offre.

A titolo di saggio propongo qui una serie di aggiornamenti e di rettifiche solo per quanto riguarda la penetrazione di longobardismi nelle regioni dell'Italia mediana e meridionale: si tratta di alcune voci nuove o di documentazione più larga, estesa a queste regioni, di voci finora attestate solo nei dialetti centro-settentrionali. Pur facendo parte, in alcuni casi, a fenomeni di diffusione seriore, questi non possono non apparirci più limitati di quanto crede il Gamillscheg, per almeno tre motivi. Innanzi tutto, dall'indagine toponomastica risulta senza dubbio maggiore l'intensità dell'influsso longobardo diretto in alcune regioni meridionali. È difficile, in secondo luogo, configurare nella nostra storia linguistica specifiche correnti d'influsso – non culturali, beninteso, ma portatrici di termini prettamente *di al t t a l i*, spesso estranei anche alla sfera commerciale – dal Nord, dalla Toscana e dall'Umbria al Molise, alla Puglia settentrionale e alla Campania, correnti che abbiano superato di tanto proprio quel

¹⁶⁶ Nella *RG.*, II, 127-207 (cap. IV, §§ 49-91) e nel saggio consuntivo *Zur Geschichte der germ. Lehnwörter des Italienischen*, in «Zeitschr. f. Volkskunde», n.s., X (1939), 89-120; all'approfondimento di singoli problemi onomasiologici l'A., ha dedicato altri tre saggi: *Sprachgeschichtliche Kommentar zur Karte anca 'Hüfte' des AIS* (I, 135), in «Etymologica... W. v. Wartburg», Tübingen 1958, 261-80; *Sprachgeschichtliche Kommentar zur Karte guancia des AIS* (I, 113), in «Studia in honorem L. Spitzer», Bern 1958, 189-210; *Dorsum - Renes*, in «Romanica. Festschrift G. Rohlf's», Halle (Saale) 1958, 159-65.

¹⁶⁷ Spesso ciò non appare dalle sue citazioni, ma risulta evidente a proposito di molte voci, come *borrire*, *bronza*, *chionzo*, *gullja*, *marrone*, *pécchero*, *rosta*, *rufa*, *sosso*, *stricare*, ecc.

confine storico-linguistico tra area mediana e area meridionale (press'a poco da Gaeta a Pescara) che si attenuò solo in epoca longobarda, mentre fu ribadito dalle conquiste caroline e ancor più con la formazione del regno unitario meridionale.¹⁶⁸ Infine, contro l'ipotesi d'una diffusione tardiva dei vocaboli longobardi nelle regioni meridionali stanno anche le attestazioni molto antiche che siamo in grado di fornire per alcuni di essi (v. *b r e d i l, *h a r i p e r g o, *(h) r a u s t a, *s k i n k o, *s t a f f a, w a d i a, *z a n n, b a r b a s).

Nel campo dei relitti lessicali solo un'indagine apposita, che fornisca soprattutto una più ampia documentazione storica, permetterà di dare una risposta più sicura ai molti problemi ancora insoluti. Questo è solo un primo contributo. (Sono in grassetto i lemmi mancanti nella lista del Gamillscheg; per alcune voci, trattate nei capitoli dedicati alla toponomastica, si rinvia a questi).

V.2. – long. *b a l k / *p a l k 'travatura' (a-ted.a *balk*, ted. *Balken*: KLUGE, 63): sull'attribuzione di *b a l k al longobardo v'è qualche incertezza (cfr. *Olivieri*; *DEI*; MIGL.-DURO; decisamente favorevoli GAM., *RG.*, II, 130; PRATI; TAGLIAVINI, *Origini*, 245; *Bonfante*, *LG.*, 11; MIGLIORINI, *Storia*, 79), tuttavia segnalo alcune attestazioni molto antiche di *balcone* a Bari, negli aa. 1048, 1091, 1093 ecc. (*CBar.* IV, n. 34, V, n. 16, I, n. 48). Per la forma *p a l k, oltre al nap. *palco* (GAM., *ivi*, 131), merita attenzione la forma *pargóno* 'loggia, balcone' del dial. di Canistro (nella valle del Liri).¹⁶⁹

long. *b l a h j o / *p l a h j o 'lenzuolo' (a.-ted.a. *blaba*. KLUGE, 553, s.v. *Plane*): è opinione ormai prevalente che ne derivi, insieme al friul. *bleón* (*blaiones* nell' 861, a Verona), il mer. *plaióna* (*chiašóna*, *gbia-*, *ja-*), sopravvissuto nell'area lucano-pugliese-salentina, ma documentato anche in Campania nel X secolo e in Calabria nel XII,¹⁷⁰ l'attestazione meridionale più antica è in un doc. cavense del 988 (*CCav.*, n. 403).

long. *b r e d i l / *p r e d i l / *p r e t i l 'sgabello' (ated.a. *bret*, ted. *Brett*: KLUGE, 99; *FEW.*, I, 518): le regioni settentrionali, la Toscana e le regioni mediane e meridionali presentano una varietà di esiti che presuppone almeno una triplice forma della base longobarda, in relazione a fasi successive nella mutazione consonantica. Mentre nei dial. settentrionali si alternano e s'incrociano i tipi *brèdula* e *predèl(l)a* e nei dial. toscani prevale il tipo *predèlla* (affianco a pochi relitti di *prèdula*),¹⁷¹ dal confine

¹⁶⁸ Proprio il Gamillscheg richiama l'attenzione su codesto confine: cfr. *Lebmw.*, 92 sg. e cartina I a p. 94.

¹⁶⁹ Cfr. G. CROCIANI, *Il dial. di Canistro*, in *Scritti vari di filologia dedicati a E. Monaci*, Roma, 1901, 441.

¹⁷⁰ La bibliografia essenziale sull'argomento si ricava dall'articolo di B. MIGLIORINI, *Lat. mediev.* *plaiones*-*blaiones*, già in «ASNS.», CLII, ristamp. nei *Saggi*, 268 sg. Si aggiungano solo ROHLFS, *VSaI.*, 139 e 431, e *La struttura linguistica dell'Italia*, trad. aggiornata negli *Estudios*, 88-90 e tav. VI. Il Merlo, avverso all'idea di longobardismi nell'Italia mer., preferiva l'etimo greco *πλάγια* 'tenda', perché solo in un prestito dal greco si sarebbe potuto avere P- > b- e quindi PL- > bl-, base necessaria per spiegare il tipo *gbiascione*, *ja-* («ID.», XIII, 55 sg.). Si può pensare, intanto, che nel Sud si sia diffusa anche la forma *b l a h j o; ma soprattutto fa al caso nostro osservare che proprio nei dialetti della Puglia mer. *gbj-*, *j-* si alternano non di rado con *chj-* come esiti di PL- o di CL-, anche al di fuori dei prestiti dal greco: dal *VSaI.* del Rohlf's cito *gbiumbu/chiu-* (> PLUMBU), *jani/chia-* pl. 'le murge' (> PLANU, per la conformazione a banchi orizzontali) e *gbiùdere/chiiù-*, *gbiòvo/chio-*, ecc. (*j* sostituisce anche C-). Il fenomeno è anche del calabrese e del siciliano nord-orientale (v. *gbiantari*, *gbiazza*, *gbiuppu*, ecc.: ROHLFS, *HGr.*, § 186).

¹⁷¹ Un nutrito elenco di forme dà il GAMILLSCHEG, *RG.*, II, 135 (e *Lebmw.*, 117), si veda poi l'AIS, 898, 899, 1196.

marchigiano-abruzzese all'entroterra salernitano, e isolatamente nella Calabria centrale, s'incontrano solo forme del tipo *prètula* (abr.) e *prèdula* (laz., mol., irp., cal.) (AIS, 898, 899, 1196, 1522; FINAM.; ROHLFS, *DCal.*, 162 e 164); ma cfr. anche napolet. *priévulo* 'pulpito, bigoncia, cattedra' (Altamura).¹⁷² Il vocabolo è dunque presente nell'area mediano-meridionale assai più largamente di quanto risultasse al Gamillscheg (che registrava solo una forma abr., errata, *pratela*) e in forme indipendenti da quelle propriamente toscane; quel che più conta, *prèdula* si documenta nelle carte cavensi già nel 1058 (*CCav.* n. 1258), a Bari nel 1065 (*CBar.* IV, n. 42), poi a Roma nel 1311 e 1341 (SELLA, *Gloss.* I), a Vasto nel 1549 (FINAM.).

long. *b r u n i 'brace' (cfr. a-ted.a. *brinnan*, ted. *brennen*, KLUGE, 99): gli esiti di *brunisia* 'cenere incandescente, scintilla' (nato dall'incontro di *b r u n i con c i n ī s i a, secondo la proposta del Gamillscheg, *RG.* II, 137) non sono circoscritti alle regioni settentrionali con punte fino a Lucca (*brunice*) e al Metauro (*berniscia*), ma sono ben diffusi nel Sud, dove s'incontra *vərničā* o *vərniscia* in Abruzzo, Molise, Campania (AIS, 926 e 927; FINAM.; CREM.) e a Brindisi (ROHLFS, *VSaI.*)¹⁷³.

long. *b u r j a n 'scovare, levare (la selvaggina)': ne deriva la famiglia dell'it. *borrire* (*borrare*, *bōrrere*) 'cacciare, slanciarsi, rincorrere', ben rappresentata nei dial. sett. dai verbi *sborir*, *burì*, ecc., e dalla voce *burida*, *sborida*, (*ab*)*burrita* (in locuzioni che indicano il levarsi a volo della selvaggina 'di slancio, all'istante') che è diffusa anche nelle regioni centrali fino a Velletri (GAM., *RG.*, II, 139; MIGLIORINI, in «LN.», IV, 48; H. STIMM, in «ZRPPh.» 73, 1957, 418 sg.).¹⁷⁴ È difficile separare dalle forme centro-settentrionali quelle meridionali, come abr. *śsburrā* 'sfuggire', *śburrijā* 'andar correndo' (FINAM.), mol. *a śbirriēune* 'di slancio' (CREM.), cal. centro-sett. *śburrare*, -ri, 'sfuggire' e *śbrittare*, -ri <*sborittare?> 'fiutare, scovare' e 'scappare, fuggire rapidamente', cal. mer. *di sborru* 'di furia' (ROHLFS, *DCal.*).

long. f a r a 'nucleo familiare, insediamento del n. f.': v. sopra II.2.

long. *g a h a g i 'terreno (pascolo, bosco, ecc.) riservato': v. sopra III.4.

long. *h a r i p e r g o 'alloggio': che i Longobardi abbiano introdotto questa forma o, almeno, abbiano rielaborato foneticamente il gotico *h a r i b e r g o (> it. *albergo*, prov. *auberc*, cat. *alberch*), si deduce dall'esistenza della variante italiana con

¹⁷² V'è bisogno d'un chiarimento. Ai PP. 616, 625, 643 dell'AIS (Sabina; L'Aquila) appaiono a n c h e forme con *b-* (e *bredula* 'sgabello' si attesta a Roma nel 1341: SELLA, *Gloss.* I). Ma si tratta di forme con sorda lenita localmente, perché ci troviamo in quella fascia dell'area mediana in cui la lenizione è molto forte (cfr. *i bradi* 'prati', *u brède* 'prete' a Palombara: FINAM.). È ammissibile, invece, che il *-d-* sia originario, perché lo ritroviamo nel Molise, in Irpinia, a Salerno (nel 1058, v. sopra), in Calabria (dov'è anche sostituito da *g*, *γ*).

¹⁷³ Il Gamillscheg ha poi proposto (*Lebmw.*, 111) di attribuire *b r u n i ai Goti, perché il vocabolo si trova anche nel ladino occid. e perché si unisce talvolta a suffissi di origine latina. Ma questi non paiono argomenti sufficienti.

¹⁷⁴ Si ricordi l'espressione *a l'aborito* nel v. 41 della canzone marchigiana del Castra, anche se, data l'origine fiorentina dell'autore, l'esempio non può citarsi come sicura testimonianza dell'uso marchigiano. (Il Contini, nei *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960, T. II, 918, per scrupolo metrico ha preferito emendare la lezione del codice in *a borrito* che intende, col Crocioni, 'a buio'; comunque, pur se introdotta dal copista, la lezione testuale vale come documento).

-p-, motivabile solo con la rotazione consonantica.¹⁷⁵ Questa variante pare esclusiva dell'Italia mer., dov'è attestata con larghezza d'esempi che ci riportano fino a testi provenienti proprio dall'ambiente longobardo di Benevento. Col significato originario di 'accampamento militare' *alipergum* appare due volte in un *Catalogus* delle dinastie longobarde compilato a Benevento alla fine del X secolo,¹⁷⁶ e cinque volte in un'operetta dell'arciprete Leone di Napoli vissuto nella stessa epoca.¹⁷⁷ Ma già nel 969 e 996 s'incontra *alipergum* 'capanna' in carte cavensi (CCav., nn. 261 e 498) e nel 1017 *alipergum* in una carta napoletana (RNAS, IV, 112). *Alipergo* ricorre poi più volte come nome di una contrada presso Avellino in documenti degli anni tra il 1100 e il 1170; il *Casalis Maliperge* (oggi *Malalbergo*, presso Calopezzati) si nomina in un documento calabrese del 1230; nella redazione quattrocentesca del *Libro di Sydrac* in volgare salentino *allipergo* si alterna con le forme *allebergo*, -a, *albergo* (forse presenti nel modello toscano di quel testo).¹⁷⁸ Nel Sud si formò anche il verbo (*a*)*lipergare*, che si documenta ad Amalfi nel 1156 (Cant., n. 160), intorno ad Otranto nel sec. XV (Λι λιπεργα traduce ξενίζει nelle glosse pubbl. da A. COLONNA);¹⁷⁹ oggi *allipergari*, rifl., 'ristorarsi, ripararsi' sopravvive almeno nei dial. della zona di Catanzaro (ROHLFS, DCal., II, 432). Lo svolgimento semantico da 'alloggio per l'esercito' a 'capanna, ovile', attestato anche in altri dialetti che conservano la forma gotica (corso *olubargu*, lucch. *bergo*, ecc.), ci offre un altro esempio di quella degradazione semantica delle parole germaniche già illustrata dalla storia di *sgberro*, (s)guàttero, *stamberga*, ecc.

long. *h i z z (j) a 'bollore, furia' (a-ted.a. *bizz(e)a*, ted. *Hitze*: KLUGE, 311): il Gamillscheg (RG., II, 144) vi riallaccia l'it. *izza* 'furore, ira' e *aizzare*, *adizzare*, con relative forme sett., derivazione accettata dal Bonfante (LG., 11) e dubitativamente nel *DEI* (dov'è proposta anche l'origine onomatopeica, preferita da altri: REW, n. 4558, PRATI, MIGL.-DURO); si deve tener conto, comunque, anche dell'avellinese *izzia* 'ira' (DE MARIA).¹⁸⁰

¹⁷⁵ Già il BRUCKNER (*Spr. Lang.*, 206) aveva registrato un es. di *alipergum*, ma il Gamillscheg ha omissso questa forma, che solo nel *DEI* viene riproposta all'attenzione come variante longobarda (nel FEW, XVI, 160 è soltanto citata; è sfuggita a Th. Braune, che trattò dell'it. *albergo* in «ZRP», X, 262 sg., e a W. Gerster, che ha studiato le denominazioni romanze dell'albergo in «Vox Romanica», IX, 57-151). Il Salvioni, nelle *Osservazioni varie sui dial. mer.* («RIL», XLIV, 769 e 772) citò la forma mer. *alipergum* come esempio di anaptissi, mentre qui si tratta di conservazione della vocale.

¹⁷⁶ Nei MGH. *Lang.*, 492, righe 32 e 34. Il brano che c'interessa deriva da Paolo Diacono (HL., V, cap. 5), che però in entrambi i casi aveva schivato il termine germanico preferendo il classico *castra*.

¹⁷⁷ Si tratta dell'*Epistola Alexandri ad Aristotelem*, conservata nel cod. bamberghense E.III.14, scritto nel secolo XI nell'Italia mer. Cfr. B. KÜBLER, *Commonitorium Palladii* ecc., in «RF», VI, 203 sg. e 209.

¹⁷⁸ L'esempio salernitano già rilevato da V. DE BARTHOLOMAEIS, in «AGI.», XV, 329. Per quelli avellinesi cfr. SCANDONE, Avell., II, I, docc. nn. 24, 39, 138, 150, 178, 233 (una volta si trova *alibbergo*, nell'a. 1105: si tratterà dello scambio di p con bb come in *sepulcro/sebbulcro*, ecc.; cfr. ROHLFS, HGr., §§ 198, 204, 208). Il doc. calabrese è pubbl. dal Pratesi, CCal., n. 156. Per gli ess. dal *Sydrac* cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS, in «AGI.», XVI, 40.

¹⁷⁹ *Glosse volgari meridionali in un codice omerico*, in «RIL» LXXXIX (1956), 209. Il Colonna vedeva in Λι λιπεργα una forma epentetica e partiva da *li lberga* (p. 203).

¹⁸⁰ A scemare i dubbi sull'origine germanica di *izz(i)a* giova osservare che non vanno messe in un sol fascio (cfr. *DEI*; ROHLFS, DCal.) anche le voci calabresi *allissare*, *add-* 'adirarsi', chiaramente dal gr. λώσσα 'ira' (> cal. e sal. *lissa* id., con. λυσσάω > bov. e otr. *lissao*: ROHLFS, EWUG, nn. 1283-84; VSal., III), e *annissare* 'aizzare' che è ben difficile staccare dal fr.a. *anesser*, *ann.* (< franco *a n a t j a n, a-ted.a. *anazan*, cfr. ted. *anbetzen*: REW, n. 471a; FEW, I, 93). L'it. *annizzare*, che nel REW, n. 4558 si dichiara di origine

long. *(h) r a f f ò n ‘afferrare con violenza’ (m-ted.a. e ted. *raffen*, got. e franco (*b*)*rapōn*: KLUGE, 578): nonostante l’avversione di qualche onomatopeista, è troppo verosimile che la coppia rappresentata da got. (*b*)*rapōn* e long. (*b*)*raffōn* si continui negli ital. *arrappare* e (*ar*)*raffare* (cfr. GAM., *RG.*, I, 367, II, 144; DEI, *FEW*, XVI, 654 sg., 664-67; MIGL.-DURO; MIGLIORINI, *Storia*, 80; BONFANTE, *LG.*, 11); ma la forma longobarda non è esclusiva dei dial. sett. e del tosc.: è anche abr. (che presenta *arraffā* e *arrappā*, BIELLI), camp. (a Napoli, D’AMBRA; a Treviso, AIS 1664, P. 725), cal. sett. (ROHLFS, *DCal.*); in cal. mer. e sal. si presenta nasalizzata (*arranfare*, ROHLFS, *DCal.* e *VSal.*), quindi come prestito indiretto.

long. *(h) r a u s t a ‘intreccio di frasche (per far da argine); riparo’ (a-ted.a. *rōsta*, ted. *Rost*: KLUGE, 609): alle forme sett. e tosc. registrate dal Gamillscheg (*RG.*, II, 145; v. già BERTONI, *El.*, 173), se ne debbono aggiungere altre, con significati anche diversi. Dalle Marche centr. al Lazio sett. si attesta *rosta* ‘zappatura intorno a un albero per ripararlo dalle stoppie incendiate’ (segnalato dal MERLO, «RIL.», LXXVI, 429, e documentato anche a Castel Fiorentino nel 1298, SELLA, *Gloss. D*); a Napoli e dintorni si attestano *rosta* e *rostina* (*ru-*, *re-*) ‘cespuglio; pruno con cui si rafforzano le siepi’, (in uso almeno dal XVII sec., D’AMBRA, 315 e 433; ANDREOLI; AIS 608, P. 722). Tra Roma e l’Umbria si documentano dal XIII secolo *rosta*, *rostarohus*, *rosterius* ‘flabello; ventola [di frasche intrecciate]’ (SELLA, *Gloss. I*; BALDELLI, *Cantalicio*, 26): ma col significato di ‘ventaglio’ il vocabolo pare diffuso dalla Toscana, perché si trova, come tipico toscanismo, anche in Sardegna, a Oristano (DES, II, 363).¹⁸¹

long. *(h) r u f ‘crosta, lattime, sudiciume’ (= a-ted.a., ted. *Rufe*: KLUGE, 612): è impossibile tener separate le forme it. sett. e tosc. *rufa*, *ruffa*, *roffia* (< -ola), laz. (Amaseno) *rufò* m., registrate dal Gamillscheg (*RG.*, II, 146), da quelle mer. perfettamente corrispondenti nella forma e nel significato: abr. *rōffā* (FINAM.) e garg. *ruffa* (TANCREDI), laz. mer. *rūfelo* e camp. *rūfola* ‘èrpete’ (AIS, 683, PP. 710 e 723). L’unità della famiglia è stata affermata dal Wartburg (*FEW*, XVI, 250-53),¹⁸² che tuttavia ritiene possibile anche un’origine gotica della parola.

long. *h u f ‘anca’ (a-ted.a. *buf*, plur. *buffi*, ted. Hüfte: KLUGE, 318): ritengo che si debbano ricondurre a questa base tutte le varianti dei tipi *uffo*, *uffio* (sing. rifatto sul plur.), *luffio* (con articolo agglutinato) ‘anca, osso lombare, lombo, coscia’, che s’incontrano ininterrottamente dall’Umbria (Perugia) alla punta estrema del Salento e alla Calabria sett., avvertendo che solo i tipi salentini nasalizzati *unfiu*, *lunfiu* e i calabresi

onomatop., può derivare direttamente dall’a-ted.a. (N. CAIX, *Studi*, 70); certo non pare separabile dal fra. *an(n)esser*, dal port. *anaçar*, dallo sp.a. *anaziar* e dall’*anetzare* delle Glosse di Reichenau, come ha visto il Gamillscheg (*RG.*, I, 221).

¹⁸¹ Il cal. sett. *rosta* ‘landa, luogo deserto’ (ROHLFS, *DCal.*) è forse mediato dal fr. ant., che da *r a u s t j a n aveva tratto *roiste* (prov. *raust*, cat. *rost*) ‘terreno ripido, aspro’ (*FEW*, XVI, 684 sg.; *REW*, n. 7098). Certo la voce cal. va collegata con la forma *rosticum* ‘ager incultus’ che il Du Cange raccoglie da un doc. francese del 1312.

¹⁸² Il Wartburg si appella alla identità semantica e alla continuità geografica per respingere l’origine delle forme mer. dal lat. r u f u s (*REW*, n. 7425; *DED*). Per il Prati (*Voci di gerganti, malviventi e vagabondi*, Pisa 1940, 170) si tratterebbe, ancora una volta, di forme d’origine imitativa.

offu, (n)*uoffu* sono mutazioni secondarie dalle regioni limitrofe.¹⁸³ Il Gamillscheg, che nella *RG.*, II, 146 e 184, aveva affermato l'unità e l'origine longobarda dei vari tipi mediani e meridionali, presto ha mutato parere. Dapprima (*Lebnw.*, 106 sg.) ha ridotto all'Umbria l'area di penetrazione originaria del vocabolo, poi (*Sprachl. Kommentar* 'anca', 276 sg. e 280) ha escluso senz'altro *uffo*, *luffo* delle regioni meridionali (solo di queste), che fa discendere dall'osco **l u n f u*/**l o n f u*, secondo una vecchia proposta del Ribezzo, accolta e poi respinta dal Rohlf (cfr. «ZRP.h.», XXVI, 156; *DCal.*, II, 352; *VSal.*, 719 e 784), affacciata anche nel *REW*, nn. 4225 e 5160, più timidamente ancora nel *DEI* (s. vv. *luffu* e *uffu*). Ma l'argomento addotto dal Gamillscheg, nell'ultimo dei suoi articoli, in realtà non convince.¹⁸⁴ Inoltre, dato che in molti dial. mediani e meridionali (dalle Marche a Taranto e a Cosenza) *nf* passa a *mb*, da **l u n f u* per lo meno in qualche punto si sarebbe avuto **lumbo*, mentre non si ha altro che (*Duffo*, *ufffo*, più propriamente 'osso lombare', e qua e là *lummo* 'lombo' (da *l u m b u s* lat., o dall'it.). Il tipo (*Dunfu* salentino, infine, si spiega bene come una di quelle forme nasalizzate così frequenti in quel dialetto.¹⁸⁵ Non si tratta, dunque, di «omonimia dovuta a uno scherzo del caso» (GAM.) tra forme mediane (long.) e meridionali (osche), ma di identità. La costante presenza della fricativa doppia in tutte le forme del vocabolo (escluse quelle nasalizzate del Salento) ci permette di escludere una base etimologica con *nf* (osco **l u n f u*) e di accettare tranquillamente long. **h u f*.¹⁸⁶

long. ***l a p p o**, -a 'lembo, orlo (di carne, di tessuto)' (= a-ted.a., ted. *Lappen*: KLUGE, 422): il Wartburg (*FEW*, XVI, 433 sg.) ha suggerito, mi sembra a ragione, di ricondurre a questa base longobarda le voci lucch. *lāppora* 'orlo della palpebra', pis. *lāppula* 'insenatura [orlo] del porto', agnon. *allappàie* 'fare l'orlo'; si aggiungano altre testimonianze meridionali come laz. *lappucciu* 'orlo', abr. *lappə*, -èttə s. m., id. (di tessuti, di vasi), garg. *lappə*, id., mol. *lappə* 'orlo di tela ripiegato e cucito' (FINAM.; CREM.; AIS 1547). Il Merlo attribuiva a queste voci un'origine onomatopeica, associandole all'irp. *lapp lappətijà* 'leccare' («ID.», V, 115), la cui famiglia, registrata nel *REW*, n.

¹⁸³ Mi limito a indicare i tipi cui si riconducono tutte le varianti esistenti, in gran parte registrate già dal Gamillscheg (*RG.*, II, 146; *Sprachl. Kommentar* 'anca', 276 sg., con elenco fornito dal Merlo). L'*AIS*, 135, e i vari dizionari dialettali ci offrono il panorama completo.

¹⁸⁴ Dall'accostamento di *romfia* 'egli russa', laziale-marchigiano, con *róffala*, *gruffalēse* id., pugliese-salentino, non si può dedurre che *nf* si conserva in area mediana e si assimila nel Sud (dove perciò (*Duffu* continuerebbe **l u n f u*): perché si tratta di una famiglia di parole che trae origine da svariate radici, onomatopeiche e non (ROHLFS, *EWUG*, 1870), perché (g)*ruffolare* è chiaramente connesso col verso del maiale e perché *ronfare* è ugualmente diffuso in tutto il Sud (*EWUG*, ivi). Con ciò non si vuol dire che l'assimilazione *nf>ff* non si verifichi sporadicamente nei dial. mer. (con una certa frequenza nel napoletano), come ha fatto notare S. GENTILE nelle sue cit. *Postille*, 102, nota 2. Il ROHLFS nella sua *HGr.* non dà notizia del fenomeno.

¹⁸⁵ Dal *VSal.* del Rohlf traggio queste coppie di esempi ad apertura di pagina: *stuffare* (forma tipica del Sud) / *stunfare* 'nauseare'; *ruffa/runfa* 'folla'; *strüffuli/strütnf* 'smorfie', ecc.; *croccu/cruñncala* 'crocchio, gancio', per non citare quei casi che lo Schuchardt sospettò di natura diversa (in *mintere*, *mienzu* vi sarebbe stata attrazione della nasale precedente, in *sumputtare* incrocio tra *s u b e c u m*, ecc.: cfr. *Zum Nasaleinschub*, in «ZRP.h.», XXXV, 88-90). Il fenomeno si ripresenta con frequenza anche in Calabria (ROHLFS, *HGr.*, § 334); quando non sia altrimenti motivabile esso denota un tentativo di adattamento di fonemi in un nuovo ambiente linguistico e accompagna spesso, perciò, i prestiti (cfr. anche B. MIGLIORINI, 'Tafferuglio' e 'tanfaruzo', in «AASTor.», XVII, 1951-1952, 166 ora in *Saggi*, 302).

¹⁸⁶ Come d'altronde ritengono il BONEFANTE (*LG.*, 11) e il MIGLIORINI (*Storia*, 69), anche se non entrano nel vivo della questione.

4905, non presenta però alcun rapporto col nostro vocabolo.

long. ***l ē h a** 'femmina del cinghiale' (franco *lēha*, a.ted. med. *liebe*): di recente il Migliorini ha messo in luce e collegato con la base germanica (che ha continuatori anche in francese: *laie*, ecc., v. *FEW*, XVI, 455) la voce march. centro-sett. *lècca* 'scrofa' e quella laz. sett. *lefa* (*b > f* come in *cafaggio*) 'femmina del cinghiale', che si documenta anche in Alsazia nel 1017 e in Istria nel 1439.¹⁸⁷ Si aggiunga l'esempio sen.a. (1301-1303) *liefa* 'femmina del cinghiale' indicato dal Castellani («SLI.», II, 45).

long. ***p e h h a r i** 'vaso, grosso bicchiere': l'it. *bicchiere* trae origine dal lat. tardo *b i c a r i u m* (derivato dal greco βίχος; *REW*, nn. 1081a e 1102), ma le forme it. e balcaniche con *p-* e con l'accento ritratto si spiegano ragionevolmente solo attraverso una rielaborazione altotedesca della parola, sul che concordano il *REW*, n. 1081a (esitante), il *DEI* e i vocabolari di MIGL.-DURO, PRATI, OLIVIERI; decisamente per l'origine longobarda è il Bonfante (*LG.*, 11). Alle forme it. sett. e tosc. (che suggerivano al Prati l'ipotesi di una tarda penetrazione dal tedesco) si aggiunga ora una testimonianza dal territorio di Rieti: si ha *piccaru* 'ramaiuolo per attingere l'acqua' nel dialetto di Ascrea (FANTI, «ID.», XVI, 113; si noti il significato diverso, connesso a un uso locale).

long. **s a l a** 'casa (padronale) di campagna': v. sopra II.3.

long. ***s k a f a** 'palchetto' (a.ted.a. *skaf*, ted. *Schaff*; KLUGE, 631): di qui *scaffa* 'palchetto' e *scaffale*, dati come propri dei dial. sett. e del lucch. *GAM.*, *RG.*, II, 154; *REW*, n. 7965; *DEI*; PRATI),¹⁸⁸ si aggiunga *scaffaru* 'tavola bucata per infilarvi dentro i piatti' che si raccoglie nel reatino (a Preta: BLASI, «ID.», XIV, 72; già nel XV secolo a Rieti, BALDELLI, *Cantalicio*, 26) e a L'Aquila (*AIS*, 901, P. 625), e pare voce di tradizione locale.

long. ***s k e r p f a** 'corredo nuziale, suppellettili': secondo le indicazioni del Gammillscheg (*RG.*, I, 389 sg., II, 156 e 200), mentre gli esiti del got. **skairpa* sono diffusi in tutta la penisola, i resti della forma longobarda si raccoglierebbero solo nei dintorni di Como (*skelfa*, in testi antichi *scerfa*). Recentemente l'Aebischer¹⁸⁹ ha modificato questo quadro, dimostrando l'antica vitalità della forma longobarda in gran parte dell'Italia sett. e in Toscana, ma non nelle regioni mer.: un es. salernitano di *scirpha*, a. 1053 (*CCav.*, n. 1189), viene eliminato considerando *ph = p*. Segnalo ora un es. di *scirfa* a Nocera, a. 1014 (*CCav.* n. 675) che, insieme ad altre attestazioni meridionali di

¹⁸⁷ Cfr. B. MIGLIORINI, *Laz. 'lefa', march. 'lecca'*, in «LN.», XII, 12 e 43, poi nei *Saggi*, 286-87; per la voce marchigiana sussistono dei dubbi. Non convince la soluzione di V. PISANI (in «Paideia», XII, 323-24), che propone una base osco-umbra **e f a* con articolo coneresciuto: la diffusione geografica di *leftfa* è ben conciliabile con la tesi di un germanismo, inconciliabile con quella di un oschismo (*lefa* manca proprio in territorio o.-u.), e anche l'agglutinazione dell'articolo, da supporre avvenuta molto per tempo, fa difficoltà. Per il passaggio di *b* germ. in *f* romanzo oltre al cit. *cafaggio*, si ricordino germ. **s k i u h a n* > it. *schifare* (-vare), fr. ant. *eschiver* (ROHLFS, *HGr.*, § 219 e III, p. 371) e gli altri ess. raccolti dal *GAM.*, *RG.*, I, 266-69.

¹⁸⁸ È citato anche il sic. *scaffa* 'palchetto', che sarà un apporto gallo-italico. Escludo, col *GAM.*, l'abr. *scaffette* 'cesta per il pesce', di cui non risulta chiaro il legame con la rimanente famiglia.

¹⁸⁹ P. AEBISCHER, «*Scherpa seu usitilia*» dans le latin des chartes longobardes, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», XXXI (1961), 5-21.

scirpha (Gaeta 812, Napoli 1122),¹⁹⁰ permette di annullare la discriminazione operata dall'Aebischer.

long. *s k i n k o 'stinco' (a-ted.a. *skinko*, -a, ted. *Schinken*: KLUGE, 650): alle forme sett. e centr. (GAM., *RG.*, II, 156) si aggiungano laz. (Castelmadama) *stingū* e abr. *stingā* (con palatale derivata da un plurale in *-ngi*, come aveva già visto il Salvioni, *El.*, 1061). Inoltre *stincare* 'rovinare (gli stinchi), malmenare' (GAM., *ivi*; MIGLIORINI in «LN.», II, 84; nel *DEI* figura un già long. *s k i n k a n, poco verosimile) non è esclusivo dei dial. sett., ma è attestato intorno a Roma già nel secolo XIII (*stincare*, *stingere* 'azzoppiare' riferito alle bestie: SELLA, *Gloss. D*) e trova riscontro nelle forme da *stingā* vive nei dialetti abr. (*stingānā* 'malmenare', FINAM.), mol. (*stinginièiā* id., CREM.), irp. (*stencenā* 'torcere, scapezzare', *stencenato* 'storto, zoppo, curvo', NITTOLI), cal. centr-sett. (*stinčinatu*, *śd* 'spilungone' e 'slogato, sconnesso, di fisico scarso', ROHLFS, *DCal.*, 300 e 472).

long. *s k i r n i a 'scherno', *s k i r n j a n 'schernire' (a-ted.a. *schern*, KLUGE, 644): con le forme sett. *schernia*, *schergne* (GAM., *RG.*, II, 157), va il mol. *šghèrgnā*, *sch-* (CREM.); e l'abr. *riscrignā* 'deridere' trova conferma nel cal. centr. *scherniari* (ROHLFS, *DCal.*).

long. s n a i d a 'segno di confine': v. sopra III.6.

long. *s n a r h h (j) a n 'russare' (a-ted.m. *schnarke(Dn)*, ted. *schnarchen*: KLUGE, 668): al Gamillscheg è sfuggito, nell'esaminare la carta 654 dell'*AIS*, che il tipo ital. *sarnacare*, *sarnacchiare* (anche *sor-*), ch'egli ci presenta diffuso (ormai frammentariamente, in origine con compattezza) solo nella fascia centro-settentrionale della penisola, da Comacchio ad Ancona e dalla Garfagnana a Viterbo (*RG.*, II, 160 e 182 sg.), riappare invece più a Sud, su un lembo di territorio che congiunge il Molise col Lazio meridionale (ai PP. 658 *sarnuččā*, 662 *sornakkjā*; ai PP. 666, 701 *nasurkjā*, -*čjā*, con metatesi dovuta all'incontro con *naso*). Quest'area costituisce evidentemente un relitto, poiché in quelle regioni non si giustificerebbe in alcun modo un trapianto tardo e isolato d'un vocabolo d'ambiente familiare dall'area tosco-romagnola (nemmeno irradiante da Firenze, che dagli stessi Longobardi aveva preso *russare*: GAM., *ivi*).¹⁹¹

long. *s t a f f a 'sostegno per montare (a cavallo)' (a-ted.a. *staff(o)*, KLUGE, 740): il Gamillscheg (*RG.*, II, 161), forse per una svista, sotto questa voce non ricorda altro che l'it. *staffile* 'correggia', che pure è un tardo derivato; il vocabolo si conserva in pieno, com'è noto, nell'it. *staffa* 'montatoio' (*REW*, n. 8213; *DEI*; MIGL.-DURO; ROHLFS, *GSpr.*, 17; MIGLIORINI, *Storia*, 79). È utile precisare che la prima attestazione di *staffa* è nel *Chronicon Salernitanum*¹⁹² (sec. X ex.) e che la voce è ben viva, con varietà di forme e di significati, nei dialetti mer.: oltre al diffuso *staffa* con l'accezione principale

¹⁹⁰ Per brevità rinvio ad A. MARONGIU, *La famiglia nell'Italia meridionale (secoli VIII-XIII)*, Milano, 1944, 138 e nota 5. Il De Bartholomaeis, in «AGI.», XV, 356, cita due ess. di *scirfa* da una carta cavense del 1053, ma il rinvio è sbagliato e non sono riuscito a individuare la fonte originale.

¹⁹¹ Si giustifica, invece, la diffusione del vocabolo dalla costa toscana in Corsica e nella Sardegna settentrionale (*ALEIC*, 1724; *AIS*, 654): cfr. ROHLFS, *L'italianità linguist. della Corsica*, trad. in *Estudios*, 153.

¹⁹² Ediz. a cura di U. WESTERBERGH, Stockholm 1956, 153.

e al tipo *staffōn* 'predellino o montatoio della carrozza' (abr., avell., tar., brind., lecc., da mandare col friul. *stafōn*) troviamo abr. *staffunə* pl. 'ghettoni usati dai contadini quando lavorano' (FINAM.), mat. *staffèllə* f. 'pantofola' (RIVELLI; FESTA), brind., lecc. *staffa* 'ferro di cavallo, unghia degli animali' (ROHLFS, *VSal.*).¹⁹³

long. *s t a f f a l, - i l 'palo, pilastrino di confine': v. sopra III.5.

long. *s t o d a / *s t o t a 'stallone' (a-ted.a. *stuot*, ted. *Stute*: KLUGE, 765): i relitti viventi appartengono all'area veneta (GAM., *RG.*, II, 162), ma è interessante la voce *stodarii* 'addetti alle scuderie' che si raccoglie da un diploma di Arechi II di Benevento, a. 774 (*ChrSoPh.* cod., c. 36r.).¹⁹⁴

long. *s t o l l o 'bastone' (a-ted.a. *stollo*, ted. *Stolle*: KLUGE, 759): oltre all'esito toscano (e còrso) registrato dal Gamillscheg (*RG.*, II, 162), indico l'abr. *stòllə* 'asta, stilo del pagliaio', raccolto da G. PANSA, *Saggio di uno studio sul dial. abr.*, Lanciano, 1885, 53 (ma l'esempio è isolato e la notizia è troppo generica).

long. *s t u m b (a) l e *s t u m p f: 'moncherino, tronco, ceppo' (a-ted.a. *stumbal* e *stumpf*, ted. *Stummel* e *Stumpf*, voci strettamente imparentate: KLUGE, 761): già il Salvioni («Rom.», XXXIX, 468; *El.*, 1028) derivò dal germanico l'irp. *stummo* 'moncherino, storpio', riscuotendo il consenso del Merlo («ID.», IX, 172) e del Meyer-Lübke, che nel *REW*, n. 8328a ha proposto l'etimo long. *s t u m p. Le forme mer. con *mm* e quelle sett. (v. oltre) con *mb* intatto ci riportano invece a una base *s t u m b; d'altra parte alcune forme mer. con *mb*, se non altrimenti motivabili, andranno ricollegate col tipo *s t u m p f (non con **stump* che è del b-ted.), data l'evoluzione (*mpf* >) *nf* > *mp* > *mb* nei dial. mer.¹⁹⁵ È certamente possibile, sotto il profilo fonetico e semantico, riunire in una sola famiglia queste voci: irp. *stummo* (NITTOLI) e *stumbo* («ID.», IX, 172), garg. *stumpo* (TANCREDI; leggi *stumbo*) 'moncherino (> storpio)', cal. sett. *stummū* 'tronco d'albero, ceppo, asse di legno massiccio' (ROHLFS, *DCal.*; *AIS*, 1196, P. 752, nota: 'Baumstumpf'; 1324, P. 745),¹⁹⁶ friul. *stòmbli* 'correggiato' (arnese di legno per trebbiare, formato da un'asta

¹⁹³ Nel lecc. *staffisciare* 'calpestare' (detto del cavallo) si sono incontrati *stumpisciare* 'pestare' e *staffa* 'ferro o unghia del cavallo'; il tar. *staffaggbione* 'grande pezzo staccato da un pane' è piuttosto una variante di *stumpfaggbione* id., che si trova nel brindisino.

¹⁹⁴ Nell'ediz. dell'UGHELLI, *ItS.*, X, 427, erroneamente *stadariis*, passato nel Du CANGE.

¹⁹⁵ Per la forma *stumbo* irp. e garg. (*stumpo* dato dal Tancredi è una trascrizione reattiva, come mi assicura M. Melillo che ben conosce quei dialetti) si può pensare anche a un incrocio con la famiglia del greco *στομπεῖω 'pestare', da cui pugl. mer. e sal. *stompare* id., *stompaturu* 'pestello', ecc. (ROHLFS, *VSal.* ed *EWUG*, n. 2071).

¹⁹⁶ Vi sarebbero, poi, i tar. e brind. *stunfu*, *stūnfulu*, *stūmfulu* (ma anche *stufələ*), *stunfōn* 'torsolo della pannocchia; grosso ramo secco; tappo fatto di erbe; tronco con pochi rami; osso lombare', che il Rohlf (VSal., 715 sg.), riconduce senz'altro a long. *s t u m p f, *s t u m p f a l 'tronco'. Se non che, queste voci salentine (si aggiunga *stumpfaggbione* della nota 193) s'interpretano meglio come forme nasalizzate (v. nota 185) di un tipo *stuffu* che ci è dato, infatti, dal cal. sett. *stuffunə* pl. 'anca, fianco' [*<* 'osso lombare'] e *stuffuna*, con epentesi di *r*, 'torsolo della pannocchia' (ROHLFS, *DCal.*; *AIS*, 135 e 1467, P. 745), dall'umbro *stuffu* 'torsolo della pannocchia, del cavolo' (*AIS*, 1367 e 1465, P. 576), dall'emil. *stuffaj* 'turacciolo' (SALVIONI, *El.*, 1028). L'unità di queste voci appare evidente, ma non può accettarsi l'origine da *s t u m p f, perché non è possibile che in tutta l'Italia longobarda si sia diffusa una forma assimilata (*nf* > *ff* è un fenomeno raro) e che la forma pura si ritrovi solo ai confini del Salento bizantino. – Piuttosto, per *stuffu* si può pensare a un long. *s t u p f, ricavabile dall'a-ted. *stupfel*, a-ted.a. *stufala* 'moncone di

sottile legata a un fusto più corto e pesante: AIS, 1473. P. 349), emil. *stòmbar* 'moncone di germoglio' (AIS, 1311, P. 420, nota: 'Stummel des abgeschnittenen Schosses'), canav. *stùmbul* 'mozzo della ruota' (AIS, 1231, P. 133; altrove detto *ceppo*, *capo* e simili).¹⁹⁷

long. *w a d a / *w a t a 'rete da pesca' (a-ted.a. *wata*, ted. *Wate*: KLUGE, 842): alle forme sett. (GAM, *RG.*, II, 169) si aggiunga tar. *guadola*, *w-*, con lo stesso significato, già attestato localmente nel 1743 (ROHLFS, *VSa.*, 264 e 976), e *guada* attestato a Roma nel XIII secolo (SELLA, *Gloss. D.*). L'isolamento di queste forme farebbe pensare a una penetrazione seriore e occasionale: d'altra parte il Meyer-Lübke (*REW.*, n. 9515, sg., long. w a t e) registra l'it. mer. *guata*, che sembra forma indipendente.

long. **wad i a** 'pegno' (a-ted.a. *wet(t)i*, ted. *Wette* 'scommessa': KLUGE, 857): è strano che nella storia delle voci italiane *guadio*, *-a* 'pegno, promessa', (*in*)*guadiare* 'scommettere; fidanzare, sposare', semidotte ma ben vive nei dialetti, si sia fatto posto ai Goti (*RG.*, II, 24; *REW.*, n. 9474) e ai Franchi (*RG.*, I, 164; *DEI*; BATTISTI, in «LN.», XVIII, 5), escludendo i Longobardi, che pur ebbero nel loro ordinamento giuridico l'istituto della *wadia*: è appena il caso di ricordare che questo termine ricorre più volte già nell'*Editto di Rotari* ed è frequentissimo nelle carte longobarde (del Nord, del Centro e del Sud) e anche tardo-medievali.¹⁹⁸ È significativa la distribuzione geografica delle forme dialettali, attestate per lo più in zone con persistente tradizione giuridica longobarda:¹⁹⁹ erano note, finora, forme veneto-friulane (*guadiar*, *va-*, *ua-*), lombardo-ticinesi (*guaja*, *va-*) e toscane ant. (sen. *guaide*, 'nguadiata');²⁰⁰ ma si aggiungano abr. 'nguàdaià 'scommessa', 'nguadeià 'scommettere' (FINAM.), nap. 'nguadaià 'sposare' (D'AMBRA; più volte già in Loise De Rosa, ediz. Petrocchi,²⁰¹ gloss.). La derivazione gallo-romanza è probabile, semmai, per il tipo *guaggio*, *inguaggiare* (*guaçe* in Uguccone da Lodi; *guaggio* pis. e sen. ant.; 'nguàjə abr. e mol.; 'nguaggià nap., -ari sic.),²⁰² è certa per il tipo *gaggio*.

gambo' (> canav. e ticin. *stùful*, *stufila* 'stoppia': AIS, 1461, PP. 117 e 5) e da *stopfen* 'otturare', già indicato dal Salvioni per l'emil. *stuffaj*. Non fa punto difficoltà che questa famiglia di parole germaniche derivi a sua volta dal lat. *stuppa*, *stuppe* (Kluge, 753, s.v. *Stoppe*; il long. *stupla* allegato dal Kluge, per suggestione del Br., *Spr.Lang.*, 212, va cancellato: si tratta del lat. tardo *stupla* < it. *stoppia*, cfr. LÖFSTEDT, *Gesetze*, 346). Il problema richiede però un approfondimento.

¹⁹⁷ Nell'*Index* dell'AIS le ultime tre voci figurano tra i continuatori del lat. *s t u m u l u s 'pungolo' (*REW.*, n. 8261), ma ne vanno chiaramente separate: si pensi all'immediato rapporto eidetico tra il mozzo della ruota (massiccio tronco di cono) e il ceppo usato per sedile; la stessa immagine richiamano la parte più robusta del correggiato e il tralcio in quanto t r o n c a t o dal germoglio, com'è specificato nella nota marginale dell'AIS stesso. Che tra i derivati romanzi di *s t u m u l u s non si possano accogliere voci che indicano oggetti tronchi e massicci, secondo l'idea espressa dalle voci germ. *Stomp*, *Stommel*, *Stump*, *Stampl*, ecc., è stato dimostrato da E. LEGROS, *Le wallon stombe 'aiguillon de bouvier'*, in «Vox Romanica», XI (1950), 182.

¹⁹⁸ Una larga documentazione è data dal BRUCKNER, *SprLang.*, 213 e da F. SCHUPFER, *Il debito e la responsabilità: studio critico sulla guadia longobarda*, in «Riv. ital. per le scienze giuridiche», LVI, 229-327.

¹⁹⁹ Circa la sopravvivenza di istituti giuridici longobardi (tra i quali quello della *wadia*), ancora nel secolo XVI, specialmente nel Friuli e nell'Italia meridionale, cfr. P.S. LEICHT, *Territori longobardici e territori romani*, in *Atti I Congr. MEvo*, 189-91.

²⁰⁰ Per tutte queste forme cfr. il *REW.*, n. 9474; SALVIONI, *EL.*, 1038 e il *DEI* s.v. *inguadare* (sic).

²⁰¹ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino, con appendice di prosatori del '400*, a c. di G. PETROCCHI, Firenze, 1957.

²⁰² È la tesi del PARODI («Boll. Soc. dant.», III, 145) richiamata, con riserve, dal BEZZOLA, *Galicismi*, 75. Ma gğ in Toscana, z nel Nord e j nel Sud sono anche gli esiti perfettamente normali da dj ('nguaggiare, -ari a Napoli e in Sicilia sarebbero d'importazione galloromanza): avremmo, allora, la serie popolare rispetto al tipo *guadio* colto. Traggio l'esempio ugucconiano dalla *Crestomazia*, 152, v. 184. Per *inguaggiare* francesismo nei dial. mer. cfr. G. BONFANTE, in «AGI.», XLVII (1962), 162 e in «Boll. d. Centro di studi filol. e ling. siciliani», I (1953), 52 e 55.

long. ***w a i f**: erano già registrate nella terza ediz. del *REW* (n. 9483a, s.v. ***w a i f** a long.), ma sono state studiate particolarmente dal Rohlf²⁰³ le voci it. mer. del tipo *g(u) àifo* che, insieme con quelle tosc. del tipo *gueffo*, *gbe*-, rappresentano gli esiti di una base longobarda ***w a i f** non considerata dal Gamillscheg. Il significato primo della parola doveva essere (d'accordo con quello del nord. *waif*) 'comune, non appartenente a nessuno' di solito riferito a un tratto di terreno che divide due edifici o a un pianerottolo su scala esterna. Tale impiego ha portato a significati più ristretti: da un lato 'vicolo, angiporto',²⁰⁴ dall'altro 'ballatoio, terrazzino pensile, bastione'.²⁰⁵ L'area di diffusione della voce meridionale coincide col territorio del Ducato beneventano, con qualche avanzamento ai margini e un riflesso fin sulla costa dalmata (dove *gaifus* si attesta nel XIV secolo: SELLA, *Gloss. D*). L'area del tosc. *gueffo*, *gbefo* (attestato già in G. Villani) pare indipendente.

long. ***w a l d** 'bosco': per le antiche attestazioni dell'appellativo *gualdus* e la sua cristallizzazione toponomastica v. sopra III.2. [Si conserva qui, per documentazione, il brano seguente, relativo alla spiegazione delle voci *gualano* o *guallano*, presentate come esito di una base longobarda, avvertendo però che sul caso sono intervenuto poco dopo la stampa del presente lavoro, indicando come molto più sicura l'origine della voce *gualano* dal provenzale *galan* e segnalando che la forma *guallano* registrata da P. Sella è un frutto di un suo errore di lettura. Dato che il ms. reca per tre volte la forma *gualan*. (Cfr. F. SABATINI, *L'italiano meridionale gualano* in «LN.», XXV (1964), pp.43-48]. Ma si può indicare, con tutta probabilità, un riflesso vivente della voce longobarda nel vocabolo *galano* (*wa*-, *va*-, *ya*-, *a*-, ecc.) 'servitore del contadino, famiglio; vaccaro', che è tipico dei dialetti mer., dall'Abruzzo al Salento e alla Calabria sett. (cfr. *ALS*, 1187 e 1591). Altre etimologie sono state proposte finora per questo vocabolo: lat. ***a e q u a l a n u s** 'trattato alla pari' (ROHLFS, *DCal.*; ALESSIO, *STCal.*, n. 4018), lat. ***b u b a l a n u s** 'bovaro' (ROHLFS, *VSal.*), germ. ***w a l d m a n n** (*DEI*, s. *guallano*). La proposta del *DEI* è, a parer mio, più vicina alla verità, anche se insoddisfacente. Le forme *gualdarius*, attestata a Santa Anatolia (Esanatoglia) nel 1324, *guallanus*, a Benevento nel 1344, *guallatus*, a Campagnano di Roma nel secolo XIII, *vallanus*, a Poggio Mirteto nel 1563 (SELLA, *Gloss. D*), – sulle quali ha richiamato la mia attenzione il Migliorini – permettono di vedere nell'odierno *gualano* un derivato diretto da *gualdus*, preso nel significato più vasto e tecnico che ormai conosciamo (v. a pp. 389 sg.). Fin dall'origine forse il vocabolo si sarà differenziato semanticamente da *gualdemannus*, termine che indicava un fiduciario di rango più elevato, non un campiere o un famiglio. Quanto all'evoluzione fonetica, mentre non sorprende in quest'area *ld > ll*, presenta qualche difficoltà la degeminazione: la causa va forse ricercata in un incrocio (con *salano* 'mezzadro'? Anch'esso è di ascendenza longobarda,

²⁰³ Cfr. *Struttura e Streifzüge*, trad. in *Estudios*, 27 sg., 88-91 e tav. VI (dove naturalmente l'area di *gàifo* va allargata di molto). Il Rohlf^s osserva che la mancanza della voce in siciliano e l'attestazione barese del 1005 portano ad escludere che si tratti di un apporto normanno.

²⁰⁴ Mol. *gàifa*, CREM.; *càifu*, *gafi* a Catanzaro e Polistena, ROHLFS, *DCal.*

²⁰⁵ Abr. *caifèttà* 'ringhiera', *jefà* 'balconata di legno' (a S. Demetrio dei Vestini, cfr. E. GIAMMARCO, *Lessico dei term. geogr. dialettali dell'Abruzzo e del Molise*, Roma 1960, 160); sulm.a. e ter.a. *gaifus*, *CSulm.*, 337; SELLA, *Gloss. I*, garg.a. *cayfo*, g-; *RSip.*, nn. 237, 271; capit. irp. *gaffia*, v-; nap., cilen., *jèfi*, *yafiu*, ecc.; *ALS*, 870, bar.a (dal 1005) *guayfo*, *guayfore*, *gaifo*; *CBar.*, I, II, IV, V, ecc., gloss.; sal. *gàifo* secolo XVI, *jafu*, *jefu*, *làifu*, *vjefu*; ROHLFS, *VSal.*; cal. sett. e centr. *gàifu*, *ca*-; ROHLFS, *DCal.*

da *sala*). Comunque, un elemento decisamente favorevole all'etimologia qui proposta resta la diffusione del vocabolo entro l'area longobarda meridionale; la penetrazione nel Salento, dopo gli esempi noti (v. *alipergo!*), non è da ritenere un fatto anormale.

long. *w i f f a 'ciuffo di paglia come segnale; matassa' (a-ted.a. *wīfa*, e cfr. ted. *weifen* 'avvolgere': KLUGE, 860, s.v. *Wiepe*): oltre che in *biffa*, *gbiffa* 'segnale', largamente divulgato dall'uso tecnico-giuridico (GAM., *RG.*, II, 68 e 187; per *gbiffare*, *gui-* nell'Italia mediana v. SELLA, *Gloss. D*), la parola longobarda si è conservata anche col significato generico di 'matassa, filo avvolto': v. i tosc. *gueffa*, *aggueffare*, cui si affiancano *ghifola*, *ghifolare* romagn. e march., *iffa* a S. Oreste (Roma), *iéffula* 'involto; ciocca' nell'Irpinia e ad Acerno (Salerno) (*AIS*, 96, 1505, 1506, 1509; *DEI*; «ID.», V, 190), *jiffula*, -u nella Calabria, specie sett. (ROHLFS, *DCal.*), *jiffula* in Sicilia (*REW*, n. 9536). (La comparsa di un vocabolo d'origine longobarda in Sicilia non sorprende, per motivi ormai noti). Per spiegare la *e* di alcune forme (tosc., irp.) il Meyer-Lübke ha supposto anche il tipo *w ĭ f f a (*REW*, l. cit.).

long. *z a i n a 'corbello, gerla' (a-ted.a. *zein(n)a*, ted. *Zeine* f.: KLUGE, 874): a voler riportare a questa base – oltre che l'it. *zana* 'cesta' e le voci sett. e tosc. *zàina*, *sana* ecc., 'boccale, bicchiere' (*RG.*, II, 172; PRATI) – anche l'it. *zàino* 'sacco a spalla', l'ostacolo maggiore è sembrato quello della sonora iniziale, che lascia dubbiosi il Meyer-Lübke (*REW*, n. 9596) e il Prati, e induce il Gamillscheg (l. cit.) e il Migliorini (*Storia*, 420) a sostenere l'origine del vocabolo dallo spagn. *zaina* 'borsa'.²⁰⁶ Ma le ragioni favorevoli alla derivazione della voce italiana da quella longobarda sono molte, e prima fra tutte che nei dial. mer. si conserva largamente la forma con *z* sordo (*AIS*, 281, PP. 656, 712, 714, 724, 726, 733, in altri punti si ha *ẓ*; FINAM, s.v. *ziēnā*; CREM., s.v. *zōinā*), unica registrata anche dall'Oudin (cit. dal PRATI). La sostituzione dell'affricata sorda con la sonora nella lingua letteraria è evidentemente recente e di scarsa importanza, come il Rohlfs ha osservato a proposito delle alternanze *zolla* / *ẓ* - e *zeppa* / *ẓ* -.²⁰⁷ Far dipendere la voce italiana da quella spagnola è difficile, poi, perché si tratta, per la Spagna, di un termine gergale, documentato dal 1609 e vivo oggi solo nel gitano di Catalogna: è assai più probabile, dichiara il Corominas (*Dicc.* IV, 808), che una parola del genere sia venuta dall'Italia!²⁰⁸ Tanto più che proprio nelle regioni meridionali dal significato di 'sacco' si è sviluppato quello di 'portamonete', pieno di attrattive per i gerganti. D'altra parte, se *zàino* 'portamonete' fosse un ispanismo, sorprenderebbe la sua assenza a Napoli e in buona parte della Campania, in Calabria, nella Puglia meridionale, nel Salento, in Sicilia. Il tipo *zàino* 'portamonete' (con *z* sordo o sonoro) appare dunque come un vero relitto nelle zone interne e più conservative del Sud,

²⁰⁶ L'origine longobarda di *zàino* era ammessa nel *Prontuario* di Migliorini e Duro e figura senz'alternative nel *DEI*; è data per certa ancora dal Bonfante (*LG.*, 11) e dal Corominas (v. nota 208): era sostenuta anche dal SALVIONI, *El.*, 1066.

²⁰⁷ Cfr. *Eine unbekannte got.-lang. Wortdublette*, in *Quellen*, 229, nota 2 (già in «ASNS.», LXXIX, 34 sg.): il Rohlfs dissente dal Gamillscheg circa il criterio dello *z* sordo o sonoro per individuare i longobardismi, ma non si pronuncia sul caso di *zàino*.

²⁰⁸ Anche il Corominas ritiene superabile l'ostacolo dello *z* sonoro e crede, naturalmente, nell'origine longobarda della voce italiana, ch'egli separa nettamente dall'agg. spagn. *zaino*, -a 'di color castano' (del pelo dei cavalli) e 'falso, traditore' (arabo *sā'in?*).

entro i confini dell'antico Ducato di Benevento; il tipo *zàino* 'sacco da pastori' (con *z* per lo più sonoro) occupa un'area anche più vasta (raggiunge la Calabria mer.: ROHLFS, *DCal.*), ma evidentemente a questa diffusione ha contribuito l'affermazione moderna di *zàino* 'sacco da montagna, s. dei militari'.²⁰⁹ In un doc. abruzzese del 1469 si incontra *zaganectum* 'borsa' (SELLA, *Gloss. I*).

long. **z a n n* (a-ted.a. *zan(d)*, ted. *Zahn*: KLUGE, 875): è utile annotare che *zanna* 'dente', già registrato dal Gamillscheg come relitto longobardo nei dial. mer. (*RG.*, II, 172), si documenta a Salerno dal 1043, attraverso il soprannome *sannutus* 'zannuto' (*CCav.*, n. 1028).

long. **z o l l a*: il Rohlf²¹⁰ ha riconosciuto nel tosc. *zolla* 'massa compatta (di terra, sterco o altro)' e nel còrso ed elbano *tolla* id., gli esiti rispettivamente del long. **z o l l a* e del got. **t o l l a* (cfr. a-ted.m. *zolle* f., id., che si continua in bavar., svevo, alsaz., rispetto alle forme senza mutazione consonantica del b-ted., oland., ecc.: KLUGE, 781 e 890). Alla stessa base longobarda si riconduce senza difficoltà la voce *zolla* 'bottonone di forma sferica', che si attesta nei dial. dell'Italia sett. (*zola*, -o, con *zolar* 'allacciare', cfr. *REW*, n. 102; a Verona nel 1319 e 1407 *zolla* 'fibbia', SELLA, *Gloss. I*), quindi in abr. e mol., che hanno *zollo*, *zolla* (coi diminutivi *zullétta* f., -itte m., e il verbo *azzullà*) 'bottoncino di panno o di filo intrecciato e compatto; ciocca; lappola' (*AIS*, 96, P. 608; 632, P. 656; *FINAM.*; *CREM.*; docum. già nel secolo XIV).²¹¹ Significati analoghi hanno alcune forme basso-tedesche come *Tolle*, *Dolle* 'grossa ciocca (di capelli)'; 'grosso ricciolo rigonfio' (cfr. ROHLFS e KLUGE cit.).²¹²

V.3. – Vanno trattati a parte i casi di **canfione** 'combattente di professione' e **barba** 'zio'.

Sia che i Germani abbiano riprodotto col loro **k a m p j o* 'combattente' (> *kempf(j)o*, *kempjo*, *kempa*, ecc.: KLUGE, 343) un già tardo-latino **c a m p i o*, -o n i s, sia che abbiano coniato essi il termine partendo dal latino *c a m p u s* (sc. *M a r t i u s*), il significato preciso con cui la parola si è affermata nelle lingue romanze è stato comunque conferito da quei popoli germanici – i Burgundi e i Longobardi, più tardi, per loro influsso, i Franchi – che possedevano l'istituto del duello giudiziario affidato a

²⁰⁹ A Bocchigliero, nella Sila, s'incontra il tipo *zàina* 'zàino' (di scolaro) e a Catanzaro *zana* 'carniera': la forma femminile (ignota al resto dell'Italia meridionale) può essere spiegata come un fatto locale, ma può far pensare, in quell'ambiente, anche a un incontro con forme alpino-occidentali introdotte dalle colonie valdesi giunte nel XV secolo.

²¹⁰ Cfr. *Eine unbekannte got.-lang. Wortdublette* cit., 228-30; *Streifzüge*, trad. in *Estudios*, 81 sg., e *GSpr.*, 8 e 14.

²¹¹ Negli *Statuti* di Aquila *zolla* = 'perla, bottoncino sferico': cfr. *Gli Statuti in Abruzzo*, vol. a cura della Deput. Abr. di storia patria, L'Aquila, 1947, 89. Un es. del 1469 presso SELLA, *Gloss. I*.

²¹² Il problema etimologico di questa voce era stato affrontato dal SALMONI (*Osservazioni varie sui dial. mer. di terraferma*, in «*RIL.*», XLIV, 774 sg.) che partiva dalle forme verbali *zolar* e *azzullà* e, dopo aver respinto altre soluzioni insostenibili, approdava a questa, complicatissima: **azzallare* (per metatesi da *allazzare*) + **asolare* (da *a n s u l a*) e, forse, + **aciolare* (da *a c i a* 'filo') = *zollare*. Pare ovvio di dover partire, invece, da *zolla* (come da *bottonone* per spiegare *abbottonare*), e questa voce si spiega abbastanza bene con l'etimo germanico da me proposto.

combattenti di professione (campioni = rappresentanti di parte in una lotta).²¹³ Certo, in Italia la parola appare inizialmente solo nelle leggi longobarde (già nell'*Editto di Rotari*) e in quella particolare accezione giuridica.²¹⁴ V'è di più: in gran parte dei codici che serbano il testo di quelle leggi troviamo la forma *camfionem* (*campb-*, *canf-*),²¹⁵ che attraverso la mutazione consonantica altotedesca rivela, se non l'origine, almeno la rielaborazione longobarda del vocabolo; questo, inoltre, è quasi sempre glossato con *pugna*, dal che si deduce che non era ben compreso dai Romani, nella forma o nel significato.

Questi rilievi ci permettono di attribuire valore di relitto longobardo alla forma volgare italiana *canfione*, anche se è attestata, finora, solo due volte in uno stesso testo: la marchigiana duecentesca *Giostra delle Virtù e dei Vizi*, che presenta ai vv. 341 e 406 *canfguni* m. pl. 'difensori, combattenti' (con *g* che è mera grafia per *i* semicons., e *u* metafonetico).²¹⁶ Si noti che *Camfio* è attestato anche come n. pers. in area salernitana nell'a. 869 (*CCav.*, n. 66: *Camfio idem consobrinus frater meus,.... signo manus suprascripti Grisiani et Camfioni consentientis*).

Una certa analogia presenta il caso di *barba* - *barbano* (lat. med. *barba(s)*, *barbanis*, *barbanus*), 'zio', oggetto di un annoso dibattito etimologico. Da una parte i sostenitori dell'origine puramente longobarda del vocabolo (Bruckner, Jud, Bertoni, Baesecke, Rohlf; e Tagliavini con riserve) danno rilievo alle più antiche attestazioni di esso (nelle leggi longobarde, dove è continuamente glossato col termine latino *patruus*) e al suo tipo morfologico germanico, ma per l'etimo non trovano appiglio che nel germanico *Bas* (più comune *Base* f.) 'zio', che dà scarsa soddisfazione; d'altra parte i sostenitori della pura origine metaforica dal lat. *b a r b a* 'barba' (Paris, Tappolet, Salvioni, Meyer-Lübke, Migliorini, Prati, Olivieri) ritengono intuitivo lo sviluppo semantico e non sembrano dare molto peso alle osservazioni storiche e geolinguistiche di alcuni avversari. Tra le due schiere, ma più vicino alla prima, s'è posto l'Aebischer, che per troppe buone ragioni – storiche, morfologiche, onomasiologiche, geolinguistiche – ascrive il vocabolo al patrimonio linguistico dei Longobardi, senza ritenerlo, per questo, necessariamente d'origine germanica; ed è, la sua, una posizione tranquil-

²¹³ Cfr. soprattutto J. BRUCH, in «ZRP», XXXIX, 698 e XL, 691-95, che sostiene (col KLUGE e seguito dal GAMILLSCHEG, *RG.*, II, 172 e dal WARTBURG, *FEW*, XVI, 299 Sg.), la formazione prettamente germanica di **k a m p i o*. Nel *REW*, 4671 le forme it., prov., sp. si fanno dipendere dal francese *champion*, derivato da un germ. occ. **k a m p j o*, riproduzione di un già lat. **c a m p i o*; anche il MIGLIORINI, *Storia*, 29, è per la preesistenza di questa forma latina. Nel *DEI*, invece, forse non a torto, si capovolge la successione delle forme e si fa di *c a m p i o*, -*o n i s* (modello dotto delle forme it., prov., sp.) una latinizzazione del franco **k a m p j o*. Certo mi pare da escludere che l'it. *campione* derivi dal franc. *champion* (*REW* cit; BERTONI, *EL.*, 162; PRATI, *FEW* cit.), per via del contrasto tra gutturale e palatale.

²¹⁴ Cfr. BR., *SprLang.*, 207; BEYERLE, *Gesetze*, glossario, 504, con l'indicazione di tutti i passi delle leggi longobarde in cui ricorre il vocabolo.

²¹⁵ Si veda l'ediz. di F. BLUHME, nei *MGH. Leg.*, IV, che registra tutte le varianti, e quanto scrivono il BRUCKNER, *loc. cit.*, e G. BAESECKE, *Die deutschen Worte der germ. Gesetze*, in «PBBBeiträge», XLIX, 91. Cfr. anche BEZZOLA, *Gallicismi*, 94.

²¹⁶ Cito dall'ediz. di G. CONTINI nei *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960, dove si riconosce che *f* è «per Lautverschiebung». Il Salvioni (*EL.*, 1034) segnalò per primo questa voce marchigiana, ma se la *f* gli richiama *Kampf*, «il *gu* gli riusciva oscuro. La grafia *g* per *i* semicons. è fatto ben noto: basta un rinvio a I. BALDELLI, *Le «Ystorie» dell'«Excultet» barberiniano*, in «SFI.», XVII, 109 sg.; F. AGENO, in «Romance Philology», agosto 1960, 41; LÖFSTEDT, *Gesetze*, 160. (Si veda, nella *Giostra*, v. 255, anche *gavallocte*, che il Contini legge appunto *ia*).

lamente accettabile.²¹⁷ Proprio la rigorosa, completa ricostruzione che l'Aebischer ci ha dato della storia di *barba* – *barbano* permette di giungere a un risultato positivo che, a causa della predominante disputa etimologica, rischia invece d'esser trascurato: questa voce fu diffusa rapidamente dal Nord al Sud dai Longobardi (si documenta già nel 731 a Lucca, nel 751 a Rieti, nell'848 a Nocera, tra l'VIII e il IX secolo a Taranto), e mise salde radici nelle regioni longobarde mediane e meridionali (sopravvive in Puglia), scalzando e riducendo per molto tempo nei ristretti confini delle terre bizantine il tipo greco *thius* che nella tarda romanità aveva già guadagnato dal Sud più di mezza penisola. Si è portati a non sopravvalutare, ed è giusto, l'apporto dei Longobardi alla ricostruzione della circolazione linguistica in Italia; ma il caso di *barba* non può non apparirci, alla luce di tutti i rilievi compiuti fin qui, come un episodio di un processo almeno avviato, di un tentativo abbozzato. Dopo il crollo della romanità e la ritirata bizantina è pur sempre una prima nuova isoglossa (lessicale) che si estende rapidamente su tutte le terre della penisola.²¹⁸

V.4. – Allo scopo di metter sott'occhio il quadro complessivo dei relitti lessicali longobardi nell'Italia mediana e meridionale è utile raccogliere qui, in elenco ristrettissimo, le altre voci che già il Gamillscheg (*RG.*, II, 107-207 e *Lebmw.*) ritenne penetrate direttamente in codeste regioni. Mi limito naturalmente alle più sicure e più significative, tralascio le incerte²¹⁹ o quelle che vanno senz'altro escluse.²²⁰

²¹⁷ Essenziali, per la completezza dell'esposizione e i riferimenti alla vasta bibliografia, gli scritti di J. JUD, *Oberitalienisch barba* 'Onkel', in «ASNS.», CXXI, 96-102 e CXXVII, 436 sg.; C. TAGLIAVINI, *Il dial. del Livenallongo*, Bolzano 1934, 77 sg. (un cenno è anche nelle *Origini* cit., 181); P. AEBISCHER, *Protobistoire de deux mots d'origine grecque* *thius* 'oncle' et *thia* 'tante'. *Étude de stratigraphie linguistique*, in «Annali d. Scuola Norm. Sup. di Pisa», s. II, V (1936), 54-69, 125-42, 211-24. Solo si aggiungano gli accenni del ROHLFS, *EWUG*, 307; *Diferenciación*, 34 sg., e in «ASNS.», CLXXI, 275 sg., del GAMILLSCHG, *EWFS*, 79 e del WARTBURG, *FEW*, I, 250 (la notizia di *barba* nel sardo è notoriamente infondata). Tra le più antiche attestazioni di *barbanis*, *barbanus* nell'Italia del Nord segnalano anche quelle offerte dall'*Origo gentis Langobardorum* (seconda metà del sec. VII), dalla *Historia Langob. codicis Gothani* (degli anni 807-810) e dalla *Historia* di ANDREA DA BERGAMO (sec. IX ex.): v. il glossario al vol. degli *Scriptores Rerum Langob.*, nei *MGH*.

²¹⁸ Ora è tornato sul problema B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino, 1963, 211, nota 52, a proposito del *sao* campano, con un prudente accenno proprio al caso di *barbane*.

²¹⁹ Pare dubbia l'origine longobarda per voci come *fazzolo*, *fazzoletto* (< long. *f a z z i o o lat. tardo *faciolum* o gr. ψακίολον? Cfr. PRATI, MIGL.-DURO), *gujje*, *goglia* 'sala, erba per impagliare' di molti dial. mer. (< long. *g u l l j a? Cfr. MERLO, «ID.», V, 107), *marrone* 'vecchio cavallo o bue' (< long. *m a r h 'cavallo' o fr. ant. *marron* 'guida di montagna' poi 'animale più anziano associato ad altro da addestrare'? Cfr. PRATI, *DEI*; MIGL.-DURO; TERRACINI, «AGI.», XXXIX, 121-41 e XLV, 127-29). Sarebbe da chiarire l'origine anche di altre voci meridionali non ricordate dal Gamillscheg, come *azzeccare* 'colpir nel segno' (con l'a-ted.a. *zēchon*, a-ted.m. *zecken*: BRÜCH, in «ZRPPh.», XXXV, 634; *REW*, n. 9610, o derivato secondariamente da *zecca*, come si propone nel *DEI*); *ciuffo*, che l'*AIS* ci dimostra di tradizione indigena anche nei dial. mer. (< long. *z u p f a? Cfr. *REW*, n. 9632a; ROHLFS, *VSaI.*; MIGLIORINI, *Storia*, 79; *DEI*. Gli è collegato *cioffa* 'fiocco?'); *guindolo*, vi- 'arcolaiò' che occupa principalmente due aree, una nord-occidentale e una meridionale (*AIS*, 1507), e che potrebbe risalire direttamente a un long. *w i n d i l (anziché derivare dal già it. *binda* o dall'a-ted. *winde*; cfr. REIV, n. 9545a; MIGL.-DURO; PRATI, *DEI*), *zòccola* 'grosso topo' (< long. *z o h h a? Cfr. F. SCHÖRR, in «ZRPPh.», XLVII, 505 e in «RF.», LIII, 222; *REW*, n. 9627a). È discutibile l'origine longobarda di *fiadone*, nome di un dolce casalingo < germ. *f l a d o), e del tipo mediano e mer. *skina* 'schiena', considerati gli esiti corrispondenti in fr. e sp. (*FEW*, III, 393 sg. e XVII, 112-116).

²²⁰ Tali, ad es., *anca*, che i più (ora lo stesso GAMILLSCHG, non però il BONFANTE, *LG.*, 11, e il MIGLIORINI, *Storia*, 79) ritengono di origine franca o gotica; *lama* definitivamente ritolto ai Longobardi (cfr. III.1); comasco *racà*, *recà* 'sputare, vomitare' (che, insieme a tutte le forme meridionali raccolte nell'*EWUG*, 1850,

Si tratta degli esiti di:

g a i d a ‘punta, cuneo’: march. *gàdja*, abr. *gàdjə*; (> nap. *gàina*).

*k n o h h a ‘giuntura’: *nocca*, *nnocca* in tutti i dialetti mer.

*q u i l l a n ‘sprizzare’: nap. *squiglio* ‘germoglio’; aggiungi irp. e avell. *squiglio* id., *squiglià* ‘germogliare’; (> cal. sett. *squigliu* m., -a f., ‘bastoncino’).

*s k i f ‘battello’: camp., pugl. *schiffo* (indipendente dalle forme sett. e tosc. con la scempia).

*s p a h h a n ‘spaccare’: in tutti i dial. mer.

*s p r o h ‘bastoncino, germoglio’: irp., molf., *spriuóccbala*; napolet. *pəriuóccbala*; aggiungi nap., luc., mol., abr. (*sbr-*) (per il probabile incrocio con altre basi v. EWUG 1983, DEI); cal. sett. (K.H. RENSCH, *Beiträge zur Kenntnis nordkalabrischer Mundarten*, Münster, 1964, p. 134).

*s t o z z a ‘pezzo staccato’: *stozza* ‘pezzo di pane’, *stozzare* ‘rompere a pezzi’ dalle Marche alla Calabria e al Salento (s’integrino i dati del GAM. con quelli dei vari dizionari dialettali e per l’etimologia si cfr. il ted. *stutzen* nel KLUGE, 762).

*t r o g ‘truogolo, catino’: *tròccbə*, -əla dalle Marche al Molise.

*t h a m p f ‘esalazione’: *tanfa*, *tamba* (*mb* < *nf*) f., dall’Abruzzo alla Calabria e al Salento (nelle regioni estreme anche *tanfu*, di tarda introduzione).

*w a h t a r i ‘guardiano’: (*ś*)*guàttaro* in molti dial. mer.

*w a n k j a ‘guancia’: una delle due aree di penetrazione di questa voce copre tutto il territorio del Ducato di Spoleto e la parte sett. del Ducato di Benevento.²²¹

*z e p p a ‘cuneo’: è diffuso in tutti i dial. mediani e mer. (*zippe ferree* a Bari già nel 1065: CBar., IV, n. 42).

*z i n n a ‘guglia, merlo di muraglia’: *zenna*, *zinna*, *zinno*, ‘punta, estremità; mammella’ in tutti i dial. mediani e meridionali (*zinne* ‘mammelle’ a Roma già nel secolo XIV).²²²

*z i z z a ‘mammella’: in tutti i dial. mediani e meridionali.

è da ritenere verbo di origine onomatopeica; cfr. DEI e anche FEW, II, 1266-71, X, 35-37). È bene precisare anche che *zèppola*, nome di un tipico dolce meridionale, non ha a che fare con long. *z i p p i l, né con l’it. zeppa (< long. *z e p p a) come si legge nel DEI e nel Vocabolario del PRATI, perché il vocabolo (*zippula*) fu usato già dal papa Pelagio I, morto nel 561, nelle *Vitae Patrum* (L. V, libello 4, 59 e libello 8, 15: *Patrol. Lat.*, vol. 73); cfr. anche G. ALESSIO, in «LN.», XVII, 25.

²²¹ Per la storia di *w a n k j a cfr. anche H.R. KAHANE, *Designations of the Cheek in the Italian Dialects*, in «Language», XVII (1941), 212-222; G. BONFANTE, *Note sui nomi della mascella e della guancia in Italia*, in «Biblos» (Coimbra), XXVII (1951), 361-396; E. GAMILLISCH, *Sprachgesch. Komm. zur Karte guancia des AIS*, cit.

²²² Cfr. V. TEDESCO, A. VACCARI, M. VATTASSO, *Il Diatessaron in volgare italiano* («Studi e Testi», n. 81), Città del Vaticano 1938, Glossario, p. 375.

VI

CONCLUSIONI

I risultati di questa indagine sono naturalmente di vario genere, ma abbastanza eloquenti, direi, anche riguardo al problema delle conseguenze linguistiche della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale.

Innanzitutto sono apparsi nettamente individuabili e circoscritti i trapianti seriori – per il tramite gallo-italico – di longobardismi dell'Italia settentrionale nella toponomastica (*braida*) come nel lessico (era già noto il caso del cal. *scossu*: GAM., *RG.*, II, 156) delle regioni meridionali. Anche i toponimi dalla base *lombardo*, particolarmente numerosi nell'area campano-lucana, richiamano con tutta evidenza la stessa vicenda migratoria: cade, di conseguenza, l'osservazione del Gamillscheg (*RG.*, II, 70), il quale vedeva appunto nei toponimi *Guardia Lombardi*, *S. Angelo dei Lombardi*, *Torella dei Lombardi* (tutti presso Avellino) la prova della rarità e dell'isolamento delle colonie longobarde nel compatto ambiente romanico delle regioni meridionali. Una considerazione del genere si adatta, invece, ai toponimi dalla base *longobardo*, che appaiono, però, proprio alla periferia dell'area occupata stabilmente dai Longobardi o addirittura fuori di essa, nel qual caso potrebbe trattarsi sia di presidi longobardi, sia di nuclei di popolazione migrata dalla «Longobardia». Quel che importa rilevare, comunque, è che la designazione dell'insediamento dal nome etnico o nazionale si ebbe solo ai margini dell'area longobarda, a contatto con un ambiente totalmente diverso come quello bizantino. Si noti come nelle stesse aree periferiche che presentano il tipo *Longobardi* siano frequenti i toponimi da *sculca*.

Ma la realtà dei confini delle conquiste longobarde, così come li conosciamo dalle fonti storiche, è illustrata con assoluta evidenza da tutta la massa di toponimi che si raccoglie entro di essi. Subito fuori di questi confini la situazione muta radicalmente: infiltrazioni longobarde di una certa consistenza, e storicamente giustificabili, si hanno in Romagna²²³ e nella Calabria centrale,²²⁴ ma il corridoio tiberino, il Lazio centro-meridionale, la regione del golfo napoletano e della penisola sorrentina, il Salento non presentano alcuna traccia o solo tracce strettamente marginali dell'influenza longobarda.

Nel vasto territorio dei Ducati di Spoleto e di Benevento si individuano bene talune zone di particolare addensamento dei toponimi longobardi, specie in rapporto ai punti di maggiore pressione verso l'esterno: la Sabina, ricca di toponimi d'insediamento e d'altro genere e di testimonianze archeologiche, appare come un vero cuneo di sfondamento verso Roma; l'agglomerato intorno a Gualdo Tadino e alla necropoli longobarda di Nocera Umbra (Tav. I,12) richiama l'importanza strategica della via

²²³ Ricordo il saggio specifico della FASOLI, *Tracce dell'occupazione longobarda nell'Esarcato*, già cit.

²²⁴ Le scorrerie dei Longobardi nella Calabria meridionale risalgono già alla fine del secolo VI e sono forse alla base della leggenda (?) della spedizione di Autari fino a Reggio: cfr. A. BASILE, *Autari a «Columna Regina»*. Contributo all'interpretazione d'un passo di Paolo Diacono, in «Boll. d. Soc. Calabr. di St. Patria», V (1946).

Flaminia a Sud del passo di Scheggia; un gruppo di toponimi di carattere militare (*Sculca*, *Fara*, *Longobardo*) si raccoglie nella zona tra l'Ofanto, le Murge e Bari, posizione arretrata di effettiva resistenza dei Longobardi agli attacchi bizantini; la conca di Castrovillari appare come il caposaldo principale (si direbbe affidato agli ausiliari: Bulgari e Sassoni) per l'offensiva contro le posizioni bizantine della Calabria. Nelle regioni interne si notano addensamenti nel Piceno, intorno alla necropoli di Castel Trovino (Tav. I, 21), e nella Campania centrale, tra Capua, Benevento e Salerno. La netta prevalenza, in quest'ultima regione, dei toponimi derivati da *sala* 'residenza signorile nella *curtis*' si spiega bene col fatto che intorno alle tre città capitali erano certamente distribuiti, trattandosi anche della zona più fertile, i possessi fondiari dell'aristocrazia longobarda. Ma il dato più interessante è costituito dall'apparire di una fitta rete di *fare* che si stende dal Piceno alla Sabina e poi giù giù, tra l'Appennino e l'Adriatico, fino al cuore del Sannio e al Tavoliere di Puglia. Per quanto posto si voglia lasciare a una causa secondaria – come la possibile sopravvivenza di *fara* appellativo col significato generico di 'comunità insediata, castello' e simili – indubbiamente abbiamo davanti a noi la traccia del cammino seguito dagli invasori verso le regioni meridionali e la prova della stabilità e continuità delle posizioni da essi occupate attraverso un territorio così ampio e accidentato.

Le uniche zone di vuoto, nello strato toponomastico longobardo, sono in corrispondenza delle regioni più impervie (Marsica e Gargano) e nella Puglia meridionale, dove più facile fu la riconquista bizantina. Nella Campania meridionale e in Lucania sono scarsi i toponimi d'insediamento (ma non mancano le testimonianze archeologiche, come quelle di Senise e di Venusio), mentre vi abbondano i toponimi da *w a l d: si tratta di regioni quasi disabitate nel Medioevo²²⁵ e occupate, perciò, da quei latifondi fiscali che sotto i Longobardi presero il tipico nome di *gualdi*.

In un panorama generale così delineato acquista valore anche il dato onomastico. Fatte tutte le attenuazioni possibili – perché il settore onomastico è soggetto alla moda, perché diverse sono le stratificazioni germaniche, perché la tradizione di alcuni nomi personali si è conservata a lungo – bisogna pur sempre riconoscere che il ricco patrimonio onomastico longobardo che affiora, attraverso i documenti o i toponimi, nelle regioni che appartennero ai due Ducati è un riflesso diretto della presenza dell'elemento etnico longobardo. Già l'Aebischer ha osservato, proprio a questo proposito, che basta varcare un confine perché località abbastanza vicine presentino situazioni nettamente diverse.²²⁶ Certo è che toponimi caratteristici come *Montappone*, *Atripalda*,

²²⁵ Per questo, io penso, più tardi vi si insediarono le colonie gallo-italiche. L'esistenza di simili vuoti demografici, che ciclicamente si riproducono, ha avuto, mi pare, un'importanza decisiva nel favorire le tante migrazioni che hanno costellato di varietà etniche e linguistiche le regioni meridionali: per non parlare dei veri e propri invasori (Goti, Longobardi e Sassoni) e delle tanto discusse colonie greche, si pensi ai Bulgari sistemati nel Sannio da Grimoaldo (v. sopra cap. II, 9), ai gruppi gallo-italici di Lucania e di Sicilia (basta un rinvio a G. VIDOSSÌ, *L'Italia dialettale fino a Dante* nel vol. ricciardiano *Le Origini*, Milano-Napoli, 1956, XLIII), ai nuclei franco-provenzali della Puglia sett. e provenzali della Calabria, a quelli albanesi sparsi in tutto il Mezzogiorno e in Sicilia, agli Slavi d'Abruzzo (le indicazioni più esatte sono ancora quelle di C. MERLO nei voll. del T.C.I. dedicati all'*Italia meridionale*, I e II, Milano 1926 e 1928, rispettivamente pp. 103 sg. e 65 sg.).

²²⁶ Cfr. P. AEBISCHER, *À travers l'anthroponymie du haut moyen âge*, in *Atti VII Congr. onom.*, vol. III, 13. Dopo aver effettuato dei saggi sulle principali raccolte di documenti italiani, l'A. conclude: «Nous dirons, bref, que la densité du superstrat anthroponymique germanique en Italie est, grosso modo, fonction de l'in-

Aliperti, Castelpoto, Farecosa, Lippranno (presso *Longobardi!*), *Mataloni, Roccarandisi, Ripatransone, Campozillone, Zolli*, ecc., appaiono tutti entro i confini dei due Ducati, talvolta proprio vicino ai luoghi in cui si attesta, in piena età longobarda, l'antropónimo da cui derivano.

Problemi e aspetti alquanto diversi presenta l'indagine sui relitti lessicali, poiché in questo settore la situazione muta più rapidamente e i confini geografici hanno qui minore efficacia: ma i risultati sono ugualmente confrontabili con quelli degli altri settori. Di molte voci longobarde appare ormai certa, per motivi geolinguistici o per effetto della documentazione storica acquisita, la penetrazione originaria in un'area più vasta di quella indicata dal Gamillscheg (v. specialmente gli esiti di *p r e t i l, *b r u n i, *b u r j a n, *(h) r a u s t a, *(h) r u f, *s k i n k o, *s n a r h h (j) a n, *s t a f f a). Più di una volta è emersa anche una particolare coincidenza tra la linea di massimo avanzamento di un vocabolo verso il Sud e l'area delle *fare*: è il caso degli esiti di g a i d a, *l a p p o, s n a i d a, *s n a r h h (j) a n, *t r o g, *w a n k i a (v. cartina in GAM, *RG.*, II, 180), *z o l l a. Sembrano invece relitti tipici dell'area beneventana (senza collegamento con episodi di altre regioni) almeno gli esiti di *p l a h j o, *h a r i p e r g o, *s t u m b (a l) / *s t u m p f, *w a i f. Altre voci occupano unitariamente l'area dei due Ducati.

Meritano un cenno particolare i casi di *barba* e *alipergo*. Le due voci sopravvivono oggi unicamente ai margini dell'antica area longobarda o addirittura fuori di essa e cioè, rispettivamente: la prima a Ruvo (*varavanə*), nell'area greca salentina (a Soletto *vavro* m., *vavri* f.) e perfino in Epiro (μάροπας), la seconda (attraverso il verbo *allipergari*) nella zona di Catanzaro. Poiché disponiamo di attestazioni molto antiche dell'una a Taranto (VIII-IX sec.), dell'altra nella Calabria sett. (a. 1230), e sappiamo, anche, che nelle regioni interne le due voci scomparvero presto (tra l'XI e il XIII secolo), siamo certi che la loro propagazione fino ai confini con le terre bizantine avvenne già in epoca longobarda.

Sulla scorta di tutte le indicazioni raccolte possiamo ora cercar di valutare anche la fondatezza di alcune ipotesi sul rapporto tra occupazione longobarda e configurazione areale di certi fenomeni linguistici dell'Italia meridionale.

Un fatto che emerge ora chiaramente è che l'ondata longobarda investì, attraverso la Romagna o dal già conquistato territorio di Spoleto, soprattutto il versante adriatico delle regioni mediane e meridionali, penetrando poi da oriente nelle regioni interne del Sud. Se non l'itinerario costiero, esposto agli attacchi dal mare, quello intermedio tra la costa e l'Appennino²²⁷ deve aver costituito l'asse principale dei rapporti tra i due Ducati²²⁸ e il

tenité qu'y a eu l'occupation langobarde: très réduite dans les Alpes rhétiques mais très forte dans la plaine padane, très réduite sur la côte adriatique entre Ravenne et Rimini mais de nouveau très forte en Toscane, en Ombrie [...] où cependant il paraît y avoir eu plus tard une contreoffensive du vocabulaire onomastique latino-chrétien; obligée de composer à l'intérieur de la Campanie, et presque nulle enfin à Gaète et à Naples».

²²⁷ Riconoscibile anche oggi nella strada che allaccia Jesi, Macerata, Ascoli Piceno, Teramo, Penne, Chieti, Càsoli e di qui, attraverso la valle del Sangro, si interna verso Isernia e il Passo di Vinchiatturo, donde si staccano i rami per Benevento e per Foggia. È senza dubbio un itinerario di ripiego, utile però per evitare i pericoli della costa (accessibile ai Bizantini e più tardi ai Saraceni) e i più difficili passi montani.

²²⁸ Da cerniera tra l'area spoletina e quella beneventana funzionò il territorio abruzzese intorno a Chieti. Su Chieti, infatti, puntò la spedizione di Pipino che nell'801-2 riuscì a strappare ai Beneventani tutto il territorio tra la Pescara e il Sangro.

canale collettore anche delle correnti settentrionali.²²⁹ Non sembra quindi irragionevole vedere in questo vero e proprio ponte lanciato dai Longobardi in direzione parallela alla costa orientale un importante fattore (esterno) per avviare la formazione di quelle isoglosse adriatiche denunciate dal sistema vocalico «turbato» di quasi tutti i dialetti costieri, dal romagnolo al tarentino.²³⁰ Parlo di fattore importante, non esclusivo, perché probabilmente la situazione dell'epoca longobarda ha dei precedenti e viene certamente ribadita da circostanze successive. Resta però il fatto che il costituirsi o rinsaldarsi di un legame longitudinale tra le regioni adriatiche mediane e meridionali e il distacco di queste da Roma (ormai entrata nell'isolamento e legata-solo passivamente, per proprio conto, all'area romagnola),²³¹ si debbono in primo luogo all'azione dei Longobardi.

Un peso maggiore sembra di poter dare al fattore longobardo se ci volgiamo a considerare il problema della netta differenziazione linguistica delle aree salentina e calabrese-centro-meridionale. Le due tesi principali finora espone – quella che attribuisce la differenziazione alle diverse fasi di romanizzazione (De Felice)²³² e quella che l'attribuisce soprattutto alla separazione tra area longobarda e area bizantina (Pisani, Bonfante, Parlangeli)²³³ – sostanzialmente differiscono, per il problema che c'interessa, solo nella valutazione dei tempi: l'una colloca in epoca molto antica (imperiale) l'avanzamento verso Sud, forse fino ai limiti odierni, di innovazioni già bene affermate in area osco-umbra, l'altra considera lo stesso fenomeno in rapporto ad epoche e circostanze più recenti (altomedievali). Le due tesi, però, in fondo si sommano (e i loro sostenitori riconoscono tale complementarità),²³⁴ poiché la prima interpreta meglio la varietà e complessità di situazioni che si riscontra nelle nostre regioni meridionali, l'altra indica in una circostanza precisa e nota²³⁵ il motivo di una separazione areale così netta e definitiva. A questo punto i risultati della mia indagine portano ad accentuare l'importanza di una fase alto-medievale attiva, sostenuta dai centri campano-sannitici, nel duplice processo di livellamento interno dell'area tradizionale osca e di allargamento e sistemazione dei suoi confini verso le aree meridionali di spiccato particolarismo.

Dobbiamo ricordarci, infine, che la presenza dei Longobardi nelle regioni meridionali è al centro di un vivace dibattito (suscitato dal *sao* delle formule campane) sui primi segni della riunificazione linguistica d'Italia. Per un esame degli elementi specifici

²²⁹ Di «una continuità attraverso l'itinerario adriatico fino al Ducato di Benevento», stabilita dall'espansione longobarda, aveva già parlato, con felice intuizione, il DEVOTO, *Profilo*, 25.

²³⁰ Per un'accurata descrizione dei fenomeni basta vedere ROHLFS, *HGr.*, nei vari paragrafi dedicati al vocalismo, e la serie dei lavori di F. SCHÜRR (utilizzati anche dal VIDOS, *Manuale*, 247 sg.), nonché gli accenni del BONFANTE, *LG.*, 15 sg., e del PARLANGELI, *Storia linguistica*, 30-35.

²³¹ Intorno a questo argomento abbiamo solo il breve articolo di R.A. HALL jr., *The Papal States in Italian Linguistic History*, in «Language», XIX (1943), 125-140.

²³² Cfr. E. DE FELICE, *La romanizzazione dell'estremo sud d'Italia*, in «Atti d. Accad. tosc. di sc. e lett. 'La Colombaria'», XXVI (1961-62).

²³³ Cfr. V. PISANI, recens. cit. alla *HGr.*, del Rohlf, in «Paideia», VI (1951), 62; G. BONFANTE, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, in «Boll. d. Centro di studi filol. e ling. sicil.», II (1954), 293 e 305 sg.; Id., *Postille*, ibid., III (1955), 307sg.; PARLANGELI, *Storia linguistica*, 32, 35 e 37-55 (e nei precedenti lavori: *Il dialetto di Loreto Aprutino*, in «RIL.», LXXXV (1952), 150 sg.; *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in «MIL.», XXV (1953), 144 e 161-163).

²³⁴ DE FELICE, *La romanizzazione* cit., 14 sg. e 50; PARLANGELI, *Storia linguistica*, 74 sg.

²³⁵ Particolarmente utile il richiamo, da parte del PARLANGELI, *Storia linguistica*, 52 sg., al confine tra territorio di *jus Longobardorum* e territorio di *jus Romanorum* nel Salento.

della questione mi permetto di rinviare ad altre mie pagine,²³⁶ nelle quali credo di aver assunto una posizione moderata insistendo soprattutto sul valore di *sao* come forma meridionale, sì, ma sostenuta proprio dalle cancellerie longobarde di Spoleto e Benevento. Qui mi si consenta di aggiungere che in fondo non quella singola voce, ma le formule stesse debbono essere considerate ai fini del nostro discorso. È fuori discussione che quelle formule siano il prodotto di una tradizione unica che si era affermata a Pisa come a Capua, Sessa e Teano, a Benevento come a Lucca, e naturalmente altrove. È certo che – oltre e più che le occasioni di scambi commerciali e i trasferimenti di persone²³⁷ – l'uniformità di tradizioni portata dai Longobardi nella vita giuridica e sociale, nelle strutture amministrative ed economiche, nella vita culturale delle regioni settentrionali, centrali e meridionali della penisola ha agito sensibilmente nel predisporre la riunificazione linguistica o, se si preferisce, nell'impedire in essa più profonde fratture dialettali. In questi termini ha posto il problema anche lo storico del diritto e della lingua Piero Fiorelli, che a proposito del placito capuano del 960 ha scritto:²³⁸ «Soli in quel secolo tra i dominatori del nostro Mezzogiorno, i longobardi della Campania parlavano la lingua delle popolazioni locali, e difendevano anzi gli estremi confini meridionali della latinità di fronte alla pressione bizantina e alle scorrerie dei saraceni. Può essere un caso, ma non è privo di significato che proprio da loro ci siano venute le prime manifestazioni scritte e sicure dell'affermarsi d'una nuova coscienza linguistica. D'una coscienza linguistica, che s'approfondirà col tempo e finirà col diventare, per lunghi secoli della storia d'Italia, tutt'uno colla coscienza nazionale». Sono attente riflessioni di uno studioso moderno certamente ispirate dalle parole, di luminosa consapevolezza, proferite già da un uomo di quei tempi, Liutprando di Cremona. All'imperatore di Bisanzio che reclamava il dominio sulle terre pugliesi, il battagliero ambasciatore di Ottone I e fiero difensore della stirpe longobarda rispondeva: «*Terram quam imperii tui esse narras, gens incolata et lingua Italici regni esse declarat. Tenueruntque illam potestative Langobardi; quam et Lodovicus, Langobardorum seu Francorum imperator, de manu Saracenorum, multitudine prostrata, liberavit. Sed et Landulphus, Beneventanorum et Capuanorum princeps, septennio potestative eam sibi subiugavit.*»²³⁹

²³⁶ *Bilancio del millenario della lingua italiana*, in «CN.», XXII (1962), 188, 196 e 200-204. Si aggiunga ora il cenno del TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., 211, nota 52: l'A. ritiene cosa ovvia che la cancelleria longobarda fosse «veicolo di settentrionalismi nel Ducato di Benevento».

²³⁷ È il caso di ricordare almeno la vicenda dei *Transpadani* o *Transpadini* (mercanti e artigiani, probabilmente) la cui presenza si segnala non solo in Toscana e nell'alto Lazio (cfr. SCHNEIDER, *Reichsv.*, 181 sg.; MIGLIORINI, *Storia*, 51), ma nel territorio sabino e nel Sannio (cfr. le indicazioni di G. SERRA nel vol. *Il secolo VII in Occidente*, Spoleto, 1958, 179 sg. e 329; di un *Tato Transpadanus* stanziato sulle rive del Sangro è notizia in un documento beneventano del 724, *ChrSSoph.* cod., c. 69 r.).

²³⁸ *Marzo novecentosessanta*, in «LN.», XXI (1960), 16.

²³⁹ Cfr. LIUTPRANDI, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, cap. 7 (in *MGH., Scriptores*, III, Hannover, 1839, 348). Il Fiorelli fa menzione di Liutprando a proposito del nome che questi usa nell'*Antapodosis* ed appare «nome nuovo per il popolo nuovo che si viene formando» (con riferimento, però, solo all'Alta Italia, come il Fiorelli precisa in «SLI.», II, 1962, 71). Nel brano che ho citato v'è qualche cosa di più esplicito: un Longobardo delle regioni padane (nato a Pavia) sente le popolazioni pugliesi legate allo Stato settentrionale da un vincolo linguistico (che non può essere rappresentato dal latino in senso stretto, dato il richiamo alla *gens incolata*), rinsaldato dall'azione dei Longobardi beneventani.

I N D I C E

Abbreviazioni ed avvertenze	p. 355
I. SCOPI DELLA RICERCA E QUESTIONI PRELIMINARI	p. 364
1. L'opera del Gamillscheg e le posizioni attuali	p. 364
2. Basi e limiti della presente ricerca	p. 366
3. I toponimi da <i>s c u l c a</i>	p. 367
4. Le testimonianze archeologiche	p. 369
II. TOPONIMI DA INSEDIAMENTI	p. 371
1. Toponimi da <i>f a r a</i>	p. 373
2. Toponimi da <i>s a l a</i>	p. 377
3. Toponimi da <i>*h a r i m a n n</i>	p. 379
4. Toponimi da <i>L o n g o b a r d o</i> (e <i>L o m b a r d o</i>)	p. 381
5. Toponimi da <i>*h a r i b a n n</i>	p. 384
6. Toponimi da <i>*s u n d e r</i>	p. 384
7. Toponimi da <i>*w a r d</i>	p. 384
8. Toponimi dal nome dei <i>S a s s o n i</i>	p. 384
9. Toponimi dal nome dei <i>B u l g a r i</i>	p. 385
III. TOPONIMI E APPELLATIVI DELL'USO TECNICO E AMMINISTRATIVO	p. 387
1. Preliminari	p. 387
2. Toponimi da <i>*w a l d</i>	p. 393
3. Toponimi da <i>*w a l d m a n n</i>	p. 397
4. Toponimi da <i>*g a h a g i</i>	p. 398
5. Toponimi da <i>*s t a f f a</i> (e <i>*s t a f f i l</i>)	p. 404
6. Toponimi da <i>s n a i d a</i>	p. 406
7. Toponimi da <i>w i f f a</i>	p. 407
8. Toponimi da <i>*b i u n d a</i>	p. 407
9. Toponimi da <i>*b l a h a</i>	p. 407
IV. TOPONIMI DA NOMI PERSONALI	p. 408
1. Preliminari	p. 408
2. Toponimi con <i>-ing</i>	p. 409
3. Toponimi del tipo «settimànico»	p. 410
V. APPUNTI SUI RELITTI LESSICALI	p. 419
1. Preliminari	p. 419
2. La diffusione nell'Italia mediana e meridionale degli esiti di	p. 420

*balk / *palk, *blahio / *plahio, *bredil / *predil,
 *bruni / *burjan, (fara), *flado, (*gahagi), *hariperg
 o, *hizz(j)a, *(h)raffōn, *(h)rausta, *(h)ruf, *huf, *lappo,
 -a, *lēha, *pehhari, (sala), *skafa, *skerpfa, *skinko,
 *skirnia, (snaida), *snarhh(j)an, *staffa (*staffal, -il),
 *stoda / *stota, *stollo, *stumb(al) / *stumpf, *wada /
 *vata, wadia, *waif, *wald, wiffa, *zaina, *zann, *zolla
 3. I casi particolari di *canfione* ‘combattente di professione’ e di *barba* ‘zio’
 4. Relitti longobardi nell’Italia mediana e meridionale già segnalati dal
 Gamillscheg

p. 431

p. 433

VI. CONCLUSIONI

p. 435

INDICE

<i>Presentazione</i> di NUNZIO PROVVISIERO e FELICE NAPOLITANO	5
<i>Prefazione</i> di CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI	7
ANTONIO V. NAZZARO, <i>Paolino di Nola e l'aristocrazia cristiana di Roma</i>	9
FABRIZIO BISCONTI, <i>I volti degli aristocratici dell'Italia meridionale tardoantica: i ritratti e l'autorappresentazione</i>	27
CARLO EBANISTA, <i>Le sepolture vescovili ad sanctos: i casi di Cimitile e Napoli</i>	47
CHIARA LAMBERT, «Splendida progenies regali ex semine cretus (...). (...) ut sibi per saeculum maneat memorabile nomen». <i>Le epigrafi del ducato longobardo di Benevento tra memoria funeraria e ostentazione del potere</i>	81
NICOLA BUSINO, <i>Le sedi del potere nel Mezzogiorno d'Italia fra tarda antichità e alto medioevo</i>	91
ROSANNA CIRIELLO - ISABELLA MARCHETTA - ANTONIO BRUSCELLA - DONATELLA MARINELLI - ANNAROSA SANTARELLI, <i>Nuovi dati su Lavello altomedievale: acquisizioni recenti e prospettive di ricerca</i>	109
GHISLAINE NOYÉ, <i>Trasformazioni sociali in Calabria tra IV e VIII secolo</i>	125
SAURO GELICHI, <i>Storie di periferia. L'alta valle del Tagliamento tra la tarda antichità e l'alto medioevo</i>	147
ELISA POSSENTI, <i>Alcune riflessioni su chiese e sepolture nei castelli aplini e prealpini di età gota e longobarda in Italia settentrionale</i>	171
MARCO AIMONE, <i>Il tesoro di Canoscio: nuove prospettive di ricerca</i>	195
CHRISTOPH EGER, <i>Habitus militaris or habitus barbarus? The 5th centuries AD tombs of Capraia, Beja, and Thuburbo Maius - Late Roman officers or Barbaric warriors?</i>	213
VASCO LA SALVIA - MARCO VALENTI, <i>Aristocrazie barbariche tra V e VII secolo: Barbaricum e Italia a confronto</i>	237
MARIA AMALIA D'ARONCO, <i>Ik gihorta ðat seggen: il cantore, custode della memoria dei popoli germanici</i>	265

PAOLO DE VINGO, <i>La simbologia del potere attraverso lo studio dei corredi delle necropoli longobarde in Italia</i>	275
MARCELLO ROTILI, <i>Ritualità funeraria, rappresentazione sociale, modelli aristocratici</i>	289
MARCELLO ROTILI, <i>Considerazioni su Benevento nella tarda antichità</i>	317
FRANCESCO SABATINI, <i>Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale</i>	353

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2015
NELLO STABILIMENTO TAVOLARIO STAMPA S.R.L. - SAN VITALIANO

GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO

a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili

1

La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2009.

2

ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2010.

3

Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2011.

4

La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2012.

Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo. Atti del Convegno di studi, Insediamenti tardo antichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche, Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011 - Atti del I Seminario, Esperienze di archeologia postclassica in Campania, Santa Maria Capua Vetere, 18 maggio 2011, a cura di N. BUSINO e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2015.

Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2015.